



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**C**oncediamo Licenza a Simon Occhi Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere di P. Virgilio Marone tradotte in versi dal P. Antonio Ambrogio della Compagnia di Gesù Tomi IV.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7 Agosto 1794.

( PAOLO BEMBO RIF.

( PIERO ZEN RIF.

( FRANCESCO VENDRAMIN RIF.

Registrato in Libro a Carte 193 al Numero 26.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addi 8 Agosto 1794.

Registrato a Carte 183 nel Libro presso gli Ill.  
ed Ecc. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Gossulè Not.

LE BUCOLICHE  
 DI P. VIRGILIO MARONE  
 EGLOGA I.  
 TITIRO.

ARGOMENTO.

Ottaviano Cesare, assegnò a' soldati suoi Veneti le campagne Mantovane, e Cremonesi, perchè quei cittadini aveano seguito il partito Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu ch'egli spogliato della sua piccola possessione, raccomandato a Mecenate da Asinia Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune lani in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibee i Mantovani.

Noi seguendo i Padri la Rue, Abramo, Catron, pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l'anno dell'età sua 29, di Roma 713, essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual anno fu fatta la famosa divisione delle campagne, d'onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano su M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia da Marco Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell'anno 29 di sua età dette questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compì le Bucoliche, in cui, sebbene non uguale, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

Titiro (a), Melibee (b).

**T**U riposando dello stesso faggio  
 Tiuro all'ombra boschereccio carne  
 hai ricercando in sull'umil zampogna (c):  
 della patria i confini, e 'l dolce campo

The gift of  
PROFESSOR PFEIFFER

HARVARD COLLEGE LIBRARY











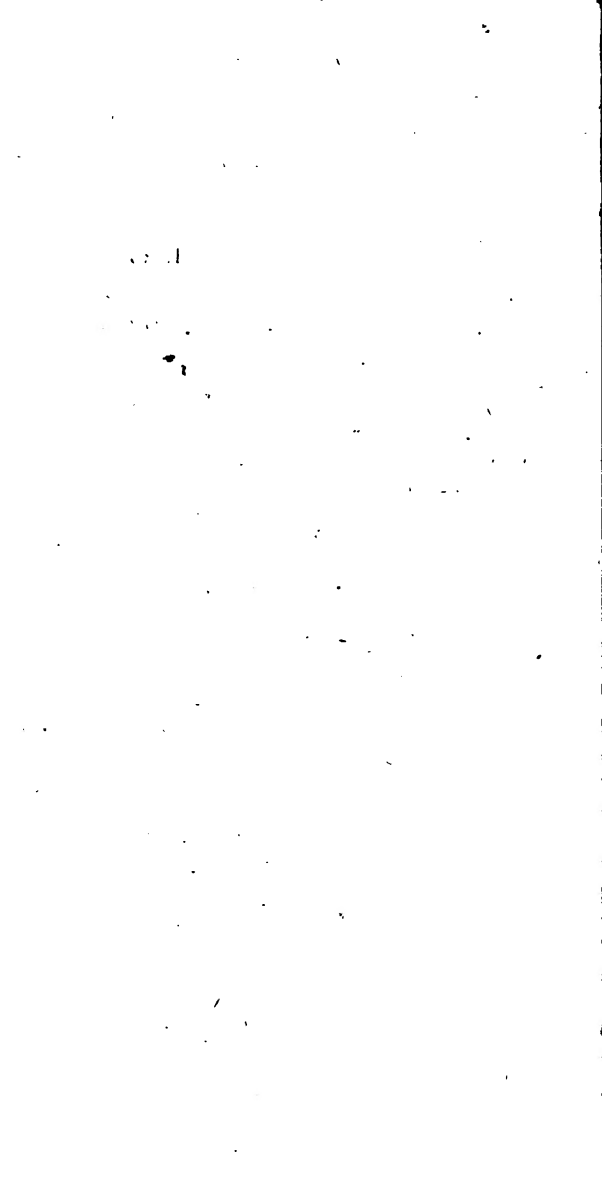
OPERE.

*D I*

P. VIRGILIO MARONE

*DIVISE*

IN TOMI QUATTRO.



# OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI DAL R.

ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Accresciute, e corrette in molti luoghi  
dall' Autore.*

Edizione seconda Veneta, dopo la terza  
Romana

TOMO PRIMO.

CHE COMPRENDE

LE BUCOLICHE, E LE GEORGICHE.



IN VENEZIA MDCCXCV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio*

OFFICE

11/22/50 (1-2)

THE AMERICAN

TRANSLATION

AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN

HARVARD  
UNIVERSITY  
LIBRARY  
MAR 7 1966

THE AMERICAN

THE AMERICAN

THE AMERICAN



# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**C**oncediamo Licenza a Simon Occhi Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere di P. Virgilio Marone tradotte in versi dal P. Antonio Ambrogio della Compagnia di Gesù Tomi IV.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7 Agosto 1794.

(PAOLO BEMBO RIF.

(PIERO ZEN RIF.

(FRANCESCO VENDRAMIN RIF.

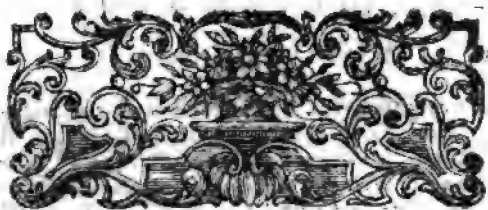
Registrato in Libro a Carte 193 al Numero 26.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addi 8 Agosto 1794.

Registrato a Carte 183 nel Libro presso gli Ill. ed Ecc. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



P. VIRGILII MARONIS

# BUCOLICA

## ECLOGA I.

TITRUS.

Melibeus, Tityrus.

Mel. **T**idre, in patula recubans sub tegmine fagi,  
*Silvestrem tenui musam meditaris avena.*  
*Nos patria fines. Et dulcia linquimus arva,*  
 Nos

( a ) L' interprete di Teocrito (piegollo ozioso).

( b ) Vale custode, guardiano di buoi.

( c ) *Meditar's avena* nel testo; e vale se ne vai cantando in stil. pastorale, e suonando la sua zampogna.

LE BUCOLICHE  
DI P. VIRGILIO MARONE  
EGLOGA I.  
TITIRO.  
ARGOMENTO.

*Ottaviano Cesare, assegnò a' soldati suoi Verani le campagne Mantovane, e Cremonesi, perchè quei cittadini aveano seguito il partito di Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu anch' egli spogliato della sua piccola possessione; fu raccomandato a Mecenate da Asinia Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio i lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibee i Mantovani.*

*Noi seguendo i Padri la Rue, Abramo, Catron e. pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l'anno dell'età sua 29, di Roma 713, essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual anno fu fatta la famosa divisione delle campagne, d'onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell' anno 29 di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compì le Bucoliche, in cui, sebbene non ugualità, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.*

*Titiro ( a ), Melibee ( b ).*

*Mel. TU* riposando dello stesso faggio  
Tiuro all' ombra boschereccio carne  
Vai ricercando in sull' umil zampogna ( c ) :  
Della patria i confini, e 'l dolce campo

# § L'E'BU'COLICHE

Nos patriam fugimus: Tu Tityre lentus in umbræ  
Formosam resonare docet Amarillida silvas  
Tit. O Melibæe, Deus nobis hæc otia fecit.  
Namque erit ille mihi semper Deus: illius  
aram

Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus  
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsius  
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti. 1  
Mel. Non equidem invideo, miror magis: unde  
que totis

Usque adeo turbatur agris. En ipse capella  
Protinus ager ago: hanc etiam vix, Tityre, duo  
Hinc inter densas corylos modo namque gemellos  
Spem gregis, ab, filio in nuda connixa reliquit  
Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset  
De celo tactas memini prædicere quercus;  
Sæpe sinistra cava prædixit ab illico cornix  
Sic satum, iste Deus qui sit, da, Tityre  
nobis.

Tit. Urbem, quam dicunt Romam, Melibæe, pa  
ravi.

Stul-

(a) Tu ozioso, cioè  
standoti nell' ozio della  
tua quiete fai, che l'eco  
ripeta il nome della tua  
Amarilli, mentre can-  
ti di essa ec.

(b) Aminta 2.2. E' det-  
to di Ottaviano per a-  
dulatione; poichè cir-  
ca sei anni dopo il tem-  
po, in cui fu scritta  
quest' Egloga, gli futo-  
no attribuiti Divini o-  
nori, cioè dopo la vit-  
toria riportata da Ot-  
taviano di Sesto Pom-  
peo. Appian. l. 4.

(c) Læva nel testo  
e non pare possa inte-  
pretarsi altrimenti, ch  
cieca, ingannata nel pr  
vedere. Senza dubbio l  
forza di questo læva  
fondata negli auguri  
che Melibæe accenna d  
po, cioè le querc  
tocche dal fulmine, e  
il canto sempre stimo  
to funesto della co  
nacchias. Mā qui nas  
un' altra questione; pe  
chè ora gli antic  
prendeano per buon  
l' augurio da destra, o  
quel-

Noi lasciammo frattanto, e lungi in fuga  
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra  
Della bella Amarilli insegna a' boschi (a)

A ripetere il nome. *Tis.* O Melibee,  
A me quest'ozio ha fatto Dio (b); che sempre  
Un Dio quegli farammi, e del mio ovile io  
Spesso il tenero agnello a lui sul' ara  
Il sangue verserà. Siccome il vedi  
Egli le vacche mie gir pascendo,  
E a me permise sul'agreste canna

Cantar per scherzo quel, che più vogl'io.  
*Mel.* Non certo io te l'invidia, e meraviglia  
Mi sorprende piuttosto; in cotai guisa  
Tutta è in tumulto la campagna intorno.  
Ecco, che anzi di me tristo, e dolente  
Spingo le capre mie, *Tis.* e appena io  
Questa posso condur, che due gemelli,  
Speme del gregge, qu'fra l'ombra oscura  
Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,  
Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)  
Ha sopra un duro sasso abbandonati,  
Spesso di questo mal, se cieca menò (c).  
L'alma si fosse stata, or mi rammenta,  
Fulminate le querce a noi dier segno;  
Spesso dall'etera ena in rauco suono  
La sinistra cornacchia a noi l'predisse.  
Ma pur, *Tis.* dimmi (d), e chi è quel Dio (e)?

*Tis.* Quella Città, che chiaman Roma, io tolle  
Mi pensai, Melibee, che a questa nostra (f)

A 5 Fol.

quello della sinistra. Di  
questo videremo alcuna  
cosa più innanzi all'E-  
gloga 9.

(d) Nel testo *da*;  
così Terenz. *paucis da-  
bo, dirò in poco.*

(e) Da cui, tu ri-  
conosci tanta tua feli-

cità? Leggiadramente  
così il Poeta apresi la  
strada alle lodi di Oa-  
rinvano.

(f) A Mantova. Vir-  
gilio fu veramente na-  
tivo di Ander piccolo  
borgo poco distante da  
Mantova.

*Stultus ego huic nostra similem, quo sapi solum  
Pastores ovium teneros depellere fœsus.*

*Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos  
Noram; sic parvis componere magna solebam,  
Verum hæc tantum alias inter caput exantit urbes,*

*Quantum lenta solent inter viburna cupressu  
Mel. Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?*

*Tit. Libertas: quæ sera, tamen respexit inertem,  
Candidior postquam rudenti barba cadebat:  
Respexit tamen, & longo post tempore venit. 30  
Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.  
Namque (fatebar enim) dum me Galatea tenebat,  
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.  
Quamvis multa meis exiret victima sepiis,  
Pinguis & ingrata promeretur caseus urbi;  
Non unquam gravis ære domum mihi dextera  
redibat.*

*Mel. Mirabar, quid mœstæ Deos Amarylli vacares,  
Cui.*

(a) Così comunemente gl'interpreti contro Servio.

(b) Specie di frutice, che poco si alza sopra la terra.

(c) Alla domanda fatta da Melibee, risponde Tiro, che la forte cagion di andarsene a Roma fu per recare di riavere la libertà, cioè di riacquistare il proprio terreno levato a Virgilio nella divisione fatta a' soldati Veterani, come si è detto nell'argomento dell'Egloga.

(d) Grandissimo da fare ha dato a' commenta-

tori questo candidior del testo. Fra gli altri il P. Catrou, vuole, che in Tiro sia nascosto il vecchio Padre di Virgilio. Noi dunque intendendo pienamente il testo seguitiamo il parere di Probo, che scrisse *eadem licentia senem se dixit, cum sit juvenis, quæ pastorem se fecit, cum sit urbanus, aut Titulum nominat, cum sit Virgilius.*

(e) Anco sopra i nomi di queste pastorelle si sono, pare a noi, tormentati maravigliosi ingegni, come fra gli altri

Fosse simile, dove noi pastori  
 Spinger (a) sogliamo spesso i tenerelli  
 Figli dell' agne : i cagnolini al cane  
 Avea io così visto , ed alla capra  
 Il capretto simil ; sì alle minute  
 Cose le grandi io comparar solea .  
 Ma tanto questa l' alto capo estolle 40  
 Infra l' altre Città , quanto 'l cipresso  
 Sopra 'l viburno (b) umil levar si suole.  
*Mel.* E qual fu mai per te tanto grand' uopo ,  
 Onde Roma veder ? *Tir.* La libertade (c)  
 Che , benchè tardi , neghittoso , e lasso  
 Me pur mirò , poich' a cader più bianco (d)  
 Di sotto al ferro incominciommi il pelo ;  
 Pure mirommi , e dopo il lungo giro  
 Di molto tempo a ritrovarmi venne .  
 Da ch' io son d' Amarilli , abbandonata 50  
 Ho Galatea (e) . Perchè (dirotti il vero )  
 Mentre nell' amor suo che Galatea  
 Mi tenne avvinto , nè speranza ebb' io  
 Di libertade , nè pensier mi prese  
 Del mio paterno avere (f) ; e benchè molte  
 Gisser da' branchi miei vittime all' ara ,  
 E all' ingrata Città spesso premuto  
 Fosse pingue formaggio , a casa io mai  
 Non per questo la man d'oro (g) , o d' argento  
 Riconduffi gravata . *Mel.* Era ben' io 60  
 Meravigliato , perchè afflitta i Numi  
 Invocassi o Amarilli (b) e a cui lasciavi

A 6

Pen-

ti Angelo Poliziano ve-  
 lendo , che Amarilli sia  
 Roma , e Galatea Manto-  
 va . Noi lasciando questo ,  
 che ci pare sforzattissimo  
 enigma , lo spieghiamo  
 piuttosto naturalmente  
 di un pastore , che ha  
 cambiato d' affetti ec.  
 Vedi quì il P. la Rue .

(f) Così il P. la Rue .  
 Vedi la sua nota .

(g) *Ære* nel testo , e  
 vale moneta , perchè sul  
 principio la moneta de'  
 Romani fu semplice  
 bronzo non ancora co-  
 niato .

(b) Questo tal verso è  
 impossibile a spiegarli da

*Cui pendere sua patereris in arbore poma:  
 Tityrus hinc aberat? ipsa te, Tityre, pinus,  
 Ipsi te fontes, ipsa hæc arbuta vocabant.* 40  
 Tit. *Quid facerem? Neque servitio me exire licebat  
 Nec tam præsentibus alibi cognoscere Divos.  
 Hic illum vidi juvenem, Melibæ, quotannis  
 Bis senos cui nostra dies altaria fumant.  
 Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:  
 Pascite, ut ante, boves, pueri, submitтите tauros,  
 Mel. Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,  
 Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,  
 Limosque palus obducatur pascua juncos.  
 Non insueta graves tentabunt pabula foetas,  
 Nec mala vicini pecoris contagia lædent.  
 Fortunate senex, hic inter flumina nota,  
 Et fontes sacros frigus captabis opacum.  
 Hinc tibi quæ semper vicino ab limite sepes  
 Hyblæis apibus florem depasta salisti;  
 Sape levi somnum suadebit inire susurro.*

Hinc

quegli, che dicemmo prendere allegoricamente i nomi di Amarilli, e Galatea. Nel nostro sistema, Tityro lascia Galatea, e seguita Amarilli; questa afflitta per la partenza verso di Roma ec.

(a) Vuole notarsi, che *arbuta* del testo vale in questo luogo *albergo grande, albero fruttifero*; e questo valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re rustica* come notarono il Valla, ed il Ramo.

(b) Ottaviano, che

allora aveva 22 anni.

(c) Servio l'espone delle Calende, in cui offerivasi sacrificio per il giovane Ottaviano. Certo non può intendersi degli onori Divini renduti a lui, giacchè questi gli furono decretati quando egli ebbe 28 anni di età.

(d) E' detto per lo-  
 de di Ottaviano, quasi egli prevenisse le sup-  
 pliche.

(e) Abbiamo tenuta questa, che ci è comparsa la più naturale interpretazione.

(f) Se-



Pender dall' arbor sue le dolci poma .

Titiro quindi era lontan : le fonti

Stesse te richiamavano, te i pini ,

Titiro, istessi, e questi istessi arbusti (a) .

*Tir.* E che far' io dovea ? Nè a me permesso

Era l' uscir di servitù , nè altrove

Di sì propizii Numi aver contezza .

Là quel giovine (b) io vidi, o Melibee, 79

Per cui dodici dì fumano ogni anno

Gli altari nostri (c) ; là primiero ei diede

A me, che nel chiedeai, questa risposta (d) :

Pascete o servi miei, siccome dianzi

Le vacche, e al giogo sopponete i tori (e) .

*Mel.* Avventurato vecchio, i campi tuoi

Dunque a te rimarranno, ed abbastanza

Saran' essa per te; di nude pietre

Bench' abbia ricoperto, e tristi giunchi

La fangosa palude ogni altro prato (f) : 80

Nè alle gravide (g) agnelle i non ufati :

Paschi apportheran danno, e 'l mal contagio

Del vicino gregge lor non sia d' offesa .

Avventurato vecchio, in sulla sponda

De' fiumi conosciuti (h) , ed alle Ninfe

De' consacrati fonti alla fresc' ombra

Quì ti riposerai . Quindi la siepe

Del vicino confin, su cui del falcio

Vola suggendo il fior l' ape ingegnosa ,

Col dolce susurrare a prender sonno 90

Spes.

(f) Seguitiamo il parere di quelli, che pensano ciò dirsi dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon essere, mentre la guerra ha disertato tutti gli altri terreni.*

(a) Nel testo *graves foetas*. Per altro anco *foetas* assolutamente va-

le gravido, come En. 2. *Foeta armis*, ed altre volte vale, che già partori, come En. 8. *foetam lupam*.

(b) Il Mincio fiume, che passa vicino a Mantova, e poi imbocca nel Pò, che è il fiume già grande dell' Italia.

*Hinc alta sub rupe canes frondator ad antras:  
Nec tamen interea rauca, sua entra palumbes;  
Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.*

*Tit. Ante leues ergo pascuntur in æthere cervi  
Et freta destituent nudos in lissore pisces: 60  
Ante, pererratis amborum finibus, exul  
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,  
Quam nostro illius labatur pectore vultus.*

*Mel. At nos hinc alii sitientes ibimus Afros:  
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxen  
Es penitus toto divisos orbe Britannos.  
En unquam patrios longo post tempore fines,  
Pauperis & iuguri congestum cospice culmen,  
Post aliquos mea regna videns mirabor aristas?*

Im-

(a) Così interpreta il testo il P. la Rue, ed i volgarizzatori Francesi.

(b) Gentilmente da pastore raccoglie alcuni impossibili per esprimere, che non sarà possibile, che egli si scordi giammai di Ottaviano.

(c) I Parti oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'Asia che ha da Ponente la Media, da Settentrione il Mar Caspio, da Levante la Battriana, e da mezzo di la Caramania, e suoi deserti. L'Arari, oggi la Saona, è fiume della Francia, che presso Lione imbocca nel Rodano.

(d) La Germania, e vale a dire i popoli della Germania bevono l'

acqua del fiume Tigri ec. che nasce da' monti d' Armenia, e scorrendo per l' Affria, e la Mesopotamia imbocca nell' Eufrate, e va a scaricarsi con questo nel seno Persico.

(e) Dell' Affrica sottoposta alla Zona torrida per gran parte della sua estensione. Essa è isola, se non quanto con un istmo di poche miglia, scapposta fra il mediterraneo, ed il Mar Rosso, si unisce coll' Asia.

(f) Gli antichi sotto il nome di Scizi intesero quei popoli dell' Asia, che vivendo senza leggi, e senza città, andavano errando e seco portando ogni suo

ave.

Noi lasciammo frattanto, e lungi in fuga  
 Dalla patria n' andiam; tu lento all' ombra  
 Della bella Amarilli insegna a' boschi (a)  
 A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,  
 A me quest' ozio ha fatto Dio (b); che sempre  
 Un Dio quegli sarammi, e del mio ovile io  
 Spesso il tenero agnello a lui sul' ara  
 Il sangue verserà. Siccome il vedi  
 Egli le vacche mie gir pascolando,  
 E a me permise sul' agreste canna

Cantar per scherzo quel, che più vogl' io.  
*Mel.* Non certo io te l' invidia, e meraviglia  
 Mi sorprende piuttosto; in cotai guisa  
 Tutta è in tumulto la campagna intorno.  
 Ecco, che anzi di me tristo, e dolente  
 Spingo le capre mie, Tiro, e appena 20  
 Questa posso condur, che due gemelli,  
 Speme del gregge, qu' fra l' ombra oscura  
 Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,  
 Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)  
 Ha sopra un duro sasso abbandonati,  
 Spesso di questo mal, se cieca menò (c)  
 L' alma si fosse stata, or mi rammenta,  
 Fulminate le quercie a noi dier segno;  
 Spesso dall' etera cava in rauco suono  
 La sinistra cornacchia a noi l' predisse. 30  
 Ma pur, Tiro dimmi (d), e chi è quel Dio (e)?  
*Tit.* Quella Città, che chiaman Roma; io folle  
 Mi pensai, Melibeo, che a questa nostra (f)

A. 5 F.

quello della sinistra. Di  
 questo videremo alcuna  
 cosa più innanzi. All' E-  
 gloga 9.

(d) Nel testo *da*;  
 così Terenz. *paucis da-  
 bo, dirò in poco.*

(e) Da cui, tu ri-  
 conosci tanta tua feli-

cità? Leggiamamente  
 così il Poeta apresi la  
 strada alle lodi di O-  
 rindano.

(f) A Mantova. Vir-  
 gilio fu veramente na-  
 rivo di Andes piccolo  
 borgo poco distante da  
 Mantova.

*Impius hac tam culta novalia miter habebit?*

*Barbarus has fegetes? En, quo discordia ci-*

*Perduxit miseros; en queis consecimus agros.  
Inferre nunc, Melibœ, pyros, pone ordine vi-*

*Ita meæ, quondam felix pecus; ita capella.  
Non ego vas posthac viridit. projectus in anuro  
Dumosa pendere procut de rupe videbo:  
Carmina nulla canam: non, me pascentia, ca-*

*Florentem cytisum, & salices carpetis ama-*

*Tit. Hic tamen hac mecum poteris requiescere  
nocte*

*Fronda super viridi: sunt nobis mitia poma,  
Castaneæ molles, & pressi copia lactis.  
Et jam summa praeput villarum culmina fu-*

*Majorisque cadunt altis de montibus umbrae*

perchè così interpreta-  
A testò. Specialmente  
vuole. notarsi, che  
quello post aliquot  
ristas, spiegato per al-  
cune estati, per qual-  
che anno non piace al  
Germano, al P. la  
Cerde ec. Noi abbiam  
mo tenuta questa in-  
terpretazione come la  
più naturale in un pas-  
so certamente difficile,  
e oscuro.

(a) Specie di fruti-  
ce, o d'erba, che ella  
fiat, della quale diver-

sissimamente parlano  
Botanici.

(b) Altri interpre-  
tano molles, corte, fa-  
cili a prendere la co-  
stura. Noi seguitando  
la distinzione, che fan-  
no i montagnoli di  
castagne gentili, e sal-  
vatiche abbiamo inte-  
so gentili quel molles  
sì perchè sono più gros-  
se, e migliori, sì per-  
chè appunto cuociono  
più facilmente, e so-  
no più dolci al sapo-  
re.

Questi sì lieti campi empio soldato  
 Dunque possederà? Queste raccolte  
 D' un barbaro saranno? Eccoli dove  
 Ha gl' infelici cittadini addotto  
 La discordia fra loro: eccoti a cui  
 Sementammo le terre! Innesta, innesta  
 I peri or Melibeo, v'è in ordinanza 120  
 Or le viti a piantare. Itene, o mie;  
 Greggia felice un tempo, itene le capre;  
 Da qui innanzi non più nell' antro erbofo  
 Io gittato a posar dalla spinosa  
 Rupe vedrovvi pascolar pendenti:  
 Non canterò più versi: e, mie pastore,  
 Non più mie capre pascolando andrete  
 Il citiso (a) fiorito, e i falci amari.  
 Tir. Per questa notte sopra verdi foglie  
 Pur ti potrai qui riposar con meco. 130  
 Ho gentili (b) castagne, ho delle frutta  
 Dolci, e mature, e di quagliato latte  
 In abbondanza, e già del tertio in cima  
 Fuman lungi i casali, e verso il piano  
 Cadon dagli alti monti (c) ombre maggiori.

(a) Cioè, abbassando i monti gittino più lontano il sole per traggere l'ombra loro dalla montare, fa che la parte opposta.



Nunc virides etiam occulta spargens laccertos  
 Thestylis & rapido fessis messoribus aestu  
 Allia, serpillumque, herbas contundit olentes  
 At mecum raucis, tua dum vestigia lustro  
 Sole sub ardenti resonant arbuscula ecadis.  
 Nonne fuit satius tristes Amyntidae iras,  
 Atque superba passim? Nonne Menalcamus  
 Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses  
 O formosus pater, nimium ne crede colori:  
 Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur  
 Despectus tibi sum, nec, qui sim, queris Alexi  
 Quam droes pecoris nivei, quam lactis aban-

Mille mea Siculis errant in montibus agnae  
 Lac mihi non restat novam, non frigore desit  
 Canto, quae solent, si quando armenta vocabas  
 Amphion Dryades in Aetnae Aracynthe  
 (a) Nome di una fer- noi abbiamo fatto ul-  
 va. Appreso Teocrito del nome vaccinio anco-  
 Idil. 2. Tifili è una nell' Italiano. La forza  
 maga. del discorso di Corido-

(b) Olentes nel testo, ne è questa. Alessi non  
 che è parola equivoca a affidare tanto al colore  
 significare e il grato gigli candidi, perchè au-  
 odore; e l'ingrato; co- servono, si fanno abban-  
 me avviene in questo donati sul suolo, i giacini  
 passo; giacchè l'odore ti foschi, perchè son utili  
 del Serpillo è grato, a colorire; si scelgono,  
 quello dell'Aglione è acu- si raccolgono da molti  
 to, e disgustevole.

(c) Aminta l. 1. questo passo, che Virgi-

(d) Comunemente si- lio era fatto ricco, aven-  
 tiene, ed il Pila Ruepro- do tante pecore nella  
 valo molto bene, che Sicilia. A noi piace più  
 vaccinium sia il giacini- perchè ti sembra natu-  
 ro. Nondimeno perchè- rale, il dire, che Virgi-  
 altri vollero il vaccinio- lio ha quel quasi tradotto  
 essere i semi del giglio, l'Idil. 11 di Teocrito,  
 ultrà le more fetuariche- il quale mette in bocca

Noi lasciammo frattanto, e lungi in fuga  
 Dalla patria n' andiam; tu lento all' ombra  
 Della bella Amarilli insegna a' boschi (a)  
 A ripetere il nome. *Tis.* O Melibee,  
 A me quest' ozio ha fatto Dio (b); che sempre  
 Un Dio quegli sarammi, e del mio ovile io  
 Spesso il tenero agnello a lui sul' ara  
 Il sangue verserà. Siccome il vedi  
 Egli le vacche mie gir pascendo,  
 E a me permise sull' agreste canna  
 Cantar per scherzo quel, che più vogl' io.  
*Mel.* Non certo io te l' invidia, e meraviglia  
 Mi sorprende piuttosto; in cotai guisa  
 Tutta è in tumulto la campagna intorno.  
 Ecco, che anzi di me tristo, e dolente  
 Spingo le capre mie, *Titiro*, e appena 20  
 Questa posso condur, che due gemelli,  
 Speme del gregge, qu' fra l' ombra oscura  
 Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,  
 Poco fa partorendo, ed (ahi dolore!)  
 Ha sopra un duro sasso abbandonati,  
 Spesso di questo mal, se cieca m'è (c):  
 L' alma si fosse stata, or mi rammenta,  
 Fulminate le quercie a noi dier segno;  
 Spesso dall' uce ena in rauco suono  
 La sinistra cornacchia a noi l' predisse. 30  
 Ma pur, *Titiro* dimmi (d), e chi è quel Dio (e)?  
*Tis.* Quella Città, che chiaman Roma, io tolle  
 Mi pensai, *Melibee*, che a questa nostra (f)

A. 5

Fol.

quello della sinistra. Di  
 questo videremo alcuna  
 cosa più innanzi. All' E-  
 gloga 9.

(d) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis da-  
 bo, dirò in poco.*

(e) Da cui, tu ri-  
 conosci tanta tua feli-

cità? Leggiamamente  
 così il Poeta apre la  
 strada alle lodi di O-  
 rinda.

(f) A Mantova. Vir-  
 gilio fu veramente na-  
 tivo di *Ander* piccolo  
 borgo poco distante da  
 Mantova.

Nunc virides etiam occurrunt spineta lyncetos  
 Thestylis & rapido fessis messoribus aestu :  
 Allia, serpillumque, herbas contundit olentes  
 At mecum raucis, tua dum vestigia lustro  
 Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.  
 Nonne fuit satius tristes Amyrillidi iras,  
 Atque superba passiflora? Nonne Menalcam  
 Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses  
 O formosus puer, nimium ne crede colori:  
 Alba ligustica cadunt, vaccinia nigra leguntur  
 Despectus tibi sum, nec, qui sim, queris Alexi  
 Quam droes pecoris nivei, quam lactis abun-

dans.  
 Mitte mea Siculis errant in montibus agnae  
 Lac mihi non restat novam, non frigore desit  
 Canto, quae solitas, si quando armenta vocabas  
 Amphion Dryades in Aegae Aracyntho.

(a) Nome di una fer- noi abbiamo fatto di-  
 va. Appreso Teocrito del nome vaccinia an-  
 Idil. 2. Tessi è una nell' Italiano. La forz-  
 droga. del discorso di Corido-

(b) Olentes nel testo, ne è questa Alessi non  
 che è parola equivoca a affidare tanto al colore?  
 significare e il grato gigli candidi, perchè ne  
 odore, e l' ingrato; co- servono, si stanno abban-  
 me avviene in questo donati sul suolo, giacin-  
 passo; giacchè l' odore ti foschi, perchè son utili  
 del Serpollo è grato, a colorire; si scelgono,  
 quello dell' Aglio è acu- si raccolgono da molti  
 to, e disgustevole.

(c) Aminta I. 1. questo passo, che Virgi-

(d) Comunemente si lio era fatto ricco, aven-  
 tiene, ed il Pila Ruepro- do tante pecore nella  
 valo molto bene, che Sicilia. A noi piace più  
 vaccinium sia il giacín- perchè ci sembra natu-  
 to. Nondimeno perchè rale, il dire, che Virgi-  
 altri vollero il vaccinio lio ha quel quasi tradotte  
 essere i semi del giglio, l' Idil. 11 di Teocrito,  
 altre le more servatich-



Me son tanto deforme: io pur dal Tido 40  
 Poch'è mi vidi, mentre queto in calma (a)  
 Posava il mare, e si taceano i venti:  
 E se la mia sembianza ognor fedele  
 Non mi tradisce, al paragon del volto,  
 Ancor giudice te, Dafni non temo.  
 Sol fosse in grado a te quelli, che vili  
 Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,  
 E le rozze capanne abitar meco,  
 E i cervi saettare, e al verde ibisco (b)  
 Or conducendo de' capretti il gregge. 50  
 Del pari a me tu imiterai cantando  
 Pan (c) nelle selve. Colla cera il primo  
 Pan inventò come legar più canne;  
 Pan de' pastori, e delle agnelle ha cura.  
 Sù queste canne consumare il labro  
 A sdegno non aver; questo medesimo  
 Per imparar, che non faceva Aminta (d)?  
 Di sette canne disuguali ho io  
 Una rampogna, che Dameta (e) un giorno  
 Diedemi in dono, e nel morir mi disse: 60  
 Or questa ha te suo possessor secondo.  
 Così disse Dameta, e il folle Aminta  
 Invidia ne provò. Due Caprioli  
 Inoltre ho io, non senza mio periglio  
 Da me trovati in un vallone, e sparsi  
 Hanno la pelle ancor di bianche macchie.  
 Della sua pecorella ambo ogni giorno  
 Suggono il latte, e questi a te serb'io.  
 Un tempo è già, che per averli in dono

Te-

mentatore sono inge-  
 guose, e meritevoli di  
 vederli alla nota criti-  
 ca 8, 9, e 10, a questa Egl.

(a) Continuando il  
 P. Catrou le sue con-  
 getture intende per Da-  
 metà Lucrezio, da cui

Virgilio ebbe come in  
 eredità lo stile, e il ver-  
 so eroico; e dice che  
 Cebes velato sotto il  
 nome di Aminta stu-  
 diossi di togliere a Vir-  
 gilio la gloria di que-  
 sto verso.

*Imprimis a me illas abducere Thestylis oras  
Et facies: quoniam sordent tibi munera nostra.  
Huc ades, o formose puer; tibi lilia plenis  
Ecce ferunt nymphæ calathis; tibi candida Nais  
Pallentes violas, & summa papavera carpens,  
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi:  
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,  
Mellia luteola pingit vaccinni calthæ. 50  
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,  
Castaneasque nuces, meæ quas Amyrillis amabat.  
Addam cerea pruna, & bonos erit huc quo-  
-que pomæ.*

*Et vos, a lauri, carpam, & te proxima myrte:  
Sic posite quoniam suaves miscetis odores.  
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis:  
Nec, si muneribus certes; concedat Jolas.  
Eheu, quid volui misero mihi; Floribus austrum  
Perditus; & liquidis immisi floribus apros,*

*Quem*

(a) Vedi sopra al v. 16.

(b) Delle Ninfe finse-  
ro i Gentili essere tante  
Semidee, non immor-  
tali, ma di lunghissima  
vita. Erano divise in  
classi per dir così, e le  
Najadi presedevano a'  
fiumi, ed a' fonti, le  
Nerei dial Mare, a' mon-  
ti l'Oreadi, a' boschi le  
Driadi, a ciaschedun al-  
bero, con cui ancora fi-  
nivano, le Amadriadi,  
le Napæ agli orti, le  
Limoniadi a' prati, le  
Limniadi a' stagni: i  
quali nomi siccome ve-  
desi facilmente sono  
tratti dal Greco.

(c) Sono conosciuti  
i fiori, che qui nomi-  
na Virgilio. La casia,  
col Dalechamps noi sti-  
miamo essere il nostro  
rosmarino. De' Vaccinii  
parlammo sopra al ver-  
28. La calthæ con altro  
nome è detta anco *sol-  
loquio*.

(d) Mele cotogne.

(e) Abbiamo tenuta  
la spiegazione del P. la  
Rue, il quale insieme  
avverte, che *nux* in la-  
tino significa qualunque  
frutto coperto di dura  
scorza, come le noci,  
le nocciuole, le casta-  
gne &c.

(f)

estili (a) m' importuna; e avragli in fine, 70  
 picchè vili a te sono i doni miei.

Iago fanciul quà vieni, ecco di gigli  
 sffron. pieni i canestri a te le Ninfe (b).

e fosche violette, e'l fior cogliendo  
 ei papaver per te, narcisi unisce  
 e Najade leggiadra, e l' odoroso  
 lor dell' aneto; indi la casa (c) ad altre  
 be soavi insiem tessendo, i molli  
 accinii pinge colla bionda calta.

eglierò io stesso di lanugine molle 80  
 e biancheggianti mele (d), e le castagne (e),  
 che ad Amarilli mia tanto eran care.

lature (f) prugne aggiungerovvi, e fia,  
 l'abbia 'l suo pregio questo frutto ancora (g).  
 io pure allor io coglierò, te mirto,  
 che lor prossimo (h) sei, poichè traspira  
 a voi commisti un delicato odore.

Ma tu sei rozzo o Coridone (i), e Alessi  
 regali non cura, e se co' doni  
 voi contrastar, non cederatti Jola (k). 90  
 hi misero di me, che volli io mai?  
 felice! Che i fiori all' austro in cura,  
 i puri fonti ad i cinghiali ho dato (l).

Tomo I.

B

Paz-

(f) Cereia nel testo; e  
 trà giallette siccome è  
 cera, perciò mature.

(g) Cioè: acquisterà  
 gio questo frutto, se  
 lo gradirai, come so-  
 stimabili le castagne,  
 che piacevano ad A-  
 willi.

(h) Forse accennò il  
 meta, che siccome nel  
 onso si coronavano  
 alloro, così nell'  
 azione erano coro-  
 ti di mirto.

(i) Rende quì Cori-  
 done a se medesimo ra-  
 gione della non curan-  
 za di Alessi.

(k) Il P. Catrou,  
 andando coerente a se  
 stesso, nel pastore Jo-  
 la riconosce Mecena-  
 te.

(l) Sono come due  
 modi proverbiali, usa-  
 ti per esprimere quan-  
 to altri essi inganna-  
 to nella sua persuasio-  
 ne.

*Lamprogen a me illas abducere Thesylis orat  
 Et facies: quoniam sordent tibi munera nostra  
 Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis  
 Ecce ferunt nymphæ calathis: tibi candida Nai  
 Pallentes violas, & summa papavera carpens  
 Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi  
 Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis  
 Mellia luteola pingit vaccini caltha.  
 Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,  
 Castaneasque nuces, meæ quas Amyrillis amabat  
 Adamæ cerea pruna, & bonos erit huc quo  
 que poma.*

*Et vas a lauri, carpam, & te proxima myrte  
 Sic posite quoniam suaves miscetis odores.  
 Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis  
 Nec, si muneribus certes; concedat Jolas.  
 Eheu, quid volui misero mihi; Floribus austrum  
 Perdixus; & liquidis immisi floribus apros,*

*Quem*

(a) Vedi sopra al v. 16.

(b) Delle Ninfe finse-  
 ro i Gentili essere tante  
 Semidee, non immor-  
 tali, ma di lunghissima  
 vita. Erano divise in  
 classi per dir così, e le  
 Najadi presedevano a'  
 fiumi, ed a' fonti, le  
 Nerei di al Mare, a' mon-  
 ti l'Oreadi, a' boschi le  
 Driadi, a ciaschedun al-  
 bero, con cui ancora fi-  
 nivano, le Amadriadi,  
 le Napæ agli orti, le  
 Limoniadi a' prati, le  
 Limniadi a' stagni: i  
 quali nomi siccome ve-  
 desi facilmente sono  
 tratti dal Greco.

(c) Sono conosciuto  
 i fiori, che qui nom-  
 na Virgilio. La casia  
 col Dalechamps noi si-  
 miamo essere il nost-  
 ro smarinq. De' Vaccini  
 parlammo sopra al v.  
 28. La calia, con al-  
 nome è detta anco  
 foglio.

(d) Mele cotogn

(e) Abbiamo tenu-  
 la spiegazione del P.  
 Rue, il quale infie-  
 avverte, che *nux* in-  
 tino significa qualunq-  
 frutto coperto di du-  
 scorza, come le noc-  
 le nocciuole, le cas-  
 gne &c.

(f)

*Thesylis* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*i munerata* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*lilia plenis* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*ibi candida* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*pauera* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*ne olentis anethi* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*suavibus herbis* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*caltha.* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*ugine mala,* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*maryllis amabat* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*s erit, huc que* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*proxima myrtille* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*etis odores.* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*ra curat Alexis* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*edat Jolas.* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*Floribus austris* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*loribus apros,* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
*Quem* *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 Sono conosciuto *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 che qu' nom *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 gilio. La caltha *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 echamps noi *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 essere il nostro *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 no. De' Vaccini *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 mo sopra al ver *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 calta, con altre *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 deità anco *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 Mele cotogne *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 abbiamo tenuto *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 azione del P. la *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 quale insieme *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 che nux in la *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 ifica qualunque *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 operto di dura *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 come le noci *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 uole, le casta *aristili* (a) m' importuna; e avragli in f  
 (f)

che vili a te sono i doni miei.  
 ego fanciut quà vieni, ecco di gigli  
 Naffron pieni i canestri a te le Ninfe (b)  
 fosche violette, e l' fior cogliendo  
 el papaver per te, narcisi unisce  
 Najade leggiadra, e l' odoroso  
 por dell' aneto; indi la calta (c) ad  
 be soavi insiem tessendo, i molli  
 accinii pingi colla bionda calta.  
 coglierò io stesso di lanugina molle  
 biancheggianti mele (d), e le castag  
 e ad Amarilli mia tanto eran care.  
 mature (f) prugne aggiungerovvi, e fin  
 n' abbia l' suo pregio questo frutto ancor  
 oi pure allori io coglierò, te mirto,  
 de lor prossimo (h) sei, poichè traspi  
 a voi commisti un delicato odore.  
 Ma tu sei rozzo o Coridone (i), e  
 regali non cura, e se co' doni  
 noi contrastar, non cederatti Jola (k)  
 hi misero di me, che volli io mai?  
 felice! Che i fiori all' austro in cura,  
 i puri fonti ad i cinghiali ho dato (l)  
 Tomo I. B  
 (i) Rende qu  
 done a se medesim  
 gione della non  
 za di Alessi.  
 (k) Il P. Ca  
 andando coerente  
 stesso, nel pastor  
 la riconosce Me  
 te.  
 (l) Sono come  
 modi proverbiali,  
 ti per esprimere  
 to altri essi ing  
 to nella sua pers  
 ne.

L v 18.23/1.5

The gift of  
PROFESSOR PFEIFFER

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Ne son tanto deforme: io pur dal lido 40  
 Poch'è mi vidi, mentre queto in calma (a)  
 Posava il mare, e si taceano i venti:  
 E se la mia sembianza ognor fedete  
 Non mi tradisce, al paragon del volto,  
 Ancor giudice te, Dafni non temo.  
 Sol fosse in grado a te quelli, che viti  
 Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,  
 E le rozze capanne abitar meco,  
 E i cervi saettare, e al verde ibisco (b)  
 Or conducendo de' capretti il gregge. 50  
 Del pari a me tu imiterai cantando  
 Pan (c) nelle selve. Colla cera il primo  
 Pan inventò come legar più canne;  
 Pan de' pastori, e delle agnelle ha cura.  
 Sù quelle canne consumare il labro  
 A sdegno non aver; questo medesimo  
 Per imparar, che non faceva Aminta (d)?  
 Di sette canne disuguali ho io  
 Una zampogna, che Dameta (e) un giorno  
 Diedemi in dono, e nel morir mi disse: 60  
 Or questa ha te suo possessor secondo.  
 Così disse Dameta, e il folle Aminta  
 Invidia ne provò. Due Caprioli  
 Inoltre ho io, non senza mio periglio  
 Da me trovati in un vallone, e sparsa  
 Hanno la pelle ancor di bianche macchie.  
 Della sua pecorella ambò ogni giorno  
 Suggono il latte, e questi a te serb'io.  
 Un tempo è già, che per averli in dono

Te-

mentatore sono inge-  
 gnose, e meritevoli di  
 vederli alla nota criti-  
 ca 8, 9, e 10, a questa Egl.  
 (a) Continuando il  
 P. Carrou le sue con-  
 getture intende per Da-  
 metà Lucrezio, da cui

Virgilio ebbe come in-  
 eredità lo stile, e l' ver-  
 so eroico; e dice che  
 Cebes velato sotto il  
 nome di Aminta stu-  
 diossi di togliere a Vir-  
 gilio la gloria di que-  
 sto verso.

*Lamprogen a me illas abducere Thesylis oras  
Et facies: quoniam sordent tibi munera nostra  
Huc ades, o formose puer; tibi lilia plenis  
Ecce ferunt nymphæ calathis; tibi candida Nai  
Pallentes violas, & summa papavera carpens  
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi:  
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis  
Medlia luteola pingit vaccinni caltha. 50  
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,  
Castaneasque nuccos, meæ quas Amaryllis amabat.  
Addam cerea, pruna, & bonos erit, huc quo-  
que pono.*

*Et vos, a lauri, carpam, & te proxima myrte:  
Sic posite quoniam suaves miscetis odores.  
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis:  
Nec, si muneribus certes; concedat Jolas.  
Eheu, quid volui misero mihi; Floribus austrum  
Perditus; & liquidis immisi floribus apros,*

*Quem*

(a) Vedi sopra al v. 16.

(b) Delle Ninfe finse-  
ro i Gentili essere tante  
Semidee, non immor-  
tali, ma di lunghissima  
vita. Erano divise in  
classi per dir così, e le  
Najadi presedevano a'  
fiumi, ed a' fonti, le  
Nerei di al Mare, a' mon-  
ti l'Oreadi, a' boschi le  
Driadi, a ciaschedun al-  
bero, con cui ancora fi-  
nivano, le Amadriadi,  
le Napæ agli orti, le  
Limoniadi a' prati, le  
Limniadi a' stagni: i  
quali nomi siccome ve-  
desi facilmente sono  
tratti dal Greco.

(c) Sono conosciuti  
i fiori, che qui nomi-  
na Virgilio. La casia,  
col Dalechamps noi sti-  
miamo essere il nostro  
rosmarino. De' Vaccinii  
parlammo sopra al ver.  
28. La caltha, con altro  
nome è detta anco *sol-  
loquio*.

(d) Mele cotogne.

(e) Abbiamo tenuta  
la spiegazione del P. la  
Rue, il quale insieme  
avverte, che *nux* in la-  
tino significa qualunque  
frutto coperto di dura  
scorza, come le noci,  
le nocciuole, le casta-  
gne &c.

(f)



estili ( *a* ) m' importuna ; e avragli in fine , 70  
 bichè vili a te sono i doni miei .  
 ago fanciut quà vieni , ecco di gigli  
 fron pieni i canestri a te le Ninfe ( *b* ) .  
 fosche violette , e 'l fior cogliendo  
 el papaver per te , narcisi unisce  
 Najade leggiadra , e l' odoroso  
 or dell' aneto ; indi la casa ( *c* ) ad altre  
 be soavi insiem tessendo , i molli  
 uccinii pinge colla bionda calta .  
 eglierò io stesso di lanugine molle 80  
 biancheggianti mele ( *d* ) , e le castagne ( *e* ) ,  
 te ad Amarilli mia tanto eran care .  
 mature ( *f* ) prugne aggiungerovvi , e fia ,  
 l'abbia 'l suo pregio questo frutto ancora ( *g* ) .  
 di pure allor io coglierò , te mirto ,  
 te lor prossimo ( *h* ) sei , poichè traspira  
 i voi commisti un delicato odore .  
 Ma tu sei rozzo o Coridone ( *i* ) , e Alessi  
 regali non cura , e se co' doni  
 voi contrastar , non cederatti Jola ( *k* ) . 90  
 ti misero di me , che volli io mai ?  
 felice ! Che i fiori all' austro in cura ,  
 i puri fonti ad i cinghiali ho dato ( *l* ) .

Tomo I.

B

Paz-

( *f* ) Cerea nel testo ; e  
 trà giallette siccome è  
 cera , perciò mature .  
 ( *g* ) Cioè : *acquistarà*  
*per questo frutto , se*  
*lo gradirai , come so-*  
*stimabili le castagne ,*  
*che piacevano ad A-*  
*marilli .*

( *h* ) Forse accennò il  
 meta , che siccome nel  
 onso si coronavano  
 alloro , così nell'  
 azione erano coro-  
 ti di mirto .

( *i* ) Rende qui Cori-  
 done a se medesimo ra-  
 gione della non curan-  
 za di Alessi .

( *k* ) Il P. Catrou ,  
 andando coerente a se  
 stesso , nel pastore Jo-  
 la riconosce Mecenza-  
 te .

( *l* ) Sono come due  
 modi proverbiali , usa-  
 ti per esprimere quan-  
 to altri essi inganna-  
 to nella sua persuasio-  
 ne .



*Men.* Tu cantando l'hai vinto? E quando mai  
Giunta con cera una zampogna (a) avesti?  
Non solevi tu, goffo, ir per le vie  
Sulla stridula canna in rauco suono  
Spargendo all'aura miserabil carme?

*Dam.* Dunque vuoi, che 'l veggiam così fra noi  
Ciò, che cantando alternamente a prova  
L'uno, e l'altro si può? Questa giovenca  
Io scommetto con te (guarda per caso  
Di non la rifiutar; due volte il giorno 50  
Ella si munge, e due vitelli allatta).

Or dì Menalca, per pugar con meco,  
E che scommetti tu? *Men.* Nulla del gregge  
Teco scommetter per mià parte ardisco;  
Che una ingiusta matrigna ho a casa, e un padre,  
Ch' a contare ogni dì tornan due volte  
Ambo le capre, ed un di loro i figli 2  
Bensi, dappoi che nella tua follia (b)

Ostinarti ti piace, un' altra cosa,  
Che tu medesimo confessar migliore 60

Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio

Con ingegnosa man scelte due tazze,

Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;

Cui rilevato dolcemente intorno (c)

Corrè d' ellera un ramo, e intreccia, e lega

I pendenti corimbi (d) in un col sacro

Fosco pastor dell' ederacea fronde.

Doppia figura è in mezzo; una è Conone (e)

B 5

E qual

e Policleto i quali di-  
consi inventatori *artis*  
*torcutica dell' arte di*  
*tornire*, furono scultori,  
e non tornitori.

(d) Sono i grappo-  
letti dell' ellera.

(e) Nativo di Samo,  
illustre Matematico, a-  
mico, e al dire di Pom-

ponio, maestro di Archi-  
mede. Questi in grazia  
di Tolomeo Evergete  
finse la chioma di Be-  
renice sua sorella essere  
trasportata nel Cielo,  
onde Callimaco scrisse il  
suo bel componimento  
trasportato nel Latino  
da Catullo.

*Descripsit radia totum qui gentibus orbem ,  
Tempora quæ messor , quæ curvus arator ha-  
beret :*

*Necdum illis labra admovi ; sed. condita  
servo .*

*Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit ,  
Et molli circum est ansas amplexus acanto ,  
Orpheaque in medio posuit , silvasque sequentes :  
Nec dum illis labra admovi , sed. condita servo .*

*Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes,  
Men. Nunquam hodie effugies : veniam quocumque  
vocaris .*

*Audiat hæc tandem vel qui venit , ecce , Pala-  
mon .*

*Efficiam , posthac ne quemquam voce laceffas .*

*Dam. Quia age, si quid habes , in me mera non erit  
illa ,*

*Nec quemquam fugio . Tantum vicine Palæmoon ,  
Sensibus hæc imis ( res est non parva . ) reponas .*

*Pal. Dicite , quandoquidem in molli consedimus  
herba :*

*Et nunc omnis ager , nunc omnis parturit arbor ;  
Nunc frondent silvæ , nunc formosissimus annus .  
Incipe Damæta : tu deinde sequere , Menalca :  
Alternis dicetis : amant alterna Camæna .*

*Dam.*

( a ) Questi è o Arato, che in Greco scrisse i moti delle stelle, o Esiodo, che scrisse le Georgiche, o più probabilmente al pensare del P. la Rue lo stesso Archimede, il di cui nome naturalissimamente

non sovviene ad un pastore .

( b ) Con altro nome bianca orsina .

( c ) E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della sua lira trasse i boschi, e le fiere a seguirarlo. Di lui Ovid. metam. e Virg.

E qual l' altro si fu (a), che colla verga  
 Alle genti distinse il mondo intero;  
 Qual di mietere il tempo, e dell' arare  
 Quali fossero i giorni: e ancor le labbra  
 Poste non v' ho, ma le riserbo ascosse.

*Dam.* Due belle tazze Alcimedonte istesso  
 Pure a me fece, e di frondoso acanto (b)  
 Loro i manichi avvolse, e le seguaci  
 Selve, ed Orfeo (c) loro ha scolpito in mezzo;  
 Le labbra ancor poste non v' ho, ma ascosse  
 Le serbo; e, se della giovenca al pregio  
 Guardi, le tazze onde lodar non hai. 80

*Men.* Oggi non fia, che tu lo scansi; ovunque  
 Tu m' inviti (d), verrò. Solo, qual fia  
 Quegli, che viene, il cantar nostro ascolti.  
 Ecco, egli è Palemon; farò, che poi  
 Altri al canto sfidar tu non ardisca.

*Dam.* Comincia pur, s' hai qualche cosa (e);  
 indugio.

Veruno in me non fia, nè alcun ricuso (f).  
 Sol, che nel cor profondamente impresso  
 Ciò, che direm, tu serbi, o a me vicino  
 Palemon ti pregh' io, che non è lieve 90  
 Di qual sia vincitor la ricompensa.

*Pal.* Su cantate, giacchè sull' erba molle  
 Ci sedemmo o pastori, ed or più lieto  
 Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;  
 Or rinverdon le selve, & è dell' anno,  
 Questa che riede, la stagion più vaga.  
 Incomincia Dameta; il seguirai,  
 Tu poi Menalca, e alternerete il canto,  
 Che l' alterno cantare aman le Muse.

B 6

*Dam.*

Virg. Georg. 4.

(e) In pronto, d' onde

(d) Cioè: verrò a  
 qualunque patto, ac-  
 cetterò ogni condizio-  
 ne, che tu propon-  
 ga.

cominciare la nostra dis-  
 fida.

(f) Che sia giudice fra  
 di noi, e che decida della  
 vittoria.

Dam. *Ab Jove principium Musa, Jovis omnia plena:*

*Ille colit terras, illi mea carmina curæ.*

Men. *Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus:*

Dam. *Malo me Galatea petit lasciva puella, Et fugis ad salices, & se cupit ante videri.*

Men. *At mihi sese offert ultero, meus ignis, Amyntas: Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.*

Dam. *Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi Ipse locum, ærie quo congersere palumbes.*

Men. *Quod posui, puero silvestri ex arbore lecta 70 Aurca mala decem misi, cras altera mittam.*

Dam. *Ob quoties, & quæ nobis Galatea locuta est! Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.*

Men. *Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta;*

*Si, dum tu seclæris apros, ego retia servo?*

Dam. *Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Jola. Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.*

Men.

(a) E' pigliato dall' Idill. 17 di Teocrito. *Ex Διὸς ἐρχόμεθα, καὶ εἰς Δία λήγεται μῦθος* da Giove cominciate, e in Giove finite o Muse.

(b) Vedi 2 Georg. 546.

(c) Figliuolo di Giove, e Latona, nato in Delo gemello a Diana; egli è il Dio de' poeti.

(d) Il Lauro è sacro ad Apollo, onde di esso coronansi i poeti. Il giacinto è a lui gradito per la memoria di Giacinto fanciullo, che amato da

lui fu da lui stesso ucciso per disavventura giocando insieme al disco, onde Apollo lo trasformò in fiore. Disputano i commentatori qual sia questo fiore. Vedi Ovid. met. 10, Salmasius in Solin. Columella l. 9, &c.

(e) Alcuni stimano, che quel Delia sia la Luna così detta perchè Diana nacque in Delo. I PP. Catrou, la Rue &c. pensano più naturalmente questa essere

una

# E G L O G A III.

*Dam.* Da Giove o Muse incominciamo <sup>37</sup> (a): Il tutto

Del suo Nume è ripieno; egli feconda

Le terre (b), ed egli de' miei versi ha cura.

*Men.* Ama Febo (c) ancor me: nell'orto mio

Sempre sono i suoi deni; e'l dolcemente

Rubicondo giacinto, e'l casto alloro (d).

*Dam.* Da lungi Galatea mi lancia un pomo,

Quella fraschetta, e fugge a' salci, e seco

Desidera in cor suo, ch'io pria la veda.

*Men.* Ma, l'foco mio, da se medesimo Aminta

Sen viene incontro a me; sicchè di quello tuo

Non è più nota Delia (e) a' cani miei.

*Dam.* E' pel mio ben (f) pronto un regalo,

io stesso

Poichè l'vidi colà tra fronda e fronda

Le silvestri colombe ov'hanno il nido.

*Men.* Colte dall'arbor dieci elette arancie

Al fanciullo mandai; quest'io potea:

Tante domani manderonne ancora.

*Dam.* Oh quante volte, e qual m'ha Galatea

Dolce parlato! Oh venti alcuna parte

Portatene all'orecchie degli Dei (g). 120

*Men.* Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,

Che giova me? Se mentre il cinghial segui,

Le rete a custodir mi resto io solo.

*Dam.* Jola mandami Fille, e'l natal mio (h).

Pe' frutti della terra allorchè all'ara

La vitella offrirò (i), vienne tu stesso.

*Men-*

una pastorella da lui conosciuta &c.

(f.) *Men.* Veneri nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

(g.) Il Sannazaro egli, nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(h) Nel qual dì gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(i) Nel sacrificio detto *Ambarvale* di cui si parla 1 Geor. 582, e da Tibullo 2, 1. In questo sacrificio tutto era solennità e ferietà.

Men. *Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,*

*Et longum formose vale, vale, inquit, Iola.*

Dam. *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres.* 80

*Arboribus venti, nobis Amaryllidis ira.*

Men. *Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,*

*Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.*

Dam. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, musam:*

*Pierides vitulam lectori pascite vestro.*

Men. *Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum;*

*Iam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.*

Dam. *Qui te Pollio amat, veniat, quo te quoque gaudet:*

*Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.*

Men. *Qui Baviū non odit, amet tua carmina, Mœvi,* 90

*Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.*

Dam. *Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,*

*Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

Men. *Parcite oves nimium procedere: non bene ripe creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccet.*

Dam.

(a) Questi sono i versi, che, come notammo nell'argomento dell'Egloga, diedero motivo al P. laRue di fissare il tempo, in cui fu scritta; e fanno questo

senso. Giacchè Pollione degnasi leggere i versi miei, voi o Muse pascete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' sacrifici da farsi all'occasione del suo trionfo.

(b).



# EGLOGA III.

39

*Men.* Sovra ogni altra amo Fille, al partirmio.  
Poich' ella pianse, sola, e cento volte,  
Addio, mi ripetè, mio bene addio.

*Dam.* Funesto è al gregge il lupo, alle mature i 30  
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;  
D' Amatilli per me funesta è l'ira.

*Men.* Gradita a' campi è l'acqua, agli spoppati  
Capretti il son le frasche, ed alle agnelle  
Gravide il falcio; ed a me il solo Aminta.

*Dam.* Ancorchè rozzo egli si sia, gradito:  
A Pollione è 'l canto mio. Pascete  
Al lettor vostro, o Muse, una giovenca (a).

*Men.* Fa nuovi versi Pollione (b) anch' egli;  
Pascete un toro, ch' a cozzar la fronte. 140  
Già pieghi, e che col piè sparga l' arena.

*Dam.* Chi t' ama, Pollione, egli, ove gode  
Esser te giunto, arrivi (c); e l' aspro rogo  
Amomo a lui produca, e scorra il mele.

*Men.* Chi Bivio può non odiare, i tuoi  
Versi quegli ami, o Mèvio, ed ei medesimo  
Leghi al giogo le volpi, e gl' irchi munga (d).

*Dam.* Quindi fuggite o fanciullin; che i fiori  
E le nascenti fragole cogliete:  
Fra l' erba stasi il freddo serpe ascoso. 150.

*Men.* Troppo innanzi non gite o pecorelle;  
Mal sicura è la ripa, ed il medesimo  
Ariete s' asciuga il vello ancora (e).

*Dam.*

(b) Fra le altre lodi di Pollione una si è quella di esser stato ottimo poeta;

(c) Cioè: giunga ancor egli al Consolato, al Trionfo; alla Poesia &c. ed abbia ogni felicità, espressa in quello, che le spine producano l' amomo,

e il mele scorra a riv.

(d) Pretendesi, che quel il poeta accenni due suoi emoli: ma forse è un vero indovinello il pensare in questa forma.

(e) Perchè avanzandosi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell' acqua.

Dam. *Tityre pascentes a flumine reice capellas*

*Ipse, ubi tempus erit; omnes in fonte lavabo*

Men. *Cogite oves pueri: si lac præceperis æstus*

*Ut nuper; frustra pressabimus ubera palmis.*

Dam. *Eheu, quam pingui macer est mihi taurus*  
*in arvo!*

*Idem amore exitium est pecori, pecorisque magistris*

Men. *His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent:*

*Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos*

Dam. *Dic quibus in terris (& eris mihi magnus Apollo)*

*Tres pateat cæli spatium non amplius ulnas*

Men. *Dic quibus in terris inscripti nomina regum*

*Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.*

Pal. *Non nostrum inter vos tantas componere lites*

*Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores*

*Aut metuet dulces, aut experietur amarus.*

*Claudite jam rivos, pueri; sat prata bibunt,*

(a) Specie di malia, d' incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggerli la persona, o 'l vivente affascinato.

(b) L' uno, e l' altro pastore conoscendo di non potere riportare la vittoria ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere

qual sia più intrigato e confuso. L' oscurità di questi versi pare, che si raccolga con evidenza dalla molteplicità delle spiegazioni date loro da' commentatori. Il segno manifesto, che il vero senso di quella parele noi non lo sappiamo per verun modo. Vedi qu' i commentatori.

# E G L O G A III. - 4<sup>a</sup>

*Dam.* Lungi dal fiume le pascenti capre  
Scoffa o Titiro; alor che 'l tempo fia,  
Futte io medesimo laverolle al fonte;

*Men.* Ritirate la greggia o pastorelli,  
Che invano il latte spremerem, se 'l caldo,  
Qual ci avvenne poc' ha, le mamme asciuga,

*Dam.* Fra sì festili paschi aimè, ch'io vedò i do  
Quanto magri i miei tori! ahi che danneggia  
L'armento, e 'l guardian l'amor medesimo!

*Men.* Colpa non è certo d'amore, e appena  
Han sull'ossa la pelle; ahi non so quale  
M'assascina (a) gli agnelli occhio maligno!

*Dam.* Dimmi, e farai per me qual grande Ap-  
pollo;

Non più stendersi il Ciel, che per tre spanne,  
In qual parte del mondo altrui si mostra (b)?

*Men.* Dimmi, in quale terren sopra le foglie  
Scritti il nome de' Re nascono i fiori, 17a  
E gli affetti di Fille abbiri solo.

*Pal.* Non è impresa per me lite sì grande:

Il decider fra voi: della giovenca

E questi, e tu sei degno, e quale (c) o teme

Un dolce amore, o disgustoso il prova.

Chiudete o pastorelli i rivoletti,

Che abbastanza d'umor bever le parata (d).

(c) Il P. la Rue co- d'amarrezza; qual è Da-  
si spiega: e qual' altro meta.

o teme di perdere un' a- (d) Colla quale leg-  
more a lui gradito, co- giadra allegoria dica:  
me è Menalca, o lo pro- Palomone, avere ambe-  
va disgustoso, e pien due abbastanza cantato.

# 44 LE BUCOLICHE

*Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo .  
Jam redit & virgo , redeunt Saturnia regna  
Jam nova progenies cælo demittitur alto .  
Tu modo nascenti puero , quo ferreâ primum  
Desinet , ac toto surget gens aurea mundo ,  
Casta fave Lucina : tuus jam regnat Apollo .  
Teque adeo decus hoc ævi , te consule inibit  
Pollio , & incipient magni procedere menses .  
Te duce , si qua manent sceleris vestigia nostri  
Irrita perpetua solvent formidine terras .  
Ille Deum vitam accipiet , divisque videbit  
Permistos heroas , & ipse videbitur illis ;  
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem .*

At

( a ) Convieni premettere, come i Platonici sognarono, che tutte le cose dipendessero quaggiù fra noi dal corso degli Astri, il quale corso ha un suo determinato periodo; cioè chi disse di 49000 an., chi di 23760, chi altrimenti, e scrissero, che compiuto questo periodo ricomincierebbe nel mondo a vedersi, e ad esservi quel medesimo, che già un'altra volta vi fu, e che si vide nel mondo. Pare, che di ciò qui parli Virgilio, sì perchè egli seguitava i Platonici, sì perchè era pieno delle favole sue del Regno di Saturno, dell'età dell'oro &c.

( b ) Astrea figliuola

Di Giove, e di Temi, che partì dal mondo col finire l'età dell'oro.

( c ) Questa Dea, fosse Giunone, o qualunque altra, presedeva a tutti i parti. Non pochi lo spiegano di Ottavia sorella di Ottaviano Aug., data da lui per moglie a Antonio, e non poteva forza quindi piglia il nome di Catrou per appoggiare il suo sistema, di cui si è detto nell'argomento dell'Egloga. In seguito di Apollo è spiegato da questi di Ottaviano. Non seguitiamo il P. la Ru che lo intende veramente de' Numi Lucina, e Apollo, il quale può dirsi regnava, cioè trionfava nella nascita di questo bambino, avverando

quan-

# E G L O G A III.

37

*Dam.* Da Giove o Muse incominciamo (a): Il tutto

Del suo Numo è ripieno; egli seconda

Le terre (b), ed egli de' miei versi ha cura.

*Men.* Ama Febo (c) ancor me: nell'orto mio

Sempre sono i suoi deni; e'l dolcemente

Rubicondo giacinto, e'l casto alloro (d).

*Dam.* Da lungi Galatea mi lancia un pomo,

Quella fraschetta, e fugge a' falci, e seco

Desidera in cor suo, ch'io pria la veda.

*Men.* Ma, 'l foco mio, da se medesimo Aminta

Sen viene incontro a me; sicchè di quello io

Non è più nota Delia (e) a' cani miei.

*Dam.* E' pel mio ben (f) pronto un regalo,

io stesso

Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda

Le silvestri colombe ov'hanno il nido.

*Men.* Colte dall'arbor dieci elette arancie

Al fanciullo mandai; quest'io potea:

Tante domani manderonne ancora.

*Dam.* Oh quante volte, e qual m'ha Galatea

Dolce parlato! Oh venti alcuna parte

Portatene all'orecchie degli Dei (g). 120

*Men.* Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,

Che giova me? Se mentre il cinghial segui,

Le rete a custodir mi resto io solo.

*Dam.* Jola mandami Fille, e'l natal mio (h).

Pe' frutti della terra allorchè all'ara

La vitella offrirò (i), vienne tu stesso.

*Men-*

una pastorella da lui conosciuta &c.

(f.) *Mae Veneri* nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

(g.) Il Sannazaro egl. 9, nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(b) Nel qual dì gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(i) Nel sacrificio detto *Ambarvale* di cui si parla 1 Geor. 582, e da Tibullo 2, 1. In questo sacrificio tutto era solennità e ferietà.

At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu  
 Errantes hederas passim cum baccare tellus,  
 Mistaque ridenti colocasia fundet acantho  
 Ipse lacte domum referent distantia capellæ  
 Ubra: nec magnos metuent armenta leones.  
 Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:  
 Occidet & serpens, & fallax herba veneni  
 Occidet: Assyrium vulgo nascetur amomum.  
 At simul heroum laudes, & facta parentis  
 Jam legere, & quæ sit poteris cognoscere virtus.  
 Molli paulatim flavescent campus arista,  
 Incultisque rubens pendebit sentibus arua,  
 Et dura quercus sudabunt roscida mella.  
 Pauca tamen suberunt prisca vestigia fraudis,  
 Quæ tentare Thetis ratibus, quæ cingere muræ  
 Oppida, quæ jubeant telluri insindere sulcos.

Al

(a) Stimano essere questa erba il nardo silvestre che ha le radici odorose. Promette il poeta ella al bambino, perchè sarà anch' egli poeta, e Baccare contro l' invidia degli emoli.

(b) Fave di Egitto.

(c) Branca orsinà.

(d) Frutice odorosissimo di tal nome, che specialmente trovavasi nell' Assiria.

(e) Poichè tu, o bambino, sarai arrivato ad avere il lume

della ragione in modo da distinguere che cosa sia virtù, e da intendere leggendo le imprese del padre tuo &c.

(f) Il Sig. Rossetti dall' epiteto molli vuole, che se ne arguisca, che queste spighe nasceranno da se stesse, senza che altri semini, e dice bene che i commentatori hanno negletto quest' verso, perchè veramente a nostra notizia non di essi lo ha ricavato.

(g)

Ma a te la terra, o fanciullin per primo  
Piccolo dono, senza altrui coltura, 30  
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti,  
E baccare odorose ( a ), e mescolate  
Le colocasie ( b ) col ridente acanto ( c ).  
Al loro albergo torneran di latte  
Piene le capre istesse, e de' feroci  
Lion non sentirà timor l' armento.  
Leggiadri fiori a te la cuna istessa  
Producendo verrà: gli angui morranno,  
L' erba morrà, che velenosa inganna  
L' incauto coglitore, o in ogni parte 40  
Dal suolo spunterà l' Affirio Amomo ( d ).  
Ma come prima degli Eroi le lodi,  
E dell' inviso genitor l' imprese  
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta  
Mostreratti ragion, che sta virtude ( e ),  
Biondeggierà di molli ( f ) spighe il campo  
A poco a poco, e rosseggiante l' uva  
Penderà da' spineti, e suderanno  
Il rugiadoso mel le quercie ( g ) irsute.  
Resterà pur della malizia antica 50  
Qualche tenue vestigio, e colle navi  
Egli scorrere il mare, ed egli intorno  
Di mura chiuder le cittadi, e aprire  
Ei ne comanderà co' solchi in campo ( h ).  
Un

( g ) In una parola:  
ernerà la età dell' oro  
c.

( h ) Della prisca po-  
rò fraude vestigi  
Pochi sotto saranno,  
i quai, che ten-  
tissi

quai, che le ca-  
stella

Si cingano di mura,  
i quai, che sol-  
chi

Se cavin dentro del  
terren', comandi-  
no.

Teti con Zatte, i Il Sig. Bartoli.

*Alter erit tum Tiphys, & altera que vehat Argo  
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:  
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur  
Achilles.*

*Hinc ubi jam firmata virum te fecerit etas  
Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus  
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.  
Non rastro patietur humus, non vinea falcem: ad  
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator:  
Nec varios discet mentiri lana colores:  
Ipse sed in pratis aties jam suave rubenti  
Munice, jam croceo mutabit vellera luto:  
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.  
Talia facta, suis dixerunt, currite fufis,  
Concordes stabili fatorum numine Parce.  
Aggredere omagnos (aderit jam tempus) honores,  
Cara deum soboles magnum Jovis incrementum.  
Aspice convexo nutantem pondere mundum,  
Terrasque, tractusque maris, cælumque pro-  
fundum:*

*Aspi-*

(a) O qui ritorna il poeta al grande anno Platonico, o pure, come notò Servio, vuole accennare, che saranno altre guerre e in terra, ed in mare. Tifi fu piloto della nave Argo, di cui è la favola, che fosse la prima ad essere fabbricata col magistero di Minerva. Su questa nave passarono gli Argonauti in Colco per togliere il vello d'oro custodito da' tori, che spiravano fuoco, e da un Dra-

go. Di questa spedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in una urna di bronzo, dove sono incisi gli Argonauti. Di Achille, e di Troja parlerassi nella Eneide.

(b) Altri vogliono essere una specie d'erba, col fiore di colore di porpora; altri un color composto di terre, e minerali rossi.

(c) E vale: essenza di questo l'ordine, la disposizione de' Fati: qua-

qua-



In altro Tifi allor saravvi, e un' altra  
 Argo che porti in sen gli scelti Eroi;  
 E faranno altre guerre, e un' altra volta  
 Ferrà a Troja mandato il grande Achille (a).  
 In più matura età, dappoi che fatto  
 Tomo quindi tu sia, n' andrò dal mare 60  
 Lungi il nocchiero stesso, e non più 'l pino  
 Le merci a commutar l'audaci vele  
 Piegherà navigando: ogni terreno  
 Tutto produrrà. Non più la falce  
 Offrir dovrà la vite, e non il suolo  
 D'esser rotto da' rastri, e torrà ancora  
 Il robusto aratore a buoi il giogo.  
 Non le lane a mentir vario il colore  
 Imparar più dovranno; ma per le prate  
 Ariete medesimo or di fiammante 70  
 Dolce porpora acceso, ora di biondo  
 Color macchiato cangerassi il vello;  
 E tingerà la sandice (b) pingendo  
 Da per se stessa i pascolanti agnelli.  
 Fermo l'ordin de' fati (c), insieme le Parche (d)  
 Disser concordi al fuso lor: Correte  
 Ecoli di tal fatta. Oh degli Iddii  
 Tu diletta progenie: Oh del gran Giove  
 Illustre accrescimento (e) omai t'accosta  
 A più sublimi onor, che già vicino 80  
 D'ottenersi fia 'l tempo. Or tu rimira  
 L'orbe immenso del mondo, e l'ampie tette  
 Il mare spazioso, e l'alto Cielo

Tomo I.

C

Chia.

uali non poteano gli  
 dei opporsi in modo  
 a frastornarli. Di que-  
 o punto della Paga-  
 a Teologia ne abbia-  
 no varie conferme nel-  
 l'Eneide.

(d) Cloro, Lachesi,  
 troppo sono le tre Par-  
 che figliuole dell'Ere-

bo, e delle Notte. Fin-  
 sero, che queste filaf-  
 sero i destini delle co-  
 se terrene.

(e) Cioè: figliuolo,  
 discendente da Giove. E'  
 detto così ad imitazione  
 di Omero, che chiamò  
 i suoi Eroi *Σπέρματα*  
*Διὸς nutritos ab Jove.*

30 L E D O C O L E R E  
*Aspice, venturo latentur, ut omnia saclo.*  
*Ob mihi tam longe maneat pars ultima*  
*Spiritus, & quantum sat erit tua dicere f*  
*Non me carminibus vincet nec Thracius Orp*  
*Nec Linus: huic mater quamvis, atque*  
*pater, adsit,*

*Orpheo Calliopea, Lino formosus Apollo.*  
*Pan Deus, Arcadia mecum si iudice ce*  
*Pan etiam Arcadia dicet se iudice vib*  
*Incipe, parve puer, risu cognoscere mat*  
*Matri longa decem tulerunt fastidia me*  
*Incipe, parve puer: cui non risere pare*  
*Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubi*

§ ECL

(a) Noi abbiamo seguitata la spiegazione del P. la Rue, tenuta anco dal Sig. Rolli. Altri troppo in altro modo hanno inteso questo passo, specialmente il P. Catrou. Anco il Sig. Bartoli voltò,

*Guarda*

*Per lo convesso peso  
il vacillante*

*Mondo, e la terra,  
ed i tratti del mare,*

*Ed il profondo Ciel.*

(b) Questa seconda parte sembra a noi, che faccia uno co' versi di sopra, perciò ivi abbiamo seguitato il R. la Rue.

(c) Figliuolo di Apollo, e Tersicore Mu-

sa, peritissimo nel tare, e pastore di fessione.

(d) Orfeo Tersicore Figliuolo della Musa Calliope. Ne parla Egl. 3, 77. Vuole dirsi, che Orpheo il testo è dativo.

(e) Di Pan diamo Egl. 2, 52. L Arcadia è una regione del Peloponneso, spementemente consacrato a Pan.

(f) Il Sig. Bartoli voltò

*Fanciullin c*  
*cia.*

*Non degno quei*  
*o Genitor, no*  
*fero*

*Nè'l Dio di m*  
*nè la Dea di*

Non può negarsi.

altrui dar della lor gioja  
 mori (a), e vedi come  
 gra allo sperar vicino  
 verrà (b). Dèh a' santi Numi  
 Ciel, che al lungo viver mio  
 a s'aggiunga estrema parte,  
 o spirito, e le tue imprese 90  
 a celebrar bastante sia;  
 Lino (c), non il Tracio Orfeo (d)  
 ne' versi, ancorchè aita  
 a la madre, il padre a questo;  
 Orfeo, e Apollo a Lino.  
 Arcadia ancor se meco  
 a a contrastar, giudice Arcadia  
 n mi si darà per vinto.  
 fanciullin con dolce riso  
 a madre. Ahi, ch' alla madre 100  
 fastidio i dieci meli!  
 fanciullin; poichè colui,  
 obra a' genitori il riso  
 a chiamò, nè di sua mensa  
 ve degnollo, e delle Dee  
 mise del suo letto a parte (f).

cillissimi parlato: noi abbiamo  
 i questi seguitato il P. la Rue,  
 commen- e non intendiamo aver  
 o il Ri- detto se non una di  
 errio nel- quelle cose, che si può  
 e hanno dire.



# ECLOGA V.

DAPHNIS.

Mēnalcas, Mopsus.

Men. **C**UR non, Mopse (*boni quoniam*  
*venimus ambo*

*Tu calamos inflare leves, ego dicere ver-*

*Hic corylis mixtas inter consedimus u-*

Mop. Tu major: tibi me est aquum parere,  
*nalca:*

*Sive sub incertas zephyris motantibus*  
*bras,*

(a) Per altro am- innanzi Mopso d  
bedue si suppongono Menalca *desine*  
giovanetti, poichè più *puer*.

# LOGA V. <sup>53</sup>

## BAENF. GOMENTO.

*Mopso pastori piangono la morte dell'  
, e Mopso ne canta l' epitaffio,  
potcosi. Incerto rimane chi sia que-  
stri pensò essere stato un pastore Si-  
olo di Mercurio, e di cui scrisse  
ito nel I Idillio. Altri vuole, che  
bino medesimo, del quale il poeta  
iaco nell' Egloga precedente. Altri  
Varo Cremonese, o Quintilio Va-  
di Virgilio, e di Orazio; ma il  
alcuni anni dopo, che questa Eglo-  
; ed il secondo fu ucciso nella  
po la morte di Virgilio medesimo.  
ero nella Poetica tiene, che il poe-  
un certo Marco suo fratello; non  
co conaturato alla modestia di Vir-  
ar, come egli fa, di un suo fra-  
ppena conosciuto. Giulio Scaligero  
la Cronica di Eusebio scrive, che  
parla, e della morte, e della Apo-  
esfare: la quale cosa pure a noi  
verisimile, come anco apparirà dal-*

*Menalca, Mopso.*

*È qui Mopso ci trovammo insieme,  
bedue sperti in pastoral concerto  
fiato all'avena, io nel dir' versi,  
non sediamo alla quiet' ombra  
ommissi all' olmo opaco?  
r d'anni sei tu (a); ch'io t'ubbidisca  
o Menalca, o se ti piace,  
colà, dov' all' incerto soffio  
agitator mobil' è l' ombra.*

*Flebant: vos conyli testes, & flumina nymphae  
Cum complexa sui corpus miserabile nati,  
Atque Deos, atque astra vocat crudeli amara  
Non ulli pastos illis egere diebus  
Frigida, Daphni, boves ad flumina: nulla  
que amnem.*

*Libavit quadrupes, nec graminis attigit herba  
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse le-  
Interitum, montesque feri, silvaeque loquuntur  
Daphnis & Armenias curru subjungere ti-  
Instituit, Daphnis thyasos inducere Bacco,  
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.  
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uva  
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arva  
Tu decus omne tuis; postquam te fata tulerunt  
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo  
Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulci  
Infelix lolium, & steriles dominantur avenae  
Pro molli viola, pro purpureo narcissos  
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis  
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbrae*

40

P.

(a.) Nel testo *coryli*; ma vuole pigliarsi in genere.

(b.) Il P. la Cerda vuole, che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare; noi seguiamo il P. la Rue, e tenghiamo questa esser Roma, che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

(c.) Pajono qui accennati i prodigii, che Svetonio racconta c. 81, aver preceduta la morte di G. Cesare,

(d) Così il P. la Rue.

(e) Sembra, che debbano intendersi i Carthaginiensi, e Cartaginesi. In questa guerra G. Cesare avea vinto Cartagine, Scipione, e Giuba.

(f.) Servio scrisse, che G. Cesare il primo fu introdotto in Roma alle feste di Bacco, e in sacrificj; ma ciò certamente non, sufficientemente. Al più potrà dirsi, che G. Cesare fatto celebrare con più solennità quelle feste, perchè egli vinse Pompeo.

piante (a) delle Ninfe al duolo;  
 suo figlio infra le braccia  
 avendo il miserabil corpo  
 gli Dii chiamò crudeli.  
 di fiumi alcun pastore,  
 e in que' dì dal bosco i buoi,  
 e alcuna o d'erba un filo  
 do, o a' fiumi il labro stese (c).  
 colti monti, e le foreste  
 noi (d), che di tua morte,  
 ri leon mostraro il duolo (e).  
 o attaccar l'Armenie tigri  
 usse, ed in onor di Bacco  
 r danzando, e l'intrecciare  
 i frondi il molle riso (f).  
 te d'ornamento al pioppo,  
 a alle visi, e i tori al gregge,  
 en com'è la messe,  
 noi fosti ogni gloria o Dafni,  
 ti tolse, abbandonati  
 (g), e da Apollo i campi stessi.  
 e solchi, ove fur sparte  
 re, dominar veggiamo  
 o, ed infelici avene.  
 o narciso (h), e della molle  
 mbio sorge il cardo, e spunta  
 e il paliuro armato:  
 uol di foglie, e d'ombra i fonti.

C. 5. Ri-  
 mi die, co- Admero, pel dolore  
 tarco. Le della morte di Dafni  
 zare, il tir- si partirono &c.  
 n' asta in- (h) I Narcisi sono  
 ndi d'elie- comunemente cono-  
 rtengono a- scitti per fiori bianchi,  
 e' Pastori; che si hanno de' primi  
 e Apollo, all'accostarsi la prima-  
 o, perchè vera! Dioscoride affer-  
 egge del Re ma esservene ancora de'  
 porporini.

*Flebant : vos coryli testes , & flumina nymphae  
Cum complexa sui corpus miserabile nati ,  
Atque Deos , atque astra vocat crudelia matrem  
Non ulli pastos illis egere diebus  
Frigida , Daphni , boues ad flumina : nulla  
que amnem*

*Libavit quadrupes , nec graminis attigit herba  
Daphni , tuum Pœnos etiam ingemuisse leo  
Interitum , montesque feri , silvaque loquuntur  
Daphnis & Armenias curru subungere tigres  
Instituit , Daphnis thyasos inducere Bacco ,  
Et foliis lentas intexere mollibus hastas .  
Vitis ut arboribus decori est , ut vitibus uti  
Ut gregibus tauri , segetes ut pinguibus arvum  
Tu decus omne tuis ; postquam te fata tulerunt  
Ipsa Pales agros , atque ipse reliquit Apollon  
Grandia sepe quibus mandavimus hordea sulci  
Infelix lolium , & steriles dominantur avenae  
Pro molli viola , pro purpureo narcisso  
Carduus , & spinis surgit paliurus acutis .  
Spargite humum foliis , inducite fontibus umbrae*

40

Pa

(a.) Nel testo *coryli* ; ma vuole pigliarsi in genere.

(b.) Il P. la Cerda vuole , che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare ; noi seguiamo il P. la Rue , e tenghiamo questa esser Roma , che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo .

(c.) Pajono qui accennati i prodigii , che Svetonio racconta c. 81 , aver preceduta la morte di G. Cesare ,

(d.) Così il P. la Rue

(e.) Sembra , che debbano intendersi i Carthaginiensi , e Cartagine nell'Affrica . In questa G. Cesare avea vinto Cato Scipione , e Giuba

(f.) Servio scrisse , che G. Cesare il primo fu introdotto in Roma nelle feste di Bacco , e i sacrificj ; ma ciò certamente non , sufficientemente . Al più potrà dirsi , che G. Cesare fece celebrare con più solennità quelle feste , giacchè egli vinse Romani



# LOGA V. <sup>53</sup>

DA F. N. F.  
GOMENTO.

Mopso pastori piangono la morte dell'  
i, e Mopso ne canta l' epitaffio,  
Apoteosi. Incerto rimane chi sia que-  
altri pensò essere stato un pastore Si-  
uolo di Mercurio, e di cui scrisse  
rito nel I Idillio. Altri vuole, che  
mbino medesimo, del quale il poeta  
liaco nell' Egloga precedente. Altri  
o Varo Cremonese, o Quintilio Va-  
o di Virgilio, e di Orazio; ma il  
alcuni anni dopo, che questa Eglo-  
a; ed il secondo fu ucciso nella  
opo la morte di Virgilio medesimo.  
gero nella Poetica tiene, che il poe-  
un certo Marco suo fratello; non  
ero conaturato alla modestia di Vir-  
lar, come egli fa, di un suo fra-  
appena conosciuto. Giulio Scatigero  
la Cronica di Eusebio scrive, che  
parla, e della morte, e della Apo-  
esfare: la quale cosa pure a noi  
verisimile, come anco apparirà dal-

Menalca, Mopso.  
è quì Mopso ci trovammo insieme,  
bedue sperti in pastoral concento  
fiato all' avenge, io nel dir' versi,  
non sediamo alla quet' ombra.  
ommisti all' olmo opaco?  
r d'anni sei tu (a); ch'io t'ubbidisca  
, o Menalca, o se ti piace,  
colà, dov' all' incerto soffio  
agitator-mobil' è l' ombra.

*Pastores: mandas fieri sibi talia Daphnis;  
Et tumulum facite, & tumulo superad  
carmen.*

*Daphnis ego in silvis, hinc usque ad finem  
notus,*

*Formosi pectoris custos, formosior ipse.*

*Men. Tale tuum carmen nobis, divine potest  
Quale sapor fessis in gramine, quale per ætherem  
Dulcis aqua saliente sitim. restringere rivum  
Nec calamis solum equiparas, sed uoce meum  
strum.*

*Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo  
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostrum  
cissim*

*Dicemus: Daphninque tuum. tollemus ad astra  
Daphnia ad astra feremus: amavit nos quod  
Daphnis.*

*Mop. An quicquam nobis tali sit munere ma-  
Et puer ipse fuit cantari dignus: & ista  
Jam pridem Stimichon laudavit carmina ne-*

*Men. Candidus insuetum miratur limen Olympi  
Sub pedibusque uidet nubes, & sidera Daphnis  
Ergo alacres silvas, & cætera rura volup-  
Panaque, pastoresque tenet, Dryadasque pue-*

(a) *Alter ab illo,*  
e vale: sarai un altro  
lui come suol dirsi nel  
comune parlare.

(b) Oppongono qui  
alcuni ciò non potere  
convenire a Virgilio in  
riguardo di G. Cesare,  
perchè questi non co-  
nobbe per verun con-  
to il poeta, che noi  
sappiamo. Il P. la Rue  
risponde, che Virgilio

come nato nella  
lia Cisalpina: vera-  
te potea dire d' es-  
sere stato amato da G.  
sare, che tutti an-  
Galli, mentre esse co-  
le Provincie &c.

(c) Questa pu-  
obiezione contro  
stema adottato da  
poichè G. Cesare  
rì di 56 anni. Ris-  
de il P. la Rue,

o pastori; a te comanda  
 tai cose, ed il sepolcro  
 sieno questi versi incisi.  
 giace, che fu in questi boschi:  
 stelle, conosciuto un giorno,  
 di bella greggia, ed ei più bello..  
 sta Divin, tali i tuoi carmi 70.  
 me, qual sull'erbera è il sonno  
 nte lasso, e qual d'estate  
 fo-rivo alla fresc'acqua  
 er la sete: e tu non solo  
 gna a animar, ma il tuo maestro  
 ancora uguagli: or dopo a lui,  
 fanciul, sarai tu il primo (a).  
 incontro, quai si sieno, anch'io  
 si dirotti, ed alle stelle  
 fni. alzerò; Dafni alle stelle 80.  
 me ancora ha Dafni amato (b).  
 di tale dono a me più dolce  
 esser puote? Ed ei medesimo  
 dato quel fanciul (c) fu degno;  
 un tempo Stimicon lodommi.  
 uoi e la grandezza, e 'l suono..  
 di rai (d) la non più vista soglia  
 Cielo ammira, e sotto a' piedi  
 ubi, e fiammeggiar le stelle.  
 percid, che un ilare contento 90.  
 selve, ed ogni campo, e Pane(e),  
 ini Driadi (f), ed i pastori.

C. 6.

Il

fi della gio- mo saputo spiegare al-  
 che sem- trimenti, che *cinto di*  
 ibuiva agli *lume*, *luminoso* l'ag-  
 siccome quì giunto dato quì dal  
 nai della A- poeta.

G. Cesare, (e) Di lui vedi Egl.  
 e chiamarsi 2, 52.

(f) Delle Driadi Egl.  
 2, 73.

lidus nel te-  
 non abbia-

*Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis  
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia  
phnis.*

*Ipsi letitia voces ad sidera jactant  
Intonsi montes: ipse jam carmina rupes,  
Ipsa sonant arbusa, Deus, Deus ille,  
nalca.*

*Sis bonus q, felixque tuis: en quatuor a  
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Pho  
Pocula bina novo spumantia lacte quotan  
Craterasque duos statuam tibi pinguis ob  
Et multo in primis hilarans convivium bace  
Ante focum, si frigus erit; si messis, in  
bra.*

*Vina novum fundam calathis Arvisia neclat  
Cantabunt mihi Damœtas; & Lyctius Æ  
Saltantes satyros imitabitur Alphefibeus.  
Hec tibi semper erunt, & cum solemnia  
Reddemus nymphis, & eum lustrabimus ag  
Dum juga montis aper, fluviis dum p  
amabit.*

*Dumque thymo pascentur apes, dum rere  
cadæ,  
Semper honos, nomenque tuum, laudesque  
nebunt.*

*Ut Baccho, Cererique, tibi sic vota quotan  
Agricolæ facient: damnabis tu quoque votis*

Mo

(a) Arviso promon-  
torio dell' Isola Scio  
nel Mare Egeo.

(b) Di Licto città  
dell' Isola Creta nell'

Egeo.

(c) Solemnia ne  
sto, e vale soliti a  
ogni anno.

(d) Il sacrificio

ator non all' armento  
 ie, nè più rete alcuna  
 cervo inganni appresta ;  
 ce vedere ama il buon Dafni .  
 montagne, esse di gioja  
 ci alle stelle, e le medesme  
 versi, ed ogni pianta  
 Menalca, un Nume, un Nume 100  
 quel Dafni . Ah tu cortese,  
 zio verso i tuoi ti mostra .  
 quattr' are ; a te ne sono  
 ate o Dafni, e l' altre a Febo,  
 o t' offrirò di fresco latte  
 nti tazze, e di pingu' olio  
 ue vasi, e in copia il vino  
 convito, al foco innanzi,  
 erno, e, se d' estate, all' ombra .  
 verferò, nettar novell' o, 110  
 io (a) cultor ne' monti accolse .  
 il Liczio (b) Egone in sulla cetra  
 canteranno, e imiterà  
 anti Alfesibeo .  
 tuo sempre farassi, e quando  
 ompa, e i sacrificj usati (c)  
 lle Ninfe, e quando viva  
 tratta alle campagne intorno (d) .  
 onti selvosi il fer cinghiale,  
 pesce amerà, finchè di timo 120  
 i l' api, e di rugiada  
 rivran, sempre 'l tuo nome,  
 e lodi dureranno eterne .  
 ere, e a Bacco, anco a te i voti  
 gli agricoltori ogni anno ;  
 qual gli altri Numi, il compimento  
 messe esigerai da loro (e) .

Mop.

cui vedi (e) Così i commen-  
 tatori .

## ECLOGA VI.

S I L E N U S ,

Poeta .

**P**rima Syracosio dignata est ludere versu  
 Nostra, nec erubuit silvas habitare Thy-  
 Cum canerem reges, & praelia, Cynthiu-  
 rem  
 Vellit, & admonuit: pastorem, Fityne, p  
 Pascere oportet oves, deductum dicere car-  
 Nunc ego (namque super tibi erunt, qui  
 re laudes,  
 Vare, tuas cupiant, & tristia condere b  
 Agrestem tenui meditabor arundine mu-  
 Non iniussa cano: si quis tamen haec quoque,

(a) Virgilio fu il primo fra' poeti Latini, che imitasse Teocrito. Talia è una delle nove Muse. *Syracosio* è detto nel testo per avere la terza breve; che è lunga in *Syracusio*.

(b) *Cynthius* nel testo, e vale Apollo perchè nato in Delos, ov'è il monte Cinto. Il vellicare l'orecchia è un detto proverbiale.

(c) Così Apollo disse al poeta avvertendolo. Nel testo *carmen deductum* è spiegato in

questa forma dagli interpreti.

(d) Non è facile determinare di Varo quì parli il ta. Vedi il P. la

(e) Non certe le battaglie Gniche, come vogliono alcuni, poichè non avvennero molti dopo la morte di Virgilio. Adunque intendersi delle glorie del Triumvirato.

(f) Il Sig. la delle, dice comanda Apollo: Il P. trou, vuole comto da Augusto ec

# EGLOGA VI.

SILENO.

## ARGOMENTO.

*Sileno istruisce i due giovinetti Crami, e Mnasio della prima origine secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Crami, e in Mnasio Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. della Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d'essere stato anco Epicureo.*

*Il primo verso di questa Egloga fece dire a qualcheuno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il P. de la Rue per altra stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel Prima Siracoso &c. debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de' Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*

**I**N Bucolico carme anzi d'ogni altra  
Non sdegnossi cantar la Musa mia (a),  
Nè le selve abitare ebbe a vergogna;  
Poichè mentre a cantar preso avev'io  
E Regi, e guerre, vellicommi Apollo. (b)  
L'orecchia, e m' avvertì. Titiro a' paschi  
Guidar la greggia ad un pastor conviene,  
E dir semplici versi in tenue suono (c).  
Or io, perch' altri vi saranno o Varo (d),  
Che le tue lodi celebrare, e l' aspre  
Battaglie (e) scriver brameranno in verso,  
Sovra tenue zampogna agresti carmi  
Ripetendo n' andrò. Quella cant'io,  
Ch' a me fu comandato (f); e se pur fia,  
Di

# LE BUCOLICHE

*Ludere: tum rigidas motare cacumina quercus.  
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes:  
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus O-*  
*phœa;*

*Namque cauebat, uti magnum per inane co-*  
*Semina terrarumque, animæque, marisque fu-*  
*sent.*

*Et liquidè simul ignis, ut his exordia pri-*  
*Omnia, & ipse tener mundi concreverit orb-*  
*Tum durare solum, & discludere Nereæ po-*  
*Cæperit, & rerum paulatim sumere forma-*  
*Jamque novum terræ stupeant lucescere sole-*  
*Altius atque cadant summotis nubibus imbr-*  
*Inscipiant silvæ cum primum surgere, cum*  
*Rara per ignotos errent animalia montes.*  
*Hinc lapides Pyrrha jactos; Saturnia regi-*

40

*Causæasque refert volucres, furtimque I-*  
*methæa.*

(a.) Così gl' inter-  
preti.

(b) Monte nella Fo-  
cide con due vette una  
detta Nisa consacrata a  
Bacco, l'altra Parnasso  
consacrata ad Apollo.

(c) Monti della Tra-  
cia famosi per il canto  
d' Orfeo, di cui, vedi  
Georg. 4, 790.

(d) Entra a parlare  
del sistema Epicureo cir-  
ca la formazione del  
mondo, e delle cose,  
che sono in esso. Epi-

curo Ateniese nac-  
circa 341 an. prima d  
Cristo. La sua filos  
specialmente trattò  
crezio ne' suoi libr  
*rerum natura.*

(e) Perchè mai  
veduta dagli antich  
che allora la prima  
ta erano formati &

(f) Sileno inoltre  
se, come salvatifi  
diluvio soli Pirra, I  
castone, a questi fu  
to dall'Oracolo che  
tassero pietre dietr

(pa



E S L O G A V I.  
e agitare all' armonia  
querchie l' orgogliosa vetta (a). 50  
gode la Parnassia rupe (b)  
Febo al cantar, nè tanto ammira  
, e 'l Rodope (c) il cantar d' Orfeo.  
ntava per l' immenso vuoto (d)  
Ter dell' aure i primi semi,  
ga, del mar, dell' agil fuoco  
colti insieme: come da questi  
pi a formarsi indi prendesse  
e altro principio, e la medesima  
ole a tondeggjar del mondo. 60  
me a indurarsi, ed in che guisa  
se la terra, e da se l' acqua  
dentro il mare, e a poco a poco  
ose a pigliar le forme loro.  
qual modo da stupor sorprese  
Sole comparir splendendo  
le terre, ed in che guisa  
alto levate aeree nubi  
e la pioggia; allorchè in prima  
ro a spuntar le verdi selve, 70  
he per l' incognita (e) montagna  
givan gli animali errando.  
b disse il vecchio e le gittate  
Pirra (f), e di Saturno il Regno (g),  
meteo i furti, ed il crudele  
ugello, e la Caucasea rupe (h).  
A que-

ali si con- accendere una face al  
uomini. carro del Sole, e con  
n. I. I. quel fuoco diè vita a  
losa età del- certe statue di creta  
e avvenne fatte da lui. In pena  
rno caccia- fu egli legato nel M.  
si nascose Caucafo ad un masso,  
vi regnò. ed un avvoltojo gli  
meteo ardì divorar le viscere,

70 L E B U C C O L I C H E  
 His adjungit, Hylam nauta quo fonte retic  
 Clamassent: ut lissus, Hyla, Hyla, omne sonat  
 Et fortunatam, si numquam armenta fuiss  
 Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.  
 Ah Virgo infelix, quæ te dementia cepit?  
 Pratides implerunt falsis mugitibus agros  
 At non tam turpes pecudum tamen ulla secut  
 Concubitus, quamvis collo timuisset aratri  
 Et saepe in levi quæsisset cornua fronte.  
 Ah Virgo infelix, tu nunc in montibus er  
 Ille latus nivem molli fultus hyacintho  
 Illice sub nigra pallentes ruminat herbas:  
 Aut aliquam in magno sequitur grege. C  
 dite nymphae,  
 Dictæ nymphae nemorum jam claudite sal  
 Si qua forte ferant oculis sese obvia nost  
 Errabunda bovis vestigia: forsitan illum  
 Aut herba captum viridi, aut armenta secu  
 Perducant aliqua stabula ad Gortynia va  
 Tum canit Hesperidum miratam mala puellam  
 Tum Phaetontidas musco circumdat ama

(a) Ercole nella spe-  
 dizione degli Argonau-  
 ti condusse il fanciullo  
 Ila a lui carissimo. Que-  
 sti scendendo a terra per  
 prendere acqua si perdè  
 forse affogato in un'foa-  
 te, che si contrasta qual  
 fosse. La favola è, che  
 le Ninfe s'elo rapirono..

(b) Così il P. la Rue  
 spiega il testo.

(c) Figliuola del So-  
 le, e moglie di Minos  
 Re di Creta. I quali fu-  
 rori, e le sue iniquità

sono abbastanza co-  
 sciate. Vedi En. 6,

(d) Le figliuole  
 Preto-Re degli Arg  
 perchè si vollero p  
 gonare in bellezz  
 Giunone furono pu  
 coll'immaginarsi d  
 sere cambiate in vac

(e) Ninfe di Cr  
 chiamate Dittæ, da  
 Ditte di quell'isol

(f) Gortina C  
 mediterranea dell'  
 Creta.

(g) Atalanta fig

71  
aggiunse di qual fonte all' onda  
to con afflitte voci, (a)  
passero i nocchieri, e come  
se l'ha il bosco tutto. 80  
sae del suo bianco toro  
si conduole (b). Ah, che se mai  
 fosser stati, sventurata  
ae (c) farebbe! E qual follia  
egina allor ti prese?  
ri mugiti i campi empiero  
e di Preto (d); a sì brutale  
o furor, ma non per questo  
bandonossi, ancorchè avvinta  
arro di dovere il collo 90  
aventasse, e colla destra  
ando in sulla terza fronte  
le corna. Ah tu pe' monti  
ten vai, Regina, errando!  
elce frondosa all' ombra oscura  
o a posar ruma l' erbe;  
pato al numeroso armento  
che giovenca. Ah voi chiudere  
se Dittè (e), del bosco i passi,  
se mai per caso in qualche parte 100  
ragabondo agli occhi nostri  
no l'orme. Ah forse lui,  
prati o dalla brama acceso,  
o gli armenti alle Gortinie (f)  
ar farà qualche giovenca.  
canta dagli aurati pomi  
ta donzella (g); indi nel musco  
a, correccia il corpo avvolte

Di

Re di d' oro degli orti delle  
dell' Egeo e Esperidi sull' arena, e  
Ippomene, trattenendosi Atalanta  
perchè git- per raccogliarli, perdè  
alcuni pomi tempo, e fu vinta.

72 L E D E C O L I C A  
 Corricis, atque solo proceras erigit alno  
 Tum canit errantem Permessi ad flumina G  
 Aonas in montes ut duxerit una sorora  
 Utque viro Phæbi chorus assurrexerit o  
 Ut Linus hæc illi, divino carmine pass  
 Floribus, atque apio crines ornatus an  
 Dixerit; hostibi dant calamos (en accipe)  
 Ascreo quos ante seni, quibus ille solo  
 Cantando rigidas deducere montibus orn  
 His tibi Grynei nemoris dicatur origo  
 Ne quis sit lucus, quo se plus jactet  
 Quid loquar? Aut Scyllam Nisi, aut qu  
 ma secuta est  
 Candida succinclam latrantibus inguina m  
 Dulichias vexasse rates, & gurgite in  
 Ah! timidos nautas canibus lacerasse m  
 Aut ut mutatos Tarei narraverit artus  
 Quas illi Philometa dapes: que dona p

(a) Le sorelle di Fe-  
 conte fulminato pian-  
 gendo sulla rive del Pò  
 la sua morte furono  
 cambiate in alberi.

(b) Permessò è fiume  
 della Beozia, e sorge  
 dall' Elicona.

(c) Di lui dirassi all'  
 argomento dell'Egl. 10.

(d) Le Muse sono il  
 coro di Febo.

(e) Di Lino vedi  
 Egl. 4, 92.

(f) Esiodo nativo di  
 Ascra nella Beozia. Al-  
 tri lo fanno contem-  
 poraneo d'Omero, al-  
 tri posteriore di lui.

(g) Strabone scrive

Grinio essere un  
 lo della Eolide  
 era una selva,  
 Tempio famoso d  
 to a Apollo.

(b) Questa pe-  
 re di Minos rec  
 capello porporino  
 aveva il Re Ni  
 padre. Niso fu  
 cambiato in falco  
 la in Iodola. Ovie

(i) L'altra So-  
 Figliuola di For-  
 me marino, e am-  
 Glauco pure Di-  
 rino. La maga  
 per invidia trasf-  
 per la metà in m  
 ond' essa precipit

e suore ( *a* ), e come all' aura  
dal suolo in dritti ontani, 110  
giunse di Permesse a' fiumi ( *b* )  
allo ( *c* ) in sugli Aonii monti  
Muse una il condusse, e come  
di lui per onorarlo  
in piè di Febo il coro ( *d* ).  
il pastor ( *e* ) le bionde chiome  
fiori, e d' apiq anaro  
cantare a lui sì disse.

endi, ch' a te dan le Muse  
ogna, che già al vecchio Ascreo  
120

n; con questa egli cantando  
onti solea le quercie dure.  
Grinea ( *g* ) fa che con questa  
racconti, onde non altro  
di cui più lieto Apollo  
ia si vanti. Ed in che guisa  
com' ei cantasse o Scilla  
di Niso ( *h* ), o qual si dice  
stata, che succinta intorno  
ratori il bianco lato  
130

vagliò l' lache navi,  
marini ah! nel profondo  
ossi i timidi nocchieri ( *i* )?  
ereo le mutate membra  
e, e quai vivande, e quale  
dono Filomela a lui ( *k* )?

D

Co-

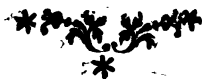
dove fu ( *k* ) Progne, e Filo-  
glio non mela sorelle furono si-  
nosa Ca- gliuole di Pandione  
3, 699. Re degli Ateniesi. Te-  
aggi do- reo Re di Tracia sposò  
i Troja Progne, e ne ebbe Iti;  
ericolo, dipoi violò Filomela.  
illa. O. Le sorelle per vendi-  
carsi uccisero Iti, e lo

po-

*Quo cursu deserta petiverit? Et quibus  
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?  
Omnia quæ, Phebo quondam meditante  
tus*

*Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,  
Ille canit: pulse referunt ad sidera val  
Cogere donec oves stabulis, numerumque  
Jussit, & invito processit vesper Olympo.*

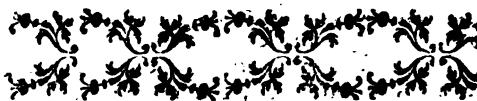
posero corto in tavola (a) Fiume  
al padre. Egli, conosciuto della Lacon  
ciuto il figliuolo ucciso detto *Basilipotam*  
so volle punire Progne, (b) Quasi al  
ma essa fu mutata in dispiacesse, che t  
rondine, Tereo in upu- va la notte, perch  
pa, Filomela in rosi- si finirebbe il can  
gnuolo, e Iri in fagia- Sileno.  
no. Ovid. Metam.



# EGLOGA V.1. 39

e agitare all' armonia  
 quercie l'orgogliosa vetta (a). 30  
 gode la Parnassia rupe (b)  
 Febo al cantar, nè tanto ammira  
 , e 'l Rodope (c) il cantar d'Orfeo.  
 cantava per l'immenso vuoto (d)  
 Mer dell'aure i primi semi,  
 ra, del mar, dell'agil fuoco  
 scolti insieme: come da questi  
 rpi. a formarsi indi prendesse  
 e altro principio, e la medesima  
 ole a tondeggiar del mondo. 60  
 ome a indurarsi, ed in che guisa  
 fe la terra, e da se l'acqua  
 r dentro il mare, e a poco a poco  
 ose a pigliar le forme loro.  
 a qual modo da stupor sorprese  
 Sole comparir splendendo  
 le terre, ed in che guisa  
 alto levate aeree nubi  
 fe la pioggia; allorchè in prima  
 ro a spuntar le verdi selve, 70  
 he per l'incognita (e) montagna  
 givan gli animali errando.  
 id disse il vecchio, e le gittate  
 Pirra (f), e di Saturno il Regno (g),  
 meteo i furti, ed il crudele  
 ugello, e la Caucasea rupe (h).  
 A que-

uali si con- accendere una face al  
 n uomini. carro del Sole, e con  
 m. I. r. quel fuoco diè vita a  
 losa età del- certe statue di creta  
 e. avvenne fatte da lui. In pena  
 rno scaccia- fu egli legato nel M.  
 e, si nascose Caucafo ad un masso,  
 vi regnò. ed un avvoltojo gli  
 meteo, ardì divorar le viscere,



## ECLOGA VII.

MELIBŒUS.

Corydon, Thyrsis, Melibœus.

**F**orte sub arguta confederat ilice Daphnis,  
 Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis  
 in unum,  
 Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capras,  
 Ambo florentes ætate, Arcades ambo,  
 Et cantare pares, & respondere parati.  
 Huc mihi, dum teneras defendo a frigore  
 tos,  
 Vir gregis ipse caper decerraverat: atque  
 Daphnin  
 Aspicio: ille ubi me contra videt, Ovis  
 quit,  
 Huc ades, o Melibœe: caper tibi saluum  
 hedi:

(a) O nativi d' Arcadia, o simili a' pastori Arcadi nel cantare. Il luogo della scena di quest' Egloga è non nell' Arcadia, ma alle rive del Minicio non lungi da Mantova.

(b) Respondere parati

nel testo. Così spiegarono il P. la Rue; e Virgilio, poichè tutta la scena loro consisteva nel rispondersi alternamente.

(c) Virgilio medesimo Georg. 3 disse: *Quem ducem, & pater dixere maritum.*



# LOGA VII.<sup>77.</sup>

MELIBEO.

RGOMENTO.

frà di se Tirsi, e Coridone circa  
aestria nel canto, e già Dafni eletto  
questa lite si sedeva sull' erba per  
Sopravviene per caso Melibeo, ed  
messa la decisione di tale contrasto.  
i ambedue i pastori dà la vittoria  
. Del tempo, in cui fu scritta quest'  
on pare, che possa dirsi alcuna cosa  
L' Egloga è assai simile all' Idill. &

a di Melibeo gl' interpreti riconosce-  
o; negli altri disconvengono volendo  
un personaggio, e chi un altro.  
Melibeo, Coridone, Tirsi.

r sorte sotto un' elce ombrosa  
Dafni, & ivi avean la greggia ..  
lotta, e Coridone insieme;  
i Tirsi, e Coridon di fresco  
ne le capre, ambo d' Arcadia ( a )  
erà nel più bel fiore, ed ambo  
la pugna ( b ), e nel cantare ugua-

ontra 'l rigor del freddo inverno  
teneti mirti alzo un riparo,  
capro il condottier ( c ) del gregga  
ando era andato; e di lui in trac-

osso ebbi il piè, Dafnide io vidi.  
ei mi distinse, Ah presto vienne,  
e, o Melibeo, vien°, che in sicuro  
greggia, e co' capretti è il capro.

D 3

E 4

Es, si quid cessare poter, requiesce sub  
bra. 10

Huc ipsi potum venient per prata juvent  
Hic virides tenera prætexit arundine ripa  
Mincius, eque sacra resonant examina, q  
Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec  
lida habebam,

Depulsos a tacite domi qua clauderet agn  
Es certamen erat Corydon cum Thyrside  
gnum.

Posthabui tamen illorum mea seria ludo  
Alternis igitur contendere versibus ambo  
Capere: alternos Musæ meminisse voleba  
Hos Corydon, illos referebat in ordine  
fis. 20

Cor. Nymphæ, noster amor, Libethrides, as  
bi carmen,

Quale mea Cedro, concedite ( proxima  
Versibus ille facit ) aut si non possumus e  
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Thyr. Pastores, hedera crescentem ornate p  
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Coa  
Aut si ultra placitum laudavit, baccare  
tem

Cingite, ne vati noceat mala lingua fut.

(a) Così il P. la Rue. ve di Melibeo.

(b) Fiume che for- (d) Nymphæ  
ge dal lago Benaco, thrides. Le Nir  
oggi lago di Garda, cui è sacro il for  
bagna le mura di Man- betro della Beozia  
rova, e imbecca nel non sono, che  
Pd. se.

(e) Fille, e Alcippe (e) Il canto  
nomi di pastorelle ser- dre è simile, e

momento trattener ti puoi,  
 bra ti posa; a ber' verranno  
 prata i tuoi giovanchi istessi (a).  
 ere canne il Mincio (b), adombra  
 ianti ripe, e sulla sacra 20.  
 ll' api il mormorio si sente..  
 potev' io? Fille non v' era,  
 pe. (c) con me, che rinchiudesse  
 sa gli spoppati agnelli;  
 io vedea grande 'l contrasto,  
 e Coridone; e pur posposi  
 serio affare al canto loro..  
 te a contrastar cantando,  
 ero adunque, ambo a vicenda  
 dessero, il volean le Muse.. 30.  
 ridone, e in ordinanza  
 ndo sì rispose a lui..  
 d) contento mio, Musa mio amo-

te, a me quale al mio Codro,  
 l verseggiar (da Febo appena  
 e ei si scolla (e)), o se 'l medesimo  
 m tutti, questa mia zampogna  
 assi a un sacro pino appesa (f).  
 (g) al vate crescente il crin cin-

d' Arcadia, onde ne scoppi. 40.  
 invidioso in petto il core;  
 uel, ch' io bramo, ei più mi lodi,  
 di baccare (h), al nascente  
 to parlar perchè non nuoca.

D. 4.

Cor.

li Apollo.. corona o di alloro, o  
 ; se io non di ellera..  
 che Codro. (b) Superstiziosamen-  
 erd la mia te stimavano che il bac-  
 è più can- care fosse un preserva-  
 è sacro a tivo contro l' invidia.  
 Del baccare vedi Ecl..  
 i a' poeti la. 4, 32..

Cor. *Setosi caput hoc aprè tibi, Delia pa  
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.  
Si proprium hoc fuerit, levi de marmo  
Puniceo stabis suras evincta cothurno.*  
Tyr. *Sinum lablis, & hæc te liba, Princeps,*  
*annis.*

*Expectare sat est; custos es pauperis hora  
Nunc te marmoreum pro tempore fecimu*  
*tu,*

*Si futura gregem suppleverit; aureus. est*  
Cor. *Nerino Galathea, thymo mihi dulcio*  
*ble,*  
*Candidior cygnis hedera formosior alba:  
Cum primum pasti repotent præsèpia tau  
Si qua tui Corydonis habet te cura,*  
*to.*

Tyr. *Immo ega. Sardois videar tibi amarior*  
*bis,*  
*Horridior rusco, projecta vilior alga,  
Si mihi non hæc lux toto jam longior*  
*est.*

*Ite domum pasti, si quis pudor; ite juv*  
Cor. *Muscosi fontes, & somno mollior be*  
*Et que vos rara viridis regis arbutus m*

(a) Che vive lun-  
ghi anni.

(b) Si proprium hoc  
fuerit nel testo. E. va-  
le: se sarà in me du-  
revole questa felicità  
nella caccia ec. io ti fa-  
rò scolpire nel marmo  
ec.

(c) Ornamento del-  
la gamba, con cui le-  
gavano quel suofo, che

portavangli l'Antico  
difesa del piede.

(d) Figlio di-  
re, e Bacco, sp  
mente onorato in  
faco: egli è il D  
stode degli Orti

(e) Così il  
Rue.

(f) Se l'agnel  
andrà felicemente,  
rò una statua d'

so cinghial t' offre o Diana  
 la testa, e di vivace (a)  
 torna il garzoncel Micone.  
 mpre n' avverrà (b), nel liscio  
 tta sarai scolpita, il piede  
 eo coturno (c) in giro avvinta. 50  
 un vaso, e farro, e mele ogni anno  
 riapo (d) l' aspettar ti basti;  
 vero orticel tu sei custode.  
 oi si porea (e), scolpir nel marmo  
 bbiam, me se figliando l' agne  
 suppliran, d' oro (f) farai.  
 il (g) Galatea, che 'l timo d' Ibla (h)  
 dolcezza, e nel candore i cigni,  
 ch' edra agli occhi miei più vaga;  
 torneranno al lor presepe 60  
 miei tori, alcun pensiero  
 tuo Coridon, tu vienmi incontro.  
 ell' alga svelta, a te più vile,  
 so del rogo, e a te più amaro  
 ardde (i) comparir poss' io;  
 intera annata a me più lungo  
 orno non è. Gite alla stalla,  
 e rossor, gitene o tori.  
 i fonti, ed erbe al dormir grate,  
 ne fate lor' ombra non folta, 70  
 oscelli difendete il gregge

D 5

Dal

*into nel re-* che il *timo* è di sa-  
*figliuola di* pore amaro, onde quì  
 certo non la dolcezza, di cù  
 Galatea pa- parla Coridone, dee  
 nde resta, intendersi della soavi-  
*rine sia der-* tà dell' odore di esso  
 o. timo.  
*ate della Si-* (i) La Sardegna pie-  
*dante di ti-* na di erbe velenose,  
*avvertirsi* ed amate.

## 84 LE BUCOLICHE

*Fraxinus in silvis cedit tibi, pinus in bo-*  
*Mel. Hec memini, & vitium frustra conte-*  
*Thyrfin.*

*Ex illo Corydon; Corydon est tempore n-*

- |   |  |
|---|--|
| <p>(a) Melibee decide<br/> della vittoria assegnan-<br/> dola a Coridone.</p> | <p>teso, e varrà: j<br/> quel tempo tenenam<br/> ridone per quel</p> |
| <p>(b) Così senza tanti<br/> misterii spieghiamo il</p>                       | <p>cantore, che egli f<br/> P-la-Rue, Carrou</p>                     |



# LOGA VII.<sup>77</sup>

MELIBEO.

ARGOMENTO.

frà di se Tirsi, e Coridone circa  
stria nel canto, e già Dafni eletto  
questa lite si sedeva sull' erba per  
Sopravviene per caso Melibeo, ed  
essa la decisione di tale contrasto.  
ambedue i pastori dà la vittoria  
Del tempo, in cui fu scritta quest'  
pare, che possa dirsi alcuna cosa  
Egloga è assai simile all' Idill. 8

di Melibeo gl' interpreti riconosca-  
; negli altri disconvengono volendo  
un personaggio, e chi un altro.  
alibeo, Coridone, Tirsi.

sorte sotto un' elce ombrosa  
afni, & ivi avean la greggia  
tta, e Coridone insieme;  
Tirsi, e Coridon di fresco  
e le capre, ambo d' Arcadia ( a )  
rà nel più bel fiore, ed ambo  
pugna ( b ), e nel cantare ugua-

tra il rigor del freddo inverno  
teneti mirti alzo un riparo,  
capro il condottier ( c ) del greggia

nde era andato; e di lui in trac-

Ho ebbi il piè, Dafnide io vidi.  
ei mi distinse, Ah presto vienne,  
o Melibeo, vien°, che in sicuro  
greggia, e co' capretti è il capro,

D 3

E se

*Ille dies, mihi cum licent tua didere f  
 "En eris, us liceat totum mihi ferre per  
 Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno  
 A te principium, tibi desinet Accipe ju  
 Carmina capta tuis, atque hanc sine re  
 circum  
 Inter victrices hederam tibi serpere laur  
 Frigida viq. caelo noctis deosserat umbra  
 Cum vos in secura pecori gratissimus her  
 Incumbens tereti Damon sic capis oliv  
 Dam. Nascere, praeque diem veniens age,  
 fer, alium;  
 Conjugis indigno Nisa deceptus amore  
 Dum queror, & Divos (quamquam nil testibu  
 Profeci) extrema moriens tamen alloquor he  
 Incipe Menalios mecum mea tibia versu*

(a) Di Augusto ab-  
 biamo, che comincio,  
 ma non finì una sua  
 tragedia intitolata l'A-  
 race. Di Pollione sap-  
 piamo da Orazio l. 2.  
 od. 1, che egli fu il  
 illustre Scrittore di Tra-  
 gedie.

(b) In quanto per  
 mezzo di Pollione fu  
 fatto conoscere a Me-  
 cenate, e da questo ad  
 Augusto, onde ricuperò  
 Virgilio i suoi terreni, e  
 prese a scrivere versi.

(c) Pollione trion-  
 fò in Campidoglio de'  
 Partini da lui domati l'  
 an. di Roma 715, il 24  
 di Ottobre. Di questa  
 vittoria di Pollione ve-

di il P. la Rue.  
 (d) Altri vorr  
 che voltiff

*Quando appogg  
 un' oliva al*

(e) La stella  
 spunta l'ultima  
 Orizzonte preve  
 il giorno nel na

(f) Conjugis  
 sto: che io sperai  
 re in sposa;  
 abbiamo voltato  
 ta cioè in corrist  
 alle mie speranz

(g) A questi  
 medesimi.

(h) Così il  
 trou, ed è ing  
 il suo fiffesso. H  
 re, dice egli,  
 duole per essergl



momento trattener ti puoi,  
 ombra ti posa; a ber<sup>2</sup> verranno  
 prata i tuoi giovenchi istessi (a).  
 ere canne il Mincio (b), adombra  
 ianti ripe, e sulla sacra 20  
 ll' api il mormorio si sente.  
 potev<sup>2</sup> io? Fille non v<sup>2</sup> era,  
 pe (c) con me, che rinchiudesse  
 sa gli spoppati agnelli;  
 io vedea grande 'l contrasto  
 e Coridone; e pur posposi  
 serio affare al canto loro.  
 te a contrastar cantando  
 ero adunque, ambo a vicenda  
 dessero, il volean le Muse. 30  
 ridone, e in ordinanza  
 ndo sì rispose a lui.  
 ) contento mio, Muse mio amo-

te, a me quale al mio Codro,  
 verseggiar (da Febo appena  
 e ei si scosta (e)), o se 'l medesimo  
 m tutti, questa mia zampogna  
 ffi a un sacro pino appesa (f).  
 (g) al vate crescente il crin cin-

d' Arcadia, onde ne scoppi. 40  
 nvidioso in petto il core;  
 nel, ch' io bramo, ei più mi lodi,  
 di baccare (h), al nascente  
 to parlar perchè non nuoca.

D. 4.

Cor.

i Apollo.. corona o di alloro, o  
 ; se io non di ellera..

che Codro. (b) Superstiziosamen-  
 rd. la mia te stimavano che il bac-  
 è più can- care fosse un preserva-  
 è sacro a tivo contro l' invidia.  
 Del baccare vedi Ecl.

a' poeti la 4, 32.

*Menalus argutumque nemus, pinosque loquaces  
Semper habet, semper pastorum illo audit  
res,*

*Panaque; qui primus calamos non passus  
res.*

*Incipe Menalios mecum mea tibia versus.  
Mopso Nisa datur; quid non speremus a  
res?*

*Jungentur jam gryphes equis, ævoque seq  
Cum canibus timidi venient ad pocula da  
Mopse novas incide faces: tibi ducitur u  
Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus  
tam.*

*Incipe Menalios mecum mea tibia versus.  
Q. digno conjuncta viro, dum despicias om  
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque  
pella,*

*Hirsutumque supercilium, proluxaque barba  
Nec curare Deum credis mortalia quemq  
Incipe Menalios mecum mea tibia versus.  
Sepibus in nostris parvam te roscida mala  
(Dux ego uester eram), vidi cum masti  
gentem:*

*Alter ab undecimo tum jam me ceperat an  
Jam fragiles poteram a terra contingere  
mos.*

(a) Animali favo- puerilità &c.  
lofi.

(b) Come schernen- defima, che prece  
do, il pastore invita Mo- giorno, che nasce  
pso a compiere tutti i viene ancora la m  
riti nuziali, che di che spunta. La m  
quell'età costumavansi; na chiamasi Fosfor  
cioè, tagliare nuove. Lucifero, la sera.  
faci, spargere le noci, ro, onde quì altr  
come per dimostrare, vale, se non or  
che abbandonavasi ogni spunta dall' Octa,

(c) Quella stella

argute, e parlatori i pini.  
sempre; de' pastori ascolta 4a.  
re gli amori, e Pan, che il primo.  
soffi starfi le canne.

Menalo un dì da Pan s'udia,  
comincia o mia zampogna il canto.  
so è data Nisa? E che sperare  
anti non puossi? Alle giumente  
rifi (a) uniranfi, e insieme co' cani  
morosi al fonte istesso.

a ber nella futura etade,  
i novelle (b), a te la sposa. 5a.  
Mopso condotta, e tu le noci  
ovo marito: ecco dall' Era.

e per te d' Espero il lume (c).  
Menalo un dì da Pan s'udia,  
comincia o mia zampogna il canto.  
egno sposo in unione avvinta,  
utti disprezzi, ed odiosa.

a mia zampogna, e mentre abborri  
ga mia barba, e questo insulto  
io, e le capre, e non ti credi, 6a.  
degl' Iddii di ciò, che avviene  
ali quaggiù, cura si prenda.

Menalo un dì da Pan s'udia,  
comincia o mia zampogna il canto.  
ciulliga in sulle siepi nostre,  
la vostra er' io.) te colla madre  
lo vidi rugiadosa poma.

a etade allor l' undecim' anno  
à compiuto, e a' fragil rami  
da tetra lo già potea (d). 7a.

Il

taglia, la-  
cioè, si  
edi il son.

In quell' età, ch' io  
misurar solea  
Me col mio capro, e  
'l capro era mag-  
giore &c.

**L E B U C O L I C H E**

*Ut vidi, ut parii, ut me malus abstuli*  
*ror.*  
*Incipe Menalios mecum mea tibia versu*  
*Nunc scio quid sit amor: duris in coti-*  
*lum.*  
*Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Gar-*  
*tes,*  
*Nec nostri generis puerum, nec sanguinis*  
*Incipe Menalios mecum mea tibia versu*  
*Sævus amor docuit natorum sanguine m-*  
*Commaculare manus: crudelis tu quoque*  
*per.*  
*Crudelis mater magis, an puer improbo*  
*Improbus ille puer: crudelis tu quoque*  
*ter.*  
*Incipe Menalios mecum meam tibia ve-*  
*Nunc & oues ultro fugiat lupo: aurea*  
*Mala ferant quercus; Narcisso floreat a-*  
*Pingua corticibus sudant electra myrica*  
*Serpent & cecynis ulule: sit Tityrus Or-*  
*Orpheus in silvis, inter Delphinas Aris*  
*Incipe Menalios mecum mea tibia versu*  
*Omnia vel medium fiant mare: vivite f-*  
*Præcepit aerii specula de montis in und-*

(a) L'Ismaro, e il Rodope monti della Tracia coperti di nevi altissime.

(b) Popoli mediterranei dell'Africa affatto barbari. Oggi il loro terreno, dicesi, Gungara.

(c) Medea figliuola di Oeta Re di Colco;

che per vendicare Giasone, uccise i suoi figliuoli av-  
 Giasone stesso, e si

(d) L'Amb

(e) Pare che il barbaggiani-  
 gufo.

(f) Qui Tityro  
 gliato per un  
 goffo, e da nul

ti, il perir fu un punto solè;  
 me stesso il folle error mi tolse!  
 in Menalo un dì da Pan s'udia,  
 incomincia o mia zampogna il canto.  
 che cosa è Amor. Fra' duri sassi  
 o (a) partorillo; o le gelate  
 Tracia, o i Garamanti (b) estremi:  
 la specie nostra è quel crudele:  
 il fanel del sangue nostro è nato.  
 in Menalo un dì da Pan s'udia, Se  
 incomincia o mia zampogna il canto.  
 ghioli nel sangue Amor crudele  
 dre insegnò iordar le mani (c).  
 del madre tu ancor. Sebbene,  
 barbaro Amore, o più spierata  
 madre sì fu? Crudo fu Amore,  
 crudele ancor ti fosti o madre.  
 in Menalo un dì da Pan s'udia,  
 incomincia o mia zampogna il canto.  
 nato suo genio or prenda il lupo po-  
 re a fuggir; le quercie dure  
 no auree poma, in full' ontano  
 i fioriscan, dalla scorza  
 il tamarisco il pingue elettro (d);  
 (e) vengan contrastando a prova  
 are co' eigni, e omai creduto  
 ro un Orfeo (f); né' boschi Orfeo,  
 one (g) fra' delin' rasebbri.  
 in Menalo un dì da Pan s'udia,  
 comincia o mia zampogna il canto. too  
 as tutto un mar profondo; addio  
 re selve; addio; d' aerio monte  
 a vetta de' marosi in mezzo

Io

clammo Ecl. a Corinto sopra una  
 nave, fu dagli avari  
 tivo di Les- nocchieri gittato in  
 ale rotando mare.

10.

Desine Menalios, jam desine tibia versus

Hec Damon: vos, quae responderit Alpheus

Dicite Pierides: Non omnia possumus omni

Alp. Effer aquam, & molli tinge haec altaria v

Verbenasque adole pingues, & mascula th

Conjugis ut magicis sanos avertere sacris

Experiar sensus: nihil hinc nisi carmina des

Ducite ab urbe domum mea carmina, d

Daphnin.

Carmina vel caelo possunt deducere Lunam

Carminibus Circe socios mutavit Ulyssaei.

Frigidus in pratis cantando rumpitur ang

Ducite ab urbe domum mea carmina, d

Daphnin.

Terna tibi haec primum triplici diversa c

Licia circumdo: terque haec altaria circ

Effigiem duco: numero Deus impare gau

Ducite ab urbe domum mea carmina, d

Daphnin.

Ne

(a) E' la maga, che parla, e che comanda alla Serva Amarilli.

(b) Comunemente i Commentatori danno questa spiegazione al testo, cioè, dice la maga, fa o Amarilli ciò, che ti ho comandato, perchè eseguendo poi io l'incantesimo svolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in isposo.

(c) E vale: tutto è eseguito; e tutto è pron-

to, nè altro ma che pronunziare le role magiche.

(d) Gli antichi marono la Luna e soggetta agl' incanti per via di essi cirono, che ella scende ancora dal Ciel

(e) Coll' esempio Circe, che trasformò in porci i compagni di Ulisse, e col ricordarsi, che i serpenti cantati muojono

car

terommi. Abbiti o Nisa  
 si muore questo dono estremo.  
 Menalo un dì da Pan s'udia,  
 ci o mia zampogna il canto.  
 e Damone; Alfelibeo  
 soggiunse, voi ridite o Muse,  
 tutto arrivar tutti non ponno. Iro  
 porta dell'acqua, e questi altari (a)  
 anee bende, e maschio incenso,  
 rami di verbene abbrucia;  
 ragion onde poss'io,  
 o della magic' arte,  
 affetti dello sposo in core (b).  
 versi ridir nulla qui manca (c).  
 , traete a questo albergo  
 cittade o versi miei.

Cielo ancora i versi ponno 120  
 der la Luna (d): in altra forma  
 i d' Ulisse irata Circe  
 versi cangiò; per la campagna  
 sen muore il freddo serpe. (e).  
 , traete a questo albergo  
 cittade o versi miei.  
 colori io ti cirondo in prima  
 vivagni (f), e la tua immagine  
 o porto a questi altari intorno;  
 e inegual godon gl' Iddii (g). 130  
 , traete a questo albergo  
 cittade o versi miei.

Strin-  
 la maga diverso da quello, on-  
 medesi de è tinta la tela.  
 ire l'in- (g) Questo è uno  
 de' misteri de'. Pitta-  
 nel testo, gori che affermavano  
 o lembo ogni cosa costare di  
 ne pan- e numeri. Il volgo poi  
 uol esse pensava essere caro agli  
 re anco Dei il numero dispare.

96 LE BUCOLICHE  
 Necte tribus nodis ternos Amarylli color  
 Necte Amarylli modo; Veneris, dic, va-  
 nesto.  
 Ducite ab urbe domum mea carmina,  
 Daphnin.  
 Limus ut hic dureſcit, & hæc ut cera  
 ſcit  
 Uno eodemque igni: ſic noſtro Daphnis  
 Sparge molam, & fragiles incende bit  
 lauros.  
 Daphnis me malus urit: ego hanc in Da-  
 de laurum.  
 Ducite ab urbe domum mea carmina,  
 Daphnin.  
 Talis amor Daphnin, quâlis cum feſſa  
 cum  
 Per nemora, atque âltros querendo bucu-  
 cos  
 Propter aquæ rivum viridi procumbit in  
 Perdita, nec ſetæ meminit decedere noſt-  
 Talis amor teneat, nec ſit mihi cura m-  
 Ducite ab urbe domum mea carmina,  
 Daphnin.  
 Has olim exuvias mihi perfidus ille rel-  
 Pignora cara ſui, quæ nunc ego limine i-  
 Terra tibi mando: debent hæc pignora  
 phnin.

(a) Sic noſtro Da-  
 phnis amore, nel teſto;  
 ma per neceſſità dee  
 corriſpondere in Daf-  
 ni l' effetto del fuoco  
 al liquefarſi della ce-

ra, ed all' induri-  
 fango, cioè all'  
 magine di Dafni  
 e di fango, e di  
 (b) Coſì inte-  
 il P. 1a Rue: e



re nodi i tre color ; gli annoda ;  
 affretta ; e nel legare  
 mi d'amor ferrando io stringo .  
 sì traete a questo albergo  
 cittade o versi miei .  
 indura questo fango , e come  
 si strugge al fuoco istesso ,  
 mer mio Dafni si strugga , 140  
 altro amor Dafni s' induri (a) .  
 fatto spargi , e col bitume  
 piante lauro i rami incendi :  
 ne Dafni crudele , ed io  
 Dafni questo lauro accendo (b) .  
 sì traete a questo albergo  
 cittade o versi miei .  
 sì amor per me , qual la giovenca  
 nte in core , allorchè lassa  
 e profonde , e i cupi boschi 150  
 cercare disperata  
 n ruscelletto in sulla verde  
 osò , nè si rammenta  
 sì all' inoltrar la notte ;  
 provi Dafni , e di sanarlo  
 suo furor cura non prenda (c) .  
 sì traete a questo albergo  
 cittade , o versi miei .  
 gno di se queste sue spoglie  
 ciò quel perfido , che adesso 160  
 glia stessa io qui sepolte  
 terra a te : debbon sicure  
 ne ricondur queste sue spoglie (d) .  
 E Tac-

pronun- la maga fa a Dafni in  
 nel bru- questi versi .  
 E' piglia- (d) Il seppellire le  
 to Idill. 2. spoglie che Dafni lasciò ,  
 d' enfasi è un altro incanto , che  
 one , che adopera la maga .

*Ducite ab urbe domum mea carmina,  
Daphnin.*

*Has herbas, atque hac Ponto mihi  
vena*

*Ipsè dedit Mæris: nascuntur plurima  
His ego sæpe lupum fieri, & se conde  
Mærin, sæpe animas imis excire sep  
Atque satas alio vidi traducere messes*

*Ducite ab urbe domum mea carmina,  
Daphnin.*

*Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque  
Transque caput jace: ne respexeris:*

*Daphnin*

*Aggerediar, nihil ille Deos, nil carmina*

*Ducite ab urbe domum mea carmina,  
Daphnin.*

*Aspice, corripuit tremulis altaria flamm  
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ip  
num sit.*

*Nescio quid certe est; & Hylax in lim  
trat.*

*Credimus? An qui amant ipsi sibi som  
gunt?*

*Parcite, ab urbe venit, jam parcite ca  
Daphnis.*

EG

(a) Regione dell' Asia minore famosa per i veleni, di cui è ferace. In essa regnò Mitridate, che pascevasi di veleni, e Medea celebre incantatrice.

(b) L'ultimo incantesimo tentato dalla maga.

(c) Queste sono parole della serva Amari

rilli, che risponde alla maga, avvisandola dell'accidente intervenuto, che è avvenuto.

(d) Risponde

ga ad Amari

va.

(e) Nome de

da una abbajer

cane abbajando

gno, che Daf

niva.

traete a questo albergo  
cittade o versì miei .  
o mi diè questi nel Ponto ( a )  
, ed ei mi diè quest' erbe ;  
ive quel terreno abonda ,  
vid' io cou queste in lupo  
cambiarfi , e nelle selve 170  
o a celar : dall' ima tomba  
e trar fuori , e lungi altrove  
ade sementate io 'l viddi .

traete a questo albergo  
cittade o versì miei .  
albergo mio porta Amarilli  
e teneri ; e le gitta  
capo tuo nel rio corrente ;  
a mirar ( b ) . Di queste adesso  
i la forza usar vogl' io ; 180  
nte egli cura , e niente i versì .  
traete a questo albergo  
cittade o versì miei .

Da per se'l cenere istesso ( c ) ,  
ttarlo io ritardai , l' altare  
a fiamma ha tutto involto .  
o l' augurio ( d ) : e qualche cosa  
è avvenuta , e sulla foglia  
bbaja . Crederollo ? O pure  
nti a se fingono i sogni ? 190  
, cessate o versì miei ;  
e già Dafni ritorna .



## ECLOGA IX

MÆRIS.

Lycidas , Mæris.

Lyc. **Q**UO te, Mæri, pedes ? An.,  
*ducit, in urbem ?*

Mæc. O Lycida, vivi pervenimus, ad  
*stri*

*( Quod numquam veriti sumus ) ut*  
*agelli*

*Diceret, Hæc mea sunt, veteres migra-*  
*ni.*

*Nunc victi tristes ( quoniam fors omni-*  
*sat )*

*Hos illi ( quod nec bene vertat ) m-*  
*baetas.*

*( = ) Vivi perveni-* dignità della sv  
*mus, nel testo; e ser-* a cui vivendo  
*ve ad esprimere l' in-* giunti.

# LOGA IX.

M E R I.

G O M E N T O.

, come fu detto alla Egloga pri-  
visione delle campagne rimasto ab-  
uo picciolo avere, fu egli da quel-  
i era toccato il terreno di Virgi-  
lamente accolto, che per salvarsi  
a nuoto nel Mincio, e trapassò  
del fiume. Andò dipoi Virgilio  
liberarsi dalle violenze di costui,  
, lasciando alla cura de' suoi ter-  
con ordine a lui di mandare al-  
galucci per mitigarne la rabbia:  
e andando a Mantova per portare  
regali incontrò in Licida, con  
degli avvenimenti di Menalca,  
padrone Virgilio.

la Egloga fosse scritta nell' anno  
cui fu scritta la prima.

Licida, Meri.

dove o Meri? Alla cittade  
vai tu, dove'l cammin conduce?  
la, a così trista sventura  
col viver (a), che straniero  
che timor mai non ci prese)  
flessor del campo nostro  
sse: Questo è mio, n' andate  
à coltivatori antichi.  
malinconici, fortuna  
rovescia, a lui mandiamo, re  
n mai prò, questi capretti.

E 3

Lic.

Lyc. Certe equidem audieram, qua se  
colles.

Incipiunt, mollique jugum demittere  
Usque ad aquam, & veteris jam fr  
mina fagi,

Omnia carminibus vestrum servasse  
cum.

Mœr. Audieras, & fama fuit, sed car  
tum.

Nostra valent, Lycida, tela inter  
quantum.

Chaonias dicunt aquila veniente colu  
Quod nisi me quacumque novas inci  
Ante sinistra cava monuisset ab ilico  
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ip  
cas.

Lyc. Heu cadit in quemquam tantum se  
tua nobis.

Pene simul tecum solatia rapta, Me  
Quis caneret nymphas? Quis humum  
bus herbis.

Spargeret? Aut viridi fontes indu  
bra?

Vel que sublegi tacitus tibi carmina  
Cum te ad delicias ferres Amaryllia  
Tityre, dum redea (brevis est via)  
pellas,

Et potam pastas age, Tityre, & inter

(a) Virgilio, che  
coll'essere bravo nella  
poesia ottenne di ria-  
vere il suo terreno  
nella divisione delle  
campagne fatta a sol-  
dati Veterani.

(b) In Dodona, la  
selva dell' Epiro, con-

facrata a Giove  
lombe posano  
quercie. rende  
oracoli.

(c) Funesta  
angurio.

(d) Per l' i  
di cui si è parla  
gomento dell'

me certo io dire udito avea,  
 se co' versi suoi salvato  
 vostro Menalca (a), e a lui restare  
 vi di terren da dove i colli  
 si incominciano, scendendo  
 e pendio dolce la spiaggia,  
 giungere all' acqua, e dove stassi  
 tutta fiaccata il faggio antico.  
 e sentisti, e sì fu detto. I versi 20  
 or altro fra le spade, e l'armi  
 possono o Licida, pel Cielo  
 e sopra lor l'aquila piomba,  
 inter le Dodonee (b) colombe.  
 all'elce cava in qual che fosse  
 troncare ogni novel contrasto  
 e visto non avesse in pria  
 la (c) cornacchia, oggi il tuo Meri  
 vivrebbe, nè Menalca istesso (d).  
 mente a verun cader poteo 30  
 così grande? Ahi dunque a noi  
 ieme con te furo o Menalca  
 cere, e i versi tuoi rapiti?  
 le Ninfe canterebbe, e 'l suolo  
 gerrebbe più d'erbe fiorite?  
 d'ombra i ruscelletti, e 'l chiaro  
 coprirebbe? O chi ridire  
 versi potria, che non veduto  
 olai, non ha gran tempò, allora  
 rilli a me cara a ritrovare 40  
 andasti? *Infin (e) ch'io quì ritorno  
 arda la mia greggia; è breve  
 s, che farò; tu a ber la mena  
 scinto avranno, e nel condurla  
 verti a te, fuggi dal capro.*

E 4

Peroc-

questi una re da Meri si ritenne  
 si, che Li- a memoria, quasi ru-  
 dosi canta- bandogli a lui.

*Occursare capro (cornu ferit ille) cave*

*Mœr. Immo hæc, quæ Varo necdum perfe-*  
*nebat.*

*Varo tuum nomen (sup- res modo Mantua*

*Mantua væ misera- nimium vicina- Cre-*

*Cantantes sublime ferent ad sidera Cyc-*

*Lyc. Sic tua Cyrneas fugiant examina taxo-*

*Sic cythæ pastæ distendant- ubera vacce-*

*Incipe, si quid habes- & me fecere pos-*

*Pierides: sunt & mihi carmina: me-*

*dicunt.*

*Vatem pastores; sed non ego credulus ill-*

*Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere*

*Digna, sed argutos inter strepere anser-*

*Mœr. Id quidem ago, & tacitus Lycida*

*Ipse voluto,*

*Si valeam meminisse: neque est ignobile cu-*

*Huc ades o Galatea: qui est nam ludus in un-*

(a) Non perfezio-  
nati, non ripuliti in-  
teramente.

(b) Il secondo fram-  
mento de' versi recita-  
to da Meri. Questo  
Varo non è certissimo  
chi sia; pare, che deb-  
ba essere il comandan-  
te de' Veterani, a' quali  
furono divisi i campi;  
ed il P. la Rue pensa,  
che questa Egloga istes-  
sa fosse come un me-  
moriale di supplica pre-  
sentato da Virgilio a  
lui stesso.

(c) Cremona Città  
sul Pò. Essa questa Cita-

tà seguì Antonio  
tro. Ottaviano,  
le campagne di e-  
rono da Ottavian  
vise tra' Veteran  
dati, e perchè  
ritorio Cremones  
bastò a provvede  
ti, fu pigliata una  
ancora del Manto

(d) Di Gorfica  
ta-Cyrnus da un  
tal nome. Era-  
gli antichi in ma  
cetto il mele di  
fica come amaro  
chè abbonda quel  
la di ~~rossi~~ piante  
rissime.



*i cozza, e non andargli incontro.*  
 chi quelli ridirebbe, a Varo  
 cantava non perfetti (a) ancora?  
 il tuo nome, purchè salva a noi  
 resti (ahi troppo all'infelice 50  
 (c) terren per tua sventura  
 mia Mantova!) alle stelle  
 malzeran cantando i cigni.  
 tassi Cirnei (d) fuggan gli sciami  
 tue; costò tornin di latte  
 cacche a te di dolce fronda  
 pasciute. Ah sì, comincia,  
 in verso ti sovvien: le Muse  
 non poeta, ho versi anch' io,  
 me dan di poeta il nome 60  
 ma lor fede non presta,  
 in parmi ancor, di Varo, e Cinna

e cose io canti, e fra gli arguti  
 l'oca gracidar mi sembra.  
 appunto io facea; e meco stesso  
 te nel pensier ravvolgo  
 mi fra di richiamarli,  
 a memoria; ed il suo pregio  
 i versi, e han di bellezza il vanto.  
 (f) e Galatea, poichè fra l'onde 70  
 re v'è mai? Qui perperina (g)

E 5 Ride

a la que- Quintilio Varo, l'altro  
 chi sieno i Cornelio Cinna Magno  
 ti. Il se- nipote del Magno Pom-  
 possa esse- peo per parte di una  
 na poeta sua figliuola.

atullo, ed (f) Il terzo fram-  
 ligo non si mento de' versi di Me-  
 e in verun nalca è molto pigliato  
 la Rue dal Ciclope di Teocri-  
 facendo le to nell' Idill. 11.

ongetture, (g) E vale: adorna  
 essere P. ricca di fieri perperini

*Hic ver purpureum: varios hic flumina c  
Fundit humus flores: hic candida populu  
Imminet; & lenta texunt umbracula v  
Huc ades: insaniferiant, sine, littora f  
Lyc. Quid? Quæ te pura solum sub nocte  
tem*

*Audieram? Numeros memini, si verba te  
Moer. Daphni, quid antiquos signorum j  
ortus?*

*Ecce Dionæi processit Caesaris astrum:  
Astrum quo segetes gauderent frugibus,  
Duceret apricis in collibus uva colorem  
Inferè Daphni puros: carpent tua pom  
tes.*

*Omnia fert ætas, animum quoque. S  
longos*

*Cantando puerum memini me condere j  
Nunc oblita mihi tot carmina, vox  
Mærin*

*Jam fugit ipsa: lupi Mærin videre pr  
Sed tamen ista satis referet tibi sepe  
cas*

*Lyc. Causanda nostros in longum ducis a*

(a) Andando tu da  
per te solo, non accom-  
pagnato.

(b) Il quarto fram-  
mento de' versi di Me-  
nalca.

(c) Ueciso in Ro-  
ma G. Cesare per set-  
te giorni fu veduta stel-  
la crinita risplendere  
nel Cielo, e fu cre-  
duto dal Popolo l' ani-

ma di G. Cesa-  
re salita in que-  
la, e perciò a  
tue, e alle mo-  
G. Cesare fatt  
di questo avven-  
fu aggiunta,  
vede, la stella  
poi a Cesare l'  
to Dioneo, per  
per via di Asca  
Enea discendev

*de la primavera, e quì produce  
 rii fiori la terra a' fiumi interno.  
 vivè all' antro sovra il bianco pìoppo  
 la pieghevole vite il suolo adombra.  
 ma te ne vieni, nè ti prender cura,  
 feriscono il lito i flutti insani.*  
 Perchè non torni a dir quei, che te solo (a)  
 di cantare per la tacit' ombra  
 della notte serena? Ho l' aria in mente, 80  
 le parole io riteneffi ancora.  
 Tu delle (b) stelle a che guardando offerv  
 afni il sorgere antico? Ecco 'l Dionè (c)  
 tro di Cesar, che nel Cielo apparve;  
 tro, per cui seconda messe al campo  
 anderan le semente, e colorita  
 er cui l' uva sarà ne' colli aprichi.  
 nesta o Dafni è peri; in abbondanza  
 posterì godran delle tue frutta.  
 volan tutto, la memoria ancora 90  
 li anni scorrendo (d). A me sovviem,  
 che spesso  
 ella mia fanciullezza i giorni interi  
 passava cantando: or tanti versi  
 on mi rammento più (e); la voce istessa  
 è venuta a mancare; i lupi in pria  
 idero (f) Meri: e poi questi tuoi versi  
 te spesso ridir potrà Menalca.  
 Con queste scuse tue tu 'l piacer mio  
 ai prolungando, ed or, miralo, e'l vedi,  
 E 6 Ta-  
 figliuola di Gio- le notarfi oblita fatto-  
 e di Dione. passivo, e mibi detto  
 d) Così comune- in luogo di a me.  
 te spiegano il te- (f) E' una delle fa-  
 ed è l' interpreta- vole narrate da Plinio,  
 e coerente al filo che i lupi facciano per-  
 discorso di Meri. dere la voce a quelli,  
 e) Nunc oblita mi- che essi i lupi sono i  
 l testo: dove vuo- primi a vedere.

Et nunc omne tibi stratum. silat. aquor, C  
 nes ,  
 Aspice ventosi ceciderunt murmuris. aura  
 Hinc adeo media est nobis via: namque  
 chrum  
 Incipit apparere Rianoris: hic, ubi den  
 Agricola stringunt frondes, hic, Mæri,  
 mus .  
 Hic haidos deponit: tamen. veniemus in u  
 Aut si, nox pluviam ne colligat ante,  
 mur ,  
 Cantantes licet usque ( minus via ledet  
 mus .  
 Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce la  
 Moer. Desine plura puer, & quod nunc  
 agamus :  
 Carmina tum melius, cum veneris ipse  
 nemus .

EG

(a) *Æquor* nel te-  
 sto; ma sicuramente  
 vuole intendersi o del  
 Mincio, o delle palu-  
 di formate da esso.

(b) Con altro no-  
 me Ocno figliuolo del  
 Tevere, e della Ninfa  
 Manto, il quale dal  
 nome della madre dà  
 alla Città il nome di  
 Mantova.

(c) *Stringunt* nel  
 testo, che vale  
 re, diminuire, e  
 i contadini T  
 brucare.

(d) Quando sia-  
 to Menalca;  
 quando fosse t  
 Virgilio stesso,  
 cemmo nell' arg  
 to dell' Egloga,  
 andato a Roma

repitose mormorio  
s' acquetò. Giungemmo inoltre  
del cammin, giacchè incominciam  
di Bianore ( 5 ) il sepolcro.  
ami quì dove la frenda.  
( 6 ) i contadin? ; cantiamo o Meti,  
i capretti; alla cittade  
in tempo : o pur se prima  
siam colà, temr, che pioggia  
enir suo la notte adduca, 110.  
ar sempre per la via cantando,  
ammin ci stancherà. Cantando  
ndiam di questo fascio il peso  
gerirò. Mer. Lascia o fanciullo  
ssarmi ; ed or per noi si faccia  
è duopo : meglio i versi allora  
rem, quando sia giunto ei stesso



*Occursare capro (cornu ferit ille) caveo*  
 Mœr. Immo hæc, quæ Varo necdum perfectæ  
 nebat.

*Varo tuum nomen (superes modo Mantua non  
 Mantua væ misera nimium vicina Cremona  
 Cantantes sublime ferent ad sidera Cygni)*  
 Lyc. Sic tua Cyrneas fugiant examina taxes  
 Sic cytise pastæ distendant ubera vacce.  
 Incipe, si quid habes: & me fecere potes.  
 Pierides: sunt & mihi carmina: me, quæ  
 dicunt.

*Vatem pastores; sed non ego credulus illi.  
 Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Ciceroni  
 Digna, sed argutos inter strepere anseres.*  
 Mœr. Id quidem ago, & tacitus Lycida me  
 Ipse voluto,

*Si valeam meminisse: neque est ignobile carmen  
 Hæc ades o Galatea: quis est nam ludus in undâ?*

(a) Non perfezionati, non ripuliti interamente.

(b) Il secondo frammento de' versi recitato da Meri. Questo Varo non è certissimo chi sia; pare, che debba essere il comandante de' Veterani, a' quali furono divisi i campi; ed il P. la Rue pensa, che questa Egloga istessa fosse come un memoriale di supplica, presentato da Virgilio a lui stesso.

(c) Cremona Città sul Pò. Essa questa Città

tà seguì Antonio. Ottaviano, per le campagne di esso, furono da Ottaviano viste tra' Veterani dati, e perchè il ritorio Cremonese bastò a provvedere, fu pigliata una ancora del Mantovano.

(d) Di Gorfica, ta-Cyrnus da un B tal nome. Era per gli antichi in malcelto il mele di Gorfica come amaro, chò abbonda quella di, rassi piante arissime.

*i cozza, e non andargli incontro.*  
 chi quelli ridirebbe, a Varo  
 cantava non perfetti (a) ancora?  
 (b) *il tuo nome, purchè salva a noi*  
*resti (ahi troppo all'infelice* 50  
 (c) *terren per tua sventura*  
*a mia Mantova!*) *alle stelle*  
*inalzeran cantando i cigni.*  
 tassi Cirnei (d) fuggan gli sciami  
 tue; così tornin di latte  
 acche a te di dolce fronda  
 pasciute. Ah sì, comincia,  
 in verso ti sovvien: le Muse  
 eron poeta, ho versi anch' io;  
 me dan di poeta il nome 60  
 ma lor fede non presta,  
 on parmi ancor, di Varo, e Cinna

e cose io canti, e fra gli arguti  
 al oca gracidar mi sembra.  
 appunto io faccia; e meco stesso  
 te nel pensier ravvolgo  
 mi fra di richiamarli,  
 la memoria; ed il suo pregio  
 i versi, e han di bellezza il vanto.  
 (f) *o Galatea, poichè fra l'onde* 70  
*ere v'è mai? Quà perperina (g)*

E 5

Ride

ma la que- Quintilio Varo, l'altro  
 chi sieno i Cornelio Cinna Magno  
 ati. Il se- nipote del Magno Pom-  
 possa esse- peo per parte di una  
 nna poeta sua figliuola.

Catullo, ed (f) Il terzo fram-  
 alto non si mento de' versi di Me-  
 re in verun nalca è molto pigliato  
 P: la Rue dal Ciclope di Teocri-  
 facendo le to nell' Idill. 11.

ongetture, (g) E vale: *adorna*  
 o essere P. *ricca di fiori perperini*

# 112 LE BUCOLICHE

*Najades, indigne cum Gallus amore peris  
Nam neque Parnassi vobis iuga, nam non  
Pindi*

*Ulla moram fecerat, neque Aonia Aganippe  
Illum etiam lauri, illum etiam flere  
rica :*

*Pinifer illum etiam sola sub rupe iacent  
Menalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi.  
Stant & oves circum, nostri nec pœnitet il  
Nec se pœniteat pecoris divine Poeta.*

*Et formosus oves ad flumina pavit Adonis  
Venit & upilio; tardi venere bubulci:  
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.  
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi. V  
Appollo.*

*Galle, quid insanis? Inquit: tua cura Lyc  
Perque nives atium, perque horrida castra  
cura est.*

*Venit, & agresti capitis Silvanus honore.*

**EL**

(a) Monti o della Macedonia, o della Beozia sacri alle Muse.

(b) Fonte della Beozia, che nasce dal M. Elicon, ed è sacro alle Muse.

(c) Piccolo arboscello silvestre.

(d) Monti dell' Arcadia consecrati a Pan.

(e) Così il P. Cat.

(f) Adone amatore di Venere visse da pastore nel M. Idalio di Cipro e vi morì ucciso da un cinghiale.

(g) Upilio nel testo. Gli antichi scrissero Upilio colla prima bre.

(h) Quasi tutti i Commentatori hanno in

pr



primavera, e quì produce  
 la terra a' fiumi interno.  
 L'antro sovra il bianco pioppo  
 ghevol vite il suolo adombra.  
 ne vieni, nè ti prender cura,  
 come il lito i flutti insani.  
 e non torni a dir quei, che te solo (a)  
 intare per la tacit' ombra  
 te serena? Ho l'aria in mente, 80  
 role io riteneffi ancora.  
 elle (b) stelle a che guardando offerir  
 sorgere antico? Ecco 'l Dionè (c)  
 Cesar, che nel Cielo apparve;  
 e cui seconda messe al campo  
 le semente, e colorita  
 l'uva sarà ne' colli aprichi.  
 Dafni è peri; in abbondanza  
 godran delle tue frutta.

tutto, la memoria ancora 90  
 scorrendo (d). A me sovviem,  
 esso

la fanciullezza i giorni interi  
 va cantando: or tanti versi  
 rammento più (e); la voce istessa  
 uta a mancare; i lupi in pria  
 (f) Meri: e poi questi tuoi versi  
 esso ridir potrà Menalca.

queste scuse tue tu 'l piacer mio  
 lungando, ed or, miralo, e'l vedi,

E 6 Ta

ola di Gio- le notarfi oblita fatto-  
 Dione. passivo, e mibi detto  
 osti comune- in luogo di a me.

egano il te- (f) E' una delle fa-  
 l'interpreta- vole narrate da Plinio,  
 rente al filo che i lupi facciano per-  
 o di Meri. dere la voce a quelli,  
 ne oblita mi- che essi i lupi sono i  
 : dove vuo- primi a vedere.

*Florentes ferulas, & grandia lilia q  
Pan Deus Arcadia venit; quem vidi  
Sanguineis ebuli baccis, minioque ru  
Et, quis erit modus? inquit; amor  
curat.*

*Nec lacrymis crudelis amor, nec gran  
vis,*

*Nec cytiso saturantur apes, nec frona  
le.*

*Tristis at ille tamen, Cantabitis, Arcades  
Montibus hac vestris: soli cantate per  
Arcades, ob mihi tum quam molli  
quiescant,*

*Vestra meos olim si fistula dicat amore  
Atque utinam ex vobis unus, vestriquo  
Aut. custos gregis, aut matura vinitor  
Certe siue mihi Phyllis, siue esset An  
Seu quicumque furor (quid tum, si  
Amyntas?*

*Et nigrae viola sunt, & vaccinia nig  
Mecum inter salices lenta sub vite jace  
Serta mihi Phyllis teneret, cantaret A*

(a) Con altro nome ne' suoi Commen  
dicesi anco Nartecia: ma Lilia certi

(b) *Grandia lilia* nel  
testo, che a noi rima-  
ne oscurissimo, siccome  
a tutti i commentato-  
ri, che lo hanno pas-  
sato senza discorrerne,  
e lo hanno toccato in  
modo da non capaci-  
tare, perchè quando  
mai un Dio selvaggio  
ebbe relazione co' gigli?  
A noi essendo venuto  
in mente, che Cesare

ne' suoi Commen  
ma Lilia certi  
militari formati  
puntone da fic  
terra con tre  
che restavano  
sopra al terreno  
è comparso, ch  
questo *grandia*  
possa interpretar  
zi rami di alber  
nella vetta divia  
in tre ramoscelli  
giudicherà il let

erule (a) fiorite, e grandi (b) gigli .  
 , il Nume d' Arcadia, anch' ei son venne,  
 vedemmo noi stessi il rubicondo:  
 to volto di minio (c), e di sanguigne  
 cole d' ebbio (d). E 'l tuo dolore ci disse,  
 ando sia, che finisca? Amor non cura  
 sti gli affanni tuoi: che 'l crudo amore  
 n si sazia di lagrime; siccome  
 i non si sazian dell' umor l' erbetto,  
 pi de' fiori, e delle foglie il gregge . 50  
 quegli malinconico, Voi pure  
 Arcadi rispose, oh nel cantare:  
 Arcadi periti, il mio tormento  
 vostri monti canterete. Oh allora  
 ne riposeran quest' ossa mie  
 llemente sul suol (e), gli amori miei  
 a vostra zampogna un dì ridica .  
 avesse il Ciel voluto, uno di voi  
 nato io fossi, o dell' uva matura  
 tode, o guardian del gregge vostro! 60  
 o de' miei furor se Aminta, o Fille,  
 ual ne fosse stato altro l' obbietto  
 fosco Aminta? E che perdè? Son negri  
 o i vaccinii (f), e la viola è bruna .  
 co fra' salci riposando all' ombra:  
 a pieghevole vite e tesserebbe  
 a me Fille, e canterebbe Aminta .  
 Quiyi .

E' un fossile, che che fa la coccole ros-  
 dalle proprie se .  
 ne, o dalle mi-  
 el mercurio . Col  
 solevano dipin-  
 il volto a' Sime-  
 le' Numi, e spe-  
 nte di Giove .  
 ) Arboscello fo-  
 nte al sambuco,

(e) Era una delle su-  
 perstizioni degli antichi,  
 che l' ossa loro ripò-  
 sassero mollemente, on-  
 de ne venne quello:  
*sit tibi terra levis* .

(f) Ne parlammo  
 Est. 2, 28.

*Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycor  
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo  
Nunc insanus amor duri me Martis in armis  
Tela inter media, atque adversos detinet hostes  
Tu procul a patria (me sit mihi credere) tanquam  
Alpinas ab! dura, nives, & frigora Reno  
Me sine sola vides: ab! te ne frigora læta  
Ab! tibi ne teneras glacies feces aspera planities  
Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita vincta  
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena  
Certum est in silvis inter spelæa ferarum  
Mallo pati, tenerisque meos incidere antra  
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores  
Inter hæc mistis lustrabo Menala nymphis,*

(a) Il Nume della guerra.

(b) Montagne altissime, che dividono l'Italia dalla Germania, e dalla Francia. Dalle Alpi nasce il Reno, che è il fiume più grande dell' Europa dopo il Danubio. Una volta divideva la Francia dalla Germania.

(c) Ed il sentimento alla fine riducesi a questa forza: e tu, ed io siamo infelici per cagione di amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c. Dove vuole avvertirsi come quell' Ibo, che segue nel

testo, e che noi interpretiamo colla condotta de' commentatori. Si sogna sostenerlo con detto da una persona acciecata dalla passione, e che sapendosene, e che sapendosi fere l'amata Licio in mezzo alle armi si sogna d'essere ancora tra i soldati colle spade; o convien dire, che il testo è curissimo, e forse poco mancante di altro, la quale non essendo arrivata a non ci lascia vedere tutta la connessione del pensiero del nostro poeta.

# ELOGA X<sup>III</sup>

GALLO.

## ARGOMENTO.

Gallo Licoride, e questa scherzando lui  
un'altra nella Rezia, e verso le Alpi.  
che Gallo per l'impazienza andasse  
esilio fino in Arcadia, conosciuta abi-  
de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale  
lo. Quivi per consolarlo nella sua a-  
accorsero gli amici di lui, e gli Dei  
ma egli, dopo avere pensato a diver-  
ii per guarire dalla sua follia, final-  
abbandona un'altra volta all'amore.  
Egloga ha Virgilio trasportato molto  
lilio 1 di Teocrito.

come di Licoride, pensano molti essere  
la famosa Citeride Mima, di cui parla  
nella 3. Filippica. Il P. la Rue stima  
Gallo essere P. Corn. Gallo nativo di  
e salito all'intima confidenza di Otta-  
pure non convengono in queste cose me-  
gli Scrittori, come riferisce il P. la Rue.  
e a questa mia fatica estrema  
usa (a) m'assisti: a Gallo amico  
i cantarsi pochi carmi; e tali,  
on sdegni sentir Licori istessa.  
io i carmi chi negar potrebbe?  
on meschii mai Doride (b) amara  
coll'onde tue, quando tu scorra  
a' Sicani flutti. Or dà principio;  
m di Gallo l'affannoso amore (c),  
e i virgulti teneri le capre  
ascolando. Non cantiamo a' sordì,  
e a tutto rispondono le selve.  
i (d) Ninfe in quai foreste, in quali  
Boi-

*Aur' acres venabor apris : non me ulla vet  
Frigora , Parthenios canibus circumdare  
Jam mihi per rupes videor , lucosque fo  
Ire : libet Partho torquere Cydonia corn  
Spicula , tanquam hæc sint nostri medic  
roris ;*

*Aur' Deus ille malis hominum mitescere a  
Jam neque Hamadryades rursus , nec ca  
nobis*

*Ipsa placent : ipsa rursus concedite sita  
Non illum nostri possunt mutare labores  
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bib  
Sithoniasque nives hyemis subeamus aq  
Nec , si ; cum moriens alta liber arret in  
Æthiopum versemus oves sub sidere Can  
Omnia vincit amor ; & nos cedamus am  
Hæc sat erit Divæ vestram cecinisse Poetan  
Dum sedet , & gracili fiscellam texit hu  
Pierides , vos hæc facietis maxima Gall  
Gallo , Ejus amor tantum mihi crescit in*

Qu

( a ) Monte ancor  
esso d' Arcadia , dove  
soleano andare alla cac  
cia le Vergini , e per  
ciò detto *Partenio* .

( b ) Cidone Città  
dell' Isola di Creta fa  
mosa per l' arte del saet  
tare . De' Parti dicem  
mo Egl. 1, 100.

( c ) Di queste vedi  
Egl. 2, 73. Il senso pa  
re . *fra* questo . Gallo

quasi ritornando  
dal suo furore  
sco l' insuffistenza  
proposti rimediit :  
dispone se stesso a  
bandonarsi novan  
all' amore .

( d ) Fiume della  
cia , oggi detto M

( e ) La Sitonia è  
parte della Tracia  
sima al Monte Emo  
pre carico di nevi

eravate, allorchè peria  
 languendo d' un indegno amore?  
 non di Parnaso, e non di Pindo (a);  
 alcun vi trattenne; e non dimora-  
 e o Ninfe d'Aganippe (b) al fonte.  
 i ancora il pianfero; lo pianfero  
 le tamarici (c), e lui giacente 20  
 rupe deserta in freddi sassi  
 ro del Liceo; Menalo (d) il pianse,  
 ifero Menalo. D' intorno  
 nno a lui le pecorelle, anch' esse  
 uolo entrando del pastore a parte (e).  
 tua greggia non pigliare a sdegno  
 vino Poeta: in riva a' fiumi.  
 uffe il gregge il bell' Adone ancora (f).  
 e ancora il guardian (g), vennero i rardi  
 bi, e venne dall' usato bosco. 30  
 e il pingue Menalca, ov'ei le ghiande  
 a la mandra a pascolar nel verno (h).  
 mandano tutti; onde sì cieco  
 nascesse in te. Vennevi Apollo,  
 schè, disse, e perchè a tal folla  
 t' abbandonasti? Ecco la tanto  
 e amata Licori infra le nevi,  
 orridi armi seguitato ha un altro..  
 o il crin di rustical corona  
 e Silvano (i) colla man scuotendo 40

E.

P. *avidus* del *Menalca*: e stimiamo  
 er *umida*, ba essersi più accostato al  
 noi abbiamo vero. Il P. Pontano  
 essere tutt' al mostra di aver veduta  
 valore di quella questa spiegazione.  
 , onde abbiamo (i) Dio della bo-  
 diversamente. scaglia: Virgilio nel  
 il Sig. Rolli vol- 1. Georg. invoca an-  
 la *vernal* raccol- cora lui fra gli altri  
 ianda il pingue Numi delle campagne.

*Quantum vere novo viridis se subiecit  
Surgamus: solet esse gravis cantantibus  
bra;  
Juniperi gravis umbra, nocens et frugi  
bra:  
Ite domum saturne, venit Hesperus,  
pella.*

- (a) Con altro nome per le  
me Albuocio. sue ceccole.  
(b) Alziamoci da se- (b) Già si ac-  
dere, partiamo. notte, è venuta  
(c) Arboscello co- ra. Della Stella  
nosciutissimo, special- ro vedi Egl. 8,





# EGLOGA X. 121

ora più, quanto per l'aura sale  
rimavera al ritornar l'ontano (a).

nci (b), che nuocevol' esser l'om-

a chi stà cantando, e del ginepro (c)

nuocevol' è l'ombra: anco alle stesse

l'ombra fa danno. Ire alla stalla

azie, Espero (d) nasce, itene o ca-

*Il fine delle Bucoliche.*





DELLE  
ORGICHE

LIBERTY.



P. VIRGILII MARONIS

# GEORGICORUM

AD C. GLIN. MOECENATEM

LIBER I.

**Q**UID faciat latas legetes, quo fideret  
Vertere, Macenas, umisque adjung  
tes

Conveniat: quæ cura bonum, qui cultus  
Sit pecori, atque apibus quanta experien  
cis,

Hinc canere incipiam. Vos o clarissima  
Lamina, labentem cælo, quæ ducitis annu

(a) Accenna Virgilio la materia, di cui parla in questo 1. Libro, cioè la coltivazione della terra.

(b) Nel secondo, cioè la coltura delle piante.

(c) Nel terzo, cioè la cura de' bestiami.

(d) Nel quarto, cioè la cura delle api.

(e) Dee sensu bio intenderfi in e la Luna, da' q pendente in gran fecondità della gna, e perciò ta l'invoca. Gl confondeano Ba Cerere col Sole la Luna, ma N chiaramente ne Numi separati, ti. Il P. Catrou

## EORGICHE

P. VIRGILIO MARONE

C. CLINIO MECENATE

L I B R O I.

A R G O M E N T O.

questo Libro la divisione, e la profe-  
 di tutta l' opera; seguita l' invocazione  
 mi, che presiedono alla campagna, e fra  
 Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano  
 . Dividefi poi il Libro in sei parti .  
 e differenti maniere di coltivare la terra:  
 la differente sua natura, e qualità .  
 origine dell' agricoltura. 3. Gli strumen-  
 ti Agricoltori. 4. Il tempo de' loro lavo-  
 I prognostici delle tempeste, e del sere-  
 6. I prodigi, che o precederono la morte  
 iulio Cesare, o avvennero dopo di essa .  
 mente il Poeta, in luogo di Epilogo, pre-  
 Dei per la felicità di Ottaviano, e per  
 vezza di Roma.

ch'abondante crescere sul campo  
 cia la messe (a); in che stagion la terra  
 convenga, o Mecenate, e all'olmo  
 la vitè (b); qual de' buoi la cura  
 duopo, o del più molle armento (c);  
 o grande diligenza ed arte  
 rugale a conservar vi voglia (d)  
 a cantar comincerò. Del mondo  
 endenti oh voi, che conducete  
 il corso in ciel (e); tu Bacco amico, io

E 3.

Tua

*Liber, & alma Ceres vestro si munere tellus.  
 Chaoniam pingui glandem mutavit arista,  
 Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;  
 Et vos agrestum praesentia numina Fauni,  
 Ferte simul Faunisque pedem, Dryadesque puel  
 Munera vestra cano. Tuque o cui prima fremen  
 Fudit equum magno tellus percussa tridenti,  
 Neptune: & cultor nemorum, cui pinguis  
 Tercentum nivei tendent dumeta juvenci:  
 Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lyca  
 Pan ovium custos, tua si tibi Menala cura  
 Adsis, o Tegeae favens: oleaque Minerva*

(a) In fatti Cerere è chi di loro darebbe  
 qui accennata come ri- nome alla Città d'A  
 trovatrice del grano, e ne. Questa lite fu por  
 Bacco come inventore ad una adunanza di  
 del vino; e certamente mi, e Giove decretò  
 mai nelle Favole non si quello d'asse il suo n  
 legge, che il Sole, e la alla Città, il quale av  
 Luna scoprìsser agli fatto un dono più  
 uomini nè le spighe, e all'uomo; Nettuno  
 l'uso loro, nè le viti, e il cosse la terra col tri  
 mosto, che se ne ricava. te, e ne fece nasce

(b) La favola è, che le cavallo, Minerva b  
 ghiande della Selva Cao il suolo coll'asta, e  
 nia furono i cibi de' pri spuntò l'ulivo. Fu  
 mi uomini; e che le pri so in favore di Mi  
 me viti furono scoperte va, e la Città fu c  
 alle ripe del fiume Ache A'θvα. Qui Nettuno  
 loo. vocato non come

(c) I Fauni erano Dei del mare, ma come  
 Boscherecci proprii solo tore de' cavalli, di  
 de' Latini da essi forse si parla nel lib. 3.

(e) Prima nel t  
 Vedi il Poeta la R

(f) Aristeo figlio  
 pollo, e della Ninf  
 rene. Questi dopo  
 rato da' proprii can  
 teone suo. Figlio pa

(c) I Fauni erano Dei  
 Boscherecci proprii solo  
 de' Latini da essi forse  
 inventati dopo la morte  
 di Fauno antichissimo  
 Re del Lazio. Le Dria  
 di erano piuttosto Ge  
 ni, che Dee del bosco.

(d) Nacque contrasto  
 fra Nettuno, e Minerva.

rer' alma (a), le Caonie ghiande (b)  
 stro dono se cangiò la terra  
 pighe mature, e'l ritrovato  
 temprò dell' Acheloo coll' onde;  
 silvestri Fauni (c), al contadino  
 Numi, delle Driadi Ninfe.  
 mpagnia qua venite, o Fauni,  
 vostri io canto, E, oh tu, Nettuno, (d)  
 produsse la di fresco nata (e)  
 percossa dal tridente grave 20  
 niente destriere; e delle folte  
 lie o abitatore, (f) a cui trecento  
 i tori di Cea per gli spineti  
 ando sen vanno; e tu medesimo  
 geeo (g) Pan, tu della greggia.  
 ore, e custode, ancorchè sia (h);  
 l Menalo amato, il patrio bosco  
 donando, e di Liceo le selve  
 evol m' assisti; e dell' ulivo (i)  
 ventrice Minerva; e tu fanciullo (k) 30  
 be si ritirò do- mento il Menalo, ed il  
 Cea una delle Liceo, e gli altri monti a  
 el mare Egeo, lui cari della sua Arcadia  
 licossi alla vita per assistere al Poeta.  
 Più di lui si (i) Vedi la nota a.  
 lib. 4, a ca- (k) Triptolemo figliuo-  
 le api, per le lo di Celeo Re d' Eleusi-  
 esso invocato. na città dell' Attica. In-  
 a Cittad' Arca- casa di Celeo fermossi  
 crata al Dio P. Cerere mentre cercava  
 archè amato da la figliuola Proserpina.  
 piega il P. Ca- rapitale da Plutone. Qui-  
 vertendo, che vi la Dea trovato Tripto-  
 atini alle volte lemo fanciullo lo prese-  
 ale all' es/ta. In ad allevare e fatto gran-  
 endo in questo da gl' insegnò l' agricoltura,  
 chiarissimo il onde egli poi in-  
 o della invo- ventò l' aratro. Gli Eleu-  
 i Pan, invitato fini grati a tal beneficio  
 donare un mo- di Cerere istituirono sa-

*Inuentrix, unciq̃ue puer monstrator aratri.  
Et teneram abradice ferens Silvane cupressus.  
Diiq̃ue, Deaque omnes, studium quibus arva  
Quique novas alitis nullo de semine fruge  
Quique satis largum cœlo demittitis imbr.*

*Tuque adeo, quem mox que sint habitura L  
Concilia, incertum est; urbisne invisere,  
Terrarumque velis curam, & te maximu  
Auctorem frugum, tempestatumque potenter  
Accipiat cingens materna tempora myrta:*

*An Deus immensi venias maris, ac tua n  
Numina sola colant, tibi servias. ultima Thu  
crisiz) in onore della questa lezione. er  
Dea, che percidè fu detta ta da lui sia giu  
ta Mater Eleusina. l'antitesi invoca*

(a) In memoria di Ciparisso fanciullo amato da lui. Questi essendo inconsolabile per avere uccisa una cerva domestica fu trasformato in una pianta, che dal suo nome fu detta Cipresso. *Quid. metam.*

(b) E' tradotto sulla correzione del testo fatta dal P. Catrou, il quale seguitando Pierio, che cita molti codici Missi. In luogo di *nonnulla semine*, il Cod. Vat. ha *non ullo de semine*; il Mediceo pure ritiene *non ullo*. Il motivo della correzione lo ha preso dalla difficoltà di spiegare quel *nonnulla*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. Inoltre sembra al P. Catrou, che in

quegli Dei, che cura delle piante, erbe seminate con e quegli che hanno delle altre piante, be, che nascono se, senza che vi. so studio per sem. Heinsio si accostò a questo sentimento. Abramo, la Cerd. Rue ritengono no. che potrebbe vo. zarsi in questo m. Di proteggere le. conservare. Del campo i sem. nuoverne il fr. E voi, che fate i seminati. Opportuna dal C. der la pioggia. (c) Ottavio po. Ottaviano. Augu. lodare il quale V.



ovatore dell' incurvo aratro ;  
 Silvan , (a) che dalle barba svelto  
 an sostieni il tenero cipresso ;  
 tutti e Dii , e Dee , che cura avere  
 proteggere i campi ; o di voi fia (b)  
 l'erbe a alimentar pensa , e le piante ,  
 da per se , non seminate , il campo  
 ararlo produce , o chi dal Cielo  
 affidati al terren crescenti semi  
 larghe piogge a germogliare ajuta . 40  
 sovra tutti , (c) di cui incerto è aneora  
 qual' ordin di Numi un dì sarai  
 e accolto : o se a te piaccia in cura  
 lere le città (d) , prender le terre ;  
 i frutti del campo , o delle varie  
 on dell' anno adoreratti il mondo  
 latore , e Padre circondando  
 materno tuo mirto (e) a te la chioma ;  
 ur se diverrai Nume possente  
 Oceano immenso , e i naviganti . 50  
 chino te solo , e rispettosa  
 ggio presti a te l' ultima Tule (f) ;

E 5:

E per

ato l' adulazione  
 no segno. Tutti  
 Latini hanno  
 ente imitato que-  
 o , e fra gli altri  
 in una maniera  
 portata scrisse di  
 nel lib. 1. *Tibi*  
*ab omni cede-*  
*rique tuo natura*  
*et, quis Deus es,*  
*Arbisne* nel testo ,  
 P. de la Rue  
 mo per accusa-  
 urale . *Vedi il*  
*a Rue*

(e) Ottaviano discen-  
 dente dalla famiglia d'  
 Enea , che ebbe per ma-  
 dre Venere , a cui il  
 mirto è consacrato .  
 (f) L' ultimo confine  
 della terra conosciuta  
 allora da' Romani per la  
 parte dell' Oceano set-  
 tentrionale . Ortelio sti-  
 ma , che fosse la Norve-  
 gia . Cambdeno pensa  
 piuttosto , che fossero  
 l' isole di Scherlandia ;  
 altri la hanno creduta  
 l' Islanda , o alcuna delle  
 isole vicine alla Scozia .

*Teque sibi generum Tethysemat omnibus  
 Anne novum tardis fidus te mensibus ad  
 Qua locus Erigonen inter, Chelaeque sequi  
 Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit  
 Scorpium; & cœli iusta plus parte relin  
 Quidquid eris; (nam te nec sperent Tartar*  
*gem,*

*Nec tibi regnandi. Veniat. tam dira cupi  
 Quamvis Elysios miretur Gracia campo.  
 Nec repetita sequi curet Proserpina Matr  
 Da facilem cursum, atque audacibus  
 ceptis:*

*Ignarosque via mecum miseratus agrestes  
 Ingredere, & votis jam nunc assuesce vo  
 Vere novo, gelidus canis cum montibus k  
 Lignitur, & zephyro puris se gleba reso*

(a) Allude all' antico modo di fare i matrimoni, che era: *usu, farre, coemptione*. Dice dunque il Poeta per adulare Ottaviano, che Tetide moglie di Neruno, o dell' Oceano per dargli in isposa una delle Ninfe sue figlie gli darà in dote l' imperio del mare.

(b) Cioè, se ti piaccia essere trasportato fra le costellazioni dello Zodiaco, potrai avere luogo fra la costellazione della Vergine, e dello Scorpione, subentrando alla Libra, che è fra mezzo di quelle, e

sotto di cui Ottaviano era nato. Il P. C. la Rue &c. ripone come agli antichi un tempo ignoto il segno della Libra, assegnavano allo Scorpione non 30, ma 31 gradi del cerchio celeste. In questo senso è chiara la spiegazione che lo Scorpione, quando a se le braccia scia ad Ottaviano, 31 gradi di Cielo d' cupare, sicchè egli sarà ad essere in mezzo fra la Vergine, e lo Scorpione, come sotto vi è la Libra.

(c) Proserpina

er genere averti il ricco prezzo  
 utte l' onde sue Tetide (a) impieghi :  
 tardì mestr della pigra estate  
 aggiunger ti vorrai Segno novello (b) ,  
 ove per lo Ciel campo spazioso  
 la Vergin si stende , e fra le branche  
 vicino scorpione : a darti luogo  
 infiammato scorpione ecco che stringe 60  
 ando le branche , ed una parte  
 che giusta del Ciel vuota ti lascia .  
 unque infin sarai ; ( poichè nè sperì  
 inferno averti Rè , nè di tal Regno  
 orga mai nel cor s' folle brama ;  
 en la Grecia degli Elisi Campi  
 aviglie racconti , ed alla Madre (c)  
 rpina tornar punto non curi )  
 facilita il corso , e nell' audace  
 presa m' assisti , e compatendo 50  
 agricoltori a camminar per queste  
 non usati , meco il passo stendi  
 randoti il primo , e da quest' ora (d)  
 pregando t' invoca a udir t' avvezza .  
 Primavera al ritornare , (e) allora  
 ne' colli nevosi il freddo gelo  
 efatto si scioglie , e ammorbidite  
 olce respirar de' Zeffiretti

F 6 - Si

i Cerere rapita sei vivo fra noi . Ad  
 one Re dell'In- Ottaviano ancora vi-  
 cusò di tornare vente furono renduti  
 madre , che era onori divini , ed offer-  
 a cercarla . Con ti sacrifici come a Nu-  
 questo dice Vir- me per decreto del Se-  
 che Ottaviano nato . *Dion. Plut. &c.*  
 curi d'avere quel (e) Parte I. Della di-  
 nell' essere am- versa maniera di colti-  
 ra' Numi . vare la terra .

Memte ancora

*Depresso incipiat jam tum mihi taurus.  
Ingemere, & sulco attritus splendescere.  
Illa seges demum votis respondet avari  
Agricola, bis qua Solem, bis frigora sen-  
tilius immensa rupeunt horrea messes.*

*At prius ignotum ferro quam scindimus aequum  
Ventos, & varium celi prae discere morem  
Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque loci  
Et quid quaeque ferat regio, & quid quaeque  
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;  
Arborei foetus alibi, atque injussa virescunt  
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus  
India mittat ebur, molles sua thura Sabaei  
At Chalybes nudi ferrum, virosaeque Ponticae  
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum.*

(a) *Illa seges*; cioè quel campo, che nel primo anno, essendo rotto, poi nel secondo è seminato, e così due volte soffre l'inverno, e l'estate.

(b) Monte della Frigia ne' confini della Lidia fecondissimo di vino bianco, e di zafferano.

(c) Amplissima regione dell'Asia chiusa da Ponente dal fiume Indo, dal Levante dal fiume Sero, da mezzo giorno dall'Oceano Indiano, da Tramontana da Monti Emodii, i quali sono una parte del monte Tauro, che la divide dalla Scizia; il

fiume Gange t'India per mezzo parti. Nell'Indocono Elefanti neri di quegli della ca.

(d) Sabei, dell'Arabia Felice, ricchissimo di beri, che producono incenso ed altri. I suoi abitanti chiamati molli, per la dolcezza del clima rarissimo, o per le odore, dicono il paese.

(e) Popoli del Ponto presso del Termodonte; Spagna vicino al Calibe.

Se disfanno le zolle, allor cominci  
 Del curvo aratro a gemer sotto il peso, 80  
 Il pigro bove, e dal solcar profondo  
 Consumatosi il vomere risplenda..  
 Dell'avarò cultore finalmente  
 Corrisponde al deslo sol quel terreno, (a):  
 Che due volte soffrì l'accesa estate,  
 E l'inverno due volte; a questi solo  
 La messe strabocchevole raccolta  
 Ruppe i granai, e non capìe nell'arche.

Ma pria che'l campo ancor non conosciuto  
 Ad arar s' incominci, i venti, e'l vario 90  
 Clima del Cielo ad esplorar ti prendi,  
 E del terren le qualità, e 'l proprio  
 Modo di coltivarlo, e che produce  
 Ogni regione, o di produr' ricusa..  
 Qui crescono più liete le semente,  
 Là vien meglio la vite, i frutti altrove,  
 E spontaneo verdeggia il fieno, e l'erba..  
 Nol vedi forse, come l'odorato  
 Croco trasmettè a noi il Frigio Tmolo (b),  
 L'India l'avorio (c), e della ricca Arabia (a) 100  
 Il molle abitator gli odori suoi?  
 Ma'l ferro i nudi Calibi (e), ed il Ponto (f),  
 Il castoreo acutissimo, e l'Epiro (g).

Cavale-

(f) Il Ponto secon-  
 o Plinio si stende dal  
 osforo alla Palude  
 Meotide. Nasce nel  
 onto un animale simi-  
 e al cane, che gli abi-  
 anti chiamano castoreo;  
 a questo si trae il mu-  
 chio acutissimo nell'o-  
 re, e medicinale. L'  
 pitero *virosa* dato da  
 Virgilio non vuol dire

velenoso unicamente,  
 ma è di ambigua signi-  
 ficazione come nel gre-  
 co *Φάρμακον*.

(g) Epiro parte dell'  
 Albania inferiore rino-  
 mata per i cavalli vin-  
 citori al corso ne' giuo-  
 chi Olimpici, che si  
 celebravano in Elide ad  
 onore di Giove.

*Continuè has leges, æternæque fœdera ceræ  
Imposuit Natura locis: quo tempore prius  
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem  
Unde homines nati, durum genus. Ergo ager  
Pingue solum primis extemplo a mensibus æstatis  
Fortes invertant tauri, glebasque jacentis  
Pulverulenta coquat maturis Solibus æstas  
At si non fuerit tellus fecunda, sub ipsa  
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco  
Illic officiant latis ne frugibus herbae;  
Hic sterilem exiguis ne deserat humum  
nam.*

*Alternis idem tonsas cessare novales,  
Et segnem patièrè sita durescere campum  
Aut ibi flava feres mutato sidere farram  
Unde prius letum siliqua quassante legumina  
Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupini  
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque  
rem.*

*Urit enim lini campum seges, urit avenæ  
Urant Lethæo perfusa papavera somno.*

(a) Dio, l'autore della natura.

(b) Deucalione, e Pirra sua moglie sopravvanzati al diluvio. gittandosi conforme all' oracolo le pietre dietro alle spalle, videro da que' sassi rinascere gli uomini. Ovid. metam. l. 1.

(c) Al Gennaro, o nel Febbrajo. Vedi Co-

lumella l. 9, 2.

(d) Al nascer del grano, amico della costanza, ne d' Artuto, cominciar d' bre.

(e) Il P. Catone, luogo di mutazione: legge mutamine, è certamente la spiegazione del tutto. Non avendo comun-

i M

Cavalle mähda vincittrici al corso  
 Nell' Olimpico agon. Cioè Natura (a)  
 Ad ogni regione, ad ogni luogo  
 Diè certe leggi, e le fissò in eterno  
 Fin da quel tempo, in cui nel vuoto mondo  
 Gittò Deucalion (b) dietro alle spalle.  
 Le dure pietre, onde poi nato è l' uomo 110  
 Adattato a soffrir stenti, e fatica.  
 Su dunque al primo rinnovar dell' anno (c).  
 Rompan della pianura il grasso suolo  
 Forti giovenchi, e nell' asciutta estate.  
 Guoca l' ardente Sol le zolle oziose.  
 Che se magro è 'l terren, presso a quel tempo,  
 In cui col Sole insieme Arturo (d) nasce,  
 Romperlo basterà con lieve solco:  
 Colà, perch' alla fertile sementa  
 Danno non portin l' erbe; e perchè tutto 120  
 Lo sterile terren quivi non perda  
 Lo scarso umore, ed arido non resti.  
 Il mietuto noval poi per un anno  
 Lascia tu stesso, che riposo ei prenda,  
 Senza dar frutto e che si affodi il campo.  
 O' l biondo farro alla stagion novella (e)  
 Là prendi a seminare, ove da prima  
 I sonanti baccelli raccogliesti  
 D' abbondante legume, o della vecchia  
 I piccol. grani, e del lupino amaro 130  
 I fasci strepitosi, e 'l fragil gambo.  
 Poichè del lino il seme il campo asciuga,  
 La vena il secca, e di Leteo (f) sopore  
 L' impastato papavero lo sfibra.

Ma

Mss., e le edizioni che dagli Elisi torna-  
 migliori, e di più Ser- vano al mondo prima  
 io la prima lezione, beveano l' acqua del flu-  
 bbiamo tenuta questa .. me Lete per dimenti-  
 (f) Che fa scorda- carsi del passato: 6  
 di tutto. L' anime Æneid.

*Sed tamen alternis facilis labor; arborum*

*Ne saturare fimo pingui pudeat sola,  
Effetos cinerem immundum jactare per  
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus  
Nec nulla interea est inarata gratia te  
Sæpe etiam steriles incendere profuit arborum  
Atque levem stipulam crepitantibus ure*

*mis.  
Sive inde occultas vires, & pabula te  
Pinguia concipiunt, sive illis omne per  
Excoquitur vitium, atque exsudat inuolucrum.*

*Seu plures calor ille vias, & ceca  
Spiramenta, novas veniat quæ succus  
bas:*

*Seu durat magis, & venas adstringit  
Ne tenues pluvia, rapidive potentia  
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus  
Multum adeo, rastris glebas qui frangit*

*tes,  
Vimineasque trahit crates, juvat arua  
illum.*

*Flava Ceres alto nequicquam spectat Cælum  
Et qui, proscisso quæ suscitât æquore  
Rursus in obliquum verso perfrumpit  
Exercetque frequens tellurem, atque in  
arvis.*

(a) Lo stabbio, il trando nelle  
concime. dell'erbe, o delle  
(b) Il freddo pene- te fa in esse



Ma pur regge il terreno, ed alternando  
 Così di sementarlo, ei dà 'l suo frutto :  
 Solo di fecondar l'arida sabbia .  
 Con grassi sughi (a) non t'increfea, e immonda :  
 Cenere spargi per l'esaufo campo .  
 De' semi il varia sì parimente 140 :  
 Alle terre è riposo; e qualche volta .  
 Di svantaggio non fia se restin sode .  
 Speso ancora giovò mettere il fuoco .  
 Nelle campagne sterili, e scoppiando .  
 Le fiamme incenerir l'arida stoppia .  
 O segreta virtù perchè ne trae ;  
 E secondo allimento indi la terra ;  
 O perchè dalla fiamma ogni suo vizio  
 Vien consumato, e 'l troppo umor trasuda ;  
 O perchè quel calore apre più strade , 150 :  
 E non visti meati, onde le nuove  
 Erbette ad avvivar s'insinu il sugo ;  
 O perchè più l'indura, e ne restringe  
 E troppo aperti pori, onde dal Cielo  
 La tenue acqua pioviendo, e il caldo raggio  
 Dell' infiammato Sole, o 'l penetrante  
 Rigor di Borea non l' offenda, e abbruci (b) .  
 Del rimanente l'impigrite zolle  
 Col rastello chi frange, e il terren trita  
 Intessuti di giunco ampî graticci 160 :  
 Sovra d' esso traendo, egli al podere  
 Grande vantaggio apporta, e non invano  
 Dal ciel rimira lui Cerere bionda (c) ;  
 E chi que' solchi, ch' egli aprì da prima  
 Nella rotta pianura, obliquamente  
 Rivolgendo l' aratro, un' altra volta  
 Ad aprire ritorna, e co' divelti  
 Spesso la terra smuove, e al campo impera .  
 Chie

medesimo del suo-  
 o, giacchè le secca,  
 le fa mangiare .

(c) Facendo la Dea,  
 che la raccolta sia ab-  
 bondante .

*Humida solstitia, atque hyemes optate*

100

*Agricola; hiberno latissima pulvere far  
Lætus ager: nullo tantum se Mysia cul  
lactat, & ipsa suas mirantur Gargara*

*Quid dicam, factio qui semine cominu  
Insequitur, cumulosque ruit malè pingu  
ne?*

*Deinde satis fluvium inducit, rivosque  
res?*

*Et, cum exustus ager morientibus aestuat  
Ecce supercilio clivosi tramitis undam  
Elicit: illa cadens raucum per levia m  
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat*

110

*Quid qui, ne gravidis procumbat culm  
sis*

*Luxuriam segetum tenera depascit in bo  
Cum primum sulcos equant sata? quiq  
ludis*

*Collectum humorem bibula deducit aren  
Præsertim incertis si mensibus amnis  
dans*

*Exit, & abducto latè tenet omnia lime*

(a) *Solstitia* qui dee  
valere estate. Vedi il  
P. de la Rue.

(b) La *Misia* è nell'  
Asia minore; di pre  
sente chiamasi Natio  
lla. *Gargara* è un ca  
stello col suo territo  
rio situato nel monte  
Ida nella Troade; a  
mendue erano rinoma

tissime terre per  
ro fecondità.

(c) *Scatebris*  
sto; che noi in  
triamo così ave  
tutto questo pa  
guitato il P.  
Rue.

(d) Dice si il  
essere in erba q  
non ha cominci

Chiedete o agricoltori umido il corso  
De' mesi estivi (a), e de' brumali asciutto:

170

Che lieta cresca, se va secco il verno  
La sementa pe' campi, ed il terreno  
E' più fecondo allora; e non per altra  
Coltura tanto vantasi la Misia (b),  
E l'abbondanza sua Gargara ammira.

Che dirò di colui, che sparsi appena  
Sulla campagna i semi, egli il terreno  
Tosto v'è ripassando, e delle zolle  
Le disuguali prominente appiana.

E poi su' seminati al fumicello, 180.

Ed a' correnti rivi apre la strada?

E allor che bolle riscaldato il suolo,

E languiscono l'erbe, ecco dall'alto

Di piegato canale ei dà la via

All'acqua fresca, che fra' lisci sassi

Gadendo sveglia un roco mormorio,

E de' campi l'ardor temprando allaga (c).

Che dirò di colui, che giunto appena

I solchi ad uguagliar crescendo il grano,

Perchè non ceda delle spighe al peso 190.

La fragil paglia, con industrie cura

L'eccessivo rigoglio (d) in erba ei scema?

O pur di quei, che al paludoso umore,

Nel suol, che se ne imbebbe, insieme raccol-

to,

Renfa a dar scolo? E soprattutto allora

Che della Primavera, e dell'Autunno

Nella varia stagion fuori trabocca

Gonfia per pioggia il fiume, e d'ogni intorno

Della sparsa belletta (e) il pian ricuopre,

Onde

spigare, ed è poco al-  
to sopra la terra, on-  
de appena si distingue  
dall'erba.

(e) Belletta è quel  
fiore sottile di terra,

che, quando i fiumi  
traboccano per la pie-  
na, depongono le ac-  
que ne' campi, o do-  
vunque ristagnano per  
qualche tempo.

140<sup>o</sup> DELLE GEORGICHE  
Unde cava tepida sudant humere: tace  
Nec tamen: ( hac cum sint hominumque  
umque labores  
Versando terram experti ) nihil impro  
fer ,

Strymonique grues , & amarum inty-  
120<sup>o</sup>

Officiunt , aut umbra nocet . Pater ipse  
Haud facilem esse viam voluit , primo  
artem .

Movit argos , curis aequens mortalia co-  
Nec torpere gravi passus sua regna vo-  
Ante Jovem nulli subigebant arva co-  
Nec signare quidem , aut partiri limi-  
pum .

Hæc erat ; in medium quærebant , ipsa  
Omnia liberius , nullo poscente , fereb-  
Ille malum virus serpentibus addidit  
Predarique lupos jussit , pontumque  
130<sup>o</sup>

Mellaque decussit foliis , ignemque ven-  
Et passim rivis currentia vina repressit  
Ut varias usus meditando extunderes .

(a) Le pioggie sì della Primavera, che dell'Autunno non sono fredde, ma hanno un certo tepore: o provenga ciò dall'aria, o dalla fermentazione della terra. Certamente da questo inzuppa-mento nascono moltissimi insetti; la qual cosa non avverrebbe, se non vi fosse nell'acqua piovuta un qualche tepore.

(b) Anco da te le fatiche di coltivazione rimangono lo scacco uccelli, che fanno le sementi gliere: la troppa aduggia il terreno fradicare le erbe, fra le quali ta mette intyba vale cicoria, chio salvatico.

(c) Parte II.

Onde vedesi poi, che nelle cave  
 Fosse un tepido umor (a) lento trasuda.  
 Pure, benchè gli agricoltori, e i buoi  
 Tanto grandi travagli abbian sofferto  
 Lavorando la terra, ai campi nuoce (b)  
 L'oca maligna, e la Strimonia grue,  
 L'ombra fa danno, e colle barbe amare  
 La nascente cicoria. Il sommo Padre (c),  
 Facil della coltura e l'arte, e il modo,  
 Che fosse, Egli non volle; ed Egli il primo  
 La terra a lavorar leggi prescrisse, 210  
 L'umano spirto all'industriose cure  
 Eccitando così; nè soffrir volle,  
 Che in ozio vile il regno suo languisse.  
 A Giove innanzi (d) non vi fu, chi 'l cam-  
 po

Arando lavorasse: il metter segni,  
 E divider co' termini le terre  
 Lecito allor non fu; tutti in comune  
 Vivevan da per tutto, e da se stesso,  
 Senza che alcun lo procurasse, il suolo  
 Più liberale produceva il tutto. 220  
 Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunse  
 Alle serpi macchiate; Egli, che volle  
 I lupi predatori, e 'l mare inquieto,  
 E dalle frondi il dolce mele ei scosse.  
 Ed occultò la fiamma, e fe' restare  
 I ruscelletti, che correan di vino.  
 Perchè coll'osservare (e) a poco a poco  
 L'uso ne discoprì arti diverse,

E là

fine della agricoltu- gliato del Regno.

(e) Accenna Virgi-  
 (d) Appella all'età d'oro, che l'uso, e la  
 nell'oro è questa secon- esperienza ha fatto, e  
 le favole fu sotto fa tutto giorno sco-  
 tturno, che regnò pri- prire nuove cose. Lo-  
 di Giove suo Fi- stesso ha Lucrezio sul-  
 inolo, da cui fu spe- fine del lib. 5.

*Paulatim, & sulcis frumenti quæ-  
bam;*

*Et silveis venis abstrusum excuderet  
Tunc alnos primum fluvii sensere ca-  
Navita-sum stellis numeros, & nom-  
Plejadas, Hyadas, claramque Lya-  
don.*

*Tum laqueis captare feras, & fallo  
Inventum, & magnos canibus circum-*

*tus. 140.*

*Atque alius laeum funda jam verber  
Alta petens, pelagoque alius trahi-  
lina.*

*Tum ferri rigor, atque argute lama-  
(. Nam, primi cuneis scindebant  
gnum, )*

*Tum variae venerè artes. Labor omni  
Improbis, & duris urgens in rebus  
Prima Ceres ferro mortales vertere  
Instituit, cum jam glandes, atque a-  
cre*

(a) Pleiadi è nome greco da πλεῖν naviga-  
re; i Latini le dissero *Vergilio*. Sono queste un  
gruppo di sette stelle si-  
tuate nel collo del To-  
ro. La favola è, che fu-  
rono figliuole d' Atlan-  
te Re di Mauritania  
trasportate nel Cielo,  
e cambiate in stelle.  
Sogliono apparire visi-  
bili sull' orizzonte cir-  
ca l' equinozio di Pri-  
mavera, cioè dopo la  
metà di Marzo.

(piovere,) *sueu-*  
no i Sono qu-  
stelle, nelle qu-  
i Poeti, che fe-  
giate altre sette  
d' Atlante. S-  
nella fronte de  
suol darfi lo-  
reto di piovos-  
chè il loro nas-  
rizzonte è acc-  
to dalle piog-

(c) Calisto  
di Licaone Re  
fu da Giunone  
sia cambiata in  
ve trasportò.

(b) *Jadi* in greco ἵαδι.

SE là da' solchi raccogliesse un giorno  
 Del frumento le spighe, e fuor traesse 230  
 Nelle vene de' sassi il fuoco ascoso.  
 Sostenne allora gli scavati tronchi  
 La prima volta il fiume; allor le stette  
 Ordinò numerandole il Nocchiero.  
 E diè nome a ciascuna, e queste Plejadi, (a)  
 Iadi (b) quelle chiamò, e la lucente  
 Figlia di Licaon (c) cangiata in orsa.  
 Fu allor, che l' arte si provò di rendere  
 Laccj alle fiere, e col tenace visco  
 D'ingannare gli augelli, e i cupi boschi 240  
 Circondare co' cani. Il largo fiume  
 Altri turba col giacchio (d), e passa a nuoto  
 Ove l'acqua è più fonda, ed altri tira  
 Per lo piano del mar l'umide reti.  
 Allora il duro ferro, e la dentata  
 Stridula sega, (poichè già gli antichi  
 Usaron cunei (e) ad ispaccare i legni  
 Non difficili a fendersi) ed allora  
 Venner arti diverse. H tutto vince (f)  
 La costante fatica, e nelle angustie 250  
 Di scarso aver necessità, che stringa.  
 Il campo a lavorar Cerer la prima  
 Alle genti insegnò; quando ne' sacri  
 Boschi prefer le ghiande a venir meno,

E le

Calisto, ed il suo Figliuolo che si chiama  
 Boote, o Artofilace, e la Madre Elice, o  
 Orsa maggiore; le quali due costellazioni  
 girano lentamente intorno al nostro Polo  
 Artico, nè mai ci tramontano.

(d) Specie di rete da pescare.

(e) Il Marchetti nel suo Lucr. adopera questo termine, e vale bietta aguzza, o palo di ferro sottile nella punta, ma che vada poco a poco ingrossando a maniera di cono.

(f) E' pigliato da Teoc. Idil. 5. Α' περιε νέρος &c.

*Deficerent sylva, & visum Dodona  
Mox, & frumentis labor additus,  
culmos.* 150

*Esset rubigo, segnisque horreret in arvis  
Carduus: intereunt segotes, subit asper  
Lappaque, tribulique, interque nitens  
Infelix lolium, & steriles dominantur  
Quod nisi & assiduis terram insecta  
stris,*

*Et sonitu terrebis avas, & ruris opa  
Falce premes umbram, votisque voca-  
brem;*

*Hec, magnum alterius frustra spectata  
vum,*

*Concussaue famem in sylvis solabere  
Dicendum & quae sint duris agres-  
sura,* 160

*Quis sine nec potuere seri, nec surg-  
ses.*

*Vomis & inflexi primum grade robur  
Tardaue Eleusine matris volventia  
Tribulaue, strabeaque, & iniquo po-  
stri;*

*Virgea praeterea Cerei, vilisque supell-*

(a) Selva di quercie  
nell' Epiro consecrata  
a Giove, da cui la Pa-  
vola dice, che i pri-  
mi uomini, non cono-  
scendo il grano, racco-  
gliavano le ghiande per  
mangiare.

(b) Che isterilisce il  
campo: *urit avena se-  
getes*, dice più sopra.

(c) Il P. Catrou sul

Mss. Mediceo-L  
corregge il tess  
luogo di terra  
Elabere: legge  
insectabere; m  
finalmente il se  
desimo.

(d) Parte  
strumenti degli  
tori.

(e) Cerere

(f) Coreggia



E le rosse corbezzole, e l' usato  
 Cibo somministrar negò Dodona (a).  
 Indi furo alle messi ancora aggiunti  
 I proprii mali suoi: cioè, che 'l gambo  
 Divorasse alle spighe la nemica  
 Ruggin' edace, e di sue punte armato 260  
 Apparisse pel suol l' inutil cardo.  
 Viene il grano a morire; a lui succede  
 D' erbe malnate una confusa selva,  
 Di lappole, di triboli, e fra' lieti  
 Colti fecondi dominante regna  
 La steril (b) vena, e l' infelice gioglio.  
 Per la qual cosa, se a zappar la terra (c)  
 Di continuo non pensi, e se col suono  
 Gli augelli spaventar non prendi cura,  
 Se col pennato diradar de' rami 270  
 L' ombra tralasci, che 'l tuo campo aduggia,  
 Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,  
 Aimè che in van rimirerai copiosa  
 L' altrui raccolta, e dalle quercie al bosco  
 Ghianda battendo appagherai la fame.

Ma dire anco si dee, quai sen gli arnesi (d)  
 Del duro agricoltor, de' quali senza  
 Nè crescer può, nè sementarsi il grano.  
 In primo luogo è 'l vomere, e la grave  
 Mole del curvo aratro, e a tardi giri 280  
 Della Madre Eleusina (e) il lento carro,  
 La treggia, i coreggiati (f), ed il pesante  
 Rastro di ferro, e la negletta e vile  
 Supellettil di Celeo (g), le corbe

Tomo I.

G

In-

bastone legato ad un  
 altro bastone; con cui  
 si batte il grano sull'  
 aia.

(g) Le corbe, i ca-  
 nestri, il vaglio, o cri-  
 vello, adoperato anco-  
 ra ne' Sacrifizj di Bac-

co, tutte queste cose  
 le chiama il Poeta su-  
 pellettile di Celeo, per-  
 ciocchè Cerere insegnò  
 a Celeo ed a lavorar-  
 le, e a farne uso. //  
 P. Catrou.

*Arbutæ crates, & mystica vannus Ili  
 Omnia quæ multo ante meior provis  
 Si te digna manet divini gloria rur  
 Continuo in sylvis magna vi flexa  
 In burim, & curvi formam accipit m  
 tri.*

*Huic a stirpe pedes remo protentus in  
 Bina aures, duplici aptantur dentali  
 Caditur & tilia ante iugo levis, ali  
 gus,*

*Stridæque, quæ currus a tergo torquea  
 Et suspensa focis exploret robora fum  
 Possum multa tibi veterum præcepta  
 Ni refugis, tenuesque piget cognoscere  
 Area cum primis ingenti aquanda cyl  
 Et vertenda manu, & creta solidanda  
 Ne subeant herbe, ne pulvere victa fatis  
 Tum varia illudant pestes: sæpe exigui  
 Sub terris posuitque domos, atque he  
 cit,*

*Aut oculis capti fodere cubilia talpe  
 Inventusque cavis bufo, & quæ plurim*



Intessute di vimini, ed il sacro  
 Ne' misterj di Bacco usato vaglio.  
 Le quali cose tutte innanzi molto  
 Preparate aver dei, se vera lode  
 Di beata campagna a te si serba.  
 In pria con forza grande al bosco in mez-  
 zo 290

Piegasi l'olmo verde, onde la forma  
 A prender venga dell'incurve aratro.  
 Indi nel vivo di quel ceppo un tronco  
 Lungo otto piedi per timon s'incastra,  
 Vi s'adattan l'orecchie, e in doppio dorso  
 Il vomere a tener forti dentali.  
 Tagliasi innanzi per formarne il giogo  
 O la tiglia leggiera, o l'alto faggio,  
 E della parte posterior la stiva (a)  
 A regolare dell'aratro il moto; 300  
 E suspendendogli al cammino esplora  
 Di questi legni la saldezza il fumo.

Riportar degli Antichi anco molt' altri  
 Precetti io ti potrei, se non r'incresce,  
 E ogni minuzia risaper tu vuoi.  
 Principalmente con un gran cilindro (b)  
 L'aja debbe spianarsi, e colla mano  
 Pareggiato il terren, colla tenace  
 Creta incrostarlo non avere a schivo;  
 Perchè l'erba non nasca, e rifeccata 310  
 Dall'ardore del Sol l'aja non crepi.  
 Nucono inoltre, e danno il guasto varii  
 Dannosissimi insetti. Il piccol topo (c)  
 Spesso fece sotterra il suo granajo,  
 E la casa vi aprì; la cieca talpa  
 Il covile scavossi, e fu trovato  
 Nelle caverne il rospo, ed altra tale  
 Bestia, ed insetto, che 'l terren produce:

G 2

E'l

a) Il manico. e pesante.  
 b) Con una colon- (c) Il topo non dome-  
 ta di pietra tonda, stico, ma campagnuolo.

*Monstra ferunt : populatque ingentis  
aceruum*

*Curculio , atque inopi metuens formicæ  
Contemplator item , cum se nux plerumque  
vis*

*Iduet in florem , & ramos curvabit  
Si superant fœtus , pariter frumenta  
Magnaque cum magno veniet tritura cæcis  
At si luxuria foliorum exuberat umbra  
Nequicquam pingues paleæ teret area  
Semina vidi equidem multos medicos*

*tes ,*

*Et nitro prius , & nigra perfundere  
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus  
Et quamvis igni exiguo properata nix  
Vidi læta diu , & multo spectata læta  
Degenerare tamen , ni vis humana quædam  
Maxima quæque manu legeret : sic orbes  
In pejus ruere , ac retro sublapsa referre  
Non aliter , quam qui adverso vix flumine  
bum*

*Remigiis subigit , si brachia forte repleant  
Atque illum in præceps prono rapit alvus*

E 'l grano in quantità scema rubando  
 La provida formica, che paventa 320  
 In povertà trovarsi, e 'l tonchio (a) vile.  
 Riffetti inoltre, allorchè di spessi,  
 E bianchi fiori il mandorlo s'ammanta,  
 Al suol piegando gli odorati rami;  
 Se delle foglie in maggior copia i frutti  
 Allegano sul tronco, ampia del pari  
 Troverai la raccolta, e seguiranno  
 Grandi all'ecceffe e l'abondanza, e 'l caldo.  
 Se poi lussureggiar le frondi, e l'ombra  
 Vedi de' frutti in vece, invan sull'aja 330  
 Batterai molte paglie, e poco grano.

Molti de' contadini io stesso vidi  
 Medicar le semenze, e di salnitro  
 Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia,  
 Perchè più grossi le fallaci spighe  
 Producessero i grani; e, benchè a lento  
 Calor di fuoco esposti, in poco d'ora  
 Si venissero a cuocere: gli vidi,  
 Per lunghi anni perfetti, e a sì gran pena  
 Giudicati i migliori, ah! che gli vidi 340  
 Degenerando imbastardir, se ogni anno  
 L'industre agricoltore uno per uno  
 Non ne trascelga i più polputi e grossi,  
 Così per forza di fatal destino  
 Intristisce ogni cosa, e peggiorando  
 Indietro il tutto ritornar si vede.  
 Appunto come chi sospinge appena  
 Remigando contr'acqua il piccol legno;  
 Se per caso un momento ei s'abbandona  
 Non forzando le braccia, ecco che l'acqua

350

Subito lo rapisce, e impetuoso  
 Al precipizio lo trasporta il fiume.

G 3.

D'uo-

(a) Dicesi ancora nasce tra l'grano, e  
 l'antenuolo; ed è quel lo rode in punta.  
 piccolo insetto, che

Deficerent sylva, & visum Dodona

Mox, & frumentis labor additus,

culmos. 150.

Esset rubigo, segnisque horreret in ar

Carduus: intereunt segetes, subit aspe

Lappaque, tribulique, interque nitent

Infelix lolium, & steriles dominantur

Quod nisi & assiduis terram insecta

stris,

Et sonitu terrebis avas, & ruris opa

Falce premes umbram, votisque voca

brem;

Heu, magnum alterius frustra spectat

uum,

Concussaue famem in sylvis solabere

Dicendum & quae sint duris agres

ma, 160

Quois sine nec potuere seri, nec surg

ses.

Vomis & inflexi primum grade robur

Tardaue Eleusine matris voluentia

Tribulaque, trabeaque, & iniquo po

stri;

Virgea praeterea Cerei, vilisque supell

(a) Selva di quercie  
nell' Epiro consacrata  
a Giove, da cui la Pa-  
vola dice, che i pri-  
mi uomini, non conos-  
cendo il grano, racco-  
gliavano le ghiande per  
mangiare.

(b) Che isterilisce il  
campo: *urit avena se-*  
*getes*, dice più sopra.

(c) Il P. Catrou sul

Mss. Mediceo-  
corregge il tes-  
luogo di terra  
*labere*: legge  
*insectabere*; n  
finalmente il se-  
desimo.

(d) Parte  
strumenti degli  
tori.

(e) Cerere  
(f) Coreggia

E le rosse corbezzole, e l'usato  
 Cibo somministra, negò Dodona (a).  
 Indi furo alle messi ancora aggiunti  
 I proprii mali suoi: cioè, che 'l gambo  
 Divorasse alle spighe la nemica  
 Ruggin' edace, e di sue punte armato 260  
 Apparisse pel suol l'inutil cardo.  
 Viene il grano a morire; a lui succede  
 D'erbe malnate una confusa selva,  
 Di lappole, di triboli, e fra' lieti  
 Colti fecondi dominante regna  
 La steril (b) vena, e l'infelice gioglio.  
 Per la qual cosa, se a zappar la terra (c)  
 Di continuo non pensi, e se col suono  
 Gli augelli spaventar non prendi cura,  
 Se col pennato diradar de' rami 270  
 L'ombra tralasci, che 'l tuo campo aduggia,  
 Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,  
 Aimè che in van rimirerai copiosa  
 L'altrui raccolta, e dalle quercie al bosco  
 Ghianda battendo appagherai la fame.  
 Ma dire anco si dee, quai sien gli arnesi (d)  
 Del duro agricoltor, de' quali senza  
 Nè crescer può, nè sementarsi il grano.  
 In primo luogo è 'l vomere, e la grave  
 Mole del curvo aratro, e a tardi giri 280  
 Della Madre Eleusina (e) il lento carro,  
 La treggia, i coreggiati (f), ed il pesante  
 Rastro di ferro, e la negletta e vile  
 Supellettil di Celeo (g), le corbe

Tomo I.

G

In-

ione legato ad un  
 o bastone; con cui  
 batte il grano sull'

(g) Le corbe, i ca-  
 ri, il vaglio, o cri-  
 o, adoperato anco-  
 ne' Sacrifici di Bac-

co, tutte queste cose  
 le chiama il Poeta su-  
 pellettile di Celeo, per-  
 ciocchè Cerere insegnò  
 a Celeo ed a lavorar-  
 le, e a farne uso. //  
 P. Catron.

*Taurus, & averso cedens canis occidit  
At si triticeam in messem, robustaque  
Exercebis humum, folisque instabis*

220

*Ante tibi Eoa Atlantides abscondantur  
Gnosfiæque ardentis decedat stella Corona  
Debita quam sulcis committas semina,*

*que*

*Invite properes anni spem credere terra  
Multi ante occasum Majæ cœpere: sed  
Expectata seges vanis elusit avistis.  
Si vero vicinamque seres, vilemque faste  
Nec Pelusiaca curam aspernabere lenti.  
Haud obscura cadens mittet tibi signa  
Incipe, & ad medias sementem extend*

*nas.*

*Idcirco certis dimensum partibus orbis  
Per duodena regit mundi Sol aureus a*

mente il suo pensiero in una lunga nota, che è l'ottava di questo 1 libro della Georg. Noi quì con la Rue abbiamo seguitato la correzione del testo fatta da N. Einsio leggendo non *adverso*, ma *averso astro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogrado*: giacchè dopo il Cane celeste ne seguita la Nave Argo; questa poi nel Cielo cammina all' opposto delle altre navi nel mare, mentre si

avanza non colla ma colla poppa tramonta, onde risce retrogrado ritorni indietro stamente, e p *stro averso*.

(a) Le Ple Vergilie che vo si. Il tramontast, ed il nasceco della Coronrianna avviene metà di Nover

(b) La coro Venere donò a na nelle sue no



E 'l Cane tramontò cedendo il loco  
 Al retrogrado Segno. Or se la terra  
 Prepari al grano, ed a' robusti farri,  
 E solo è tuo pensier spighe raccorre; 380  
 Le dovute semenze in sugli aperti  
 Solchi pria, che tu sparga, ed alla terra,  
 Che nol gradisce, ad affidar t' affretti  
 Le speranze dell' anno, ah prima aspetta,  
 Che all' albeggiar s'ascondan tramontando (a)  
 Le figliuole d' Atlante, e che dal Sole  
 Si discosti nel nascere l' accesa ( b )  
 Corona d' Arianna. Anzi l' occaso  
 Delle Vergilie a fementar più d' uno  
 Il campo incominciò; ma l' aspettata 390  
 Messe il deluse colle vuote spighe.  
 Che se poi seminare il vil fagiuolo,  
 O le vecchie tu voglia, e non isdegni  
 Cura tenere dell' Egizzia ( c ) lente,  
 Segni non dubbii a te daranne il pigro  
 Boote ( d ) tramontando: allor tu puoi  
 Incominciar sicuro, e 'l tuo travaglio  
 Stender, se 'l vuoi, per fin del verno a mez-  
 zo.

Perciò coll' aurea lampa in certe parti  
 Del Celeste sentier l' orbe diviso ( e ) 400  
 Per i dodici Segni il Sol governa.

Bacco, fu poi traspor-  
 rata in Cielo; e messa  
 fra le costellazioni.

(c) L'Egitto è fera-  
 cissimo di questo legu-  
 me. Ovid.

(d) Cominciato Mar-  
 zo, o inoltrato Novem-  
 bre; giacchè nel Marzo  
 è il tramontare cosmi-  
 co di Boote, e nel No-  
 vembre l' acronico.

G 5 In  
 ( e ) Dodici sono i  
 Segni celesti, che cor-  
 rispondono a' mesi dell'  
 anno: per questi Segni  
 passando il Sole com-  
 pisce il corso suo an-  
 nuo, e così o si acco-  
 sta, o si slontana da  
 noi, onde ne provie-  
 ne la diversità delle sta-  
 gioni.

*Quinque tenent cælum zone: quarum una co  
Semper Sole rubens, & torrida semper ab  
Quam circum extrema dextra, laevaue tr  
tur*

*Cerulea glacie concreta, atque imbribus  
Has inter, mediamque duæ mortalibus  
Munere concessæ divum: via secta per an  
Obliquus qua se Signorum verteret ordo  
Mundus ut ad Scythiam, Rhipheasque a  
arces*

*Consurgit, premitur Libya devexus in A  
Hic vertex nobis semper sublimis, ar i  
Sub pedibus Styx atra videt, manesqu  
fundi.*

*Maximus hic flexu sinuoso elabitur ang  
Circum, perque duas in morem flumini  
flor,*

*Arctos Oceani metuentes equore tingi.  
Illic ( ut perhibant ) aut intempesta si  
Semper, & obtenta densantur nocte tene  
Aut redit a nobis aurora, diemque red*

(a) Il Cielo, siccome la terra, che soggiace a lui, dividonsi in cinque Zone, o fascie. Quella di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamasi *torrida*: le due più vicine a' Poli, siccome assai più remote dal Sole, diconsi *gelate*: fra queste, e la *torrida* stendonsi le altre due *semperate*; cioè nè tanto vicine, nè tanto remote dal Sole.

(b) Il Zodiaco, che

è una fascia di di di larghezza cui cammina il Ha l'Epiteto di perchè passa obliquamente da un Polo all' altro dividendo la sfera.

(c) Dalla parte Tramontana, che è il Polo Artico.

(d) Dalla parte Mezzo giorno, la terra curvando il giro piega, ed è il Polo Antartico.

(e) Leggiammo

m

In cinque Zone (a) il Ciel si parte, e d'esse  
 Una investita ognor da' rai del Sole  
 Torrida è sempre, e del suo foco accesa.  
 A lei d'intorno, e son del cerchio estreme,  
 A sinistra distendonsi, ed a destra  
 L'infelici altre due di foschi nemi,  
 E di perpetuo gel coperte sempre.  
 Fra queste, e quella l'altre due si stanno  
 Agli afflitti mortali concesse 410  
 De' Sommi Dei per dono; e quella via  
 Apresi fra di lor, per cui l'obliqua (b)  
 Fascia de' Segni si ravvolge in giro.  
 Com' alla Scitia, e alle Rifee montagne (c)  
 Sublime ergesi il mondo, e si solleva;  
 Così piegando all' Affricano lido (d)  
 Della Libia comprimesi, e s'abbassa.  
 E' questo Polo a noi visibil sempre. (e)  
 Perocchè sempre alto nel Ciel; ma quello  
 Il veggion sotto i piè l'Ombre Infernali, 420  
 E la Strigia palude. Al Polo nostro  
 Lo stellato Dragon volgesi attorno  
 A sembianza di fiume, e tortuoso  
 Circondando sen v' ambedue l'Orse,  
 L'Orse, che in mare d'attuffarsi han tema.  
 Nell'altro è fama, ch' o in profonda notte  
 Tutto è quiete, e silenzio, o che s'addensa  
 Di quell'ombra perpetua il fosco errore;  
 O che l'Aurora al suo partir da noi

G 6

Là

ente il Poeta accen- se il Mondo fosse abi-  
 ando, che il Polo Ar- tato anco sotto il Po-  
 co è sempre visibile lo opposto. Che sia e-  
 noi, nè mai tramon- videntemente abitato,  
 nascondendosi agli ne abbiamo la prova  
 chi nostri, viene a nelle scoperte fatte da'  
 ccare l'incertezza, in viaggiatori Colombo,  
 i erano gli Antichi, Amerigo Vesputi, ed  
 vi fossero veramen- altri ne' tempi susse-  
 gli Antipodi; cioè, guenti.

*Nosque ubi primus equis oriens afflav-*  
*lis,*

*Illic sera rubens accendit lumina Vesp-*

*Hinc tempestates dubio prae-discere celo*

*Possumus, hinc messisque diem, tempus*  
*rendi,*

*Et quando infidum remis impellere ma-*

*Conveniat, quando armatas deducere*

*Aut tempestivam sylvis evertere pinum*

*Nec frustra signorum obitus specular-*  
*ortus,*

*Temporibusque parem diversis quattuor*

*Frigidus agricolam si quando contine-*

*Multa forent quae post celo properan-*  
*no,*

*Maturare datur. Durum prae-cudit ar-*

*Vomeris obtusi dentem, cavat arboris*

*Aut pecori signum, aut numeros impre-*  
*vis.*

*Exaequunt alii vallos, furcasque bico-*

*Atque Amerina parant lenta retinacu-*

*Nunc facilis rubea texatur fiscina vir-*

*Nunc torrete igni fruges, nunc frangit*

*Quippe etiam festis quedam exercere.*

*Fas & jura sinunt, rivos deducere n-*

*Religio vetuit, segeti praetendere septe-*

*Insidias avibus moliri, incendere vep-*

(.) Tacca il Poeta farli da' conta-  
quelle osservazioni, che ca le piogge,  
anco oggidì vediamo re degli albe-

Là conduce del dì l'Alba vezzosa ;  
 E quando a noi dal lucido Oriente  
 Sentesi l'auelar d'Eto, e Piroo,  
 Ginto di raggi il volto ivi le belle  
 Del Ciel faci notturne Espero accende .  
 Da queste antivedet possiam del Cielo ( a )  
 Il variare incertissimo , e da queste  
 Della sementa , e della messe i giorni ,  
 E co' remi agitar l'onda incostante  
 Quando convenga , e fuora trar dal chiuso  
 Porto l'armate navi , e qual sia 'l tempo 440  
 Opportuno a tagliar ne' boschi il pino .  
 Nè senza frutto contempliam degli Astri  
 Il nascere , e il morire , e a parti uguali  
 Nelle quattro stagion l'anno diviso .

Se per la fredda pioggia il contadino  
 Nella casa trattienfi , ei puote allora  
 Con agio preparar quello , che poi  
 A Ciel sereno affretterebbe un giorno .  
 Ribatte l'aratro l'ottusa punta  
 Del vomere consunto , e bigonciuoli 450  
 Scava ne' tronchi , e le misare nota  
 Della raccolta , e contrafegna il gregge .  
 Altri aguzzano pali , e le tricorni  
 Forche , e preparan salci , onde legata  
 Tenere in alto la pieghevole vite .  
 Il canestro leggier di rosso giunco  
 Ora tessere è tempo ; or colla mola  
 Tritate il grano , e al forno lo cuocete .  
 Anzi di più ; ne' dì festivi ancora  
 Il permette ogni legge ad alcun' opra 460  
 Metter la mano : il dare all' acque scolo ,  
 Cinger di siepe il campo , ed agli augelli  
 Tendere insidie , ed abbruciar le spine ,  
 Ed

minare &c. cioè guar- questi corpi terrestri  
 dano alla luna , al me- soffrano alterazione in  
 se ; se pure è vero che questo modo .

Que vigilanda viris, vel cum ruit imbr  
Ver?

Spicea jam campis cum messis inhorruit,  
Frumenta in viridi stipula latentia  
Sape ego, cum flavis messorum inducere  
Agricola, & fragili jam stringeret bordea  
Omnia ventorum concurrere praelia vid  
Qua gravidam late segetem ab radicib  
Sublimem expulsam eruerent: ita turbin

320

Ferret hyems culmumque levem; stipula  
lantes.

Sape etiam inmensum calo venit agmen  
rum,

Et fœdam glomerant tempestatem imbrib  
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æ  
Et pluvia ingenti fusa lata, boumque  
Diluit: implentur fossæ, & caua flum  
scunæ

Cum sonitu, feruatque fretis spirantibu  
Ipse Pater media nimborum in nocte  
Fulmina molitur dextra, quo maxima  
Terra tremat; fugere fera, & mortal

330

Per gentes humilis stravit pavor: ille fr  
Aut Athon, aut Rodopen, aut alta C  
telo.

Dejicit; ingeminant austrî, & densissu  
ber;

Nunc nemora ingenti vento, nunc littor  
gunt.

(a) Virgilio ha tra Teocrito . H  
dotto questo passo da P. d'Ambr. &c. A

Men nojoso il travaglio intanto rende  
 La sua donna col canto, e col sonante  
 Pettine batte le tessute fila; 300  
 O tenendolo al foco in dolce fapa  
 Il mosto assoda, e colle frondi schiuma  
 Nel cavo rame il gorgogliante umore.  
 Ma quando è chiaro il dì, segar si deo  
 Il maturo frumento, e al caldo Sole  
 L'aride spighe batterai sull'aja.  
 Ara (a), e semina nudo: i contadini  
 Rende pigri l'inverno; ond'essi allora  
 Godonsi per lo più ciò, ch'han raccolto,  
 E lieti fanno lor conviti insieme. 350  
 Intermesso il travaglio a starsi in festa  
 Gl'invita sì la genial stagione. (b)  
 Come appunto colà quando di merci  
 Ricche le navi n'arrivaro al porto,  
 E di festose frondi all'aurea poppa  
 Lieto pose il nocchier serbo e corona.  
 Ma dalle quercie put'è tempo allora  
 Raccogliere le ghiande, e l'odorate  
 Bacche dal lauro, e le sanguigne coccole  
 Del sacro mirto, e la matura oliva. 500  
 Alla grue passeggera è tempo allora  
 Tender nascosi lacci, e reti a' cervi,  
 E d'inseguire l'orecchiuta lepre,  
 E i daini atterrar della sonante  
 Fionda i lacci volgendo al capo intorno,  
 Alta sovra il terren quand'è la neve,  
 E misto all'acque portar ghiaccio i fiumi.  
 Che dir dovrò dell'Autunnali stelle (c)  
 O delle lor tempeste, ed a che debba  
 Por menre il contadin quando più corto 530  
 Fecefi il giorno, e la stagion più mite?  
 Che

godonsi il raccolto nell'  
 anno.

gnostici delle tempe-  
 ste, e della serenità.

(c) Parte V. I pro-

- 162 DELLE GEORGICHE  
*Quæ vigilanda viris, vel cum ruit imbr*  
*Ver?*  
*Spicea jam campis cum messis inhorruit,*  
*Frumenta in viridi stipula lætencia*  
*Sape ego, cum flavis messorum inducer*  
*Agricola, & fragili jam stringeret hordea*  
*Omnia ventorum concurrere prælia vid*  
*Quæ gravidam late segetem ab radicib*  
*Sublimem expulsam eruerent: ita turbi*
- 320  
*Ferret hyems culmumque levem; stipula*  
*lantes.*  
*Sape etiam immensum calo venit agme*  
*rum,*  
*Et fœdam glomerant tempestatem imbr*  
*Collectæ ex alto nubes: ruit arduus a*  
*Et pluvia ingenti sata lata, bonumque*  
*Diluit: implentur fossæ, & cava flun*  
*scunt.*  
*Cum sonitu, ferusque frebris spirantibu*  
*Ipse Pater media nimborum in nocte*  
*Fulmina molitur dextra, quo maxim*  
*Terra tremat; fugere fera, & mortu*
- 330  
*Per gentes humilis stravit pavor: ille*  
*Aut Athon, aut Rodopen, aut alta*  
*celo.*  
*Dejicit; ingeminant austrî, & densiss*  
*ber;*  
*Nunc nemora ingenti vento, nunc litt*  
*gunt.*

(a) Virgilio ha tra Teocrito . H  
 dotto questo passo da Pedagog &c. 1



Che deggia ei procurar, quando dà volta  
 L'umida primavera, e per i campi  
 Di veste armate appajono le spighe,  
 E sopra il verde gambo in latte è il grano?  
 Spesso 'L vid'io mentre il cultor condusse  
 Alla messe già bionda il mietitore,  
 E ch' ei legava in picciol fasci accolto  
 Il segato frumento, il vidi io stesso  
 E venti tutti infelloniti insieme. 54†  
 Battagliando affrontarsi, e d'ogni intorno  
 Per l'aure dissipar dalle profonde  
 Radici svelta la matura messe;  
 Orribil tanto le volanti paglie  
 Via la procella si portava, e 'l grano.  
 In gran copia dal Ciel spesso ancor cade  
 L'acqua piovento, e per gli eterei campi  
 Ammassate le nubi orrida, e nera  
 Raddoppian la tempesta; in pezzi il Cielo  
 Par, che cader minacci, e il lieto solco, 550  
 E i lavori de' buoi la pioggia inonda;  
 Dan fuora i fossi, e per la piena i fiumi  
 Crescon romoreggiando, e il mare anch' esso,  
 Agitatisi i flutti, il mar ribolle.  
 Per entro al cupo orror de' foschi nemi  
 Giove medesimo coll' accesa destra  
 Fulmini avventa, e allo scoppiar del tuon  
 Scuotesi intorno il suol; fuggon le fiere,  
 E fra le genti intimorite un freddo  
 Terror si sparge, e n' avvilisce il core. 56  
 Ei coll' acceso stral l' Ato percote, (a)  
 O 'l Rodope, o gli altissimi Cerauni;  
 Invigorisce il vento, e la diretta  
 Pioggia s' ingrossa e 'l turbine feroce;  
 Or fa gemer la selva, ed ora il lido.

Se

te di Macedonia, Rodope monte nella Tracia, Cerauni, o Aere-  
 cerauni monti dell'Ep-  
 ro.

*Agricola propius stabulis armenta tenet  
 Continuo ventis surgentibus, aut fretis  
 Incipiunt agitata tumescere, & aridum  
 Montibus audiri fragor, aut resonant  
 Litora misceri, & nemorum increbresce-*  
*mur.*

*Jam sibi tum curvis male temperat u-*  
*nis,*

*Cum medio celeres revolant ex aequoribus  
 Clamoremque ferunt ad littora, cum*  
*riva*

*In secco ludunt fulica; notasque paludes  
 Deserit, atque altam supra volat a-*  
*bem.*

*Saepe etiam stellas vento impendente u-*  
*Præcipites cælo labi, nodisque per un-*  
*Flammæ longos a tergo albescere*  
*Saepe levem paleam, & frondes vol-*  
*ucas,*

*Aut summa nantes in aqua colludere  
 At Boreæ de parte trucidis cum ful-*  
*cum 370*

*Enrique, Zephyrique tonat domus, om-*  
*nis*

*Rura natant fossis, atque omnis navis  
 Humida vela legit. Nunquam impru-*  
*imber*

*Obfuit: aut illum surgentem vallibus  
 Aeriæ fugere grues, aut bucula cælum  
 Suspiciens parulis captavit naribus aquam  
 Aut arguta circumvolitavit hirundo,  
 Et veterem in limo rana cecinere quer-*

(a) Il Marchetti tra-  
 duz. di Lucr. lib. 6.

(b) L'Alaman. coltivaz.

(c) Dolendo  
 cbra della battag-  
 dua da loro.

ero alle stalle il gregge loro. 600  
 e nascono i venti, il mare inquieto.  
 fiare incomincia, e render s'ode  
 do (a) fragor l'alta montagna;  
 lungi percossi, in cupo suono  
 ntar sentonfi i lidi, e delle selve  
 re il mormorio. Male se stessa  
 a trattiene, e i legni non ingoja,  
 o di mezzo al mar veloce il mergo  
 gridando al lido, e le marine  
 e scherzan sull'asciutta arena, 610  
 atle paludi abbandonando  
 e nubi l'airon s'inalza.  
 di notte chiara ancor vedrai,  
 o il vento è vicin, dal Ciel le stelle  
 precipitose, e addietro trarsi  
 go tratto un fiammeggiante albore.  
 paglie leggieri, e secche frondi  
 per l'aria a volo, o sovra l'acqua  
 piume nuotar vagando in giro.  
 ando fulminar vedrai là, d'onde 620  
 torbido Borea, o quando all'Euro,  
 firo scoppiare ascolti il tuono,  
 sommerse, traboccando i fossi,  
 pagne nell'acqua, e in mar turbato  
 le, ogni nocchier l'umide vele.  
 n sorprese inaspettata, e senza  
 no altrui la pioggia. O le profonde  
 sciando le straniere grue  
 iron vicina; o la giovenca  
 il muso al Ciel coll'ampie nari (b)

P'aure, o intorno all'acque vola  
 rondinella, e nel pantano (c)  
 e grane la querela antica;

E spes-

i questo av- vero nella sua Batra-  
 ne parla O- chomiomachia.

Sæpius & tectis penetralibus extulit or  
Angustum formica terras iter, & bibit

380

Arcus: & e pastu decedens agmine ma  
Corvorum increpuit densis exercitus al  
Jam varias pelagi volucres, & quæ A

cum

Dulcibus in stagnis rimantur prata Ca  
Certatim largos humeris infundere ror  
Nunc caput objectare fretis, nunc cu  
undas,

Et studio incassum videas gestire lava  
Tunc cornix plena pluviam vocat imp

ce,

Et sola in sicca secum spatiatur aren  
Nec nocturna quidem carpentes pens

390

Nescivere hyemem, testa cum ardente  
Scintillare oleum, & putres concresc  
gos.

Nec minus ex imbri Solas, & aperza  
Prospicere, & certis poteris cognoscar  
Nam neque tum stellis acies obtusa v  
Nec fratris radiis obnoxia surgere Lu  
Tenuia nec lana per cælum vellera f  
Non tepidum ad Solem pennas in litt  
dunt

Dilectæ Thetidi Halcyones: nor ore s

(a) Dicesi, bere  
il grand' Arco, quan  
do l' Arco celeste ap  
parisce in modo, che  
pare tuffarsi nell'acqua.

(b) Caistr  
dell'Asia min  
mato per i Ci  
trovanfi d'int  
sue acque; e v

E spesso le formiche riteffendo  
 L'angusta via trasportaron l'uova  
 Dal cavernoso sotterraneo nido,  
 Bevve il grand' Arco (a), e strepitar s' udiro  
 Colle ner' ali al ritornar dal pasco  
 Roco gracchiando in grosso branco i corvi.  
 Diversi inoltre rimirar potrai 640  
 Marini augelli, e quei, che sulle sponde (b)  
 Del Caistro sonoro i prati Asiani  
 Van ricercando di lor cibo in traccia,  
 Potrai mirarli, io ti dicea, le piume  
 Tutte bagnarsi a gara, ed or la testa  
 Sotto l'acqua tuffare, ora col petto  
 Correre incontro all' onda, e per deslo  
 Di lavarsi agitare invan le penne.  
 A passo grave la cornacchia intanto  
 Sola passeggia in sull' asciutta arena, 650  
 E con alto gracchiar chiama la pioggia.  
 Nè men la notte ancor, mentre filando  
 Trae dalla rocca la lanuta chioma, (c)  
 Ha della pioggia non incerti segni  
 La verginella, allorchè l' ardente  
 Olio scintilla, e radunarsi mira  
 Il lume ad offuscar putridi funghi.  
 Nulla men dalla pioggia il chiaro Sole,  
 E l' aperto sereno a certi segni  
 Sicuramente antiveder potrai. 660  
 Poichè accendonfi allor di viva luce  
 Sfavillando le stelle, ed al Germano  
 Par che non debba più l'argentea Luna  
 Il chiaro lume, onde apparisce adorna;  
 Nè veggionfi pel Ciel sparsi volare  
 Lievi fiocchi di lana. Allor sul lido  
 Dispiegando non vanno i cari a Teti  
 Tomo I. H Alcio.

palude. Asia situa- Tmolo.  
 fra il Caistro me- (c) Dante Inf.  
 simo, ed il monte

*Immundi neminere suos jactare manip  
At nebulae magis ima petunt. campoq  
bunt:*

*Solis & occasum servans de culmine  
Nequitquam seros exerceat noctua cant  
Apparet liquido sublimis in aere Nis  
Et pro purpureas penas dat Scylla ca  
Quaecumque illa levem fugiens sec  
pennis,*

*Ecce inimicus atrox magno stridore  
Insequitur Nisus: qua se fers Nisus  
Illa levem fugiens raptim fecat ather  
Tum liquidas corvi presso ter guttu*

410

*Aut quater ingeminant; & saepe cub  
tis,*

*Nescio qua prater solitum dulcedine  
Inter se in foliis strepitant: juvat  
atlis*

*Progeniem parvam, dulcesque revise  
Haud equidem credo, quia sit diviti  
Ingenium, aut rerum fato prudenti  
Verum ubi tempestas, & coeli mobil  
Mutare vias, & Juppiter humid  
Densat, erant quae rata modo, &  
relaxat,*

(a) Niso Re di Mega- Scilla in 1  
ra ebbe Scilla per fi- mantengono  
gliuola. Questa reci- rabbia, e l'o  
dendo dal capo del pa- Ovid. Metar  
dre un capello porpo- (b) Fra l  
rino di colore lo tra- tie degli ar  
di. Perciò fu Niso tili una era  
trasformato in falco, fede agli a

Alcioni le penne a' rai del Sole.  
 Ne più lo strame a dissipar col griso  
 Pensa l'immondo porco, e in aria il gitta. 670  
 Vedi abbassar le nebbie; e sovra appena  
 Sollevarsi alla terra; e dal suo nido  
 La civetta aspettando il Sol, che manchi,  
 A notte oscura più cantar non s' ode.  
 Altissimo volar Niso (a) si scorge  
 Ne' dì sereni, e del purpureo crine  
 Da lei riciso paga Scilla il fio.  
 Ovunque ella fuggendo il volo affretta,  
 Ecco che Niso l'inseguisce, e mena  
 L'implacabil nemico un fier stridore; 680  
 E dove Niso verso il Ciel s'innalza,  
 Rapida per fuggirlo affretta il volo.  
 Di più, con voce meno ingrata allora  
 Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno  
 Tre, o quattro volte in canto, e sovrappresi  
 Da non so qual non usitata gioja  
 Spesso degli altri rami, ov'hanno albergo,  
 Dibatter s'odon le commosse frondi:  
 Dopo spiovuto i piccoli lor parti  
 Aman di rivedere, e il dolce nido. 690  
 Non ch'io creda perciò lor dagli Iddii (b)  
 Essere dato ingegno, e delle cose  
 Tal cognizion, che maggior sia del Fato.  
 Ma poi che la tempesta, e l'aura mobile  
 Cangiò d'attività cangiando stato,  
 E l'umid'etere al soffiar degli austri  
 Ciò, che fu raro, addensa, e dilatando

H 2

Scio-

si sognavano di ricava-  
 re dal canto, e dal  
 volo degli uccelli. Vir-  
 gilio mostra, che egli  
 non era tanto ingan-  
 nato, mentre attribui-  
 ce ad una precisa ne-

cessità delle diverse im-  
 pressioni dell'aria ne-  
 gli organi degli uccel-  
 li le diverse espressio-  
 ni di malinconia, o  
 di allegrezza, che mo-  
 strano esternamente.

*Vertuntur species animorum; & pectoribus*

*Nunc alios, alios dum nubila ventus a  
Concipiunt; hinc ille avium concentus in  
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture co*

*Si vero Solem ad rapidum, Lunasque*

*Ordine respicies: nunquam te crastina f  
Hora, neque insidiis noctis capiere seren  
Luna revertentes cum primum colligit i  
Si nigrum obscuro comprehenderit æra c  
Maximus agricolis, pelagoque parabitur  
At si virgineum suffuderit ore ruborem  
Ventus erit: vento semper rubet aurea l  
Sin ortu in quarto (namque is certissim  
flor)*

*Pura, nec obtusis per cælum cornibus i  
Totus & ille dies, & qui nascentur ab  
Exactum ad mensem pluvia, ventisque*

*bunt;  
Votaque servati solvant in littore nautæ  
Glaucos, & Panopea, & Inoo Melicert.*

*Sol quoque & exoriens, & cum se  
in undas*

*Signa dabit; solem certissima signa sequ*



Scioglie ciò, che fu denso, e lo fa raro,  
 Cangiassi anch' essa delle bestie in mente  
 Delle cose l' immagine, e lor nel core 700  
 Sorgon diversi impulsi, e quando aduna  
 Le nubi il vento, e quando è 'l dì sereno.  
 Quindi nasce, cred' io, quel degli augelli  
 Dolce canto pe' campi, e l' allegria,  
 Che mostra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi  
 Ma se 'l rapido Sole, e in ordinanza  
 Delle lune seguenti il corso osservi, —  
 Senza ingannarti, il dì, che vien, sicuro  
 Antiveder potrai, nè la serena  
 Notte insidiosa ti potrà tradire. 710  
 Quando sua luce a racquistar comincia  
 Nuova la Luna, se con fosche corna  
 L' aer turbato abbraccia, a' contadini  
 Dirotta pioggia si prepara, e al mare.  
 Di virgineo rossor tinta nel volto  
 Ma se apparisce, sentirassi il vento;  
 Che de' venti al soffiar sempre rosseggia  
 L' aurata Luna. S' al dì quarto poi,  
 (Del quarto è sicurissimo l' indizio)  
 Chiara passeggia per lo Cielo, e mostra 720  
 Sgombre d' ogni vapor l' argentea corna,  
 Quel giorno tutto, e quanti altri da lui  
 Fin del mese al compir giorni verranno,  
 Senza vento gli avrai, e senza pioggia;  
 E salvarsi i nocchier dalle tempeste  
 A Glauco, a Panopea, (a) a Melicerta (b)  
 Lieti i lor voti scioglieran sul lido.  
 Segni daratti ancora il Sol nascendo,  
 E quando in mare al tramontar s'attuffa:  
 Seguono il Sole non fallaci indizii, 730  
 E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,

H 3

E ch'

(b) E' mascolino, mano Palemone, e  
 come Enea, At- Portunno figlio di L-  
 a &c. altri lo chia- no.

*Et quæ mane refert , & quæ surgentibus  
fris.*

*Ille ubi nascentem maculis variauerit or  
Conditus in nubem, medioque refugeris  
Suspecti tibi sint imbres, namque urget a  
Arboribusque, satisque Notus, pecorisque  
ster.*

*Aut ubi sub lucem densa inter nubila se  
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida  
Tithoni craceum linquens aurora cubile  
Heu male tum mites defendet pampinus  
Tam multa in tellis crepitans salis hor  
grando.*

*Hoc etiam, emenso cum jam decedit Ol*

450

*Profuerit meminisse magis, nam sæpe vi  
Ipsius in vultu varios errare colores.*

*Ceruleus pluuiam denuntiat, igneus Eur  
Sin macule incipient rutilo immiscerier  
Omnia tum pariter vento, nimbisque v  
Fervere: non illa quisquam me nocte p  
tum*

*Ire, neque a terra moneat convellere fr  
At si, cum refertque diem, condetque  
tum,*

*Lucidus orbis erit, frustra terrebere nim  
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.  
Denique quid vesper serus vebat, unde*

nas

*Ventus agat nubes, quid cogitet humidu  
ster,*

E ch' egli mostra all' apparir le stelle.  
 Se fra le nubi ascoso al nascer suo  
 Sparso di macchie s' alzerà calando  
 Per metà fra' vapor l'orbe infiammato,  
 Temi non sia per piovere, che spira  
 Dalla parte del mare a' seminati,  
 Agli alberi, e alla greggia Austro nemico.  
 O quando allo spuntar del nuovo giorno  
 Fuor delle opache nuvole divisi 740  
 Traspariscono i raggi: o pure allora  
 Che del vecchio Tizon la bianca amica (\*)  
 Pallida forge dall' aurato letto;  
 Ah! male il verde pampino difende  
 L' uve mature allor, cadè sì spessa  
 Sovra i tetti saltando orribil grandine.  
 Molto ancor più ti gioverà 'l notare  
 Quando già cosse il Cielo il Sol tramonta  
 Poichè spesso veggiam varii sul volto  
 Sparsi colori errargli: il rubicondo 750  
 Venti predice, ed il ceruleo pioggia.  
 Col vivo fuoco dell' ardente lampada  
 Se a mescolarsi poi prendan le macchie,  
 Tutto del pari allor vedrai dal vento  
 Turbarfi, e dalla pioggia. In quella notte  
 Scioglier la fune dal sicuro lido,  
 Ed affidarmi al mar niun mi consigli.  
 Ma se, quando riporta il giorno, e quando  
 Riportatolo il toglie, ardente, e chiaro  
 Del lucid'orbe è il puro lume: invano 760  
 T' atterriranno i nemi, e tu le selve  
 Morte vedrai dall' Aquilon sereno.  
 Daratti in fine aperti segni il Sole,  
 Quale sarà la tarda notte, e d'onde  
 Spinga il vento le nubi, ed a che pensi

M 4

Dal

(\*) Il Marchetti L. 5.

170 ALLE GEORGICHE  
 Sol tiki signa dabit. Solem quis dic-  
 sum  
 Audeat? Ille etiam cecos inflare tumu-  
 Sape monet; fraudemque, & aperta tu-  
 bella.  
 Ille etiam extincto miseratus Cesare. R-  
 Cum caput obscura nitidum ferrugine  
 Impiaque aeternam: timuerunt secula n-  
 Tempore quamquam illo setlus quoq-  
 equora ponti,  
 Obscœneque canes, importunaque voluc-  
 Signa dabant. Quoties Cyclopum effere-  
 agros  
 Vidimus undantem ruptis fornacibus us-  
 Flammarumque globos, liquefactaque  
 saxa?  
 Armarum sonitum toto Germania celo  
 Audiit: insolitis tremuerunt motibus A-  
 Vox quoque per lucos vulgo exaudita f-  
 Ingens; & simulacra modis pallentia i-  
 Visa sub obscurum noctis; pecudesque i-  
 Infandum! sistunt amnes, terraeque del-  
 Et mœstam illacrymat templis ebur,  
 sudant.  
 Proluit insano conterquens vortice silva

(a) Parte IV, I  
 prodigi, che o prece-  
 derono la morte di  
 Giulio Cesare, o av-  
 vennero dopo di essa.

(b) Ov. nell' lib. 254  
 delle Metamor. ha i-

mitato questo p-  
 Virgilio, numer  
 gli ancora mol  
 digi avvenuti d  
 morte di Giulio  
 re; e tutti gli  
 di que' tempi, a

Dal caldo mezzo di l'Austro piovoſo .

Chi s'ardirà chiamar fallace il Sole?

Sovraſtare di più ſpeſſo egli avverte (a)

Impenſati tumulti, e prepararſi

Erodi inſidioſe, e non ſapute guerre. 779

Ei pure, eſtinto Ceſare, di Roma (b)

Moſtrò pietade; allor che'l chiaro volto

Di ferrigno pallor tinſe, e coprio

Ecliſſandoſi il giorno, e l'empia gente

Temè l'orror di quella notte eterno.

Benchè in quel tempo davan ſegni ancorè

Il mar, la terra, ed i ferali augelli,

Ed i cani ululando. Ahi quante volte

De' Ciclopi ne' campi l'ondeggiante

Etna (c) sboccar vedemmo, e per l'aperta

780

De' ſpaccati cammini vomitare

Globi di fiamme, e liquefatti i ſaſſi?

Per tutto interno il Ciel ſtrepito d'armi

La Germania aſcoltò, l'Alpi tremato

Con inſolite ſcoſſe; orrende voci

Spelſſe s'udiron rimbombar de' boſchi

Nel profondo ſilenzio; errar vagando

Veduti furo in prodigioſi modi

Pallidi ſpettri all'imbrunir la ſera,

E parlare le beſtie, ah! fier ſpavento! 790

La terra aprirſi, s'arrestare i fiumi,

E di bronzo ſtillare i ſimolacri

Largo ſudor dal volto, e per l'affanno

Sull'are lagrimar gli eburnei Nunii.

Con furioſi vortici le ſelve

H 5

II

ge il P. Catrou, rac-

contano avvenimenti

ferali, ſtimati auguri

delle guerre civili di

Roma. Specialmente

vuole vederſi Appiano

lib. 4. civil., e Plutar-

co in Ceſare.

(c) In Sicilia dov'

è il Monte Etna, la

qual' Iſola favoleggiano

avere avuto i Ciclopi

per primi abitatori.

*Dii Patrii indigetes, & Romule, Vestaque mater,  
Quæ Tuscum Tiberim, & Romana palatia ser-  
vas,*

*Hunc saltem everso Juvenem succurrere saclo*  
500

*Ne prohibete. Satis jam pridem sanguine nostro  
Laomedontæ luimus perjuria Troja.*

*Jam pridem nobis cæli te regia, Cæsar,  
Invidet, atque hominum queritur curare tri-  
umphos.*

*Quippe ubi fas versum, atque nefas, tot bel-  
la per orbem,*

*Tam multe scelerum facies, non ullus aratro  
Dignus honos: squalent abductis arva colo-  
nis.*

*Et curvæ rigidum falces conflantur in onsem.  
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bel-  
lum:*

*Vicinæ ruptis inter se legibus urbes* 510  
*Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe.*

8

Ue

glia, che è Città della  
Emàtia, ed il senso sa-  
rà, che due volte quel-  
le campagne furono fe-  
condate dal sangue Ro-  
mano, la prima nella  
stirpe di Cassio, e di  
Bruto.

(a) Romolo, Fonda-  
tore di Roma.

(b) Vesta specialmen-  
te riverita in Roma,  
ad onore di cui furono

istituite le Vergini Ve-  
stali a conservare per-  
petuo il fuoco sopra l'  
altare di quella Dea.  
Altri lo spiegano così:  
*Tu Vesta, che hai un  
tempio nel M. Palati-  
no, e un altro sulle spon-  
de del Tevere &c.*

(c) Ottaviano Cesa-  
re, giovane allora for-  
se di 25 anni..

(d) Laomedonte pa-  
dra

Voi tutelari Numi, e Semidei,  
 Tu Romolo (a), tu Vesta (b), che di Roma  
 E le mura proteggi, e 'l Tusco Tebro,  
 Non impedito almen, che al mondo afflitto  
 Questo Giovin (c) soccorra. Assai fin' ora  
 Di Laomedonte (d) noi col sangue nostro  
 La perfidia scontammo. E' già da un pezzo,  
 Che la Reggia del Ciel t' invidia a noi,  
 Cesare invitto, nè sopporta in pace,  
 Che frà noi trionfar cura tu prenda. 830  
 Fra noi; mentre quaggiù, misto, e confuso  
 Ed il giusto, e l'ingiusto, il mondo intero  
 Inondan tanti vizii, e tante guerre  
 Per ogni parte: il meritato onore  
 Più l'aratro non ha; squalido è 'l campo  
 Toltigli i suoi cultori, e in fiera spada  
 Ha cangiato il furor la torta falce.  
 La Germania di quà, di là l'Eufrate (e)  
 Muovono guerra, e le Città vicine  
 Fra se sotto ogni legge impugnan l'armi 840  
 L'una contro dell'altra, e l'empio Marte  
 Al mondo tutto il suo furore ispira.

Come

dre di Priamo pattuì  
 con Apollo, e Nettuno  
 un tal prezzo, purchè  
 quegli Dei fabbricassero  
 le mura di Troja; ma  
 poi mancò di parola  
 Laomedonte, e non volle  
 soddisfare i due Numi  
 terminata la fabbrica  
 delle muraglie. Se ne  
 vendicarono Apollo, e  
 Nettuno gravissimamente;  
 pure il Poeta attribuisce le  
 presenti calamità quasi ad

un avanzo dell'ira de'  
 Numi meritatafi dalla  
 perfidia di Laomedonte.

(e) Eufrate Fiume della Mesopotamia. Accenna Virgilio, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che si sollevavano guerre, o almeno si minacciavano non solo ne' paesi rimoti, ma anche intorno a Roma medesima.

180 DELLE GEORGICHE  
 Dii Patrii indigetas, & Romule, Vestas  
 ter,  
 Quae Tuscum Tiberim, & Romana pala-  
 vas,  
 Hunc saltem everso Juvenem succurrere  
 500  
 Ne prohibete. Satis jampridem sanguine  
 Laomedontea luimus perjuria Troja.  
 Jampridem nobis caeli is regia, Caesar  
 Invidet, atque hominum queritur cura  
 umphos.  
 Quippa ubi fas versum, atque nefas,  
 la per orbem,  
 Tam multa scelerum facies, non ullus  
 Dignus honos: squalent abductis ar-  
 nis,  
 Et curvae rigidum falces constantur in  
 Hinc movet Euphrates, illinc Germani-  
 lum:  
 Vicine ruptis inter se legibus urbes  
 Arma ferunt: sevit toto Mars impius

glia, che è Città della  
 Emària, ed il senso sa-  
 rà, che due volte quel-  
 le campagne furono fe-  
 condate dal sangue Ro-  
 mano, la prima nella  
 strage di Cassio, e di  
 Bruto.

(a) Romolo, Fonda-  
 tore di Roma.

(b) Vesta specialmen-  
 te riverita in Roma,  
 ad onore di cui furono

istituite le Vergi-  
 stali a conserva-  
 petuo il fuoco  
 altare di quella  
 Altri lo spiegano  
 Tu Vesta, che  
 tempio nel M.

no, e un altro sul  
 de del Tevere &

(c) Ottaviano  
 re, giovane allo-  
 se di 25 anni..

(d) Laomedon



Come appunto colà , quando le mosse  
Lasciano i carri , e per l' aperta arena  
Volan fuggendo ; invan' da' suoi cavalli  
Trasportato il cocchier tira le briglie ,  
Perocchè quelli non ascoltan freno . 847

*Il fine del Libro primo .*





P. VIRGILII MARONIS

# GEORGICORUM

## LIBER II.

**H**Ælenus arborum cultus, & sidera celi:  
Nunc te, Bacche, canam, necnon silvestria  
tecum

Virgulta, & prolem tarde crescentis olive,  
Huc pater o Lenee ( tuis hic omnia plena  
Muneribus: tibi pampineo gravidus Autumno  
Floret ager, spumat plenis vindemia, labris )  
Huc pater o Lenee veni, nudataque musto  
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.

Principio arboribus varia est natura ocan-  
dis.

Nam-

Con un passaggio  
naturalissimo Virgilio  
si fa strada a questo  
secondo Libro, in cui  
parlando della coltiva-  
zione delle piante, e  
principalmente della  
vite percìd'invoca Bac-  
co, detto con altro  
nome Leneo.

( a ) Tino. *Alam.*  
*coltiv. lib. 2.* E' quel  
vaso di molta ampiez-  
za fatto di legno sic-  
come la botte, in cui  
mettesi l' uva a bollire  
per avere il vino.

( b ) Parte I. Le maniere  
o naturali, o artificia-  
li di avere le piante

# D E L L E GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO II.

ARGOMENTO.

*contiene questo Libro sette parti. 1. Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante. 2. Le varie specie di esse, ed in qual modo naturale, o artificiale debba averse cura. 3. In quali posti ciascheduna venga meglio; al quale proposto scorre il Poeta nelle lodi della Italia. 4. L' arte di conoscere la qualità d' ogni terra. 5. La coltivazione della vite. 6. La coltivazione dell' ulivo. 7. Epilogo delle felicità della vita rustica.*

IN quì cantammo le campagne, e l' arte  
Di coltivarle, ed i Celesti Segni:  
Te Bacco or canteremo, e teco insieme  
I silvestri arboscelli, e dell' uliva  
Il tardivo pianton, che lento cresce.  
Qua vien Padre Leneo ( de' doni tuoi  
Tutto quivi è ripieno; a te fiorisce  
Di pampino autunnal vestito il campo,  
A te ne' tini (a) il vin spumando bolle )  
Qua vien Padre Leneo, e meco tingi io  
In segno di letizia il nudo piede,  
Tolti i corvini, nel novello mosto.

In pria, son varii i modi, onde natura  
( b )

Fa le piante prodursi; e quindi alcune

Sen-

*Namque alie nullis hominum cogentib*

10

*Siente sua veniunt, camposque, &  
late*

*Curva tenent: ut molle flet, lenneq  
fle,*

*Populus, & glauca canentia fronde*

*Pars autem posito surgunt de semine  
ta*

*Castane, nemorumque Jovi que maxi  
der*

*Æsculus, atque habita Grajis oraci  
cus.*

*Pullulat ab radice aliis densissima*

*Ut cerasis, ulmisque: etiam Parnassia*

*Parva sub ingenti matris se subjicit*

*Hos natura modo primum dedit: h  
omne*

*Sitorum, fruticumque viret, nemori  
corum.*

*Sunt alii, quos ipse via sibi repp*

*Hic plantas tenero abscindens de co  
trum*

*Deposuit sulcis: hic stirpes obruit a*

*Quadrifidasque sudas, & acuto robo*

*Silvarumque alie pressos propaginis*

*Expetiant, & viva sua plantaria te*

cura d' altrui da per se stesse  
 i tortuosi, e la campagna  
 an largamente; appunto come  
 eghevola ginestra, il filio molle,  
 il pioppo, e colle glauche frondi  
 incheggianti salcio. Altre di loro 20  
 da' proprii semi in terra sparsi,  
 gli altri castagni, e l' eschio duro,  
 nelle selve consacrate a Giove  
 osissimo cresce, e le stimate (a)  
 lo da' Greci insute quercie.  
 issimi veggiamo ad altri in basso (b)  
 ar delle barbe i figliuoletti,  
 agli olmi, e al ciregio; ed esse ancora  
 alla madre sotto l' ombra accolto,  
 e ch' è piccolin l' Aonio alloro.  
 edi in prima adoperò Natura,  
 e questi ogni genere di selve,  
 ri boschi; e frutici verdeggia  
 re maniere ancor la speranza (c)  
 uso poi trovò. Dal sen materno  
 e questi svelle un ramoscello,  
 solco il ripone; e quegli pianta  
 diche sotterra, o un verde ramo  
 ato in quattro, o pali aguzzi in vetta.  
 ianta v' è, che di piegarsi in arco 40  
 ginata aspetta, e i piantoncelli (d)  
 nel terren suo rimirar gode.  
 vi sono pur, che di radice  
 han bisogno, e l' alte cime in terra

Dè

Appella alle (b) *L' Alam. coltiva*  
 di Dodona lib. I.  
 te a Giove, (c) Le maniere ar-  
 ali i Greci si tificiali d' avere le pian-  
 ano ritrarre o- te.  
 (d) *L' Alam. colta.*

*Nil radicis egent aliae, summumque putator.  
Haud dubitat terrae referens mandare cacumina,  
Quin & caudicibus scissis (mirabile dictu) 30  
Truditur e sicco radix oleagina ligno.  
Et saepe alterius ramos impune videmus  
Vertere in alterius, mutatamque insita mala  
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere cor-  
na.*

*Quare agite & proprios generatim discite cultus  
Agricolae, fructusque feros mollite colendo;  
Deu segnes jaceant terrae. Juvat Ismara Bac-  
cho*

*Conferere, atque olea magnum vestire Tabur-  
num.*

*Tuque ades, inceptumque una decurre labo-  
rem,*

*O deus, o fame merito pars maxima nostra, 40  
Maecenas, pelagoque volans da vela patenti.  
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto,  
Non, mihi si linguae centum sint, oraue cen-  
tum,*

*Ferrea vox. Ades, & primi lege littoris oram,  
In*

(a.) Mirabile certa-  
mente è negli ulivi,  
che un piccolo pezzo  
di radica dell'ulivo me-  
desimo tagliato senza  
veruna regola di la-  
sciaragli o la scorza, o  
qualche barba, la qua-  
le prima esso avesse,  
ancorachè resti così ta-  
gliato lungo tempo, e  
perciò venga esterna-  
mente a seccarsi del  
tutto, pure quando i  
contadini immersolo

nel sugo dello stab-  
bio lo ripongono in  
terra nella dovuta sta-  
gione, da quell' arido  
legno ne sorge l' uli-  
vo, e questi propria-  
mente da contadini  
Toscani sono chiama-  
ti *piantoni di ulivo*.

(b.) E' equivochissi-  
mo il resto di Virgilio  
se vada interpretato in  
questo modo, o per  
l' opposto. Noi abbia-  
mo seguitato l' inter-  
pre-

ripiantare il porator non teme.  
 i di più; ch'è maraviglia a dire, (a).  
 ntar vedrai le barbe anco dal secco  
 so tronco della morta uliva.  
 senza danno veggiam' spesso i rami  
 na pianta cangiarfi in quei dell'altra. 50  
 e innestate mele il trasformato (b)  
 o produrre, e sul pedal di brugna  
 feggiar le durissime corniole (c). -  
 id dunque imparate agricoltori  
 qual ragione, ed in qual modo debba  
 ivarsi ogni pianta, e coll' industria  
 lvaticchi frutti ingentilire;  
 senza travagliar per voi rimanga  
 oso il terren: Giova di viti  
 smaro (d) popolare, e rivestito 60  
 Alivi rimirar l' alto Taburno (e).  
 u pur m' assisti, e meco insiem' prosiegui  
 ntrapreso cammino, o prima, e vera  
 ion della mia fama, e mio decoro,  
 Mecenate, e per l' aperto mare  
 vele a navigar volando spiega.  
 to abbracciar co' versi miei non bramo,  
 ; sebben cento avessi io lingue, o cento  
 che, o ferrea la voce. Or tu m' assisti,  
 el lido vicin radi la spiaggia; 70  
 Poco

one del P. de  
 e, contraria ad  
 E' un frutto di  
 merito, somiglian-  
 una piccola pe-  
 colore accessi-  
 so, di sapore a-  
 con un gran noc-  
 durissimo, e po-  
 a. Altrio chia-

mano *Corniale*.  
 (d) Virgilio nomi-  
 na questi due monti per  
 qualunque altro, signi-  
 ficando che ne' mon-  
 ti vengono bene le vi-  
 ti. Ismaro monte della  
 Tracia.  
 (e) Taburno monte  
 della Campagna fra  
 Capua, e Nola.

*In manibus terræ: non hic te carminibus*  
*Atque per ambages, & longa exorsa*  
*Sponte sua quæ se tollant in lumen*  
*ras,*  
*Infœcunda quidem, sed læta, & fructu*  
*gunt,*  
*Quippe solo Natura subest. Tamen hanc*  
*siquis*  
*Inferat, aut scrobibus mandet mœnia*  
*atlis,*  
*Exuerint silvestrem animum, cultuque*  
*In quascumque voces artes, band*  
*quentur.*  
*Nec non, & sterilis quæ stirpibus ex*  
*Hoc faciet, vacuos si sit digesta per*  
*Nunc altæ frondes, & rami matris*  
*Crescentique adimunt fœtus, urunt*  
*tem.*  
*Nam quæ seminibus jactis se sustul*  
*Tarda venit, seris factura nepotibus*  
*Pomaque degenerat succos oblita pr*  
*Et turpes avibus prædam fert uva*  
*Scilicet omnibus est labor impendit*  
*omnes*  
*Cogenda in sulcum, ac multa merc*  
*da.*

(a) Così spiegano i  
 commentatori quello:  
*in manibus terræ*: cioè,  
 che in questo modo il  
 Poeta accenni, come  
 parlerà del suo argo-  
 mento, ma superficial-  
 mente, e non entran-  
 do più addentro nella  
 materia.

(b) E' d  
 a spiegarsi  
 so. Virgilio  
 lando nel  
 Platónico p  
 terra ha ve  
 dere Dio.  
 biamo spie  
 sto fisicamen

(c) L'Ala



da terra andrem' lontano (a), ed io  
non ti tesserò con lungo esordio  
loso poema, e finti nodi.  
elle, che da per se sorgono all' aura  
a ch' altri il procuri, è ver, che sono  
i piante, ma sen vanno all' alto  
rose, e robuste: a invigorirle (b)  
hè meglio s' addatta del natto  
terreno il nutritivo umore.  
con tutto ciò, s' altri le innesca, 80  
ngiando di sito le trapianti  
cupe formelle, (c) a poco a poco  
an d' esser salvatiche, e non tardi  
guiranno, ovunque tu le chiami  
tto a ingentilir colla coltura.  
edesmo faranno anco i rampolli,  
dall' ime radici al tronco accanto  
on sterili all' aure, ove tu pensi  
campo aperto a trapiantarli; adesso  
a fan lero della madre i rami, 90  
folte sue frondi: alla crescente  
a tolgono questi i parti suoi,  
frutti essa dà, morir la fanno.  
albero poi, che dal piantato seme  
e nel campo, tardi cresce, e solo  
ntani nipoti è per far' ombra;  
bliato il primier dolce sapore,  
nerando imbastardisce il frutto;  
nfelici grappoli la vite  
ce solo a pascolar gli augelli. 100  
d' intorno a tutte il suo travaglio  
egare si vuol; debbonsi tutte  
antare ne' solchi, e non è poco  
to l' averle ingentilite un giorno.  
Me-

nelle, le buche, per trapiantare gli al-  
nosi nel campo veri.

*Sed truncis oleæ melius, propagine vites  
Respondent, solido Paphie de robore myrtus.  
Plantis. & duræ coryli nascuntur., & ingens  
Fraxinus, Herculeæque arbor umbrosa corone,  
Chaonique Patris glandes; etiam ardua palma  
Nascitur, & casus abies visura marinos.  
Inferitur vero & fetu nucis arbutus horrida,  
Et steriles platani malos gessere valentes, 70  
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo  
Flore pyri: glandemque sues fringere sub ulmis,  
Nec modus inferere, atque oculos imponere  
simplex.*

*Nam qua se medio trudent de cortice gemmae,  
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso  
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen  
Includunt, udoque docent inolescere libro.  
Aut rursus enodes trunci refecantur, & alte  
Finditur in solidam cuneis via: deinde feraces  
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, &  
ingens 80  
Exit ad cælum ramis felicibus arbor,*

Mi-

(a) Dicesi *Pasio* il mirto, perchè era coltivato con superstizione in *Paso* città consecrata a *Venere* nell' *Isole Cipro*.

(b) *Ercole* allora quando passò all' *Inferno* era coronato di pioppo; quindi insero, che le foglie di quella corona dalla par-

te, che toccavano la fronte d' *Ercole*, si rimanessero bianche, e dall' altra, che era esposta al fumo infernale, si annerissero.

(c) Il *P. Abramo* corregge il testo, e dove fu letto da *Scaligero*, e da altri; *malos gessere valentes castaneæ: fagus, ornusque*, egli inter-

Meglio proviene dal reciso tronco  
 La pacifica uliva; ama la vite  
 D'esser propaginata, e dall'intero  
 Coppo forgere all'aura il Pasio (a) mirto.  
 Nasce dalle sue piante il nocciuol duro,  
 E l'alto frassino, e l'ombroso pioppo, 110  
 Che ad Ercole fu un dì fregio, e corona, (b)  
 E la sacrata a Giove ispida quercia;  
 Nasce l'ecelsa palma, ed, i perigli  
 Che dal mar proverà, 'l diritto abete,  
 Ma l'orrido corbezzolo s'innesta  
 Colle marze di noce, e grossi pomi  
 Lo steril platano a nudrir s'adatta,  
 E 'l faggio s'adornò del bianco fiore (c)  
 Della castagna, e di soavi pere  
 L'orno fu rivestito, e sotto all'olmo 120  
 Si saziaron di ghiande i porci immondi.  
 Nè d'inferire, o inocular le piante  
 Un solo è il modo. Imperciocchè là dove  
 Di mezzo alla corteccia escon le gemme  
 Rigonfiando al di fuori, e la sottile  
 Scorza vengon rompendo, un picciol feno  
 S'apre nel nodo istesso, e quivi tolto  
 Da' verdi rami di straniera pianta  
 Inferiscono l'occhio, e fan che impari  
 Coll' interna a legare umida buccia. 130  
 O in altro modo pur: fendesi 'l tronco  
 Ove nodo non abbia, e nel più vivo  
 Dell'albero tagliato un ampio loco  
 Apron spaccando, e le feraci marze  
 Quivi dentro inferiscono: nè molto  
 Tempo trascorso co' felici rami

Tome I,

I

Ric-

terpunge diversamente,  
 cioè: *malos gessere va-*  
*lentes: castanem fagus*  
 &c. cioè il faggio fu

innestato col castagno,  
 e biancheggiò de' fiori  
 di esso, &c.

*Miraturque novas frondes, & non sua poma,  
Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,  
Nec salici, lotoque, nec Idaeis cyparissis.*

*Nec pingues unam in faciem nascuntur olive:  
Orchades, & radii, & amara pausia bacca;  
Pomaque, & Alcinoi silvæ: nec surculus idem  
Crustumis, Syriisque pyris, gravibusque vole-  
mis.*

*Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,  
Quam Methymneo carpit de palmite Lesbos. 90.  
Sunt Ithasæ vites, sunt & Marcotides albae:  
Pinguibus hæc terris habiles, levioribus illæ:  
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos,  
Tentatura pedes olim, vinturaque linguam,  
Purpurea, Preciaque: & quo te carmine dicam  
Rhetica? nec cellis ideo contenatæ Falernis.*

*Sunt*

(a) Parte II. Le diverse specie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba averse cura.

(b) Nomina il Poeta tre forti di pere per tutte. L'altre Il P. della Rue ricavando dal Dalechamps, Crustumis l'interpreta pereghiaciole; Syriis, pere bergamotte; Volamis, pere buoncristiane.

(c) Lesbo Isola del Mare Egeo celebre pel vino.

(d) Taso Isola del Mare Egeo.

(e) Marcotide nell'Egitto.

(f) Il P. la Cerda pensa essere qualche paese della Grecia, e lo fonda in Columella, che chiamò questa tale uva *Gracula*.

(g) Così detta dal suo colore somigliante la

Ricchi di frutti verso 'l Ciel s'innalza  
L'arbor cresciuto, e le novelle frondi,  
E le poma non sue sorpreso ammira.

Inoltre ancor non d'una specie sola (a) 140

Produce ogni terren gli olmi robusti,  
I falci, il loro, ed i cipressi Idei;

Nè tutte son d'una figura istessa

Le pingui olive: altre vedrai ritonde,

Altre bislunghe, e di sapore amaro

Altre avere la polpa; e son diverse

E d'Alcinoo le selve, e gli altri pomi;

Nè il rampollo medesimo produce

La tua mensa ad ornar pere, che tutta (b)

T'empian la palma, e Crustumine, e Sirie. 150

Nè sulle viti nostre la medesima

Uva matura, che da' Metinnei

Tralcj raccoglie il contadin di Lesbo (c).

V'è di Tasia (d) la vite, e v'è la bianca

Mareotica (e) vite; al terren grasso

Queste vengono meglio, e al magro quelle.

Vi son l'uve di Psitia (f), e meglio è 'l vino.

Se i grappoli appassir lasciansi all'ombra;

E la tenue Lagea (g), che i piè mal fermi

Renderà un giorno, e leggerà la lingua, 160

La (h) purpurea, la precia, e con quai versi

Le tue lodi potrò Retica (i) esporre?

Ma non per questo a contrastar ti metti

Colle tazze Falerne (k). Ancor vi son

I 2.

Le

al pelame delle lepre,  
che in Greco si dice  
Δαγίος.

(b) La rossa uva;  
precia, cioè, che pre-  
sto matura.

(i) Retica, della pro-  
vincia de' Reti. oggi  
Grigioni. Stimano det-

to ciò dal Poeta per  
adulare Ottaviano, di  
cui abbiamo da Sveno-  
nio, che piaceffegli que-  
sto vino.

(k) Falerno vino ri-  
nomatissimo presso gli  
Antichi. Falerno è mon-  
te nella Campagna.

*Sunt etiam Ammineæ vites, firmissima vites,  
 Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phrygiæ  
 Argitisque minor: cui non certaverit ulli  
 Aut tantum fluere, aut totidem durare*  
 nos.

*Non ego te mensis, & Diis accepta secum  
 Transferim Rhodia, & tumidis Bumasteris  
 Sed neque quam multæ species, nec nomina  
 sint,*

*Est numerus: neque enim numero comprehendi  
 fert;*

*Quem qui scire velit, Libyci velit æquoribus  
 Discere quam multæ zephyro turbentur æthera  
 Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus.  
 Nosse quot Jonii veniant ad littora fluctus  
 Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt  
 Fluminibus salices, crassisque paludibus alba  
 Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,  
 Littora myrtetis latissima: denique apertæ  
 Bacchus amat colles: Aquilonem, & frigoris*

(a) Voglion, che le viti *ammineæ* fossero una specie di vite, che nasceva nel monte Falerno, e da cui se ne estraeva il vino stimato di tutti il migliore.

(b) Tmololo monte della Lidia.

(c) Fandò promontorio dell' Isola Scio. Dice Virgilio questo essere il monte ottimo fra tutti a produrre il

vino. Così Fraseo di nel suo Dittico di tutti i vini pulciano è 'l Rè.

(d) Trasporto l'Argo in Grecia.

(e) Di Rodi nel Mediterraneo graditissima al fine la tavola nel quale po' soleano i Greci pregare i loro Iddii, specialmente Mercurio versando in onore il vino di questa f

Le propagini Amminee (a), e i vini loro  
 Reggon molto invecchiando; e ad essi cede  
 Il Lidio Tmolo (b), ed il Faneo (c) medesimo,  
 Ch'è il Re de' colli, che producan vino;  
 E l' Argite (d) minor, di cui veruna  
 Più non pretenda in abbondanza il mosto 170  
 Versar premuta, o per sì lungo tempo  
 Nelle botti durare; e te nè pure  
 Tralasciò di riferire o Rodia (e)  
 Alle mense seconde, e a' Numi accetta,  
 E te Damaste (f) co' tuoi grossi grappoli.  
 Benchè di loro numerar non possi  
 Quante le specie sieno, e quale è il nome,  
 E tutte il numerarle a nulla giova.  
 Che se pur nondimeno alcuno avesse  
 Di contarle desio, ei pur vorrebbe 180  
 Saper del pari, quante sien l' arene,  
 Che nel Libico mar Zeffiro turba,  
 E quanti flutti dall' Egeo a' lidi,  
 Mentre più furioso i legni batte,  
 Euro sospinga a flagellar la sponda.

Ma non possono già produrre tutto (g)  
 Tutte le terre. In ripa a' fiumi il salcio  
 Nasce, e fra le paludi il bianco ontano,  
 E ne' monti sassosi al Ciel s'inalza  
 L' orno infecundo; e d'odoroso mirto 190  
 Son pienissimi i lidi, e finalmente  
 L'assolate (h) colline aman le viti,  
 E i duri tassi l'aquilone, e 'l freddo.

I 3

Mira

(f) Uva assai grosse; da βαμάρος.

(g) Parte III. In quali posti ciascheduna pianta venga meglio: al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi

della Italia.

(h) Esposta al Sole, e al mezzo giorno. I contadini di Toscana lo spiegano con una sola parola, e dicono a solativo.

*Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,  
 Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:  
 Divise arboribus patria: sola India nigrum  
 Fers ebum, solis est thurea virga Sabæis.  
 Quid tibi odorato referam sudantia ligno  
 Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?  
 Quid nemora Æthiopum molli canentia lana? 120  
 Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?  
 Aut quos Oceano propior gerit India lucos,  
 Extremi sinus orbis? ubi æra vincere summum  
 Arboris haud ulla jacta potuere sagittæ:  
 Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.*

Me-

(a) Geloni popoli barbari fra la Scitia, e la Tracia alla imboccatura del Danubio. Questi macchiavansi il volto con diversi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

(b) Arabia grandissima Regione dell' Asia: Dividesi in *deserta*, in *felice*, e *petrea*.

(c) Il P. Catrou stima che in questo luogo per India s'intenda l' Etiopia; fondandosi in quello, che e gli antichi chiamavano l' Affrica, col nome di India, e Erodoto afferma, che nell' Etiopia, parte dell' Affrica inferiore, vi nasce l' Ebano.

(d) Sabei popoli dell' Arabia.

(e) L' albero del balsamo si pretende che nasca solo nell' Egitto, e in una valle della Giudea. T. Fl. Vespasiano nel suo trionfo Giudaico ne fece vedere in Roma una pianta.

(f) Gli Etiopi hanno gli alberi, da cui raccolgono il cotone.

(g) E' difficile lo stabilire se questi Popoli detti Serb fossero o i Tartari, o i Cinesi, o gli abitatori del Catai. Pare, che Plinio nel lib. 6 stimi essere i popoli della Cina Settentrionale, e prossimi alla famosa muraglia, che divide la Tartaria dalla Cina medesima. Quanto alla frase usata da Virgilio *depectant*, dee notarsi, che, come



Mira di più, dove a' confin del Mondo  
 L' estremo agricoltore il Suol coltiva,  
 E i dipinti Geloni ( *a* ), e l' Orientale  
 Araba spiaggia ( *b* ): delle piante ognuna  
 Ha 'l proprio terren suo. L' ebano negro ( *c* )  
 L' India sola produce, e da' Sabei ( *d* )  
 Sol si raccoglie il lagrimato incenso. 200  
 Che ti dirò dell' odoroso legno ( *e* ),  
 Onde il balsamo stilla, o delle bacche  
 Del sempre lieto, e verdeggianti acanto?  
 Che delle selve d' Etiopia bianche ( *f* )  
 Per il molle cotone, o come i Seri ( *g* )  
 Del tenue vello suo spoglin le frondi?  
 Come descriverotti i cupi boschi ( *h* )  
 Proffimi all' Ocean, che l' India nutre  
 Nel Gangetico sen termin del mondo?  
 Ove faetta mai di quelle eccelse. 210  
 Piante giunger non puote all' alta cima;  
 Benchè nel saettare agile e pronta

L 4

Sia

me lo afferma Zonara nel cap. 9, del lib. 14 de' suoi annali, solo al tempo di Giustiniano Imperatore furono in Occidente conosciuti, e veduti i vermi da seta, onde gli antichi, e fra questi forse anche Virgilio stimarono che i Seri raccogliessero la seta degli alberi, e dalle frondi, come altrove raccogliessi dalle piante il cotone. Certamente a' tempi di Plinio non pare, che si sapesse chiaro come si avesse la Seta, mentre egli nel lib. 2, al c. 17, scrive

*Seres... perfusam aqua deperientes silvarum canitiem.*

(*b*): Accenna in questo luogo Virgilio. l' India strettamente, che è nell' Asia, e rimane bagnata dall' Oceano Indiano. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi sotto il nome d' India comprendevano e l' Asia, e l' Affrica ancora alle volte. Che qui parli Virgilio dell' India Asiatica s'ricava da Plinio, il quale afferma solo in questa India crescere gli alberi ad altezza enorme.

*Media fert tristes succos, tardumque saporem-  
Felicis mali, quo non presentius ullum-  
Pocula si quando sava infecere noverca,  
Miscuerintque herbas, & non innoxia verba,  
Auxilium venit, ac membris agit atra vene-  
na.*

130

*Ipsa ingens arbor, faciemque simillima lauro,  
Et, si non alium late jactaret odorem,  
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:  
Flos apprime tenax: animas, & olentia Me-  
di*

*Ora fovens illo, & senibus medicantur anhe-  
lis.*

*Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra.  
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Her-  
mus*

*Laudibus Italia certent: non Baëtra, neque In-  
di,*

*Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.  
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem*

140

*Invertere, satis immanis dentibus Hydri:  
Nec galeis, densisque virum seges horruit ha-  
stis.*

*Sed gravida fruges, & Bacchi Messicus humor  
In-*

(a) Media Regione dell' Asia, conosciuta per la monarchia, che ebbe una volta. La sua Capitale allora fu Ec-batane. La pianta, che Virgilio dice nascere nella Media con tutte le qualità, che egli enu-mera, pare senza dub-bio sia il cedrato, di cui di fatto si vuole, che

dalla Media sia traspor-tato a noi nell' Euro-pa.

(b) Gange fiume, che divide in due par-ti l' India nell' Asia, Ermo fiume della Li-dia ambedue ricchi per le arene d' oro.

(c) Popoli dell' Asia chiusi da settentrione dal fiume Osso.

(d)

Sia quella gente. Media produce ( *a* )  
 L'acido sugo, ed il sapore amaro  
 De' biondi pomi suoi, di cui più certo  
 Antidoto non v' ha, che lungi possa  
 Discacciare da' corpi il rio veleno,  
 Se la matrigna mai gli orli del vaso  
 Attofficcò feroce in un mescendo  
 Erbe mortifere, e profane note. 220  
 Cresce assai questa pianta, e al primo aspetto  
 Al lauro è similissima: e farebbe  
 Lauro di fatto, se tutt' altro odore  
 Non spargesse d' intorno. In ogni tempo  
 Verdi sempre ha le foglie, ed è tenace  
 Sommamente il suo fiore. In bocca i Medi  
 Sogliono tenerlo ad emendar del fiato  
 Il grave odore ed agli ansanti vecchi  
 Lo porgono a quierar l' asma e l' affanno.  
 Ma non de' Medi l' ampie selve, terra 230  
 Beata e ricca; non il biondo Gange, ( *b* )  
 O l' Ermo torbo per l' aurate arene  
 Colle lodi d' Italia a gareggiare  
 Prendan giammai, non i Battriani, ( *c* ) o Indo,  
 E con gli odori suoi Pancaja tutta.  
 Mai questi campi non araron buoi, ( *d* )  
 Che respirando tramandassero fiamme  
 Del fiero drago seminati i denti;  
 Nè in sembiante, d' orrore il suol produsse  
 Di cimieri, e di lance uomini armati. 240  
 Ma ricchi sono di feconde biade,  
 E di vino abbondanti, ampio ricetto

I 5

Di

( *d* ) Appella alla nel l. 7 delle metam.  
 favola di Giasone quan- Il senso del Poeta è;  
 do andato nella Col- non vi sono in Italia  
 chide per rapire il tali ricchezze, come  
 vello d' oro, dovè nella Colchide, ma nè  
 superare tante difficol- meno tali orribili mo-  
 tà narrate da Ovid. stri.

*Implevere, tenent oleaque, armentaque leta :  
Hinc bellator equus campo sese arduus infert :  
Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima cau-*  
*rus*

*Vitima, sæpe tuo perfusi flumine sacro  
Romanos ad templa Deum duxere triumphos .  
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus ætas :  
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor . 150  
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum  
Semina ; nec miseros fallunt aconita legentes :  
Nec rapit immensos orbes per humum, neque*  
*tanto*

*Squameus in spiram tractu se colligit anguis .  
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,  
Tot congesta manu præreptis oppida saxis,  
Fluminaque antiquos subter labentia muros .  
An mare, quod supra memorem, quoque alluit*  
*infra?*

*Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque  
Flutibus, & fremitu assurgens, Benace, mari-*  
*no?* 160

*An memorem portus, Lucrinoque addita clau-*  
*stra?*

*At-*

( a ) Clitunno fiume dell' Umbria . In questo dice il Poeta , che lavansi le vittime da offerirsi nel Campidoglio a Giove . L' Epiteto di candido e bianco è aggiunto, perciocchè a Giove Capitolino non si offerivano

vittime se non bianche .

( b ) Pretende Plinio, che ciò si avveri in qualunque parte della Calabria .

( c ) Lago di Como .

( d ) Lago di Garda .

( e ) Lago Lucrino è un piccolo seno fra Baja , e Pozzuolo . Il P. Abramo nota, che

al-

D' verdi ulivi, e di felici armenti.  
 Il destriero animoso alta portando  
 La cervice superba il prato batte  
 Col piè pesante in questa parte, e in quella.  
 Candide greggie, e bianchi tori all' are  
 Destinati a cader spesso, o Clitunno, ( a )  
 Nell' onde immersi del tuo sacro fiume  
 Preceder gli vedemmo al Campidoglio 250  
 I Romani trionfi. E' qui perpetua  
 La primavera, ed oltre i mesi suoi  
 Dura l' estate. Partorisce il gregge ( b )  
 Ciascun anno due volte, e pur due volte  
 E di frutti, e di fior l' albero è ricco.  
 Ma lungi è quindi la rabbiosa tigre,  
 E 'l feroce leon; nè l' aconito  
 Miseramente il pastorello inganna,  
 Ch' erbe cogliea; nè con immensi giri  
 Per la terra s' avvolge, o tanto piega 260  
 Il suo moto spiral l' angue squamoso.  
 Tante egregie Cittadi a questo aggiungi,  
 E 'l difficil lavoro; aggiungi tante  
 Rocche, e Castelli fabbricati a mano  
 Sovr' altissime rupi, e incanalati  
 I fiumi a circondar le mura antiche.  
 Forse rammenterò l' Adriaco mare,  
 O 'l mar Terreno, da cui cinta è tutta?  
 Forse laghi sì vasti, e te o grande ( c )  
 Lario spazioso, e te fondo Benaco, ( d ) 270  
 Che quasi un altro mar t' agiti, e fremiti?  
 Forse i porti rammento, e l' accresciute  
 Moli al lago Lucrino ( e ), e i fier mugiti  
 I 6 Dello

alcuni antichi scrissero  
 Ottaviano avere aper-  
 ta la comunicazione di  
 questo col lago Aver-  
 no; onde per con-  
 ciliare con questo il

detto qui da Virgilio  
 possiamo tenere che Ot-  
 taviano e facesse apri-  
 re questa comunicazio-  
 ne, e fabbricare il por-  
 to.

*Atque indignatum magnis stridoribus equor,  
 Julia qua ponto longe sonat unda refusa,  
 Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?  
 Hæc eadem argenti rivos, arisque metalla  
 Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.  
 Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabel-  
 lam,  
 Assuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos  
 Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camil-  
 los,  
 Scipiadas duos bello, & te, maxime Cæsar,*  
 170

*Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris  
 Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.  
 Salve magna parens frugum Saturnia tellus,  
 Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis  
 Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,  
 Ascreumque cano Romana per oppida carmen.  
 Nunc locus aruorum ingeniis: quæ roboracui-  
 que,*

*Quis*

(a) Continua a parlare della fabbrica di questo porto, che di fatto chiamossi porto Giulio. In questo luogo il Pontano, la Cerda, e la Rue correggono Servio, il quale attribuisce questo lavoro a Giulio Cesare, mentre pare certamente debba ascrivere solo ad Ottaviano. Al presente il lago d'Averno esiste; il lago Lucrino si è cambiato in una palude fangosa da che nel 1538 all'occasione di un ter-

remoto comparve il monte detto della cenere.

(b) Oltre le nazioni numera Virgilio anche in particolare le persone cognite per il loro valore fra' Romani, e così si fa strada a lodare Ottaviano.

(c) Hanno creduto gl' interpreti, che quì il Poeta parli della vittoria riportata da Ottaviano sovra Antonio, e Cleopatra, prendendosi il nome d'India nella ampiezza, di cui si è parlato

Dello sdegnato mar, là dove suona, ( *a* )  
 Rispinto addietro il mar, l'onda di Giulio,  
 E là dove il Tirren placido imbocca  
 Nella Foce d' Averno? Essa l' Italia  
 Ricche dentro del sen chiude le vene  
 E d' argento, e di rame; e d' oro un giorno  
 Molte ancor abbondò. Ella produsse 280  
 Atta gente per l' armi, e i forti Marfi,  
 E i giovani Sabini, ed al travaglio  
 L' accostumato Ligure, ed i Volsci  
 Di spiedo armati; Essa i Cammilli ( *b* ) invitti,  
 I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra  
 Gloriosi Scipioni, e te produsse  
 Cesare, te, ch' or nelle spiagge estreme ( *c* )  
 Dell' Asia vincitor l' imbelle Indiano  
 Cacci lontan dalle Città di Roma.  
 Il Ciel ti salvi ò fortunata madre 290  
 Di tanti frutti, onde 'l tuo suolo è ricco.  
 Madre di tanti Eroi Saturnia ( *d* ) terra:  
 A tuo vantaggio in questi versi io prendo  
 Dall' arte tua, delle tue lodi aniche  
 Il soggetto ad esporre, e ardisco il primo ( *e* )  
 I sacri fonti aprir dolce cantando  
 Fra l' Italiche genti in tuono Ascreo. ( *f* )

Or ( *g* ) della qualità d' ogni terreno  
 Temp' è, ch' io parli, e qual vigore il campo,  
 qual

lato più sopra al v. 208.  
 Il P. Catrou nondime-  
 no pretende, che quà  
 si parli della spedizio-  
 ne di Ottaviano nell'  
 Asia veramente, la  
 quale spedizione è as-  
 segnata all' anno 734  
 da Dione.

( *d* ) In cui regnò  
 Saturno.

( *e* ) Cioè; i fonti

della poesia sacri ad  
 Apollo, ed alle Muse;  
 perchè fino a Virgilio  
 niun altro Poeta vi fu,  
 che in verso tentasse  
 dare precetti della col-  
 tivazione.

( *f* ) Ad imitazione d'  
 Esiodo nativo di Atene.

( *g* ) Parte IV. L' ar-  
 te di conoscere la qua-  
 lità d' ogni terra.

*Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.  
Difficiles primam terræ, collesque maligni,  
Tenuis ubi argilla, & damosis calculus arvis.*

180

*Palladia gaudent sylva vivacis oliva.  
Indiciæ est tractu surgens oleaster eodem  
Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri.  
At quæ pinguis humus, dulcique uligine lata,  
Quique frequens herbis, & fertilis ubere cam-*

pus:

*Qualem sæpe cavæ montis convalle solemus  
Despicere; huc summis liquuntur rupibus amnes;  
Felicemque trahunt limum: quique editus Au-*

stro,

*Et silicem curvis invisam pascit aratri:  
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes  
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uva,  
Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro,  
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,  
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.*

*Sin armenta magis studium, vitulosque iucri,  
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas  
Saltus, & saturi petito longinqua Tarenti,*

Et

( a ) L' ulivo è sa-  
cro a Pallade, e vi-  
ve per molto tem-  
po. Vedi Georg. l. 1,  
v. 29.

( b ) Ulivo Salvati-  
co.

( c ) Gli Etrusci spe-

cialmente erano prati-  
ci della Aruspicina  
tanto usata in Roma  
Gentile. Costoro per  
lo più erano di cor-  
poratura grassa, e nel  
l'atto del Sacrificio su-  
onavano una tibia, e

flau-



Qual colore egli s'abbia, e quali cose  
 O meno, o più ad allevâr s'adatti.  
 In pria le terre magre, e gl'infecundi  
 Colli maligni, ove la sterit creta  
 Di pietruzze, e di spine è tutta ingombra,  
 Gode nutrir della Palladia (a) uliva  
 Il durevole tronco. Un chiaro indizio  
 Aver ne puoi al rimirar d'intorno  
 Dalla terra spuntar con frondi amare  
 Oleastri (b) frequenti, e sparso il suolo  
 Di salvatiche bacche. Il terren grasso, 310  
 E di soave umor gravido e molle,  
 Ed il fertile campo alla pianura,  
 Che tutto è verde per le fresche erbe,  
 Qual da' monti sublimi in chiusa valle  
 Spesso veder si suol; che in lei dall'alte  
 Rupì scendendo il fiume il fior di terra  
 Seco tragge fangoso; e in lei lo posa;  
 E'l monticel, che rialzando guarda  
 Verso del mezzo giorno, e che produce  
 Al curvo aratro l'odiosa selce. 320  
 Questi terreni un dì viti daranti  
 Ripiene di vigor, d'uva feconde;  
 Questo suolo di grappoli è ferace,  
 E di quel vin, che dalle tazze d'oro  
 Versiam sull'Ara, allor che 'l pingue Etrusco (c)  
 Fe' lieto risuonar l'eburnea ribia,  
 E le fumanti viscere negli ampi  
 Vasi offeriamo in sacrificio all'ara.  
 Ma se ti piace più nutrir l'armento;  
 O de' teneri agnelli, o del vitello, 330  
 O delle capre, che col dente i campi (d)  
 Giungono a isterilir, ti prendi cura,  
 Vanne lontano a ricercare i boschi

Del

flauto d'avorio.

Capra è velenoso alle

(d) Il morso della piante.

*Et qualem infelix amisit Mantua campum,  
Pascentem niveos herbose flumine cynos.  
Non liquidi gregibus fontes, non gramina de-*  
*sunt,* 200

*Et quantum longis carpent armenta diebus,  
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.*

*Nigra fere, & presso pinguis sua vomere ter-*  
*ra,*

*Et cui putre solum (namque hoc imitatur aran-*  
*do')*

*Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes  
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis,  
Aut unde iratus sylvam devexit arator,*

*Et nemora evertit multos ignava per annos,  
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis  
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis,* 210

*Ac rudis enituit impulso vomere campus.*

*Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris  
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat:*

*Et tophus scaber, & nigris exesca chelydris*

*Creta: negant alios æque serpentibus agros*

*Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras,*

*Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volu-*  
*cras,*

*Et bibit humorem, & cum vult, ex se ipsa re-*  
*mittit,*

*Quæ*

(a) Oggi Taranto ;  
nell' ultima parte dell'  
Italia a Levante .

(b) Nella divisione  
fatta a' soldati veterani  
dopo la battaglia di Fi-  
lippi : di ciò parla Vir-

gilio nell' Egloga t.

(c) Supplisce, fa ri-  
crescere .

(d) Cioè a dire , il  
suolo prima incolto ,  
ora lavorato fa più va-  
ga comparsa .

(e) Ca-

Del fertile Tarento (a), e i verdi prati,  
 E le campagne somiglienti a quelle,  
 Che l'infelice Mantova perdeo, (b)  
 Là dove presso dell'erbofo fiume  
 Scherzano i bianchi cigni. Ivi alla greggia  
 Fonti non mancano, e non mancano erbe;  
 Che, quanto pascolar ne' lunghi giorni 340  
 Possan le mandre, ivi altrettanto il breve  
 Silenzio della notte i lieti paschi  
 Colla fresca rugiada empie, (c) e ristora -  
 Terra di color fosco, e che s'attacchi  
 Per la grassezza al vomere, e si sciolga  
 Rompendosi le zolle (e questo appunto  
 E' quel, che fassi arandola) al frumento  
 E' buonissima terra, e da niun altro  
 Campo vedrai in maggior copia i carri  
 Condurre a casa a lento passo i buoi. 350  
 O quella, ond'annojo l'aratore  
 Tolse la selva, ed atterrà tagliando  
 Già da molti anni l'ozioso bosco,  
 E dalle estreme radici l'antica  
 Sede divelse a' volatori augelli.  
 Spiegan essi pel Ciel le penne al volo,  
 Abbandonato il nido, e in larghi solchi  
 Rotto dal curvo aratro il suol risplende. (d)  
 Perocchè del ghiaroso ispido colle  
 La magra terra, e dalle nere serpi 360  
 Il corrosivo cretone, e l'aspro tufo  
 L'umile casia, (e) e la rugiada all'api  
 Somministrano appena: anzi si vuole,  
 Che in niun altro terren cibo sì dolce  
 Abbian le serpi, o più frequente il covo.  
 Quella, che lieve fumo, e fuori esalza  
 Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,  
 Es-

(e) *Casta* comunemente si rende neli' Ita-  
 liano *Rosmarino*.

*Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,  
Frugibus infelix, ( ea nec mansuefecit arando,  
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina ser-  
vat )*

*Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos,  
Colaue prælorum fumosis deripe testis.*

*Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus un-  
de.*

*Ad plenum calcenar; aqua elustabitur omnis  
Scilicet, & grandes ibunt per vimina gutte.  
At sapor indicium faciet manifestus, & ora  
Tristia tentantum sensu torquebit amarer.*

*Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto  
Discimus: haud unquam manibus jactata fatis-  
cit,*

*Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.*

250

*Humida majores herbas alit, ipsaque iusto.*

*Letior. Ab nimium ne sit mihi fertilis illa,*

*Neu se prævalidam primis ostendat aristis.*

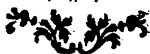
*Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,*

*Quæque levis; promptum est oculis prædiscere  
nigram,*

*Et quisquis coler. At sceleratum exquirere fri-  
gus*

*Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes*

*Interdum, aut hedera pandunt vestigia nigra.*



La falsa, e l'altra, che si appella amara  
 Non serve alla sementa, e coll' ararla  
 Non corregge il difetto, ed alle viti  
 Fa cambiare natura, e non conserva  
 A' pomi stessi il loro nome antico.  
 Questo indizio n' avrai. Di molle giunco  
 Tu le gabbie intessute, in cui sopponi  
 Le vinaccie ancor piene allo strettojo,  
 Tu dalla stanza affumicata togli 419  
 Queste gabbie di giunco, e in esse stringi  
 Quella terra malnata, e sovra versa  
 Acqua di puro fonte, e calca, e premi.  
 Cioè fuora sco'ar l'umore infuso  
 Tutto vedrassi, e pe' tessuti giunchi  
 Grosse gocce cadere. Or chiaro segno  
 A te sarà di quelle gocce il tristo  
 Inamabil sapore, e chi l'assaggia  
 Sentesi in bocca un disgustoso amaro.  
 L'altra; che grassa sia, noi parimente 420  
 Così la conosciamo. Insieme unita  
 Col maneggiarla mai non si discioglie,  
 E più la tratterai, qual fa la pece,  
 Alle dita ognor più lenta s'attacca.  
 L'umida cresce fa più in alto l'erbe,  
 E del bisogno è più seconda. Ah troppo  
 Fertil non la vorrei, ond'essa impieghi  
 Quanto ha in se di vigor nella prim'erba!  
 Quella, ch'è grave, o ch'è leggiera, al peso  
 Da se si manifesta, e l'occhio scorge 430  
 La nera, e l'altre, che 'l color presenta. (a)  
 Ma 'l rinvenir lo scelerato freddo  
 È difficile assai; le picee solo,  
 E i nocevoli nassi, o l'edra fosca  
 Qualche segno di lui danno alle volte.

Posto

(a) L' Alam. i.

*His animadversis, terram multo ante memora-*

to

*Excoquere, & magnos scrobibus concidere mon-*  
tes: 260

*Ante supinates Aquiloni ostendere glebas,  
Quam letum infodias vitis genus. Optima putri  
Arva solo: id venti curant, gelidaque pruina,  
Et labefacta movens robustus jugera foffer.  
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit,  
Ante locum similem exquirunt, ubi prima pare-*  
tur

*Arboribus seges, & quos mox digesta feratur,  
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.*

*Quin etiam cœli regionem in vertice signant:  
Ut quo quaque modo steterit, qua parte calo-*  
res 270

*Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,  
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum  
est.*

*Collibus, an plano melius sit ponere vitem,  
Quære prius: si pinguis agros metabere campi,  
Densa sere: in denso non segnior arbore Bacchus.  
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,  
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem-*

Arbo-

(a) Parte V. La col- quel pezzo di terra,  
tivazione delle vite. in cui i contadini se-  
(b) Semenzajo è minano le piante, ove  
le

Posto (4) il detto fin qui, tu prima assai  
 scavava ne' colli le profonde fosse,  
 E di Borea al soffiar tu lascia esposte  
 le zolle rivoltate, onde dal gelo,  
 E dal caldo del Sol tritato, e cotto  
 venga il terren per molto tempo in pria, 340  
 che la seconda vite ivi tu pianti.  
 Il primo campo è quello, ove la terra  
 morbida si disfaccia; e tal diviene  
 per le brine gelate, e per i venti,  
 cui rimane esposta, in varie foggie  
 dal forte zappator voltata, e mossa.  
 Ma pur se v'è, chi diligente osserva  
 di nulla trascurar, questi due luoghi  
 milissimi sceglie; in un di loro 550  
 della piante il semenzajo (5) all'altro  
 trasporterale in ordinanza un giorno;  
 acciocchè non si sdegni il piantoncello  
 il subito cambiar la terra madre.  
 anzi di più nella corteccia impresso  
 segnati del Ciel l'aspetto per riporli  
 tutti allo stesso modo, e quella parte,  
 che l'Austro rimirò, che vide il Polo,  
 l'Austro, e'l Polo a riguardar ritorni,  
 senza nulla mutar: tanto è gran cosa  
 l'assuefarsi dalla prima etade. 460  
 Tu cerca pria s'è meglio in piano, o in colle  
 porre le viti. Se secondo, e grasso  
 eleggesti in terren, pianta più fitti  
 magliuoli fra loro: in grassa terra  
 tengon bene le viti ancorchè spesse.  
 Ma se scegliesti il curvo monticello,  
 ed i colli inclinati, avverti allora  
 a porle in ordinanza, e de' filari,

GI'

ripongono ancora cresciute, e situarle nel  
 nerelle, per poi trasportare.  
 portarle un giorno più

*Arboribus positis secto via limite quadret.  
 Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes  
 Explicuit legio, & campo stetit agmen aper-*

*to ;* 280  
*Directaque acies, ac late fluctuat omnis  
 Ære residentis tellus, nec dum horrida mi-*

*scent  
 Prælia, sed dubius mediis Mars errat in ar-*

*mis.  
 Omnia sunt paribus numeris dimensa viarum:  
 Non animum modo uti pascat prospectus ina-*

*nem,  
 Sed quia non aliter vires dabit omnibus aquas  
 Terra, neque in vacuum poterunt se extendere*

*rami.  
 Forsitan, & scrobibus quæ sint fastigia, qua-*

*ras.  
 Ausim vel tenui vitem committere sulco.  
 Altius, ac penitus terræ defigitur arbor; 290  
 Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad*

*auras  
 Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.  
 Ergo non hyemes illam, non flabra, neque im-*

*bres  
 Convellunt: immota manet, multosque per an-*

*nos  
 Multa virum volvens durando sæcula vincit.  
 Tum fortes late ramos, & brachia tendens  
 Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet um-*

*bram.  
 Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem:*



Gli intervalli dividansi ugualmente  
 Fra vite e vite a riquadrar la via. 470  
 Appunto come avvien, se a dar battaglia  
 Lunga Legion spiegò le sue coorti,  
 E le genti schierate in campo aperto  
 Già stanno a fronte; d'ogn' intorno av-  
 vampa

Dal tremolo Vulgor percosso il suolo;  
 Ma non per anco sanguinosa e cruda  
 Attacossi la mischia, e Marte incerto  
 Errando va fra questo campo e quello.  
 Tutte adunque fra se con spazj uguali  
 Sien le piante divise, e ciò non solo 480  
 Per appagar con più leggiadro aspetto  
 Gli occhi de' riguardanti, ma perchè  
 Mai non darebbe in altro modo a tutte  
 Ugual forza la terra, e non potranno  
 Stendersi all'aura in libertade i rami.

Forse qui cercherai quanto profonde  
 Esser debban le fosse. Io m'ardirei  
 Piantar le viti ancor non molto a fondo:  
 Gli alberi sì, che d'internarsi han d'uopo  
 Profondamente della terra in seno; 490  
 L'eschio (a) fra gli altri, che sublime in alto  
 Quanto verso del Ciel le chiome inalza,  
 Sprofonda poi le radici altrettanto  
 Verso il Regno Infernal. Quindi nè piogge,  
 Nè tempestosi venti, o 'l crudo inverno  
 Lo divulgon dal suolo: immobil stassi,  
 E per lung'anni resistendio vive  
 Secoli interi, e molte età trapassa.  
 Così, stendendo in giro i forti rami,  
 E le braccia robuste, il tronco in mezzo 500  
 Foltrissime sostien le frondi, e l'ombra.  
 Fa, che del Sole al tramontar rivolte

Tomo I.

K

Le

( a ) Specie di quercia.

Neve inter vites corylum fere: neve  
Summa pete, aut summa defringe  
plantas,

(Tantus amor terræ); neu ferro læd  
Semina, neve olea sylvestres inferes:  
Nam sæpe incautis pastoribus excidit  
Qui furtim pingui primum sub cortice  
Robora comprehendit, frondesque elat  
tus

Ingentem cælo sonitum dedit: inde se  
Per ramos victor, perque alta cacumina  
Et totum involvit flammis venum,  
tram

Ad cælum piceæ crassus caligine nubes  
Præsertim si tempestas a vertice sylvi  
Incubuit, glomeratque ferens incendia  
Hoc ubi, non a stirpe valent, cæsequæ  
Possunt, atque ima similes revirescere  
Infelix superat foliis oleaster amaris.  
Nec tibi tam prudens quisquam pers  
tor,

Tellurem Borea rigidam spirante mov  
Rura gelu tum claudis hyems; i  
jactio

Concretam patitur radicem affigere ter  
Optima vinetis satio est, cum vere ru



Le tue vigne non fieno, e tra le viti  
 Il nocciuol non piantare, e per magliuoli  
 Gli estremi tralci non pigliar giammai,  
 Nè i rami tronca delle piante in vetta,  
 (Aman tanto la terra) e nel tagliarli  
 Ottuso ferro adoperar ti guarda.  
 Dalle tue viti in fin stiasi lontano  
 Il salvatico ulivo. Che ben spesso, 510  
 All' incauto pastor senz' avvertire.  
 Cade di mano il fuoco, ed egli in prima  
 Nascosamente serpeggiando sotto  
 L' untuosa corteccia il tronco infiamma:  
 Poi veloce scorrendo all' alte soglie  
 L' incendio compartisce, e vincitore  
 Per li rami si stende, e l' alta cima  
 Sopravanza scoppiando, e tutto involve  
 Di fiamme il bosco; verso il Ciel s'inalza  
 Di caligine terra un nero globo; 520  
 Principalmente se le piante muove  
 Dalla parte di Borea il fiero nembo,  
 Ed a crescer le vampe il vento spira.  
 Che se n' avvenga ciò, non dalle barbe  
 Possono più spuntar, nè tralci nuovi  
 Mette il tronco poteto, o più verdeggia  
 Fra le due terre (a) l' arsa vite incisa;  
 E colle amare frondi inutilmente  
 L' infelice oleastro il campo ingombra.  
 Nè da verun, per quanto ei sia pruden-  
 te, 530  
 Persuadere ti lascia a lavorare,  
 Borea spirando, l' agghiacciata terra.  
 Stringe allor le campagne il crudo freddo,  
 E non permette il congelato umore  
 Delle radici, che il magliuol s' attacchi.  
 Di piantare le vigne ottimo è 'l tempo.

K 2

Allor

(a) A fior di terra.

*Candida venit avis longis invisâ co  
Prima vel Autumni sub frigora,  
Sol  
Nondum hyemem contingit equis,*

*estas.  
Ver adeo frondi nemorum, Ver utile  
Vere tument terre, & genitalia  
cunt.*

*Tum pater omnipotens fecundis im  
Conjugis in gremium læta descendi  
Magnus alit magno commistus corpor  
Avia tum resonant avibus virgulta  
Et Venerem cortis repetunt armenta  
Parturit almus ager: Zephyrique tep  
ris*

*Laxant æræ sinus: superat tener o  
mor:*

*Inque novos soles eudent se gramina  
Credere, nec metuit surgentes pan  
stros;*

*Aut actum cælo magnis Aquilonibus  
Sed trudit gemmas, & frondes expl  
Non alios primæ crescentis origine m  
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenor*

(a) Per i fiori vermigli, che spuntano di quel tempo.

(b) E' passato l' Equinozio, e non è ancora il solstizio, in somma nell' Ottobre, e nel Novembre.

(c) Spiega mirabil-

mente il Po  
mavera, e  
vestirsi, che  
di fiori, fron  
zi, la qual  
viene dalla  
dalle pioggie  
condano  
mente la ter

che alla vermiglia (a) Primavera  
de' lunghi serpi la nemica  
cieogna, ed al venir de' primi  
d' Autunno, mentre il Sole anco-

oci corsier (b) del Capricorno  
ade il cerchio, e già passò l'estate.  
tutto alle piante, ed alle frondi  
Primavera: allor rigonfia  
ovo umor la terra, e le semenze  
trici desia; l'Etere allora,  
tutto è Padre primo, alla consorte,  
upida lo brama (c), in grembo scende  
fertili piogge, e mescolato  
an corpo di quella Egli pur grande 550  
alimenta della terra i parti.  
a allora di canori angelli  
artato boschetto, e in centi giorni  
la greggia a risentire amore;  
sce ogni campo, e al molle fiato  
effiretti apre la terra il seno;  
ndrirsi sovrabbonda a tutto  
fico umore, e già sicure  
uovo Sole a' caldi rai l'erbette (d)  
ono d' esporfi, e più non teme 560  
e pampinosa Austro, che sorga,  
to Aquilonar, che nembi aduni,  
ove, e mette, ed ogni foglia spiega.  
ed' io già, che del crescente mondo  
origine prima, allor ch' ei nacque,  
giorni splendessero, o diverso  
il loro tenore. Allor fu certo

K. 3.

Prä

) Il Padre Ga. Questo termine è più  
nel testo in luo- universale, ed il pri-  
gramina legge mo sarà figurato.  
cello germina.

*Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat  
Orbis; & hiberni parcebant flatibus Euri,  
Cum primæ lucam pecudes hausere, virum-  
que*

340

*Terrea progenies duris caput exulit arvis,  
Immissæque fera sylvis, & sidera calo.  
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,  
Si non tanta quies iret frigusque, caloremque  
Inter, & exciperet cali indulgentia terras.*

*Quod superest, quæcumque premes, virgulta per  
agros.*

*Sparge fimo pingui, & multa memor occulo ter-  
ra:*

*Aur lapidem kibulum, aur squalentes infode  
canchas.*

*Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit.  
Halitus, atque animos tollent fata. Jamque re-  
pentis,*

350

*Qui saxo super, atque ingentis pondere teste.  
Urgerent: hoc effusus munimen ad imbres:  
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.  
Seminibus positis, superest deducere terram  
Sapius ad capita, & duros jactare bidentes.*

Aut

(\*) E' questione se il mondo fosse creato con tali disposizioni, che corresse la stagione d'autunno, o di primavera. Molti ten-  
gono per l'autunno,

e la ragione di quest  
si è, perchè allora l  
terra è piena di frut  
ti. I Poeti per altr  
sono tutti per la P  
mavera. Quanto a  
la ragione apportata  
qui

Primavera ( *a* ) in que' tempi , e il mondo tutto

Primavera godè , che tratteneva  
 Il gelido spirar l' Euro nevofo ,  
 Quando là sul principio ogni animale  
 Aprì gli occhj alla luce , e dalle pietre  
 Degli uomini risorse un'altra volta  
 La ferrea prole ( *b* ) , e per i boschi sparse  
 Furon le fiere , e per lo Ciel le stelle .  
 Che non avrebbe tenerello il mondo  
 Potuto sopportar tante travaglio ,  
 Se fra 'l caldo , e fra 'l gelò una di mezzo  
 Stagion corsa non fosse , e la nascente  
 Terra non incontrava aura più mite . 580

Ciò che mi resta a dire è , che qualunque  
 Arbor tu pianterai , di pingue fimo ( *c* )  
 Spargerlo ti rammenti , e ben profondo  
 In terra il seppellisci , e in giro aduna  
 Gli aperti nicchj , e lo spungoso tufò  
 D' intoruo al tuo pianton , che fra di loro  
 Più facilmente l' acqua scola , e passa  
 Il sottile vapore , onde la pianta  
 Cresce più rigogliosa , e forze acquista .  
 Evvi chi fassi sovrappone a loro , 590  
 O un gran vaso di coccio , e ciò le salva  
 Dalle piogge dirotte , e le difende  
 Dall' estivo calor del Sirio cane ,  
 Quando fiamme respira , e i campi abbrucia .  
 Sì piantati i magliuoli , ancor rimane  
 Spesso vangar la terra a lor d'intorno

K 4 E al-

quì da Virgilio , dice  
 il P. Catrou che è in-  
 gegnosissima , ma che  
 insieme quel bravo Poe-  
 ta essendo Gentile non  
 capiva i doni fatti da

Dio all' uomò nello sta-  
 to della innocenza .

( *b* ) Di sopra nel  
 lib. 1 , al ver. 106.

( *c* ) Fimo . L' Alam.  
 coltiv.

*Aur. presso exercere solum sub uomere, & ipsa  
Flectere luctantes inter vineta iuvenco:  
Tum leves calamos, & rafa hastilia virga,  
Fraxineasque aptare iudes, furcasque bicornes:  
Viribus eniti quantum, & contemnere ventos 360  
Assuescant, summasque sequi tabulata per ul-  
mos.*

*Ac dum prima novis adolescit frondibus aetæ,  
Parcendum teneris: & dum se letus ad auras  
Palmas agit laxis per purum immixtus habenis,  
Ipsa acies falcis nondum tentanda, sed uncis.  
Carpenda manibus frondes, interque legenda.  
Inde ubi jam validis amplexa viribus ulmos  
Exierint, tunc stringe comas, tunc brachia ton-  
de:*

*Ante reformidant ferrum: tum denique dura  
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.*

370

*Texenda sepes etiam, & pecus omne tenendum:  
Precipue dum frons tenera, imprudensque labo-  
rum;*

*Cui super indignas hyemes, Solemque potan-  
tem,*

*Silvestres uri assidue, capreaque sequaces  
Illudunt: pascuntur aves, avidaque juvencæ.*



Pri-

(a) L'Alam. coltiv. elmi come una pergo-  
e vale fare sopra gli la sopra l'altra; passa-  
re



E alle radici rincalzarli, o pure  
 Romper col curvo astro il pigro suolo,  
 E con destrezza i ripugnanti buoi  
 Per la vigna ir guidando, e finalmente 600  
 Alle viti adattar leggiera canna,  
 O pertiche rimonde, e lisci pati.  
 E forcelle a due cerna, onde appoggiate  
 Si sostengano alzandosi, e de' venti  
 Imparino a sprezzar gli urti, e lo sdegno,  
 E sugli olmi a salir di palco in palco. (c)  
 Ma le frondi novelle infan che spiega  
 La vite giovinetta, ah tu perdona  
 Alla tenera etade; e mentre all' aure  
 Quasi scosso ogni freno alzasi il tralcio 610  
 Lussureggiante, e cresce, ah non ancora  
 Con esso è tempo adoperare il filo  
 Del ritorto pennato, e meglio fia,  
 Se dolcemente colla man lo spunti  
 Sfrondandolo d'intorno. Allorchè poi  
 Con più ferme radici all' olmo avvinte  
 Già cresciute faranno, allor recidi  
 L' inutil chioma, e i malcrescenti tralci; (d)  
 Prima remono il ferro; allor trattarle  
 Duramente tu puoi, ed il soverchio 620  
 Vigor de' rami a moderar le stringi.  
 Di più tesser si debbono le siepi,  
 E lontano tener qualunque armento,  
 Sovra di tutto allor, che son le foglie  
 Tenere ancora, e 'l più leggiero danno  
 A soffrir non avvezze. Oltre l' acceso  
 Raggio del Sole, e le tempeste, e i nubi,  
 Insultan loro col maligno dente  
 Le insute capre, e i camperecci buoi,  
 E l' ingorda giovenca, e 'l bianco agnello. 630  
 K 5 Di

re da un ramo ad un  
 altro salendo.

(d) L' Alam. col-  
 tiv.

*Frigora nec tantum cana concreta pruina ,  
Aut gravis incumbens scopulis arenibus aëtas ,  
Quantum illi nocuere greges , durique venenum  
Dentis , Et adorsa signata in stirpe cicatrix .  
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus a-  
ris* 380

*Ceditur , Et veteres ineunt proscenia ludii :  
Premiaque ingentes pagos , Et compita circum  
Theseidae posuere : atque inter pocula lati  
Mollibus in pratis unctos saliere per utres .  
Nec non Ausonii , Troja gens missa , coloni  
Versibus incomptis ludunt , risuque soluto ;  
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis :  
Et te Bacche , vocant per carmina lata , tibi que  
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu .  
Hinc omnis largo pubescit vinea satum : 390  
Complentur vallesque cave , saltusque profundi ,  
Et quocumque Deus circum caput egit honestum .*

Ergo

( a ) Della Capra specialmente , che deve attracca il dente avvelena la pianta , e fa seccarla . Perciò dice il Poeta , che il Capro si sacrifica a Bacco , perchè fa seccare le viti . Bened. Menzini ha il suo bel Sonetto .  
*Quel Capro maladetto*  
*&c.*

( b ) Appella qui il Poeta all' antichissimo costume de' Greci di cantare nelle vendemmie saltando sovra gli otri unti . Chi fosse vincitore aveva in premio un Caprone ; e da

questo tal canto si riconosce il principio della Tragedia . Vid. Marr. del Rio Sintagma Tragic.

( c ) Parla il Poeta della feste in onore di Bacco dette in latino , *Bacchanalia* , *Liberalia* &c. In tali feste si mascheravano , cantando follemente da ubriachi . Circa la parola *oscilla* abbiamo seguitata l' interpretazione comune cioè che sospendessero in questa occasione delle immaginette di terra da' rami degli alberi , acciò fosse più abbon-

dan-

Di lor si pasce. Ma il gelato inverno  
 Sparso di nevi, e l' infiammata estate,  
 Che i sassi col calore infuoca, e passa,  
 Tanto non nuoce lor, quanto del gregge ( *a* )  
 Il dente velenoso, e del rio morso  
 Nell' addentato tronco i segni impressi.  
 Non per altra sua colpa in ogni altare  
 Svenasi il capro a Bacco, e sul teatro ( *b* )  
 Veggionsi rinnovare i ginocchi antichi,  
 Che già col premio alle Castella intorno, 640  
 E per le strade i Cittadin d' Atene  
 Inventarono in prima; allor che lieti  
 Nell' erbetta saltaron sovra l' unte  
 Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino.  
 Essi i Romani ancor, gente, che venne  
 In Italia da Troja, in rozzi versi  
 Scherzan cantando con immense risa,  
 E si trasformano in orrendo aspetto  
 Di spaventose maschere, scavando ( *c* )  
 Le cortecce degli alberi, e te Bacco 650  
 Invocan lietamente, ed in tuo onore  
 Idoletti di creta a un fil sospesi  
 Pendon da' rami dell' altero pino:  
 Quindi ogni vigna largamente abbonda  
 Di dolce mosto, e d' uva son ripiene  
 E le valli profonde, e i cupi boschi,  
 E qualunque altro posto ove piegando  
 L' Idoletto rivolse il guardo amico.

K 6

Di .

dante la vendemmia, ed in conferma di tale interpretazione vedesi nel Museo Veronese una medaglia dove pendono da un albero molte piccole teste votive. Non manca per altro, chi prenda quell' *oscilla*, non per un diminutivo di *os*, *oris*, ma strettamente per quel giuoco, che chiamasi da Toscani l' *altalema*, ed è finalmente una specie di oscillazione.

*Ergo rite suum Baccho dicemus honorem:  
Carminibus patriis, lancesque, & liba feramus,  
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad anam:  
Pinguique in veribus torrebimus extra colura-  
nis.*

*Est etiam ille labor aurandis vitibus alter,  
Cui nunquam exhausti satis est. Namque omne  
quotannis*

*Terque, quaterque solum scindendum, glebaque  
versis*

*Æternum frangenda bidentibus: omne levandum  
400*

*Fronde nemus, redit agricolis labor actus in or-  
bem.*

*Atque in se sua per vestigia voluitur annus:  
Et jam olim, seras posuit cum vinea frondes,  
Frigidus & silvis Aquila decussit honorem:  
Jam tum acer curas venientem extendit in an-  
num*

*Rusticus, & curvo Saturni dente relictam  
Persequitur vitem attondens, fingitque putan-  
do.*

*Primus humum fodito, primus devota cre-  
mato*

*Sarmenta, & vallas primus sub recta referte:  
Postremus, metito. Bis vitibus ingruit umbra;  
410*

*Bis segetem densis obducunt sentibus herba.  
Durus uterque labor. Laudato ingentia vura,*

*Eni-*

(a) Le ceremonie,  
ed il rito de' sacrificj  
ne' Baccanali.

(b.) Di continuo.  
Anco il Marchetti nel  
L. 6 ha adoperato eter-

Di Bacco adunque canterem le lodi  
 Nel paterno linguaggio, offrendo a lui 660  
 E torte, e vino; e per le corna tratto (a)  
 All' altare verrà l' irco a morire,  
 E negli spiedi di nocciuol per noi  
 Saran le grasse viscere arrostitte.

Delle viti alla cura ancor rimane •  
 L' altro travaglio, in cui giammai non dassi  
 D' arrivarne alla fine. Ogni anno il suolo  
 Tre o quattro volte rivangar bisogna,  
 E colla marra eternamente (b) è d' uopo  
 Romper le zolle, e dispogliar le viti 670  
 Delle lor frondi. Al contadin ritorna  
 Perpetuamente in giro il suo lavoro,  
 E sempre in se per l' orme sue medesime  
 Vien l' anno avvolgendosi, ed allora  
 Che finalmente dell' estreme foglie  
 Dispogliossi la vigna, e l' Aquilone  
 Ogni ornamento loro a' boschi ha tolto;  
 All' anno, che verrà, fin da que' giorni  
 L' attento agricoltor stende le cure,  
 E colla falce curva a fior di terra 680  
 Dalle viti spogliate recidendo  
 Le superflue radici, i vecchy tralcj  
 Scema alle vigne, e col poter le aggiusta.

Rompi la terra il primo, e il primo abbrucia  
 I raccolti sarmenti, e alla capanna  
 Sia tu l' primo a raccor pertiche, e pali;  
 Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno cresce  
 Due volte a' tralcj il pampinoso ammanto,  
 E due volte le spine, e la mal' erba  
 Ingombrano le vigne. E l' uno, e l' altro 690  
 E' nojoso travaglio. I vasti campi  
 Loda d' altrui, ma tu per te coltiva

Una

no in questo senso: *sol* un eterno rumore in-  
*lecite l' vecchie, e d' ombre.*

*Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci  
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo  
Caditur, incultique exercet cura salubri.*

*Jam vinetæ vites: jam falcem arbuta reponunt:  
Jam canit extremos effatus vinitor antes.*

*Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,  
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.*

*Contra, non ulla est oleis cultura: neque ille*

420

*Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,  
Cum semel haeserunt arvis, aurisque tulerunt.*

*Ipsa satis tellus, cum dente recluditur arco,  
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.*

*Hoc pinguem, & placitam Paci nutritor oli-  
vam.*

*Poma quoque, ut primum truncos sensere valen-  
tes,*

*Et vires habuere suas, ad sidera raptim*

*Vi propria nituntur, opisque haud indiga no-  
stra.*

*Nec minus interea fasu nemus omne grave-  
scit,*

*Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis. 430*

*Tandentur cytisi, radas sylva alta ministrat,*



Una vigna non grande. Ancor si vuole  
 Nella selva tagliar del verde rusco  
 I pungenti fascetti; e sulle rive  
 Del fiumicello la palustre canna,  
 E prender cura dell' inculto falcio.  
 Ma già le viti son legate, e ferme,  
 Nè più d'intorno a lor del ferro ha duopo  
 Il potatore, e di sue cure al fine 700  
 Lo stanno vignajuol canta posando;  
 Pur nondimeno zappettar la terra  
 E' necessario, ed agitar la polve;  
 E temer dei, che non apportin danno  
 A' grappoli maturi e l' acqua, o 'l Sole.

Gli ulivi il coltivar ( a ) ma per l' opposto  
 Si difficil non è; la falce curva  
 Non chiedono essi, o la pesante marra,  
 Una volta che al suolo s' appigliaro  
 Colle radici, e che del Cielo il clima 710  
 A soffrire impararono. La terra,  
 La terra stessa dall' adunco dente  
 Aperta, e rotta somministra al tronco  
 L' umor bastante, e a' rami il frutto suo.  
 Perciò nutrisci l' oliosfa pianta  
 Sacra a Minerva, e della pace amica.

Le piante anco de' pòmri, alhor che'l tronco  
 Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,  
 Per lor propria virtù crescono all' aure  
 Velocemente, e dell' ajuto nostro 720  
 Uopo alcuno non hanno. I cupi boschi  
 Nulla meno frattanto in copia grande  
 Si carican di frutti, e di sanguigne  
 Bacche roffeggiano i cespugli incolti,  
 E vi trovan gli augelli asilo, e nido.  
 Il citiso si sfronda, e l' alta selva  
 Som-

( a ) Parte VI. la vo; e di alcuni altri  
 coltivazione dell' uli- alberi.

*Pascunturque ignes nocturni, & lumina fun-  
dunt.*

*Et dubitant homines ferere, atque impendere cu-  
ram?*

*Quid majora sequar? salites humilesque geni-  
fic,*

*Aut illa pecori frondem, aut pastoribus am-  
bram*

*Sufficiunt; sepemque satis, & pabula melli.*

*Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,*

*Naryciaque picis lucos: juvat arva videre*

*Non rastris hominum, non ulli obnoxia cura.*

*Ipsa Caucasos steriles in vertice sylva, 440*

*Quas animosi Euri assidue franguntque ferunt-  
que,*

*Dant alios alia fetus, dant utile lignum*

*Navigiis pinus, domibus cedrumque, cupressos-  
que.*

*Hinc radios triverni ratia, hinc tympana plau-  
stris*

*Agricola, & pandas ratibus posuere carinas.*

*Viminibus salices fecunda, frondibus ulmi,*

*At myrtus validis hastilibus, & bona bello*

*Cornus: Ituraos taxi torquentur in arcus.*

*Nec tilia leves, aut torno rasile buxum*

*Non formam accipiunt, ferroque cavantur acu-  
to. 450*

*Necnon & torrentem undam levis innatat alnus*

*Massa Pado: necnon & apes examina condunt*

*Cor-*

(a) Monte della  
Passagonia.

(b) Caucaso è mon-  
te d'Asia, què per al-  
tro



Somministra le faci, onde alimento  
 Hanno i fuochi notturni, e gittan lume.  
 Ed alberi piantar l'uomo trascura,  
 E porre in uso diligenza, ed arte? 730  
 Che dir dovrò di più? L'umil ginestra,  
 E 'l verde falcio, o la pastura al gregge,  
 La siepe al campo, od a' pastori l'ombra,  
 E all'api somministra i fiori, e 'l mele.  
 E' diletto veder l'alto Ciroro (a)  
 Ondeggiante di buffo, e i boschi pieni  
 Della pece Naricia; e giova tante  
 Terre mirar, che dell'incurvo aratro,  
 E di veruna cura uopo non hanno.  
 Le sterili boscaglie all'altra vetta 740  
 Del Caucazo gelato, (b) ove fremendo  
 Euro le crolla, e col crollar le schianta,  
 Esse medesime differente il frutto  
 Danno in siti diversi; e danno il pino  
 Util legno a' navigli, ed alle case (c).  
 I cipressi, ed i cedri; e 'l contadino  
 Quindi trasse materia, onde pulire  
 Al torno i raggi, e delle ruote il mozzo.  
 E alle barche adattar curve carine.  
 L'olmo di foglie, e di pieghevole vinco 750  
 Sono i falci fecondi; ad alte forti  
 E' buonissimo il mirto, ed all'altr'armi.  
 Adattato è 'l corniolo: il bianco nasso  
 Curvasi in archi; la pulita tiglia,  
 E sul torno girando il duro bosso  
 Prendono ogni figura, ed incavati  
 Son dal ferro tagliente; a fiore d'acqua  
 Sevra l'onde del Pò l'ontano lieve  
 Si sostien galleggiando, ei sciami loro  
 O dentro il sen degl' intarlati lecci, 760  
 O in

ro è messo per qua-  
 lunque monre selvo-  
 se.

(c) Ed i cipressi,  
 ed i cedri utili alle  
 fabbriche delle case.

*Corticibusque cavis, vitiosaque iticis alvo.  
Quid memorandum aequè Baccheia dona rule-  
runt?*

*Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furen-  
tes*

*Centaurus letho domuit, Rhetumque Pholunque,  
Et magno Hyleum Lapithis cratere minantem.*

*O fortunatos nimium, sua si bona norint,  
Agricolae, quibus ipsa, procul discordibus ar-  
mis,*

*Fundit homo facilem victum justissima tellus!*  
460

*Si non ingentem foribus domus alta superbis  
Mahe salutantum totis vomit edibus undam,  
Nec varios inhiant pulchra testitudine postes,  
Illusasque auro vestes, Ephyrejaque era;  
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno:  
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:  
At securae quies, & nescia fallere vita,  
Dives opum variarum: at latis otia fundis,  
Spelunca, vivique lacus: & frigida Tempe,  
Magisusque bonum, mollesque sub arbore somni* 470

*Non*

(a) Il vino.

(b) Nelle nozze di Piritoo, dove attacca-  
tasi mischia vi moriro-  
no Centauri, Lapiti  
&c. *Ovid. Met. l. 12.*

(c) Parte VII. Epi-  
logo della felicità del-  
la vita rustica.

(d) Corinto in Gre-  
cia presa, e incendia-  
ta da Romani. Il suo-

co strusse le statue,  
che in grandissimo nu-  
mero erano per la Cit-  
tà, onde mescolossi in-  
sieme l'oro, l'argen-  
to, e gli altri metat-  
li, e se ne venne a  
formare quel bronzo  
poi appellato Corin-  
tio.

(e) Tiro nella Ce-  
lesiria; famosa Città  
per

O in cortecce scavate ascondon l' api.  
E qual cosa produssero, che sia  
Degna di lode ugual di Bacco i doni? (a)  
Bacco somministrò pure a' delitti,  
L'occasione, e 'l motivo; ei fe' morire  
I Centauri feroci, e Reto, e Folo; (b)  
Per lui si giacque ucciso a' duri Lapiti.  
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.

Oh (c) se della lor sorte il vero bene  
Conoscessero appien, felici troppo,

77

E fortunati agricoltori; a cui  
Lungi dall'armi inquiete essa la terra.  
Giustissima produce onde nutrire.  
Facilmente la vita. Al par d'un fiume  
Se dell'aurea magion per l'alto ingresso,  
Dalle scale, da' portici non sbocca  
Ondeggiante la turba, che sen viene  
Felice ad augurare il dì, che nacque;

Se intarsiate non bramano le porte  
Con disegno leggiadro, e a fiori d'oro  
Spase le vesti, e di Corinto i bronzi, (d)

78

Nè d'acceso colore in Tiro (e) è tinta  
La bianca lana, nè con altri odori

L'olio sincero si confonde, e mesce;  
Pur quiete sicura a lor non manca,  
E schietta vita in semplici costumi,

Che ingannare non sà, vita ch'è ricca  
Per mille beni; pur non manca loro.

Nell'aperte campagne ozio tranquillo,  
Deliziose spelonche, e vivi laghi,

79

Freschi boschetti (f), ed il mugghiar de' tori  
E degli alberi all'ombra un dolce sonno.

lvi

per la tinta della porpora.

(f) Virg. dice, *frigida Tempe, Tempe*

era una Valle deliziosa della Tessaglia; ma il Poeta l'adopera figuratamente.

*Felix, qui potuit rerum cognoscere causas, 490  
Atque metus omnes, & inexorabile fatum  
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.*

*Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,  
Panaque, Sylvanumque; senem, Nymphasque  
sorores.*

*Illum non populi fascēs, non purpura regum  
Flexit, & infidos agitans discordia fratres;  
Aut conjurato descendens Dacus ab istro:*

*Non res Romana, perituraque regna: neque ille  
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.*

*Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500  
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea iura,  
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.  
Sollicitant alii remis freta caca, ruuntque  
In ferrum: penetrant aulas, & limina regum.  
Hic petit excidiis urbem, miserasque penates,  
Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.*

Con-

(a) Virgilio vuol mostrare, che la vera felicità di un uomo consiste nella Filosofia, o questa serve a intendere le cagioni delle cose, o ajuti a farsi l'animo superiore ad ogni vicenda; anche alla morte medesima. Taluno ha sospettato, che in questo passo il Poeta comparisca piuttosto buon

Epicureo, che altro.

(b) Numi del bosco. Pan co' piè di capra.

(c) Cioè non si consuma per il desiderio di essere fatto Console, o di conquistare qualche barbaro Regno a Roma, e così avergli onori, e il titolo di trionfante.

(d) L'antica Dacia comprendeva la Transilvania, la Moldavia e la

Ivi son delle fere i nascondigli,  
 E le selve profonde, e alla fatica  
 La gioventude avvezza, e al parco vitto,  
 Le sacre cose, e i venerandi vecchj;  
 E diè tra loro Astrea (a), il nostro mondo  
 Allor che abbandonò, gli ultimi passi.

Me in prime luogo accolgano le Muse  
 Sovra tutto a me care, esse, di cui 800  
 Preso da vivo amor, son sacerdote, (b)  
 E le stelle m' insegnino, ed i varii  
 Moti del Cielo, e le diverse eclissi  
 Della Luna, e del Sole; onde provenga  
 Il tremor della terra, e quella forza  
 Per cui salendo il mar turgido, e gonfio  
 Oltre i lidi si stende, e poi di novo  
 In se stesso ritorna, e i flutti abbassa;  
 Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno  
 A tuffarsi nel mare, e perchè tanto 810  
 Tardi a serger la notte a' giorni estivi.  
 Che se m' impedirà della Natura  
 Penetrar questi arcani il pigro sangue,  
 Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora  
 Mi piaceranno, e per l' apriche valli  
 I correnti ruscelli, e mi sien grate  
 Senz' altra gloria le boscaglie, e i fiumi.  
 Oh dove i campi son, dove le sponde  
 Dello Sperchio (c) veloce, e dalle strida (d)  
 Delle furiose Menadi Spartane 820  
 L' affordato Taigète! O chi dell' Emo (e)  
 Nelle gelide valli or mi trasporta,  
 E mi nasconde infra gli ombrosi rami!

For-

monte Pindo. . . le Baccanti, dette con  
 (d) Taigeto monte altro nome ancora Me-  
 che sovrasta alla Laco- nadi.  
 nia, ed a Sparta, rinom- (e) Monte della Tra-  
 mato per i furori del- cia.

Condit opes alius, desessoque incubat auro.  
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hian-  
tem

Per cuneos (geminatur enim plebisque, patrum-  
que)

Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum, 510

Exilioque domos, & dulcia limina mutant:

Atque alio patriam quaerunt sub sole jacentem.

Agricola incurvo terram dimovis aratro:

Hinc anni labor: hinc patriam, parvosque ne-  
potes

Sustinet: hinc armenta bouum, meritosque juven-  
cos.

Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,

Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,

Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.

Venit hyems, teritur Sicyonia bacca trapetis:

Glande sues lati redeunt, dant arbuta sylva: 520

Et varios ponit fœtus Autumnus; & alte

Mitis in apricis coquitur vindemia faxis.

Interea pendent dulces circum oscula nati:

Castà pudicitiam servat domus: ubera vacce

Lactea demittunt: pinguesque in gramine læto

Inter se adversis lactantur cernibus hœdi.

Ipse dies agitat festos: fususque per herbam,

Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,

Te libans Lenæ vocat: pecorisque magistris

Velocis jaculi certamina ponit in ulmo: 530



L'admirare ricchezze, e per la rema,  
 Miserabile inferno, ognor si giace  
 Sul sepolcro tesoro; un altro attonito  
 Sente parlar da' rostri, e nel teatro  
 Questi perduto v'è dietro gli applausi  
 De' Senatori, e della bassa plebe,  
 Che raddoppiano i viva; e quegli gode 860  
 Vivet strachiato del fraterno sangue,  
 Ed in amaro esilio le paterne  
 Mura cambiando, e 'l dolce nido antico  
 Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.

Ma lieto il contadin col curvo aratro  
 Rompe, e smuove la terra, e questo è tutto  
 L' annual suo travaglio, e quindi trae  
 Con che la casa, e i piccoli nipoti  
 Sostentare egli possa, e 'l gregge, e i buoi,  
 Che 'l meritaron lavorando il campo. 870  
 Nè mai in ozio si stà; ch' ora di frutta  
 La stagione è abbondante, ora alla greggia  
 Viene il tempo del parto, o per i solchi  
 Giaccion recise le pesanti spighe,  
 E dentro l' arca più non cape il grano.  
 Viene l' inverno, e l' aereo sugo ei preme  
 Delle Sicionie ulive; i boschi danno  
 L' acidette corbezzole, e ingrassati  
 Tornano i porci al pascolar le ghiande.  
 Dà l' Autunno i suoi frutti, e si matura 880  
 Nell' apriche colline il dolce mosto.  
 Pendon del genitore al collo intorno  
 I cari figli, e l' innocente casa  
 Asilo è d' onestà; piene le stamme  
 Han le vacche di latte, e fra di loro  
 Sull' erba verde i teneri capretti  
 S' urtan cozzando. I dì festivi in gioja  
 Passa l' agricoltor steso sul prato,  
 Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni  
 Empion le tazze in giro; egli te invoca 890  
 Favorevole o Bacco, ed in tuo onore  
 Sparge il vino sull' ara, e in cima all' olmo

Corporaque agresti nudat praedura palastra.  
 Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:  
 Hanc Remus, & frater: sic fortis Etruria crevit:  
 Scilicet & rerum fulta est pulcherrima Roma,  
 Septem quae una sibi muro circumdedit arces.  
 Ante etiam sceperum Diis regis, & ante  
 Impia quam cesis gens est epulata iuvenis,  
 Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.  
 Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum  
 Impositos duris crepitare incudibus enses. 549  
 Se nos immensum spatiiis confecimus agnor;  
 Et jam tempus equum fumantia solvere colla,

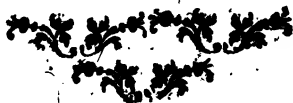
(a) Romolo fondatore di Roma.

(b) I sette colli di Roma, Capitolino, Esquilino, Quirinale, Aventino, Viminale, Caelio, Palatino, a' quali

posteriormente furono aggiunti gli altri due, Giannicolo, e Vaticano.

(c) A' sudati, fumanti, per la fatica.

Liber Secundus explicit.





Della greggia a' guardiani appende un segno  
Da colpir tollo strale, e spoglia nude  
Le forti membra in rusticana lotta.  
Con questa vita s'educaro un giorno  
Quegli antichi Sabini: in questa forma  
Visse Remo, e 'l Fratello, (a) e così crebbe  
La forte Etruria, e si formò del Mondo  
Roma il più bel prodigio, e sette Colli (b) 900  
Entro dalle sue mura apica accolse.  
In questo modo ancor, prima che Giove  
Prendesse il Regno, e l'inumane genti  
Carni mangiasser di scannati buoi,  
Dell'oro nell'età Saturno visse.  
Non avean per anco in tuon feroce  
Ascoltato suonar la rauca tromba,  
Nè ripercosse sulla dura incude  
Le spade strepitar. Ma spazio immenso  
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo 910  
A' fumanti (c) corsier togliere il freno.

*Fine del Libro Secondo.*



P. VIRGILII MARONIS  
GEORGICORUM

LIBER IN.

**T**E quoque magna Pater, & te memorande co-  
nemus

Pastor ab Amphryse: vos Sylvæ, antefque Li-  
cei:

Cetera, quæ varias tenuissent carmina mentes,  
Omnia jam vulgata. Quis aut Eurystheadurum,  
Aut illaudati nescit Bufridis ætas?

Cui non dictus Hytas pater, & Latonia Delos?

Hyp-

(a) Dea de' Pastori.  
In suo onore celebra-  
vansi le feste de' Pali-  
lii il 20 di Aprile, nel  
qual giorno stimavano  
da Romolo essere stata  
fondata Roma.

(b) Apollo, che in  
sembiante di pastore eb-  
be cura degli armenti  
d' Admeto Re di Tes-  
saglia conducendoli a  
pascolare sulle sponde  
del fiume Anfriso.

(c) Monte d' Arca-  
dia.

(d) Re di Micene,  
che per ubbidire a Giu-  
none adirata espone Er-  
cole a cimenti terri-  
bili.

(e) Re dell' Egitto,  
che sacrificava all' Al-  
tate gli ospiti suoi: fu  
ucciso da Ercole.

(f) Il fanciullo Ca-  
rissimo ad Ercole.

(g) Latona in Delo  
Isola dell' Egeo parto-  
re gemelli Apollo e  
Diana.

D E L L E

# GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

L I B R O I I I.

A R G O M E N T O.

*L' esordio di questo libro contiene l' invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene la lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguivano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. tratta de' buoi, e de' cavalli; nella II. delle pecore, e delle capre; nella III. de' cani; nella IV. di cid, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che disferà le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timava.*

**T**E pure, o finta Pale (a), e te d' Anfriso  
 E Memorando Pastore (b) in questi versi  
 A cancer prenderò; voi del Licò (c)  
 Fiumicelli, e boscaglie. Ogni altro carne,  
 Che dilassando trattener potea  
 L' oniso ascoltatore in ogni parte  
 Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori  
 Il feroce Eurisco (d), o dell' infame (e)  
 Bufirida gli altari? E chi non disse  
 Ma (f), ed il parto di Latona in Delo? (g) io  
 L. 3 Ippo.

*Hyppodameque, humeroque Pelops insignis eburno,  
Acer equis i sentanda via est, qua me quoque  
possim*

*Tollere humo, victorque virum velitare per ora.  
Primus ego in patriam mecum (modo vita su-  
persit)*

10

*Aonio rediens deducam vertice Musas.*

*Primus Idumeas referam tibi Mantua palmas:  
Et viridi in campo templum de marmore ponam.  
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat  
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.  
In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit,  
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,*  
Gen.

(a) Le nozze di cui Pelope ottenne per arte di Mirtilo, che tradì Enomao Padre d' Ippodamia.

(b) Tantalo padre di Pelope avendo accolto alcuni Numi nella sua Reggia di Frigia, pose loro innanzi cotto il proprio Figlio, per far prova della possanza di quegli Dei, che aborivano di mangiarne. Cerere bensì ne mangiò una parte di una spalla. Giove risuscitò il morto Pelope, e per la spalla mangiata, gliene supplì una d'avorio. Tantalo in pena del delitto fu condannato all' Inferno. Ovid. Metam.

(c) Degli anni, e del tempo, che fa scordare di tutto.

(d) Nota il P. della Rue, che giudiziosamente Virghilio disse, che egli il primo, condurrebbe le Muse alla sua Patria, poichè il primo che di Grecia le introdusse nel Lazio, fu Ennio secondo Lucrezio, onde il Marchetti tradusse.

*Siccome il nostro  
Ennio cantò, che pria  
di ogni altra colse  
In riva d' Elicona  
terni allori;*

*Onde intrecciò una  
ghirlanda al crine  
Fra l' Italiche genti.*

(e) L' Idumea Provincia della Siria. Virg.

Ippodamia (a); e per l'eburnea spalla (b)  
 Pelope rinomato, e per il corso  
 De' veloci destrieri? Un' altra strada  
 Tentar mi giova, onde mi possa anch'io  
 Sollevar dalla terra, e vincitore (c)  
 Per l' altrui bocche dispiegare il volo.  
 Purchè la vita non mi manchi, il primo (d)  
 Meco le Muse io condurrò tornando  
 Di Parnaso alla Patria; ed io primiero  
 Uguali a quelle, ond' è superba Idume, (e) 20  
 Mantova a te riporterò le palme;  
 E inalzerò sul verde prato un Tempio  
 Di ricchi marmi là presso dell' acque,  
 Là dove in lenti giri il Mincio (f) errando  
 Il suo corso ritarda, ed ha le sponde  
 D' alga vestite, e di palustre canna.  
 Di Cesare l' immagine al Tempio in mezzo  
 Altra starassi, ed Ei faranne il Nume.  
 Io vincitore (g), e di fin' ostro adorno

L. 4

In

gilio nacque in Ande  
 piccol Castello poco di-  
 stante da Mantova, on-  
 de poi sempre fuchia-  
 mato Mantovano, ed  
 egli stesso nomina Man-  
 tova sua patria.

(f) Finme che bagna  
 le mura di Mantova, e  
 vi forma le lagune. In  
 questa meravigliosa uf-  
 cia nelle lodi di Otta-  
 viano il P. Catrou pen-  
 sa vedere una perpetua  
 allegoria della futura  
 Eneide, che Virgilio  
 scriverebbe. Il più na-  
 turale per altro si è,  
 che il Poeta pensasse a

lodare l' Imperatore, e  
 non altro; tanto più  
 se non si ammette la  
 vita di Virgilio scritta  
 da Donato, come di  
 fatto noi non la ammet-  
 tiamo seguitando la da-  
 ta dal P. la Rue.

(g) De' Greci, a' qua-  
 li avrò tolto le Muse,  
 e la gloria della Poesia.  
 Potrà parere un poco  
 fastosa l' espressione;  
 ma per definire se Vir-  
 gilio ha ecceduto, è  
 duopo fissare se abbia  
 superato Esiodo; e per-  
 fezionato Omero, o pu-  
 re se sia loro inferiore.

*Centum quadrijugas agitato ab flumine curvus.  
Cuncta mihi, Alpibus linguens lucosque Helor-*  
*chi,*

*Curfibus, Et crudo decernes Græcia cassu.* 20

*Ipsæ caput ronse foliis ornatus olivæ*

*Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas*

*Ad dehuc jura, casosque videre juvenes:*

*Vel secus ut versis discedat frontibus: neque*

*Purpurea intexti tollant auras Britanni.*

*In squibus pugnant ex auro, solidoque elephanto*

*Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini:*

*Atque hic unctantem bello, vindexque fluviæ*

*Nilum, ac navali surgentes ere columnas.*

*Addam urbes Astæ domitus pulsurnque Nipha-*

*tem,*

*Fidentemque fuga Partham, verisque sagittis:* 30

Et

(a) In onore di Cesare farò i giuochi Circeusi, ad imitazione degli Olimpici.

(b) I belchi di Neme, ne quali Molero accolse Ercole.

(c) Fiume d' Elide nella Grecia.

(d) Ne' Circeusi conducevanli come in processione le statue de' Numi con grandissima pompa. Ovid. amor.

2. 2.

(e) I Britanni fu-

rono vinti non da Ottaviano, ma da Giulio Cesare. Molti di loro schiavi servivano nell' opere del teatro, ed alzavano il sipario, in cui ad arazzo erano delineate le vittorie di G. Cesare sopra i Britanni, onde essi alzando que' veli, alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura.

(f) De' Gangaridi, popoli dell' India di là dal Gange vinti da Ot-

ta.

In osteggio di lui cento quadrighe (a)  
 Agiterò dell' alto fiume in riva .  
 E le sette Molorche (b), e 'l patrio Alfeo (c)  
 Grecia tutta lasciando a' cenni miei .  
 A corso, al corso contrastar vedrassi .  
 Cinto la fronte di tosato ulivo  
 I premj io proporrò . Fin da quest' ora  
 M'è di diletto il figurarmi come  
 Nelle pompe solenni al Tempio andranno  
 Condotti i Numi (d); già veder mi sembra  
 Tori svenati, e come cangi aspetto 40  
 Volgendosi la scena, e le medesime  
 Negli arazzi intessuto, all' alto alzando  
 I veli porporini, alzi il Britanno . (e)  
 Sulle porte d'avorio in Meid' ero  
 Intagliare farò l' Indica pugna, (f)  
 E di Quirin (g) le trionfali insegne .  
 Ivi ondeggianti, e di canuto flutto  
 Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce (h)  
 Cruda battaglia, e de' navali bronzi  
 L' inalzate in trofeo alte colonne . (i) 90  
 L' espugnate Città dell' Asia vinta (k)  
 Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,  
 E 'l Parto domo, che all' indietro i dardi

L. 5. Sca-

tavano nella vittoria  
 d' Antonio, che egli  
 ebbe in suo aiuto .

(g) Per adulazione  
 detto di Ottaviano qua-  
 d' novello Romolo .

(h) La battaglia di  
 Alessandria nell' Egit-  
 to contro M. Antonio,  
 e Cleopatra vinti .

(i) Sazio dice, che  
 Ottaviano de' rostri del-  
 le navi Egiziane fece gir-  
 tarne qua' colonne

inalzandole in trofeo.

(k) Le Città dell'  
 Asia, gli Armeni, i  
 Parti furono tutti vin-  
 ti da Ottaviano nel vin-  
 cere Antonio come di  
 sopra si è detto al v.  
 45. Notano i commen-  
 tatori questo passo, sic-  
 come l' altro del l. 2,  
 al v. 287, essere stati  
 aggiunti dal Poeta do-  
 po avere già finita la  
 Georgica .

*Es duo rapta manu diverso ex hoste trophaea,  
 Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.  
 Stabunt & Parii lapides, spirantia signa.  
 Assaraci proles, demissaque ab Jove gentis  
 Nomina, Troisque parens, & Troja Cynthia au-  
 flor.*

*Invidia infelix furias, amnemque severum  
 Cocyti metuet, sortosque Ixionis angues,  
 Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.  
 Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur.*

40

*Imatios, sua Mecenas haud multum iussa.  
 Te sine nil altum mens inchoat: en age segnes  
 Rumpe moras: vocat ingenti clamore Citharon,  
 Taygetique canes, demitrixque Epidaurus equor-  
 um:*

Et

(a) Il P. de la Rue giudiziosamente, come dice di Catrou, lo spiega delle due vittorie di Ottaviano sopra M. Antonio, una ad Azio nell' Epire, l'altra ad Alessandria nell' Egitto.

(b) Questo pure in adulazione di Ottaviano; nel lib. 1 lo fa proveniente da Venere, e qui da Giove.

(c) Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja. Georgic. l. 1, v. 828.

(d) Il P. Catrou lo

spiega così. Vi aggiungerò una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell' Inferno le Purghe.

(e) Cocito fiume infernale.

(f) Iffione nell' Inferno è con sepi avvincolato ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

(g) Sifis, ladrone famoso, ha per pena di portare alto un gran



Scaglia fuggendo, e nel fuggir s'affida :  
 Ed ambe le due spoglie a forza tolte (a)  
 Da nemici diversi, e in ambo i mari  
 Ben per due volte le disfatte genti.  
 D'Assaraco la prole in pario marmo (b)  
 Scolpita al vivo, e dell'alteta schiatta,  
 Che da Giove discese, i nomi augusti 60  
 Quivi pure saranno, e Troe il Padre,  
 E de' muri Trojanti Apollo autore: (c)  
 L'orride Furie l'infelice Invidia (d)  
 Temerà per sua pena, e di Cocito (e)  
 L'onda severa, e d'Iffion mendace (f)  
 L'attorte serpi, e la spietata ruota,  
 E del ladrone il non mai fermo sasso. (g)

Delle Driadi (h) stantanto a'boschi, all'ombre,  
 Ch' altri mai non toccò, noi ritorniamo: (i)  
 E' l sò ben io quanto sia dura impresa, 70  
 O Mecenate questo tuo comando.

Nulla di grande questa mente mia  
 Tentare ardisce senza te; deh rompi  
 Ogni lenta dimora; ecco c'invita  
 Con sonoro fragor l'alto Citero, (k)  
 E i Taigetici cani (l), e de' cavalli  
 Domatrice Epidauro (m), e ripercossa

L 6

De'

gran sasso, che sempre  
 torna a precipitare. Con  
 questa fantasia pare, che  
 il Poeta voglia signi-  
 ficare, Ottaviano do-  
 po le vittorie de' suoi  
 avversarj Antonio, Se-  
 sto Pompeo, Bruto &c.  
 essere oramai superio-  
 re all' Invidia stessa, a-  
 vendola vinta.

(b) Ninfe de'boschi.

(i) Del qual argo-

mento niun' altro Poe-  
 ta Latino aveva scritto  
 fino a quell' ora.

(k) Monte della Beo-  
 zia frequentato dalle,  
 Baccanti.

(l) Monte della La-  
 conia celebre per i cani.

(m) Molte Città vi  
 furono dette Epidauro.

Questa pare debba es-  
 sere la situata nella Ar-  
 gia, famosa per cavalli.

*Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.  
Mox tamen ardentes accingat dicere pugnas  
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,  
Tiboni prima quos abest ab origine Cæsar.*

*Seu quis Olympiaca miratus præmia palma  
Pascis equos, seu quis fortes ad aratra juven-  
cos,*

*Corpora præcipue matrum legat. Optima torvae  
Forma levis, cui turpe caput, cui plurima cer-  
vix*

*Et crurum tenus a stento poleario pendens.  
Tunc longo nullus lateri modus: omnia magna:  
Pes etiam, & canuris birtæ sub cornibus aures.  
Nec tibi displiceat maculis insignis, & albo,  
Aut juga detrobiana, interdumque aspera cornu,  
Et faciem tauro propior, quæque ardens cæna,  
Et gradienti ima verris vestigia cauda.*

*Ætas Lucinam, justosque pati Hymeneos 60  
Desinit ante ducem, post quatuor incipit annos;  
Cætera nec spæra habilis, nec fortis aravit.*

*Inte-*

- (a) Promette Virgi- Ottaviana, onde può  
lio la sua Egeide, e ad alcuno piacere il  
con essa di eternare il sentimento di Servio,  
nome di Ottaviano. che in questo luogo.
- (b) Titone fu uno Tiboni lo spiega del  
de' discendenti di Dar- Sole; ed allora il sem-  
dano, e forse non so farà, che siccome  
1000 anni distante da dal cressu del Sole fi-

De' boschi al rimbombar l'Eco si addoppia.  
 Dopo m' accingerò (a) l'ardenti guerre  
 Di Cesare a ridire, ed altrettanto  
 Propagar colla fama il nome Augusto  
 Nella ventura età, quanto da' giorni,  
 In cui nacque Tiron (b), Cesare è lungi.

Dell'Olimpico (c) agone i plausi, e 'l premio  
 O ammirando talun cavalli turre, (d)  
 O forti tori per l'asatta alleva.

Sovra di ogni pensiero ei prenda cura  
 Nelle sceglie le madri. Ottima quella  
 Fra le vacche sarà, che in ampia fronte  
 Minacciata ha la vista; e fosco il ciglio, po-  
 Spazioso il collo, ed a cui giù dal mento  
 Fino al ginocchio la giogaja pende;  
 I fianchi inoltre ha smisurati, e larghi,  
 Smisurato ogni membro, e 'l piede ancora,  
 E sotto il torto corno irsute orecchie.  
 Nè a me dispiacerà se sparso il manto  
 Abbia di bianche macchie, e se salvata  
 Ricusa al giogo sottoporre il collo,  
 E col corno ferisce, ed all'aspetto  
 Più somigliasi al maschio, e che passeggia 100  
 Ben levata da terra, e coll'estrema  
 Coda l'orme del piè strisciando spazza.  
 Di Lucina i travagli, e d'Ineneo  
 Le leggi a sofferrir la giusta etade  
 Innanzi all'anno decimo finisce,  
 Dopo il quarto incomincia. Il rimanente  
 Degli anni vive inabil la giovenca  
 A produr figli, ed a tirar l'aratro,

Che

no a' tempi di Ottavia-  
 no vi correvano tutti  
 gli anni del mondo fi-  
 no a quel tempo, così da  
 questo tempo tanto si  
 stenderà la fama di Au-  
 gusto, e vale a dire fino  
 alla fine del mondo.  
 (c) I giuochi Olim-  
 pici in Elide di Grecia.  
 (d) Parte I. De' buoi,  
 e de' cavalli.

*Interea, superat gregibus dum lata juvenitur,  
Solve mares, mitte in venerem pecuariâ pri-*  
*mus.*

*Atque aliam ex alia generando suffice prolem.  
Optima quaque dies miseris mortalibus ævi  
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,  
Et labor, & dura rapit inclementia mortis..  
Semper erunt, quantùm maturi corpora matris;  
Semper enim refert: ac. ad post amissa requi-*  
*ras*

*Anteveni, & subolem armento fortiter quotan-*  
*nis.*

*Nec non & pecori est idem delictus equino.  
Tu modo, quos in spem statuer submittere gen-*  
*tis,*

*Præcipuum jam inde a teneris impendo laborem.  
Continuo pecenis generosi pulchus in ævis*

*Altiùs ingreditur, & mollia crura reponit:  
Primus & ire uram, & fluvios sentire minaces  
Audet, & ignoto sese committere pavor.*

*Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,  
Argutumque caput, brevis alvus, obsoque ter-*  
*ga,*

*Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti  
Spadites, glaucique: color detertimus albis,*



Che 'l vigore le manca . Or ben tu dunque,  
 Mentre alle mandri tue lieto verdeggia 110  
 Il fior di gioventù , e i maschi sciogli ,  
 E presto pensa a assicurar le razze  
 Ce' teneri vitelli , e nuovo ogni anno  
 Di questa in quella età fatti l'armento .  
 Della vita mortale i dì migliori  
 Sono i primi a fuggirsi , e lor succede  
 Lunga serie di morbi , e l'affannosa  
 Trista vecchiezza , e della cruda morte  
 Lo spietato rigore al fin gl'involta .  
 Sempre nella tua mandra un qualche capo 120  
 Di cambiar piaceratti ; e quindi sempre  
 Tu l'armento ripara , e perch' un giorno ,  
 Quel che perdesti , ricerca non deggia ,  
 Il periglio previeni , e caur' ogni anno  
 I vitellini d' alleviar procura .

Ne' cavalli del pari aver si vuole  
 Questa scelta medesima , e avverti solo  
 Fin dalla prima etade ogni tua cura  
 Circa quelli impiegar , che tu destini  
 Farne stalloni a propagar l'armento . 130  
 Se di nobile razza è il polledrino ,  
 Ei subito passeggia aka portando  
 Spiritoso la testa , e piega , e snoda ( a )  
 Mollemente le zampe ; agli altri avanti  
 Nel cammino s' inoltra , e i minacciosi  
 Fiumi tentare ardisce , e la profonda  
 Acqua non conosciuta il primo ei varca ,  
 Nè spavento gli fa scoppio , o rumore .  
 Ha drittrissimo il collo , aguzzo il muso ,  
 Spaziosa la groppa , e stretto il ventre . 140  
 Polputo , aperto , e muscoloso il petto .  
 Sono in pregio i leardi , e il color bajo ( b )  
 A scor-

( a ) L' Alam. coltiv.

( b ) L' Ariete Orli.

*Interca, superas gregibus dum lata juventus,  
Solve maras, mitte in veneream pecuniam pri-*  
*mus.*

*Atque aliam ex alia generando suffice proles.  
Optima quaque dies miseris mortalibus ævi  
Prima fugit, subant morbi, tristisque senectus,  
Et labor, & dura rapit inclementia mortis..  
Semper erunt, quantum macari corpora malis;  
Semper enim refert: ac non post amissa requi-*  
*ras*

*Anteveni, & subolem armento sortire quotan-*  
*nis.*

*Nec non & pecori est idem dolentis equino..  
Tu modo, quos in spem statuer submittere gen-*  
*tis,*

*Præcipuum jam inde a sanctorum impendo laborem..  
Continuo pecenis generosi pullos in arvis  
Alius ingreditur, & mollia crura reponit:  
Primus & ire viam, & fluvias sentire minaces  
Audet, & ignoto sese committere ponto:  
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,  
Argutumque capus, brevis alvæ, obosque ter-*  
*ga,*

*Luxuriatque toris animosum pectus. Honos  
Spadices, glaucique: color detextimus albis,*



Che l'vigore le manca . Or ben tu dunque,  
 Mentre alle mandri tue lieto verdeggia 110  
 Il fier di gioventù , e i maschi sciogli ,  
 E presto pensa a assicurar le razze  
 Co' teneri vitelli , e nuovo ogni anno  
 Di questa in quella età fatti l'armento .  
 Della vita mortale i dì migliori  
 Sono i primi a fuggirsi , e lor succede  
 Lunga serie di morbi , e l'affannosa  
 Trista vecchiezza , e della cruda morte  
 Lo spietato sigore al fin gl'invola .  
 Sempre nella tua mandra un qualche capo 120  
 Di cambiar piaceratti ; e quindi sempre  
 Tu l'armento ripara , e perch' un giorno ,  
 Quel che perdesti , ricerca non deggia ,  
 Il periglio previeni , e caur' ogni anno  
 I vitellini d' alleviar procura .

Ne' cavalli del pari aver si vuole  
 Questa scelta medesima , e avverti solo  
 Fin dalla prima età ogni tua cura  
 Circa quelli impiegare , che tu destini  
 Farne stazioni a propagar l'armento . 130  
 Se di nobile razza è il possedrina ,  
 Ei subito passeggia alta portando  
 Spirito la testa , e piega , e snoda ( a )  
 Mollemente le zampe ; agli altri avanti  
 Nel cammino s'inoltra , e i minacciosi  
 Fiumi tentare ardisce , e la profonda  
 Acqua non conosciuta il primo ei varca ,  
 Nè spavento gli fa scoppio , o rumore .  
 Ha drittrissimo il collo , aguzzo il muso ,  
 Spaziosa la groppa , e stretto il ventre . 140  
 Polputo , aperto , e muscoloso il petto .  
 Sono in pregio i leardi , e il color bajo ( b )  
 A scor-

( a ) L' Alam. coltiv.

( b ) L' Arietta Orl.

Et gibeo. Tum si qua sonum prociis arma de-  
 dere,  
 Stare loco nescit: miteat auribus & tremie ar-  
 tus,  
 Collectumque premens voluit sub naribus ignem.  
 Densa juba, & dextro jallata recumbit in ar-  
 uo:  
 At duplex agitur per lumbos spina, cavatque  
 Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.  
 Talis Amyctei domitus Pollucis habentis  
 Cyllarus, &, quorum Graji meminere poeta, 90  
 Martis equi bisjuges, & magni carrus Attilis.  
 Talis & ipse jubam cervice effudit equina  
 Conjugis adventu pernix Saturnus: & altum  
 Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.  
 Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam  
 segnior annis  
 Deficit, abde donto, nec turpi ignosce senectae.  
 Frigidus in ventrem senior, frustra quoque laborem  
 Ingratum trahit: &, si quando ad praelia ven-  
 tum est,  
 Ut quondam in stipulis magnus sine viribus  
 ignis,

In-

(a) Intende il. Pua-  
 ta della beltà nell' ap-  
 parenza, onde parla  
 del pelame; ma non  
 da questo si arguisce la  
 bontà de' cavalli.

(b) Cillaro famoso  
 cavallo di Polluce na-  
 to in Amicta nella La-

conia.

(c) De' cavalli di  
 Marte, e d' Achille  
 ammirabili, e favolose  
 cose dissero i Poeti  
 Omer. Illiad. 15.

(d) Saturno per nas-  
 cendosi agli occhj del-  
 la consorte Rea, o Op-



A scorza di castagna; e niuna stupa (a)  
 Ha il mantel cenerino, e l'isabella.  
 Poi se lungi di trombe, o d'armi il suono  
 Improvviso s'udì, l'orecchia drizza,  
 Posa non trova, e si dibatte, e trema,  
 Sbuffa, nitrisce; e per le gonfie nari  
 L'accolto fuoco in respirar tramanda.  
 Ha folatissimo il crin, che senza legge 150  
 Cade, e riposa in sulla destra spalla.  
 Per mezzo a' fombi in raddoppiato filo  
 Si distende la spina, e colle zampe  
 Scava il duro terreno, e salda, e ferma  
 Batte le pietre, e 'l suol l'unghia sonante,  
 Tale Gillaro fu domo dal freno (b)  
 Dell'Amicleo Polluce, e tali quelli, (c)  
 Che Marte avvinse del suo cocchio al giogo,  
 E 'l grande Achille, di cui già parlato  
 I Poeti Palasgi; e tale ancora 160  
 Trasformato in cavallo i lunghi crini  
 Cadere lasciò nell'apparir di Raa (d)  
 Il sorpreso Saturno, e sì fuggendo  
 Dell'acuto nitrir Pelio fu pieno.  
 Ma quella pure, se da' morbi afflitta  
 O gravato dagli anni egro, e languente  
 Il vigore perdè, lascial, che posì  
 Nella stalla racchiuso, e sì perdona  
 All'etade avanzata; a cui non giunse  
 Onorato, e vile. Il vecchio è freddo (e) 170  
 Nelle guesse d'amore, e inutilmente,  
 E senza frutto ei s'affatica indarno;  
 O se talora entra in battaglia, come  
 Debol'asta la fiamma in lieve paglia,  
 Vano

6 trasformato in caval-  
 lo, e fuggi nel Pelio  
 monte della Tessaglia.  
 Ovid. Metam.

(e) I cavalli vec-  
 chi, e di molta età  
 perdono il vigore, e  
 si fanno deboli.

*Incaſſum furit . Ergo animos , æuunque noſ-  
bis*

100

*Præcipue : hinc alias artes , prolemque parentum ,  
Et quis cuique dolor victo , qua gloria palma .  
Nonne vides ; cum præcipiti certamine campum  
Cerripuerit , riuumque effuſi carcere currus ?  
Cum ſpes arrectæ iuuenum exultantiæque haurit  
Corda pavor pulſans , illi inſtant verberare torto ,  
Et proni dant lora : volat vi feruētis axis :  
Jamque humiles , jamque elati ſublimē videntur  
Aera per vacuum ferri , atque aſſurgere in au-  
ras :*

*Nec mora , nec requies : at fulva nimbus are-  
ne*

*Tollitur : humoſcunt ſpūtia , flatuque ſequen-  
tium :*

*Tantus amor laudum , tanta eſt victoria cura .  
Primus Ericthonius currus , & quatuor uſus  
Jungere equos , rapidiſque rotis inſiſtere victor .  
Frenis Pelethronii Lapithæ , gyroſque dedere  
Impoſiti dorſo : atque equitem docuere ſub armis  
Inſultare ſolo , & grefſus glomerare ſuperbos .  
Æquus uterque labas : æque iuuenemque magiſtri*

(a) Virgilio ſegui-  
tando Plinio l. 7, 56,  
fa Ericthonio inventore  
della biga , e della qua-  
driga . Eſchilo per al-  
tro aſcrive tale inven-  
zione a Prometeo , Ci-  
cerone a Minerva , al-  
tri la attribuiſcono a

Frigii .

(b) A' Lapiti popo-  
li della Teſſaglia aſcri-  
ue l'aver ſaputo ridur-  
re i cavalli al maneg-  
gio . Quindi pare na-  
ſca la favola de' Centau-  
ri ; cioè veduti le pri-  
me volte gli uomini

a ca-

Vano è così quel suo furore. Or dunque  
 Tu sovra tutto di notar procura  
 Il coraggio, e l'età, poi l'altre doti:  
 Quai sieno i genitori, e come ognuno  
 Dolgasi d'esser vinto, e qual dimelzi  
 Senso di gloria al riportar la palma. 180  
 Forse nol vedi, allorchè lasciate  
 Le mosse i cocchi, per l'aperto campo  
 Corron precipitosi, e si risveglia  
 De' giovani la speme, e loro balza  
 Per timor d'esser vinti il core in petto:  
 Non vedi, io ti dicea, come scuotendo  
 Vanno la rotta sferza, e cussi, e chini,  
 Allentano le briglie? Al ratto moto  
 Volan le ruote, ed il volar le scalda.  
 Ed or più bassi, or più sublimi in alto. 190  
 Par che sorgano all'aure, e sian portati  
 Per lo vano del Ciel. Non v'è dimora,  
 E riposo non v'è. D'arida polve  
 Levasi un fosco nembo; umido il dorso  
 Han pel proprio sudore, e pel respiro  
 De' seguenti corsier; tanta è la brama  
 Della vittoria, ed il desio di lode.  
 Il cocchio a ritrovare, e ad attaccarvi.  
 Quattro cavalli fu Eristonio (a) il primo,  
 Che l'ardimento avesse, e vincitore. 200  
 Dalle veloci ruote e si fe' trarre.  
 E Peletronii Lapiti inventaro (b)  
 Di montare a cavallo, e 'l duro freno  
 Mettergli in bocca, e rivoltarlo in giro;  
 Ed insegnaro al cavaliero avinato  
 Alla terra insultar lieve saltando,  
 E maestoso a galoppar con arte.  
 Uguale è questo, e quel travaglio; (c) e sempre  
 E mac-

a cavallo comparvero i cavalli a tirare il coc-  
 chio, e di domarli per  
 (c) E di avvezzare il maneggio.

*sed rapiat fructus ventrem, interiusque resonat.*

*Rursus cura patrum cadere, & succedere munus*

*Incipit, exaltis gravis cum mensibus urant*

140

*Non illas graebus quisquam juga ducere plan-*

frat;

*Nec saltu superataviam sus passus, & aoni*

*Carpere praeda fuga, flauisquo innare rapaces.*

*Saltibus in concurs pascens, & plena securduti*

*Flamina, muscus api, & viridissima graminum*

ripa,

*Speluncaque regunt, & faxa procubet umbra*

*Est locus Silari. circa illicibusque viventem*

*Pluribus Athurnam vagitant; cui nomen Asilo*

*Romanum est, Castrum Graei vertere vocantes,*

*Asper, acerbas sonans qua tota exterrita syl-*

vis

250

*Diffugiunt ammonta: furit mugitibus arbor*

*Concussus, sylvaque, & fices ripa Tanagri.*

*Mec quondam monstra horribiles exerant iras*

*Inachia Juno pestem meditata juvenae.*

*Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior in-*

stat)

Ar-

(a) Silaro fiume della Lucania.

(b) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.

(c) Con nome usato di presente si dicono tafani.

(d) L' Alam. Collix. Il Racell. Api.

(e) Fiume della Lu-

cania oggi detto Negro.

(f) Io figliuola di Inaco Re degli Argivi fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mandò uno di questi tafani perseguitarla; onde Ella fuggì nell' Egitto dove ritornata nella pr-

mie-

I segreti meati, ma n' attragga  
 L'umore avidamente, e nelle interne  
 Celle l'accolga, e più difeso il serbi.  
 Ma comincia oramai del genitore  
 Il pensiero a finire; e a lui succede  
 Delle madri la cura, allorchè errando  
 Della grossezza loro empiono i mesi.  
 No di quel tempo non vi sia chi soffra, 250  
 Che avvinte al grave giogo i carri, pieni  
 Fraggano le giovenche, o lor la fuga  
 Per i prati sia data, o sien costrette  
 Fossi saltare, e valicar nuotando  
 Acque precipitose. Abbiano i paschi  
 Nell' aperta pianura, e lungo il fiume,  
 Che placido ridondi, ove di musco  
 E ripe sieno, e d'erba ognor vestite;  
 Dove s'apran lor cave spelonche  
 Per ricovrarsi a riposare all' ombra. 260  
 Entro i boschi del Silaro ( *a* ), e vicino  
 Elci frondose al coronato Albarno ( *b* )  
 I insetti un nembo vola, essi i Romani  
 Li nominano Asili, ed Elci i Greci, ( *c* )  
 I osiosissimi insetti all' aspro morso,  
 Il inquieto ronzio ( *d* ) onde atterriti  
 Per salvarsi da lor lungi dal bosco  
 Fuggono gli armenti; il Ciel percosso  
 A mugiri rimbomba, e del Tanagro ( *e* )  
 A sciuote rive, e la vicina selva. 270  
 Con questo mostro già l'ira crudele  
 Suo sfogò, quando puniti volle ( *f* )  
 Dell' Inachia giovenca i torti suoi.  
 Per questo ancora, poich' a mezzo il giorno  
 Nella calda stagione è più molesto,  
 Renditi cura di tener lontano

Dalle

lera apparenza fu spo- Egiziani adorata sotto  
 da Osiride Re del- il nome di Iside. O-  
 Egitto, e poi dagli vid. metam.

Arvis gravidis pecori, armentisque pastus  
 Sole recent orro; aut nocens dentibus aspris  
 Post partum extra in vitulos traducitur omnis  
 Continuque notat; & notius gentis innotat:  
 Et quos aut pecori maluit submittere habendo  
 Aut aris ferunt sacros, aut scindere terram.

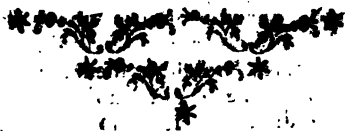
160

Et campum horrentem fructis inverte glebis.  
 Cateraque pascentur vitidet armenta per her-  
 bas.

Tu quoque ad studium, agrosque formabis agro-  
 stem.

Jam vitulos haurate, viamque insisse domandi  
 Dum faciles animi juvenunt, dum mobilis etas  
 Ac primant laxos tenui de vitino circlos  
 Cervici subnecte: debine, abi libera cella  
 Servitio asservit, ipsi e torquibus apor  
 Junge pares; & coge gradum conferre juven-  
 cos:

Atque illis jam sopo rote ducantur inanet  
 Per terram, & summo vestigia pulvere signent  
 Post validos nitens sub pondere saginus axis  
 Instropat, & junctos cemo trahat arcus orbes  
 Interea pubi indomita non gratissima taceant,



Balle gravide madri, e la mattina,  
 Nato di poco il Sole, o pur la sera,  
 Mentre apparendo in Ciel l'aurate stelle  
 Riconducon la notte, allora mena 280  
 Ne' verdi prati a pascolar l'armento.

Dopo del parto trasferire è duopo  
 A' vitelli ogni cura, e lor nell'anca  
 Subito imprimon della Razza il segno  
 Con un rovente ferro, e scelgon quelli,  
 Che destinaro o a propagar la mandra,  
 O a morire agli altari, o lavorando  
 A smuovere la terra, e rivoltare,  
 Rotte le zolle, e gli affodati campi.  
 De' vitellini il rimanente errando 290  
 Và per le fresche erbetto, e lieto cresce.  
 Tu quei, che pensi di formarti ad uso  
 De' campagnuoli tuoi lavori, ancora  
 Mentre son tenerelli, e in fresca etade  
 Hanno docile spirito, e 'l fier costume  
 Cambiar si può, tu gli ammaestra, e do-  
 ma.

Pria di teneri giunchi al collo intorno  
 Largò un cerchio lor metti; e quando avran-  
 no

A quel di servirù segno primiero  
 La libera cervice ac costumata, 300  
 Tu co' cerchi medesmi insieme aggiungi  
 L'uno, e l'altro giovenco, e sì gli avvez-  
 za

Del pari a camminar con ugual passo.  
 Fin d'allora tirare il vuoto carro  
 Spesso loro farai, sicchè la ruota  
 Imprima appena nella polve i segni;  
 Poi sotto il grave carico gemendo  
 Strida l'asse di faggio, e seco tragga  
 Il ferrato timon le ruote unite.  
 Il vitello non domo in tanto mangi 310

*Nec vefcas falicum frondes, utramque pa-  
strem,*

*Sed frumenta manu carpes fata: nec tibi fœta  
More patrum nivea implobunt mulcra lina vaccæ.  
Sed tota in dulces consumunt ubera natos.*

*Sin ad bella magis studium, turmasque fer-  
ces,* 180

*Aut Alphæa rotis prelabi flumina Pise,  
Et Jovis in luco currus agitare volantes:  
Primus equi labor est, animos, atque arma v-  
dere*

*Bellantum, lituosque pati, traſtuque gementes  
Ferre rotam, & ſtabulo frenos audire ſonan-  
tes:*

*Tum magis, atque magis blandis gaudere ma-  
giſtri*

*Landibus, & plaufa ſonitum cervicis amare.  
Atque hæc jam primo depulſus ab ubere matris  
Audiat, inque vicem det mollibus ora capiſtri  
Invalidus, etiamque tremens, etiam inſcius evi-*

190

*At, tribus exactis, ubi quarta acceſſerit ætas,  
Carpere mox gymnum incipiat, gradibusque ſe-  
nare*

*Compoſitis, ſinuetque alterno volumina crurum  
Sitque laboranti ſimilis: tum curſibus auras  
Provocet: ac per aperta volans, cen liber habet  
nis,*

*Equo-*

( • ) Pisa o Città, Arcadia, dove è il fu-  
o Provincia che foſ- me Alfeo, e dove fu  
ſe, certamente fu in- rono celebrati i giu-  
chi



Erbe non solo, e dell' amaro falcio  
 e molli frondi, e la palustre canna;  
 Ma gli porgi di più le biade in erba:  
 E' come già fecer gli Antichi, in giro  
 Non t' empieran col bianco latte i vasi  
 Dopo 'l parto le vacche, e loro tutto  
 lascialo consumar pe' dolci figli.  
 Che se lo studio tuo piuttosto è volto  
 alle squadre feroci, e all' armi in guerra,  
 se ti piace più d' Alfeo a Pisa ( a ) 320  
 alle ruote segnar l' Arcadi sponde,  
 i carri velocissimi guidare  
 entro il bosco di Giove; è del polledro  
 a fatica primiera il rimirare  
 armi, e l' ardir di chi combatte, e 'l suono  
 scoltar delle trombe, e lo stridore  
 delle ruote nel muoversi, e sentire  
 alla stalla agitare il fetreo morso:  
 poi godere ogni dì più; che plauso  
 alla voce gli faccia in molle suono 330  
 suo custode, e colla mano il petto  
 scuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.  
 tutto questo a tollerar s' avvezzi  
 attato appena, e cinti al collo intorno  
 ti in vece del fren molli legami.  
 bole tuttavia, tuttor tremante,  
 nell' età non affidato ancora.  
 tre inverni passati, allor che il quarto  
 comincia a toccare, attorno in giro  
 che tosto si muova, e che passeggi 340  
 a passo regolato, ed alternando  
 le zampe ripieghi, ora le snodi ( b ),  
 ch'è sembri costretto: i venti poi  
 i nel corso, e per gli aperti campi

M 2

Qua-

Olimpici in onore  
 Giove.

( b ) L' Alam: col-  
 tiv.

*sed rapiat fructus ventrem, interiusque resonat.*

*Rursus cura patrum valere, & faccedant munus*

*Incipit, exaltis. gravida cum mensibus urant.*

140

*Non illas gressibus quisquam iuga ducere planis*

*frat;*

*Nec saltu superataviam sus passus, & non*

*Carpere prava fuga, fluxusque innare rapaces.*

*Salibus in concurs pascant, & plena secundum*

*Flamina, muscus api, & cauridissima gravine*

*ripa,*

*Speluncaque tegunt, & saxea provocat umbra.*

*Est lacus Silari. circa ilicibusque virentem*

*Pluribus Alburnum vaporem, cui nomen Asilo*

*Romanum est; Gellum Graei vertere vocantes,*

*Asper, acerbas sonans qua tota cervice syl-*

*vis*

250

*Diffugiunt ammonta: furit mugitibus aether*

*Concussus, sylvaque, & ficei ripa Tanagri.*

*Illoc quondam monstra horribiles exerant iras*

*Inachia: Juno pestem meditata juvenca.*

*Hunc quoque (nam mediis fervoribus ardet in-*

*stat)*

Ar-

(a) Silaro fiume della Lucania.

(b) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.

(c) Con nome usato presente si dicono tafani.

(d) L' Alam. Coltiv. Il Rucell. Api.

(e) Fiume della Lu-

cania oggi detto Negro.

(f) Io figliuola di Inaco Re degli Argivi fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mande uno di questi tafani perseguitarla; onde Ella fuggì nell' Egitto dove ritornata nella pr-

mie-

Quasi rotto ogni fren sciolto volando  
 ogni appena col piè l' arida polve .  
 Come se mai dall' Iperboreo Segno ( a )  
 furioso Aquilon soffia , e disperde  
 le Scitiche procelle , e i foschi nemi ;  
 lievemente poi muove un tenue fiato 350  
 l' erba cresciuta , e l' ondeggianti spighe ;  
 le alte cime degli alberi pe' boschi ,  
 dondosi strepitare , e l' onde inquiete  
 pingon da lungi se medesme al lido ;  
 l' Aquilon passando , e nel suo volo  
 il mare insieme , e la campagna ei rade .  
 Umido i labbri di sanguigna spuma  
 manderà questo accelerando il corso  
 nell' Olimpico agon per giunger primo  
 a toccare le mete , o più posato 360  
 Meglio trarrà le Belgiche carrette ( b ) .  
 Quando già sene dormi , allor permetti  
 tu finalmente , che di biade , e d' erba  
 largo pasciuti le robuste membra  
 s' intondino ingrassandosi ; che innanzi  
 l' esser domati l' ingrassar gli rende  
 troppo feroci , e ancorchè al laccio press  
 ricuseran di tollerare i colpi  
 della bacchetta , e d' ubbidire al freno .  
 Ma niuna industria più serbali in forze 370  
 quanto impedir , che di sue vampe il sangue  
 loro Venere accenda , e 'l cieco Amore ,  
 de' cavalli più a taluno aggradi ,  
 de' buoi aver cura . E quindi lungi  
 rilegano in pendici solitarie  
 dopo il monte frapposto , ed oltre il largo  
 letto del fiume a pascolare i buoi ,  
 dentro gli rattengon nelle piene

M 3

Stal-

ente ebbero in uso ne' trasporti le carret-  
 nelle battaglie , e te .

*Aut intus clausos satura, ad præsepia servant.  
 Carpit enim vires paulatim, uritque videndo  
 Fœmina, nec nemorum patitur meminisse, ne  
 herba.*

*Dulcibus illa quidem illecebris & sæpe superbo  
 Cornibus inter se subigit decernere amantes.  
 Pascitur in magna sylva formosa juventa: 22  
 Illi alternantes multa vi prælia miscens  
 Vulneribus crebris: lavat ater corpora sanguis  
 Versaque in obnixos argentur cornua vasto  
 Cum gemitu: reboant sylvaeque, & magnus Olyn-  
 pus.*

*Nec mos bellantes una stabulare: sed alter  
 Victus abit, longeque ignotis exulat oris,  
 Multa gemens ignominiam, plagasque super  
 Victoris, tum quos amisit inultus amores:  
 Et stabula adspectans regni excessit avitis.  
 Ergo omni cura vires exercet, & inter 23  
 Dura facies pernix instrato saxa cubili,  
 Frondibus hirsutis, & carice pastus acuta:  
 Et tentat sese, atque irasci in cornua diso  
 Arbuis obnixus trunco, vento/que lacessit.*



alle chiusi a mangiar, poichè la vista  
 delle giovenche a poco a poco strugge 380  
 le forze, ed il vigor consuma,  
 scordare lor fa le frondi, e l'erba.  
 Ma per certo gl'innamora, e scalda  
 con lusinghe vezzose, e spesso istiga  
 a pugnar fra di se col duro corno  
 di amanti ingelositi. All'ombra quieta  
 la giovenca bellissima pascendo  
 affissi nell'ampio bosco; essi fra loro  
 alternando la pugna a ferir vani  
 con spessi colpi, e con feroce ardire. 390  
 Corre ad ambo pel corpo in larghi rivi  
 fesco sangue, e l'abbassate corna  
 un contra l'altro con immensa forza  
 spinge impetuose; odonsi intorno  
 onar le selve, e rimbombarne il Cie-  
 400  
 suol giammai nella medesima stalla  
 uno, e l'altro ridursi; il perditore  
 angi sen fugge, e in solitaria spiaggia  
 sole si ririra affitto, e mesto  
 pianger fece il ricevuto scorno,  
 del superbo vincitor le piaghe,  
 l'amata giovenca, che rapita  
 fu senza poter farne vendetta;  
 e stalle mirando, ov'ebbe il regno,  
 all'antica sua mandra si diparte.  
 dunque a risvegliar gli spiriti, e l'ira  
 ni sua cura impiega, e senza sonno  
 duri s'assie in ruvido covile  
 notte giace, e di virgulti irsuti,  
 di pungente carice ( \* ) satollo 410  
 rimenta se stesso e fier cozzando  
 tro i tronchi degli alberi s'addestra  
 M 4. A se

\*) Specie di canna salvatica.

*Nec vefcas falicum frondes, utramque pal-  
ftrem,*

*Sed frumenta manu carpes fata: nec tibi fœta  
More patrum nivea implobunt multrâlia vacca.  
Sed tota in dulces confument ubera natos.*

*Sin ad bella magis ftudium, turmasque fero-  
ces,* 180

*Aus Alphæa rotis prælabi flumina Pife,  
Et Jovis in luco currus agitare volantes:  
Primus equi labor eft, animos, atque arma vi-  
dere*

*Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem  
Ferre rotam, & ftabulo frenos audire fonan-  
tes:*

*Tum magis, atque magis blandis gaudere ma-  
gistris*

*Landibus, & plaufa fonitum cervicis amare.  
Atque hec jam primo depulfus ab ubere matris  
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris  
Invalidus, etiamque tremens, etiam infcius ævi.*

190

*At, tribus exactis, ubi quarta accesserit ætas,  
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque fo-  
nare*

*Compositis, finuetque alterno volumina cruram,  
Sitque laboranti fimilis: tum curfibus auras  
Provocet: ac per aperta volans, cœn liber hâre-  
nis,*

Equo-

( a ) Pisa o Città, Arcadia, dove è il fuo-  
o Provincia che fo- me Alfeo, e dove fu-  
se, certamente fu in- rono celebrati i giuo-  
chi

ferire col corno, e i venti sfida  
in vani colpi, e se medesimo ei prova,  
urfa col piè l'arena, alla battaglia.  
Quando ricovrato aver si sente  
prima forza, ed il vigore antico  
la pugna ritorna, e 'l suo rivale,  
e l'oblio, precipitoso affalta.  
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo

420

biancheggiar comincia, e sovra l'acque  
solleva inarcato; come a terra -  
vesciando sul lido ei fra gli scogli  
in fragore si rompe, e nella mole  
non a un monte inferior piomba, e ro-  
vina:

all'imo fondo intorbidata, e mossa  
l'acqua ribolle, e in vorticoso giro  
spinge all'alto l'agitata arena.

Senza dubbio ogni specie de' viventi  
questa terra, e gli uomini, e le fere,

430

pesce, il gregge, ed i dipinti augelli  
accogliendo nel sen furiose vampe  
don d'amore, ed è lo stesso in tutti.  
e in altro tempo mai la lionessa  
mentica de' figli alla campagna  
di feroce vò errando, o gli orsi informi  
innò strage maggiore, e i cupi boschi  
argon d'ossa spolpate. Allora è fiero  
nelle macchie il cinghiale, allor diventa  
crudele la tigrè, e allor non puoi

440

senza rischio passar della deserta  
bia le spiagge, e l'infecunda arena.  
Forse non vedi come del cavallo  
improvviso tremor le membra scuote,  
il che attivi a sentir per l'aure sparso  
nella giumenta il conosciuto odore?

M 5

E nol

*Ac neque eos jam fræna virum, nec verbera  
sæva,*

*Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta re-  
tardant*

*Flumina correptosque unda torquentia montes.*

*Ipse ruit dentisque Sabellicus exacuit sus,*

*Et pede profubigit terram, fricat arbore costas,*

*Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera  
durat.*

*Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem*

*Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis*

260

*Nocte natas cæca serus freta: quem super ingens*

*Porta tonat cæli, & scopulis illisa reclamant*

*Æquora: nec miseri possunt revocare parentes,*

*Nec moritura super crudeli funere virgo.*

*Quid lynces Bacchi variae, & genus acre lupo-  
rum,*

*Atque canum? quid quæ imbelles dant prælia  
cervi?*

*Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,*

*Et mentem Venus ipsa dedit; quo tempore Glauci*

*Potniades malis membra absumit sere quadrigæ.*

*Illas ducit amor trans Gargara, transque sonan-  
tem.*

270

*Ascaniam: superant montes, & flumina tranant:*

*Continuoque avidis ubi subdita flammæ medullis,*

*Vere magis (quia vere calor redit ossibus) ille*

*Ore omnes versa in Zephyrum flant rupibus altis,*

Exce-

(a) Leandro, che di notte nuotando passava il mare frappesto fra Abido, e Sesto. Vi affogò egli finalmente, onde Erone vedutone sul lido il cadavere sospintovi dall'

acque, disperata si precipitò nel mare.

(b) Lupi cervieri.

(c) Venere adirata con Glauco figliuolo di Sifiso, fece sì, che le cavalle del suo cocchio infuriate se

lo



E nol rattiene più sferza, nè freno,  
 Nè scogli, o rupi, o l'interposto fiume,  
 Che sassi avvolge col furor dell'onda.  
 E s'esso pure inferisce, e i denti aguzza. 450  
 Il Sabellico porco, e nel pantano  
 Pesta co' piedi il fango a' rozzi tronchi  
 Arruotando la vita, e d'ogni parte  
 L'irsuto dorso alle ferite indura.  
 E un giovine che fa, se 'l crudo amore  
 Entro del sen le fiamme sue gli accende?  
 Cioè 'l mar tempestoso a notte cupa (a)  
 Nuotando ei passa, e per di sopra il Cielo  
 L'atterrisce co' lampi, e a' duri sassi  
 Rompendo l'onda romoreggia, e geme: 460  
 Nè degli afflitti genitori il duolo  
 Raffrenare lo può, nè della amica,  
 Che perirà, la disperata morte.  
 E che dire dovrò delle macchiate (b)  
 Linci di Baccho, o de' feroci lupi,  
 O de' cani domestici, o dell'ira,  
 Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?  
 Ma pur delle cavalle è sovra tutto  
 Da notarsi il furore: in lor l'aceese  
 Venere istessa, allorchè di Glauco (c) 470  
 Si divorarò infellonite il corpo.  
 Oltre il rapido Ascanio (d), oltre le Gargare  
 Colline d'Ida (e) il suo furor trasportale;  
 Salgon sopra de' monti, e i fiumi varcano,  
 E tosto che nelle midolle cupide  
 La fiamma s'ecce, (di primavera  
 Principalmente, poichè quello è 'l tempo,  
 Che l'amoroso caldo in lor ritorna)  
 Volte la fronte al respirar di Zefiro  
 Stanno sull' alte rupi, e in seno accolgono 480  
 M 6 L' au-

o divorassero.

(d) Fiume della Bithinia.

(e) Ida monte della Frigia. Gargara è parte dello stesso Ida.

Exceptantque leves auras : & saepe finē  
 Conjugiis vento grāvīdā ( mirabile dictū  
 Saxa per , & scopulos , & depressas co  
 Diffugiunt , non Eure tuos , neque Soli  
 tus ;

In Boream , Caurumque , aut unde ni  
 Ausfer

Nascitur , & pluvia contristat frigore  
 280.

Hinc demum , Hippomanes vero quod m  
 cunt

Pastores , lentum distillat ab inguine v  
 Hippomanes , quod saepe mala legere no  
 Miscueruntque herbas , & non innoxia

Sed fugit interea , fugit irreparabile  
 Singula dum capti circumuectamur amo

Hoc satis armentis . Superat pars altera

Lanigeros agitare greges , hirtasque capi

Hic labor : hinc laudem fortes sperate

Nec sum animi dubius , verbis ea vin  
 gnūm

Quam sit , & angustis hunc addere re  
 rem .

Sed me Parnassi deserta per ardua dul

Raptat amor : iuvat ire jugis , qua nū  
 rum



L' aure leggiere , e senz' alcun commercio ,  
 ( Cosa strana a ridir ) di vento gravide  
 Per le valli profonde in precipizio ,  
 E per le balze ; e per i sassi corrono  
 Non verso là , d' onde co' raggi lucidi  
 Spunta il Sole nascendo , o l' Euro sibila :  
 Ma Coro , o l' Aquilone , o d' onde il torbido  
 Ostro cinto di nubi offusca l' aere ,  
 E scioglie in pioggia gli adunati nuvoli .  
 Quindi lento distilla finalmente ,  
 E senza frutto il velenoso umore ,  
 E l' appellaron con adatte voci  
 Ippomane i pastori ; e questo spesso .  
 Le spietate madrigne raccogliendo  
 D' erba nociva vi mesciarò il sugo  
 Profane mormorando empie parole .  
 Ma frattanto sen fugge , e ratto vola  
 Senz' arrestarsi il tempo , or che rapiti  
 Da secreto desio , ch' è amore anch' esse ,  
 Ad ogni cosa ci fermiam d' intorno . . . 500  
 E delli armenti il fin qui detto basti .

490

Quella , (a) ch' al contadin del suo trava-  
 glio

Altra parte vi resta è l' aver cura  
 De' molli greggi , e delle capre irsute .  
 Questa pure è fatica , e quindi ancora  
 Vantaggio , e lode , o contadin , sperate .  
 Ed io ben so quanto difficil sia  
 Di tai cose parlare in degni modi ,  
 Sollevando col dir l' umil soggetto .  
 Ma su per gli erti , e solitarii gioghi (b) 510  
 Di Parnaso trasportami rapito  
 Dolce brama d' onore , andar mi giova  
 Per l' alte cime , ove d' alcuno Antico  
 Orma impressa non sia , che m' apra innanzi  
 Pia-

(a) Parte II. Del-  
 le pecore , e delle ca-  
 pre .

(b) Monte nella Fo-  
 cide consacrato alle  
 Muse .

*Castalium molli diversitur orbita cli-*  
*Nunc veneranda Pales, magno nun-*  
*dum.*

*Incipiens, stabulis edico in mollibus*  
*Carpere oves, dum mox frondosa recu-*  
*Et multa duram stipula, felicumque*  
*Sternere subter humum, glacies ne fr-*  
*Molle pecus, scabiemque ferat, turpe*  
*gras.*

*Post hinc digressus, jubeo frondentia*  
*Arbuta sufficere; & fluvios præbere*  
*Et stabula a ventis hyberno opponere*  
*Ad medium conversa diem, cum fri-*  
*Jam cadit, extremoque irrorat Aquar*  
*Hæc quoque non cura nobis levior tu*  
*Nec minor usus eris: quamvis Milesia*  
*Vellera mutantur Tyris incocta ruboris*  
*Densior hinc soboles, hinc largi copia*  
*Quam magis exhausto spumaveris u-*  
*bra.*

*Læta magis pressis manabunt ubera ma-*  
*Nec minus interea banbas, incanaque*  
*Cinyphæ sondent birci, setasque comat*

(a) Il fonte Casta-  
 lio sorge alle radici di  
 Parnaso. Virgilio in  
 questo passo ha segui-  
 tato le espressioni di  
 Lucrezio nel 1 lib. e  
 nel principio del 4.

(b) L' Aquasio tra-  
 monta circa il fine del

Febbraio.

(c) Mileto (c)  
 confini della J  
 mosa per le la  
 si tingevano c  
 pora in Tiro.

(d) il fun-  
 fio dalla Lib  
 re per l' Affric

Piano il sentiero, alla Castalia sponda (a).

Or Pale è tempo d'invocare, ed ora  
Cantare è duopo in più sonoro carme.

E cominciando, io te l'intino, avverti

Ne' tristi giorni del gelato inverno,

Dentro la stalla pasturare il gregge,

520

Finchè non torni a riaprire il Cielo

Cinta di frondi la stagion più mite;

E pensa a stender sotto alla tua greggia

Aride felci, e in quantità lo strame.

Acciò 'l rigor dell' umido terreno

Non offenda la greggia, e non cagioni

Podagra, o scabbia ad infertar l'ovile.

Poi, lasciando le pecore, t'impongo

Di porgere alle capre i tranchi rami

De' frondosi arboscelli, ed acqua pura

530

Di fresco attriata; e le lor stalle fieno

Al mezzo di rivolte, onde l'inverno,

Allor che presso al termine dell' anno

Di piogge apportator l'Aquario (b) manca,

Abbiano il Sole, e non le batra il vento.

Dobbiamo a queste ancor nulla minore

Aver la cura, che da lor si trae

Non minore il vantaggio; ancorchè tinte

Colla porpora Tiria a caro prezzo

Di Mileto il pastor venda le lane (c).

540

Figlian queste più spesso, e quindi latte

Hanno più in abbondanza, e quanto il vaso

Più spumerà mungendosi le capre,

Tanto più copiosi un'altra volta

Mungendo correran del latte i rivi.

Evvi il suo tempo ancor quando 'l pastore

Tosa la bianca barba, e il lungo pelo

Del caprone Affricano (d), onde la tende

Al

se sono quì intesi i gola, de' quali il pelo  
caproni, che di pre- è lunghissimo, e de-  
sente chiamansi d'An- licato come seta.

*Usum in castrorum , & miseris velamina nau-  
tis .*

*Pascuntur vero sylvas , & summa Lycæi ,  
Horrentesque rubos , & amantes ardua dumes .  
Atque ipsæ memores redeunt in tecta : suosque  
Ducunt , & gravido superant vix ubere limen .*

*Ergo omni studio glaciem , ventosque nivales ,  
Quo minus est illis curæ mortalis gestas , 320  
Avertes , viclumque feres , & virgea lætus  
Pabula , nec tota claudes fœnilia bruma .  
At vero Zephyris cum læta vocantibus æstas  
In saltus utrumque gregem , atque in pascua  
mittes*

*Lucifero primo cum sidere frigida rura  
Carpamus , dum mane novum , dum gramina car-  
nent ,*

*Et ros in tenera pecori gratissimus herba est .  
Inde , ubi quarta fixim cœli collegeris hora ,  
Et cantu querula rumpent arbusa citadæ ,  
Ad puteas , aut alta greges ad stagna iubeto 330*



Al soldato si tesse, e dalle piogge  
 afflitto navigante si ripara.  
 Pascon poi del Liceo ( a ) sull' alta vetta 550  
 pungenti roghi, e teneri arboscelli,  
 E gli spinosi frutici, che crescono  
 sull' alture de' monti, e da se stesse  
 rammentan la sera di tornare.  
 Alla propria sua stalla, e riconducono  
 ecco i loro capretti, e a stento salgono  
 il basso liminare; è tanto il peso  
 Del nuovo latte, di cui vengon piene.  
 Or quanto esse di quello hanno men cura,  
 560

Onde per sostenersi ha di bisogno  
 Questa vita mortale, ogni tuo studio  
 impiegar tu dovrai, che non le offenda  
 la neve, il ghiaccio, ed il ventoso inverno;  
 E lieti ramoscelli, e verdi frondi  
 Porta loro tu stesso, e lor non tieni,  
 Finchè dura il rigor, chiuso il fenile.  
 Ma quando il respirar de' Zefiretti  
 Richiama i dì della stagion novella,  
 Fà, che tu mandi l' uno, e l' altro gregge  
 570

De' folti boschi a pascolar per l' ombra:  
 E allor che spunta a l' apparir dell' alba  
 L' alma stella di Venere, pe' freschi  
 Prati vadano errando, incerto ancora  
 Mentr' è il lume del dì, mentre d' intorno  
 La campagna biancheggia, e al sommo grato  
 Cibo è per lor la rugiadosa erbetta.  
 Dipoi quand' abbia in lor mossa la seta  
 L' ora quarta del giorno, e coll' unisono  
 Inamabil cantare i campi affordano 580  
 Le cicale stridenti, al gregge allora  
 Farai, che corra intorno a' pozzi, o al chiaro  
 La.

( a ) Monte d' Arcadia.

*Currentem iliginis potate canalibus undam,  
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,  
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus  
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum  
Illicibus crebri sacra nemus accubet umbra.*

*Tum tennes date rursus, aquas, & pascere rursus  
Solis ad occasum, cum frigidus æra vesper  
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,  
Littoraque Halcionem resonant, & acanthida dumi,*

*Quid tibi pastores Libye, quid pascua versu 340  
Prosequar, & raris habitata mapalia rectis?  
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem  
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis  
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum  
Armentarius Afer agit, lectumque, laremque,  
Armaque, Amyclaumque canem, Cressamque pha-  
retam.*

*Non secus ac patriis acer Romanus in armis  
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti  
Ante expectatum positus stat in agmine castris.  
At non, qua Scythiæ gentes, Meoticaque un-*

350

Tur-

(a) Verso la sera e gli alcioni sul lido, e i cardelli sopra gli spina cantano lietamente, quasi applaudiscano alla notte, che viene, siccome fanno la mattina al giorno, che nasce.

(b) Ecce gentilissimamente il Poeta a discorrere della differente maniera, con cui i Numidi in particolare nell' Africa tengono

cura del gregge, e cibo a cagione del paese disabitato.

(c) Da Tullio nel 2 dello Tusc. e da Vegetio abbiamo che i soldati Romani portando un peso di forse 60 libbre addosso camminavano velocissimi, onde presto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

(d) Accenna adesso la differente maniera de' pastori.



Lago stagnante di montano leccio  
 Ne' scavati canali acqua da bere.  
 Ma per il mezzo di fa di trovarti  
 In qualche ombrosa valle; ove distenda  
 Dal forte tronco immensamente i rami  
 La consacrata Giove annosa quercia;  
 O pur dove le spesse elci più cupo  
 Rendon del bosco il solitario orrore;  
 E finalmente al tramontar del Sole  
 A ber le riconduci, e un' altra volta  
 Le mena a pascolar, mentre che 'l caldo  
 Vespere ha temperato, e già ristora  
 L'umida Luna l'appassite erbette;  
 E mentre risuonar fa l'alcione. (a)  
 Col canto i lidi, e 'l cardellin le spine.

590.

Ed a qual fine accennerotti in verso (b)  
 I pastori di Libia, e i paschi, e i rozzi  
 Nel deserto terren rari abituri?  
 Spesso il giorno, e la notte, e tutto intero  
 Per lo spazio d'un mese erbe pascendo  
 Vassene il gregge, e non incontra mai  
 Nell'erma solitudine ricovero;  
 Tanto si stendon la campagna, e i prati.  
 L'Affricano pastor seco ogni cosa  
 Viene portando, ch'alla vita è duopo,  
 I numi, la capanna, il fido cane,  
 Ogni suo arnese, e la faretra armata;  
 Appunto come nelle sue coorti (c)  
 Carco di peso immenso il cammin prenda  
 Il robusto Romano, e inaspettato  
 Schierossi già dell'inimico a fronte.

600.

610.

Ma tutt'altro costume hanno le genti (d)  
 Della Scitia nevosa, e quei che sono  
 Del mar Bianco (e) alle rive, e dove spinge  
 Tor-

pastori nel Settentrione, e ne' paesi freddi vicini al Polo. tica Palude Meotide, in cui v'è a scaricarsi il fiume Tanai.

(e) Questo è l'an-

*Turbidus & torquens flaventes Ister arenas,  
 Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.  
 Illi clausa tenet stabulis armenta, neque ullæ  
 Aut herbe campo apparent, aut arbore frondes,  
 Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto  
 Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas.  
 Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri.  
 Tum sol pallentes baud unquam discutit um-  
 bras,  
 Nec cum inveltus equis altum petit æthera, nec  
 cum*

*Precipitem Oceani rubro lavit aquore cætrum.*

360

*Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ,  
 Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes:  
 Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plau-  
 stris.*

*Æraque diffiliunt vulgo vestesque rigescunt  
 Indutæ, caduntque securibus humida vina,  
 Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ:  
 Stiriaque impexis induruit horrida barbis.  
 Interea toto non secius aere ningit.*

*Intereunt pecudes: stant circumfusa pruinis  
 Corpora magna bonum, confertoque agmine cer-  
 vi*

370

*Torpens malæ nova, & famæ vix cornibus ex-  
 tant,*

Flos

(a) Oggi: il Danu-  
bio.

(b) Questo monte  
di Tracia si stende ver-  
so levante, e si attac-  
ca coll' Emo, poi fa

un seno, e torna a pie-  
garfi, stendendosi ver-  
so tramontana.

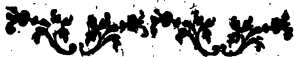
(c) E' grande que-  
stione qual sia il valo-  
re della parola latina

ulna.

Torbide l' Istro ( *a* ) biondeggianti arene,  
 È dove l' alto Rodope piegando ( *b* )  
 Fin sotto il polo Aquilonar ritorna.  
 Quivi tengon pur sempre entro le stalle 620  
 Chiusi gli armenti, e mai nell' ermo campo  
 Erba nascer si vede, o in arbor fronda;  
 Ma sparuto il terren coperto giace  
 Dalla neve ammontata, e sette braccia ( *c* )  
 Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.  
 V' è perpetuo l' inverno, e sempre spira  
 Dalla parte di Borea il freddo Coro. ( *d* ).  
 Mai non dissipa inoltre il chiaro Sole  
 Le pallid' ombre, o quando all' alto ascende  
 Col carro luminoso, o quando a sera 630  
 Gli affannati corsier nel mare ei lava.  
 Stringesi d' improvviso, in dura crosta  
 La corrente de' fiumi, e già sostiene  
 L' onda sopra di se pesanti ruote  
 Cinte di ferro duro, e dove innanzi  
 Le barche accolse, i carri ora sostiene.  
 Spacca il freddo i metalli, e gela indosso  
 Non di raro la veste, e colla scure  
 Son costretti a spezzar l' umido vino;  
 Tutti da cima a fondo in duro ghiaccio 640  
 Si convertono i laghi, e della barba  
 Suonan pendenti le rapprese gocce.  
 Nulla meno frattanto orrida neve  
 Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,  
 Muore l' armento, e nella neve avvolto  
 Rimansi il pigro bove, e in grossi branchi  
 Gelano i cervi sotto il nuovo peso  
 Della neve caduta, e fuori appena  
 La punta appar delle ramosse corna.  
 In questo stato non han duopo i Sciti 650  
 D' ac-

*ulna*. Noi abbiamo in- *Vedi il P. de la Rue.*  
 terpretato *braccia* per ( *d* ) Vento fra Tra-  
 dire una qualche cosa. montana, e Ponente.

Hos non immissis canibus, non cassibus ullis  
 Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ.  
 Sed frustra oppositum trudentes pectore mentem  
 Cominus obruncant ferro, graviterque rudentes  
 Cadunt, & magno læti clamore reportant.  
 Ipsi in defossis specubus, secuta sub alta  
 Otia agunt terra, congestaque robora, totasque  
 Advolvere focis ulmos, ignique dedere.  
 Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti 380  
 Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.  
 Talis Hyperboreo Septem subjecta Trioni  
 Gens effræna virum Rhiphao runditur Euro,  
 Et pecudum fulvis velantur corpora fetis.  
 Si tibi lanicium cura, primum aspera sylvæ,  
 Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta,  
 Continuoque greges villis tege mollibus albos.  
 Illum autem, (quamvis aries sit candidus ipse)  
 Nigra subest udo tantum cui lingua palato,  
 Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis 390  
 Nascentum, plenoque alium circumspice campo.



Mu-

(a) Lunga, che du- paesi più prossimi al  
 ra molto tempo ne' Polo.

(b) I

D'acrescer loro il natural timore  
 O co' cani inseguendoli, o nel bosco  
 Distendendo le reti, o varie piume  
 Strette in un fascio sospendendo a' rami;  
 Ma da vicino coll'acuto ferro  
 Gli arrivano a ferir, mentre col petto  
 D'inutilmente spingere fan forza  
 L'opposta neve. I trapassati cervi  
 Muojon'alto gemendo, e seco lieto  
 Con alte voci il cacciator gli porta. 660  
 Nella cave spelonche entro 'l tetreno  
 Profondamente aperte essi tranquilli  
 Menan vita oziosa, e avvolgendo  
 Tirano al focolare, ed arder fanno  
 Ammontate le quercie, e gli olmi interi.  
 Quivi fra' scherzi dell'eterna (a) notte  
 Ingannano la nosa, e ad imitare  
 Il vino, che non hanno, usan di biade,  
 O delle sorbe inacidito il sugo. (b)  
 Così la gente barbara, soggetta 670  
 All'Iperboreo Settentrion, percossa  
 E' dall'Euro gelato, e si difende  
 Degli animali nella pelle avvolta.  
 Se della lana hai cura, in primo loco  
 Lontani sieno gli spinosi dumi,  
 E le lappole, e i triboli, ed i troppo  
 Grassi pascoli scansa, e tosto il gregge  
 Bianco, e di vello morbido ti scegli.  
 Quell'ariete poi, nche era in bocca  
 La lingua chiude, ancorachè di lane 680  
 Sia bianchissimo tutto, ei de' figliuoli  
 Perchè di fosche macchie il variato  
 Manto non sparga, tu lontano il tieni,  
 E in pieno campo ne trascegli un altro.  
 Così

(b) I popoli Settentrionali, la quale appunto  
 Settentrionali in luogo del è composta di sughi di  
 vino, usano assai la birra, biade, di frutti &c.

*Munere sic nivo lana ( si credere dignum est )  
Pan Deus Arcadie cactam te Luna fefellit ,  
In nemora alta vocans : nec tu aspernata vocan-  
tem .*

*At cui lactis amor , cyisum , lotosque fre-  
quentes*

*Irse manus , salsasque ferat praesepibus herbas .  
Hinc & amant fluvios magis , & magis ubera  
tendunt ;*

*Es salis occultum referunt in lacte saporem .  
Multi jam excreta prohibent a matribus hedos .  
Primaque ferratis praesigunt ora capistris . 400  
Quod surgente die mulsere , horisque diurnis ,  
Nocte premunt : quod jam tenebris , & sole ca-  
dense ,*

*Sub lucem exportant calathis , ( adit oppida pa-  
stor )*

*Aut parco sale contingunt , hyemique reponunt  
Nec tibi cura canum fuerit postrema ; sed un-  
Veloces Sparra caesus , acremque Molossum .  
Pasce sero pingui ; Nunquam exstodibus illis  
Nocturnum stabulis furem , incurisusque inporum .  
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos .*

*Saepe etiam cursu timidos agitabis onagros , 410*

Et

(a) Macrobio parla di questa favola , e Nicandro Greco Scrittore , ed antichissimo della Georgica ; dal quale dice Quintiliano mo- to aver preso Virgilio .

(b) Parte III. D

cani.

(b)

osi, se s'ha da credere, col dono (a)  
 bianchissima lana il Dio d' Arcadia  
 capripede Pan te giù dal Cielo  
 nelle selve chiamata o bianca Luna  
 gannando tradì; ma per l'inganno  
 traditor non ti mostrasti in ira. 690  
 Ma chi più il latte cura, sì di sua mano  
 rife porga all' agnелlette in cibo,  
 loro in abbondanza, e false erbe;  
 e di quelle pascendosi la greggia  
 volentieri beve, e in maggior copia  
 rende il latte a prodursi, e in lui si sente  
 salato sapor tacita vena.  
 Molti dalle lor madri i già cresciuti  
 pretti tengon lungi, e al muso in cima  
 acuto ferro legano un riparo. 700  
 Il latte munto allo spuntar del Sole,  
 nell' ore del giorno essi i pastori  
 quagliano la sera; e quel, ch'è munto  
 il giorno al tramontar verso la sera,  
 si rinascer del dì dentro fischelle  
 lo porta il pastore alla Cittade,  
 di sale spargendolo 'l riserva  
 netto in fornaggio pel futuro inverno.  
 (b) L'ultimo per te de' tuoi pensieri  
 de' cani la cura, ma col siero, 710  
 e sopravanza, abbeverando pasci  
 evrieri veloci, ed il robusto  
 ero mastin. Finchè da lor guardato  
 gregge tuo sarà, no non temere  
 notturni ladroni, o di vorace  
 po l' assalto, o ch' alle spalle mai  
 ti sorprenda l' inquieto Ibero. (c)  
 esso ancora inseguir potrai nel corso

Tomo I.

N

Gli

(c) Giustino scrive Spagne, essere molto  
 Iberi, popoli delle accostumati alle rapine.

*Et canibus leporem, canibus venabere damas.  
 Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros  
 Latratu turbabis agens: montesque per altos  
 Ingentem clamore premes ad rotæ ceruicem.*

*Disce & odoratum stabulis accendere cedrum,  
 Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.  
 Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu  
 Vipera delituit, cælumque exterrita fugit;  
 Aut recto effuetus coluber succedere, & umbra,  
 Pestis acerba bouum, pecorique aspergere virus,*

420

*Flovis humum. Cape saxa manu, cape robora  
 pastor,*

*Tolleptomque minas, & sibila colla iumentem  
 Dejice. Jamque fuga timidum caput abdidit  
 alte,*

*Cum medii nexus, extremaque agmina cauda  
 Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.  
 Est etiam ille malus Calabris in saltibus an-  
 guis,*

*Squammea convolvens sublata pectore terga,  
 Atque notis longam maculosus grandibus alvum:  
 Qui, dum amnes illi rumpuntur fontibus, &  
 dum*

*Vere madent udo terra, ac pluvialibus Austris, 430*





Gli ~~onagri~~ (a) timorosi, e dar la caccia  
 Alle lepri, ed al caprio, e disturbando 720  
 Nel silvestre suo covo il fier e inghiale  
 Col larrato de' cani ad uscir fuora  
 Della macchia obbligarlo, e colle grida  
 Per gli alti monti seguitando i cervi  
 Spingerli a dar nel preparato laccio.  
 Impara inoltre l'odoroso cedro (b)  
 Nelle stalle a bruciare, e metti in fuga  
 Coll'acuta nartecia i rei serpenti.  
 Spesso dentro l'ovil mal ripurgato  
 Atterrita fuggendo il chiaro lume 730  
 La velenosa vipera s'asconde,  
 O accostumato ritirarsi all'ombra  
 Del rozzo tetto, e a morficar gli armenti  
 (Pette acerba de' buoi) il crudo serpe  
 Si giace in terra avvolto: ah prendi sassi,  
 Prendi legni o pastore, e mentre il petto  
 Solleva minaccioso, e 'l collo gonfia  
 Acuto sibilando lo persegui.  
 Ei già fuggendo intimorito il capo  
 Per quanto può nasconde, e colla vita 740  
 Rotta oramai nel mezzo s'abbandona,  
 Nè della coda più distende il moto  
 Fin' all'estremità, ma piega appena  
 Colla forza spiral l'ultima parte.  
 Evvi ancor di Calabria nelle selve  
 Quell'angue venenato, che da terra  
 Il petto alzando, e lo squammato tergo  
 Dietro si tragge a grandi macchie sparsa  
 La lunghissima vita. E sso, da' fonti  
 Finchè sgorgano l'acque, e fin che 'l suolo 750  
 Di primavera al respirar degli austri  
 Da per tutto è bagnato, a' stagni in riva  
 N 2 Ama

(a) Afino salvatico.

(b) Parte IV. Di ciò, che è dannoso al be-  
 liame.

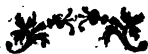
*Stagna colit, ripisque habitans hic piscibus a-*  
*rram*

*Improbis ingluviem, rarisque loquacibus explet.*  
*Postquam exhausta palus, terraeque ardore debi-*  
*scunt,*

*Exilit in siccum, & flammantis lumina tor-*  
*quens.*

*Sevit agris, asperque scii, atque exterritus aestu,*  
*Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,*  
*Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas,*  
*Cum positis novus exuviis, nitidusque juventa*  
*Voluitur, aut catulos rectis, aut ova relinquens,*  
*Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisul-*  
*cis.*

440  
*Morborum quoque te causas, & signa docebo,*  
*Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber*  
*Altius ad vivum persedit, & horrida cano*  
*Bruma gelu; vel cum tonsis illotus adhaesit*  
*Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.*  
*Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri*  
*Perfundunt; udisque aries in gurgite villis*  
*Mersatur, missusque secundo defluit amni:*  
*Aus consumit iristi contingunt corpus amurca,*



Ama di trattenerli, e quivi il sozzo  
 Anfibia predator la gola ingorda:  
 Empie di pesci, e di loquaci rane.  
 Ma poichè s'asciugò nella palude  
 L'acqua raccolta, e per l'estremo caldo  
 S'apre 'l terreno; nell'asciutta polve  
 Si ravvolge feroce, e tormentato  
 Dalla sofferta sete, e impaziente 760  
 Dell'ardor, che lo brucia, ignito il guar-  
 do

Muove d'intorno, ed avvelena i campi.  
 In mente allora ah non mi venga mai  
 Il Cielo aperto abbandonarmi al sonno,  
 Dove a poco a poco ergesi il bosco  
 Ovra l'erba giacer, quando depesta  
 La vecchia spoglia per vigor novello  
 Appar ringiovanito; o quando lascia  
 L'uova alla rana, o piccolini i figli,  
 Dritto s'alza incontro al Sole, e vibra 770  
 La velenosa ripartita lingua.

Or bada a me, che d'ogni loro morbo  
 Accenneroti e le cagioni, e i segni.  
 Il sozza scabbia allora empiesi il gregge,  
 Quando profondamente infino al vivo  
 Penetrò la fredda pioggia, e 'l crudo  
 Tor de' freddi nel gelato inverno;  
 Pur dopo tostate se s'attacca  
 Il sudor senza lavarle, o quando  
 Le acute spine han lacerato il corpo. 780  
 Perciò nell'acqua dolce ogni pastore  
 Fesso lava la greggia, e dentro il fiume  
 Immerge del monton l'umida lana,  
 Vaghi dell'acqua secondando il corso:  
 Tostate che son, n'ungen la vita  
 Amara morca, e in un con lei com-  
 miste

Et spumas miscent argenti, ac sulphura viva,

450

Ideasque pices, & pingues unguine ceras,  
Scyllamque, belleborosque graves, nigrumque  
bitumen,

Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum  
est,

Quam si quis ferro petuit rescindere summum  
Ulceris os. Alitur vitium, vivitque regendo,  
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor  
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.  
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa  
Cum furit, atque artus depascitur arida febris,  
Profuit incensos aestus avertere, & inter 460  
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:  
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,  
Cum fugit in Rhodopen, aut in deserta Geta-  
rum,

Et lac concretum cum sanguine potat equino.  
Quam procul aut molli succedere sepius umbra  
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,  
Extremamque sequi, aut media procumbere cam-  
po.

Pascentem, & sera solam decedero nocti;  
Continua culpam ferro compesce, priusquam  
Dira per incautum serpent contagia vulgus, 470

Non

(a) Bisalti, Geloni, altri popoli barbari de  
Geti, Sarmati, e gli Settentrione avevano i  
co-

Spuma d' argento; e vivo zolfo, e pece,  
 E la vergine cera, e'l grave elleboro,  
 E di squilla la radica, e'l bitume.  
 Nulla è per altro di sì crudo male 790  
 Più possente rimedio, e più sicuro  
 Quanto col ferro largamente aprire  
 L'ulcere velenoso. Infìn che'l male  
 Chiuso s'asconde, ei si fomenta, e cresce;  
 Mentre che intanto a riparare i danni  
 Della sua greggia stendere la mano  
 Nega il pastore, e ogni miglior successo.  
 Chiedendo a' Numi neghittoso ei siede.  
 Anzi quando internato entro dell' ossa  
 Furioso il dolore ange l'agnelle, 800  
 E'l febbrile calor l'arde, e consuma,  
 Lor'è di giovamento il dissipare  
 La focosa accensione, e basso al piede  
 Fra l'unghia bipartita aprir la vena,  
 Che forte batte, e in copia trarne il sangue.  
 Come appunto i Bisalti, e'l fier Gelono (4)  
 Costumano di far, quando fuggiaschi  
 Vanno per l'alto Rodope, e de' Geti  
 Nelle terre deserte, e bevon misto  
 Col latte insieme de' cavalli il sangue. 810  
 Quella, che tu vedrai lungi dall'altre  
 Separarsi divisa, e l'ombra molle  
 Ricercare più spesso, e l'erbe in vetta  
 Spuntar come svogliata, e seguitare.  
 L'ultima i passi altrui; e al campo in mezzo  
 Pastolare giacendo, e a notte tarda  
 Solitaria partire; ah tu col ferro  
 Tronca presto la strada al suo malore  
 Prima che d'una sola il reo contagio.  
 L'incauta greggia serpeggiando infetti. 820

N 4

Non

costume di bere il scolaro col latte. Plin-  
 lingue di cavallo me- nio, Claudian. Marz.

*Non tam creber agens hyemem ruit equore turbæ,  
Quam multa pecudum pestes. Nec singula morbi  
Corpora corripunt: sed tota æstiva repente,  
Spemque gregemque simul, cunctamque ab ori-  
gine gentem.*

*Tum scias aerias Alpes, & Norica si quis  
Castella in tumulis, & Japidis arva Timavi,  
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna  
Pastorum, & longe saltus, lateque vacantes.  
Hic quondam morbo cali miseranda coorta est  
Tempesta, totoque Autumnu incanduit æstu: 480  
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferra-  
rum,*

*Cerupitque lacus, infecit pabula tabo.  
Nec via mortis erat simplex, sed ubi ignea ve-  
nis*

*Omnibus æta sitis miseros adduxerat arcus,  
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se  
Ossa minutatim morba collapsa traherat.  
Sæpe in honore Deum media stans hostia ad aram,  
Lancea dum nivea circumdatus infula vitta,  
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros:  
Aut si quam ferro mactaverat ante Sacerdos, 490*

*Inde:*

(a) Epilogo, o descrizione della peste ne' bestiami, che disertò l'Alpi Giulie, e le campagne del fiume Timavo.

(b) Sono i monti, che dividono l'Italia dalla Francia, e dalla Germania: diconsi Alpi Giulie, perciocchè G. Cesare il primo si aprì per esse la strada.

(c) Norici popoli della Germania.

(d) Timavo fiume del Friuli, che si scarica nell'Adriatico.

(e) Le campagne del Timavo sono dette Japidie, perchè in esse abitarono gli Japidi popoli venuti dall'Illirico.

(f) Chiama Reggia de' Pastori quei monti e quelle pianure per la fertilità, e copia de' pascoli.

(4)

Non sorgon tanti ad eccitar tempesta  
 Rombi di vento in mar, come frequenti  
 Sono i malori del lanuto armento;  
 E d' lor una sola il fiero morbo  
 Non attacca alle volte, ma sorprende  
 Tutta presto la mandra, i figliuoletti,  
 E della greggia le speranze estreme.

E (a) questo allora il crederà, chi dopo  
 Tanto di tempo anco al presente scorga  
 Gli Altissimi Apennini (b), e sovra a' monti 830  
 I Norici castelli (c), e del Timavo (d)  
 Le Japidie (e) campagne, e de' Pastori (f)  
 Quella reggia deserta, e d'ogni intorno  
 Vuote le selve, e desolari i paschi.  
 Quivi già naeque orribile contagio  
 Per l'aere corrotto, e incrudelendo  
 In tutti i dì dell'autunnal calore  
 Armenti, greggie, e fin le belve uccise,  
 I pascoli infettò, l'acque corruppe.  
 Onde a morte correano: in lor non era 840  
 Comun (g) la via, ma poich'entro le vene  
 Penetrando l'ardor di sete intensa  
 Contratti avea miseramente i membri,  
 Fuori di nuovo pestilente umore  
 A trasudar tornava, a poco a poco  
 Seco traendo dal maligno morbo  
 La midolla dell'ossa infesta e guasta.  
 Spesso de' Numi al sacrificio in mezzo  
 Stando l'Ostia all'altar, mentre di bianca  
 Benda la fronte le cingean d'intorno, 850  
 Fra mano degli attoniti ministri  
 Moribonda si cadde; o pur se innanzi  
 Col sacro ferro il Sacerdote uccise  
 Qualcheduna n'avea, nè dell'altare

N 5

Poste

(g) *Simplex* nel testo, che noi con *Servio* abbiamo interpretato: *non comune, stratur*.  
*ordinaria*. Così *Salustio* scrisse: *Ne simplici quidem morte moriebantur*.

Inde nec impositis ardent altaria fibris,  
 Nec responsa potest consultus reddere Vates:  
 At vix suppositi tinguntur sanguine cultri,  
 Summaque jejuna sanie infuscat<sup>ur</sup> arena.  
 Hinc latis vituli vulga moriuntur in herbis,  
 Et dulces animas plena ad præsapia reddunt.  
 Hinc canibus blandis rabies venit, & quatuor  
 agros

Tussis anhelæ sues, & faucibus angit obesis.  
 Labitur infelix studiorum, atque immemor herba  
 Victor equus, fontesque avertitur, & pede ter-  
 ram

Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem  
 Sudor, & ille quidem moriturus frigidus: aret  
 Pellis, & ad tactum trahenti dura resistit.  
 Hæc ante exitium primis dant signa diebus:  
 Sin in processu cœpit crudescere morbus,  
 Tum verò ardentes oculi, atque attractus ab  
 alto

Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo  
 Illa singultu tendunt: it naribus ater  
 Sanguis: & obsessas fauces premit aspera lin-  
 gua.

Profuit inserta latices infundere cornu  
 Lenæos, ea visa salus morientibus una,





Poste sovra le fiamme ardon le fibre,  
Nè confuso può rendere risposte  
Consultato l'Aruspice, ed appena  
Di poco sangue restano macchiati  
I sopposti coltelli, e lorda il suolo  
Sol di putrida marcia alcuna stilla. 860

Quindi fra' lieti paschi in ogni parte  
I vitelli si muojono, e la dolce  
Anima esalan nelle piene stalle.  
Quindi il cane domestico è sorpreso  
Da velenosa rabbia, e tutti scuote  
La tosse violenta i porci infermi,  
E gonfiata la gola al fin gli strozza.  
Dimentico dell'erbe, ed all'arringo  
Più non pensando s'avvilisce, e cade  
Il caval vincitore, e i fonti sdegna, 870  
E la terra col piè spesso percuote;  
Ha cascanti l'orecchie, e sparse, e mal-  
li

Un instabile sudore, e questo freddo  
Ne' già prossimi a morte, aspra la pelle,  
E resistente, e irrigidita al tatto;  
Questi ne' primi giorni anzi la morte  
Non del morire i segni: il fiero morbo  
E nel deserto a incrudelir comincia,  
Gli occhi hanno allora rosseggianti, e spar-  
fi

Di sanguinosa luce; hanno profondo 880  
Il respirar, da' gemiti interrotto.  
Alle volte, e lor tendono i singulti  
L'interiora convulse: in copia gronda  
Dalle nari atro sangue, e l'oppilate  
Fauci comprime la rifecca lingua.  
Loro in gola introdurre a forza il vino  
Nel principio giovd: contro del male  
Parve, che questo sol fosse il riparo.

Mox erat hoc ipsum exitio, furisq; refecti  
 Ardebant; ipsique suos jam morte sub ægra  
 (Dii meliora piis; erroremque hostibus illum)  
 Discissos nudis laniabant dentibus artus.  
 Ecce autem duro fumans sub vomere taurus  
 Concidit, & mistum spumis vomit ore cruentum,  
 Extremosque ciet gemitus: it tristis arator  
 Merentem abjungens fraterna morte juvencum,  
 Atque opere in media defixa relinquit aratra.

520

Non umbra aliorum nemorum, non mollia pos-  
 sunt

Prata movere animum: non qui per saxa vo-  
 lutus

Purior electo campum petit amnis: at ima  
 Solvuntur latera, atque oculos stupor urget iner-  
 tes,

Ad terramque fluit deuexo pondere cervix.  
 Quid labor, aut benefacta juvant? Quid vomere  
 terras

Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi  
 Munera, non illis epule nocuere reposte.

Frondeb; & victu pascuntur simplicis herba,  
 Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cur-  
 su

530



Ma poi fra breve a' moribondi apparve  
 Questo stesso dannoso, e ripigliate 890  
 Così un poco le forze ardean feroci.  
 D' un furor disperato, e omai vicini  
 L' alma afflitta a esalar, ( chi pio v' ono-  
 ra

Meglio trattate o Numi, e quel furore  
 Pe' nemici serbate ) omai vicini  
 L' alma afflitta a esalar co' nudi denti  
 Li laceravan le sbranate membra.  
 Ecco poi sotto al giogo al solco in mez-  
 zo

Cade anelante il toro, e dalla bocca  
 Misto tramanda colla spuma il sangue, 900  
 E dà gli ultimi tratti; a mesto ciglio  
 Va l' afflitto aratore, escioglie l' altro  
 Toro dolente del compagno al caso,  
 E l' aratro abbandona in mezzo all' opra  
 Fitto nel solco. Non de' cupi boschi  
 L' ombra gradita, non le molli erbette  
 Vagliono a rallegrare i tori infermi,  
 Non quello, che pe' sassi s' avvolgendo  
 Più dell' ambra lucente il piano irriga  
 Limpido fumaticello: ma gli estremi 910  
 Fianchi loro languiscono, e rimane  
 Stupido l' occhio, e senza moto, e pie-  
 ga

Verso la terra abbandonato il capo.  
 Tanta fatica a pro dell' uomo, e tante  
 A vantaggio di quello opre ben fatte  
 Loro adesso che giova, e l' aver mosso  
 Coll' aratro pesante il terren duro?  
 E pur non nocque lor lo smoderato  
 Uso de' vini preziosi, e in cibo  
 Pellegrine cercar rare vivande; 920  
 D' erba solo si pascono, e di foglie;  
 Bevon l' acqua corrente, e a' puri rivi

Estin-

*Flumina: nec somnos abruptis cura salubres,  
 Tempore non alio dicunt regionibus illis  
 Quæstas ad sacra boves Junonis, & uris  
 Imparibus ductos alta ad donaria currus:  
 Ergo ægre rastris terram rimantur, & ipsis  
 Unguibus infodiunt fruges: montesque per altis  
 Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.  
 Non lupus insidias explorat ovilia circum,  
 Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum  
 Cura domat: timidi dama, cervique fugaces.*

540

*Nunc interque canes, & circum sæcla vagan-  
 tur.*

*Jam maris immensi prolem, & genus omne na-  
 tantum.*

*Littore in extremo, cœu naufraga corpora, flu-  
 ent.*

*Proluit. Insolite fugiunt in flumina phocæ.  
 Interit & curvis frustra defensa latebris 550  
 Vipera, & attoniti squammis adstantibus hy-  
 dri.*

*Ipsis est ær avibus non æquis, & illæ  
 Precipites alta vitam sub nube relinquunt.  
 Præterea nec jam mutari pabula refert:  
 Quæsitæque nocent artes. Cessere magistri,  
 Phyllyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus;*

Sa

(a) Pretendono qui-  
 dal Poeta alludersi ad  
 Argia Sacerdoteffa di  
 Giunone. Mancando a  
 questa i buoi per trar-  
 re il carro della Dea,  
 sostituiti in luogo loro  
 i due figliuoli, Cleo-

be, e Britene. Cic.  
 Tusc. 1. Herod. Plu-  
 tarc. ed altri.

(b) Nomina in que-  
 sto luogo Virgilio Chi-  
 rone, e Melampo ce-  
 lebri presso gli antichi  
 per l' arte della medi-

cina

Estinguono la sete ; ed il salubre  
 Sonno non turba lor cura molesta .  
 Non in que' luoghi d' altro tempo mai .  
 Dicon esser mancate le giovenche (a)  
 Ne' Sacrifizj di Giunone , e all' alto  
 Tempio condotto della Diva il carro .  
 Da salvarichi bovi disuguali .  
 Dunque difficilmente colle zappe  
 Rompon la terra , e colla man medesima  
 Le semenze v' incastrano , ed al giogo  
 Sottoponendo affatigati il collo .  
 Traggon pe' monti gli stridenti carri .  
 Non intorno all' ovil medita insidie .  
 Il lupo predatore , o all' aer bruno  
 Gira intorno alla greggia ; or più possente  
 Cura l' opprime ; i timorosi caprii ,  
 Ed i cervi fuggiaschi ora fra' cani  
 Erran vagando , ed alle case appresso .  
 Già del vasto ocean l' umida prole ,  
 E de' pesci ogni specie il mar rigetta  
 Quasi naufraghi corpi al lido estremo .  
 Contro il solito lor fuggon ne' fiumi  
 I marini vitelli , e inutilmente  
 Dell' incurvo covile rappiattata  
 La vipera si muore , e sbalorditi  
 Colle squamme drizzate i rei serpenti .  
 Agli augelli medesimi è nemica  
 La terrestre atmosfera : a mezzo il volo  
 Cadon precipitando , ed appestati  
 Lascian la vita fra l' aeree nubi .  
 Inoltre il cambiar paschi nulla giova ,  
 E di danno riescono , e di morte  
 Gli sperati rimedii ; e già Chirone (b) ,  
 E Melampo cederono , dell' arte

938.

940.

950

Di

na o ritrovata , o per- ci di quella età , in cui  
 zionata da loro , e avvenne la peste des-  
 i nomina per signi- critta .  
 care i migliori medi-

*Savit & in lucem Stygiis emissa tenebris.*

*Pallida Tisiphone: morbos agit ante, metum*  
*que,*

*Inque dies avidum surgens caput alius effert.*

*Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,*

*Arentesque sonant ripae, collesque supini.*

*Jamque catervatim dat stragem, atque aggera*  
*ipsis*

*In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo;*

*Donec humo tegere, & foveis abscondere dis-*  
*cunt.*

*Nam neque erat coriis usus: nec viscera quis*  
*quam*

*Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.*

*Nec rondere quidem morbo, illuvieque peresa*

*Vellera, nec telas possunt attingere putres.*

*Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,*

*Ardentes papulae, atque immundus olentia sudo*

*Membra sequebatur: nec longo deinde morant*

*Tempore, contactos artus facer ignis edebat.*

**Liber Tertius explicuit.**

**P. VPR.**

(a) Una delle Furie.

(b) Carbonchio dicevasi quella pustula venenosa, che negli ap-

pestati apparisce, e gli uccide.

(c) Comunemente chiamasi fuoco di S. Antonio.

Di medicar ritrovatori, e padri;  
 E palle Stigie tenebre venuta  
 Alla luce del giorno incrudelisce  
 La dallida Tifisone ( *a* ), e sospigne 960  
 A se dinanzi e lo spavento, e i morbi;  
 Ed ogni giorno più feroce in alto  
 Leva funesta l'implacabil capo.  
 Della greggia al belare, al mesto, e spesso.  
 Muggire degli armenti i colli alpestri  
 Suonano, e i fiumi, e le deserte ripe.  
 Già a cataste gli uccide, e già di fozza  
 Marcia colando i putridi cadaveri  
 Nelle stalle medesime gli ammonta;  
 Fin che impararo entro scavate fosse 970  
 Lor nascondendo a seppellirli in terra;  
 Che nè di verun uso erane il cuojo,  
 Nè vi fu chi le viscere potesse.  
 Lavar coll'acqua, o ripurgar col fuoco.  
 Anzi nè pur potevasi tofare  
 Dal fozzo morbo la corrosa lana,  
 Nè le tele adoprare di marcia infette.  
 Che se taluno ardi mettersi in dosso  
 Quelle vesti odiose; ecco che tosto  
 Infiammati carbonchi ( *b* ), e un puzzolente 980  
 Sudore usciva ad imbrattar le carni,  
 E in poco d'ora le toccate membra  
 Il foco sacro ( *c* ) divorando ardea.

*Fine del Libro terzo.*

**DELLE**

P. VIRGILII MARONIS

## GEORGICORUM

L I B E R IV.

**P**rotinus aerii mellis caelestia dona  
 Exequar: hanc etiam Macenas aspice par-  
 tem.

Admiranda tibi levium spectacula rerum,  
 Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gen-  
 tis

Mores, & studia, & populos, & praelia dicam.  
 In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem  
 Numina lava sinunt, auditque vocatus Apollo.

Prin-

(a) Gli altri libri delle Georgiche cominciano con lunghi esordii, invocazioni, e notizie dell' argomento, in questo il Poeta dice, che subito, senza altro preambolo entra a parlare delle api, e del miele, a cui il Poeta dà l' aggiunto di *aerii*, perchè lo raccolgono le api specialmente dalla rugiada, che dall'

aria cade sull' erbe, e su' fiori.

(b) Il Rucellai, *Api.*

(c) Gli antichi fra le altre follie de' loro Numi aveano questa ancora, che alcuni Dii fossero contrarii, e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro doni *ne nocerent*. Il P. Catrou spiegava troppo misteriosamente quel *Numina lava*.



D E L L E

# GEORGICHE

DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO IV.

ARGOMENTO

*Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera divideſi il Libro in otto parti. Parlaſi nella I. della abitazione adattata alle api; nella II. della loro paſtura, ſciami, e battaglie; nella III. delle due ſpecie delle api; nella IV. della loro quaſi civile prudenza, e repubblica; nella V. del tempo di cavare il mele, nella VI. de' morbi delle api, e de' ſegni di queſti morbi, e de' loro rimedii; nella VII. della maniera di avere nuove api, ſe per caſa perirono; nella VIII. di Arifteo ritrovare di queſta maniera; la favola del quale diſfuſamente narra il Poeta, aggiugnendovi inoltre l' altra favola di Orfeo, e di Euridice.*

**Q**Uindi innanzi dirò del rugiadoſo ( a )  
Mele dono del Cielo. A queſto ancora  
Volger ti degna o Mecenate il guardo,  
Che di piccolè coſe in queſta parte  
Ammirandi ſpettacoli dirotti,  
E i magnanimi duci, e della gente  
Tutti per ordin i coſtumi, e l' arti,  
I popoli, l' imprefe e le battaglie. ( b )  
Circa tenue ſoggetto è la fatica;  
Ma la gloria è non tenue, s' alcuno  
L' avverſe Deità ( c ) ſoffron, che poſſa  
Degnamente trattarlo, e ſe cortefe  
I preghi aſcolta l' invocato Apollo.

10.

1a.

*Principio sedes apibus, statisque petenda;  
 Quo neque sit ventis aditas (nam pabula ventis  
 Ferre domum prohibent) neque oves, huiusque pe-  
 sulci*

*Floribus insultent, aut errans bucula campo  
 Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas,  
 Absint & picti squalleant terga lacerti  
 Pinguibus a stabulis, utropeque, aliaeque velu-  
 cres,*

*Et manibus Progne pectus signata cruentis.  
 Omnia nam late vastant, ipsasque volantes  
 Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.  
 At liquidi fontes, & stagna virentia musco  
 Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus,  
 Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obum-  
 bres:*

*Ut cum prima novi ducunt examina Reges  
 Vere suo, ludetque favis emissa juventus:  
 Vicina invitet decedere ripa calori,  
 Obviaque hospitibus teneat frondentibus arbor.  
 In medium, seu stabit iners, seu praefluet humor,  
 Transversas salicas, & grandia conjice saxa;  
 Bonis ut crebris possint consistere, & alas*



# LIBRO IV.

In (a) pria sceglier conviene all' api un  
sito

Ove non possan penetrare i venti,  
( Poichè vietano i venti alle cellerie  
Loro portare il cibo ), o dove il gregge,  
O delle capre i petulanti figli  
Non insultino a' fiori, o per il campo  
Errando la giovenca non calpesti.  
L' erbe nascenti, e la rugiada scuota.  
Lungi dall' alveare anco si sieno  
Le dipinte lacerte, e l' apiastra,  
E gli altri augelli, e di sanguigne stille  
Macchiata il sen la rondinella arguta:  
Che a tutto danno per l' intorno il guasto,  
E le prendono a volo, e sulla punta  
Strette le portan del vorace rostro  
Bisca soave agli spietati nidi.  
Ma sieno ivi d' intorno e pelaghetti  
Ricoperti di musco e chiare fonti;  
E fra l' erbe del prato un piccol rio  
S' apra col molle piè l' onda fugace, ( b )  
E 'l vestibolo adombri o l' alta palma,  
O l' ulivo selvaggio; affin che quando  
Di primavera al ritornare i primi  
Sciami fuora trarranno i Re novelli,  
E fuor de' favi scherzerà volando  
In sua stagion la giovinetta prole,  
A se le inviti la vicina ripa  
A salvarsi dal caldo, e le trattenga  
La pianta opposta nel frondoso albergo.  
O mormorando cerra, o pigro il rivo  
In laghetto ristagni, entro vi gitta  
Salci a traverso, e rilevate pietre,  
Perchè trovino l' api ove posarsi  
Sovra di spessi ponti, e le bagnate

Ali

( a ) Parte I. Della abitazione adattata alle  
api. ( b ) Il Marchetti l. 5.

*Pandere ad aëlium Solem, si forte morantes  
Sparsit, aut præcepit Neptuno immergerit Eu-  
rus.*

*Hæc circum: vasa virides, & olentia lato  
Serpilla, & graviter spirantia copia thymbræ  
Floreant, irriguamque bibant violaria fontem.*

*Ipsa autem seu corticibus tibi futa cavatis,  
Sed lentius fuerint alvearia vimine texta,  
Angustos habeant aditus: nam frigore mella  
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.  
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illa  
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera  
Spiramenta linunt, fucosque, & floribus oras  
Expleant, collectumque hæc ipsa ad munera glu-*

*ten  
Et visco, & Phrygia servant pice lentius Idæ  
Sæpe etiam effossis ( si vera est fama ) latebris  
Sub terra fodere larem: penitusque reperta  
Pumicibusque cavis, exsequæ arboris antro.  
Tu tamen & levi rimosa subilia limo.*

Ung

( a ) Figuratamente  
nomina l'Euro per qua-  
lunque altro vento.

( b ) Rosmarino.

( c ) Erba odorosissi-  
ma, somigliante alla  
Santoreggia.

( d ) Il Rucell. Api.

( e ) L' Heinsio cor-  
regge *fovere*, e ne dà  
per ragione, che il si-

gnificato è più chiaro  
poichè le api non  
scavano l'alveare, ma  
entrano nell'alveare sca-  
vato. Nel Mss. Laur  
per altro si legge chia-  
ro *fodere*, onde abbia-  
mo ritenuta questa le-  
zione; tanto più, ch  
entrando le api nell  
aperture da esse trova-  
te

Alì disſendere all' eſtivo Sole,  
 Se mai per avventura elle tardando  
 Lungi dall' alveare Euro violento  
 Sparſe le porta, e dentro'l rio le immerſe. (a)  
 Quivi tutto d'intorno il campo inſiori  
 La verde caſia (b), e l' umile ſerpollo,  
 Che' lungi manda il vivo odore, e in copia  
 L' acutiſſima timbra (c), e del ruſcello  
 Bevan le violette il puro umore.

Effi poi gli alveari, o di ſcavate  
 Corteccie ſien formati, o pur di giunco  
 Pieghevole teſſuti, anguſto, e ſtretto  
 Abbian l' ingreſſo, poichè'l mel ſi ſcioglie. 60  
 Liquefatto dal caldo, e ſi congela  
 All' acuto rigor del freddo inverno.  
 Nuoce del pari all' api, allor ch' al ſommo  
 E l' uno, e l' altro arriva; e non indarno  
 Studiaſſi a gara di turar chiudendo  
 Delle loro cellette ogni ſpiraglio  
 Colla fuſile (d) cera, e colle cime  
 De' fiori glutinoſi il lembo intorno  
 Stuccan delle feſſure, ed a tal uſo  
 Uſan la gomma più tenace affai  
 Del lento viſco, e della pece Idea.  
 Spesso ancor l' api, (ſe la fama è vera)  
 Nelle buche naſcoſte ſi ſcavarò (e)  
 Le caſette ſotterra, e l' han trovate  
 O nell' aride pomici, o ne' tronchi  
 Entro corroſi delle quercie antiche.  
 Il rimòſo (f) alvear tu non pertanto  
 Leggiermente al di fuori ungi, e riſtucca

Con

e nelle pomici, o nella  
 terra finalmente tor-  
 na il medefimo, che  
 le api ſi ſcavaffero  
 per le quell' alvea-  
 e ſotterraneo, in cui

Plinio aſſerisce, che  
 ſpeſſe volte ſi trovano,  
 ed in particolare ſulle  
 rive del fiume Termo-  
 donte.

(f) U. Ruſcell. Api.

Unge fovens, circum, & raras super injice  
frondes.

Neu propius lectis taxum sine, neve rubentes  
Ure foco canoros; alta neu crede paludi:

Aut ubi odor cani gravis, aut ubi concava pul-  
su

Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

50

Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus  
egit

Sub terras, cælumque æstiva luce reclassit:

Ille continuo saltus, sylvasque peragrant,

Purpureosque metunt flores, & flumina libant

Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine læta

Progeniem, nidosque fovant: hinc arte recentes

Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.

Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cæli

Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen,

Obscuramque trahi vento mirabere nubem, 60

Contemplator: aquas dulces, & frondea semper

Tecta petunt: huc tu jussos asperge saporis,

Trita meliphylla, & cerinthæ ignobile gramen:

Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala cir-  
cam.

Ipsi

(a) Parte II. Della  
pastura, sciami, e bat-  
taglie delle api.

(b) Il Guarino, Past.  
fid.

(c) Certo è per l'  
esperienza, che al bat-  
tere di un vaso di ra-

me le api fermano il  
volo; ma non sappia-  
mo quale ne sia la ca-  
gione.

(d) Il cembalo di  
ceci consacrato a Cibe-  
le perciocchè i Cori-  
banti, e i Cureti le  
suo-

Con un velo di loto, e per di sopra  
 Con qualche ombroso ramo lo ricopri.  
 Nè soffrirai, ch'alle lor case intorno  
 Spieghi il tasso le frondi, e su' carboni  
 Guardati di bruciare i grossi granchi;  
 E fuggi l'acqua putrida e stagnante  
 Delle pigre paludi, e dove spira  
 Grave odore di fango, o dove l'Eco  
 Formasi in sen de' monti, e ripercossa  
 Della voce l'immagine riflette.

Or (a) vi riman, che quando l'aureo Sole  
 Caccia all'altro Emisfero il freddo inver-  
 no,

90

E coll'estiva luce il Ciel riapre,  
 Tosto l'api d'intorno a' boschi ombrosi  
 Erran pronte, e leggieri, e sovra i fiumi  
 Striscian l'acqua lambendo, e dalle rose  
 Bevon suggendo i rugiadosi umori (b).  
 Quindi non to di qual dolcezza piene  
 Covano i figli, e si formaro il nido.  
 Quindi con arte fabbricando vanno  
 Il mel tenace, e la novella cera.

Ma quando poi vedrai per l'aere puro

100

Ir lo sciame nuotando all'auree stelle  
 Fuori uscito dal nido, e spettatore  
 Rimirerai, che lo spirar del vento  
 Segue la fosca nube; elleno sempre  
 Cercan frondoso albergo, ed acqua dolce.  
 Il prescritto sapor quivi tu spargi  
 Della trita melissa, e l' dolce sugo  
 Dell'ignobil cerinta, e con un ferro (c)  
 Percuoti il cavo rame, e intorno suona  
 Il cembol risonante di Cibebe (d).

110

Tomo I.

O

Essc

nonavano ne' sacrificii  
 i questa Dea in me-  
 moria d' avere Ella co-

si salvato Giove bam-  
 bino dalla crudeltà di  
 Saturno suo Padre.

*Ipsæ confident medicatis sedibus, ipsæ  
Intima more suo sese in cunabula condant.*

*Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe  
duobus*

*Regibus incessit magno discordia motu)  
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bella  
Corda licet longe præsciscere. Namque moran-*

*tes  
Martius ille aris nauci canor increpat: & vos  
Auditur, fractos sonitus imitata iubarum.*

*Tum trepidæ inter se coeunt; pennisque coras-*

*cant,  
Spiculaque exacuunt rostris: aptantque lacer-*

*tos:  
Et circa Regem, atque ipsa ad prætorium densæ  
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.*

*Ergo ubi ver natae sudum, camposque paten-*

*tes,  
Erumpunt portis, concurritur: æthere in alto  
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in æ-*

*them;  
Præcipitesque cadunt; non densior aere gran-*

*do,  
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.*

*Ipsi per medias acies, insignibus alis,  
Ingentes animos angusto in pectore versant,  
Usque adeo obnixi non cadere, dum gravis an-*

*hos,  
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.*

*Hi metus animorum, atque hæc certamina tantum*

*Publ-*

(a) Il Rucell. sto pronte, celeri. C

(b) Il Rucell., e sì nel 9 dell' Enei-  
dee valere non timo- Ne trepidate meas Te-  
rose, ma per l' oppo- cri defendere naues  
vale



# LIBRO IV.

In (a) pria sceglier conviene all' api un  
sito

Ove non possan penetrare i venti,  
(Poichè vietano i venti alle cellette  
Loro portare il cibo), o dove il gregge,  
O delle capre i petulanti figli  
Non insultino a' fiori, o per il campo  
Errando la giovenca non calpesti.

L' erbe nascenti, e la rugiada scuota.  
Lungi dall' alveare anco si stieno  
Le dipinte lacerte, e l' apiastra,  
E gli altri augelli, e di sanguigne stille  
Macchiata il sen la rondinella arguta:

Che a tutto danno per l' intorno il guasto,  
E le prendono a volo, e sulla punta  
Strette le portan del vorace rostro  
Esca soave agli spietati nidi.

Ma sieno ivi d' intorno e pelaghetti.  
Ricoperti di musco e chiare fonti;  
E fra l' erbe del prato un piccol rio  
S' apra col molle piè l' onda fugace, ( b )  
E l' vestibolo adombri o l' alta palma,

O l' ulivo selvaggio; affin che quando  
Di primavera al ritornare i primi  
Sciami fuora trarranno i Re novelli,  
E fuor de' favi scherzerà volando

In sua stagion la giovinetta prole,  
A se le inviti la vicina ripa  
A salvarsi dal caldo, e le rattenga  
La pianta opposta nel frondoso albergo.

O mormorando corra, o pigro il rivo  
In laghetto ristagni, entro vi gitta  
Salci a traverso, e rilevate pietre,  
Perchè trovino l' api ove posarsi  
Sovra di spessi ponti, e le bagnate

Ali

( a ) Parte I. Della abitazione adattata alle  
api. ( b ) Il Marchetti l. 5.

*Pulveris exigui jactu compressa quiescent.*

*Verum ubi ductores acie revocaveris ambos,  
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsic,  
Dede neci: melior vacua sine regnet in aula.  
Alter erit maculis auro squallentibus ardens.  
(Nam duo sunt genera); hic melior, insignis &*

*ora,*

*Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter  
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.  
Ut binæ Regum facies, ita corpora gentis.  
Namque alia turpes horrent: cœn pulvere ab  
alto*

*Cum venit, & terram siccò spaut ore viator  
Aridus: elucet alia, & fulgore coruscant,  
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.  
Hac potior soboles: hinc cœli tempore certo 100  
Dulcia mella prems; nec tantum dulcia, quan-  
tum*

*Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.  
At cum incerta volant, cœlogue exapina lu-  
dunt,*



Cap-

(\*) Parte III. Delle due specie delle api

sì fieri contrasti all' aure sparso  
 di poca polve acquieteragli un pugno.  
 Ma poi che dalla pugna avrai rimatto  
 l'umbo i due Re, quel, che a te par peggiore  
 fiorir farai, perchè non porti danno  
 altrui nel consumando, e in vuota Reggia 150  
 lascia'l migliore a regolare il Regno.  
 Un di biondo color coll' ali d' oro (a)  
 dipinto apparirà, (che sono l' api  
 in due specie divise); il meglio è questo,  
 di leggiadro di membra, e luminoso  
 per le squamme lucenti; e fosco l' altro,  
 neghittoso, e inonorato appena  
 dietro si tragge il tumefatto ventre.  
 Come sono diversi i Re d' aspetto,  
 così dell' api il popol' è diverso. 160  
 Altre livide sono, e fosche; e brutte,  
 come appunto colui, che camminando  
 venne per l' alta polve, ed assetato  
 la terra spata dall' asciutte labbra.  
 Splendon l' altre; e lucido fulgore  
 loro le adorna, ed hanno il corpo sparso  
 di macchie somiglianti, e son più belle.  
 Questa specie è migliore, e quindi incerta (b)  
 ragion premer potrai più dolce il mele;  
 è sol più dolce, ma più puro ancora, 170  
 l' aspro vino a mitigar più adatto (c).  
 Ma quando incerti, e senza legge errando  
 volan gli sciami, e scherzano per l' aure.

O 3.

E non

(b) Cioè nella primavera, o nell' autunno, che sono i due tempi dell' anno, ne quali cavasi il mele.  
 (c) Aveano gli antichi per costume di meditare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da essi stimata tanto, e che dicevasi *mulsum*. Adoperavano pure il mele per addolcire i vini aspri, e disgustosi.

*Contemnuntque fœvas, & frigida tellus delin-*  
*quunt,*

*Instabiles animos ludos prohibebis inani,*  
*Nec magnus prohibere labor. Tu Regibus alas*  
*Eripe: non illis quisquam cunctantibus altare*  
*Ire iter, aut castris, audebis uellere signa.*  
*Invisent croceis halantes floribus horti,*  
*Et custas forum, atque auxium cum falso sali-*  
*gna*

110

*Hellespontiaci servet tutela Priapi.*

*Ipsè thymum, pinosque ferens de montibus altis*  
*Tecta serat late circum, cui talia cura:*  
*Ipsè labore manum duro teras: ipse fenaces*  
*Figat humo plantas, & amicos irriget imbres,*  
*Atque equidem, extrema ni jam sub fine la-*  
*borum*

*Vela traham, & terris festinem advenire pro-*  
*ram,*

*Forssan & pingues hortos que cœca colendi.*  
*Ornaret, cantem, biferique rosaria. Pesti:*  
*Quoque modo petis gauderent inryba rivis, & 20*  
*Et virides apic ripa: totusque per herbam.*



Cra

(a) Priapo Dio de- gli dà l'epiteto *Hel-*  
gli orti nacque nell' *lespontiaci*. Ponevano  
Ellespento, onde Virg. gli antichi la falce in  
mano

non curano i favi, e in abbandono  
 uoto lascian l'albergo; abbi tu cura  
 i raffrenar l'inutile licenza  
 quegli animi instabili, ed il farlo  
 on ha grande fatica. A' Re tu l'ale  
 arpa col ferro: ove rimangan questi,  
 render niuno ardirà per l'aure il volo; 189  
 è dispiegare le bandiere al vento.  
 restarsi le invitino di fiori  
 li orti ripieni, e d'odorate erbette;  
 da' ladri difendale, e dal volo  
 egli augelli nemici in man portando  
 a falce curva il rubicendo Iddio (a);  
 quei medesimo, che dell'api ha cura,  
 gli il timo, ed il pin dagli alti monti  
 co portando all'alvear d'intorno  
 ell'orto gli riponga; egli la mano 190  
 anchi del trapiantar colla fatica;  
 di fertili piante il suol rivesta,  
 coll'amico umore il campo irrighi.  
 E certo, se del mio travaglio al fine  
 on piegassi le vele, ed alla terra  
 on m'affrettassi di voltar la prua,  
 anterei forse ancor quale coltura  
 fertili renda gli orti, e come in Pesto (b)  
 ue volte l'anno spuntino le rose;  
 d in qual modo la cicoria, e d'apio 200  
 ripe verdeggianti amin le barbe.

O 4

Aver

no a queste Nume  
 r esprimere la custo-  
 a, che esso aveva de-  
 orti difendendogli  
 ladri, e dagli uccel-  
 Abbiamo voltato  
 bicendo Iddio per-  
 cchè sollevano per  
 atto di ossequio colo-  
 rire il volto alle sue  
 statue col sugo delle ro-  
 se more.  
 (b) Antico castello  
 della Lucania, rinoma-  
 to per la fertilità del  
 terreno.

*Cresceret in ventrem cucumis ; nec sera coman-*  
*tum*

*Narcissum aut flexi tacuisssem vimen acanthi :*  
*Pallentesque hederas , & amantes littora myrtos .*  
*Namque sub Oebalia memini me turribus altis ,*  
*Qua niger humectat flauentia culta Galeus ,*  
*Corycium vidisse senem , cui pauca relictì*  
*Jugera ruris erant . Nec fertilis illa iuuentis ,*  
*Nec pecori opportuna seges , nec commoda Baccho .*  
*Hic rarum tamen in dumis olus , albaque circum* 130  
*Lilia , verbenasque premens , vescumque papaver ,*  
*Regum equabat opes animis ; seraque reuertens*  
*Nocte domum , dapibus mensas onerabat inem-*  
*ptis .*

*Primus vere rosam , atque autumnò carpere po-*  
*ma ,*

*Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa*  
*Rumperet , & glacie cursus froneret aquarum ,*

Ulo

(a) E' assai equivo-  
co qual cosa il Poeta  
intenda significare con  
questo *cucumis in ven-*  
*tre* . Il cocomero cre-  
sce , ma ad esso non si  
adatta l' epiteto di *tor-*  
*to* . Il P. Carrou dice ,  
che torta è la pianta ;  
ma pare forzata l' in-  
terpretazione . L' Alam.  
nella sua coltiv. si è

valuto di questa manie-  
ra il torto cetriolo on-  
de abbiamo seguitato  
questa maniera .

(b) Branca origina .

(c) Taranto , di cui  
fu fondatore Falanto  
venuto di Ebalia nella  
Grecia . Questa Città è  
al mare Tirreno nel  
Regno di Napoli .

(d) Il Carrou cor-  
reg-

Aver nell' acqua immerse, e cresca il torto (a)  
 Cetriolo sull' erba, e il ventre ingrossi;  
 Nè avrèi taciuto il candido narciso,  
 Che ritarda a fiorire, e il molle stelo  
 Del pieghevole acanto (b), e l' edra smorta,  
 E l' amante de' lidi acuro mirto.  
 Poichè d' aver già visto or mi ricorda  
 D' Ebalia (c) sotto l' alte torri, dove  
 Sogna il nero (d) Gelasio i biondi campi, 210  
 Il vecchiar del Coricio (e) a cui restava  
 Di piccol campo angusta parte, e questa  
 Poco adatta all' aratro, e alla pastura  
 Non opportuna, o ad allevare le viti.  
 Quivi pur nondimeno ei fra le zolle  
 Sol di spine feraci erbe piantando  
 Di più nobil natura, e i bianchi gigli,  
 E i papaveri molli, e le verbene,  
 Nella ricchezza a' più possenti Regi  
 Disugual non stimavasi, e tornando 220  
 Tardi la sera al rustico soggiorno  
 La parca mensa di non compri cibi  
 Ambandiva contento, Egli le rose  
 Al ritornar di primavera il primo  
 Dalle piante coglieva, ed egli i pomi  
 Al venir dell' autunno, e mentre ancora  
 Negli altrui campi per l' acuto freddo  
 Si spaccavan le pietre, e trattenea  
 Il duro gelo a' fumaticelli il corso,  
 O 5 Ei

regge piger: per altro sbocca finalmente nel  
 Omero stesso ha μέλαν seno di Taranto.  
 ὕδωρ l' acqua nera. Il (e) Non convengo-  
 motivo di quella cor- no gl' interpreti se sia  
 rezione la pigliò il P. nome proprio di que-  
 Catrou dalla lentezza sto uomo, o pure del-  
 con cui cammina quel la sua patria, onde e-  
 fiume Gelasio, che scor- gli fosse nativo di Co-  
 rendo per la Calabria rico nell' Cilicia.

*Ille comam mollis jam tum tondabat acanthi.  
Æstatem increpitans seram, Zephyrosque morantes.*

*Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo.  
Primus abundare, & spumantia cogere pressis.  
Mella favis. Illi tilia, atque uberima pinus;  
Quosque in flore novo pomis se fertilis arbes  
Induerat, totidem autumno matura tenebat.  
Ille etiam seras inversum distulit ulmos,  
Eduramque pyrum, & spinos jam, penna ferentes,*

*Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.*

*Verum hæc ipse quidem spatiis exclusus iniquis.  
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.*

*Nunc age, naturas, apibus quas Juppiter ipse  
Addidit, expediam: pro qua mercede canorosque  
Curetum sonitus, crepitantiaque ara facula.  
Disceæ calî Regem pavere sub antro.  
Sola communes natos, consortia ætæ.*

*Urbes*

(a) Parte IV. Della Repubblica, e quasi civile prudenza dell'api.

(b) Appella il Poe-

ta alla favola di Saturno, che si divorava i proprii figliuoli. Quindi Gibeles per salvare Giove bambino lo nascose



Et del tenero accanto già rosava  
 Fin d'allora le foglie rampognando  
 Zefiro tardo a ricondur l'estate.  
 Egli dunque medesimo il vecchierello  
 D'api feconde, e di più lieti sciame  
 Sovra ogni altro abbondava, ed egli il primo  
 Era a premer de' favi il mel spumante;  
 Ei le riglie, ed i pini in copia avea,  
 E nel nuovo fiorir di quanti pomi  
 L'era l'albero fertil rivestito,  
 Tanti l'autunno ei ne cogliea maturi. 240  
 Egli pure in bell'ordine dispose  
 Gli olmi, che tardi crescono, e del pero  
 Il duro tronco, e gli annessati spini  
 Dolci prugne a produrre, e di sua mano  
 Il platano piantato a' bevitori  
 Vide far' ombra colle spesse foglie.  
 Ma chiuso in troppo angusto cerchio ometto  
 Queste cose medesime, e ad altri poi  
 Dopo di me il rammentarle io lascio.  
 Or via, le proprietà, (a) che Giove stesso 250  
 All'api aggiunse, a divisarti io prendo;  
 Il qual premio a ottenere elle il canoro (b)  
 Forte squillar de' Coribanti bronzi  
 Là nell'antro Dittèo seguendo  
 Nutricaron bambino il Re del Cielo.  
 Comuni i parti, ed han comune il tetto

O 6

Sole

scose nel monte Ida in  
 Creta nell'antro chia-  
 mato Dittèo. I Cori-  
 banti sacerdoti di Ci-  
 bele, a' quali il bambi-  
 no fu dato in cura,  
 perchè non si sentisse-  
 ro da Saturno i suoi  
 gemiti, di continuo

battevano alcuni cem-  
 boli di rame, dal qual  
 suono allettate le api  
 entrarono esse ancora  
 in quell'antro, e col  
 melle loro nutrirono  
 Giove, che poi in pre-  
 mio diede loro queste  
 proprietà.

*Urbis habent , magnisque agitant sub legibus ævum .*

*Et patriam sola , & certos novere penates :  
Venturaque hyemis memores , æstate laborem  
Experiuntur , & in medium quasita reponunt .  
Namque alia viclu invigilant ; & fœdere pasto  
Exercentur agris : pars intra septa domorum  
Narcissi lacrymam , & lentum de cortice glu-  
ten* 160

*Prima favis ponunt fundamina , deinde tenaces  
Suspendunt ceras : alia spem gentis adultos  
Educunt fœtus : alia purissima mella  
Seipant , & dulci distendunt neclare cellas .  
Sunt quibus ad portas cecidit custodia forti ,  
Inque vicem speculantur aquas , & nubila cœli ,  
Aut onera accipiunt venientum , aut agmine fa-  
cta*

*Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent .  
Fervet opus , redolentque thymo fragrantia mel-  
la .*

*Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis* 170

**Cum**

(a) Una specie di vespa.

(b) Erano giganti con un solo occhio in fronte , e perciò detti

Ciclopí, Servivano di garzoni a Vulcano nella sua fucina , che i Poetí finsero situata nel monte Etna in Sicilia , dal

Sole fra gli animali, e i giorni loro  
 Menan serbando invariabil legge.  
 Sole conoscon la lor patria, e sole  
 Hanno stabil soggiorno, e ricordevoli 260  
 Dell' inverno, che viene, alla fatica  
 Tutte si danno nell' ardente estate  
 In comun riponendo i fatti acquisti.  
 Poichè alcune di loro il dolce mele  
 Vegliano a procacciare, e in ordin certo  
 Travagliano pe' campi; altre nel chiuso  
 Scavato sen dell' alvear novello  
 De' narcisi le lagrime, e la gomma  
 Da viscosc corteccie in un raccolta  
 Pongon per primo fondamento a' favi, 270  
 E a lei sospendon le tenaci cere.  
 Col temprato calor fomentan' altre;  
 Speme del gregge, i piccoletti figli;  
 Condensan' altre il ripurgato mele,  
 E di nettar soave empion le celle.  
 Altre vi sono, a cui toccato è in sorte  
 Di guardare l' ingresso; e quivi stanfi  
 Alternamente a rimirar del Cielo  
 L' inquieto variar, le piogge, e i venti;  
 O' l' peso alleggeriscono di quelle 280  
 Che ritornan dal campo, o fatta schiera  
 Lungi dall' alvear cacciano i fuchi (a)  
 Ignavo gregge, e che non vuol fatica.  
 Di fior di timo amabile fragranza  
 Spira il mele odorato, e l' opra ferve.  
 Com' appunto s' affrettano i Ciclopi  
 Di fabbricar l' aspre saette a Giove (b)

Am-

dal qual monte escono mini messi a confron-  
 fumo, e fiamme. No- to: niente è più pic-  
 ra il P. Catrou; la bel- colo delle api, e qua-  
 ezza di questo pensie- si niente è maggiore  
 o nascere dalla spro- di un gigante.  
 porzione de' due ter-

Cum properans, alii taurinis follibus auras  
 Accipiunt, reddantque: alii stridentia tingunt  
 Æra lacu: gemit impostis incudibus Æna.  
 Ikti inter sese magna vi brachia tollunt  
 In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.  
 Non aliter (si parva licet componere magnis)  
 Cecropias innatus apes amor urget habendi  
 Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,  
 Et munire favos, & Dadala fingere tecta.  
 At fossa multa referunt se nocte minores 180  
 Crura thymo plena, pascuntur & arbuta pas-  
 sim,  
 Et glaucas salices, castamque, crocumque ruben-  
 tem,  
 Et pinguem villam, & ferrugineos hyacinthos.  
 Omnibus una quies operum, labor omnibus unus;  
 Mane ruunt portis, nusquam mora; rursus eas-  
 dem  
 Vesper ubi e pastu tandem decedere campis  
 Admonuit, tam tecta petant, tunc corpora cu-  
 rant.  
 Fit sonitus, mussantque oras & limina cir-  
 cum.



Ammellita la massa : altri di loro  
 L' aure accolgono col mantice, e premendo  
 Tornan fuori a mandarle ; altri nell' acqua 290  
 Spengon tingendo l' infuocata massa ;  
 D' Etna rimbomba il cavernoso monte  
 Al batter della incude ; essi le braccia  
 Con immenso vigore a tempo alzando  
 Danno i colpi con regola , e rivoltano  
 Coll' adunca tenaglia il ferro informe .  
 Non altrimenti , ( s' alle grandi cose  
 Affomigliar le piccole è permesso )  
 Di raccogliere il mel la brama innata  
 Preme l' api ingegnose , e d' esse è ognuna , 300  
 Com' a lei tocca , al suo lavoro intenta .  
 Dell' alveare le più vecchie han cura ,  
 E muniscono i favi , e spetta a loro  
 Il fabbricar l' artificioso tetto .  
 Ma stanche se ne tornan le minori  
 Col venir della sera , ed han le gambe ( a )  
 Piene di timo , e se ne van d' intorno  
 Cercando le corbezzole , ed il verde  
 Cuscio , la casia , e il rosseggiante croco ,  
 La pingue tiglia , e i pallidi giacinti . 310  
 Tutt' hanno un sol travaglio , e un sol riposo  
 Hanno pur tutte . Alle spuntar del giorno ,  
 Ne fan che sia lentezza , escono fuori  
 Dalle lor celle ; e nuovamente allora  
 Che Vespere ( b ) le avverte a ritirarsi  
 Dal pascere pe' campi , all' alveare  
 Le forze a ristorar si rende ognuna .  
 Intesi il suono , e 'l mormorar d' intorno  
 Al limitare dell' angusto ingresso .

Ma

( a ) Le api riporta- campagna .  
 to all' alveare il mele ( b ) La Stella di Ve-  
 attaccandolo all' ultime nere , che è la prima  
 due zampette , e così a vedersi la sera tra-  
 o raccolgono per la montato il Sole .

*Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur  
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.*

190

*Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt  
Longius, aut credunt cœlo adventantibus Euri;  
Sed circum tuta sub mœnibus urbis aquantur;  
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,  
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburræ,  
Tollunt: his sese per inania nubila librant.*

*Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,  
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora se-  
gnes*

*In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.  
Verum ipsæ e foliis natos, & suavis herbis*

200

*Ore legunt, ipsa Regem, parvosque Quirites  
Sufficiunt, aulasque, & cerea regna refingunt.  
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas  
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:  
Tantus amor florum, & generandi gloria mel-  
lis.*

*Erge ipsas quamvis angusti terminus ævi*



Ma poi che s' adagiarono al riposo, 320  
 Voce non s' ode, che disturbi inquieto  
 Il notturno silenzio, e dolcemente  
 Occupa il sonno lor le membra lasse.  
 Nè si scostan giammai lungi dal nido  
 Se vicina è la pioggia; e niuna all' aure  
 Troppo si fida, se minaccia il vento.  
 Ma alla casa d' intorno al men remoto  
 Fonte vanno sicure a trovar l' acqua,  
 E poco si dilungano, e ben spesso,  
 Come per sostenerfi all' onde in mezzo 330  
 La nave equilibrata il peso porta  
 Della zavorra, e all' ondeggiar resiste,  
 Portano anch' esse fra le gambe accolte  
 Minuti sassolini, e l' aura mobile  
 Solcan sicure equilibrando il voto.

Di maraviglia or r' empierà, s' io dica  
 Questo dell' api virginal costume  
 Lor sempre esser piaciuto. Il casto seno  
 Mai di sozza sue vampe non accende 340  
 Venere impura, nè di duolo al parto  
 Gemon figliando; ma da verdi erbe,  
 E da fiori odorosi i figliuolini  
 Raccolgon colla bocca; e sì rinnovano  
 Il gregge pargoletto, e il Rege loro,  
 E di cera gli fabbrican le celle,  
 E regalmente ov' abitare et possa.  
 Errando spesso ancor fra l' aspre corti  
 Consumarono l' ale, e sotto il peso  
 Volontarie perdettero la vita;  
 Tanto può in loro d' adunare il mele 350  
 L' ardente brama, ed il desio de' fiori.

Or dunque ancora che ristretto e bre-  
 ve  
 Spazio di vita lor donò natura,

(Poi-

*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne feta-  
rum,*

*Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.  
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri  
Omnia: nec mori esse locum, sed viva volare  
Sideris in humerum, atque alto succedere caelo.*

*Si quando sedem angustam, servataque mella  
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum  
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.*

230

*Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis.  
Taygete simul os terris ostendit honestam  
Plejas, & Oceani spreto pede repulit amnes:  
Aut eadem sidus fugiens ubi piseis aquosq.  
Tristior hyernas caelo descendit in undas.  
Illis ira modum supra est, lesaque venenunt  
Moribus inspirant, & spicula ceca relinquunt  
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.*

*Sin duram menses hyemem, parcesque futuro,  
Contusosque animos, & res miserabere fractas.*

240

*At suffire thymo, cerasque recidere inanes*



*Quis*

( a ) Parte V. Del  
tempo di cavare il me-  
le.

( b ) Taygete una del-  
le Plejadi. Dice il Por-  
ta offrire tempo di le-  
vare



Le fere, i pesci, i volatori augelli,  
 E l' armento, e la greggia, e ognun che vive  
 Da lui trarre nascendo e spirto e vita;  
 E che perciò al riso versi morendo  
 Torni l' alma colà d' onde partio.  
 Nè svanisca nel nulla, ma immortale  
 Verso la stella sua dispieghi il volo,  
 E l' alto Cielo ad abitar ritorni.

Ma (a) s'una volta di raccor ti piaccia 390  
 Il mel chiuso ne' favi, e aprir vorrai  
 Dell' alvear l' angusta sede; in bocca  
 Fa di prender dell' acqua, e 'l puro umore  
 Spruzza leggiato all' api incontro, e in mano  
 Porta acceso tizzon, che fumo esali.  
 Due volte l' anno il mel l' ape raduna,  
 E pur due volte di smelare è il tempo.  
 L' un' è quando Taigete il vago volto (b)  
 A mostrare incomincia, e le sprezzate  
 Onde dell' Ocean col piè calpesta; 400  
 E l' altro, allorchè l' Idra vicina  
 Fugge come atterrita, e men lucente  
 Nel mar discende all' jemale occaso.  
 Oltre d' ogni pensare ardonno allora  
 Di mortal rabbia, e indegnamente offese  
 Vibran pungendo velenoso il morso,  
 E non viste saette entro la piaga  
 Lasciano infisse colla vita insieme.

Ma se timore avrai del crudo inverno  
 Provvedendo al futuro, e se pietade 410  
 In te risveglian dell' afflitta greggia  
 L' involate ricchezze, e 'l tristo danno,  
 Non isfuggir di profumar col timo

Gli

vare all' api, il mele le stesse Plejadi tra-  
 quando nascono le Ple- montano, cioè sul fi-  
 jadi, cioè sul finire d' nire d' Ottobre, o sul  
 Aprile, o il cominciar cominciare di Novem-  
 di Maggio; e quando bre.

Quis dubites? Nam sape favos ignotas undae  
 Stellis, lucifugis congesta cubilia blaccis;  
 Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,  
 Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis;  
 Aut durum sine genus, aut inoisa Minerva  
 In foribus laxos suspendis aranea casses.  
 Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes  
 Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,  
 Complebuntque foros, & floribus horrea re-  
 xent.

250

Si vero (quoniam casus ipsis quoque nostros  
 Vita tulit) tristi languerunt corpora morbo,  
 Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis,  
 Continuo est agris alius color: horrida vultum  
 Deformat macies; tum corpora luce carentum  
 Exportant tellis, & tristia funera ducunt:  
 Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendunt,  
 Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,



Igna-

(a) Aracne donna di Lidia venne a contesa con Minerva di chi meglio tessesse un lavoro

al relajo. Vinta da quella. Daa per disperazione si uccise, e fu da Minerva trasformata nel Ra-

Gli alveari al di dentro; e colla mano

Recidendo tagliar te vuote cere.

Poichè spesso non vista entro de' favi

La lucetta s' asconde, e di vermetti,

Che non soffrono il dì, le celle sono

Popolate, e ripiene, o' l pigro fuco

Stassi senza sudor l'altrui pascendo

- 420

Odorate fatiche, o' l calabrone

Fra lor si mescolò d'armi, e di forze

Treppo a lor superiore, e va serpendo

L' importuna rignuola, e sulle porte

Le rare tele sue tesse, ed attacca

L' odioso a Minerva occhiuto ragno (a).

Che quanto più saranno esauste, e prive

Di nido ove abitar, con più di cura

' impiegheran della distrutta casa

danni a ristorare, e molle cera

430

accorranno da' fiori, e dolce sugo,

onde di mele riempir le celle.

Se (b) poi, (giacchè col vivere comuni

Hanno l' api coll' uomo i tristi affanni

della vita mortal) se poi da grave

fiere malore languiranno oppresse

Costo averne potrai non dubbio il seguo:

Subitamente altro è' l color da quello,

Ch' aver prima solean: sformate in volto

Da terribil magrezza, aride, e secche

440

appariseon l' inferme; e vedi inoltre,

Che fuor dell' alveare i corpi estinti

portan delle campagne, in questo aspetto

Quasi lor rendan funerale onore;

Connesse pe' piè l' una dall' altra

tendon sul limitare, o dentro i favi

Leghittofe dimorano impigrite

Dal

ragno. Ovid. metam. segni di questi morbi,

(b) Parte VI. De' e de' loro rimedi.

orbi delle api, e de'

*Ignaveque fame, & contracto frigore pigra.  
Tum sonus auditur gravior, trabinoque susu-*  
*rant:* 260

*Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Au-*  
*ster:*

*Ut mare sollicitum fridet refluentibus undis:  
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.  
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores,  
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro  
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem,  
Proderit & rursum gallæ admiscere saporem,  
Arenesque rosas, aut igni pingua multo  
Defruta, vel psytbie passos de vite racemos,  
Cecropiumque thymum, & graveolentia centau-*  
*rea.* 270

*Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello  
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.  
Namque uno ingentem tollit de cespice sylvan.  
Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circum  
Funduntur, violæ subluet purpura nigra.  
Sæpe Deum noxis ornata torquibus aræ:  
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum  
Pastores, & curva legunt prope flumina Melle.  
Hujus odorato radices incoque Baccho.*



Dal rigore febril, che le consuma,  
 E dalla fame indebolite e strutte.  
 Sentesi allor più cupo il mormorio 450  
 E tratto tratto un sussurar neoso;  
 Come alle volte dentro a' folti boschi  
 Sibila il vento, e, ripercossi i flutti,  
 Mormora il mar turbato; o come fiamma  
 Chiusa nella fornace ondeggia, e romba.  
 Or quivi io ti consiglio ad abbruciare  
 Il galbano odoroso, e ad introdurre  
 Con canali di canna il mel riposto  
 Per così risvegliar l' api abbattute,  
 E richiamarle al cibo loro usato. 460  
 Fia pur di giovamento il mescolarvi  
 Polve di trita galla, e secche rose,  
 E mosto cotto a lento fuoco, e l' uva  
 Passa di Psitia, ed il Cecropio timo,  
 E la centurèa, d' acuto odore.  
 Sovvi ancora ne' prati un fiore, a cui  
 Diero gli agricoltor d' Amello il nome;  
 Nè per trovarlo di gran pena è duopo.  
 Poichè da uua sol radica s' inalza  
 Assai folto 'l cespuglio; il fiore all' oro 470  
 Nel color s' assomiglia, ma le frondi,  
 Che 'l circondano intorno e folte, e spesse  
 Al native suo verde hanno commisto  
 Della viola il porporin paltore.  
 Spesso ornate vid' io l' are dr' Numi  
 Con treccie di tal' erba. E' disgustoso  
 Il sapore al palato, e i contadini  
 Nelle valli mietute, e presso il curvo  
 Fiume di Mella (a) raccogliendo il vanno.  
 Or di questo le radiche tu cuoci 480  
 Entro al vin generoso, ed alla porta

Tomo I.

P

Dell'2

(a) Più sumi vi sono fiume della Lombardia  
 i questo nome. Ser- non lontano da Bres-  
 io pensa che questo cia.  
 accennato dal Poeta sia

*Pabulaque in foribus plenis appone canstis. 28*

*Sed si quem proles subito defecerit omnis,  
Nec, genus unde novae stirpis revocetur, habebit  
Tempus & Arcadii memoranda iuventa Magistri  
Pandere: quoque modo casis jam saepe juvent.  
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem  
Expédiam prima repetens, ab origine famam.  
Nam, qua Pellae gens fortunata Canopi  
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,  
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;  
Quaque pharetrata vicina Persidis, urget,  
Et viridem Aegyptum nigra facundat arena,  
Et diversa ruens septem discurret in ora,  
Usque coloratis anni devexus ab Indis:  
Omnis in hac certam regio jacet arte salutem.*

*Exiguus primum; atque ipsos contractus a-*  
*usus*

*Eligitur locus. Hunc angustique sinubus recti,  
Parietibusque premunt artus, & quatuor ad-*  
*dunt*

*Quatuor a ventis obliqua luce fenestras.*

*Tum*

(a) Parte VII. Della maniera di avere nuove api.

(b) Aristeo, pastore figliuolo di Apollo, e di Cirene figliuola del fiume Peneo.

(c) Difficilissimo è questo passo a spiegarsi, non convenendo fra se gl' interpreti. Noi abbiamo seguitato i PP. la Cerda, e della Rue più che altri.

(d) Canopo dea Pellèo, cioè prossima ad Alessandria d'Egitto fondata da Alessandro il Grande nato in Pellèa di Macedonia.

(e) L' Arabia e la Siria sono confinanti colla Persia, o almeno prossime.

(f) Indis. Etiopi nel 2 della Georg. già fu detto come presso gli antichi ancor l'Africa

Dell' alveare all' abbattute pecchie  
 Con larga mano lor presenta in cibo.  
 Ma (a) s' a taluno d' improvviso tutte  
 Si morissero l' api, e non avesse  
 Come pronto trovar sciami novelli,  
 Dell' Arcade Pastor (b) tempo è narrare  
 L' ammirabil scoperta, ed in che modo  
 De' tori uccisi putrefatto il sangue  
 Spesso dell' api riparato ha il danno. 490  
 E ripigliando dall' origin prima  
 Da capo tutto ti farò 'l racconto:  
 Poichè (c) là dove del Pelèo Canopo (d)  
 La gente fortunata il Nilo vede  
 Per lo piano allargar l' acque stagnanti,  
 E si cammina a' proprii campi intorno  
 Su dipinte barchette, e navigando  
 De' Persi faretrati al suol s' accosta (e);  
 E là dove quel fiume discendendo  
 Fin da' Neri Etidpi (f) il verde Egitto (g) 500  
 sparge, e seconda colla fosca arena,  
 E per le sette sue diverse bocche  
 si scarica nel mare, in simil' arte  
 Quelle contrade ogni sua speme han posta.  
 Scegliesi in prima angusto loco, e stretto  
 Quanto a tal uso è duopo, e questo intorno  
 S'ingon di chiusi muri, e basso tetto  
 Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono  
 Quattro finestre, a' quattro venti primi (h)  
 P 2 Nella

rica fu chiamata In-  
 dia. Nasce il Nilo alle  
 radici de' monti della  
 Luna nell' Etiopia.

(g) L' Egitto, che è  
 diviso dal Nilo, viene  
 fecondato mirabilmen-  
 te da questo fiume me-  
 desimo, il quale ogni

anno all' entrare il So-  
 le nel Tropico di can-  
 cro cresce, e allaga le  
 campagne rimpingendole  
 del fiore della terra,  
 che posa in esse.

(h) Levante, po-  
 nente, scirocco, tra-  
 montana.

*Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte  
 Queritur: huic gemina nares, & spiritus oris  
 Multa retinenti obstruitur, plagisque peremptis  
 Tansa per integram solvuntur viscera pellem.  
 Sic positum in clauso linquunt, & ramea costis  
 Subjiciunt fragmenta, thymum, cassiasque recen-*  
*tes.*

*Hoc geritur Zephyris primum impellentibus un-*  
*das,*

*Ante novis rubeant quam prata coloribus: ante  
 Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.  
 Interea teneris sepe factus in ossibus humor  
 Æstuat, & viscenda modis animalia miris  
 Trunca pedum primo, mox & stridentia pinnis*

310

*Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt,  
 Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,  
 Erupere, aut ut nervo pulsante sagitta,  
 Prima leves ineunt si quando praelia Parthi.*

*Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit  
 artem?*





Nella parete obliquamente aperte .  
 Cercasi poscia di due anni un toro ,  
 Che già cominci ad incurvar le corna  
 Sulla tenera fronte , e a lui , per quanto  
 S' agiti dibattendosi , con forza  
 Gerrano e bocca , e nari , onde non possa  
 Lo spirto attrarre , e conservar la vita .  
 Indi con rami noderosi e gravi  
 Facendolo morir , senza che i colpi  
 Apra piaga al di fuori , entro la pelle  
 Si putrefanno i visceri contusi .  
 Morto il toro così lascianlo chiuso  
 Nell' angusto recinto , e sotto a' fianchi  
 Gli soppongono rami , e fresche foglie ,  
 La verda casia , e l' odoroso timo .  
 Fatto fassi allor che Zefiro incomincia  
 Flutti ad increspar , pria che ridente  
 I fioretti novelli il suol s' adorni ,  
 Che penda dagli embrici sospese  
 Nella loquace rondinella il nido .  
 Ribolle intanto nelle tener' ossa  
 Fermentato umore , e d' ogni parte  
 Cellular vedi in ammirabil modo  
 Minutissimi vermi , in prima tronchi  
 Senza piè , senza braccia , e quindi in breve  
 Letter l' ali stridenti e dibattendole  
 Sentar così di sollevarsi all' aura ,  
 Finchè spiegano il volo ; e non più densa  
 Ade la pioggia dall' estivo nembo ,  
 Non più folte scoccan le saette  
 Parti velocissimi ( a ) , se mai  
 Endon coll' arco ad attaccar la pugna .  
 Ridite o Muse or voi chi fu quel Dio ,  
 Che per ben nostro discoprì tal' arte ;  
 P 3 E d' on-

( a ) Popoli dell' Asia velocissimi nello sca-  
 rare saette anco , fuggendo .

Unde nova ingressus hominum experientia co-  
pit?

Pastor Aristaeus fugiens Peneia Tempe,  
Amisus ( ut fama. ) apibus morboque, fameque,  
Tristis ad extremi sacrum caput astitit omnis,  
Multa querens: atque hac affatus voce paren-  
tem.

Mater Cyrene, mater, quae gurgitis hujus  
Ima tenes: quid me praecleara stirpe Deorum  
( Si modo quem perhibes, pater est Thymbraeus  
Apollo )

Inuisum fatis genuisti; aut qua tibi nostri  
Pulsus amor? quid me aelum sperare jubebas  
Et etiam hunc ipsum vita mortatis honorem,  
Quem mihi vix frugum, & pecudum custodia so-  
lers

Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.  
Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas:  
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice me-  
ses:

Oro sata, & validam in vites molire bipennem  
Tanta mea si te ceperunt aedia laudis.

At mater sonitum thalamo sub fluminis a-

Sen-

(a) Parte VIII. Le favole di Aristeo, e d' Orfeo &c.

(b) Tempe valle della Tessaglia divisa dal fiume Peneo. Aristeo. Vedi al v. 498.

(c) Cirene.

(d) Abbiamo ren-  
duto l' epit. Thymbraeus

faretrato, perciocchè  
quell' aggiunto è d  
ad Apollo non per  
cuna relazione con A  
steo, ma perchè  
Timbra castello vic  
a Troja eravi un T  
pio consacrato ad A  
lo, dal quale A  
lo denominossi T  
brèo

E d'onde trar potè questa novella  
Spetienza degli uomini il principio.

Aristeo (a) il pastor l'ombrosa e fresca  
Valle divisa dal Penèo lasciando (b),  
Ove, come si narra, e morbo, e fame  
Tolte l'api gli avean, dolente e mesto  
Del sacro fiume alla sorgente ei venne 550  
Lamentandosi molto, ed alla madre (c).  
In questi accenti il suo dolore esprime.

Madre, Cirene madre, che l'atgoso  
Fondo di questo gorgo hai per tua sede,  
E perchè tanto al fato avverso in ira  
Mi generasti propagando il sangue  
De' Numi in me, se, come 'l dici, è vero  
Che fummi padre il faretrato (d) Apollo?  
Chi ti tolse dal sen quel dolce amore,  
Ch'era dovuto a me? Perchè nel Cielo 560  
Mi lusingasti; ch' avrei luogo anch'io,  
Se te per madre avendo, ecco m'è tolto.  
Della vita mortal questo medesimo  
Misero onore, che l'attenta cura  
Degli armenti, e del campo a me, che tutto  
Diligente tentai, produsse appena;  
Or via su dunque colla propria mano  
Svelli tu stessa le felici piante  
Degli alberi fruttiferi, e nemica  
Metti il fuoco alle stalle, e le mature 570  
Biade disperdi, e le semente abbrucia,  
E colla scure recidendo abbatti  
Le viti pampinose; a questo segno  
Se le mie lodi non curar tu puoi.

Dal cupo letto del profondo fiume  
Queste voci del figlio udì Cirene;  
Gento Niasse leggiadrè al lei d'intorno.

P. 4.

Veh

*brda*, siccome per lo dicevi anco De.  
chè nacque in De-lio &c.

*Sensit: eam circum Milesia vellera Nymphae  
Carpebant, hyali saturo fucata colore:*

*Drymaque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodece-*  
*que,*

*Cesariem effusa nitidam per candida volla:*

*Nesee, Spioque, Thaliaque, Cymodaceque,*

*Cydippeque, & flava Lycorìas ( altera virgo,*

*Altera tum primos Lucina experta labores )* 340.

*Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambae,*

*Ambae auro, pictis incinctae pectibus ambo,*

*Atque Epbyre, atque Opis, atque Asia Dejo-*

*pea,*

*Et tandem positis velox Arethusa sagittis.*

*Inter quas cunam Clymene narrabat inanem.*

*Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta,*

*Atque Chao densas Divum numerabat amores.*

*Carmino quo capta, dum fusius mollia pensa*

*Devolvunt, iterum maternas impulit aures.*

*Lucius Aristaei: vitreisque sedilibus omnes* 350.

*Obstupere: sed ante alias Arethusa sorores.*

*Prose*

(a) Figuratamente;  
la specie per il gene-  
re. Lane preziose, qua-  
li convenivano a quel-  
le Dee.

(b) I nomi di que-  
ste Ninfe Virgilio gli  
ha ricavati parte da O-  
mero nel l. 18, par-  
te da Esiodo nella sua  
Teogonia.

(c) Dea, che pre-  
sedeva al parto.

(d) Di queste favo-  
le, delle quali cantan-  
do faceva il racconto  
Climene, se ne parla  
da Ovidio nelle Me-  
tam.

(e) Questo epiteto  
Sorelle spesso da Vir-  
gilio, e da' Poeti è ag-  
giun-

Velli Milefi (a) del color del mare  
 Lavoravan filando, e Drimo, e Spio (b),  
 Fillodoce, e Ligèa l'eburneo collo 580  
 Sparse d'aurati crini, e Nese, e Xanto,  
 E Talla, e Cimodoce, e Cidippe,  
 E la bionda Licoria, una per anco  
 Vergin' intattà, e l'altra avea pur dianzi  
 La prima volta di Lucina (c) il Nume  
 Invocato nel parto, e le Sorelle  
 Beroe, e Clio, ambedue figliuole  
 Del gran padre Oceano, ambe vestite  
 D'oro trappunto, e di macchiate pell',  
 E l'Asia Deiopea, Esire, ed Opi, 590  
 E Aretusa veloce finalmente  
 Depositi al suolo e la faretra, e l'arco.  
 Fra le quali Climène raccontava  
 L'inutil cura dello Dio Vulcano (d),  
 E di Marte le frodi, e'l dolce furto,  
 Ricordando or di questo, or di quel Nume  
 Fin dal nascer del tutto i spessi amori.  
 Mentre sì di colei l'amabil canto  
 Con piacer le trattiene, e al fuso attorcono  
 La molle lana, le materne orecchie 600  
 Nuovamente a ferir giunse la voce  
 Dell'afflitto Aristò, e si restaro  
 Sorprese tutte in sull'ondoso seggio.  
 Ma fra l'altre sorelle (e) essa la prima  
 Aretusa a mitar, fuori dell'acqua,

P 5

Sol-

giunto alle Ninfe del con quell'epiteto So-  
 mare; de' boschi &c. nelle intendono signi-  
 ed anco alle Muse, ficare l'amabile unione  
 non che intendano per di concordia, e di pa-  
 questo denotare, che ce, in cui supponeva-  
 le Ninfe marine sieno no gli Antichi, che  
 per cagione d'esem- vivessero quelle loro  
 pio tutte figliuole dell' fantastiche Deità, tut-  
 Oceano, o di un al- tochè nate da diversis-  
 tro Dio marino, ma simi genitori.

*Prospiciens summa flaxum caput exaulis unda.  
Et procul, ob gemitu non frustra exterrita tan-*  
*to*

*Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura  
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam  
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.  
Huit percussa nova mentem formidine mater,  
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum  
Tangere, ait: simul alta jubet discedere la-*  
*te*

*Flumina, qua juvenis gressus inferret. At il-*  
*lum* 360

*Curvata in montis faciem circumstetis unda,  
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.  
Jamque domum mirans genitricis, & humidare-*  
*gna,*  
*Speluncisqæ lacus, clausos, lucosque sonantes,  
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,  
Omnia sub magna labentia flumina terra  
Spectabat diversa locis; Phusimque, Lycumque,  
Et caput unde altus primum se erumpit Eni-*  
*peus,*

*Unde pater Tiberinus, & unde Anien  
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Cai-*  
*cus,* 370

Es

(a) L' ingresso di Tasso nella sua Geru-  
Aristeo nel sen della sal, cant. 14, st. 36. A  
terra introdottovi da Sig. di Voltaire ne  
Cirene sua madre fu o suo *Saggio della Poesia*  
imitato, o trasportato, benche conosca, e lo  
che debba dirsi, dal di il merito sommo c

Tor-

Sollevò frettolosa il biondo capo ;  
 E ben da lungi, ah! non invano, disse,  
 Dal mesto suon de' miseri lamenti.  
 Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo  
 Primo, e sommo pensier, l'amato figlio 610  
 Piangendo sta sulla vicina sponda  
 Del tuo Padre. Penò, e te crudele  
 Chiama, te dispietata. A lei la Madre  
 Da novello timor l'alma percossa,  
 Deh non tardar, rispose, e tu lo guida  
 Quà fra di noi, ch'è al figlio mio permesso  
 Entro le case penetrar de' Numi :  
 E subito comanda all'altro gorgo  
 Ampiamente dividerli, ed il passo  
 Lasciar libero al giovine. Ma lui, 620  
 A sembianza di monte sostenendosi,  
 L'acqua intorno lo cinge, e nel suo vasto  
 Seno l'accoglie, e sotto 'l fiume il manda. (a)  
 Già n'andava Aristèo seco ammirando  
 L'umida casa della Madre, e il Regno  
 Ed i laghi raccolti entro l'interne  
 Curve spelonche, ed i sonanti boschi ;  
 E stupefatto al rimirar l'immenso  
 Moto dell'acque ei vi vedea distinti,  
 Ciascheduno al suo luogo, i fiumi tutti, 630  
 Che van correndo alla gran madre in seno ; (b)  
 E 'l Fasi, e 'l Lico, e la primiera foce (c)  
 D'onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro  
 Nasce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli scogli  
 Ipani strepitante, e nella Misia

P. 6.

II

Torquato Tasso, pure  
 parvegli di scorgere in  
 questa parte qualche in-  
 naturalezza, che certo  
 non comparisce in Vir-  
 gilio.

(b) La terra.

(c) Fasi, e Lico fu.

mi della Colchide ; Eni-  
 peo della Tessaglia,  
 Ipani della Scitia ; Cai-  
 co della Misia ; Teve-  
 re, Aniene, o Tevere-  
 ne, Po', fiumi dell'Ita-  
 lia.

*Et gemina auratus taurino cornua vultus  
Eridanus : quo non alius per pingua culta  
in mare purpureum violentior influit amnis.  
Postquam est in thalami pendente pumice te-  
sta*

*Peruentum ; & nati fletus cognovit inanes.  
Cyrene : manibus liquidos dant ordine fontes  
Germana , tonsisque ferunt mantilia villis .  
Pars epulis onerant mensas , & plena reponunt  
Pocula , Pancheis adulescunt ignibus ara .  
Et mater , Cape Maenit carchesia Bacchi : 380  
Oceano libemus , ait : simul ipsa precatur  
Oceanumque pacem rerum , Nymphasque sorores ,*

*Centum quæ sylvas , centum quæ flumina ser-  
vant .*

*Ter liquido ardentem perfudit neblare Vestam ,  
Ter flamma ad summum recti subiecta reluxit ,*

*Omne quo firmans animum sic incipit ipsa .  
Est in Carpathio Neptunai gurgite vates  
Caruleus Protheus , magnum qui piscibus equor ,  
Et iunctis bipedum curru metitur equorum .*

*Hic*

(a) Secondo la sentenza di quei Filosofi, che sostennero, dal mare prodursi tutte le cose nella terra.

(b) Comune a' Poeti è prendere la Dea Vesta per il fuoco me-

desimo.

(c) Parte del mediterraneo, ove è un'isola di tal nome, oggi Scarpanto.

(d) Proteo figliuolo di Nettuno, e della Ninfà Fenice; Dio mari-



Il veloce Calco, e dove il Pd  
 Colla fronte taurina il doppio corno  
 Alza d'oro lucente; il Pd, di cui  
 Altro fiume non v'ha, che più violento  
 Per colti fecondissimi tramandi 640  
 Al procelloso mar l'aque in tributo.  
 Poich' arrivaro ove l'interno speco  
 A sembiante di stanza adorno è tutto  
 Di pomici pendenti, e che Cirene  
 Dal Figlio intese dell'amaro pianto  
 La non giusta cagione, acqua alle mani  
 Dan le Ninfe sorelle, e in ordinanza  
 Per asciugarle i preparati lini.  
 Altre portano piatti, e di vivande  
 Iugombrata è la mensa, altre di vino 650  
 Piene tazze vi pongono, e d'incenso  
 Fuman gli altari, e d'odorose fiamme.  
 E quì disse la Madre; Or prendi, o Figlio,  
 Prendi due tazze del più puro vino,  
 Il gran padre Oceano a noi conviene  
 Versandole adorare: e insieme con lui  
 Prega Cirene l'Oceano ondoso (a)  
 Delle cose gran Padre, e le sorelle  
 Cent'altre Ninfe, che de' folti boschi,  
 Ed altre cento, che de' fiumi han cura, 660  
 Sparse tre volte col liquor di Bacco  
 La fiamma (b) ardente, e della stanza al sommo  
 L'ardente fiamma s'inalzò tre volte.  
 Col quale augurio confortando il Figlio  
 In questi detti si spiegò Cirene.  
 Evvi nel sen Carpazio (c) l'indovino  
 Proteo ceruleo, (d) ch'al suo carro aggiunge  
 I marini cavalli, e l'onde false  
 Scorre co' pesci, che col freno ei guida.

Ei

marino, e custode de' re della Macedonia,  
 pesci del mare. Nac- che con altro nome di-  
 que Proteo in Palle- cesi anco Ematis,  
 ne Città Settentriona-

Hic nunc Emathia portus patriamque revisit 390  
Pallenen: hunc & Nymphis veneramur, & ipse  
Grandævus Nereus. Novit namque omnia vates,  
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura tra-  
hantur.

Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus  
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.  
Hic tibi nate prius vinculis capiendus, ut om-  
nem

Expediat morbi causam, eventusque secundet.  
Nam sine vi non ulla dabis præcepta, neque il-  
lum.

Orando flectes: vim duram, & vincula capto  
Tende: doli circum hæc demùm frangentur ina-  
nes.

Ipsa ego te, medios cum Soli accenderit æstus,  
Cum sitiunt herba, & pecori jam gratior um-  
bra est,

In secreta senis ducam, quo fessus ab undis  
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.  
Verum ubi correptum manibus, & vinclisque tene-  
bis,

Tum varia illudent species, atque ora ferarum  
Diet enim subito sus horridus, atraque tigris.

Squam-

(a) Esiodo fa Ne-  
rèo figliuolo di Net-  
tuno, e di Tetide, e  
i più antichi Mitologi

pare, lo vogliano Nu-  
me speciale del Med-  
terraneo.

(b) Con altro n-  
me

Ei di presente l' Artica Pallene  
 La patria sua, e dell' Ematia i porti  
 Tornato è a rivedere; ossequio a lui  
 Tutte prestan le Ninfe, e Nereo stesso, (a)  
 Il vecchio Nereo lo rispetta, e cole;  
 Poichè tutto egli vede indovinando  
 Quel ch' or' è, quel ch' è stato, e quel che fia.  
 A Nettuno cioè piacque arricchirlo  
 Di questo dono, perocch' egli pasce  
 Sotto dell' onde i mostruosi armenti  
 D' esso Nettuno, e le deformi foche, (b) 680  
 Questo prima tu dei stringere, o Figlio,  
 Con sicuri legami, ond' ei del morbo  
 Le cagioni ridica, e insieme t' accenni  
 Il danno come riparar tu possa.  
 Ma senza forza non sperar giammai (c)  
 Aver da lui risposta; e alle preghiere  
 Non lusingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.  
 Preso, che tu l' avrai, senza pietade  
 T' assicura stringendolo, che solo  
 Vincer così tu ne potrai gl' inganni, 690  
 Io stessa, allor ch' al mezzo giorno il Sole  
 L' erbette appassirà co' raggi ardenti,  
 Ed alla greggia più gradita è l' ombra,  
 Ti condurrò nel solitario speco  
 Del fatidico Vecchio, ov' egli stanco  
 Fuorì dell' onde ritirarsi ha in uso;  
 Che più facil ti sia dal sonno oppresso  
 Affattarlo colà: ma quando, o Figlio,  
 Co' lacci, e colla man stretto tu l' abbia,  
 Non ti scordar, che trasformato in varie 700  
 Specie di belve, ed in feroce aspetto  
 Cercherà d' ingannarti, ed or farassi  
 Orribile cinghiale, or tigre fiera,

Dra-

me vitelli marini.

(c) Così nell' Egloghe  
 Virgilio introdu-

ce Sileno per forza ri-  
 dotto a parlare pro-  
 feticamente,

*Squamosusque draco, & fulva cervice leena:  
Aut acrem flamma sonitum dabit: atque ita  
vinclis*

*Excidet: aut in aquas tenues dilapsus abi-  
bit.*

419

*Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,  
Tanto nate magis contende tenacia vincula:*

*Donec talis erit mutato corpore, qualem  
Videris, incepta tegeret cum lumina somno.*

*Hec ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,  
Quo totum nati corpus perduxit: at illi*

*Dulcis compositis spiravit crinibus aura,  
Atque habilis membris venit vigor. Est specus  
ingens*

*Exesi latere in montis, quo plurima vento  
Cogitur, inque sinus scindis sese unda redu-  
cos,*

420

*Deprensus olim statio tutissima nautis.*

*Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.*

*Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nym-  
pha*

*Collocat: ipsa procul nebulis obscura recessit.*

*Jam rapidus torrens sitientes Syrius Indos  
Ardebat cœlo, & medium Sol igneus orbem  
Hauferat: arebant herba, & cava flumina sicci  
Faucibus ad limum radii repescta coquebant;  
Cum Proteus consuecta petens e fluctibus aura*



Drago squammoso, e lionessa irata,  
 O della fiamma lo stridore acuto  
 Assomigliando ei, t'uscirà di mano,  
 O fuggirassi risoluto in acqua.

Ma quant'ei più in non più viste forme  
 Mutterassi cambiando, ah tu fra' lacci  
 Tanto lo stringi più, fin che nel vedi 710  
 Tornato, o Figlio, a quel sembiante primo,  
 Che in lui scorgesti, allora quando il son-

no.

Chiuder gli fece le pupille al lume.  
 Così diss' Ella, e di celeste ambrosia  
 Spruzzò l'odor divino, e sparse il Figlio.  
 Aure soavi l'odorata chioma  
 Del Pastor tramandò, e per le membra  
 Non usato vigore a lui trascorse.

Nell' ampio fianco di scavato monte  
 Evvi grande una grotta, in cui dal vento 720  
 Sospinti i flutti entrano a forza, e s'apre  
 L'onda rompendo in replicato seno,  
 Ritiro sicurissimo a' nocchieri  
 Sorpresi in mar da subita procella.  
 Proteo là dentro si nasconde, e chiude (a)  
 Con un gran sasso al passaggier la via.  
 Quì contro 'l lume ad aspettar la Ninfa  
 Colloca il Figlio, e dentro fosca nube  
 Ella scostossi a rimirar nascosa.  
 Già l'accesa Canicola, che avvampa 730  
 Gl'Indi affetati, fiammeggiava in Cielo,  
 E già l'ignito Sol compito avea  
 Mezzo del giro suo; languivan l'erbe,  
 E de' raggi il vigor scottando ardea  
 De' sumi asciutti il disseccato fondo;  
 Quand' ecco Proteo fuor dall'acqua uscito  
 Entro sen viene alla spelunca usata.

Scher-

(a) Così interpreta il Padre Catrou.

*Ibat: cum vasti circum gens bumida ponti. 430*  
*Exultans, rorem late dispergit amarum.*  
*Sternunt se somno diversa in litore phoca.*  
*Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,*  
*Vesper ubi e pastu vitulos ad recta reducit,*  
*Auditisque lupos aciunt balatibus agni)*  
*Consedit scapulo medius, numerumque recenset.*  
*Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas.*  
*Vix defessa senem passus componere membra,*  
*Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem*  
*Occupat: ille sue contra non immemor artis,*  
 440

*Omnia transformat sese in miracula rerum.*  
*Ignemque, horribilemque feram, fluviumque li-*  
*quentem.*  
*Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, vi-*  
*flus.*  
*In sese, atque hominis tandem ore locutus:*  
*Nam quis te juvenum confidentissime nostras*  
*Jussit adire demos? quidve hinc peris? inquit.*  
*At ille,*  
*Scis Proteu, scis ipse, neque est te fallere cui-*  
*quam.*  
*Sed tu desine velle. Deum praecepta secusi*  
*Kenimus huc, lapsis questum oracula rebus.*



Scherzàn d' intotno a lui del mare immenso.  
 Gli umidi abitatori, e largamente  
 Spruzzano intorno il suol d' amare stille .. 740  
 Stesi sul lido in questa parte, e in quella  
 I marini vitelli in braccio al sonno  
 S' abbandonan dormendo; ed egli, ( come  
 Ea qualche volta il pastorek ne' monti  
 Ment' Espero ( a ) richiama il fazio gregge  
 Alla stalla da' prati, e l' agnellette  
 Sveglian belando all' affamato lupo  
 L' ingorda voglia ) . Ei d' una rupe in mezzo  
 Alto si siede, e ne ripassa il conto ..  
 Quivi Aristèo allor che offrirsi mira 750  
 Al suo desio occasion conforme,  
 Soffrendo appena, che le stanche membra  
 Piegasse il Vecchio a ristorar col sonno,  
 Alto gridando gli s' avventa, e stringe  
 Eui sonnacchioso fra tenaci nodi ..  
 Ma l' usate arti sue non obliando  
 Proteo all' incontro si trasforma in cento  
 Mostruose sembianze, in viva fiamma,  
 In liquid' onda, ed in orribil ferà ..  
 Bensì, poi ch' a fuggir s' accorse in vano 760  
 Di tentare ogni frode, il primo aspetto  
 Tornò vinto a pigliare, e finalmente  
 L' umana voce in questi detti Ei sciolse ..  
 E chi fu mai, che a questa mia caverna  
 Ti commise inoltrarti, oh più d' ogni altro  
 Giovine temerario? Ed or che brami?  
 Il sai pur troppo, il Pastorek rispose,  
 Proteo lo sai, che a verun permesso  
 D' ingannarti non è. Deh lascia omai  
 Quest' inutil ricerca. Io quà ne venni 770  
 Per comando de' Numi ( b ), e a saper venni  
 Alla

( a ) La stella di Venere nel Cielo ..  
 aere, che è la pri- ( b ) Per comando  
 ma a scorgersi la se- della Madre ..

*Tantum effatus. Ad hæc vates vidèntique multa 450*  
*Ardentes oculos intorsit lumine glauco,*  
*Et graviter frendens sic fatis ora resolvit.*

*Non te nullius exercens numinis ira:*

*Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus,*  
*Haudquaquam oh meritum, pœnas ( nisi fatare-*  
*sistant )*

*Suscitat, & raptâ graviter pro coniugè sevit.*  
*Illâ quidem, dum te fugeres per flumina præceps,*  
*Immanem ante pedes hydrum moritura puella*  
*Servantem ripas alta non vidit in herba.*

*At chorus æqualis Dryadum clamore supremos 460*  
*Implerunt montes: fierunt Rhodopeæ arces,*  
*Atque Pangea, & Rhessi Mavortia tellus,*  
*Atque Gere, atque Hebrus, atque Aëtiæ Oribyia.*  
*Ipse cava solans agrum testudine amorem,*  
*Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,*  
*Te veniente die, te decedente canebat.*  
*Tenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,*  
*Et cabigantem nigra formidine lucum*

*In-*

( a ) E' difficile l' accennare, chi sia questo Nume offeso; se pure non dovesse dirsi essere Apollo Padre di Orfeo.

( b ) Nativo di Tracia Figliuolo d' Apollo, e della Musa Caliope.

( c ) Così l'interpreta il P. de la Rue seguitando il Taubman-  
 noi. A

( d ) Euridice.

( e ) Ninfe de' boschi,

( f ) Monte della Tracia.

( g ) Altro monte della Tracia.

( h ) No' quali paesi assai dopo la morte di Orfeo fu Rè questo Re-  
 so; onde è detto per anticipazione,

( i ) Popoli confinanti colla Tracia.

( k ) Fiume della Tracia.

( l ) Oritia fu figliuola di Erecto Ateniese, e perciò il Poeta le dà l'epiteto Aëtiæ. Borea la rapì nella Tracia. Ovid. me-  
 nam.

( m )



Alla sventura mia da te il riparo.

Sol tanto ei disse, e l'Indovino a lui

Con estremo furor gli occhi volgendo,

Gli occhi fiammanti di ceruleo lume,

Fremè crucciofo, ed il tenor de' fati

In questi detti a rivelare Ei prese,

D' offesa Deità (a) l'ira, e lo sdegno

Sì ti punisce, e de' gran falli tuoi

Paghi la pena. L'infelice Orfeo (b)

780

Non per sua colpa l'infelice Orfeo (c),

Egli contro di te, ( se'l Fato a lui

Non s' oppon resistendo ), ei questa pena

Contro di te risveglia, e atrocemente

Incrudelisce per la tolta sposa (d).

Ella per certo, allor che al fiume in riva

Lungi da te si dipartìa fuggendo,

Non vide a' piedi suoi fra l' erbe ascoso

Starfi l' angue crudel, che le diè morte,

Ma nella età, nella bellezza uguale.

790

Delle Driadi (e) il coro i monti alpestri

Empiè di flebil gemito; la piansero

Del Rodope (f) le Ninfe abitatrici,

L' alto Pangeo (g), e della Tracia i boschi (h),

I Geti (i), l' Ebro (k), e l' Attica Oritia (l).

Ei dell' amara perdita il dolore

Colla cetra sfogando, afflitto, e solo

Te dolce sposa nel deserto lido,

Seco medesimo sol di te cantava

E all' apparire, e al tramontar del giorno, 800

Sceso di più per la Tenaria foce (m)

Del cupo Dite (n) all' Infernale ingresso,

E superando in tenebroso orrore

Della nera boscaglia, ebbe coraggio

Passar fra l' ombre, e presentarsi innanzi

A quel

(m) Tenaro pro- favoleggiarono essere  
montorio nel Pelopon- un ingresso all' Inferno,  
neso; quivi gli antichi (n) Plutone.

Ingressus, manesque adit, Ragemque tremen-  
dum,

Nesciaque humanis precibus mansuascere conda-

470

At cantu commota Erebi de sedibus imis

Umbra ibant tenues, simulacraque luce caren-  
tum:

Quam multa in silvis avium se millia condunt,  
Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus im-  
ber:

Matres, atque viri, defunctaque corpora vita  
Magnanimum heroum, pueri, innuptaque puell-  
ae,

Impositique rogis juvenes ante ora parentum:

Quos circum limus niger, & deformis arundo

Cocytì, tardaue palus innabilis unda

Alligat, & novies Styx interfusa coerces. 480

Quin ipsa stupere domus, atque intima lothi

Tartara, ceruleosque implexa crinibus angues

Eumenides: tenuitque inhians tria Cerberus ora,

Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

Jamque pedem referens, casus evaserat omnes;

Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,

Pone sequens (namque hanc dederat Proserpina  
legem)

Cum subita incautum dementia cepit amantem:

Igno-

(a) Cocito, e Sti- ingresso infernale.  
ge fiumi dell' Inferno.

(b) Cane di tre se- (c) Vedi al lib. 3  
ste, che custodisce l' della Georg. al ver. 65.

(d) Cioè, che se-  
gui.

A quel Re formidabile; ed a' Spiriti,  
 Ch'ammollirsi non fanno a' preghi umani.  
 Ma dal canto di lui tirate, e mosse  
 Dall'ime sedi del profondo Inferno  
 Adunavansi in folla degli estinti 810  
 I tenui simulacri, e l'ombre vane;  
 Com'a'branchi volare entro le selve  
 Si vedono gli augelli, allor che il crudo  
 Rigor di fredda pioggia, o'l Sol cadendo  
 Gli discaccia da' monti; uomini, donne,  
 E magnanimi Eroi di vita spenti,  
 Pargoletti figliuoli, e verginelle,  
 Giovani adulti in più matura etade  
 Messi sul rogo a' genitori in vista:  
 I quali tutti di Cocito (a) il nero 820  
 Lurido fangò, e le deformi canne,  
 E la non navigabile palude  
 D'acque stagnanti, e nove volte intorno  
 Stige odiosa gli circonda, e chiude.  
 E sso medesimo ancora ne stupì  
 Il Tartaro più cupo, e della morte  
 Quel soggiorno ferale, e di serpenti  
 L'orride Furie avviticchiate il crine,  
 Ed ammansito di latrar s'astenne  
 Colle tre bocche Cerbero (b), e restossi 830  
 L'aura, che muove d'Iffion la ruota (c).  
 Ed omai superato ogni periglio,  
 Ritornavasi Orfeo, ed all'aperta  
 Luce del Cielo rivenia con lui  
 La rendutagli Euridice seguendo  
 L'orme del caro sposo; e a questi patti (d)  
 Proserpina la diè. Quando sorprese  
 Un subito furor l'incauto amante;  
 Furore perdonabile, fra l'Ombre

Se

guitando Euridice fin fino ad essere prima  
 passi d'Orfeo, egli non tornato alla luce viva  
 si voltasse mai addietro nel mondo.

*Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.  
Resistit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa*

490

*Immemor, heu, victusque animi respexit. Ibi  
omnis*

*Effusus labor, atque immitis rupta tyranni  
Fadera: terque fragor flagnis auditur Aver-  
nis.*

*Ille, Quis & me (inquit) miseram, & te per-  
didit Orpheu?*

*Quis tantus furor: en iterum crudelia retro  
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.  
Jamque vale: feror ingentis circumdata nocte,  
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, pat-  
mas.*

*Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in au-  
ras*

*Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum  
500*

*Prensantem nequicquam umbras, & multa volen-  
tem*

*Dicere praterca vidit: nec portitor Orci  
Amplius objectam passus transire paludem.  
Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret.  
Quo fletu manes, qua Numina voce moveret.  
Ille quidem Stygia nabat jam frigida cymba.*



Se di perdono s'intendesse il nome.  
 Arrestossi un momento, e omai vicino  
 Il Cielo a rivedere, aimè, scordato  
 Il difficil comando, e dall'amore  
 Sedotto, indietro a rimirar si volse  
 Euridice già sua. Tutto il travaglio  
 Quivi allor si perde; quì lo spietato  
 Signor d'Averno i patti suoi rompè,  
 E per tre volte rimbombar fu udito  
 Cupo fragor nella Tartarea chiostra;  
 Ed ella, Ahi, disse, e chi mandò in rovina 850  
 Me sventurata, e te mio caro Orfeo!  
 Perchè m'amasti a questo segno? Indietro  
 Ecco mi chiama il mio destin crudele  
 Un'altra volta, e della morte il sonno  
 Mi chiude a forza i vacillanti lumi.  
 Or dunque addio; da tenebroso orrore  
 Cinta sento rapirmi, a te stendendo  
 inutilmente, ahi non più tua, la mano.  
 Questo Ella disse, e nel medesimo istante  
 Gli scomparve dagli occhi, appunto come 860  
 Nell'aure tenui si disperde il fumo;  
 Nè più rivide lei, che indarno l'ombre  
 Fra le braccia stringendo, ahi quante cose  
 Avea brama di dirle; e l'Infernale (a)  
 Indocile Nocchier della frappa (b)  
 Palude a lui più non permise il passo.  
 Che far dovea di se, dove n'andare  
 Due volte omai rapitagli la sposa?  
 E con quai voci muover, con qual pianto  
 A compassion le Deità d'Inferno? 870  
 Ella già fredda ne venìa portata  
 Per l'onde Stigie sull'informe barca.  
 Dicon di lui, che sotto un'altra rupe

Tomo I.

Q

Del-

(a) Caronte inflessibile. Stigia, per cui non volle più trasportarlo

(b) Della palude colla sua barca.

*Septem illum totos perhibent ex ordine menses.  
Rure sub aëria, deserti ad Strymonis undam  
Flevisse, & gelidis hæc evoluisse sub antris,  
Mæstos tigres, & agentem carmine quercus*

*populeo mærens, Philomela sub umbra  
Luctuosos queritur fœtus, quos durus arator  
Observans nido implumes detraxit. At illa  
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen  
Integrat, & mæstis late loca questibus implet.  
Nulla Venus, nullique animum flexere Hyme-  
nei.*

*Solus Hyperboreas glaciès, Tanaimque nivalem  
Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis  
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Di-  
tis*

*Dona querens. Spreta Ciconum quo munere ma-  
l* *tres* 52

*nter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi  
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.  
Tum quoque marmorea caput a cervice revul-  
sum,*

*Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus  
Volueret, Eurydicen vox ipsa, & frigida lî-  
gua,*

*Ab, miseram Eurydicen, anima fugiente, voca-  
bat:*

*Eury-*

(a) Fiume della Ma-  
cedonia a' confini del-  
la Tracia.

(b) Il Tasso Gerus.  
can. 12, 90.

(c) Fiume de' Sar-  
mati.

(d) Monti de' Sar-  
mati.

(e) Le Baccanti, che  
furibonde ne' boschi ce-  
lebravano specialment  
la notte le feste, e  
sacrifizj di Bacco. Sde-  
gnate coloro, che Or-  
feo non le curasse le  
uccisero spargendone i  
corpo lacerato in pez-  
zi

Dello Strimone Tracio alle deserte (a)  
 Ripe non lungi sette mesi interi  
 Di continuo ei piangesse, e le feroci  
 Tigri molcendo, e coll' amabil cetra  
 Svelti traendo ad ascoltarlo i tronchi,  
 Per le forde spelonche ripetesse  
 Il triste affanno, e gl' infelici amori. 880  
 Qual geme l' usignuolo all' ombra amica  
 Di verde pioppo i suoi perduti figli,  
 Che 'l crudele arator scoperto il nido  
 Fuori gli trasse non pennuti ancora (b);  
 Piange la notte intera, e sovra un ramo  
 Mesto posando delle sue querele  
 Il canto miserabile rinnuova,  
 E n' empie intorno la campagna, e i boschi.  
 Niun' altro amore, o di novelle nozze  
 Altro desio gli penetrò nell' alma. 890  
 I ghiacci Boreali, ed il nevoso  
 Tanai gelato (c), e le Rifee montagne (d)  
 Sempre bianche di neve afflitto, e solo.  
 Egli andava scorrendo lamentandosi  
 D' Euridice rapita, e dell' inutile  
 Dono di Pluto: ond' è, che i suoi rifiuti  
 Mal sopportando, e lo sprezzato amore  
 Della Tracia le donne, infra i notturni (e)  
 Sacrifici di Bacco, e le non viste  
 Ceremonie de' Numi alla campagna 900  
 Sparser furiose il lacerato Orfeo.  
 Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro (f)  
 Dal bianco collo la divisa testa  
 Per l' onde sue portò, la fredda lingua  
 Euridice chiamava, ah l' infelice  
 Euridice esprimeva in tronchi accenti  
 L' alma fuggendo, e riferir del fiume

Q 2

Euri-

ri alla campagna. O.  
 vid. Metam.

(f) Fiume della Tra-  
 cia.

*Eurydicen toto referebant flumine ripæ.*

*Hæc Proteus, & se jactu dedit æquor in altum:*

*Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torfit.*

*At non Cyrene: namque ultro affata sumentem:*

530

*Nate, licet tristex animo deponere curas.*

*Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nympha*

*Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis, Exitium misere apibus. Tu munera supplex*

*Tande petens pacem, & faciles venerare Napeas;*

*Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.*

*Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.*

*Quattuor eximios præstanti corpore tauros,*

*Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,*

*Nelige, & intacta totidem cervice juvenas. 540.*

*Quattuor his aras alta ad delubra Dearam*

*Constituæ, & sacrum jugalis demitte cruorem:*

*Corporaque ipsa boum frondoso defere luco.*

*Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,*

*Inferias Orphæi let bæa papavera mittes:*

*Et nigram mactabis ovem, lucumque revises:*

*Pla-*

(a) La morte di Eurydice, che per fuggirsi da Aristeo calpestò nel prato il Serpe, da cui

fu avvelenata; onde Aristeo era colpevole di quella morte, e perciò dice il Poeta al

ver-



Euridice s' udiro ambe le sponde .

Proteo sì disse , e nel profondo mare  
Con un salto lanciaffi , e dov' ei cadde 910  
L' onda s' avvolse , e sovra lui si chiuse .

Ma non partì Cirene , anzi la prima  
Così parlò ad Aristèo tremante .

Lungi dal core ogni molesto affanno  
Figlio scacciare or puoi ; del mal che questa (a)

La verace cagion ; perciò le Ninfè,  
Con cui ne' boschi Ella prendea diletto ,  
Fecer dell' api miserabil strage .

Tu supplichevole , e pietà chi dendo  
Offri i tuoi doni , e venerando invoca 920

Le facili Napèe ( b ) ; elle il perdono  
Accorderanno alle preghiere , e vinto

Sarà lo sdegno in lor dalla pietade .

Ma di questo pregar per ordin tutta  
Diretti prima e la maniera , e 'l modo .

Là del tuo armento , che le verdi cime  
Del Licèo ( c ) ora pasce , e grassi , e belli

Quattro tori tu scegli , ed altrettante  
Giovenche eleggi non domate ancora .

Quindi con queste vittime nell' alto 390  
Tempio di quelle Dee tu quattro altari

Ergi divoto , e dall' aperte gole  
Fa che ne scorra in sacrificio il sangue ,

E gli uccisi cadaveri abbandona

Fra l' ombre chete del frondoso bosco .

Poi quando al nono dì spunti l' Aurora

Tu di Letèi papaveri ad Orfeo

Funebre ossequio offerirai svenando

Una pecora nera , e una vitella

Q 3

Alla

ver. 455, che Orfeo ( b ) Ninfe bosche-  
avea eccitata contro d' reccie .

Aristeo questa pena , ( c ) Monte d'Arca-  
cioè la morte delle api . dia .

*Placatam Eurydisen vitula venerabere casa.  
 Haud mora: continuo matris praecepta facessit.  
 Ad delubra venit, monstratas excitat aras:  
 Quattuor eximios praestanti corpore tauros 550  
 Ducit, & intacta totidem cervice juvenecas.  
 Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,  
 inferias Orphæi mittit, lucumque revisit.  
 Ille vero subitum, ac dictu mirabile monstrum  
 Aspiciunt: liquefacta boum per viscera toto  
 Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,  
 Immenfasque trahi nubes; jamque arbore sum-  
 ma  
 Confluere, & lentis uvam demittere ramis.  
 Hec super aruorum cultu, pecorumque cane-  
 bam,  
 Et super arboribus: Caesar dum magnus ad al-  
 tum 560  
 Fulminat Euphratem bello, victorque volentes*

*Per*

( a ) Da queste espressioni di Virgilio, pare certo, che egli desse l'ultima mano alla sua Georgica dopo la battaglia Alessandrina, morti Antonio, e Cleopatra, quando Ottaviano passando per la Siria andò a svernare nell'Asia. Allora si trovò Ottaviano prossimo all' Eufrate in Armenia, e di fatto compose in qualche modo le liti di Tiridate, e di

Fraate per il Regno di Partia, conducendo seco il figliuolo di questo secondo per ostaggio; e allora cominciò a non isdegnare onori Divini; lasciando, che gli fossero alzati Templi in Nicomedia, in Pergamo, e altrove, come lo abbiamo da Dione al lib.5, il quale scrive esser ciò avvenuto l'an. di Roma 724, e vale a dire 33 di Ottaviano, e 40 di Virgilio.

*Fa.*

Alla placata Euridice, invocandone  
 Cortese l'ombra, e tornerai nel bosco.  
 Tempo non perde, e quel, ch'a lui la Madre  
 Impose, tosto d' eseguir s'affretta.  
 Vassene al Tempio, ed i prescritti altari  
 Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce  
 Quattro tori bellissimi, ed il giogo  
 Non avvezze a portar quattro giovenche.  
 Poi quando al nono dì spuntò l'Aurora  
 D' Orfeo all'ombra funerali onori  
 Offre, ed il bosco a visitar ritorna, 950  
 Ivi egli giunto inaspettato, e nuovo  
 Prodigio ei vide: nell'aperto ventre  
 Fra le corrotte viscere de' buoi  
 Stridere l'api fufurrando, e fuora  
 Uscir del petto, e sobbollir le coste  
 Di vivi insetti, e per l'aereo vano  
 A sembianza di nube i nuovi sciami  
 Spiegare il volo, e sopra verdi piante  
 Ammucchiarsi ristrette, e star da' rami,  
 Qual dalla vite i grappoli, pendenti. 960  
 Sovra le piante, la campagna, e'l gregge.  
 Questi versi io cantai, mentre l'invitto  
 Cesare pugna fulminando in riva (a).  
 All'Eufrate profondo, e vincitore  
 Alle sue leggi volontarie chiama.

Le

Parimente sembra, che  
 finita già la Georgica  
 Virgilio vi aggiungesse  
 nel lib. 3 ciò che  
 leggesi al v. 27, ec.,  
 ed al verso 80. Quel-  
 lo, che dicesi da Do-  
 nato nella vita da lui  
 scritta di Virgilio, cioè  
 che egli in Atella di Cam-

pagna leggesse la sua  
 Georgica ad Ottavia-  
 no ritornato dalla bat-  
 taglia di Azzio, non  
 pare si accordi, nè pos-  
 sa convenire colla Sto-  
 ria, che abbiamo scrit-  
 ta de' fatti di Ottavia-  
 no da Plutarco, Dio-  
 ne, ed altri.

*Per populos dat jura, viamque affectat Olym-*  
*po.*

*Illo Virgilium me tempore dulcis alebat*  
*Parthenope, studiis florentem ignobilis ori:*  
*Carmina qui lusi pastorum, audaxque juvena,*  
*Tityre, te patula cecini sub tegmine fagi.*

**Georgicorum Liber quartus explicat.**

(a) Partenope, cioè Napoli di Campagna. Fu questa Città chiamata Partenope per il sepolcro di una delle Sirene. Rifabbricatafi poi questa Città o sotto Augusto, o poco prima di lui fu detta *Neapolis*, cioè nuova Città.

(b) Senza fasso di cariche o civili, o militari.

(c) Accenna il Poeta la sua Bucolica, e ripiglia il primo verso della 1 Ecl.

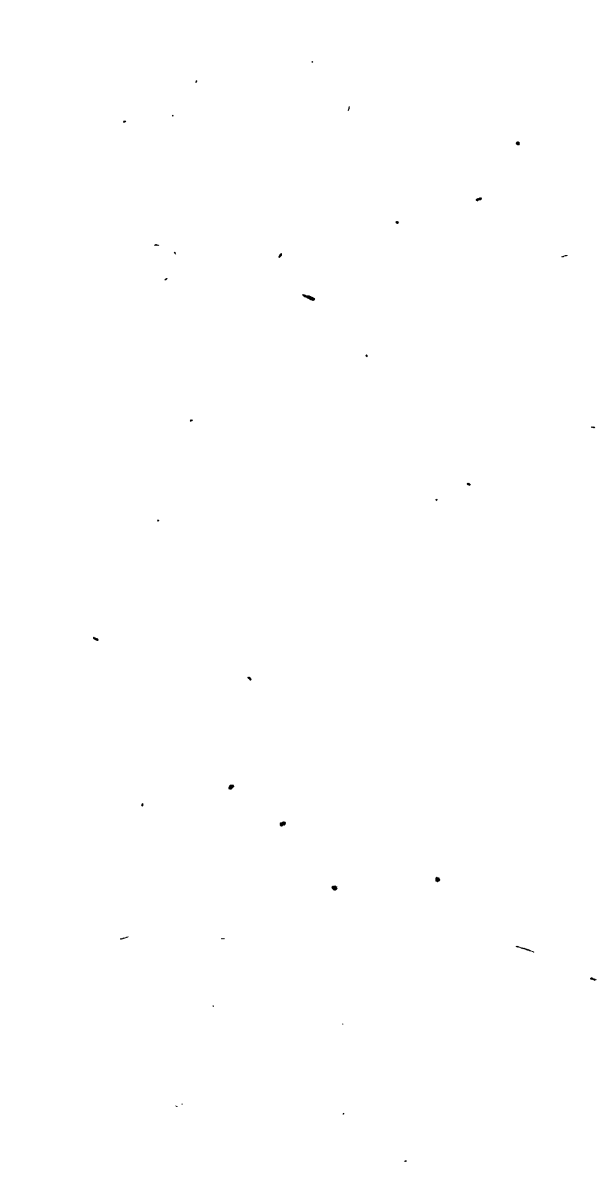
*Tityre tu patulae re-*  
*cubans sub tegmine*  
*fagi.*

Le genti a soggettarfi, e sì la via  
 Fra' Nami onde salire ei si prepara.  
 Di quella età Partenope beata ( a ).  
 Accolse me Virgilio in ozio dolce  
 Senza gloria occupato ( b ), e in quieti stu-  
 dij ; 970  
 Me, che seguendo il giovenil furore,  
 E i scherzi de' pastori, e te cantai.  
 Titiro all' ombra dello stesso faggio ( c ).

*Il Fine del Libro IV delle Georgiche.*









# OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI DAL P.

ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Accresciute, e corrette in molti luoghi  
dall' Autore.*

Edizione seconda Veneta, dopo la terza  
Romana

TOMO SECONDO.

CHE COMPRENDE I PRIMI IV. LIBRI

D E L L A E N E I D E.

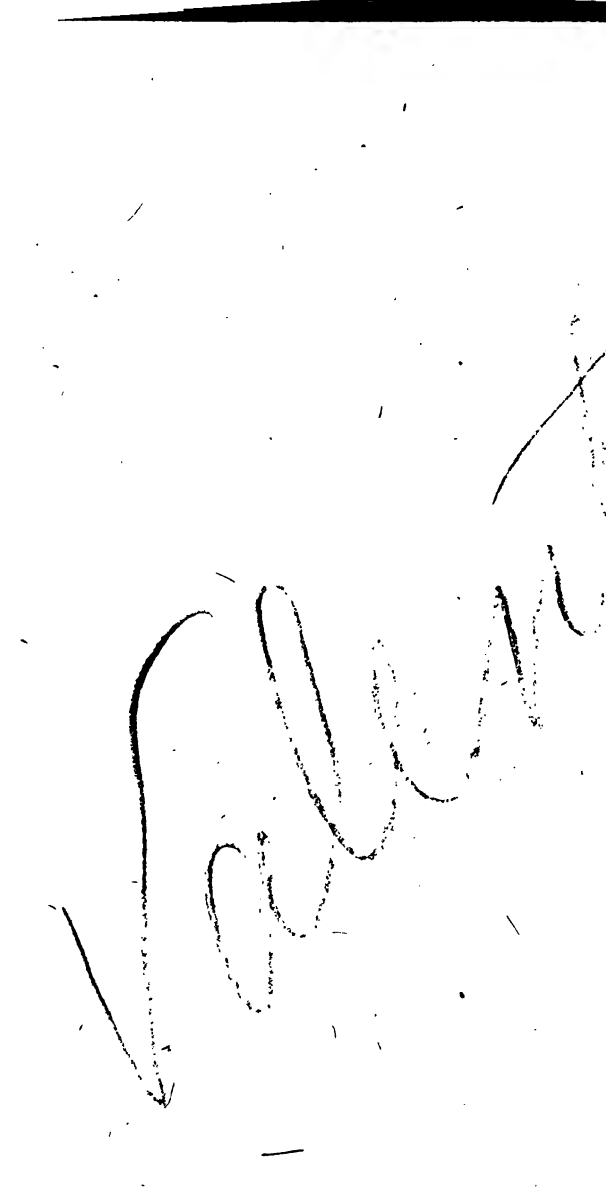


I N V E N E Z I A M D C C X C V.

A P P R E S S O S I M O N E O C C H I.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

W. H. H. H.



P. VIRGILII MARONIS  
Æ N E I D O  
L I B E R I.

**A** *Rma, Virumque cano, Troja qui primus ab oris  
Italiam fato profugus, Lavinique venit  
Littora. Multum ille & terris jactatus, & alto*

(a) Prende il Poeta a parlare del suo Enea, e ricorda che non per viltà, non per tradimento, come alcuni ne scrissero, ma per volere degli Dei partì da Troja, e venne errando in Italia, dove per i suoi posterì, cioè per Romolo dovea fondarsi Roma.

(b) Certamente prima di Enea venne Antenore dalla Frigia, e fondò Padova, come apparisce dal ver. 402. I commentatori fanno ingegnose riflessioni per salvare questo primo: a noi pare più naturale il pensiero di Servio, che dice, quando Enea venne in Italia, questa finiva al fiume *Rubicone*; ed il paese, che dal *Rubicone* stendevasi fino alle *Alpi*, chiamavasi *Gallia Cisalpina*, nella quale fermossi Antenore: colla quale interpretazione chiaro s'intende quel primo aggiunto da Virgilio al suo Enea.

(c) Sa ognuno l' *Italia* essere una parte dell' *Europa* in forma quasi di

uno sivale circondata da Levante dal mare Adriatico, da mezzo dì dal mare Tirreno, e da tramontana divisa dalle *Alpi* dalla Germania, e dalla Francia.

(d) *Troja*, della quale molto dee parlarsi nella spiegazione della *Eneide*, fu più veramente una provincia della Frigia nell' *Asia* minore detta la *Troade*. La Città capitale chiamossi *Ilio*, e *Pergamo* la fortezza; ma non dimeno nel linguaggio de' Poeti *Ilio*, *Troja*, *Pergamo*, *Dardania* sono una stessa Città, a cui *Ilo*, *Tro*, e *Dardano* diedero il loro nome. Era situata questa Città sulla costa dell' *Ellesponto* qualche miglio distante dal monte *Ida*; ed il suo territorio era bagnato da varii fiumi, de' quali i più conosciuti furono il *Xanto*, o *Samandro*, che voglia dirsi, ed il *Simoente*. La caduta di Troja, dice il Sig. la Landelle. secondo uno de' più esatti Cronologi, pare avvenuta cir-

D E L L A E N E I D E  
D I P. V I R G I L I O M A R O N E  
L I B R O I.  
A R G O M E N T O.

*Premessa la proposizione, e l' invocazione comincia il racconto dal settimo anno de' viaggi d' Enea, allorchè sciogliendo i Trojani dalla Sicilia verso l' Italia, Giunone per mezzo di Eolo eccita una tempesta, che viene sedata da Nettuno. Enea con sette delle sue navi si ricovera in un porto dell' Affrica. Venere lamentandosi con Giove delle sventure di Enea è da Giove medesimo consolata con rivelarle le future prosperità e dello stesso Enea, e de' suoi discendenti. Giove manda Mercurio a Cartagine, acciocchè Enea, ed i Trojani vi sieno accolti graziosamente; e Venere sotto apparenza di cacciatrice parla ad Enea, e lo conforta ad andare a Cartagine per trovarvi Didone, di cui ella gli dà bastante notizia, e ve lo invia sinto intorno da un velo di nebbia, che lo rende invisibile. Là giunto Enea vede nel Tempio dipinti i fatti della guerra Trojana, dipoi vede Didone, e ultimamente i suoi compagni perduti. Si scuopre egli allora improvvisamente, ed è accolto dalla Regina. Manda Enea a prendere dalle navi Ascanio, in luogo di cui per inganno di Venere viene sostituito Amore, che giunge mentre si stanno nella Reggia a lieta mensa.*

**L'**Armi canto, e l'Eroe, che per destino (a) Errando fuggitivo il (b) primo venne All'Italia (c) da Troja (d), ed alle spiagge De' Lavinii (e) approdò: molt'ei balzato Ed in terta, ed in mar (f) fu con superna-  
ca l'anno 2530 del pe- poichè dalla Città di La-  
riodo Giuliano, e vale a uino fabbricata da Enea  
dire 1184. anni prima di furono dette *Lavine*.  
Gesù Cristo. Dionisio (f) I viaggi, ed i tra-  
d' Alicarn. mette questa vagli d' Enea per terra,  
caduta 432 anni innanzi e per mare sono l' argo-  
la fondazione di Roma. mento de' primi 6 libri  
(c) Per anticipazione; della Eneide.

*Vi Superum, seu memorem Junonis ob iram.  
 Multa quoque & bello passus dum cōderet urbem,  
 Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,  
 Albanique patres, atque alta moenia Romae.*

*Musa, mihi causas memora, quo Numine teso,  
 Quidve dolens Regina Deum, tot volvere casus  
 Insignem pietate virum, tot adire labores  
 Impulerit. Tantane animis caelestibus ira?*

*Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)*

(a) De' motivi dello sdegno di Giunone contro i Trojani ne parla più innanzi il Poeta al verso 43. Nel testo leggesi *vi superum*, che noi abbiamo voltato equivocamente *con superna forza de' Numi*; parendoci doverci seguire il sentimento del P. Cattro, la Landelle &c. contro molti altri, i quali dicono, che infellonita Giunone contro i Trojani essa eccitò alcune minori Divinità, come Eolo, Iride, Aletto &c. a mostrarsi nemici a' Trojani: del rimanente contro di Enea Eroe tanto pio non vedesi in tutto il poema veruno degli Dei maggiori essergli nemico, anco di quegli stessi che atterrarono Troja, come Nettuno &c.

(b) Le battaglie d'Enea sono il soggetto degli altri 6 lib. della Eneide.

(c) Gli Dei Penati, che portò da Troja, e distintamente il Palladio, che poi conservossi in Roma. Di questo parleremo nel lib. 2.

(d) La Città di *La-  
vinio* dal nome di *La-  
vinia*, che ebbe in con-  
forte.

(e) Enea vinto Tur-  
no, e domati i Lati-  
ni, non solo non tol-  
se loro il nome di *La-  
tini*, ma chiamò pure  
*Latini* i suoi stessi Tro-  
jani. Dal suo Figliuo-  
lo Ascanio fu poi fab-  
bricata *Alba*, e da Ro-  
molo discendente d' As-  
canio finalmente *Roma*:  
onde manifestamente  
questa Roma, la quale  
è l'oggetto principale  
del poema dee riconos-  
cere il suo principio, e  
la sua origine siccome  
dal sangue d'Enea, e  
de' Trojani, così da *La-  
vinio*, che Enea fondò  
nella Campagna di Roma.

Forza de' Numi, per l' atroce sdegno  
 Della memore Giuno (a); e molto ancora  
 Combattendo soffrì (b), finchè i suoi Dei  
 Introdusse nel Lazio (c), e la cittade  
 Giunse a fondar (d), d' onde l' origin prima  
 Trasse 'l popol Latino (e), e i cittadini io  
 D' Alba, e le mura dell' altera Roma.  
 Tu le cagioni a me ricorda, o Musa (f),  
 Per qual Nume oltraggiato (g), o di che offesa  
 Degli Dei la Regina (h) a passar tante  
 Sventure (i) e tanti a sofferr travagli  
 Sforzasse uom' sì pietoso. E aver può luogo (k)  
 In animi celesti ira sì grande?

Cittade antica (l), e la fondaro i Tirii,  
 (f) Ad imitazione di  
 Omero senza determi-  
 narla invoca la Musa  
 Μινυιάδεσσι Θεά; e nell'  
 Od. Ἀνδρα μοι ἔννεπε-  
 μένεα.

(g) Nel testo *quo num-  
 mine laeso*. Noi volen-  
 tieri avremmo seguita-  
 to il P. Catrou, giac-  
 chè le interpretazioni  
 degli altri ci restano o  
 oscurissime, o forse me-  
 no connesse col senti-  
 mento del poeta. Ve-  
 di la nota 5 critica di  
 questo commentatore  
 nel lib. 1 dell' Eneide.

(h) Fu Giunone fi-  
 gliuola di Saturno, ed i  
 Opi, sorella, e confor-  
 te di Giove, e perciò  
 Regina degli Dei.

(i) Nel testo *tot vol-  
 vere casus*, per Ipalla-  
 ge, *volui tot casibus*.

(k) Col quale episo-  
 nema mostra abbastan-  
 za Virgilio quanto egli  
 non desse fede alle fol-  
 lie della Teologia Pa-  
 gana, la quale facendo  
 gli Dei capaci di ave-  
 re passioni viziose, an-  
 co per questo capo com-  
 parivano di non essere  
 quello, che gl' Idolatri  
 acciecati gli credevano.

(l) Avverte opportu-  
 namente nella 6 nota  
 critica di questo libro  
 il P. Catrou, che i com-  
 mentatori si sono con-  
 fusi nello spiegare quel-  
 l' *Urbs antiqua*, perchè  
 non hanno fatto rifles-  
 sione, che il poeta la  
 dice *Antica Città* ri-  
 guardo all' età, in cui  
 esso viveva, ma non ri-  
 guardo ad Enea, che v'è  
 giunse mentre essi fab-

*Carthago, Iuliam contra, Tyberinaque longe-  
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:  
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam  
Posthabita coluisse Samo. His illius arma,  
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse  
(Si qua fata sinant) jam tum tenditque, fovetque.  
Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci.  
Audierat, Tyrias olim quæ venter arces:  
Hinc populum late Regem, bolloque superbum.  
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.  
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,  
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis;  
Necdum etiam causæ irarum, seuque dolores  
Exciderant animo. Manet alta mente repostum.  
Judicium Paridis, spreteque injuria forme,  
bricava. Dell' anacro-*

nismo quì adoperato da Virgilio parleremo nell' argomento del lib. 4. Intanto diremo essere stata Cartagine fondata da' Tirii condotti da Didone sulle coste dell' Affrica in faccia quasi al Tevere. Fù essa Città possentissima, e lungo tempo emula, e nemica della grandezza di Roma; ma in fine l'an. 608 di Roma Scipione Emiliano la distrusse affatto, onde adesso

*Giace l'alta Cartago,  
e appena i segni  
Dell' alte sue ruine il  
lido serba. Il Tasso* 15, 10.

(a) Così il P. de la Rue. Altri interpretano quel *dives opum*. Città pos-

sente, piena di forze.

(b) Non solo Giunone pospose a Cartagine Argo, Sparta, Micene tutte città a leccare, ma Samo medesima isola del mare Icario, nella quale ella nacque, e poi fu sposata da Giove.

(c) Anco Giunone era presso gli antichi una Dea guerriera; e perciò in Cartagine teneva le armi sue, ed il suo carro descritto da Omero nel 5. dell' Iliade.

(d) Uno de' maggiori soggetti di gloria per Roma fu la distruzione di Cartagine, sì perchè si tolse in essa una nemica formidabile, che aspirava all' impero del mondo, sì perchè, vinta essa, Roma veramente



Fu già Cartago, fabbricata incontro  
 Alle foci del Tebro, e sull'opposto  
 Lido all'Italia, di ricchezze piena, (a)  
 E della guerra, e del pugnar nell'arte  
 Cittade ferocissima; la quale  
 Sola si dice, che d'ogni altra terra  
 Giuno più amasse, posponendo a lei  
 Sano medesima (b). Quivi l'armi sue (c),  
 Quivi tenne 'l suo carro; e, se 'l destino  
 A lei lo permettesse, in core avea  
 Fin da quel tempo il far, che questa un giorno 30  
 Fosse alle genti universal Signora (d).  
 Ma pure udito avea dal Frigio sangue  
 Derivarsi una schiatta, onde le mura  
 Sarian de' Tirii diroccate un giorno,  
 E ch' ampio regnator popol guerriero  
 La Libia quindi a germinar verrebbe:  
 Così volger le Parche (e). Ella di questo  
 Seco temendo (f), e della guerra antica  
 Memore ancor, che per gli amari Argivi  
 Ella prima eccitò contro di Troja, 40  
 Nè deposte per anco avea dal cuore  
 Le cagioni dell'ira, e 'l fiero duolo.  
 Stalle nel sen profondamente impresso  
 Il giudizio di Paride, e l'ingiuria (g)  
 te divenne grande. Ora  
 Virgilio con maraviglio-  
 fa destrezza adulando i  
 suoi Romani, e molto  
 più Ottav. Ces. rammen-  
 ta l'idee di Giunone, ed  
 il suo affetto per Cartag.

(e) Cloto, Lachesi, e  
 Atropo erano le Parche  
 figliuole della Notte, e  
 dell'Erebo. Finse la fa-  
 vola, che queste filasse-  
 ro i destini di tutte le  
 cose; e questi destini era-  
 no non saputi, almeno

chiaramente, dagli Dei  
 medesimi. Perciò dice  
 al ver. 18 del testo *si fa-*  
*ta sinant*; ed al 20 *duci*  
*audierat*.

(f) Temendo Giunone o  
 che si avverassero questi  
 destini, de' quali essa avea  
 come un barlume, e ricor-  
 dandosi della guerra, che  
 circa 17 anni prima di  
 questo tempo, in cui na-  
 vigava Enea, ella eccitò  
 favorendo i Greci.

(g) Nelle nozze di Te-

10 DELLA ENEIDE

*Et genus inuisum, & rapti Ganymedis honores.  
His accensa super, jactatos equore toto  
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achil-*  
*lei,*

*Arcebat longe Latio; multosque per annos  
Errabant aëli fatis maria omnia circum.*

*Tanta molis erat Romanam condere gentem.*

*Vix e conspectu Sicula telluris in altum  
Vela dabant lati, & spumas salis ære ruebant:  
Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus,  
Hæc secum. Mene incepto desistere victam?  
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem?  
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem  
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto, 40  
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?*

tide furono esclusi dalla festa Marte, e Bellona, i quali per vendicarsi fecero, che la Discordia gittasse dentro di quella stanza un pomo d'oro, in cui era scritto *detur pulcherrime*. Nacque contesa fra Giunone, Pallade, e Venere, pretendendolo ognuna di esse per se; nè potendo acquietarsi, fu il giudizio di tal lite rimesso a Paride figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che allevavasi nel monte Ida in qualità di pastore, perchè l'oracolo disse di lui, che sarebbe la rovina della sua patria. Si presentarono le Dee a Paride, e questi giudicò a favore di Venere, onde Giunone ferita sul vivo non

sapeva dimenticarsi dell'ingiuria, e perciò assistè i Greci a ritogliere Elena donata a Paride da Venere.

(a) Da Elettra figliuola di Atlante, e di Giove nacque Dardano, che poi passò nella Frigia, e fondò la Città Trojana. Vedi lib. 3.

(b) Serviva di coppiera a Giove la Dea Ebe figliuola di Giunone. Giove cacciò Ebe da questo impiego, e le sostituì Ganimede figliuolo di Troe Rè de' Trojani, che fece portare in Cielo dall'aquila, mentre il giovinetto andava a caccia nel monte Ida.

(c) Giunone accesa di sdegno per questi motivi,

Di sua beltà fchernita, e l' odiosa  
 Discendenza d' Elettra (a), e del rapito  
 Ganimede gli onori (b). Or quindi accesa (c)  
 Pel mar balzati i miseri Trojani,  
 De' Greci avanzo, e del crudele Achille (d),  
 Tenea lunge dal Lazio, e da molt' anni (e) so  
 Spinti dal fato erravano d' intorno  
 Per tutti i mari. Tanto grande impresa  
 Fu il dar principio alla Romana gente!  
 Nascoso appena (f) di Sicilia il lido  
 De' Trojani alla vista, in l' alto mare  
 Lieti al vento le vele avean spiegate,  
 E col rost' o fendeano i salsi flutti;  
 Allorchè Giuno nel piagato core  
 Serbando eterna e la ferita, e 'l duolo  
 Seco disse così. Io dunque vinta  
 Dall' intrapresa mia, desister deggio,  
 Nè dall' Italia de' Trojani il Rege  
 Lungi tener possibile a me fia?  
 Cioè mel vieta il Fato! E non poteo  
 Pallade incenerir l' Argiva armata,  
 E sommergerli in mar, sol per la colpa,  
 E pel furor dell' Oilde Ajace. (g)?

60

A 6

Ella

(d) Che sopravanzan-  
 do alla distruzione di  
 Troja, seguitavano E-  
 nea. Di Achille vedi al  
 vers. 160.

(e) Già sette anni.

(f) Partendo da Dre-  
 pano oggi Trapani vec-  
 chio nella costa occiden-  
 tale di Sicilia, dove era  
 morto Anchise. Vedi al  
 lib. 3. al ver. 1168. Vuole  
 qui notarsi l' arte del  
 Poeta, che comincia il  
 suo poema dal mettere  
 Enea sulle porte quasi

dell' Italia: ma insieme  
 sà slontanarlo, e tro-  
 vare materia per 12 li-  
 bri, in fine solo de' qua-  
 li Enea vi si fermò. Noi  
 abbiamo spiegato così  
 il testo seguitando i Pa-  
 dri Abramo, e Pontano.  
 Altri quello e cons-  
 pectu, lo interpretano  
 a vista, in faccia della  
 Sicilia.

(g) Ajace figliuolo d'  
 Oileo Rè de' Locri vio-  
 lò Cassandra figliuola di  
 Priamo nel Tempio di

*Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem  
Disjecitque rates, evertitque equora ventis.  
Illum expirantem transfixo pectore flammam  
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.  
At ego, quæ Divum incedo Regina, Jovisque  
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos  
Bella gero; & quisquam numen Junonis adoret  
Præterea, aut supplex aris imponat honorem?*

*Talia flammato secum Dea corde volutans  
Nimborum in patriam loca, sæta furensibus Aus-  
tris,*

*Æoliam venit. Hic vasto Rex Æolus antro  
Lucentes ventos, tempestatesque sonoras  
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat.  
Illi indignantes magno cum murmure montis  
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce  
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat  
iras.*

*Ni faciat, maria, ac terras, cælumque profundum  
Quippe ferant rapidi secum, vertantque per auras.  
Sed Pater Omnipotens speluncis abdidit atris*

*Hoc.*

Minerva; la quale per vendicarsene allora che Ajace tornava vincitore lo fece morire in una tempesta fulminandolo vicino al promontorio Casareo. Odiss. lib. 4. Un altro Ajace vi fu tra Greci figliuolo di Telamone Re di Salamina.

(a) Omero nell'Odiss. 4, vuole questa scogli essere non il Promontorio Casareo, come alcuni pensarono, ma la *Pietra Gireta*, che *Didimo* stima essere l'Isola

la *Giara* nell'Egeo.

(b) Non è questa l'Eolia Provincia dell'Asia minore; ma bensì sono sette isole situate fra la Sicilia, e l'Italia dette *Eolie*, *Vulcania*, o anco *Efestiadi* da *Hæstus Vulcano*. Tramandano queste fuoco, e fumo, e perciò si fero, che in esse *Vulcano* avesse la sua cucina. Inoltre la favola le fa regno di *Eolo* figliuolo di *Ippota*, che fu Rè de' venti.

*Le*

Ella avventando dalle nubi il rapido  
 Fulmin di Giove e disperdeo le navi,  
 E co' venti sconvolse il mar tranquillo, 70  
 E lui, che vampe dal trafitto seno  
 Respirava anelando, e sel raplo  
 Con un turbin per l'aure, e lo confisse  
 D' un alto scoglio in sull'acuta (a) punta.  
 Ed io, che degli Dii son la Regina,  
 Ed a Giove sorella, e insiem' consorte,  
 Io da tant'anni inutilmente guerra.  
 Fò con un popol solo? E poi saravvi  
 Chi in atto supplichevol di Giunone  
 Offra vittime all'ara, o 'l Nume adori? 80

Nell'infiammato cor seco avvolgendo  
 Tai pensieri la Dea, delle tempeste  
 Nella patria, ov' i squallidi dirupi  
 Pregni sono di nubi, e di procelle,  
 In Eolia (b) sen vien. Quivi nel vasto  
 Scavato seno d' orrida spelonca  
 Eolo il loro Rè governa e regge  
 Col sovrano comando, e con catene,  
 E col carcer raffrenz i lottatori  
 Venti feroci, e i turbini sonanti. 90  
 Quegli adirati van fremendo intorno  
 Alla bocca dell'antro con fracasso  
 Orribile del monte. Eolo siede  
 Sull' alto scoglio, e collo scettro in mano  
 Ne tempra l' ire, ed il furor ne calma.  
 Il che s' egli non faccia, eglino al certo  
 Per gli eterei del ciel campi spaziosi (c)  
 L' aere, la terra, il mar seco portando (d)  
 Rapidi a volo mesceriano insieme. 100  
 La qual cosa temendo, entro d' oscure  
 Fesche caverne chiusi il sommo Padre (e)  
 Perciò li volle, e smisurato inoltre

D' al-

Le più conosciute di (c) Il Marchetti  
 queste Isole sono Li- Lucr.  
 pari, Jera, o Strom- (d) Il P. Abramo  
 boli. (e) Giove.

*Hoc metuens, molemque, & montes insuper altos  
Imposuit, Regemque dedit, qui fœdere certo  
Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.  
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:  
Æole (namque tibi Divum Pater, atque homi-  
num Rex*

*Et mulcere dedis fluctus, & tollere vento)  
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aquor.  
Illum in Italiam portans, victosque Penates.  
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,  
Aut age diversas, & disjice corpora ponto. 70  
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ,  
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopejam  
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:  
Omnes us tecum meritis pro talibus annos  
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.*

*Æolus hæc contra. Tuus, o Regina, quid optes,  
Explorare labor, mihi jussa capeffere fas est.  
Tu mihi quodcumque hoc régni, tu sceptrâ, Je-  
vemque*

*Conciliâs, tu das epulis accumbere Divum,*

*Nim-*

(a) Il mare Tirreno, o Mediterraneo bagna l' Italia dalla parte di mezzo giorno. Dicefi in Latino *mare inferum*; siccome l' *Adriatico*, o golfo di Venezia, *mare superum*.

(b) *Illo* trasporta ec. e vale dire; alcuni de' Trojani sopravanzati alla rovina di Ilio, ed i Penati di quella vin- ta nazione.

(c) E se non vuoi tutti sommergerli, fa almeno, che sparse, e

divise quelle navi si al-  
lontanino una dell' al-  
tra. Abbiamo seguita-  
to il P. Catrou nella 7  
nota critica a questo li-  
bro; sì perchè ci pare  
giusto il suo discorso,  
sì perchè nel manoscrit.  
Laur. leggiamo *diffice*  
non *diffice* che hanno  
per lo più le edizioni.

(d) Nel testo *connu-  
bio jungam*, dove la  
seconda in *connubio* è  
fatta breve, mentre es-  
sendo un composto da  
*nubo* dovrebbe esser lun-

D'alte montagne sovr'aggiunse il peso,  
e loro diede un Rè, che con ragione,  
Esecutor de' cenni suoi, sapesse

O rattenerli, o lentar lor le briglie.

A cui, giunta che fu, queste parole

Disse Giunon di supplicante in atto.

Eolo, (imperciocchè de' Nami il Padre, 110

E degli uomini il Rege a te concesse

I falsi flutti o disturbar con vento,

O rimetterli in calma) navigando

Và pel Tirreno mare (a) un'odiosa

A me gente nemica, e nell'Italia

Ilio trasporta, ed i Penati vinti. (b)

Contro lor spingi i venti, e in mare affonda

Quelle navi sommerse, o gli allontana (c)

Sparsi, e divisi in separate arene.

Di vago aspetto in singolar beltade

Ho quattordici Ninfe, e fra di loro

120

Dejopeja è bellissima, ed a questa

Io sposerotti in non solubil nodo (d),

E farò, che sia tua; perchè con te co

Per tali meriti gli anni tutti viva,

E di prole gentil padre ti faccia (e).

Eolo all'incontro, ben pesar, rispose,

Cid, che comandi, a te convien, Regina;

Ubbidire degg'io. Qualunque ei sia

E' dono tuo, questo mio regno, e amico

Emmai Giove per te; per tuo favore

130

Seggo a mensa co' Numi (f), e sovra i nemi,

E le

ga. Così nel 3. *Pyrrhin*  
*connubia servas?* E nel

4. *Per connubia nostra.*

(e) Eolo fino a quell'  
ora era stato infelice ne'  
figliuoli Sifiso, Maca-  
reo, e Canace. Vedi

Ovid. nella lett. di Ca-  
nace a Macareo. Perciò  
Giunone gli promette

una delle sue Ninfe ac-  
cid sia più fortunato  
nella prole: e conve-  
niva a Giunone, Dea  
che presiede alle nozze,  
il fare ad Eolo questa  
proposta.

(f) Ed è il segno  
della Divinità presso gli  
antichi.

*Nimborumque facis, tempestatumque potentem. &c.*  
*Hec ubi dicta, caelum conversa cuspidè montem*  
*Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,*  
*Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant -*  
*Incubere mari, totumque a sedibus imis*  
*Una Eurisque, Notusque ruunt, creberque procellis*  
*Africus; & vastos volvunt ad sidera fluctus.*  
*Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum -*  
*Eripiunt subito nubes cælumque, diemque*  
*Tenebrarum ex oculis: ponto nox incubat atra.*  
*Insonuere poli, & crebris micat ignibus æther, &c.*  
*Præsentemque viris intentant omnia mortem.*  
*Exemplo Ænea solvuntur frigore membra:*  
*Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,*  
*Talia voce refert: O terque quaterque beati,*  
*Quis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis*  
*Contigit oppetere. O Danaum fortissime gentis*  
*Tydidè, me ne Iliacis occumbere campis*  
*Non potuisse? tuæque animam hanc effundere dextra,*  
*Sævus ubi Æacide telo jacet Hector, ubi ingens*  
Sar-

(a) Vento levante.

(b) Vento meridionale, che anco si dice *Austro*.

(c) Vento che spira fra mezzo dì, e ponente. *Virgilio* in questa descrizione della tempesta ha imitato *Omero* nel 5 dell' *Odis.*, e *Apollonio* nel 3 *Arg.*; ma vedasi il confronto qui fatto dal *P. De la Cerda*.

(d) *Sarte* sono i cordami, che servono nelle navi a sostenere gli alberi &c.

(e) *Præsentem*; altri lo

spiegano *prossima*, *vicina*; ma sembra più enfatica la spiegazione, che abbiamo pigliata da' volgarizzatori Francesi.

(f) Diversi critici hanno qui censurato *Virgilio*, come faccia comparire vile, e timido il suo Eroe, non solo agghiacciandosi per lo spavento, ma di più rammentando il suo combattimento con *Diomede*, del quale parla *Omer.* nell' *Iliade*. Il *P. Castrou* nella 8. nota critica a questa lib. lo difende in-



E le tempeste il poter mio si stende.  
 In un fianco ferì l'asta volgendo  
 Dopo sai detti il cavernoso monte.  
 Ove lor s'apre il varco, escono accolti  
 Come in un gruppo i venti, e col feroce  
 Turbinoso soffiar radon la terra.  
 Piombarono sul mare, e dal profondo  
 Euro (a) insieme, e Noto (b), e di tempeste  
 Affrico (c) eccitator turbanlo tutto, 140  
 E sospingon dall'alto ondate immense  
 Le sponde a flagellare. Alto ne segue  
 Degli uomini clamor, stridor di sarte (d).  
 Di repente del dì, del Ciel la vista  
 Tolgon le nubi de' Troiani al guardo,  
 Ed è coperto il mar da notte oscura.  
 Tuona da' Poli, e di funesti lampi.  
 Spesso l'etra risplende, ed a' Troiani  
 Tutto minaccia inevitabil (e) morte.  
 Quivi sentesi Enea da freddo orrore (f) 150  
 Agghiacciarsi le membra, e sospirando  
 Ambe le mani al Cielo inalza, e dice.

Oh mille volte fortunati, e mille,  
 Quei, che de' padri innanzi gli occhi, e sotto  
 L' alte mura di Troja ebbero in sorte  
 Di finire la vita! Oh Diomede (g)  
 Fortissimo fra' Greci, e non poter  
 Dunque morire negl' Iliaci campi,  
 E quest' alma versar per la tua mano?  
 Dell' Eacide Achille (h) ove per l'asta 160  
 Si giacque Ettore il fiero, e dove il grande  
 Sar-

ingegnosamente.

(g) Diomede figliuolo di Tideo Rè della Calidonia. Questi combattè con Enea, che sarebbe rimasto ucciso, se Venere per salvarlo non si fosse frapposta a segno di re-

stare essa ferita in una mano. Omer. Iliad. l. 5. Di Diomede dovrà parlarsi nel lib. 11 della Eneide.

(h) Nel testo *Eacide*. Achille fu figliuolo di Tetide e Peleo, e questi figliuolo di Eaco, onde Achil-

*Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis 108  
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora voluit?*

*Talia jactanti stridens Aquilone procella  
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.  
Franguntur remi: tum prora avertit, & undis  
Dat latus: insequitur cumulo praeptus aquae mons.  
Hi summo in fluctu pendens, his unda debissens  
Terram inter fluctus aperit: furit aestis arenis.  
Tres Notus abrepas in saxa latentem torquet:  
(Saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,  
Dorsum immane mari summo), tres Eurus ab al-*

10

110

*In brevia, & fustes urget (miserabile visu)?  
Illiditquo vadis, atque agger: cingit arema.  
Unam, quae Lycios, fidumque vehebat Orontem,  
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus*

Achille eragli Nipote.  
Vinse questi in singolare  
battaglia Etrore figliuo-  
lo di Priamo, e di Ecuba.  
V. più innanzi al v. 761.

(a) Rè di Licia figliuo-  
lo di Giove, e di Euro-  
pa, o come altri scri-  
vono di Laodamia. Que-  
sti di alta statura ve-  
nendo colle sue genti in  
soccorso di Troja fu uc-  
ciso da Patroclo. Om. II.

(b) Uno de' fiumi,  
che scorreva vicino alla  
Città di Ilio. Vedi più  
sopra al ver. 3.

(c) *Da Tramontana*.  
Dove vuole notarsi, che  
venendo Enea da Tra-  
pani verso del Tevere,  
dirittamente eragli con-  
trario il vento di Tra-  
montana; dal quale di-

fatto fu trasportato col-  
le sue navi verso mezz-  
zo giorno fino alle co-  
ste dell' Affrica. Virgi-  
lio ha qui forse vinto  
Omero nell' *Iliad.* 11.

(d) Se dee crederfi a  
Servio, ed. a Pompo-  
nio Sabino questi sco-  
gli chiamati *Are* sono le  
tre Isole dette *Aegates*  
*Egati*, cioè *Phorbantia*  
oggi *Levanto*, *Aegusa*  
oggi *Favignana*, *Hiera*  
oggi *Marettimo* situate  
fra l' Affrica, l' Italia,  
la Sicilia, e la Sarde-  
gna. Il Console Lut-  
tazio Catulo circa l' an-  
512 di Roma vicino a  
quest' Isole ruppe i Car-  
taginesi, e diè fine alla  
prima guerra Cartagine.  
Se; quindi *Are* furono

Sarpedone (a) cadde, e dove seco  
Tanti il Simoi (b) trasporta, e sotto all'acqua  
Scudi, celate, e forti corpi avvolge?

Mentr' ei dice così dall' Aquilone (c)  
Fischando il vento per l' opposta parte  
Urta la vela, e i flutti alza alle stelle.  
Frangonsi i remi, e per l' orribil colpo  
Dà la prora di volta, e scoperto  
Presenta all' onde il fianco: a lei vien sopra  
Precipitando come d' acqua un monte. 170

Pendono questi all' onde in cima; a questi  
L' onda, che s' apre, fa veder la terra  
In mezzo a' flutti, e ribollendo il mare  
Turba, e confonde la sommosa arena.  
In ciechi scogli a urtar spinge tre navi  
Trasportandole il Noto: in suo linguaggio  
Are gli noma questi scogli occulti  
In mezzo al mar l' Itala gente, e sono  
A fior dell' acqua smisurati massi (d). 180

Tre nelle Sirti, miserabil vista,  
E nelle secche dall' aperto mare (e)  
Euro sospinge, e le conficca in terra,  
Ove più basso è 'l guado, e le circonda  
Con un argin di sabbia. Una, che porta  
Le Licie genti, ed il fedele Oronte (f)

D' Enea medesimo in vista un' onda immensa  
dette queste Isole, qua-  
si avessero servito di al-  
tari, sopra cui stabilire  
i patti della amicizia  
&c. Vedi quì il P. de  
la Rue, che ancora cor-  
regge il Turnebo, e  
Pomponio Mela.

ste di Tripoli; e lo ri-  
levano, perchè poi fi-  
nita la tempesta i Tro-  
jani si gittarono al lido  
più prossimo, e si tro-  
varono nell' Africa, ed  
a Cartagine.

(e) Stimano gl' in-  
terpreti che quì per Sir-  
ti, debbano intender-  
si le famose Sirti del-  
l' Affrica oggi *Secche di*  
*Barberia* vicine alle co-  
(f) I Licii comandati  
da Sarpedone vennero  
in ajuto di Troja. Mor-  
to questo ebbero per lo-  
ro Capitano Oronte, e  
seguitarono Enea nel-  
la sua fuga dall' Asia.

*In puppim ferit: excutitur, pronusque magister  
Velvitur in caput. Ast illam ter fluctus ibidem  
Torquet agens circum, & rapidus vorat aquore  
vortex.*

*Apparent rari nantes in gurgite vasto,  
Arma virum, tabulaeque, & Troja gaza per un-  
das.*

*Jam validam Ilionei navem, jam fortis Acha-  
tes,*

*Et qua velus Abas, & qua grandaeus Ale-  
thes.*

*Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes  
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.*

*Interea magno misceri murmure pontum,  
Emissamque hyemem sensit Neptunus, & imis  
Stagna refusa vadis. Graviter commotus, &  
alto*

*Prospiciens, summa placidum caput extulit un-  
da.*

*Disiectam Æneæ toto videt aquore classem,  
Fluctibus oppressos Troas, coelique ruina.*

*Nec latuere doli fratrem Junonis, & ira. 120  
Eurum ad se, Zephyrumque vocat: dehinc talia  
fatur,*

*Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?*

*Jam cælum, terramque meo sine numine, ven-  
ti,*

*Miscere, & tantas audetis tollere moles?*

*Quos ego: sed motos praestat componere fluctus:*

*Pos.*

(a) Nettuno figliuo- te la cura de' mari, e  
lo di Saturno, e di fu loro Dio. Ebbe  
Opi, fratello di Gio- in consorte Anfitrìre,  
ve e di Plutone. A e fu padre delle Nin-  
Nettuno toccò in for- fe marine.

(b)

Dall'aquilone la colpisce in popa.

Svelto n'è 'l timonier, che piomba inchino

Colla testa all'ingìù; ma lei tre volte 190

Ivi l'acqua ravvolge, e nel profondo

E' dal rapido vortice inghiottita.

Rari si veggon nell'immenso gorgo

Scampo cercar nuotando, e di coloro

Le tavole, gli arnesi, e le Trojane

Sparses ricchezze galleggiar per l'onda.

Già d'Ilionò, già del forte Acate

Le ben tessute navi, e quella ond'era

Portato il vecchio Alete, e l'altra, in cui

Abante navigava, alla tempesta

S'abbandonano vinte, e in varie parti

Aperte, e rotte pe' scommessi fianchi

Entro ricevono il nemico flutto.

Con grandissimo strepito frattanto

L'onde tumultuare, e la svegliata

Fiera tempesta, e dal più cupo fondo

L'acque sconvolte n'avvertì Nettuno (a).

Gravemente nel cor commosso all'ira,

E dell'ondoso mar cura prendendo

Sovra dell'acque alzò placido il capo.

D'Enea le navi dissipate, e sparse 210

Vede per tutto 'l mare, ed i Trojani

Da' flutti oppressi, e dal furor del Cielo.

Nè ascose furono al germano l'ira

Di Giunone, e le frodi. Euro a se chiama,

E Zefiro con esso, e poi sì dice.

E tanta tracotanza in voi s'alletta (b)

Per l'esser (c) vostro? Già la terra, e 'l Cielo

Senza l'assenso mio osate, o Venti,

Confondere, e inalzar moli sì vaste?

Che sì, che sì ... Ma fia meglio il calmare 220

Ora

(b) Dante.

gliuoli dell'Aurora, e

(c) La favola è di Astreo figliuolo di

che i venti sieno sì Titane.

*Post mihi non simili poena commissa luetis -  
Maturate fugam, Regique hac dicite vestro:  
Non illi impetium pelagi, sævumque tridentem  
Sed mihi sorte datum: tenet ille immania sa-*

*xa,  
Vestras, Eure, domos; illa se jactet in aul-*

*140  
Æolus, & clauso ventorum carcere regnet.  
Sic ait, & dicto citius tumida æquora pla-*

*cat.  
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.  
Cymothoe simul, & Triton adnixus acuto  
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridonti,  
Et vastas aperit syrtes, & temperat æquor,  
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.  
Ac veluti magno in populo quum sæpe coorta est  
Seditio, sævisque animis ignobile vulgus,  
Jamque faces, & saxa volant, furor arma mi-*

*nistrat: 150  
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum*

*quem  
Conspexere, silent, arreclisque auribus adstant:  
Ille regit dictis animas, & pectora mulcet.  
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora post-*

*quam  
Prospiciens genitor, cœloque invehit aperto  
Flectit equo, curruque volans dat lora secundo.*

*De-*

(a) Il Tridente si attribuisce a Nettuno come suo distintivo, e suo scettro.

(b) L' Isole Eolie. Vedi sopra al verso 89.

(c) Cimotoe Ninfa marina figliuola di Nereo, e di Doride.

(d) Tritone figliuolo di Nettuno, e della Dea Salacia; questi per metà è uomo, e per l'altra metà è pesce, e precedendo il carro di Nettuno, serve a lui di trombetta suonando una conchiglia marina.

(e)

Ora l'onde sommosse: un' altra volta  
 Non con pena simil dell' ardir vostro .  
 Mi pagherete il fio . Senza dimora  
 Olà partite , ed in mio nome al vostro  
 Rege dire così , che non a lui  
 Il governo del mare , e 'l fier tridente ( *a* ) ,  
 Ma diello a me la sorte . Orride rupi ( *b* ) ,  
 Vostro soggiorno , a lui toccarò : in quella  
 Reggia faccia 'l padrone , e là nel chiuso  
 Carcer de' venti a suo piacer comandi . 230  
 Così dis' egli , e in men , ch' egli nol disse ,  
 Placa il timido mare , e mette in fuga  
 L' accolte nubi , e fa tornare il Sole .  
 Cimotoe ( *c* ) con Triton ( *d* ) del pari usan-  
 do  
 Della lor forza dall' acuto scoglio  
 Discostano le navi ; ei col tridente  
 Le solleva ajutandole , e riapre ,  
 Onde possano uscir , dell' ammontata  
 Sabbia l' argine immenso ( *e* ) , e il mare a-  
 cquieta ;  
 Ed a fior d' acqua col leggiere carro 240  
 Vola , e non bagna le veloci ruote .  
 Come spesso addiviené allorchè nacque  
 Tumulto in popol numeroso , e l' ita  
 Gli animi accende dell' ignobil volgo ;  
 Volan già faci , e sassi , ed il furore  
 L' armi lor somministra . Ma frattanto  
 Se per caso apparir veggiansi innanzi -  
 Per merto , e per pietade uom , che la stima  
 Presso lor meritò , tacciono , e attenti  
 Tese porgon l' orecchie ; egli co' detti 250  
 Gli animi acqueta , ed il furor ne ammorza .  
 Così tutto del pelago il fragore  
 Venne a calmarfi , tostochè Nettuno  
 Sul mar gli occhi volgendo i corsier' guida  
 Per

( *e* ) Vedi sopra al verso 186.

*Defessi Æneadæ, quæ proxima littora; cursu  
Contendunt petere; & Libya vertuntur ad oras.*

*Est in secessu longo locus; insula portum  
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto  
Frangitur, inque sinus scindit sese unda re-  
duc-  
tos.*

160

*Hinc atque hinc vultus rupes, geminique minantur  
In cælum scopuli, quorum sub vertice late  
Æquora tuta silent. Tum silvis scena coruscis  
Desuper, horrentique atrum nemus imminet um-  
bra.*

*Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum  
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,  
Nympharum domus. Hic fessas non vincula navis  
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.  
Huc septem Æneas collectis navibus omni  
Ex numero subit: ac magno telluris amore  
Egressi optata potiuntur Troes arena,  
Et sale tabentes artus in littore ponunt.  
Ac primum silicis scintillam excudit Achates,*

Susce-

(a) Il Petrarca.

(b) Nel testo curra.  
Il P. de la Rue vuole  
questo essere dativo an-  
tiquato.

(c) Il lido di Carta-  
gine è vicinissimo alla  
punta occidentale della  
Sirte minore dell'Affri-  
ca, presso la quale, sic-  
come abbiamo accenna-  
to più sopra al ver. 184.,  
pare, che Enea fosse as-  
salito dalla tempesta.

(d) Pare, che questa  
descrizione sia intera-  
mente inventata dal  
Poeta; giacchè non sap-

piamo da' viaggiatori ef-  
servi nelle vicinanze di  
Cartagine un porto di  
questa fatta. Ne ha una  
simile descrizione Ome-  
ro nell' Odiss. l. 13.

(e) Innalzandosi as-  
sai verso del Cielo.

(f) Scrive il P. de la  
Rue, che *scena* vale *um-  
braculum*, e che qui è a-  
doperata la parola nel  
senso suo proprio, lad-  
dove parlandosi del tea-  
tro la parola *scena* vi è  
trasportata figuratame-  
nte. Abbiamo aggiunto  
l'epitet. *Mobili scena*  
per



Per l'aere sereno, e senza intoppo (a)  
 Al carro (b) volator le briglie allenta.  
 Stanchi i Trojani al più vicino lido (c)  
 Sforzansi d' approdare, ed alle spiagge  
 Della Libia arenosa il corso han volto.  
 Trovasi un loco in solitaria (d) sponda, 260  
 E porto il forma con gli opposti fianchi  
 D'incontro un' isoletta, in cui si frange  
 Ogn' impeto de' flutti, e si divide  
 L'onda rompendo in replicato seno.  
 Quindi, e quindi alte rupi, e verso il Cielo  
 Minacciano (e) due scogli; ed ampiamente  
 Sotto l'ombra di quei riposa in calma  
 Tranquillissimo il mar: d'arbori inoltre  
 Mobil scena (f) sovraffa, e'l Sol., che indora  
 Per di sopra le frondi, entro del bosco 270  
 Rende più cupo il taciturno orrore.  
 Fra gli scogli pendenti una caverna  
 V' ha nell' opposta fronte; entro sedifi  
 Di vivo sasso, e di dolci acque un fonte,  
 Delle Ninfe soggiorno: e quì le stanche  
 Navi non tiene corda alcuna, e loro  
 Non lega ancora mai col morso adunco.  
 Quivi del numer tutto accotte avendo  
 Sette sue navi si ritrasse Enea;  
 E da vivo desio di prender terra 280  
 Spinti i Trojani sul bramato lido  
 Metton piede sbarcando, e sull' arena  
 Stendonfi a riposar l'umide membra (g).  
 Da viva selce in pria dischiude Acate

Tomo II.

B

Le

per accennare il senti-  
 mento di quegli inter-  
 preti, che vogliono co-  
 sì spiegare quello *coru-*  
*cis sylvis* cioè *corus-*  
*antibus a motu*. Forse  
 sarà troppo ricercata  
 tale spiegazione, perciò  
 abbiamo tenuta l'altra

interpretazione, che  
 può darsi al passo del  
 Poeta.

(g) Nel testo *taben-*  
*tes fatis*, ed è troppo  
 più enfatica l'espressio-  
 ne di quello, che ren-  
 dasi nell' Italiano col so-  
 lo dire l'*umide membra*.

*Suscepitque ignem foliis, atque arida circum  
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomito flammam  
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma  
Expediunt fessi rerum, frugesque receptas  
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.*

*Aeneas scopulum interea conscendit, & omnem  
Prospiculum late pelago petit, Anthea si qua  
Jactatum vento videat, Phrygiasque biremes,  
Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.  
Navim in conspectu nullam, tres litorum cervos  
Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur  
A tergo, & longum per valles pascitur agmen  
Constitit hic, arcumque manu, ceteresque sagittas  
Corripuit, fidus quae tela gerebat Achates.  
Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes  
Cornibus arboreis sternit: tum vulgus, & omnem  
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam*

190

*Nec prius abstitit, quam septem ingentia victor  
Gorpera fundat humi, & numerum cum navibus  
aequet.*

*Hinc portum petit, & socios partitur in omnes.*

Vi-

(a) Così interpreta  
il testo il P. la Rue.  
Vedi la sua nota.

(b) *Cererem* figura-  
tamente, la ritrovatri-  
ce, la Dea del grano  
per il grano medesi-  
mo.

(c) *Arma Cerealia*:  
gli attromenti, gli ar-  
nesi per fare il pane.  
Così nel 1 della Georg.  
*Dicendum, & quae sint  
agrestibus arma.*

(d) Si sono affati-

cati i commentatori a  
spiegare quella antici-  
pazione del verbo *tor-  
rere* posto innanzi dell'  
altro *frangere*. Sicco-  
me più sopra ha detto  
il Poeta, che trassero  
fuori il grano molle per  
l'onde niente più na-  
turale, che lo asciugas-  
sero riseccondolo al fue-  
co per poi pestarlo; sic-  
come costumavasi di  
quei tempi per suppli-  
re alla arte del maci-  
nare

Le scintille battendola, e la fiamma  
 Nelle frondi raccoglie arido intorno  
 Nutrimento apprestandole, ed accende  
 Ne' grossi tronchi il fuoco (a). Indi i compagni  
 Tuttochè lassi traggono fuori il grano (b)  
 Molle per l'onde e i Cereali arnesi (c)  
 E col foco ascingar (d), franger col sasso  
 Incominciaron le salvate biade.

Sopra uno scoglio ascende Enea intanto,  
 E d'ogni parte l'ampio mar rimira  
 Quanto s'apre il prospecto; se per caso  
 Agitato da' venti Anteo si scorga (e),  
 Le navi Trojane, o Capi, o i scudi  
 Qual'ha Caico l'alta poppa armata.  
 Nave alcuna non v'ha, che al guardo innanzi  
 Si presenti d'Enea: bensì nel lido 300  
 Vagar mira tre cervi, e a questi appresso  
 Seguono interi branchi, e per la valle  
 Và pascolando numerosa schiera.  
 Quivi ristette, e l'arco in mano ei prese,  
 E i dardi velocissimi; le quali  
 Armi Acate fedel per lui portava.  
 I duci istessi, che la fronte altera  
 Delle corna ramosse ergeano armata,  
 Atterra in prima; quindi il volgo, e tutta  
 La turba rimanente faccendo 310  
 Entro 'l frondoso bosco insegue, e mesce.  
 Nè prima ei s'arrestò, che vincitore  
 Sette gran cervi ei non stendesse a terra,  
 Alle navi facendo ugual la preda.  
 Quindi al porto ritorna, e gli divide  
 Fra tutti i suoi compagni, e insieme loro

B 2

Di-

are o non ancora in- (e) Le navi de'  
 ventata, o non como- compagni separa e, e  
 la in quella circostan- disperse dalla tempe-  
 a. sta.

*Vina, bonus que doinde cadis oneratai Accessit  
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,  
Dividit, & diſtis merentia pectora mulcet.  
& ſocii (neque enim ignati ſumus ante malorum)  
O paſſi graviora, dabit Daus his quoque finem.  
Vos & Scyllaam rabiem, penitusque ſonantes  
Acceſtis ſcopulos, vos & Cyclopea ſaxa 200  
Experti; revoke animos, maſtumque timorem  
Mittite: forſan & haec olim meminiffe juvabit.  
Per varios caſus, per tot discrimina rerum  
Tendimus in Latium; ſedes ubi fata quietas  
Oſtendunt; illic fas regna reſurgere Trojae.  
Durate, & voſmet rebus ſervate ſecundis.  
Talia voce refert, curiſque ingentibus aeger  
Spem vultu ſimulat, premit altum corde dolorem.  
Illi ſe praeda accingunt, dapibusque futuris:  
Tergora diripiunt coſtis, & viſcera nudant. 210  
Pars in fruſta ſecant, verubusque tremantia figunt:  
Littore abena locant alii, flammisque miniſtrant.*

*Tum*

(a) Acceſſe Trojano fermato in Sicilia. Egli al partire i Trojani da Drepano verſo l'Italia, ficcome avea cortefeſamente accolto Enea, e le ſue navi, così nell' andarsene provide di viſi &c. Di Acceſſe dovrem parlare nel lib. 5.

(b) Nel teſto *ignari ante malorum*. Per non dire, che in queſto luogo l'*ante* è uſato da Virgilio avverbialmente, ſcrivono alcuni, che ſia tutta una parola *antemalum*. Scelga

il lettore qual più gli piace.

(c) Vedi al lib. 3, ver. 910.

(d.) Vedi al lib. 3, ver. 962.

(e.) Vedi al lib. 3, ver. 638.

(f) Nel teſto *fas regna reſurgere Trojae*. L'interpretarlo ſolamente, che riſorgerebbe il regno di Troja pare non ſecondo lo ſpirito del Poeta, che avendo in veduta la fondazione dell'imperio di Roma, certamente in quelle paro-

le

Dispensa il vin, che liberale Aceste (a).  
 Caricò sulle navi, e lor l'Eroe  
 Dietto al partire in dono; e sì parlando  
 Gli animi afflitti consolar procura. 320  
 O compagni (pòchè non per l'addietro (b):  
 Non provammo altri mali), oh da più fiere  
 Sciagure afflitti un tempo, a questo ancora  
 Fine darame Iddio. Voi, che di Scilla (c).  
 Superaste la rabbia, ed i laceranti  
 Stogli varcaste un dì, voi, che per prova  
 De' Ciclopi quai son sapere i sassi, (d)  
 Ripigliate coraggio, e via cacciate  
 Il timor mesto: questi mali ancora  
 Forse sia dolce il rammentare un giorno. 330  
 Per sì varie avventure, e per cotanti  
 Euri perigli verso il Lazio andiamo;  
 Colà dove tranquilla a noi la fede  
 Promettono i destini (e); ivi è permesso,  
 Che un'altra volta alla sua gloria antica  
 Torni il Regno di Troja (f): or voi durate (g),  
 E vi serbate a' prosperi successi (h).  
 Così dic'egli, ed agitato il seno  
 Da gravissime cure, in lieta fronte  
 Speme simula al volto, e preme ascoso 340  
 Profondamente entro del cor l'affanno.  
 Essi alla preda accingonsi, e disporre  
 Le vivande future, e della pelle  
 Dispogliano le coste, e nuda, e viva  
 Apparisce la carne. Altri il suo cervo  
 In più parti divide, e nello spiedo  
 F'quarti infla palpitanti ancora.  
 Altri d'acqua ripieno il cavo rame  
 Pianta sul lido, e gli soppon la fiamma.

B 3

Quin-

le ha dovuto intender  
 re alcuna cosa di più;  
 benchè mettendolo poi  
 in bocca di Enea fa,  
 che questi si esprima  
 moderatamente, come

conveniva ad un Eroe.  
 (g) Attivamente e  
 nel Latino, e nell'Ita-  
 liano. Reggete, conti-  
 nuate a soffrire.

(h) Il Tasso 5, 22.

*Tum victu reuocant vires, fusique per herbam  
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferina..  
Postquam exempta fames epulis, mensaque remota,  
Amis sos longo socios sermone requirunt,  
Spemque, metumque inter dubii, seu vivere credant,  
Sive extrema peti, nec jam exaudire vocatos.  
Precipue pius Æneas nunc acris Oronti,  
Nunc Amici casum gemit, & crudelia secum 220.  
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum..*

*Et jam finis erat, cum Jupiter æthere summo  
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,  
Littoraque, & latos populos, sic vertice cæli  
Constitit, & Libye adfixit lumina regnis..  
Atque illum tales iactantem pectore curas,  
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes  
Alloquitur Venus. O qui res hominumque, Deumque  
Æternis regis imperiis, & fulmine terras,  
Quid meus Æneas in te committere tantum, 230.  
Quid Troes potuere? quibus tot fœdera passis.*

Cun-

(a) Nel testo *ferina pinguis*: della carne di quelle bestie salvatiche.

(b) Taluno de' commentatori ha creduto quel Virgilio dare un cenno del suo Epicureismo circa l'anima; della qual cosa avremo occasione di parlare altre volte, specialmente all'ultimo verso del lib. 4. Altri poi stimano quel appellare il Poeta al costume degli Antichi che inalzavano alle persone morte lontano, ed insepelte un

vuoto sepolcro; e intorno a questo chiamavano il morto con alte voci, stimando, che esso sentendo chiamarsi venisse a racchiudersi coll'ombra dentro di quel sepolcro. Di questo rito parla Virgilio in altri luoghi della sua Eneide, come nel libro 3, per riguardo a Polidoro, nel lib. 6, &c.

(c) Nel testo *Orontes* in luogo di *Orontes*. Così nel 2, al v. 2, miles *Ulisseei* per *Ulissee*. &c. La ragione si è perchè i nomi Greci

ter-

Quindi col cibo l'abbattute forze  
Vengono ristorando; e sull'erbetta  
Gittatisi si sazian della grassa  
Carne di selvaggina (a), e del vin vecchio.

Poi che tolta la fame, e che levate  
Furon le mense, a ragionare a lungo  
De' perduti compagni incominciaron;  
Dubbii, ed incerti fra timore, e speme.  
Se debbano pur credere, che vivano,  
O che de' casi lor giunti all'estremo  
Non ascoltino omai chi gli richiama (b). 360

Sovra di tutti impietosito Enea  
Ora seco medesimo il caso geme.  
Del generoso Oronte (c), ora di Amico,  
Ora del forte Già il crudo fato,  
Ora di Lico, e di Cloanto il forte.

Ed era il fine omai: quando dall'alto

Della sua spera rimirando Giove

Il velivolo (d) mar, la bassa terra,

E lidi, e l'ampia gente abitatrice

Nella del Ciel più sollevata parte:

370

Così fermossi, e della Libia a' regni (e)

Fissò lo sguardo: quando a lui, che queste

Cure veniva ravvolgendo in petto,

Dolente anzi che no Venere, e sparsa

Di qualche lagrimetta i rai lucenti

Si disse. Oh tu, che con eterno impero

L'umane reggi, e le celesti cose,

E atterrisci col fulmine; qual fallo

Mai tanto grave contro te potero

Commettere il mio Enea, e i suoi Trojani; 380

A cui, dopo'l soffrir tante sventure,

B. 4

Sol

terminati in *ius*, i Dorici gli terminavano per  
*Orontes Orontis*,

(d) Per cui vassi a  
volo colle vele.

(e) Dell'Africa, ove  
era Cartagine.

*Cunctus ab Italiae terrarum claudisur orbis?*  
*Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,*  
*Hinc fore duces, revocato a sanguine Teucri*  
*Qui mare, qui terras omni ditione tenerens,*  
*Pollicitus: quae te genitor sententia vertis?*  
*Hoc equidem occasum Trojae, tristesque ruinas*  
*Solabar; satis contraria fata rependens.*  
*Nunc eadem fortuna viros tot casibus aëros*  
*Insequitur, Quem das finem Rex magne laborum?* 240  
*Antenor potuit mediis elapsus Achivis*  
*Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus.*  
*Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi:*  
*Unde per ora novem vasto cum murmure montis*  
*Is mare praeptum, & pelago premit arua sonanti.*  
*Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit*

(a) Solo perchè vanno verso l'Italia, da per tutto si fa loro guerra.

(b) Nel tello *annis volventibus*. Questo participio attivo ha la significazione passiva col rivolgersi degli anni. Così nel 2. *Geo. volvētia plaustru nec.*

(c) Dardano fu figliuolo di Giove, e di Elettra figliuola di Atlante, e Moglie di Corito Rè dell'Etruria. Dardano passò in Frigia, e sposata una figliuola di Teucro. Rè della Frigia fu erede del regno, nel quale anche fondò Troja. Quindi indifferentemente i Trojani furono detti ora *Teucri*, ora *Dardanii*; perciò in questo luogo la stirpe di Teucro, richiamata all'Italia non

vuole intendersi se non la discendenza di Dardano propagata dalla figliuola di Teucro sposata a Dardano. Vedi lib. 3, al ver. 287.

(d) Soleva ia consolarmi del dolore di quella perdita ricompensando la miseria del primo caso colla promessa felicità del nuovo Imperio in Italia. Questa parlata di Venere è pigliata parte dall'Iliade 1.1, dove Teti parla per Achille, e parte dall'Iliade 2, dal discorso di Agamennone. Vedi il P. Pontano.

(e) O favola, o istoria, che debba crederfi, narra T. Livio che scampando Antemora dall'eccidio di Troja penetrasse nel mare *Illyrico*.



Sol per l'Italia il mondo tutto è chiuso? (a)  
 Quindi per certo col passar degli anni (b)  
 Mi promettesti, che verriano un giorno  
 Dalla stirpe di Teucro richiamata (c)  
 Gli alti Duci Romani, e ch' ampiamente  
 Sulla terra, e sul mare il loro impero  
 Si stenderebbe. E qual ragione oti Padre  
 Fe' cangiarti consiglio? Io nel cor mio  
 Con questa speme raddolcir (d) solea  
 La caduta di Troja, e l' infelice  
 Trista ruina, coll' opposto fato  
 Ricompensando quel crudel destino.  
 Ma la stessa fortuna or dopo tanti  
 Mali sofferti senza lor dar pace  
 Gli perseguita ancora. Oh Rege sommo,  
 E quando a tanti affanni imponi il fine?  
 L' mezzo a' Greci Antenore scampando (e)  
 Nell' Illirico feno entrar sicuro,  
 E penetrare nell' interno Regno  
 Della Liburnia, e trapassar la fonte (f)  
 Del Timavo poteo; dove con alto  
 Fragor della montagna esce furioso  
 Per nove bocche mormorando un mare,  
 E coll' acque sonanti il campo inonda.  
 Là non pertanto la Cittade ei giunse  
 Di Padova a fondare, ed a' Troiani B  
 oggi Adriatico, o golfo  
 di Venezia. Fù detto Il-  
 lirico perchè da Tra-  
 montana è chiuso dall'  
 Illirico, che oggi dicesi  
*Dalmazia, o Schiavonia.*  
 Penetrato adunque An-  
 tenore nel mare Illiri-  
 co, passò i Liburni, og-  
 gi detti *Croati*, e pie-  
 gando verso l'Italia fer-  
 mossi nel territorio do-  
 ve fabbricò, e tutt' ora  
 sussiste Padova.

390

400

(f) Il *Timavo* che An-  
 tenore trapassò è al pre-  
 sente un non molto  
 gran fiume; ma di quei  
 tempi la tradizione ci  
 dice, che nascendo da  
 nove sorgenti prossimo  
 alla sua fonte compari-  
 va grandissimo scorren-  
 do con molto strepito  
 per la campagna. Vedi  
 il P. Abramo, che cita  
 Pomp. Mela, Varrone,  
 e Valerio Messala.

*Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit  
Troja: nunc placida compositus pace quiescit.  
Nos, tua progenies, cæli quibus annuis arcem,  
Navibus (infandum) amissis, unius ob iram 250  
Prodimur, atque Italæ longe disjungimur oris.  
Hic pietatis bonos? sic nos in sceptrâ reponis?*

*Olli subridens hominum Sator, atque Deorum  
Vultu quo cælum, tempestatesque serenat,  
Oscula libavit natæ: dehinc talia fatur:*

*Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum  
Fata tibi: cernes urbem, & promissa Lavini  
Mœnia, sublimemque feres ad sidera cœli  
Magnanimum Æneam; neque me sententia vertit.  
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remor-  
det,*

260

*Longius & volvens fatorum arcana movebo)  
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces  
Contundet, moresque viris, & mœnia ponet;  
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas,*

Ter-

(a) Sapeva già Venere, che Enea suo figliuolo farebbe un giorno ammesso nel numero degli Dei Indigeti, o Semidei, che voglia dirsi.

(b) Cioè di Giunone, che Venere artificiosamente per un tale rispetto non nomina; ma nondimeno faffi intendere di chi parli.

(c) Dalle nostre speranze, e dalle tue promesse.

(d) Venere Figliuola di Giove, e Dione. Detta *Cytherea* perchè si finge essere nata in un' Iso-

la di tal nome nel Mediterraneo oggi detta *Cerigo*.

(e) La parlata di Giove per consolare Venere, è tale, che ripigliando gli avvenimenti della storia, e l'ordine de' tempi viene a poco a poco alla fondazione di Roma, fino a fare scendere Ottaviano Augusto dirittamente dalla Famiglia d' Enea. In questa parlata Virgilio ha superato d' assai Omero, come ne parlano lo Scaligero il P. la Cerda, ma specialmente il P. Cæ-

trou

Fissò la sede, e diè nome alla gente,  
 E le Dardanie armi sospese, gode.  
 Ora tranquillo del suo regno in pace. 410  
 E noi progenie tua, cui già nel Cielo (a)  
 Promettessi la Reggia (e dovrò dirlo),  
 Perdute aimè le navi d'una (b) sola  
 Per lo furore siam traditi (c), e lunge  
 Dalle spiagge d'Italia discacciati.  
 Della pietade il premio è questo? E noi  
 Sul trono a risalir così richiami?

Ei degli uomini Padre, e degli Dei.  
 A tai detti sorrise, e con quel volto,  
 Che le tempeste rasserena, e 'l Cielo, 420  
 Diede un bacio alla Figlia (d), e poi rispose.

Venere lascia di temere (e): immoti  
 E destini de' tuoi per te si stanno:  
 Sorger vedrai le già promesse mura,  
 E di Lavinio la cittade, e un tempo  
 Sovra le stelle inalzerai sublime  
 Il magnanimo Enea; nè di consiglio.  
 Io cangiato mi sono. Egli sibbene  
 (Poichè ti parlerò, mentre ti affligge  
 Questo pensiero, e i più segreti arcani 430  
 Ti svelerò della futura etade).

Ei nell'Italia a perigliosa guerra (f)  
 Sarà costretto, e popoli feroci  
 Vomerà vincitore, e a quelle genti  
 Darà leggi, e Cittade (g); infino a tanto,  
 Che nel Lazio regnare abbial veduto

B 6

La

trou nella nota critica  
 e a questo libro, la qua-  
 le può vederfi contē-  
 nendo ingegnose rifles-  
 sioni anco circa la mac-  
 china del poema mede-  
 simo, e la sua azione  
 principale. Nel testo  
*parce metu* in luogo di

*metui*. Il P. de la Rue  
 vuole quel *metu* essere  
 dativo antico, e non più  
 in uso.

(f) Co' Latini, con  
 Turno, e co' Rutuli &c.

(g) Vinti tutti i nemici  
 Enea sposò La vinia, e fo-  
 ndò la Città di Lavinio.

*Ternaque transferens Rutulis hyberna subactis . .  
 At puer Ascanius , cui nunc cognomen Iulo  
 Additur ( Illus erat , dum res stetit Ilia regna )  
 Triginta magnos volvendis mensibus orbes  
 Imperia explebit , regnumque a sede Lavini  
 Transferet , & longam multa vimuniet Albam . 27  
 Hic jam tercentum totos regnabitur annos  
 Gente sub Heclorea : donec regina sacerdos  
 Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem .  
 Inde lupa fulvo nutricis regmine letus  
 Romulus excipiet gentem , & Mavortia conder  
 Mania , Romanosque suo de nomine dicet .  
 His ego nec metas rerum , nec tempora pono :  
 Imperium sine fine dedi : quin aspera Iuno ,  
 Quae mare nunc , terrasque metu , caelumque fatigat ,  
 Consilia in melius referet , mecumque fovebit 28  
 Romanos rerum dominos , gentemque togatam .  
 Sic placitam : veniet lustris labentibus aetas ,*

*Cum .*

(a). Restato Enea pacifico possessore del Regno sopravvissuto tre anni. Vedi al lib. 4, vers. 1029.

(b). *Orbes magnos* nel testo a distinzione dell'altro *orbes parvos*: i primi sono gli *anni solari*, i secondi i *mesi lunari*. Ascanio, mancato Enea, per trent'anni regnò in Lavinio, poi fondò *Alba lunga*, e in questa Città continuò la Schiatta *Ettorea* cioè *Trojana* a regnare per trecento anni fino a' tempi di Numitore Padre di Ilia Sacerdotessa di Vesta.

(c). Ilia, o Rea figliuola di Numitore Re di Alba, fu dà Amulio suo Zio, usurpatore del Trono del Fratello Numitore, consacrata violentemente Sacerdotessa a Vesta. Questa Ilia partorì due figli a Marte, e furono Romolo, e Remo, i quali per ordine di Amulio esposti nel bosco, dicesi essere stati allattati da una Lupa: altri stimano, che la nutrice de' due bambini fosse la moglie di Faustulo pastore. Cresciuti i bambini, e saputo il loro vero essere uccisero

*Amu-*

La terza estate in trono, e infin che passi,  
 Dopo i Rutuli domi il terzo inverno (a).  
 Ma 'l giovinetto Ascanio, a cui di Giulo  
 Il cognome or s'aggiunse. (Illo nomossi. 440  
 Finchè si tenne in piè l'Iliaco Regno).  
 Trenta gran giri (b) al variar de' mesi.  
 Regnando compierà; poi da Lavinio  
 Trasferirà l'impero, ed Alba lunga  
 Munirà fortemente: e trecent'anni  
 Quì regnerassi dall'Ettorea schiatta;  
 Finchè da Marte incinta la Regale (c).  
 Ilia Sacerdoteffa a un parto solo.  
 Darà due figli: ond'è che poi per fasto  
 Della Lupa nutrice il falbo ammanto. 450  
 Romol cinto alle spalle, egli alla cura  
 Succederà di quelle genti a Marte.  
 La Città sacra alzando, e dal suo nome  
 I Cittadini appellerà Romani.  
 Di questi alla grandezza io non assegno (d).  
 Nè confini, nè tempo; a loro eterno  
 Conceduto ho 'l regnare. Anzi la stessa  
 Inasprita Giunon, che per spavento (e).  
 Or Cielo, e terra, e mar turba, e commove,  
 Volgerà in meglio i suoi consigli, e meco 460  
 Favorirà nella Togata gente (f).  
 Roma nata a regnar sul mondo intero (g).  
 Così piaciuto è a me. Gli anni passando.

Tem.

Amulio in vendetta della sua barbarie, e fondarono Roma, dandole il nome Romolo istesso, e consacrandola a Marte loro Padre. Questa fondazione avvenne circa 753. anni prima della nascita di Gesù Cristo; e 432. dopo la distruzione di Troja.

(a) Per adulazione.  
 (c) Della rovina di Cartagine, Vedi sopra al vers. 32.

(f) Intende i Romani, che usavano la toga.  
 (g) Nel testo *Romanorum Dominos*. Così lo interpretano alcuni commentatori.

*Cum domus Assaraci Phthiam, claraſque Mycenæ  
Servitio premet, ad victis dominabitur Argis :  
Nascetur pulcra Trojanus origine Cæſar,  
Imperium Oceano, ſumam qui terminæ aſtris,  
Julius a magno demiffum nomen Iulo.*

*Hunc tu olim cælo ſpoliis Orientis onuſtum  
Actipies ſecura: vocabitur hic quoque votis .  
Aſpera tum poſitis miteſcent ſæcula bellis : 290  
Cana fides, & Veſta, Remo cum fratre Quirinus  
Jura dabunt: dire ferro, & compagibus arctis  
Claudentur belli portæ, furor impius intus  
Sæva ſedens ſuper arma, & centum vinctus abenis*

(a) Accenna le vittorie da' poſteriori Romani colle quali ſoggettarono la Grecia. *Fria* fu e patria, e regno di Achille. *Micene*, ed *Argo* ubbidirono ad Agamennone. De' Vincitori di queſte Città parleremo al lib. 6. Dice il Poeta d' *Assaraco* *la ſtirpe*, perciocchè *Enea* proveniva da *Assaraco* Nonno di *Anchiſe*; ed era *Assaraco* fratello di *Ilo*, da cui venne *Priamo*.

(b) Giulio Cefare il fondatore della Monarchia Romana.

(c) Giulio Cefare domò l' iſole Brittaniche. Vedi la *Georg.* l. 3, v. 43.

(d) Vinto Pompeo, che era aſſiſito dagli Orientali. Giulio Cefare dunque ſoggiogati tutti i ſuoi nemici trionfò in Campidoglio quattro

giorni continuati. Il 1.º di *Galli*. Il 2.º di *Farnace* Re di *Ponto* figliuolo di *Mitridate*. Il 3.º di *Tolomeo* Re dell' *Egitto*. Il 4.º della *Spagna*, e dell' *Africa*.

(e) Significa l' Apoteoſi di Giulio Cefare meſſo nel numero degli Dei.

(f) Paſſa adeſſo inſenſibilmente il Poeta alle lodi di Ottaviano Auguſto Imperatore vivente, e lo loda come pacificatore del Mondo. In fatti colla vittoria di *Antonio*, e *Cleopatra* reſta- to Ottaviano poſſeſſore pacifico dell' Imperio chiuse il Tempio di *Giano*; e la terra fu in pace.

(g) Vogliono, che per *Quirino* Virgilio inten- da l' Imperatore Ottaviano, ſiccome chiamollo anco nel 3 della *Georgi.* v. 46, e per *Remo* Fratel-

Tempo verrà, quando Micene, e Frigia  
 D'Assaraco la stirpe abbia soggetta,  
 E giunga a dominare in Argo vinta (a).  
 Dal sangue illustre de' Trojani Eroi  
 Cesare (b) nascerà, che della gloria  
 Per metà avrà le Stelle, e dell'Impero  
 L'Ocean per confine (c); ei sarà Giulio, 470  
 Nome trasinesso a lui da Giulio il grande.  
 Tu delle spoglie d'Oriente onusto (d).  
 Questo una volta accoglierai contenta  
 Quassù nel Cielo, e lui novello Nume  
 Colle preghiere invocherà la terra (e).  
 Gli aspri secoli allor sieno più miti (f).  
 Posto fine alle guerre; e l'alma Vesta,  
 E la candida Fede, e 'l sol fratello (g).  
 Remo le leggi intimerà Quirino.  
 Chiuse col ferro, e co' tenaci lacci 480  
 Saran di Giano l'odiose porte:  
 Entro l'empio Furor sovra gittato  
 D'armi crudeli un mucchio, ed alle spalle (h)  
 Stretto con cento ferree catene.

Or:

Io vogliono, che intendesse *Vipsanio Agrippa* di quel tempo collega di Augusto nella Censura. Vedi l'Abramo.

(b) Con questa egregia pittura del Furore incatenato dentro il Tempio di Giano torna il Poeta più chiaramente a nominare Ottaviano Augusto pacificatore del Mondo. Ordinò Numa Pompilio, che il Tempio di Giano fosse aperto in tempo di Guerra, e chiuso in tempo di pace. Numa medesimo chiuse la pri-

ma volta questo Tempio. Fula seconda volta chiuso da T. Manlio finita la prima guerra Cartaginese. Salito Ottaviano all'impero, questi dopo la vittoria riportata di Cleopatra, ed Antonio lo chiuse la terza volta. Tornò poi a chiudersi un'altra volta dopo il trionfo de' Cantabri; e lo chiuse finalmente la 3<sup>a</sup> volta, che è questa di cui qui parla il Poeta, nell'undecimo suo Consolato quando tutto il Mondo trovossi in pace, e si

*Post tergum nodis, fremet horridus ore cruentus*

*Hæc ait, & Mæjæ genitum demittit ab alæ  
Ut terra, utque novæ pateant Carthaginiæ arces  
Hospitio Teucris: ne sati nescia Dido*

*Finibus arceret. Volat ille per æra magnum  
Remigio alarum, ac Libyæ citus astitit oris. 30  
Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Pœni  
Corda valente Deo: imprimis Regina quierum  
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam*

*At pius Aeneas per noctem plurima volvens,  
Ut primum lux alma data est, exire, locosque  
Explorare novos, quas vento accesserit oras,  
Qui teneant (nam inculta videt) hominesque, ferene  
Querere constituit, sociisque exacta referre.*

*Classem in convexo nemorum sub rupe cavata,  
Arboribus clausam circum, atque horrentibus um-  
bris*

*Oculis: ipse uno graditur comitatus Achate,  
Bina manu lato crispans hastilia ferro.  
Cui mater media sese tulit obvia sylva,  
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma  
Spartanæ: vel qualis equos Threïssa fatigat*

*Har-*

avvicinava la nascita di Gesù Cristo, avvenuta poi nell'anno 42 dell'Imperio di Ottaviano.

(a) Il Tasso 8, 74.

(b) Mercurio, figliuolo di Giove, e di Maja figliuola di Atlante, e perciò una delle Pleiadi. Nacque Mercurio nella Arcadia sul monte Cilleno, quindi anco è chiamato Cillenius.

(c) Di Cartagine parlammo sopra al vers. 21. Di Didone diremo più

innanzi al vers. 568, nell'argomento del l. 4.

(d) Sul lido dell'Africa dove si fabbricava Cartagine.

(e) Cioè i Fenicii venuti con Didone da Tiro e che si erano fermati a costruire la nuova Città.

(f) Nel testo *in convexo nemorum*. Nota il P. della Rue, che presso i Poeti questi due termini *convexum*, e *concavum* usano promiscuamente l'uno per l'altro.

di



Oribilmente fremerà crucciofo-

Sangue spumando dall'immonde labbia (a).

Giove sì disse, ed il Figliuol di Maja (b)

Manda dall'alto Ciel, perchè le terre

Della nova Cartagine, e le mura (c)

Accolgano i Trojani, e perchè ignara

490

De' decreti del Fato essa Didone

Da' suoi confin non gli respinga indietro.

Per gli ererei del Cielo aperti campi

Colt' ali remigando ei viene a volo,

E sul lido African presto si posa (d).

I comandi già adempie, e il cor feroce

Già depongono i Peni (e), e la Regina,

Sì volendo quel Dio, sovra d'ogni altro

Sensi d'alma cortese, e dolci affetti

De' Trojani a favore in seno accoglie.

500

Ma 'l pio Enea molti pensier volgendo

Entro 'l cor suo la notte, appena il nuovo

Giorno spuntò dal lucido Oriente,

Fuoruscir si risolve, ed esplorare

La terra sconosciuta, a quali spiagge

L'abbian gittato i venti, e poichè incolto

Vede d'intorno il suol, cercar quai seno

Di lui abitator, s'uomini, o fere,

Ed a' compagni darne poi contezza.

Sotto rupe scavata (f), ove la selva

510

Curvasi in arco, le sue navi asconde

Cinte d'arbori intorno, e d'ombra fosca;

E due dardi vibrando a largo ferro

D'Acate in compagnia solo s'avanza.

A lui nel mezzo del frondoso bosco

Presentossi la Madre (g) nel sembiante,

Nelle vesti, e nell'armi somigliando

Una vergin di Sparta (h); e qual nel corso

Affa-

(g) Venere in sembianza  
di cacciatrice Spartana.

(h) Le donzelle Sparta-  
ne in vigore delle leggi

di Licurgo si applicava-  
no agli esercizi proprii  
degli uomini, special-  
mente alla caccia.

*Arpalice, volucrumque fuga praevertitur Hebrum.  
Namque humeris de moreabilem suspenderat arcum  
Renatrix, dederatque comas diffundere ventis,  
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.  
Ac prior: Huius (inquit) juvenes monstrate meorum.*

*Vidistis si quam hic errantem forte sororum,  
Succinctam pharetra, & maculosa tegmine lyncis,  
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.  
Sic Venus. At Veneris contra sic filius orsus:  
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,  
Quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus.*

*Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe:  
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?  
Sis Felix, nostrumque leves quaecumque laborem.  
Et quo sub caelo laudem, quibus orbis in oris  
Iactemur, doceas. Ignari hominumque, locorumque.*

*Erramus, vento hic, vastis & fluctibus aeti.*

*Mul-*

(a) Famosa Regina delle Amazzoni, di cui raccontasi, che fatto prigioniera da' Geti, il Padre suo, ella valorosamente gli assalì, e lo ritolse loro. Vuole notarsi, come la similitudine di Venere con Arpalice stà solo nella somiglianza della vestitura. Di più, l' Aggiunto *Tracia* appellata alla Tracia Asiatica, in cui regnarono le Amazzoni come diremo nel lib. II. della Eneid.

(b) L' Ebro è fiume della Tracia Europea,

e non molto rapido nel suo corso. Ciò supposto pare assai avveduta la correzione dell' *Huezio*, il quale lesse in luogo di *Hebrum Eurum*; l' *Eura velox*, e questa spiega la velocità del corso di Arpalice. Nondimeno il manoscritto *Laurent.* ha *Hebrum*.

(c) Altri la dicono *Lupo cerviero*.

(d) *Enea*.

(e) Forse sei *Diana*, che nacque in Delo da *Latona* ad un parto mede-

Per la mia mano in onor tuo cadranno.  
 Molte innanzi all' altar vittime uccise (a).  
 Allor ripigliò Venere: sicuro  
 Degna di tale onor non mi cred' io (b).  
 La faretra portare, han per costume  
 Le vergini di Tiro, ed allacciare  
 Co' purpurei coturni alto la gamba (c).  
 Questo, che vedi, de' Fenicii è regno (d),  
 E d' Agenore i posteri da Tiro  
 Quà navigando una città novella  
 Si fabbricarò (e): ma son questi i lidi  
 Della Libia affetata (f), e nella guerra  
 Ferocissimi son gli abitatori.  
 Per fuggire il german Dido partita  
 Dalla sua Tiro or qui regge l'impero.  
 Di quella offesa l'infelice istoria  
 Lungo fora il narrar, lungo i raggiri,  
 Ma i capi principali accennerò.  
 Il lei marito era Sicheo (g) fra tutti  
 Fenicii ricchissimo, ed amato  
 Dalla meschina con immenso amore.  
 A questi il Padre (h) consegnolla intatta,  
 In prime nozze la congiunse a lui.  
 Ma del Regno di Tiro avea 'l comando  
 Pigmaleone, a lei fratello; iniquo  
 Ovra d'ogni altro, e ne' delitti infame.  
 Forse furor tra mezzo a questi (i), ed empio

360

370

Que-

anzi al v. 10, 13. Belo fu  
 gliuolo di Fenice, che  
 diede il nome alla Feni-  
 cia, e Fenice nacque da  
 Agenore. Altri contano  
 indifferentemente questa  
 genealogia.

(g) Altri lo dicono Si-  
 cherba, o Acerba; Sacerdo-  
 te di Ercole, e secondo  
 Giustino era la seconda  
 dignità dopo la Reale.  
 (h) Belo.  
 (i) L' avaro Pigma-  
 lione sentendo, che Si-  
 cheo avea de' tesori  
 nascosti, si infelloni  
 contro di esso, volen-  
 doli usurpare.

(f) Dell' Affrica, in cui  
 Sidone co' suoi Tirri ha  
 comprato, come dirassi  
 innanzi, dove erigere  
 propria Città.

*Impius ante aras, atque auri caecus amorè,  
 Clam ferro incautam superas, securus amorum  
 Germanæ: factumque diu celavit, & agrum  
 (Multa malus simulans) vana spelasset amantem  
 Ipsa sed in somnis inhamati venit imago  
 Conjugis, ora modis attollens pallida miris:  
 Crudeles aras, trajectaque pectora ferro  
 Nudavit, cecumque domus scelus omne retexti  
 Tum tolerare fugam, patriaque excedere suade  
 Auxiliumque via veteres tellure recludit  
 Thesuros, ignotum argenti pondus, & auri.  
 His commota fugam Dido, sociosque parabat,  
 Conveniunt, quibus aut odium crudelestyranni,  
 Aut metus acer erat. Naves que forte parata  
 Corripiunt, onerantque auro: portantur avari  
 Pygmalionis opes pelago: dux femina facti.  
 Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes  
 Mœnia, surgentemque nove Carthaginis arcem  
 Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,*

(a) Forse di Ercole, non  
 di cui Sichèo era Sa-  
 cerdote.

(b) Nel testo *Secu-  
 rus*. Così nel lib. 7  
 Giunone dice *Securi pe-  
 lagi, atque meis; non  
 pretendendosi pena, non cu-  
 rando nè il mare, nè me*.

(c) Stimavano gli an-  
 tichi, che l'ombra de-  
 gli insepolti andasse per  
 cento anni errando in-  
 torno alle sponde della  
 palude Stigia senza esse-  
 re trasportati da Caron-  
 te. Avremo occasione  
 di parlarne nel lib. 6.

(d) Il testo così è  
 interpretato dal P. Ca-

(e) Cagione della ra-  
 bia di Pigmalione con-  
 tro Sichèo.

(f) Se pure non  
 favola, dicesi, che ap-  
 prodato Didone co' suoi  
 Fenicii all'Africa, e  
 sbarcando nel lido, e  
 nel regno di Jarba Re  
 de' Getuli, questi fecero  
 violenza per discacciarla.  
 Venne allora Dido  
 ne a patti, e chiese di  
 comprare tanto di suo  
 lo, quanto ne compren-  
 desse la pelle di un bo-  
 ve, detta in quel lin-  
 guaggio *Byrsa*. Accon-  
 senti Jarba, e fatta da

Per la mia mano in onor tuo cadranno  
 Molte innanzi all' altar vittime uccise (a).  
 Allor ripigliò Venere: sicuro  
 Degna di tale onor non mi cred' io (b).  
 La faretra portare han per costume  
 Le vergini di Tiro, ed allacciare  
 Co' purpurei coturni alto la gamba (c).  
 Questo, che vedi, de' Fenicii è regno (d),  
 E d' Agenore i posteri da Tiro  
 Quà navigando una città novella  
 Si fabbricarono (e): ma son questi i lidi  
 Della Libia affetata (f), e nella guerra  
 Ferocissimi son gli abitatori.  
 Per fuggire il german Dido partita  
 Dalla sua Tiro or qui regge l'impero.  
 Di quella offesa l'infelice istoria  
 Lungo fora il narrar, lungo i raggiri,  
 Ma i capi principali accenneròvi.  
 Di lei marito era Sicheo (g) fra tutti  
 Fenicii ricchissimo, ed amato  
 Dalla meschina con immenso amore.  
 A questi il Padre (h) consegnolla intatta,  
 E in prime nozze la congiunse a lui.  
 Ma del Regno di Tiro avea 'l comando  
 Pigmalioue, a lei fratello; iniquo  
 Ovra d'ogni altro, e ne' delitti infame.  
 Forse furor tra mezzo a questi (i), ed empio  
 Que-  
 anzi al v. 10. 13. Belo fu  
 gliuolo di Fenice, che  
 diede il nome alla Feni-  
 cia, e Fenice nacque da  
 Agenore. Altri contano  
 indifferentemente questa  
 genealogia.  
 (f) Dell' Affrica, in cui  
 Didone co' suoi Tirri ha  
 comprato, come dirassi  
 innanzi, dove erigere  
 la propria Città.  
 (g) Altri lo dicono Si-  
 carba, o Acerba; Sacerdo-  
 te di Escole, e secondo  
 Giustino era la seconda  
 dignità dopo la Reale.  
 (h) Belo.  
 (i) L' avaro Pigma-  
 lioue sentendo, che Si-  
 cheo avea de' tesori  
 nascosti, si infelloni-  
 contro di esso, volen-  
 doli usurpare.

560

570

*Taurino quantum possent circumdare tergo,  
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab or-  
Quove tenetis iter? Quarenti talibus ille  
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem: 3  
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,  
Et vacet annales nostrorum audire laborum,  
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.  
Nos Troja antiqua (si vestras forte per aures  
Troja nomen iit.) diversa per aquora vectos,  
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.  
Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates  
Classi vebo mecum, fama super cetera notus.  
Italiam quero patriam, & genus ab Iove summi  
Bis denis Phrygium conscendi navibus aquor, 38  
Matre Dea monstrante viam, data fata secutus  
Vix septem convulsa undis, Euroque supersun-  
Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro,  
Europa, atque Asia pulsus. Nec plura quarent  
Passa Venus, medio sic interfata dolore, est.  
Quisquis es, haud (credo) inquisus caelestibus aur-  
Vitales carpis, Tyriam, qui adveneris urbem.*

Per-

(a) La prima stella, che suole vedersi in Cielo col tramontare del Sole.

(b) Avendo Enea saputo da Venere stessa, che quella era spiaggia dell' Africa.

(c) D' onde era venuto Dardano. Vedi sopra al ver. 390. Così Enea era stato avvisato determinatamente di venire all' Italia. Vedi al lib. 3. v. 639.

(d) Scrissero alcuni fra le altre favole, che

Enea allora quando sciolse da Antandro nella Frigia minore, come me dicefi nel lib. 3. v. 9, gli si facesse vedere la stella di Venere, e che questa precedendo a lui nel suo viaggio mai non gli si nascondesse se non quando fu giunto in Italia ed al Tevere. L' incertezza di questa invenzione pare dimostrata dal racconto, che Enea fa della sua dubbiezza circa il viaggio nel d-

COR-

Ma voi che siete in fine, o da quai spiagge  
eniste, e dove il cammin vostro è volto?

Lei, che sì'l richiese, ei sospirando  
al più cupo del sen tal diè risposta.

Se ripigliando dall'origin prima  
narrare io prendessi, e tu con agio

Dea potessi degli affanni nostri 620

a lunga serie udir, Vespero in prima (a)

tantar vedresti col mancar del giorno.

Io dall'antica Troja, se per caso

diste rammentar di Troja il nome,

io per mari diversi trasportati,

come addiviene, all'Africano lido (b)

a tempesta gittò. Il pio Enea

son, che meco sulle navi porto

il nemico furor tolti i Penati,

son per fama noto oltre alle stelle. 630

Nell'Italico suol la patria mia (c)

ado cercando, e della mia famiglia,

ne da Giove provien, l'origin prima.

Del Frigio mar con venti navi entrai

sguardomi il cammin la Dea mia madre (d),

seguitando il mio fatal destino.

Per dal vento squassate, (e) e da' marosi

tte appena mi restano: mendico

io medesimo, ed ignoto, dall'Europa

iscacciato, e dall'Asia (f), passeggiando 640

ò della Libia le deserte arene.

È più soffrendo Venere, che 'l figlio

sfogasse in querele, in questi detti

il suo dolore in mezzo a parlar prese.

Qualunque sei, tu non al Cielo in ira

piri d'aura vital, mentre venissi

alla Tiria Città: tu sol profiegui;

Tomo II.

C

E al

orso del lib. 3.

(e) Il Marchetti Lucr.

(f) Dall'Asia d'on-

de sono partito, dall'

Europa ove non posse

approdare.

*Perge modo, atque hinc te Regine ad limina per-  
Namque tibi reducis socios, classemque relatum 39  
Nuntio, & in tutum versis Aquilonibus astra  
Ni frustra augurium vani docuere parentes.  
Aspice bis senos latantes agmine cynos,  
Ætheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto  
Turbabat celo, nunc terras ordine longo  
Aut capere, aut captas jam despectare videntur  
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,  
Et cætu cinxere polum, cantusque dedere:  
Haud aliter puppesque tue, pubesque tuorum  
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.  
Perge modo, & qua te ducit via, dirige gre-  
sum.*

*Dixit, & avertens rosea ceruice refulsit,  
Ambrosieque comæ divinum uertice odorem  
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:  
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem  
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus.  
Quid natum socius, crudelis tu quoque, falsis*

*Lu-*

(a) L' Aquila.

(b) Così il P. de la Rue contro altri.

(c) Nel testo *avertens*.  
Nel piegare voltandosi  
per partire lampeggiò  
trasparì un lampo dalla  
fronte di rose &c.

(d) Nel testo *rosea cer-  
vice*: e non è sì facile  
a spiegare nettamente  
la forza della espressio-  
ne. I commentatori lo  
passano quietamente; so-  
lo il P. de la Rue, dice;  
che forse vale collo: ma

non sapremmo quanto  
potrà soddisfare simile  
interpretazione. L' ag-  
giunto di *rosea* spesso è  
dato da' Poeti, special-  
mente Greci, a Venere.

(e) Fu questo, oltre  
quel primo lampo di  
beltà, il secondo segno,  
che diè Venere d' essere  
Dea, il tramandare da'  
capelli graziosissimo o-  
dore. Così Ovid. *Fal. 5.*  
*Omnia finierat, tenues  
evasisit in auras: mansit  
odor, posses scire fuisse  
Deam.*



E al Regio liminar quindi ti porta ;  
 Che salvi i tuoi compagni , e ritrovate  
 Le tue navi t' annunzio , ed in sicuro 650  
 Loco sospinte variato il vento :  
 E l' arte d' augurare inutilmente  
 Non da' bugiardi genitori appresi .  
 Colà rimira festeggiare in branco  
 Dodici cigni , che l' augel di Giove ( a )  
 Dall' eterea region ratto scendendo  
 Dianzi agitava per l' aperto Cielo ,  
 Ora in lunga ordinanza o prender terra  
 Sembrano , o rimirar quella , ch' han presa . ( b )  
 Come scherzano quelli ritornando 660  
 Coll' ali strepitose , e in branco uniti  
 Per l' aer s' aggirarono , ed al canto  
 Ciolser la voce ; non in altra forma  
 Che le tue navi , e la tua gente o preso  
 La porto , o a piene vele omai l' imbocca .  
 Or va senz' arrestarti , ed indirizza  
 Il passo là , dove 'l sentier ti scorge .  
 Così disse Ella , e nel piegar rifulse ( c )  
 Colla rosea cervice , ( d ) e dalla fronte  
 D' ambrosia tramandar divino odore ( e ) 670  
 Le bionde chiome ; fino al piè discese ( f )  
 Sciolta la veste , e al camminar comparve  
 Dea veramente ( g ) . Tosto che la madre  
 Li riconobbe , con sì fatti accenti  
 Egli lei , che partiva . E perchè un figlio ,  
 Crudel ancora tu , con finto aspetto

C 2

Tan-

eam . Così nelle Geor.  
 v. 727.

( f ) Più sopra al v.  
 30 fu detto , che Ve-  
 nere apparve colla veste  
 annodata ; quì le cad-  
 de sciolta fino a' piedi .  
 ( g ) Noi senza ricor-

rere alle riflessioni sopra  
 il camminare de' Nu-  
 mi , che forse possono  
 sembrare anco troppo  
 stirate , diciamo , che  
 alla gravità , alla mae-  
 stà del passo comparve  
 qual' era una Dea .

Ludis imaginibus; cur dextra jungere dextram  
 Non datur; & veras audire, & reddere voces  
 Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit.  
 At venus obscuro gradientes aere sepsit, — 41  
 Et multo nebula circum Dea fundit amictu:  
 Cernere ne quis eos, neu quis contingere possit,  
 Molirive moram, aut veniendi poscere causas.  
 Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit  
 Lata suas: ubi templum illi, centumque Sabæ  
 Thure calent aræ, fertisque recentibus balant.

Corripuere viam interea, qua semita mor-  
 strat.

Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi  
 Imminet, adversasque aspectat desuper arces:  
 Miratur molem Æneas, magalia quondam: 42  
 Miratur portas, strepitumque, & strata via-  
 rum.

Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,  
 Molirique arcem, & manibus subvolvere saxa,  
 Pars aptare locum tecto, & concludere falco.  
 Jura, magistratusque legunt, sanctumque Sena-  
 tum.

Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris  
 Fundamenta locant alii: immanesque columnas

Ru-

(a) La finzione di questa nuvola, o nebbia che voglia dirsi è pigliata dal l. 7. dell' Odiſſ. Al P. Catrou dice, che Virgilio la ha inferita con più naturalezza.

(b) Città consecrata a Venere nell' Isola di Cipro situata nel mare Mediterraneo.

(c) In Pafos, oggi Bas-  
 so vi era un grandioso Templo consecrato alla

Dea, a cui non offeri-  
 vansi in Sacrificio vit-  
 time, e sangue, ma solo  
 odori, e ghirlande. Pe-  
 ciod sopra al v. 558, Ve-  
 nere rispose: non essere a  
 lei dovuto quell'onore, al-  
 lorchè Enea si offerì a suc-  
 nar vittime in onor suo.

(d) Pretendono il P.  
 Catrou, e la Landelle,  
 che Cartagine fosse fon-  
 data 50 an. dopo la pre-  
 sa di Troja da Xoro,

Car-

tante volte deludi? A che permesso  
 Non m'è la tua d'unir colla mia destra,  
 E rendere, e ascoltar voci non finte?  
 Con tai lamenti la rampogna, e il passo 680  
 indirizza alla Città. Ma d'aer fosco (a)  
 Quelli nel camminar Venere cinse,  
 E di nebbia all'intorno un spesso velo  
 or la Dea circondò, perchè veruno  
 non scorder, nè toccare gli potesse,  
 non frapporte dimora, o le cagioni  
 comandar loro della lor venuta.  
 L'aure trattando a volo Ella s'invia  
 verso di Paso, (b) e a riveder ritorna  
 lieta le sedi sue, dove in suo onore 690  
 il Tempio, e cento altari ardon fumando  
 l'Arabi incensi, ed intrecciate intorno  
 spiran soave odor fresche ghirlande. (c)  
 Quelli frattanto, ove 'l sentier gli mena,  
 prendon la strada, e già saliano il colle,  
 che assai sovrasta alla Cittade, e guarda  
 inferiori a se le torri opposte.  
 Ammira Enea grandiose all'alto.  
 Ora forger le moli, ove una volta (d)  
 furon capanne, e l'ampie porte ammira, 700  
 e le selciate romorose vie.  
 Servidi i Tirii danſi fretta all'opera;  
 altri ad erger le mura, altri la rocca  
 a inalzar per difesa, altri le pietre  
 colla mano a ravvolgere, ed il sito  
 sceglier pel proprio albergo, ad all'intorno  
 chiuderlo con un solco; e a' Magistrati  
 selgon la sede, ed al Senato santo.  
 altri quì scava i porti, ivi a' teatri  
 fondamenta profonde, altri soppone, 710

C. 3

E ta-

archedone Fenici, e città cominciata da quel-  
 li più di 300 anni do- li del popolo suo. Quin-  
 po venendo Didone in di dicono, che Virgilio  
 affrica non facesse che ha inteso di accennare  
 grandire la picciola questo punto di Storia.

*Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.  
Qualis apes aestate nova per florea rura.  
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos  
Educunt fœtus, aut quum liquentia mella  
Stipant, & dulci distendunt nectare cellas:  
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine fa-*  
cto

*Ignavam fucos pecus a præsepibus arcent:  
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.  
O fortunati, quorum jam mœnia surgunt,  
Æneas ait, & fastigia fuspicit urbis.  
Infert se septus nebula (mirabile dictu)  
Per medios, miscetque viris, neque cernitur  
ulli.*

*Lucus in urbe fuit media, latissimus umbra,*  
440

*Quo primum iactati undis, & curbine Pœni.  
Effodere loco signum, quod regia Juno  
Monstrarat, caput aeris equi: sic nam fore bello  
Egregiam, & facilem victu per sacula gentem.  
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido.  
Tondebat, donis opulentum, & numine Divæ:  
Ærea cui gradibus surgabant limina, nexaque  
Ære trabes, foribus cardo fridebat abenis.*

*Hoc.*

(a) Gli stessi versi sono nella Georg. 4, 167.

(b) Giustino nel lib. 18 parla di questo avvenimento.

(c) Così interpreta il testo il P. la Rue, e la Landelle, contro il P. Abramo, Catrou &c. Questi secondi spiegano quel *facilem victu, parca nel vivere*, o pure come

altri l'intendono, che facilmente sarebbe vinta.

(d) Dà a Didone l'aggiunto *Sidonia*, per ciocchè l'antica *Sidone* oggi *Saida*, era Città vicinissima a Tiro, ed ambedue Città della Fenicia. Vuole di più avvertirsi, come dentro al bosco fabbricavasi il Tempio di Giunone essen-

E taglian dalle rupi alte colonne:  
 Ricco ornamento alla futura scena .  
 Qual' è 'l' travaglio , ch' al tornar de' primi  
 Giorni di primavera al chiaro sole  
 Esercita le pecchie , allorchè fuori  
 Braggon della lor gente i parti adulti,  
 O che 'l liquido mel fanno più denso ,  
 E di nettar soave empion le celle ;  
 O 'l peso alleggeriscono dell' altre (a)  
 Che ritornan dal campo , o fatta schiera 720  
 Lungi dall' alvear cacciano i fuchi .  
 Ignavo gregge , che non vuol fatica .  
 Di fior di timo amabile fragranza  
 Spira il mele odorato , e ferve l' opra .  
 Voi fortunati , di cui già sorgendo  
 Vengon le mura ! e in così dire Enea  
 Mira della Città l' altere cime .  
 Cinto di nebbia , maraviglia a dirsi ,  
 Fra la gente s' inoltra , e frammischiato  
 Vassi con loro , e da nessuno è scorto . 730  
 Era nel mezzo alla Cittade un bosco  
 Delizioso per l' ombra , ove dal turbo ,  
 E dall' onde balzati i Peni in pria  
 Scavarò in segno , che fu lor mostrato  
 Dalla Regal Giunone , un teschio nudo (b)  
 Di feroce destriero ; e sì predisse ,  
 Che quel popol saria nell' armi illustre ;  
 Ed atto a viver per eterna fama (c)  
 Quivi a Giunone la Sidonia Dido (d)  
 Ricco pe' doni , e della Dea pel Nume 740  
 Vasto Tempio inalzava , a cui di bronzo  
 Sovra gradini il liminar sorgea ,  
 E col bronzo le travi eran connesse .  
 Su' cardini stridean porte di bronzo .

C. 4.

La

essendo costume degli Re , i quali idolatra-  
 antichi Gentili cingere rono , fecero gli Altari  
 d' alberi , e d' ombre i a' Numi delle genti den-  
 Tempj . Così nella Scrit- tro boschetti di pian-  
 tura abbiamo , che quei te .

*Hoc primum in luco nova res oblata timorem  
 Leniit ; hinc primum Eneas sperare salutem 450  
 Ausus, & afflictis melius confidere rebus.  
 Namque sub ingenti lustras dum singula temple  
 Reginam opperiens, dum qua fortuna sit urbi  
 Artificumque manus inter se, operumque laborem  
 Miratur, uidet Iliacas ex ordine pugnas,  
 Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:  
 Atridas, Priamumque, & saevum ambobus Achillem.  
 Constitit, & lacrymans Quis jam loous, inquit,  
 Achate,*

*Qua regio in terris nostri non plena laboris?  
 En Priamus: sunt hinc etiam sua premia laudi, 460  
 Sunt lacrymae rerum, & mentem mortalia tangunt.  
 Solve metus: feret haec aliquam tibi fama salutem.  
 Sic ait, atque animam pictura pascit inani.  
 Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.  
 Namque videbat, ut bellantes Pergama circum  
 Haec fugerent Graii, premeret Trojana juventus:*

*Hac*

(a) Così il P. la Rue, e più espressamente il P. Catrou.

(b) Priamo Re di Troja, quando fu presa da' Greci.

(c) Figliuoli di Atreo Agamennone, e Menelao, ambedue impegnati nella guerra contro i Trojani, Menelao per Elena, la consorte rapitagli, Agamennone per vendicare il Fratello. Seneca nella let. 104 legge *Atriden* in luogo di *Atridas*, e pare più vera questa lezione giacchè lega più chiaramente

te, col verso seguente.

(d) Achille figliuolo di Peleo, e Teride mostroffi feroce con Priamo perchè uccisegli Ettore, e poi lo strascinò d'intorno alle mura di Troja; con Agamennone, quando per Briseide ritoltagli si ritirò dall' Esercito Greco, nè più volle combattere. *Iliad.* l. 1.

(e) Così spiegano i commentatori.

(f) Enea fa coraggio al compagno, animandolo a sperare, che l'effere sapute le sventure di Tro-

La prima volta in questo bosco Enea  
 Nuovo oggetto incontrò, che inirigogli  
 In parte il suo timor, quivi salute  
 Riprometterfi ardì la prima volta,  
 E sperar meglio nelle sue sventure.  
 Poichè mentre ogni cosa entro il gran Tempio 750  
 La Regina attendendo osserva, e mentre  
 Quale della Città sia la fortuna,  
 De' lavoranti la maniera, e l'arte (a)  
 E de' lavori la bellezza ammira;  
 Le Trojane battaglie in ordinanza  
 Vede, e la guerra già pel mondo intero  
 Divulgata bramai; Priamo (b) e gli Attridi (c),  
 E con entrambi l'implacato Achille (d).  
 Permosti, e lagrimando, E quale, Acate,  
 Loco, disse, v'è in terra, e qual regione, 760  
 De' casi nostri omai che non sia piena?  
 Ecco là Priamo: ancora qual virtude  
 Ha 'l premio suo; sulle sventure altrui (e)  
 Quivi pure si piange, e compassione  
 Svegliano in petto le vicende umane.  
 Il timore deponi; alcun vantaggio (f)  
 Tal fama arrecheratti. Ei così dice,  
 E sospirando assai l'animo pasce  
 Della morra pittura, e già pel volto  
 Largo gli scorre, e in abbondanza il pianto. 770  
 Poichè vedea come d'interno a Troja  
 Quindi fuggisser combattendo i Greci  
 Lor la Trojana gioventù le spalle  
 Premendo; ivi i Trojani, e fulminando (g)

C. 5

dall'

Troja porterà loro qual-  
 che vantaggio. Dove  
 vuole notarsi come il  
 Poeta sempre mantiene  
 intrepido il suo Eroe; e  
 se fa apparire qualche  
 segno di avvilitamento,  
 lo divide fra i suoi com-  
 pagni, ma non ne fa

parte ad Enea.

(g) Nel testo *crista-  
 tus*; col cimitero sopra l'  
*elmo*. Abbiamo rendu-  
 to *fulminando* seguitan-  
 do Omero nel 12 Iliad  
 dove appunto dice, che  
 Achille con quel suo ci-  
 miero pareva fulminare.

*Hac Phryges instaret curru cristatus Achilles .  
 Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis .  
 Agnoscit lacrymans , primo quæ prodita somno .  
 Tydides multa vastabat cade cruentus : 570  
 Ardentesque avertit equos in castra , priusquam  
 Pabula gustassent Trojæ , Xantumque bibissent .  
 Parte alia fugiens amissis Troilus armis ,  
 Infelix puer , atque impar congressus Achilli ,  
 Fertur equis , curruque hæret resupinus inani ,  
 Lora tenens tamen : huic cervixque , comaque tra-  
 huntur*

*Per terram : & versa pulvis inscribitur hasta .  
 Interea ad templum non aqua Palladis ibant .  
 Crinibus Iliades passis , pectusque ferebant .  
 Suppliciter tristes , & iuncta pectora palmis . 480  
 Diva solo fixos oculos aversa tenebat .  
 Ter circum Iliacq; raptaverat Hectora mures ,  
 Exanimumque auro corpus vendebat Achilles .*

*Tum*

(a) Reso Rè di una parte della Tracia, che venne in soccorso di Troja l' ultimo anno del suo assedio . L' Oracolo avea predetto , che se i suoi cavalli mangiassero , e bevessero dentro la Città , essa mai non sarebbe vinta . Venne Reso la notte , ed arrivando non potè entrare in Troja . Stavasi egli fuori delle mura attendato , e riposando , quando Diomede di Tideo , di cui nel lib. 11, ed Ulisse saputo e l' oracolo , e la venuta di Reso as-

salтарono di notte le sue tende , uccisero il Re , e menarono via i cavalli fatali prima che mangiassero , e bevessero dentro della Città . Omer. Ili. 10.

(b) Uno de' fiumi prossimi a Troja .

(c) Troilo figliuolo di Priamo , e di Ecu- ba ucciso in battaglia da Achille .

(d) Non l' asta di Troilo , che non aveva , avendo perdute le armi ; ma bensì l' asta di Achille , che uscendo per le reni al trafitto Troilo , sollevava colla punta



Dall'alto carro gl'inseguisse Achille.  
 Non lungi i bianchi padiglion di Reso: (a)  
 Riconosce piangendo, che, sul primo  
 Sonno traditi, per la molta strage  
 Lordo di sangue di Tidèo il figlio  
 Metteva a sacco, ed alle Greche tende: 780  
 I feroci destrier rivolti avea  
 Pria che gustassero i Trojani paschi,  
 O che del Xanto (b) si bevesser l'onda.  
 Dall'altra parte in fuga spinto, e l'armi  
 Troilo perdute, (c) ah! misero garzone,  
 E ch'ardir' ebbe in disugual battaglia  
 Con Achille azzuffarsi, da' cavalli  
 E' trasportato, e tuttavia tenendo  
 Colla mano le briglie rovesciato  
 Pende dal vuoto cocchio; ei la cervice 790  
 Strascica, e 'l crin per terra, e nella polve.  
 Viene un solco a scavar l'asta rivolta. (d)  
 Con sparse chiome le Trojane intanto  
 Givano al Tempio dell'avversa Palla, (e)  
 E in atto supplichevole portavano  
 Malinconiche il peplo. (f) e colla mano  
 Percuotendosi il sen; fissi nel suolo  
 Gli occhi teneva la sdegnata Dea.  
 Alle mura Trojane Ettore intorno.  
 Tre volte Achille strascinato avea 800  
 Il corpo e sangue a prezzo d'or vendendo. (g)

C. 6.

Al-

il terreno mentre egli  
 strascinava sulla polve-  
 re i capelli, e la testa.

(a) Nemica a' Troja-  
 ni per il giudizio di Pari-  
 de. Vedi sopra al v. 47.

(f) Il peplo era un  
 panno di seta bianca, in  
 cui erano ricamate in  
 oro le imprese di Pal-  
 lade, e col quale le don-

ne Ateniesi, ed anco le  
 Romane ogni cinque  
 anni. rivestivano la sta-  
 tua della Dea. Virgilio  
 per adulare i suoi Ro-  
 mani fa venire da Troja  
 questa loro cerimonia.

(g) Achille per ven-  
 dicare la morte dell'a-  
 mico Patroclo che fu  
 ucciso da Ettore com-

batte.

*Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,  
Ut spolia, ut currus, usque ipsum corpus amici,  
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.  
Se quoque principibus permixtum agnavit Achivis,  
Easque acies, & nigri Memnonis arma.*

*Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.  
Penthesilea furens; mediisque in millibus ar-*  
det,

490

*Aurea subnectens exerta cingula mamma  
Bellatrix, audetque viris concurrere Virgo.*

*Hac dum Dardania Aenea miranda videntur,  
Dum stupet, obtutuque haeret, defixus in uno,  
Regina ad templum forma pulcherrima Dido  
Incessit, magna juvenum stipante caterva.*

*Qualis in Eurotae ripis; aut per juga Cynthi  
Exercet Diana choros: quam mille secus  
Hinc, atque hinc glomerantur Oreades: illa pbar-*  
retram

500

*Fert humero, gradiensque Deas supereminet  
omnes.*

*Latona tacitum pertentant gaudia pectus.*

Ta-

battè con Ettore medesimo, e lo vinse, e uccisolo, e trapassatigli i piedi lo strascinò tre volte d' intorno alle mura di Troja girandole col suo cocchio. Priamo, acciocchè il cadavere d' Ettore non rimanesse insepolto, venne nascosamente ad Achille, e a prezzo d' oro ottenne di poterlo chiudere nel sepolcro. Vedi l. 2, al ver. 904. *Omnia Iliad. 22.*

(a) Il P. Abramolo riduce a valore di Enea, quasi egli si cimentasse

dovunque combattevano i più valorosi fra Greci, come Achille, Diomede &c. *Iliad. 5, & 20.*

(b) Figliuolo dell' Aurora, e di Titone fratello di Priamo. Venne Mennone in soccorso di Troja con molti Eriopi, e Indiani, e tuttochè avesse le armi fabbricate da Vulcano, come vedremo nel lib. 8, fu nondimeno ucciso da Achille.

(c) Se pure mai vi furono queste Amazzioni, che occuparono

Allora sì che dal più cupo seno  
 Trasse afflitto un sospiro, ove le spoglie,  
 Il coccchio, ed il cadavere medesimo.  
 Dell' amico egli vide, e disarmate  
 Priamo stender le mani. Anco se stesso  
 Misto ei conobbe fra primarii Achei; (a)  
 E l'orientali squadre, e dell' adusto  
 Mennone l' armi. (b) Co' iunati scudi  
 Dell' Amazzoni sue guida le schiere 810  
 Pentefilea feroce, (c) e d' auree bende  
 Cinta la nuda (d) mamma arde guerriera  
 Fra le mille compagne, e vergin' osa  
 Venire all' armi co' più forti Eroi.

Mentre al Dardanio Enea sembran tai cose  
 Degne di maraviglia, in questa sola  
 Vista pien di stupor fisso si tiene,  
 Di sembianze bellissima, e all' intorno  
 Da folto stuol di giovani seguita  
 Sen venne al Tempio la Regal Didone. 820  
 Qual dell' Eurota (e) in riva, o qual di Cinto (f)  
 Per i gioghi Diana il piede scioglie  
 Alle danze festoso, e quinci, e quindi  
 Mille Oreadi (g) seguaci a lei d' intorno.  
 Affollando si vanno: essa alla spalla  
 Pendente ha la faretra, e camminando  
 Sovrasta a tutte l' alre Dee; Latona. (b)  
 Tacitamente entro 'l cor suo ne gode.

le vicinanze del fiume conia, che radeva le  
 Ebro. Regina loro fu mura di Sparta.  
 Pentefilea figliuola di (f) Cinto monte  
 Marte, e d' Otrere. Venne dell' Isola Delo famo-  
 ne Pentefilea in ajuto so per la nascita di A-  
 de' Trojani dopo la pollo, e di Diana.  
 morte di Ettore, e fu (g) Ninfe delle mon-  
 uccisa da Pirro. tagne, da *g. per monte*.

(d) Così il P. Abra- (b) Madre di Apollo, e  
 mo, la Rue; altri in Diana. Vuole avvertir  
 diverso senso pigliano avere pigliata Virgilio  
 quell' *exerte*. questa similitudine dal  
 (e) Fiume della La 6. dell' Odiss. Forse la

O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,  
 Justitiaque dedit gentes franare superbas,  
 Troes te: miseri, ventis maria omnia vetti,  
 Oramus, prohibe infandos a navibus ignes:  
 Parce pio generi, & propius res aspice nostras.  
 Non nos aut ferro Libyco populare penates  
 Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas:  
 Non ex vis animo, nec tanta superbia victis.  
 Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,  
 Terra antiqua, potens armis, atque ubere gle-  
 ba:

530

Exotris colere viri: nunc fama minores.  
 Italiam dimissi, ducis de nomine gentem.  
 Huc cursus fuisset.

Cum subito assurgens fluctu nimbosus Oriens  
 In vada ceca tulit, penitusque precacibus Au-  
 stris,

Perque undas superante sato, perque invia saxa  
 Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.  
 Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam bar-  
 bara morem

Permittit patria? hospitio prohibemur avena:  
 Bella cient, primaque vetans consistere terra.

540

Si

(a) Così interpreta-  
 rano quel Libyco Pe-  
 nates gli espositori co-  
 munemente.

(b) I Greci dissero  
 Esperia l'Italia, per-  
 ciocchè essa restava lo-  
 ro dalla parte Occi-  
 dentale, d'onde vede-  
 si la sera spuntare Es-  
 pero, in latino Vesper.

(c) Da Italo Rè di  
 Sicilia, che passò nell'  
 Italia, e impadronissene.

(d) Costellazione ce-  
 leste, la quale nel suo  
 nascere Eliaco, suole  
 sagionare tempeste. Ve-  
 di al lib. 3, v. 850.  
 Vedi di più il Sig. Se-  
 grais, e le sue rifles-  
 sioni sopra lo spunta-  
 re di Oriene, colle  
 quali intende di fissare  
 al mese di Luglio l'  
 avvenimento della tem-  
 pesta: inoltre vedi an-  
 cora il P. Catrou sì

nel

Alta Regina, a cui da Giove è dato  
 Fondar nuova cittade, e in fren tenere 860  
 Con giuste leggi popoli feroci,  
 Per questo, e per quel mar spinti dal vento  
 Noi te preghiamo miseri Trojani:  
 Da fiamme ingiuste deh salvar ti piaccia  
 Le Frigie navi, di non rea nazione  
 Abbi pietade, e più benigna il guardo  
 Volgi a mirare le sventure nostre.  
 Noi non venimmo a desolar coll' armi  
 Dell' Affrica le terre ( a ), o trarre al lido  
 La tolta preda: somigliante orgoglio 870  
 L' alma non ha, nè han tanto ardire i vinti.  
 Evvi regione, a cui d' Esperia il nome ( b )  
 Dierono i Greci, antica terra, in armi  
 Possente, e ricca per secondo suolo.  
 L' abitaron gli Enotrii; adesso è fama,  
 Che dal suo Rè dal nome i discendenti ( c )  
 Chiamata abbianla Italia. A questa parte  
 Volt' era il corso nostro: all' improvviso  
 Quando i flutti fragliando, e le tempeste  
 Orion procelloso ( d ) in ciechi guadi 880  
 Ne trasportò, e imperversando il mare  
 Per la furia de' venti ne disperse  
 Fra scogli impraticabili, e fra l'onde:  
 Pochi, stentando, a queste spiagge vostre  
 Approdare potemmo. E qual mai specie  
 D' uomini è questa? E qual crudo terreno  
 Ammetter può sì barbaro costume?  
 Riposar ci si vieta in sull' arena;  
 Muovonci guerra, e sull' estreme sponde  
 C' impediscon fermarci. Delle genti. 890  
 Se non curate i dritti, e disprezzate ( e )  
 L' ar

nella nota crit. 18 a dell'Esperia, degli Eno-  
 questo lib. sì nelle sue trii, e d' Orione.  
 note a questi versime- ( e ) Così il P. Ca-  
 desimi, in cui parlasi trou, la Landelle &c.

*Si genus humanum, & mortalia temeris unum,  
At sperare Deos memores fandi, atque nefandi.  
Rex erat Æneas nobis, quo justior alter  
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis:  
Quem si fata virum servant, si vascitur aura  
Ætheria, neque adhuc crudelibus occubat um-  
bris,*

*Non metus; officio nec te cetsasse priorem.  
Poeniteat: sunt & Siculæ regionibus urbes,  
Armaque, Trojanoque a sanguine clarus Acestes.  
Quassatam ventis liceat subducere classem, 550  
Et silvis aptare trabes, & fringere remos:  
Si datur Italiam sociis, & Rege recepto  
Tendere, ut Italiam læti, Latiumque petamus:  
Sin absumpta salus, & te pater optime Teucrum  
Pontus habet: Libya, nec spes jam restat Juli;  
At freta Sicania saltem, sedesque paratas,  
Unde huc adveſti, regemque petamus Acestem.  
Talibus Ilioneus, Cuncti simul, ore fremebant.  
Dardanida..*

*Tum breviter Dido vultum demissa profatur;*  
560.

*Solvite corde metum, Teucri, secludite curas:  
Res dura, & novitas regni me talia cogunt  
Moliri, & læsæ fines custode tueri.*

*Quis.*

(a) Nel testo: *spe- rare*; verbo di doppia significazione, se cioè che aspettasi sia bene varrà *sperare*, se per l'opposto sia male, varrà *temere*. Così nel

a. Si tantum potui *spe- rare dolorem*, ed un dolore si teme, ma non si spera.

(b) Acestes Trojano venuto in Sicilia fabbricovvi una Città che

dal

armi mortali; ma temete (a) almeno  
 del ben, del mal' opran memori i Numi.  
 Nea fu il nostro Re, di cui più giusto  
 altri non v' ebbe, nè fra l' armi, e in guerra  
 ella pietade, e nel valor più grande:  
 qual se in vita ancor serbano i Fati,  
 e l'eterea del Cielo aura respira,  
 e fra l'ombre crudeli ancor cadde,  
 nulla abbiain che temer, nè pentimento. 900.  
 Mai prender ti dovrà d' aver la prima  
 ui prevenuto in cortesia. Vi sono  
 nco nella Sicilia armi, e Cittadi,  
 del sangue Trojano il chiaro Aceste (b).  
 iaci permesso a terra trar le navii  
 onquassate dal vento, e nelle selve  
 agliar legname, e rinnovare i remi:  
 erchè, se ver l' Italia ir n'è concesso,  
 icovrati i compagni, e l' nostro Rege,  
 del Lazio lieti, e nell' Italia andiamo. 910.  
 e poi spedito è il caso, e se di Libia  
 il mare ha te de' Teucri ottimo padre,  
 le di Giulò oramai speme vi resta;  
 erchè tornisi almeno alle Sicane  
 piaggie d' onde venimmo, ed alle sedi  
 già preparate, ed al regnante Aceste.  
 i disse Ilioneo; e insieme fremendo  
 tutti i Trojani n'approvaro il dire.  
 Didone allora brevemente, il volto  
 inchinando rispose. Ogni timore 920.  
 lungi dal vostro cor Teucri scacciate,  
 Ogni cura sbanditene. Le dure  
 Mie circostanze, e questo nuovo impero  
 A così contenermi mi costringono,  
 Ed ampiamente a mantener difesi.

Da

dal suo nome fu det- lui parleremo nel lib. 5.  
 a Egesta, o Segesta: di al v. 36, del testo.

*Quis genus Aeneadum, quis, Trojae nescias urbem?*

*Virtutesque, virosque, & tantum incendia belli? Non obtusa adeo gestamus pectora Paeni:*

*Nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.*

*Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva,*

*Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten,*

*Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo. 570*

*Vultis & his mecum pariter considerare regnis?*

*Urbem quam statuo, vestra est: subducite naves.*

*Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.*

*Atque utinam rex ipse Notò compulsus eodem.*

*Afforet Aeneas, equidem per littora certos*

*Dimittam, & Lybia lustrare extrema jubebo,*

*Si quibus relictus silvis, aut urbibus errat,*

*His animum arrecti dictis, & fortis Achates,*

*Et pater Aeneas, jamdudum erumpere nubent.*

*Ardebant: prior Aeneam compulsi Achates: 580*

*Nate Dea, quae nunc animo sententia surgit?*

*Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.*

*Unus abest, mediis in fluctu quem vidimus ipse*

*Submersum: dictis respondent entera matris.*

*Vix*

(a) Didone giunta di nuovo in un paese barbaro; non ben veduta fermarsi perchè straniera, di più con Jarba disgustato per averne rifiutato le nozze.

(b) A noi Fenicii.

(c) Da Cartagine fondata da Tirii.

(d) Accenna il Lazio, che è quella parte d'Italia, in cui Sa-

turno cacciato dal Cielo si ricoverò, e finalmente, detta perciò Latium a latendo.

(e) Erice monte della Sicilia; oggi monte S. Giuliano prossimo a Trapani. In quelle vicinanze regnava Acestes.

(f) Sicuramente, senza essere impediti, con tutta la buona grazia.

(g) Oronte, e la sua



Da guardie i miei confin (a). Chi de' Trojani  
 Non sa la stirpe, e la Città di Troja,  
 E'l valore, e gli eroi, e di sì grande  
 Guerra gl' incendii? Non a questo segno  
 Rozzo palpita a' Peni (b) in petto il core, 930  
 Dalla Tiria Città (c) nè sì lontano  
 Al suo carro i cavalli il Sòle aggiunge.  
 O della Italia, e di Saturno a' campi (d),  
 E d' Erice a' confini, e al Rege Aceste (e)  
 Andar vi piacerà; partir sicuri (f)  
 Col mio ajuto potrete, e pel viaggio  
 Di provvedervi sarà mia la cura.  
 Vi piace forse di fermarvi in questi  
 Regni insieme con me? Trojani, è vostra  
 Questa Città, che fabbrica: le navi 940  
 Traete in terra; presso me faranno  
 Tutti guardati al par Tirii, e Trojani.  
 E sì piacesse al Ciel, che dal medesimo  
 Vento Enea 'l vostro Re spinto quà fosse!  
 Io certamente spedirò d'intorno  
 Fidi messaggi a questi lidi, e loro  
 Ordin darò, che della Libia estrema  
 Ogni angolo ricerchin, se balzato  
 In qualche bosco, o Città forse egli erra.  
 Rincorati a tai detti, e'l forte Acate, 950  
 E'l padre Enea, dall' atra nube fuori  
 Già da un tempo bramavano d'uscire;  
 Ed Acate ad Enea sì parla il primo.  
 Germe de' Numi, e quale adesso in mente  
 Pensier ti surge? Ricovrati vedi  
 Compagni, e navi, e in sicurezza il tutto.  
 Uno vi manca sol, che noi medesmi  
 Affondarsi vedemmo a' flutti in mezzo (g);  
 Risponde il resto della Madre a' detti (b)  
 Ciò

sua nave co' Licii, che (b) Alle predizio-  
 perì nella tempesta. ni di Venere al ver.  
 Vedi sopra al ver. 90. 652.

*Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente  
Scindit se nubes, & in aethera purgat apertum.  
Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,  
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa deco-  
ram*

*Cesariem nato genitrix, lumenque juvenae  
Purpureum, & lotos oculis afflavit honores. 590  
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo  
Argentum, Pariusve lapis circumdant auro.  
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente  
Improvisus ait: Coram, quem queritis, adsum  
Troius Aeneas Libycis ereptus ab undis.  
O sola infandos Trojae miserata labores,  
Quae nos reliquias Danaum, terraeque, marisque  
Omnibus exhaustos jam castris, omnium egenos,  
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas  
Non opis est nostrae, Dido: nec quicquid ubique est 600  
Gentis Dardania, magnum quae sparsa per orbem.  
Dii tibi (si qua pios respectant numina: si quid  
Usquam iustitiae est, & mens sibi conscia recti)  
Premia digna ferant. Quae te tam leta tulerunt*

Se-

(a) Il Tasso c. 10, 49.

(b) Il Tasso c. 20, 7.

(c) L'avorio è il  
dente dell' Elefante,  
che nasce nell' India.

(d) Marmobianchif-  
simo, che gli antichi  
scavavano in Paro Iso-  
la del mare Egeo.

(e) Anio, Eleno,  
Acesta &c. avevano mo-  
strata compassione del-  
le disgrazie di Troja;  
ma tutti questi erano  
o amici, o discenden-  
ti di Troja. Didone  
sola, benchè straniera,

e per niuna parte ade-  
rente a' Trojani, pure  
si mostrava pietosa con  
loro.

(f) Il P. Carron di-  
ce, che tenendo l'in-  
terpretazione, quale  
abbiamo noi seguitata,  
si viene a rendere il  
pio Enea quasi empio,  
mentre in qualche mo-  
do viene a dubitare  
della provvidenza de-  
gl' Iddj; perciò segui-  
tando egli il sentimen-  
to di Donato preten-  
de che quel *si* fa lo

stef-

Cid disse appena, e immantinente il velo (a) 960  
 Dalla nube, ch' è stesa a lor d'intorno,  
 Si fende, e purga nell' aperto Cielo;  
 Enea comparve, e somigliando un Nume  
 Al volto, al portamento in mezzo al chiaro  
 Lume risulse, che la Madre istessa  
 Nuova grazia nel crine, ed al Figliuolo  
 Di giovinezza il bel purpureo lume (b),  
 E lieto balenar negli occhi infuse.  
 Quale all' Indico dente (c) industrie mano  
 Vaghezza aggiunge, e quando il Pario mar-  
 mo (d), 970

O l' argento si lega in lucid' oro.  
 Indi sì parla alla Regina, e a tutti  
 Non aspettato di repente ei dice.  
 Quegli, che voi cercate, Enea Trojani  
 Al mar tolto di Libia or son presente.  
 Oh tu di Troja al miserabil caso  
 Sola (e) mossa pietà, che noi de' Greci  
 Avanzo sfortunato, e in terra, e in mare  
 Oppressi omai da ogni crudel sventura,  
 Bisognosi di tutto entro la tua 980  
 Cittade, e dentro i tetti tuoi n' accogli.  
 Non è in nostro poter renderti o Dido  
 Le grazie a te dovute, nè'l potranno  
 Quanti vi son della Dardania gente  
 Pel mondo tutto dissipati, e sparsi.  
 A te rendan gl' Iddii (f) ( se qualche Nume  
 L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo  
 Se v' è qualche giustizia ), ed a se stessa  
 Di sua virtude consapevole l' ama  
 La condegna mercede. In qual nascesti 990  
 Tanto felice etade? A quai sì grandi

Pa-

stesso, che *siquidem*, e L' opre vede de' buo-  
 vuole che il testo si ni, e in alcun luo-  
 interpreti in questo mo- go

( Che qualche Nume giustizia ).

*Secula? qui tanti talem genuere parentes?*

*In freta dum fluvii currem, dum montibus umbrae*

*Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,*

*Semper bonos, nomenque tuum, laudisque manebunt,*

*Quae me cunque vocant terrena. Sic fatus, amicum*

*Ilionea petit dextra, laevaue Sereestum. 610*

*Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloan-*  
*thum.*

*Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,*

*Casu deinde viri tanto, & sic ore locuta est:*

*Quis te nata Dea per tanta pericula casus*

*Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?*

*Tu ne ille Aeneas, quem Dardanio Anchise*

*Alma venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?*

*Atque equidem Teucrum memini Sidona venire*

*Finibus expulsus patriis, nova regna potentem;*

*Auxilio Beli: genitor tum Belus optimam 620*

*Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.*

*Tem-*

(a) Veramente non è l'ombra, che aggirasi intorno a' monti, ma bensì il Sole volgendosi nel suo viaggio celeste fa che l'ombra de' monti, ora s'ida una parte, ora dall'altra. In questo modo sarà intelligibile il resto, che per se stesso è paruto non così facile a molti de' commentatori.

(b) Anco Lucrezio adopera *aether sidera pascit*. Stimano Virgilio avere scritto così seguendo il pensare de' Stoici, che stimavano le stelle avere bisogno di alimento, e questo pren-

derlo da' vapori, che sollevansi dalla terra.

(c) Didone rimase sorpresa prima al vedere Enea, poi al riflettere, che un uomo, com'era Enea, fosse perseguitato da tanto disgrazie.

(d) Il P. Abramo lo spiega per disabitato, senza porti.

(e) Simoente fiume vicino a Troja.

(f) Teucro figliuolo di Telamone Re di Salamina, tornando dall'assedio di Troja senza avere vendicato Ajace suo fratello, che si uccise da per se stesso per essere stato

Padri fu data Figlia tale in dono?  
 Finchè tornino al mar correndo i fiumi,  
 Finchè volgasi l'ombra a' monti intorno (a),  
 Finchè nel Ciel si pasceran le Stelle (b),  
 Ovunque io mi sarò, sempre 'l tuo onore,  
 Le lodi, e 'l nome dureranno eterni.

Ciò detto al caro Ilionè la destra,  
 Ed a Seresto la sinistra ei porge;  
 Indianco agli altri, ed a Cloanto il forte, 1000  
 E al forte Gia. Dell'Eroe la vista  
 Sorprese in prima la Sidonia Dido,  
 Poi l'alte sue sventure (c); e così disse:  
 Qual per tanti perigli averso fato  
 Persegue te, che d'una Dea sei figlio?  
 Qual violenza ti sospinse a queste  
 Barbare (a) spiagge? Quel famoso Enea  
 Dunque sei tu, ch' al Simoente (e) in riva  
 A Anchise partorì Venere bella?  
 Io veramente mi ricordo allora

Che da' patrii confin Teucro scacciato  
 Venne a Sidone, e cercò nuovo il Regno (f)  
 Coll' ajuto di Belo (g); allora al suo  
 Dominio vincitor tenea soggetta  
 Belo mio padre, e saccheggiava allora

Tomo M.

D

La

fiato posposto ad Ulisse  
 nel pretendere l'armi  
 del morto Achille, fu  
 dal padre nonricevuto,  
 e cacciato dall'Isola. Di  
 quel tempo Belo padre  
 di Didone avea vinta, e  
 devastata Cipro Isola, ed  
 in essa dimorava. A Belo  
 venne Teucro doman-  
 dando di poterli ferma-  
 re in quell' Isola situata  
 a' confini del Mediterra-  
 neo, e ottenutane la fa-  
 coltà fondovvi una

nuova Città, che volle  
 chiamare *Salamina*.

(g) Belo padre di Di-  
 done, ebbe il suo re-  
 gno in Sidone, ed in  
 Tiro, che, come scrive  
 il P. Petau (rationar.  
 temp.) fù fondata da  
 una colonia di Tirii.  
 Di Sidone, siccome Cit-  
 tà antichissima, ed una  
 delle più antiche, di cui  
 parlino gli scrittori pro-  
 fani, ne fa memoria an-  
 co Omero.

Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbi  
Trojanae, nomenque tuum, regesque Pelasgi.  
Ipsi hostis Teucros insigni laude ferebat,  
e ortum antiqua Teucnorum a stirpe vole-  
bat.

Quare agite, O teclis juvenes succedite m-  
stris.

Me quoque per multos similis fortuna labores  
Jactatam hac demum voluit consistere terna.  
Non ignara mali miseris succurrere disco.  
Sic memorat: simul Ænean in regia ducit 67  
Tecla: simul divum templis indicit honorem.  
Nec minus interea sociis ad littora mittis  
Viginti tauros, magnorum horrentia centum  
Terga suum, pingues centum cum matribus a-  
gnos,

Munera, latitiamque Dei

At domus interior regali splendida luxu  
Instruitur: mediisque parant convivium teclis.  
Arte laborata vestes, ostroque superbo:  
Ingens argentum mensis, calataque in auro  
Fortia facta patrum, series longissima rerum,  
640

Per tot ducta viros, antiquae ab origine gentis.  
Æneas ( neque enim patrius consistere mentem  
Passus amor ) rapidum ad naves praeiungit A-  
chatem,

Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat.  
Omnis

( a ) Questo Teu- prima volta. Vedi al  
cro di Telamone eb- Libro 2, verso 106.  
be per madre Esione  
figliuola di Laomedon- ( b ) Il vino amabi-  
te, e sorella di Pria- le, e dolce dono del  
mo. Fu Esione con- lieto Bacco. Alcuni  
dotta lungi da Troja leggono nel testo la-  
da Ercole allora, che titiamque die, pren-  
questi vinse Troja la dendo die per geniti-  
vo antico da dies, co-  
me

La ricca Cipro . Or già fin da quel tempo  
 Fur da me risaputi i Re Pelasgi ,  
 Di Troja la caduta , e il nome tuo .  
 Con somme lodi tuttochè nemico  
 I Trojani esaltava egli medesimo , 1020  
 E dalla stirpe de' Trojani antica  
 Se volea esser nato ( *a* ) . Or dunque entrate  
 In questa Reggia mia giovani illustri .  
 Io pur passata per diversi affanni ,  
 Volle ugual sorte , ch' alla fine in questa  
 Terra ponessi il piè : da' mali , a prova ,  
 Porger soccorso agl' infelici apprendo .  
 Così dice Ella , e insieme Enea conduce  
 Entro il retto Regale , e in un de' Numi  
 Per ogni Tempio sacrificii intima . 1030  
 Nulla meno a' compagni Ella frattanto  
 E venti tori là sul dido invia ,  
 E cento grassi setolosi porci ,  
 E colle madri cento pingui agnelli ,  
 E i dolci doni dell' allegro Iddio ( *b* ) .

Ma di pompa regale entro s' adorna  
 La splendente magione , ed il convito  
 Dell' ampio tetto s' apparecchia in mezzo .  
 D' ostro superbo , e con mirabil arte  
 Intessuti tappeti : ornan le mense 1040  
 Ricchi vasi d' argento , e sciolti in oro ,  
 Lunga serie di cose , i fatti illustri  
 De' padri lor , per tanti Eroi dedotta  
 Fin dal principio della stirpe antica .

Poichè l' alma quetar l' amor di padre  
 Non permette ad Enea , presto alle navi  
 Acate ei manda , perchè al figlio Ascanio  
 Queste novelle porti , e lui medesimo  
 Alla Città conduca : al figlio amato

D 2

Del

me nella Georg. *Vi- naturale , e più pia-*  
*bra die , somnique pa- na la prima interpre-*  
*res &c. Sembra più tazione.*

*Quis genus Aeneadum, quis, Troja nestias urbem?*

*Virtutesque, virosque, & tanti incendia belli?*

*Non obtusa adeo gestamus pectora Panni:*

*Nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.*

*Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva,*

*Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten,*

*Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo. 570*

*Vultis & his mecum pariter considerare regnis?*

*Urbem quam statuo, vestra est: subducite naues.*

*Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.*

*Atque utinam rex ipse Nozo compulsus eodem.*

*Afforet Aeneas, equidem per littora certos*

*Dimittam, & Lybia lustrare extrema jubebo,*

*Si quibus relictus silvis, aut urbibus errat.*

*His animum arrecli distis, & fortis Achates,*

*Et pater Aeneas, jamdudum erumpere nubem*

*Ardebant: prior Aeneam compellat Achates: 580*

*Nate Dea, quae nunc animo sententia surgit?*

*Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos.*

*Unus abest, mediis in fluctu quem vidimus ipse*

*Submersum: dictis respondent cetera matris.*

*Vix*

(a) Didone giunta di nuovo in un paese barbaro; non ben veduta fermarsi perchè straniera, di più con Jarba disgustato per averne rifiutato le nozze.

(b) *A noi Fenicii.*

(c) Da Cartagine fondata da Tirii.

(d) Accenna il Lazio, che è quella parte d'Italia, in cui Sa-

turno cacciato dal Cielo si ricoverò, e finalmente, detta perciò *Lusitania* a latendo.

(e) Erice monte della Sicilia, oggi monte S. Giuliano prossimo a Trapani. In quelle vicinanze regnava Aceste.

(f) Sicuramente, senza essere impediti, con tutta la buona grazia.

(g) Oronte, e la sua



Da guardie i miei confin (a). Chi de' Trojani  
 Non fa la stirpe, e la Città di Troja,  
 E 'l valore, e gli eroi, e di sì grande  
 Guerra gl' incendii? Non a questo segno  
 Rozzo palpita a' Peni (b) in petto il core, 930  
 Dalla Tiria Città (c) nè sì lontano  
 Al suo carro i cavalli il Sole aggiunge..  
 O della Italia, e di Saturno a' campi (d),  
 E d' Erice a' confini, e al Rege Aceste (e)  
 Andar vi piacerà; partir sicuri (f)  
 Col mio ajuto potrete, e pel viaggio  
 Di provvedervi farà mia la cura.  
 Vi piace forse di fermarvi in questi  
 Regni insieme con me? Trojani, è vostra  
 Questa Città, che fabbrica: le navi 940  
 Traete in terra; presso me saranno  
 Tutti guardati al par Tirii, e Trojani.  
 E sì piacesse al Ciel, che dal medesimo  
 Vento Enea 'l vostro Re spinto quà fosse!  
 Io certamente spedirò d' intorno  
 Fidi messaggi a questi lidi, e loro  
 Ordin darò, che della Libia estrema  
 Ogni angolo ricerchin, se balzato  
 In qualche bosco, o Città forse egli erra.  
 Rincorati a tai detti, e 'l forte Acate, 950  
 E 'l padre Enea, dall' atra nube fuori  
 Già da un tempo bramavano d' uscire;  
 Ed Acate ad Enea sì parla il primo.  
 Germe de' Numi, e quale adesso in mente  
 Pensier ti sorge? Ricovrati vedi  
 Compagni, e navi, e in sicurezza il tutto.  
 Uno vi manca sol, che noi medesmi  
 Affondarsi vedemmo a' flutti in mezzo (g);  
 Risponde il resto della Madre a' detti (h)  
 Ciò

sua nave co' Licii, che (b) Alle predizio-  
 perì nela tempesta. ni di Venere al ver.  
 Vedi sopra al ver. 90. 652.

*Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente  
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.  
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,  
Os, humerosque Deo similis: namque ipsa deco-*  
*ram*

*Cæsariem nato genitrix, lumenque juvenæ  
Purpureum, & lotos oculis afflatat honores. 590  
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo  
Argentum, Pariusve lapis circumdatat auro.  
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente  
Improvissus ait: Coram, quem queritis, adsum  
Troius Æneas Libycis ereptus ab undis.  
O sola infandos Trojæ miserata labores,  
Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque  
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,  
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas  
Non opis est nostræ, Dido: nec quicquid ubique est 600  
Gentis Dardania, magnum quæ sparsa per orbem.  
Dii tibi ( si qua pios respectant numina: si quid  
Usquam justitiæ est, & mens sibi conscia recti )  
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt*  
*Se-*

(a) Il Tasso c. 10, 49.

(b) Il Tasso c. 20, 7.

(c) L'avorio è il dente dell' Elefante, che nasce nell' India.

(d) Marmobianchissimo, che gli antichi scavavano in Paro Isola del mare Egeo.

(e) Anio, Eleno, Aceste &c. avevano mostrata compassione delle disgrazie di Troja; ma tutti questi erano o amici, o discendenti di Troja. Didone sola, benchè straniera,

e per niuna parte aderente a' Trojani, pure si mostrava pietosa con loro.

(f) Il P. Carron dice, che tenendo l'interpretazione, quale abbiamo noi seguitata, si viene a rendere il pio Enea quasi empio, mentre in qualche modo viene a dubitare della provvidenza degli Iddj; perciò seguitando egli il sentimento di Donato pretendendo che quel si fa lo stesso.

Cid disse appena, e immantinente il velo (a) 960  
 Dalla nube, ch' è stesa a lor d'intorno,  
 si fende, e purga nell' aperto Cielo;  
 Enea comparve, e somigliando un Nume  
 Al volto, al portamento in mezzo al chiaro  
 lume risulse, che la Madre istessa  
 Nuova grazia nel crine, ed al Figliuolo  
 Di giovinezza il bel purpureo lume (b),  
 E lieto balenar negli occhi infuse.  
 Quale all' Indico dente (c) industrie mano  
 Taghezza aggiunge, e quando il Pario mar-  
 mo (d), 970

O l' argento si lega in lucid' oro.  
 Indi sì parla alla Regina, e a tutti  
 Non aspettato di repente ei dice.  
 Quegli, che voi cercate, Enea Trojani.  
 Al mar tolto di Libia or son presente.  
 Oh tu di Troja al miserabil caso  
 sola (e) mossa pietà, che noi de' Greci  
 Avanzo sfortunato, e in terra, e in mare  
 Oppressi omai da ogni crudel sventura,  
 Bisognosi di tutto entro la tua 980  
 Cittade, e dentro i tetti tuoi n' accogli.  
 Non è in nostro poter renderti o Dido  
 Le grazie a te dovute, nè'l potranno  
 Quanti vi son della Dardania gente  
 Pel mondo tutto dissipati, e sparsi.  
 A te rendan gl' Iddii (f) ( se qualche Nume  
 L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo  
 Se v' è qualche giustizia ), ed a se stessa  
 Di sua virtude consapevole l' ama  
 La condegna mercede. In qual nascesti 990  
 Tanto felice etade? A quai sì grandi

Pa-

stesso, che *siquidem*, e L' opre vede de' buo-  
 vuole che il testo si ni, e in alcun luo-  
 interpreti in questo mo- go  
 do.

( Che qualche Nume giustizia ).

*Secula? qui tanti talem genuere parentes?*

*In freta dum fluvii current, dum montibus una &*

*Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,*

*Semper bonos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*

*Quae me cunque vocant terrene. Sic fatus, amicum*

*Ilionea petit dextra, laevaue Sereestum. 61*

*Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloan-*

*thum.*

*Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,*

*Casu deinde viri tanto, & sic ore locuta est:*

*Quis te nato Dea per tanta pericula casus*

*Insequitur? quae vis immanibus applicat oris?*

*Tu ne ille Aeneas, quem Dardanio Anchise*

*Alma venus Phrygii genuit Simoentis ad undam*

*Atque equidem Teucrum memini Sidona venire*

*Finibus expulsum patriis, nova regna potentem*

*Auxilio Beli: genitor tum Belus opimam 62*

*Vastabat Cyprum, & victor dititione tenebat.*

*Tem-*

(a) Veramente non è l'ombra, che aggirasi intorno a' monti, ma bensì il Sole volgendosi nel suo viaggio celeste fa che l'ombra de' monti, ora s'ida una parte, ora dall'altra. In questo modo sarà intelligibile il resto, che per se stesso è paruto non così facile a molti de' commentatori.

(b) Anco Lucrezio adopera *aether sidera pascit*. Stimano Virgilio avere scritto così seguendo il pensare de' Stoici, che stimavano le stelle avere bisogno di alimento, e questo pren-

derlo da' vapori, che sollevansi dalla terra.

(c) Didone rimase sorpresa prima al vedere Enea, poi al riflettere, che un uomo, com'era Enea, fosse perseguitato da tanto disgrazie.

(d) Il P. Abramo lo spiega per *disabitate*, senza porti.

(e) Simoente fiume vicino a Troja.

(f) Teucro figliuolo di Telamone Re di Salamina, tornando dall'assedio di Troja senza avere vendicato Ajace suo fratello, che si uccise da per se stesso per essere

fiato

Padri fu data Figlia tale in dono?  
 Finchè tornino al mar correndo i fiumi,  
 Finchè volgasi l'ombra a' monti intorno (a),  
 Finchè nel Ciel si pasceran le Stelle (b),  
 Ovunque io mi sarò, sempre'l tuo onore,  
 e lodi, e 'l nome dureranno eterni.  
 Ciò detto al caro Ilionè la destra,  
 Ed a Seresto la sinistra ei porge;  
 Indi anco agli altri, ed a Cloanto il forte, 1000  
 al forte Gia. Dell'Eroe la vista  
 sorprese in prima la Sidonia Dido,  
 poi l'alte sue sventure (c); e così disse:  
 Qual per tanti perigli averso fato  
 persegue te, che d'una Dea sei figlio?  
 Qual violenza ti sospinse a queste  
 arbare (a) spiagge? Quel famoso Enea  
 ovunque sei tu, ch' al Simoente (e) in riva  
 Anchise partorì Venere bella?  
 , veramente mi ricordo allora 1010  
 come da' patrii confin Teucro scacciato  
 venne a Sidone, e cercò nuovo il Regno (f)  
 coll'ajuto di Belo (g); allora al suo  
 dominio vincitor tenea soggetta  
 l'isola mio padre, e saccheggiava allora

Tomo II.

D

La

ato posposto ad Ulisse  
 el pretendere l'armi  
 el morto Achille, fu  
 al padre non ricevuto,  
 cacciato dall'Isola. Di  
 quel tempo Belo padre  
 di Didone avea vinta, e  
 devastata Cipro Isola, ed  
 in essa dimorava. A Belo  
 venne Teucro doman-  
 dando di potersi ferma-  
 re in quell' Isola situata  
 i confini del Mediterra-  
 neo, e ottenutane la fa-  
 coltà fondovvi una

nuova Città, che volle  
 chiamare *Salamina*.  
 (g) Belo padre di Di-  
 done, ebbe il suo re-  
 gno in Sidone, ed in  
 Tiro, che, come scrive  
 il P. Petau (rationar.  
 temp.) fu fondata da  
 una colonia di Tirii.  
 Di Sidone, siccome Cit-  
 tà antichissima, ed una  
 delle più antiche, di cui  
 parlino gli scrittori pro-  
 fani, ne fa memoria an-  
 co Omero.

Tempore jam ex illo casus mihi cognitus ur-  
Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.  
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,  
... ortum antiqua Teucnorum a stirpe vo-  
bat.

Quare agite, O cælis juvenes succedite a-  
stris.

Me quoque per multos similis fortuna labores  
Jactatam hac demum voluit consistere terra.  
Non ignara mali miseris succurrere disco.  
Sic memorat: simul Ænean in regia ducit  
Tecla: simul divum templis indicit honorem.  
Nec minus interea sociis ad littora mittit  
Viginti tauros, magnorum horrentia centum  
Terga suum, pingues centum cum matribus  
gnos,

Munera, latitiamque Dei

At domus interior regali splendida luxu  
Instruitur: mediisque parant convivia cælis.  
Arte laborata vestes, ostroque superbo:  
Ingens argentum mensis, calataque in auro  
Forsia facta patrum, series longissima rerum  
640

Per tot ducta viros, antiquæ ab origine gentis.

Æneas ( neque enim patrius consistere mentis  
Passus amor ) rapidum ad naves præmittit  
chatem,

Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat  
Omnis

( a ) Questo Teu- prima volta. Vedi  
cro di Telamone eb- Libro 2, verso 106.  
be per madre Efione ( b ) Il vino amaro  
figliuola di Laomedon- le, e dolce dono di  
te, e sorella di Pria- lieto Bacco. Alcu-  
mo. Fu Efione con- leggono nel testo  
dotta lungi da Troja titiamque die, pre-  
da Ercole allora, che dendo die per geni-  
questi vinse Troja la vo antico da dies, e  
me

La ricca Cipro. Or già fin da quel tempo  
 Fur da me risaputi i Re Pelasgi,  
 Di Troja la caduta, e il nome tuo.  
 Con somme lodi tuttochè nemico  
 I Trojani esaltava egli medesimo, 1020  
 E dalla stirpe de' Trojani antica  
 Se volea esser nato (a). Or dunque entrate  
 In questa Reggia mia giovani illustri,  
 Io pur passata per diversi affanni,  
 Volle ugual sorte, ch' alla fine in questa  
 Terra ponessi il piè: da' mali, a prova,  
 Porger soccorso agl' infelici apprendo.  
 Così dice Ella, e insieme Enea conduce  
 Entro il retto Regale, e in un de' Numi  
 Per ogni Tempio sacrificii intima. 1030  
 Nulla meno a' compagni Ella frattanto  
 E venti tori là sul dido invia,  
 E cento grassi setolosi porci,  
 E colle madri cento pingui agnelli,  
 E i dolci doni dell' allegro Iddio (b).  
 Ma di pompa regale entro s' adorna  
 La splendente magione, ed il convito  
 Dell' ampio tetto s' apparecchia in mezzo.  
 D' ostro superbo, e con mirabil arte  
 Intessuti tappeti: ornan le mense 1040  
 Ricchi vasi d' argento, e sciolti in oro,  
 Lunga serie di cose, i fatti illustri  
 De' padri lor, per tanti Eroi dedotta  
 Fin dal principio della stirpe antica.  
 Poichè l' alma quetar l' amor di padre  
 Non permette ad Enea, presto alle navi  
 Acate ei manda, perchè al figlio Ascanio.  
 Queste novelle porti, e lui medesimo  
 Alla Città conduca: al figlio amato

D 2

Del

ne nella Georg. li- naturale, e più pia-  
 bra die, *somnique pa-* na la prima interpre-  
 tes &c. Sembra più tazione.

*Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.  
Munera præterea Iliacis erepta ruinis  
Ferre jubet, pallam signis, auroque rigentem,  
Et circumtextum croceo velamen acantho:  
Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,  
Pergama cum peteret, inconcessosque hymenæos,*  
650

*Extulerat, matris Leda mirabile donum:  
Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim  
Maxima natarum Priami, colloque monile  
Baccatum, & duplicem gemmis, auroque cono-  
nam.*

*Hec celerans, iter ad navès tendebat Achates.  
At Cytherea novas artes, nova pectore versat  
Consilia: ut faciem mutatus, & ora Cupido  
Pro dulci Ascanio veniat: donisque furentem  
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.  
Quippe domum times ambiguum, Tyriosque bi-  
lingues:* 660

*Urit atrox Juno, & sub noctem cura recurSAT.  
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:*

*Nate mee vires, mea magna potentia solus,  
Nate, Patris summi qui tela Typhoea temnis,*  
Ad

(a) Erba conosciuta sotto il nome di *branca Orsina*.

(b) Elena figliuola di Leda, e di Giove fu sposata da Menelao fratello di Agamennone. Paride la rapì, ed essa nel partire nascosamente seco portò queste vesti, e questi ornamenti donatigli dalla madre, Nacque Elena in Sparta, ma il Poeta le dà l'aggiunto di *Argiva*,

perchè Menelao suo Sposo regnò in Argo, Micene ec.

(c) La maggiore delle figliuole di Priamo, che fu sposata a Polimnestore Re della Tracia, del quale parlerassi al lib. 3. al v. 7. . . . Il P. Catrou scrive che *Ilione* di Virgilio, è la *Laodice* di Omero.

(d) Amore figliuolo di Venere detta *Citerone* dall'Isola di tal nome a lei



el padre amante e ogni pensier rivolto . 1050  
 omanda inoltre , che superbi doni  
 olti di Troja alla rovina ei porti .  
 ' oro a figure ricamata , e ricca  
 omesca veste , ed intessuto intorno  
 biondo acanto ( *a* ) muliebre velo ;  
 ' Elena Argiva ( *b* ) abbigliamenti . ch' Ella  
 co' pertossi da Micene allora  
 ' alle nozze vietate , e a Troja venne ,  
 i Leda madre sua mirabil dono .  
 rpiù lo scettro , che Nidno ( *c* ) un tempo , 1060  
 iglia maggior di Priamo , soleva  
 doperare , e d' orientali perle  
 n monile pel collo , e doppiamente  
 itta corona per le gemme , e l' oro .  
 ffrettando eseguir quanto gli è impoſto  
 erſo le navi s' incammina Acate .  
 Ma Venere arti nuove in cor ravvolge  
 novi configli ; che mutato aspetto ,  
 sembianza Cupido ( *d* ) , egli ne vada  
 el dolce Ascanio in vece , e la Regina 1070  
 ' amoroso furor co' doni accenda ,  
 d all' ossa di lei le fiamme attacchi .  
 rocchè teme il dubbio albergo ( *e* ) , e i Tiri  
 ostumati a mentir : l' atroce sdegno  
 i Giunone l' affligge , e nella notte  
 uesto pensiero a molestar la torna .  
 unque all' alato Ella sì dice .

Figlio mia forza , e poter mio sovrano ;  
 iglio , che solo del tonante Padre ( *f* )  
 fulmini non temi , a te ricorro ,

1080

D. 3

Ed

lei consacrata .  
 ( *e* ) Di Cartagine ,  
 r cui Giunone aveva  
 into di affetto .  
 ( *f* ) Nel testo *tela*  
*pphoca* : l' armi con cui  
 nse Giove il gigante  
 ileo nella battaglia di

Flegra furono i fulmi-  
 ni , con cui atterrà i  
 giganti medesimi , e le  
 montagne , che essi a-  
 vezno poste l' una sopra  
 dell' altra per arrivare  
 al Cielo .

*Ad te confugia, & supplex tua numina posco.  
 Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum  
 Littora jactetur, odiis Junonis inique,  
 Nota tibi, & nostro doluisti saepe dolore.  
 Nunc Phœnissa tenet Dido, blandisque moritur  
 Vocibus, & vereor quo se Junonia vertant 670  
 Hospitia: haud tanto cessabis cardine rerum.  
 Quocirca capere ante dolis, & cingere flamma  
 Reginam meditor, ne quo se numine mutes,  
 Sed magno Ænea mecum teneatur amore.  
 Qua facere id possis, nostram nunc accipe men-  
 tem.*

*Regius accitu chari genitoris ad urbem.  
 Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,  
 Dona ferens pelago, & flammis restantia Tro-  
 je.*

*Hunc ego sopitam somno super alta Cythera,  
 Aut super Idalium secreta sede recondam; 680  
 Ne qua scire dolos, mediisque occurrere possit  
 Tu faciem illius, noctem non amplius unam,  
 Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus:  
 Ut, cum te gremio accipiet latissima Dido,  
 Regales inter mensas, laticemque Lyæum,  
 Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,  
 Occultum inspires ignem fallasque veneno.*

Pa-

(a) E Amore, e E-  
 nea ambedue erano fi-  
 gliuoli a Venere.

(b) Così comune-  
 mente gl' interpreti.

(c) Vedi sopra al

verso 1009.

(d) Isola del Medi-  
 terraneo, oggi detta Ca-  
 rigo. Resta quest' Isola  
 in faccia a Creta, oggi  
 Candia.

(e)

d' il tuo Nume supplicante imploro .  
 come per l' odio di Giunone irata  
 rea fratello tuo (a) per tutti i liti  
 ri intorno sbalzato, il sai, che spesso  
 mio duol ti dolesti. Hallo in man sua  
 la Fenicia Dido, e con lusinghe  
 lci il trattiene. Ah ch' io pavento, dove  
 Giunon nell' ospizio essere accolto,  
 terminare sen vada: Ella oziosa  
 n. rimarassi a occasion sì bella (b) . 1090  
 ecco pertanto prevenir pensai  
 Regina con frodi, e d' amorose  
 amme accenderle il core, onde per niuno  
 me cangisi mai, ma per Enea  
 grande amore al par di me sia presa .  
 me ciò far tu possa il mio pensiero  
 Figlio ascolta. Dell' amante padre (c)  
 la chiamata, sommo mio pensiero  
 Regale fanciullo ir s' apparecchia  
 a Tiria Cirrà doni portando . 1100  
 Troja al foco, ed avanzati al mare .  
 nto questo dal sonno o sovra l' alta  
 tera (d) o l' Ida (e) nel sacrato bosco  
 conderollo, onde saper giammai  
 inganno egli non possa, o comparire  
 provviso nel mezzo. Il suo sembiante  
 n più d' una sol notte ad arte fingi.  
 del fanciullo le maniere usate  
 i pur fanciullo imita; acciò poi quando  
 alla mensa regal. fra' cibi, e il vino 1110  
 eta Didone accoglieratti in grembo,  
 stringeratti al seno, e dolci baci  
 porgerà, nascoso ardor le ispiri,  
 ingannata il velen tuo si beva .

D. 4.

Della

(e) Monte consacrato a Venere nell' Isola  
 Cipro .

*Paret Amor dilectis chara genitricis, & alas  
Exiit, & gressu gaudens incedit Iuli.*

*At Venus Ascanio placidam per membra quietem ego  
Irrigat; & foetum gremio Dea tollit in altos  
Idalie lutos, ubi mollis amaracus illum  
Floribus, & dulci adspirans complectitur umbra.*

*Jamque ibat dicto parens, & dona Cupida  
Regia portabat Tyriis, duce letus Achate.*

*Cum venit, auleis jam se regina superbis.*

*Aurea composuit sponda, mediamque locavit.*

*Jam pater Aeneas, & jam Trojana juventus*

*Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.*

*Dant famuli manib. lymphas, Cereremq; canistris*

*Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.*

*Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo*

(a) Nel testo Tyriis, agli  
abitatori di Cartagine.

(b) I commentatori  
Franzesi hanno inter-  
pretato quello *Auleis su-  
perbis* non per tappeti,  
o panni stesi sopra i letti,  
ma bensì per una specie  
di padiglione sospeso  
dal palco sopra i letti, e  
la tavola; e lo provano  
col grazioso fatto narra-  
to da Orazio nella Sat. 8,  
l. 2. *Interea suspensa gra-  
vis aulea ruinas in pati-  
nam fecere.* &c. Rimane  
adesso da avvertire, che  
non tutti gli antichi co-  
stumarono di stare a ta-  
vola distesi ne' letti. Fu  
questo proprio veramen-  
te degli Asiatici, popoli  
molli, e perduti nel lus-  
so e nella effeminatezza;  
e solo li Romani prefero

ad imitare questo costu-  
me de' letti alle tavole,  
quando vinta l'Asia seco  
portarono a Roma e le  
ricchezze, e i vizj di quei  
popoli soggettiati. Non  
lunguissimo tempo durò  
in Roma questo costume,  
che già mai non passò  
frà le donne, ritenendo  
sempre esse di sedere alla  
tavola. Nell' Impero di  
Augusto già gli uomini  
nelle case particolari ri-  
pigliarono a sedere alla  
mensa, e l' uso de' letti  
nel convito ritenne so-  
lamente nelle feste pub-  
bliche. Virgilio lo attri-  
buisce qui a Didone, e  
a' Trojani non perche  
questa maniera fosse  
pure propria di que' tem-  
pi Eroi, ma perchè ef-  
fendo, i Cartaginesi ba-

Della diletta genitrice i cenni  
 Cupido ad eseguir l'ali depone,  
 E lieto al camminar Giulio rassembra.  
 Ma Venere ad Ascanio un dolce sonno  
 Infonde per le membra, e in grembo accolto  
 D'Ida il trasporta nelle cupe selve 1120  
 Solleyandol la Dea; dove de' fiori  
 Al soave odorar la molte perfa,  
 E alla fresc' ombra lo raccoglie in braccio.

A' detti ubbidiente omai n'andava,  
 Acate seguitando, e i Regii doni  
 A Cartagin (a) portava allegro Amore.  
 Allor ch'ei giunse già dell'aureo letto (b)  
 Sovra i riechi tappeti la Regina  
 Preso avea posto, e si sedea nel mezzo (c).  
 Col padre Enea la gioventù Trojana 1130  
 D'ogni parte concorre, e prendon luogo.  
 Sovra letti di porpora. Allé mani  
 Porgono l'acque i servi, e da' canestri  
 Fuori traggono il pane, e bianchi lini  
 Distribuiscon, ch'han tosato i velli (d).  
 Entro cinquanta ancelle, e in ordin lungo

D. S. Pre-

bari rispetto a Roma,  
 non si teneva in Roma  
 che avessero costumi le-  
 non barbari, e men pu-  
 liti. Il P. Carrou, la  
 Landelle, fa Rue.

(c) Hanno molte, e lun-  
 ghe questioni, sopra il  
 luogo, che pigliò Dido-  
 ne in quel suo letto alla  
 tavola. Pare, che spieghi-  
 si comunque si vuole il  
 testo, alla Regina conve-  
 nisse sempre il ritenere  
 il primo luogo; fosse poi  
 questo o nel mezzo, o  
 nel primo, o nell'ulti-

mo posto, ciò non ri-  
 leva moltissimo.

(d) O fossero per asciu-  
 gare le mani, o per valer-  
 sene nel mangiare mede-  
 simo, noi noi sappiamo.  
 Il P. Carrou dice, senza  
 altra prova, che questi  
 panni erano di lana: non  
 vedendo noi, una positi-  
 va necessità di ammet-  
 terli di lana, abbiamo in-  
 terpretato bianchi lini,  
 a cui può convenire quel  
*consis villis*, che forse  
 determinò il P. Carrou  
 a volerli di lana.

*Cura penum frueret, & flammis adolere penates.*

*Censum alia, totidemque pares aetate ministri,  
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.  
Nec non & Tyrii per limina lata frequentes  
Convenere, toris iussi discumbere pictis.*

*Mirantur dona Aeneae, mirantur lulum,  
Flagrantisque Dei vultus, simulataque verba,  
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho. 710*

*Præcipue infelix pesti devota futura  
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo  
Phænissa; & puero pariter & donisque movetur.  
Ille ubi complexu Aeneae, colloque pependit,  
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,  
Reginam petit: hæc oculis, hæc pectore toto  
Heret, & interdum gremio fovet inscia Dido,  
Insidens quantus misera Deus; at memor ille  
Matris Acidaliae, paulatim abolere Sichæum  
Incipit: & vivo tentat prævertere amore 720  
Jampridem resides animos, desuetaque corda.  
Postquam prima quies epulis, mensæque remota,*

Cra-

(a) Gli antichi nelle tavole loro tenevano anco gli Dii Penati, e domestici delle lor case, e loro offrivano sacrificio prima di mettersi a mangiare. Di questo rito parleremo nel lib. 3, al v. 376.

(b) I doni portati per comando di Enea, e divisati più sopra al ver. 1014.

(c) Di Cupido.

(d) Giacchè Cupido fingeva essere Ascanio.

(e) Venere; così detta da una fonte di Orcomene nella Beozia, la quale fonte era consacrata alle Grazie, e Madre di queste fu Venere.

(f) Mensæque remota nel testo. Il P. Abrahamo lo interpreta, finita

Preparar la dispensa è lor pensiero,  
 E a' domestici Numi ardere incensi (a).  
 Cent' altre ancelle, ed in uguale etade.  
 Altrettanti ministri, che la mensa  
 Carichin di vivande, e dien da bere.. 1140.  
 Nulla meno frequenti a lieta cena  
 S' adunarono i Tirii, e lor fu imposto  
 Di prender luogo su dipinti letti.  
 Guardan d'Enea con maraviglie i doni,  
 Ammiran Giulio, e di quel Dio (b) l' fiammante:  
 Acceso volto, ed il parlar mentiro,  
 La vesta, e al velo l' intessuto acanto (c).  
 Sovra d' ogni altro l' infelice Dido  
 Alle fiamme future destinata. 1150.  
 L' alma saziar non puote, e più s' accende.  
 Quanto più mira, ed ugualmente è presa  
 Da' doni, e del fanciut dalla beltade.  
 Poichè d'Enea ei fra le braccia accolto  
 Dal collo gli pendè pago rendendo  
 Del finto genitor (d) l' immenso amore,  
 Volgesi alla Regina, ed Ella in lui  
 E cogli occhi, e col cor tutta si perde,  
 E alcuna volta lo riceve in grembo,  
 Senza Dido saper quanto gran Nume. 1160.  
 Per sua sventura si raccolga in seno.  
 Ma quegli ricordevole de' preghi  
 Della Madre Acidalia (e) a poco a poco  
 Dal core imprende a cancellar Sicheo;  
 E l' alma anneghittita, e da gran tempo  
 A' dolci affetti non usato il core  
 Tenta incendiar con violenta fiamma.

Allorchè dopo le vivande prime  
 Prefer riposo, e si cambiò la mensa (f).

D. 6.

Por-

*ra interamente la cena; noi abbiamo seguitato gli altri commentatori, che lo spiegano per dir-*

*lo alla nostra maniera tolta, levata la prima portata.*

*Crateras magnos statuunt, & uina coronant.  
 Fit strepitus celsis, vocemque per ampla volutant  
 Atria: dependent lychni laquearibus aureis,  
 Incensi, & noctem flammis funalia vincunt.  
 Hic regina gravem gemmis, auroque poposcit,  
 Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes  
 A Belo soliti, tum facta silentia tectis.  
 Juppiter (hospitibus nam te dare jura loquuntur) 730  
 Hunc latum Tyriisque diem, Trojaque profectis  
 Effe velis, nostrosque hujus meminisse minores.  
 Adsis letitia Bacchus dator, & bona Juno:  
 Et vos o cœtum Tyrii celebrate faventes.*

*Dixit, & in mensa laticum libavit banorem,  
 Brimaque libato summo tenuis attigit ore  
 Tum Bitie dedit increpitans: ille impiger, hausit  
 Spumantem pateram, & pleno se proluit auro:  
 Post alii procures. Cithara crinitus, Iopas.  
 Personat aurata, docuit que maximus Atlas. 740  
 Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:*

*Un-*

(a) E l'empiono a colmo di uina, sicchè il vino medesimo soprauanzando quasi fa loxo una corona. Altri lo interpretano, che coronassero le tazze di fiori freschi, o di frondi, le quali corone molto adoperavano gli antichi nelle lor tavole.

(b) Non Belo il Padre di Didone, ma Belo più antico, ed uno degli antenati della sua famiglia; il Re degli Assirii.

(c) In somma venerazione fu specialmente presso i Greci Gieue Ospitale.

(d) La libazione nelle tavole costumatissima fra Romani era versare alcuna stilla di vino sopra la mensa, o sopra il fuoco acceso all'altare de' Penati. Fecela questa libazione ancora la Regina ec.

(e) Facendogli animo a bravamente asciugare tutta la gran tazza bevendola.

(f) Pare, che questa sia il sentimento del poeta, benchè più stretto nel latino. In fatto così lo hanno interpretato alcuni commentatori. Il



Postan gran tazze, e le incorona il vino (a) .. 1170.  
 Alzan le voci, e giù per l'ampie sale.  
 Echeggia il momorio: dagli aurei palchi  
 Pendono accese lampadi, e la notte  
 Dal chiaro lume delle faci è vinta...  
 Quà Dido chiese, e la colmò di vino  
 Per le gemme, e per l'or grave una tazza,  
 Che Belo (b) usar solea, e dopo Belo  
 Tutti i posteri suoi. Nella gran sala  
 Tacquersi tutti, e non s'udì più voce.  
 Giove (c) (poichè dell'ospitali leggi .. 1180  
 Te dicano inventor) giocondo, e lieto  
 A' venuti da Troja, e a' Tirii miei,  
 Che sia ti piaccia questo giorno, e lui  
 Rammentin sempre i discendenti nostri..  
 Bacco dator dell'allegrezza, e Giuno  
 Favorevol n' assista; ed il convito  
 Lieti voi pure festeggiate a Tirii.

Così disse Ella, e sulla mensa sparse (d)  
 De' liquori l'onore, e un serfo appena  
 Co' labbri estremi ne gustò la prima. .. 1190  
 Indi a Bizia lo diè, lui con rampogne (e)  
 A bere invirando; ed ei non pigro  
 Tutta ad un fiato la spumante tazza  
 Vuotata ebbe del vino, onde fu piena (f).  
 Bevver poi gli altri Grandi. Intanto prende  
 Jopa crinito sulla cerva d'oro  
 A cantar ciò, che disse il vecchio (g) Atlante.  
 L'errante moto della Luna (h) ei canta  
 E del Sol l'eclissarsi; onde l'principio  
 Trag-

P. Abramo aggiunge vers. 859.  
 questo Bizia essere Tro- (b) La Luna essendo  
 jano, e quello medesi- uno de' pianeti distin-  
 mo, di cui si parla al guesi dalle fisse, ed è  
 lib. 9. nel numero delle stelle  
 (g) Nel testo *maximus*. erranti.

Vedi il detto sopra al

*Unde hominum genus, & pecudes; unde imber,  
& ignes;  
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Trio-*  
*nes:*

*Quid tantum Oceano properent se tingere soles  
Hyberni, vet que tardis mora noctibus obstat.  
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.  
Nec non & vario noctem sermone trahebat  
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,  
Multa super Priamo rogitans, super Hectore  
multa:*

*Nunc quibus Auroræ venisset filius armis: 750  
Nunc quales Diomedis equi: nunc quantus Achil-*  
*les.*

*Imo age, & a prima die hospes origine nobis  
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,  
Erroresque tuos: nam te jam septima portat  
Annibus errantem terris, & fluctibus ætas.*

Liber Primus explicit.

P. VIR.

(a) E una stella nel segno di Boote, ed è guardata come annunziatrice di procelle.

(b) Le due Orse maggiore, e minore.

(c) Sono sette Stelle nella fronte del Toro. Quelle ancora annunziano pioggia.

(d) Questi versi medesimi ripetegli Virgilio nelle Georg. l. 2,

vers. 481. Vedi quella nota.

(e) Allungava con vario discorso,

(f) Mennone; del quale più sopra al vers. 810.

(g) I cavalli erano di Reso, e furono tolti da Diomede; come dicemmo al v. 778.

(h) Enea, da me ricevuto in ospizio.

(i)

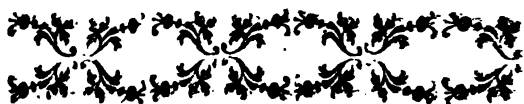
Traggan l'uomo, e le fere, onde le pioggie, 1200  
 E del fulmin la vampa; e canta Arturo (a),  
 I due Trioni (b), e l'Iadi piovose (c);  
 Perchè tanto s'affretti il Sol l'inverno (d).  
 A tuffarsi nel mare, e perchè tanto  
 Tardi a forger la notte a' giorni estivi.  
 Doppiano i Tirii il plauso, e lor seguendo  
 Vanno i Trojani. L'infelice Dido  
 Col vario ragionar trae (e) la notte  
 Non sazia ancora, e 'l lungo amor bevea  
 A Priamo intorno molte cose, e molte 1210  
 Chiedendo intorno ad Ettore; or con quali  
 Armi venisse dell'Aurora il figlio (f),  
 Ora quai fossero i fatal destrieri  
 Di Diomede (g), or come fiero Achille.  
 Anzi su via, tu dall'origin prima  
 Ospite (h), disse, a raccontarne imprendi  
 E de' Greci l'infidie, e di tua gente  
 Gli acerbi casi, e i lunghi errori tuoi;  
 Poichè già è l'anno settimo, ch'errante  
 Per ogni spiaggia (i), ed ogni mar ten vai. 1220

*Fine del Libro primo.*

## DELLA

(i) Nel testo *terris*; ma pare che debba intendersi *spiaggia*; poichè Enea, ed i Trojani eran sì certamente più volte fermati in terra dentro questi sette an-

ni del loro viaggio, ma eran sì sempre fermati sulle spiagge de' luoghi, ove eran giunti, senza internarsi più dentro terra.



P. VIRGILII MARONIS

# ÆNEIDOS

LIBER II.

**C**onticuere omnes, intentique ora tenebant;  
 Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto,  
 Infandum Regina jubes renovare dolorem,  
 Trojanas ut opes, & lamentabile regnum  
 Eruerint Danaï, queque ipse miserrima vidi,  
 Et

(a) Terminata la cena, di cui si parla nel fine del 1 lib. cominciò Enea il suo racconto per soddisfare alla richiesta di Didone, e parlò dal posto medesimo, nel quale

era stato cenando.

(b.) Nel latino *Danaï*: così denominati dal Re Danao, che regnò in Argo. Fu egli padre delle 50 Danaidi, di cui parla Ovid. nelle metamor.

# DELLA ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

L I B R O H.

A R G O M E N T O.

Enea racconta a Didone l'eccido di Troja; cioè, che stanchi i Greci di dieci anni di guerra, risolvettero pigliare la Città con inganno; perciò fingendo di partire si nascosero dopo l'isola di Tenedo lasciato negli accampamenti un cavallo di legno ripieno di Soldati. Fu questo cavallo per le frodi di Sinone, Greco egli pure, condotto in Troja, onde la notte uscirono fuori i Soldati, che vi erano dentro racchiusi, aprirono queste porte all'armata Greca, che mise Troja a ferro, e fuoco. Enea fu in sogno avvertito da Ettore a salvarsi fuggendo; ma antepo- nendo egli la morte alla fuga tentò, se potesse in qualche modo, soccorrere la Patria. Incendiata dunque la Città, ucciso Priamo per mano di Pirro, tornò Enea alla sua casa, e posti in mano d' Anchise suo padre gli Dei Penati, e le cose sacre, levandoselo sulle spalle si partì, conducendo seco il figliuolo Ascanio, e Creusa sua moglie. Si perdè questa per il cammino, onde avvedutosi finalmente Enea, che Ella mancava tornò un'altra volta dentro di Troja a ricercarla; ma appar- sugli l'ombra della consorte, e dettogli, che Cibele la tratteneva presso di se nella Frigia, tornossene Enea al monte Ida, ed insieme con altri compagni si dispose a partire.

**T**Acquerla tutti, ed inarcato il ciglio.  
Tenevano attendendo; indi a parlare  
Dall'alto letto. (a) il padre Enea sì prese.  
Dolore inesplicabile o Regina.

Rinnovar tu m'imponi, raccontando  
Come di Troja la possanza i Greci (b)  
Abbian distrutta, e il lagrimevol regno;  
E l'estreme miserie, ch'io medesimo

Vidi.

*Et quorum pars magna fui. Quis talia fando  
Myrmidonum, Dolopumve, aut durimiles Ulyssi  
Temperet a lacrymis? Quid jam nox humida caelo  
Præcipitat; suadentque cadentia sidera somnos.  
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, io  
Et breviter Troja supremum audire laborem,  
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit  
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi  
Ductores Danaum, tot jam labentibus annis,  
Læstæ montis equum, divina Palladis arte,*

(a) Poichè, oltre al ritrovarsi nell' incendio, dovè anco partire da Troja, ed in questa partenza perdè Creusa la sua consorte.

(b) In latino *Myrmidonum*. Popoli della Tesaglia, de' quali Achille fu Re, onde seco gli condusse all' assedio di Troja. Ovid. nelle metam. e gli altri Mitologi danno a questi popoli favolosa origine dalle formiche, che in Greco si dicono *μύρμιξ*.

(c) *Dolopum*, abbiamo voltato di Pirro, poichè alcuni lo dissero essere stato il Re loro. Altri seguitando Omero al l. 9. dell' Iliad. vogliono Re di questi popoli essere stato Fenice educatore di Achille.

(d) Ulisse Re d' Itaca, e Cefalonia nel mare Jonio: quegli, che scoprì Achille in Sciro travestito.

to da donna, e lo condusse all' assedio di Troja. Delle sue avventure ne parla Omero nella Iliade, e più nella Odissea.

(e) Giunta la notte a passare il mezzo del Cielo sembra, che scendendo ella si affretti; perciò quasi domanda scusa Enea se intraprende un racconto, il quale non può essere breve; e tutto insieme essendo passata la mezza notte, e tramontate alcune stelle pareva più forse tempo di andare al riposo, che di ripigliare una lunga narrazione.

(f) Criticarono alcuni la brevità d' Enea, che dura per interi due libri; ma vuole intendersi, che ristringerà il suo discorso ad accennare nella possibil maniera ristrettamente e l' eccidio di Troja, e i suoi viaggi per quei sette anni, da che

Fidi, ed in cui non poca parte ebb' io (a).  
 Fai cole al ricordar qual mai soldato  
 D' Achille (b), o Pirro (c), o del crudele Ulisse (d).  
 Trenar potrebbe il pianto? E già dechina  
 Precipitosa in Ciel l'umida notte,  
 E il cader delle stelle al sonno invita (e).  
 Ma se de' casi nostri aver contezza  
 Tant' è'l desio, e in brevi note accolta (f).  
 Di Troja udire la sventura estrema;  
 Benchè l'anima mia colma si senta  
 D' orrore al ripensarvi, e per l'affanno  
 Rimembrarsene sfugga, il mio racconto  
 Comincerò. Tant' anni omai trascorsi (g),  
 Della guerra nojati, e dal destino  
 Indietro spinti i condottier de' Greci.  
 A sembianza di monte un gran cavallo (h)  
 Fanno di Palla (i) col divin consiglio,  
 e partì, siccome lo aveva  
 richiesto Didone.

(g) Dieci anni erano  
 passati da che misero i  
 Greci l'assedio senza po-  
 tere prendere Troja.

(h) Incertissima si è la  
 verità della Storia di  
 quei tempi favolosi. Ser-  
 vio traendolo da Igino.  
 Scrive questa macchina  
 essere stata un ariete, con  
 cui furono battute le  
 mura, ma in luogo di ef-  
 fere in cima alla trave la  
 solita testa di montone,  
 eravi la testa di un caval-  
 lo. Altri, supponendo  
 Troja aperta a' greci per  
 tradimento di Anteno-  
 re, di cui si ha nel 1. lib.  
*mediis elapsus Achivis,*  
 vogliono, che sopra la

porta per cui entrarono  
 i Greci vi fosse dipinto  
 un cavallo. Altri final-  
 mente stimano, che i  
 Greci sorprendessero  
 Troja nascondendosi  
 dietro al monte Ippio,  
 cioè monte del cavallo.  
 Certamente tutti innan-  
 zi a Virgilio parlano di  
 questo cavallo, onde  
 non poteva il Poeta tra-  
 lasciare una tradizione  
 così conosciuta fra' Ro-  
 mani. Vedi il P. Catrou  
 alla nota critica n. 3, do-  
 ve dottamente parla di  
 questo punto mostrando  
 come Virgilio abbia su-  
 perato Omero nella fin-  
 zione di questo cavallo.

(i) Pallade Dea della  
 sapienza. Ad essa conse-

*Edificant: seclaque intexunt abiete costas.  
Votum pro reditu simulant, ea fama vagatur.  
Huc delecta virum sortiti corpora furtim  
Includunt caco lateri; penitusque cavernas  
Ingentes, utrumque armato milite complent. 20*

*Est in conspectu Tenedos, notissima fama  
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,  
Nunc tantum sinus, & flatio male fida carinis.  
Huc se provecti deserto in littore condunt,  
Nos abiisse rati, & vento petiisse Mycenae.  
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:  
Panduntur portae: juvat ire, & Dorica castra,  
Desertosque videre locos, litusque relictum.  
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles:  
Classibus hic locus, hic acies certare solebant. 30  
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,  
Et molem mirantur equi: primusque Thymaetes  
Duci intra muros hortatur, & arco locari:*

*Sive*

erarono in voto questa macchina i Greci per placarla dell' offesa fatale da Ulisse; e Diomede allorchè tolsero da Troja il Palladio, cioè la statua di Pallade stessa, come si racconta nel decorso del libro.

(a) Isola dell' Ellesponto in faccia al Sigeo promontorio della Troade. Anco al presente chiamata Tenedo, ed è abbon. dantissima di gran, e di moscado assai spiritoso.

(b) Una delle primarie Città della Grecia, in cui regnava Agamennone.

(c) Achille figliuolo

della Dea Tetide, e di Peleo, che regnò in Tesaglia. Fu Achille destinato da' Fati per vincere Troja; e appunto perchè egli si sdegnò co' Greci, e si astenne lungo tempo dal combattere, perciò Troja resistè tanti anni come racconta Omero nella Iliade. Pacificatosi finalmente ripigliò a combattere, uccise fra gli altri Ettore, ma poi nel Tempio d' Apollo fu ucciso egli stesso da Paride, che lo ferì con una saetta nel calcagno dove solo era penetrabile il corpo suo

*alle:*



E. l'offatura di segato avete  
 Al di fuori ne intessono, fingendo  
 Questo alla Dea di consecrare in voto  
 Per lo ritorno, e tal corre la fama.  
 Celatamente nell' oscuro fianco  
 Quivi racchiudono i più scelti Eroi  
 Colle forti traendoli, e riempiono  
 E le caverne spaziose, e 'l ventre,  
 Quant' esser puote, di guerrieri armati.  
 Sorge a vista di Troja un' isoletta,  
 Che mentre in piè restò di Priamo il regno  
 Piena fu di ricchezze, ed alle genii  
 Notissima per fama; adesso un seno  
 E' isolamente, e mal sicura spiaggia  
 Le navi a ricovrar, Tenedo ha nome (a). 40  
 Qua venutine i Greci nel deserto  
 Lito s' ascolero, onde noi credemmo,  
 Che sen fosser partiti, e ver Micene (b.)  
 Le vele avesser dispiegate al vento.  
 Tutta il lungo timor dunque depone  
 Troja; s' apron le porte, uscir diletta  
 De' Greci a rimirar d' appresso il campo,  
 Gli abbandonati posti, e sgombrò il lido.  
 E qui, diceano, il feroce Achille (c.)  
 Piantata ebbe la tenda, ivi le schiere  
 De' Dolopi fer alto; e questo il luogo  
 Ove stetter le navi (d), ed in battaglia  
 Dove l' armate s' azzuffaro è quello.  
 Parte sorpresa a contemplar s' arresta  
 Della Vergin (e) Minerva il fatal dono,  
 E del caval la smisurata altezza  
 Attonita riguarda. Entro alle mura

30

50

alle ferite. Ovid. metam.

(d) *Classibus hic locus*.  
 Il P. Abramo nota, che  
 può anco spiegarsi - - il  
 posto dove era la caval-  
 leria Greca - -

Ch'  
 (e) Minerva, o Palla-  
 de, che è la Dea medesi-  
 ma, secondo la favola ri-  
 nunziò le nozze di Vul-  
 cano, e perciò le danno  
 l' aggiunto - - .

*Sive dolo, seu jam Troje sic fata ferébant.  
 At Capys, & quorum melior sententia menti  
 Aut pelago Danaum insidias, suspectaque doli  
 Precipitare jubent, subjectisque urere flammam  
 Aut terebrare cavas uteri, & tentare latebris  
 Scinditur incertum studia in contraria vulgus  
 Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,  
 Laocoon ardens summa decurrit ab arce:  
 Et procul: O miseri qua tanta insania cives  
 Creditis auctores hostes, aut ulla putatis  
 Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses  
 Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi:  
 Aut hec in nostros fabricata est machinamur:  
 Inspectura domos, venturaque desuper urbi;  
 Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucri  
 Quicquid id est, timeo Danaos & dona ferentes  
 Sic fatus, validis ingentem viribus hastam  
 In latus, inque feri curvam compagibus aluum  
 Con-*

(a) Abbiamo così interpretato la parola *arce* non perchè alle volte, non significhi *Tempio, Reggia, Fortezza*, ma perchè dal contesto pare si raccolga questo senso. I Greci la notte ebbero un segno con certe faci alzate all'aria, e che si videro dal mare; Laocoonte venne *ab arce summa* dall'alta rocca &c.

(b) Pensarono alcuni, che Timete faccesselo per vendicarsi

di Priamo, da cui lo Scoliaſte di Licoſtrato dice, che gli fu fatto morire il figliuolo, e la consorte Cilla sorella di Ecuba.

(c) Altri lo stimarono fratello di Anchise; altri lo dissero figliuolo di Priamo, e Sacerdote di Apollo. Di lui dovrà parlarsi più innanzi al verso 366.

(d) E vale a dire le tante frodi, con cui Ulisse o uccise Reſo, rapì il Palladio, o tra-

Ch' ei si conduca, e nella più sublime (a)  
 Parte della città, che tratto ei sia  
 A persuaderne fu Timete il primo; 260  
 O con frode il dicesse, o pure omai  
 Così di Troja lo portasse il fato (b).  
 Ma Capi, e gli altri, che chiudeano in mente  
 Più maturo consiglio, eran d'avviso,  
 O ch' a perdersi in mar fosser gittate  
 Le Greche infidie, ed il sospetto dono;  
 O soppostegli fiamme al foco in preda  
 S' abbandonasse, o che forate, e rotte  
 Le nascose caverne entro 'l gran corpo  
 Tutte si visitassero: sì sparte 270  
 In contrarii pareri il volgo incerto.  
 Dall' alta rocca a tutti innanzi il primo  
 Del popol folto, che 'l seguiva, accorre  
 Ivi Laocoonte (c), e ancor da lungi,  
 Cittadini infelici, e qual sì grande  
 Folla, gridò, v' ha presi? E vi credete  
 Slontanati i nemici? E senza inganni  
 De' Greci pur vi figurate un dono?  
 Così v' è noto Ulisse (d)? O chiusi in questo  
 Legno i Greci s' ascondono; o che questa 280  
 Macchina contro delle mura nostre  
 Le case ad esplorare è fabbricata,  
 E la cittade a dominar dall' alto;  
 O v' è qualch' altro inganno. Ah non credete  
 Oh Trojani al caval: de' Greci io temo,  
 Checchè ciò sia, un donativo ancora.  
 Derto così, con quanto avea di forze  
 Nel fianco una grand' asta, e nell' incurvo  
 Ventre commesso d' intessuto abete

Del

*vestitosi girò per tutta, non temiate in questa  
 Troja, non ve lo han macchina qualche altro  
 no fatto ancora conosce suo inganno?  
 re abbastanza, sicchè*

*Contorfit: stetit illa tremens: utroque recesso  
 Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.  
 Et si fata Deum, si mens non leva fuisset,  
 Impulerat ferro Argolicas sedare latebras:  
 Trojaque nunc staret, Priamique arx alta maneret.  
 Ecce manus juvenem interea post terga revinctum  
 Pastores magno ad regem clamore traherant  
 Dardanidae: qui se ignotum venientibus ultro,  
 Hoc ipsum ut strueret, Trojamque aperiret. Acti-  
 vis,*

60

*Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,  
 Seu versare dolos, seu certa occumbere morti.  
 Undique visendi studio Trojana juvenus  
 Circumfusa ruit, certantque illudere capto.  
 Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab um-  
 Disce omnes.*

*Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis  
 Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit:  
 Hec quae nunc tellus, inquit, quae me aquora possunt*

Ac-

(a) Nel testo feri.  
 Così nel 7 della Enei-  
 de dice ferum il cer-  
 vo; che Ascanio ferì.

(b) Ingegnosamente  
 avverte il P. Catrou,  
 che Virgilio usa di ogni  
 arte per rendere veri-  
 simile il cavallo di le-  
 gno fabbricato da' Gre-  
 ci per ingannare i Tro-  
 jani. In primo luogo  
 fa il Poeta, che quel-  
 la macchina fosse un  
 voto a Pallade: ed il  
 popolo rozzo, e ma-  
 teriale per lo più fa-  
 cilmente si lascia tra-  
 sportare da un anco

non giusto sentimento  
 di appresa Religione.  
 Dipoi avendo già at-  
 tribuito al v. 61 la ca-  
 duta di Troja al fato,  
 nuovamente qui ascri-  
 ve al fato contrario l'  
 averli acciecati a non  
 conoscere quella fro-  
 de, della quale ben po-  
 co vi voleva ad afficu-  
 rarsi. Dove conviene  
 avere in memoria, co-  
 me i Gentili erano quasi  
 tutti Fatalisti nel loro  
 sistema, onde essendo  
 irresistibile la disposizio-  
 ne del Fato circa la  
 caduta di Troja, nè  
 pure

Del cavallo (a) avventò: quella tremando 90  
 Vi rimase confitta, e internamente  
 Miron gemendo, ripercosse il ventre,  
 Dopo rimbombo le caverne immense.  
 E se nemico a noi non era il fato (b),  
 e non cieca la mente, ei con quel colpo  
 pinti n' avea a lacerar col ferro  
 De' Greci i nascondigli; e anch' oggi in piede  
 Tu faresti mia Patria, e tu fastosa  
 Reggia di Priamo duraresti ancora.

I Trojani pastori ecco frattanto (c) 100  
 Conducevano al Re con alte grida  
 Dietro le spalle colle mani avvinte  
 Dom di giovin' età, che conosciuto,  
 Questo stesso a tentare, e a' Greci suoi  
 Di Troja a aprir le porte, in mano a loro  
 Pontaneamente si lasciò cadere,  
 L'animo temerario, e al par disposto  
 All' uno, e all' altro evento, o d'ingannarci  
 O certamente d'incontrar la morte.  
 Per desio di veder stringesi in folla 110  
 Intorno a lui la gioventù Trojana,  
 D'insultare al prigionier gareggia.  
 Venti de' Greci ora l'insidie, e impara  
 Quali son tutti dal tradir d'un solo.  
 Benchè tosto che in mezzo ei si ristette  
 Tremante, disarmato, e gli occhi intorno  
 Le Frigie squadre a rimirar ravvolse;  
 Simè, disse, qual mare, e pur qual terra

Tomo II.

E

Ac-

re sono condannabi-  
 di melenfaggine i  
 rojani se violentati da  
 la forza superiore cre-  
 rono non fatto per  
 gannarli il cavallo di  
 gno &c.

(c) Il maraviglioso

avvenimento di Sinone  
 è una nuova aggiunta  
 del Poeta per rendere  
 sempre più verisimile la  
 credenza prestata da'  
 Trojani al cavallo di  
 legno, fino ad introdur-  
 lo poi nella Città &c.

*Accipere? aut quod jam misero mihi danique  
stat?*

*Cui neque apud Danaos usquam locus: insuper i  
Dardanida infensi penas cum sanguine poscupi  
Quo gemitu conversi animi, compressus & omnis  
Impetus: hortamur fari, quo sanguine cretus,  
Quidve ferat, memores; quæ sit fiducia capto.  
Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur.*

*Cuncta equidem tibi, Rex, fuerint quæcunque,  
fatebor*

*Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo:  
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem  
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba fi-  
get.*

*Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures  
Bolide nomen Palamedis, & inclysa fama  
Gloria (quem falsa sub prodicione Pelasgi in-  
(a) Il P. la Cerda: av-*

*verti questo verso sem-  
brare inutile, e perciò  
intruso da' copisti; giac-  
chè di poi al v. 107 Sino-  
ne medesimo -- prosequi-  
sur pavitans -- e questo  
si accorda col verso pre-  
sente. Inoltre quel -- tan-  
dem non si vede come  
abbia luogo nel princi-  
pio del discorso. Ulti-  
mamente, nel verso se-  
guente abbiamo -- inquit  
ed in questo, fatur -- on-  
de o l'uno, o l'altro ri-  
donda, ed è del tutto in-  
utile. Nel Mss. Laurenz.  
di fatto questo verso è  
aggiunto al fine della  
pag., e da mano diver-  
sa, come apparisce ma-  
nifesto dal carattere dis-*

*(b) Abbiamo segui-  
tata la lezione del Mss.  
Laur. Se si ritenga, fue-  
runt quæcunque conver-  
rà interpretare: o Re is  
confesserotti certamente  
qualunque cosa vi è, che  
sia nota a me &c.*

*(c) Nonio, non sap-  
piamo con qual fonda-  
mento, fa questo Sino-  
ne Zio paterno di Ulisse.*

*(d) Palamede fu fi-  
gliuolo di Nauplio Re  
dell' Isola Eubea, oggi  
detta Negroponte, nel  
mare Egeo. La attinen-  
za di Palamede con Be-  
lo si pretende deriva-  
ta in lui da Amimone  
sua nonna paterna fi-  
gliuola di quel Belo Pri-*

accogliermi potrà? Qual cosa in fine  
 Misero me! più da sperar m'avanza? 120  
 e dove ricovrarmi in parte alcuna  
 uogo non ha fra Greci, e scorgo inoltre,  
 che i Trojani medesmi a me nemici  
 oglion nel mio morir la pena mia.  
 nel qual tristo lamento in sen gli affetti  
 si cambiò, e a mancar venne estinto  
 quel primiero trasporto, e l'efforriamo  
 parlar francamente, a chi sia figlio,  
 quai novelle ci porti, ed or che schiavo  
 cadde, in che la speme sua riponga: 130  
 deposta al fin la tema ei così parla (a).  
 Tutto per certo, o Re, venga che puote (b)  
 confesserotti schiettamente: e in prima  
 mostrò, che Greco io nacqui, e avversa sorte  
 fece Sinon misero, giammai (c)  
 è finto l'ò farà, nè mentitore.

per ventura ragionando il nome  
 di Palamede, che scendeo da Belo (d),  
 all'orecchie ti giunse, e del valore (e),  
 che in guerra egli mostrò, l'inclita fama, 140  
 quegli, che i Greci per un van sospetto (f)

E 2

Di

o, che regnò nell'Africa, e da cui traeva  
 origin sua ancora: come traditore lapidato  
 da' Greci. Il suo delitto  
 per altro era tutto una  
 invenzione di Ulisse, che  
 fin e questo raggio per  
 vendicarsi di Palamede.  
 Ricusando Ulisse di ve-  
 nire alla guerra di Troja  
 si finse impazzito, ed  
 arava il terreno fra le al-  
 tre sue follie apparenti.  
 Palamede pigliato il ba-  
 mbino Telemaco figliuo-  
 lo d'Ulisse lo mise sul

*Infantem, infande indicio, quia bella vetabat,  
 Demisere neci, nunc cassum lumine lugent.)  
 Illi me comitem, & consanguinitate propinquum  
 Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.  
 Cum stabat regno incolumis, regnumque vige-  
 Consiliis, & nos aliquod nomenque, decusque  
 Gessimus: invidia postquam pellacis Ulyssi 90  
 (Haud ignota loquor) superis concessit ab oris,  
 Afflictus vitam in tenebris, luctuque traherem,  
 Et casum infantis mecum indignabar amici.  
 Nec tacui demens; & me fors si qua tulisset,  
 Si patrios unquam remanssem victor ad Argos,  
 Promisi ultorem, & verbis odia aspera mu-  
 vi.*

*Hinc mihi prima mali labes, hinc sempre Ulysses*

*Criminibus terrere novis: hinc spargere voces  
 In vulgum ambiguas, & querere conscius arma.  
 Nec requievit enim, donec Calchante ministro.*

100

*Sed quid ego haec autem necquicquam ingrata re-  
 volvo?*

*Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achi-  
 vos;*

Idque

capo dove il finto pazzo stava arando il terreno, e dallo scansare di offendere coll' aratro il figliuolo si coprì la finta pazzia, onde fu Ulisse poi obbligato ad andare alla guerra. Palamede fu di più celebratissimo per l'ingegno avendo aggiunte quattro lettere all' Alfabeto Greco, ed inventati alcuni pesi &c.

(a) Così il P. Castrou, e il la Landelle.

(b) Sinone non avea certamente parentela alcuna con Palamede, onde è bugiardo pure in questa parte; ed in quante altre cose aggiunge per rendere credibile la sua finzione, cioè, non fu vera la sua malinconia per la morte dell' amico, le promesse di farne vendetta &c.



Di tradimento, poichè lor la guerra  
 Procurò dissuader, benchè innocente  
 Con sentenza crudel trassero a morte,  
 Or lo piangono estinto; a lui compagno,  
 E per vincol di sangue a lui congiunto  
 Quà mi mandò nella mia prima etade  
 Il mio povero padre a trattar l'armi.  
 Per fin che salvo ei visse, o della guerra (a)  
 Ebbe luogo frà duci, e al suo consiglio 150  
 Dell'armi nostre sì dovè l'onore,  
 Qualche poco di pregio, e qualche stima  
 Anch'io godei (b). Ma del fallace Ulisse  
 Dappoichè per l'invidia (io già non parlo  
 cose quì non sapute) ei si partì  
 Dal mondo nostro, ritirato, e afflitto  
 Frassi mia vita in pianto, e non potea  
 Meco medesimo tollerare in pace  
 Dell'amico innocente il caso amaro;  
 E imprudente non tacqui, e se fortuna 160  
 Mel consentisse mai, se vincitore  
 Mai ritornassi alla mia patria in Argo (c),  
 Giurai prender vendetta, e col parlare  
 Contro me risvegliar odio crudele.  
 Quindi del male mio la cagion prima,  
 Quindi poi sempre con novelle accuse  
 Figliò Ulisse a inquietarmi, e incerte voci  
 Sparger di me nel volgo; e far ricorso,  
 Assuefatto a tradire, all'arti usare.  
 E se si ristette mai, finchè dell'opra  
 Di Calcante (d) valendosi. Sebbene  
 E perchè riandare inutilmente  
 In fatto a voi noioso? Ed a qual fine  
 Prolungarmi di più? Se al modo istesso  
 Tutti i Greci trattate, e già da un pezzo,

E 3

Che

(c) Città principale della Grecia.

(d) Famoso augure a' Greci. Nella guerra Trojana regolarono i

Greci tutta la loro condotta con i consigli di quest'uomo. Omer. Iliad.

*Idque audire sat est: jamdudum sumite poenas  
Hoc Ithacus velit, & magna mercentur Atride*

*Tum vera ardemus scitari, & querere causas  
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgae.  
Prosequitur pavitans, & ficto pectore fatur.*

*Sape fugam Danai Troja cupiere relicta  
Moliri, & longo fessi decedere bello:*

*Fecissentque utinam. Sape illos aspera ponti  
Interclusit hyems, & terruit Ausler cuntes.*

*Pracipue cum jam hic trabibus contextus acernis  
Staret equus, toto sonnerunt athero nimbi.*

*Suspensi Euripylum scitatum oracula Phœbi  
Mittimus: isque adytis hac tristitia dicta reportat.*

*Sanguine placastis ventos, & Virgine casa,  
Cum primum Iliacas Danai venistis ad eras:*

(a) Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo, e capi di questa guerra per Elena rapita a Menelao medesimo. Dice poi Sinone, che gli Atridi compiranno a caro prezzo la morte sua, perchè infelicissimo augurio presso gli antichi Gentili era il non compiersi il sacrificio a motivo d' essersi fuggita la vittima; ora essendo Sinone stato destinato per vittima, ed essendosi salvato fuggendo, il sacrificio non rimaneva compiuto, e si compirebbe allora colla sua morte.

(d) Figliuolo di Eremone augure rinomato, che venne a Troja con quaranta vascelli. *Iliad. lib. 2.*

(e) Il luogo, dove i Greci stabilirono di adunarsi per venire poi all'assedio di Troja fu Aulide città marittima della Beozia. Diana, a cui Agamennone uccise di savvedutamente in caccia una cerva a lei carissima, per farne vendetta sospese in primo luogo tutti i venti, che conducevano verso Troja, onde l'armata dovè fer-

(b) Cioè contrario al tornarsene dalle spiagge di Troja verso Grecia.

(c) Alcuni hanno vo-

Che Greco i nacqui di saper vi basta ,  
 M' affrettate il morir ; che questo brama  
 Ulisse , e caro il compreran gli Atridi ( a ) .

Allor sì fu , che di cercare in noi ,  
 In noi dell' arte Greca , e dell' infame 180  
 Nero artificio totalmente ignari ,  
 Crebbe il desio , e la cagion sapere .  
 D' affittato timore ei sparso il volto .  
 In finiti sensi tal prosegue a dire .

Dal lungo guerreggiar stancati i Greci ,  
 Sciolto l' assedio , ritirarsi in fuga ,  
 E da Troja partir spesso bramaro .  
 E sì fatto l' avessero ! Ma spesso  
 Dal partir gli atterrà l' Austro nemico ( b ) ,  
 O gli trattenne imperversando il mare ( c ) 190  
 Con orribil tempesta : e appunto allora ,  
 Che quale il vedi d' intestuto abete  
 Del cavallo il lavoro era compiuto ,  
 Per tutto intorno il Oiel suonaro i nemi ,  
 Sospesi , incerti Euripilo ( d ) mandiamo  
 Apollo a consultare , ed ei dal tempio  
 Riporta a noi questa feral risposta .

„ Di Troja allorchè verso la spiaggia  
 „ Greci veniste , in sacrificio il sangue ( e )  
 marò per lungo tempo ; per quanto ne accen-  
 eccitò di poi una peste na qui Virgilio , e trop-  
 violenta , onde moriro po più espressamente Lu-  
 no moltissimi Greci . In crezio nel l. 1. I Tragi-  
 interrogato l' oracolo del ci Poeti per altro han-  
 rimedio a questi mali ; no scritto , che , pre-  
 fu la risposta , doverfi sentatafi Ifigenia all' al-  
 placare Diana col sangue tare , Diana la tolse in  
 di Agamennone offertor una nuvola , sostituen-  
 le in sacrificio . Venne do al sacrificio una cer-  
 dunque mandato Ulisse va , e trasportolla nel-  
 a prendere Ifigenia sot la Tauride dove poi  
 to pretesto di sposarla fu Sacerdotessa di Dia-  
 con Achille , ed arri na , e vide il fratello  
 rata essa al campo fu Oreste &c. Eurip. Trag.  
 sacrificata alla Dea , Iphigena.

*Sanguine querendi reditus, animaque litandum  
Argolica; vulgi que vox ut venit ad aures,  
Obstupere animi, gelidusque per ima cucur-  
rit*

120

*Ossa tremor, cui fata parent, quam poscas A-  
pollo.*

*Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu  
Protrahit in medios: que sint ea Numina Divum  
Flagitat, & mihi jacti multi crudale canebant  
Artificia scelus: & taciti ventura videbant.  
Bis quinos silet ille dies: lectusque recusat  
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morte,  
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,  
Composito rumpit vocem, & me destinat ara.  
Assensere omnes: & que sibi quisque time-  
bat,*

130

*Unius in miseri exitum conversa tulere..  
Jamque dies infanda adevat: mihi sacra parari,  
Et subita fruges, & circum tempora vitæ..  
Eripui (fascor) lesbo me, & vincula rupi:  
Limofoque lacu per noctem obscurus in ulva  
Delitui, dum vela darent, si forte dedisset.*

Nec.

(a) Quasi Ulisse per vendicarsi di Sinone fossesi accordato con Calcante, acciochè questi dicesse, Sinone essere il Greco, che gli Dei volevano offerto in sacrificio.

(b) Costumavano gli antichi ne' loro sacrificii quasi preparare la vittima ad essere poi

venata all'altare, cingendole il capo con una pasta intrisa di farro, e di sale che da' latini dicevasi *mola*, e velandone gli occhi con bande bianche per togliere ad essa l'orrore del ferro destinato a farla morire. Da questo il P. Carron ne inferisce, che *immolare*, ed

im-

D'una Vergine offerto in pria v'ottenne 200  
 Favorevoli i venti: umano sangue  
 Otterravvi il ritorno; e in Sacrificio  
 Uno de' Greci l'offerir fia d'uopo.  
 Qual cosa poichè giunse del volgo  
 ferire l'orecchie, istupiditi  
 rimasero tutti, e un freddo orrore  
 ognun corse per l'ossa; a chi la morte  
 epari il fato, e chi domandi Apollo.  
 Un immenso fragor del campo in mezzo  
 calcante l'indovin' qual tragge Uliſſe, 210  
 qual de' Numi il voler ſia domanda.  
 già del traditor l'infame accordo (a)  
 ſolti a me prediceano, 'l futuro  
 acitamente entro 'l cor ſuo vedendo.  
 Calce Calce, e dieci giorni aſcoſo  
 anſar ſe' moſtra d' accennar veruno  
 ol ſuo parlare, e ſottoporlo a morte.  
 tentatamente in ſin quaſi coſtretto  
 all' inquieto ſtrepitar d' Uliſſe  
 ardo giunta 'l concerto, ed all' altare 220  
 le deſtina per vittima. Con plaſo  
 ognun v'acconſentì, tutti ſoffrendo;  
 che di me ſolo ſventurato in danno  
 i rivolgeſſe ciò, ch' a ſe ciaſcuno  
 dianzi temeva. Il di ſerale omai  
 era di già venuto, e 'l ſacrificio  
 diſponean di me cinto la fronte  
 di ſal, di farro, e della bianca benda. (b)  
 luppi, nol niego, i lacci, ed al a morte  
 colla fuga mi toſſi, e non veduto- 230  
 per quella notte mi celai fra l'erba  
 di pantanoſo laco, in ſin che a' venti  
 le vele eſſi ſpiegaſſero, ſe pure

E 5

Eſſer

*immolatio* propriamen- ma bensì diſpoſizione  
 e non dee valere ſa- della vittima ad eſſere  
*crificare*, e *sacrificio*, ſacrificata.

*Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla vi-*  
*dendi,*

*Nec dulces natos, exoptatumque parentem :*

*Quos illi fors ad pœnas ob nostra reposcent*

*Effugia: & culpam hanc miserorum morte pia-*  
*bunt.* 140

*Quod te per superos, & conscia numina veri-*  
*Per, si qua est, quæ restat adhuc mortalibus*  
*usquam,*

*Intemerata fides, ore, miserere laborum*

*Tantum, miserere animi non digna ferentis.*

*His lacrymis vitam damus, & miseresчимur*  
*ultra.*

*Ipse viro primus manicas, atque arcta levare*  
*Vincta jubet Priamus: dictisque ita fatum amicis.*

*Quisquis es, amissas hinc jam obliviscere Gra-*  
*ios;*

*Noster exis, mihi que hac edissero vera roganti.*

*Quo molem hanc immanis equi statuere? quis*  
*auctor,* 150

*Quidve petunt? quæ religio; aut quæ machinæ*  
*belli?*

*Dixerat, illi dolis instructus, & arte Pelasga*  
*Sustulit exutas vinctis ad sidera palmas.*

*Vos aeterni ignes, & non violabile vestrum*

*Testor numen, ait: vos aræ, ensesque nefandi,*

*Quos fugi, vitæque Deum, quas hostia gessi:*  
*Fas*

(a) E vale a dire, che non essendo rimasto compiuto il Sacrificio, anzi essendo infelicissimo augurio il fuggirsi la vittima, Sionone temeva, che forse i Greci non partirebbero da' lidi di Tro-

ja. Vedi la nota al v. 177 di questo lib.

(b) A prima vista sembra, che giuri Sionone per il fuoco degli altari, a cui dovea essere sacrificato; ma a quel fuoco male si conviene l'aggiunto di e-

Esser potea, che le 'spiegasser mai (a).  
Sò ben, che riveder la patria antica.  
I cari figli, e 'l desiato padre  
Più speranza non ho; e forse loro  
Il gastigo portar della mia fuga  
Faranno i Greci, e sconteran col sangue  
Di quegli sventurati il fallo mio. 240  
Or te prego Signor per i superni  
Numi, che in Ciel son testimon' del vero,  
Per quella schietta, e intemerata fede,  
Che resta anco fra noi, se pur nel mondo  
Schietta fede si trova, abbi pietade  
Ci tanti affanni miei; pietà ti prenda  
D'un infelice ingiustamente oppresso.

Inteneriti a cotal pianto, e mosso  
Spontaneamente gli doniam la vita.  
Priamo medesimo a comandare è il primo, 250  
Che si sciolgano i lacci, ond'era avvinto,  
E con dolce parlar sì gli ragiona.  
Qual che tu sia, de' già perduti Greci  
Più non ti rammentar, che sarai nostro,  
E a quel, che chiedo, veritier rispondi.  
Per qual motivo di sì gran cavallo  
L'immenza mole fabbricarò i Greci?  
Che pretendon perciò? Chi funne autore?  
E' macchina da guerra? E' forse un voto?

Il Rè sì disse; e quei ricolmo il seno 260  
Di scaltre frodi, e dell'astuzia Greca  
Le man sciolte da' lacci al Cielo alzando,  
Voi chiamo in testimonio eterni fuochi (b),  
Rispose, e 'l vostro inviolabil nume,  
E voi funesti al par coltelli, ed are,  
Cui fuggendo mi tolsi, e voi sacrate  
Bende de' Numi, che alla fronte intorno

E 6

Qual-

verno. Servio più a- Stelle, per le quali  
lattatamente per fuo- cose gli antichi spes-  
chi eterni intende il so prendevano i loro  
Sole, la Luna, e le giuramenti.

*Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura :  
 Fas odiſſe viros , atque omnia ferro ſub auras  
 Si qua tegunt : teneor patriæ nec legibus ullis  
 Tumode promiſſis maneat , ſervataque ſerves  
 Troja fidem , ſi vera feram , ſi magna rependam.*

*Omnia ſpes Danaum , & cæpti fiducia belli  
 Palladis auxiliis ſemper ſtetit : impius ex quo  
 Tydides ſed enim , ſcolorumque inventor Ulyſſus  
 Fatata aggreſſi ſacrata avellere templo  
 Palladium , caſis ſumma cuſtodibus arcis,  
 Corripuere ſacrata effigiem , manibuſque cruentis  
 Virgineas auſi Divæ contingere viſtas.:*

Ex

(a) Allora che ſi arrolavano i ſoldati per militare, preſtavano eſſi il giuramento dovuto di nulla tentare in diſavvantaggio del Principe , a cui ſervivano.

(b) *Si magna rependam - ſe io ti rendo per queſta tua pietà uſata come un grande contraccambio rivelandoſi coſe , il ſapere le quali troppo ti è di giovamento , e troppo t' importa .* Il P. Abramo ,

(c) Contraria a' Trojani ſe non altro anco per il giudizio di Paride .

(d) Era il Palladio una ſtatuetta di Pallade , di cui Dionifio d' Alicarnafſo racconta favoloſe maraviglie. Fra i Gentili era diviſa l' opinione , e chi credeva queſta ſta-

tua venuta immediatamente dal Cielo , ch'ella ſoſteneva formata delle ceneri , e dell' oſſa di Pelope . Dentro la città di Troja ripoſela Dardanio che l' ebbe in dote da Crife figliuola di Pallante da lui ſpoſata ; e tanto ve la ripoſe con più di cautela , quanto ſentì , che Troja mai non ſarebbe nè vinta , nè preſa da' nemici finchè il Palladio vi ſi conſervafſe . Sapevaſi pubblicamente un tale oracolo ; ond' è , che vedendo i Greci dopo molti anni di aſſedio di non potere prendere Troja ſtimarono troppo ver queſta voce , e perciò Uliſſe , e Diomede comen-  
 tatifi a entrare per un condotto di acqua nella Città , vi pènetrarono



Qual vittima potrai : romper de' Greci  
 Or m'è permesso i giuramenti ( *a* ), ed ora  
 Odiarli poss'io, e all'aura esporre 270  
 Ogni segreto lor, che non più stretto  
 Della mia patria son da legge alcuna.  
 Tu solamente delle tue promesse  
 Troja non ti scordare, e conservata  
 Da me la fede tua mi serba, il vero  
 S' or quiti narro, e a te'l saperlo importa ( *b* ).  
 Fin dal principio della guerra i Greci  
 Rosero ogni fidanza, ogni lor speme  
 Nell' ajuto di Palla ( *c* ) : ma da quando 280  
 D'ogni misfatto l' inventore Ulisse,  
 E Diomede sacrilego arrischiatisi  
 Il Palladio ( *d* ) fatal rapir dal Tempio,  
 Dell' alta rocca i guardatori uccisi,  
 Tolser la sacra immago impuri osando  
 Colla mano toccar di sangue lorda  
 Di quella Dea le verginali bende ;

Fin

no nella notte, e forzate le guardie del Tempio tolsero felicemente il Palladio seco portandolo nell' accampamento de' Greci. Mancò in questa forma la sicurezza promessa a' Trojani; ma non ne ritrassero subito vantaggi neppure i Greci : imperciocchè sdegnata la Dea, che i rapitori della sua immagine avessero colle mani macchiate il sangue avuto ardire di profanarla toccandola ne mostrò ira, da cui Sinone ricava una invenzione assai credibile da quella gente su-

perstiziosa del ritorno de' Greci in Aulide per prendere nuovi auguri, e placare la Dea. Finita la guerra Trojana vogliono alcuni, che Diomede portasse in Italia il Palladio rimandandolo poi ad Enea, venuto egli pure in Italia, per un tale Nauto. Certamente gli Storici fanno menzione del Palladio riverito prima in Lavinio, poi in Alba, e finalmente trasferito in Roma, e guardato dalle Vestali, e della Famiglia Nautia, a cui spettava mantenere il fuoco per-

*Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri  
Spes Danaum: fracta vires: aversa Dea* men  
170

*Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.  
Fix posuit castris simulacrum, arsere corusca  
Luminibus flammæ arrectis: falsusque per arua  
Sudor iis: terque ipsa solo (mirabile dictu)  
Emicuit, parmamque ferens, hastamque tremen-  
tem.*

*Extemplo tentanda fuga canit aquora Calchas,  
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis.  
Omina ni repetant Argis, Numenque reducant,  
Quod pelago, & curvis securi aduexere carinis.  
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenae,*  
180

*Arma, Deosque parant comites: pelagoque re-  
menso*

*Improvisi aderunt. Ita digerit omnia Calchas.  
Hanc pro Palladia moniti, pro Numine laeso  
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.  
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem  
Roboribus textis, caeloque educere iussit.  
Ne recipi portis, aut duci in mœnia possit,*  
Nen

petuo sull' altare della  
Dea. Bruciò finalmente  
sotto Commodo Imper.  
il Tempio di Vesta, e so-  
lo allora, come ne scri-  
ve Erodiano, fu vedu-  
to da Romani questo mi-  
sterioso Palladio invi-  
sibile a tutti fino a quel  
giorno. Vedi il P. Ca-  
trou dissert. 5, al lib. 2  
dell' En.

(\*) *Ipsa solo emi-  
cat* è spiegato dal P.  
Catrou in questo mo-

do-Vista levassi su 12  
volte in piede-Fonda e-  
gli questa interpreta-  
zione nell'essere la fi-  
gura di quella Dea scol-  
pita a sedere, e nel  
verbo *emicare*, che co-  
me egli pure avverte  
nel lib. 12, quello *emi-  
cat in currum* di Tur-  
no non può intendersi  
se non-si alza in pie-  
di. Ma puossi aggiun-  
gere, che nel l. 6, *Ja-  
venum manus emic-*

Fin da quel tempo incominciò de' Greci  
 La speranza a cadere, e indietro andando  
 A scemare ogni dì; mancar le forze,  
 E ne fu della Dea l'animo offeso. 290  
 Nè con dubbii prodigii Ella diè segno.  
 Dell'ira sua: poichè dentro del vallo  
 Il simulacro fu deposto: appena,  
 Bieco volse lo sguardo, e ardenti fiamme  
 Se le accese negli occhi, e per le membra  
 Sudor falso le cose, e sul terreno  
 Essa medesima (maraviglia a dirsi)  
 L'asta scuotendo, e 'l risuonante scudo  
 Ben per tre volte alto balzar fu vista (u).  
 Che la fuga per mar prender si debba. 300  
 Tosto intima Calcante, e che dall'armi  
 Greche mai non potrà vinta esser Troja,  
 Se un'altra volta a ripigliasse in Argo.  
 Nuovi auspicii non tornisi, e qual pria  
 Favorevol la Dea su' curvi legni.  
 Non riportin pel mare un'altra volta.  
 Ed or che verso di Micene a' venti  
 Le vele han dispiegato, ivi lor cura  
 Fia preparare armi novelle, e i Numi.  
 Renderli amici, e ripassato il mare 310.  
 Torneranno improvviso: in questa forma  
 Tutto Calcante a regolare ha preso.  
 Pel rapito Palladio, e della Dea  
 Pel nume offeso da Calcante istesso  
 Si consigliati fabbricarono questa  
 Mole, che lor del sacrilegio infame  
 Per ammenda servisse; ed ei pur volle,  
 Che di travi intessute all'alto cielo.  
 S'ergesse smisurata, onde non possa  
 Nè per le porte entrar, nè quindi addursi 320  
 Entra.

*ardens littus in Hesper-* le: balzare dalle navi  
*rum-* chiaramente va. &c.

*Neu populum antiqua sub religione tueri  
 Nam si vestra manus violasset dona Minervæ,  
 Tum magnum exitium ( quod Diis prius omenia  
 ipsum*

*Convertant ) Priami imperio , Phrygibusque fu-  
 turum .*

*Sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,  
 Ultro Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello  
 Venturam , & nostros ea fata manere nepotes .*

*Talibus insidiis , perjurique arte Sinonis  
 Credita res : captique dolis , lacrymisque coacti,  
 Quos neque Tydides , nec Larissæus Achilles,  
 Non anni domuere decem , non mille carine .*

*Hic aliud majus miseris , multoque tremen-  
 dum*

*Objicitur magis , atque improvida pectora tur-  
 bat .*

*Laocoon ductus Neptuno sorte sacerdos ,  
 Solemnis taurum ingentem mactabat ad aras .  
 Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta  
 ( Horresco referens ) immensi orbibus angues  
 Incumbunt pelago , pariterque ad littora ten-  
 dunt :*

*Pectora quorum inter fluctus arrecta , jubeque  
 San-*

( a ) Nel laticio-Pe-  
 lopeja mœnia - e vale  
 la Grecia, o le Città  
 Greche; in cui regnò  
 Pelope avo di Aga-  
 mennone, e Menelao.

( b ) Diomede .

( c ) Nel testo l' ag-  
 giunto *Larissæus* è da-  
 to ad Achille, perchè  
 nato in Plotia città  
 prossima a Larissa, ed

ambedue situate nella  
 Tessaglia .

( d ) Aveano i Tro-  
 jani lapidato il Sacer-  
 dote di Nettuno per  
 vendicarsi di esso Net-  
 tuno , quasi egli do-  
 vesse impedire , che le  
 navi Greche si acco-  
 stassero a Troja : Scio-  
 to l' assedio scelsero  
 colle sorti il nuov  
 Sa-

Entro le mura, e del Palladio in vece  
 Da vostra gente coll' ossequio antico  
 Guardata, e riverita a lei valere  
 Contro i nemici d' immortal difesa..  
 Che se per man de' vostri alcuno oltraggio  
 Fatto venisse di Minerva al dono,  
 Diceva allor (faccian gli Dei piuttosto  
 In lui volger l' augurio) allor dicea,  
 Che di Priamo all' imperio, ed a' Trojani  
 Sopravverrebbe la ruina estrema. 330  
 Se poi di vostra man tratto venisse  
 Entro le mura vostra, un giorno allora  
 Spontaneamente della Grecia (a) a danno  
 L' Asia verrebbe con immense squadre;  
 E che fissa così nel Ciel de' fati  
 L' ordine i nostri discendenti aspetta.  
 Con insidie sì fatte, e con quest' arte  
 Lo spergiuro Sinon credenza ottenne;  
 E presi furon dall' inganno, e vinti  
 Dal pianto suo color, cui non potero 340  
 Né 'l figlio di Tidèo (b), nè il fero Achille (c),  
 Né dieci anni domar, nè mille navi.  
 Maggiore intanto, e più feroce affar  
 Prodigio occorse agl' infelici in vista,  
 E inaspettato ricolmò d' orrore..  
 Fu colle forti Laocoonte (d) eletto  
 Sacerdote a Nettuno, e un grasso toro  
 All' altar consueto a lui svenava.  
 Quando ecco a noi da Tenedo venire  
 Per lo piano del mar tranquillo in calma (e) 350  
 Doppio angue orribil per le spine immense  
 (Al raccontarlo innorridisco) e insieme  
 Al lido s' avvicinano: inalzato  
 Portano il petto, e le sanguigne creste  
 Sopra

Sacerdote, e questi fu cavallo di legno. Ve-  
 quel Laocoonte, che dà al ver. 74.  
 tagliò l' asta contro il (e) Il. Marchetti Lucra,

*Sanguineæ exsuperant undas: pars cætera pontu  
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga  
Ere sonitus spumante sale, jamque arma ten  
bant:*

*Ardentesque oculos suffecti sanguine, & igni, 21  
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.*

*Diffugimus visu exsangues, illi agmine certo  
Laocoonta petunt: & primum parva dubium  
Corpora natorum serpens amplexas uterque  
Implicat, & miseros morsu depascitur artus.*

*Post ipsum auxilio subeuntem, ac tela ferentem  
Corripiunt, spirisque ligant ingentibus; & jam  
Bis medium amplexi, bis collo squamea circum  
Terga dati, superant capite, & cervicibus altis  
Ille simul manibus tendit divellere nodos 22*

*Perfusus sanie vittas; atroque veneno:  
Clamores simul horrendos ad sidera tollit:  
Quales mugitus, fugit cum saucius atq.  
Taurus, & incertam excussit cervice securum.*

*Ar*

(a) Il P. Abramo nota la proprietà del parlare latino esattissimo del Poeta. Finche i due mostri erano nell'acqua gli nomina *angues*; quando giunsero al lido e strisciarono sul terreno gli dice *serpentes*.

(b) Il P. Catrou mostra essere di senti-

mento, che questa maravigliosa descrizione Virgilio la ricavasse dalla statua di Laocoonte e de' suoi figliuoli, la vorata, come pretendono, da Fidia, e portata già da qualche tempo di Grecia in Roma. Certamente Plinio a lib. 36, c. 5, scrive d'aver egli stesso vedu

to.

sopra i flutti sollevansi: per l'acqua:  
 dietro si traggon dell'informe vita  
 a smisurata mole, e le nodose  
 sire distendon con voluta immensa;  
 e mon, spumando il mar, l'onde percosse.  
 rano omai sul lido, e gli occhi ardenti 360  
 parsi volgendo di faville, e sangue.  
 l'agil lingua vibravano, e l'acuto  
 ischio mandando si lambian la labbra.  
 cotal vista di pallor dipinti  
 alla fuga ci diamo; e quei diritto  
 orrono a Laocoonte, e l'uno, e l'altro  
 e' due serpenti (a) circondando in pria  
 li due piccioli figli il corpo avvelge,  
 si divora in miserabil pasto  
 e membra tenerelle. Indi lui stesso, 370  
 che in aiuto accorreva, e portav' armi  
 oll' immense volute intorno stretto  
 vincon circondandolo, e due volte  
 egatol nella vita, ed altrettante  
 il collo avvolti le squammose terga,  
 sopravanzan coll'orribil capo.  
 di nero velen sparso, e di bava  
 e sacre bende colla man que' nodi  
 sciogliere s' affanna, e disperato  
 oci di duolo all' auree stelle inalza (b). 380  
 come suole muggin quando dall' ara  
 ugge ferito il toro, e sulla fronte  
 ieno non ebbe della scure il colpo (c).

Ma

nel palazzo di Ti-  
 questo singolarissimo  
 uppo; il quale può  
 vedersi essere quel me-  
 sismo, che anco og-  
 conservasi fra le al-  
 e moltissime rarità di  
 ma nel Palazzo Va-

ticano.

(c) Questa similitudi-  
 ne non pare, che *Vir-*  
*gilio*, la debba ad alcu-  
 no degli Antichi, che  
 ci rimangono. *Vedi il*  
*P. la Cerda.*


*At gemini lapsu delubra ad summa dracones  
Effugiunt, seuque petunt Tritonidis arcem,  
Sub pedibusque Deae, clypei quo sub orbe reguntur.*

*Tum vero tremefacta nouus per pectora cuncti  
Insinuat pavor, & scelus expendisse merentem  
Laocoonta ferant: sacrum qui cuspide robur  
Laeserit, & iurgo sceleratam intersevit hastam.  
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divi  
Numina conclamant.*

*Dividimus muros, & moenia pandimus urbis.  
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum  
Subjiciunt lapsus, & rupea vincula collo  
Intendunt, scandit fatalis machina muros  
Facta armis: circum pueri, innuptaque puellae  
Saera canunt, fanemque manu contingere gaudent  
Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi. 24  
O patria, o divum domus Ilium, & inclita bellum  
Moenia Dardanidum, quater ipso in limine porta  
Substitit, atque usero sonitum quater arma dedere.*

*Instamus tamen immemores, caecique furor,*

*Et*

(a)  testo latino - Tritonidis - e vale Pallade, la quale chiamossi in questo modo dal lago Tritone, presso cui Ella venne alla luce. - *Et se dilecta Tritonida dixit ab unda* - Lucan. l. 9. Madam. Dacier nelle sue note sopra il 4 della Iliade, scrive così - Altri vogliono Pallade dirsi Tritonia dal fiume Tritone nella Lidia; altri dalla Città Trita in Creta;

altri perchè Tritto nel linguaggio Eolico vale testa, e Pallade nacque secondo le favole dalla testa di Giove.

(b) Così spiega il Patrou quello - *oh Divum domus Ilium*! e pare che in questo senso più vi comparisca di passione, e d'affetti.

(c) Sempre torna Virgilio all'irresistibile ordine del fato, che volendo Troja distrutta sempre più fa scusabi-

li



La strisciando il terren fuggon ver l'alta  
 occa i due serpi, e dell'irata Palla (a)  
 nel Tempio entrando della Diva al piede  
 dietro lo scudo s'appiattaro uscosi.  
 Ilor si fu, che a ciaschedun s'aggiunse  
 ell' alma intemorita orror novello;  
 si dicea, che giustamente il fio  
 pagato avea colui del suo delitto, 390  
 mentre col ferro violò la sacra  
 macchina a Palla, e contro lei sospinse  
 ella vita a ferir l'alta profana.  
 Alzan le voci, che condur si dee  
 entro di Troja il Simulacro, e'l Nume  
 di Minerva pregar, che torni amica.  
 Rompiam le mura, ed è 'l recinto aperto  
 della Città: s'accingon tutti all'opra,  
 del cavallo a' piè mobili ruote 400  
 appongono, ed al collo attaccan funi  
 stoppa attorte. Passa entro le mura  
 la macchina fatal d'armi ripiena;  
 fanciulli intorno, e caste verginelle  
 ni cantan di lode, e con diletto  
 canapo a toccar stendon la mano.  
 Oltre quella si spinge, e minacciando  
 ella Cittade per lo mezzo avanza.  
 Oh Patria mia! oh tu de' Numi albergo (b)  
 oh una volta! E voi Trojane mura 410  
 per la guerra famose! E quattro volte  
 il primo limitare ella arrestossi  
 cespando, alla porta, e quattro volte  
 entro 'l ventre s'udlo dell'armi il suono'.  
 pur noi ciechi, e di furor malnato (c)

Ebri

i i Trojani, se po-  
 si assicurano circa  
 el cavallo di legno in-  
 ducendolo con faci-  
 dentro le mura lo-  
 poichè vinti, ed ac-  
 ccati da una forza su-  
 periore non potevano  
 distinguere quello, di  
 cui in un altro sistema  
 ogni uomo mezzana-  
 mente capace avrebbe  
 almeno dubitato.

*Et monstram infelix sacrata sistimas arce .  
Tunc etiam fatis aperis Cassandra futuris  
Ora , Dei iussa , non unquam credita Teucris .  
Nos delubra deum , miseri , quibus ultimus esse  
Ille dies , festa velamus fronde per urbem .*

*Vertitur interea cælum , & ruit Oceano  
nox ,*

*Involvens umbra magna terramque , polumque ,  
Myrmidonumque dolos ; fassè per mœnia Teucri  
Conticuere , sopor fessos complectitur artus .  
Et jam Argiva phalanx instructis navibus iba  
A Tenedo , tacita per amica silentia Lunæ ,  
Littora nota petens : flammæ cum regiâ puppi  
Extulerat ; fatisque deum defensus iniquis  
Inclusos utero Danaos , & pinea furtim  
Laxat claustra Sinon , illos , patefactus ad auræ  
Reddit equus : lætique cavo se robore promunt*

Ti-

(a) Cassandra figliuola di Priamo , e di Ecu-  
ba ebbe da Apollo , che  
innamorossene , come  
per donol' arte dell' au-  
gurare vaticinando , ma  
perchè ella non corris-  
pose all' amore di quel  
Nume , in pena della  
sua ingratitudine Apol-  
lo fece , che niuno pre-  
stasse fede alle sue pre-  
dizioni , come fra gli  
altri furono i Trojani  
medesimi , a' quali spes-  
so ella predisse , che Tro-

ja sarebbe arsa da' Greci .  
Nella presa di Troja  
Cassandra oltraggiata da  
Ajace figliuolo d' Oileo  
nel tempio stesso di Pal-  
lade , come abbiamo  
detto nel lib. 1 , al ver-  
so 67. Arsa Troja venne  
Cassandra in mano di  
Agamennone , al qual  
dicendo ella , che  
guardasse da Clitenn-  
etra , ma non essend  
creduta , fu poi uccisa  
insieme con Agame-  
none da Egitto .

(b)

ri la mente non cessiam dall' opra,  
 l' di medesimo all' alta rocca in cima  
 ni collocammo l' infelice mostro.  
 ssandra allora, per voler di Febo (a)  
 ai non creduta, ci predisse anch' ella 420  
 ticinando la fatal ruina.  
 ni miseri quel dì, ch' esser dovea  
 e noi l' estremo, di festiva fronde  
 lla Cittade incoronammo i Templi.  
 Tramonta in questo il giorno, e fuor del  
 mare (b)  
 rge la notte, che l' ombroso ammanto  
 stendendo ricuopre e cielo, e terra,  
 de' Greci gl' inganni: entro le mura  
 quiete profonda, e i Teucri al sonno  
 uri abbandonat' le membra lasse. 430  
 a da Tenedo già pel taciturno (c)  
 po silenzio dell' amica Luna  
 lidi conosciuti in ordinanza  
 Greche navi sen veniano armate.  
 ando il legno reale in alto alzando  
 ia face diè 'l segno, ed assistito  
 l' Numi avversi a noi l' empio Sinone  
 rtivamente disferò la chiusa  
 gion di legno, e i Greci fuor ne trasse.  
 ndeli all' aura per l' aperto ventre 440  
 insidioso cavallo, e quei contenti  
 on dal cavo chiostro, e giù calando  
 una fune discendea in terra

E. Ste-

b) Così il la Lan- fondo di essa, non già  
 e. Altri l' interpre- quello, che dagli Astro-  
 a differentemente, nomi chiamasi *Luna nul-*  
 e verso il mare *la*, cioè quando a noi  
 la notte. la Luna comparisce del-  
 Il P. de la Rue tutto priva di lume, la  
 che vuole inten- quale in latino diceasi  
 qu' la mezza not- ancora *Luna silens*.  
 ed il silenzio pro-

*Tisandrus, Sthenelusque duces, & diris Ulysses.  
 Damissum tapfi per funem, Athamasque Thoasque  
 Pelidesque Neoptolemus, primasque Machaon,  
 Et Menelaus, & ipse doli fabricator Epeus.  
 Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.  
 Caduntur vigiles, portisque patentibus omnes  
 Accipiunt socios, atque agmina constia jungunt.  
 Tempus erat, quo prima quies mortalibus agri  
 Incipit, & dono divum gratissima serpit.  
 In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector 27  
 Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,  
 Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento  
 Pulvere, perque pedes trajectus lora rumentes.*

Hei

(a) Figliuolo di Capaneo Greco. Questi nella guerra Tebana aveva ucciso Polinice.

(b) Servio lo scrive *Tisandrus*, e lo vuole figliuolo di Eteocle fratello di Polinice, da cui Eteocle fu ucciso nella guerra di Tebe. Pomponio lo chiama Tessandro, e con lui concordar il Mss. Laurenz.

(c) Omero non fa menzione veruna di questo, che Trofodoro chiama *Acamante*, e lo scrive figliuolo di Teseo.

(d) Figliuolo di Andremon, e genero di Oeneo Re della Calidonia. Questi condusse gli Etolli alla guerra Trojana.

(e) Figliuolo di Atreo, e Fratello di Agamemno. e. Sposò questi Elena

rapitagli poi da Paride figliuolo di Priamo; per recuperare la sposa mandò varie ambascierie a Troja, ma nulla ottenendo, finalmente sommosse la Grecia tutta a vendicare l'oltraggio, e distrutta Troja dopo otto anni di andare errando per diversi mari tornò alla patria con Elena. Omer. *Iliad.* l. 2.

(f) Figliuolo di Esculapio, e fratello di Podalirio. Furono ambedue questi fratelli famosi nella medicina, ma insieme Macaone fu bravo soldato. Nel testo l'aggiunto *primus* non altro vale se non, che egli fu il primo ad uscire scendendo dal cavallo.

(g) Figliuolo di Achille, e di Deidamia. Fu

Sterelo (a), e Tisandro (b) e'l fero Ulisse  
 amante (c), Toante (d), Menelao (e)  
 Macaone (f), e Pirro (g), ed il medesimo  
 fabbricator di questa frode Epèo (h),  
 tutti assalgon la Città sepolta  
 nel sonno, e nel vin. Cadono uccise  
 guardie al suolo, e tutti accolgono dentro 450  
 lanciate le porte i lor compagni,  
 si congiungon l'indettate schiere.  
 Era quell'ora, in cui comincia il primo  
 agli afflitti mortali almo riposo,  
 nelle membra degli Dei per dono  
 atissimo serpeggia. Ecco che 'n sogno  
 revemi innanzi agli occhi Ettore avere  
 sembante mestissimo, ed amaro  
 argo pianto versar: tale m'apparve,  
 tale già l'vidi in miserando aspetto 460  
 asciato dal carro, e lordo, e molle  
 polvere, e di sangue, e i piè trafitto  
 umidi, e gonfi dalle briglie Achee.

Tomo II.

-F

Qual

to Pirro dal colore  
 ando de' Capelli. Fu  
 chiamato ancora Neo-  
 olemo, perchè in as-  
 fresca età venne all'  
 edio di Troja, men-  
 uccisovi da Paride  
 chille suo padre niuno  
 di vi restava del sangue  
 gli Eacidi, e per l'al-  
 a parte avea derto l'o-  
 colo, che senza la pre-  
 nza di uno della fami-  
 lia d'Eaco Troja mai  
 on sarebbe stata vinta.  
 crificò Polissena figli-  
 ola di Priamo al sepol-  
 o del Padre. Nella di-  
 sione della preda toc-

cagli in sorte Androma-  
 ca, da cui ebbe un figli-  
 uolo: fu questa caduta di  
 poi in isposa ad Eleno,  
 come dirassi nel lib. 3, al  
 vers. 490. e vi si indusse  
 Pirro per isposare Er-  
 mione figliuola d'Elena,  
 e Menelao: ma Oreste,  
 a cui Ermione era stata  
 promessa, infuriato per  
 questo fatto uccise Pirro  
 nel Tempio di Apollo  
 in Delfo. Dicesi Pirro  
 alle volte ancora *Peli-*  
*des*, perchè nipote di  
 Peleo padre di Achille.

(b) Questi inventò l'  
 ariete per battere le mura

*Mei mihi, qualis erat, quantum multatus ab  
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,  
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus igni  
Squallentem barbam, & concretos sanguine*

*nes,  
Vulneraque illa gerens, que circum plurima*

*rus  
Accepit patrios. Ulro flens ipse videtur  
Compella virum, & multas expromere voces.*

*O lux Dardania, spes o fidissima Teucrum,  
Que tanta tenuere morte; quibus Hector ab ora  
Expectate venis? ut te post multa sutorum  
Funera; post varios hominumque, urbisque la-*

*res  
Defessi, aspicimus? qua causa indigna serenos  
Fadavit vultus? aut cur hac vulnera cerno?  
Ille nihil: nec me quarentem vana moratur:  
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,  
Neu fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammis  
Hostis, habet muro, ruit alto a culmine Troja. 26  
Sat patrie, Priamoque datum: si Pergama dextera  
Defendi possent, etiam hac defensa fuisset.*

raglie della Città, o per-  
ciò il poeta lo chiama  
fabbricatore del caval-  
lo di legno.

(a) Di Ettore parlam-  
mo nel lib. I, al ver. 161.  
Achille adirato non vo-  
lendo combattere im-  
prestò l'armi sue a Pa-  
troclo, che fu ucciso da  
Ettore, il quale rivesti-  
tosi delle armi d'Achille  
rientrò trionfante in  
Troja. Prima di questo  
duello con Patroclo a-  
vea Ettore tentato valo-

rosamente d'incendiar  
le navi Greche. Achille  
per vendicare l'amico  
combattè con Ettore, lo  
ferì, e gli altri Greci  
uccisero: di poi Achille  
le legatone il cadaver  
dietro al suo carro lo  
trascinò per tre volte  
intorno alle mura di  
Troja. Om. Ilia. l. 16  
e 17.

(b) Il Patrolo scorg  
una maravigliosa natu-  
ralezza nell'Eroico pa-  
lare d'Enea nel sogno  
che

qual mi comparve aimè! Quanto da quello  
 tror cangiato, che tornò d'Achille (a)  
 ell'armi rivestito, e che la Frigia  
 lamina scagliò contro le Greche antenne!  
 quallid'avea la barba, e di rappreso  
 lingue intrise le chiome, e le medesme  
 olte ferite, onde piagato il seno  
 ebbe d'intorno alle paterne mura;  
 a me piangendo in lamentevol voce  
 posì parlargli mi pareva primiero.  
 Oh di Troja splendore, oh de' Trojani (b)  
 ermissima speranza, e qual sì lunga  
 timora ti trattenne, e da quai spiagge  
 a noi tanto aspettato Etor ritorni?  
 affi qual ti vediamo ah! dopo tanta  
 rage de' tuoi, dopo di varii affanni.  
 ella Città, de' Cittadini! E quale  
 agione ingiusta intorbido il sereno  
 tuo lieto aspetto, e perchè miro io queste  
 erite? Ei nulla al parlar mio, risponde,  
 'l vano interrogar passa, e non cura.  
 al più cupo del sen bensì traendo  
 fannosi sospiri; Ah fuggi, dice,  
 fuggi Figlio di Venere, e r'invola  
 queste fiamme. De' nemici in mano  
 adder' omai le mura ed abbattuta  
 a' fondamenti la Città ruina.  
 er la patria, e per Priamo assai facesti (c)  
 in'or pugnando; e se per mortal mano  
 difendersi potea, stato sarebbe  
 a questa mano ancora Ilio difeso.

470

420

490

F. 2. Le  
 ne in parte si ricorda  
 el vero, e in parte  
 ancora lo confonde.  
 (c) Variamente gl'  
 interpreti spiegano que-  
 sto passo della parlata  
 maravigliosa di Ettore.

Noi abbiamo contro  
 Servio ec. seguito il  
 sentimento de' P. la  
 Rue, Cairou ec. per-  
 chè ci è paruto più na-  
 turale, e più vero.

## DELLA ÈNEIDE

*, suosque tibi commendat Troja Penates;  
 cape fatorum comites, his mœnia quære:  
 na pererrato statues que denique ponto.  
 ait, O manibus vittas, Vestamque potenter,  
 ernumque adytis effert penetralibus ignem.  
 Diverso interea miscentur mœnia luctu:  
 magis, atque magis, (quanquam sacra po-*  
*rentis*

*nchisa domus, arboribusque oblecta recessu) 300  
 ilarescunt sonitus, armorumque ingruit horror.  
 Excussor somno, O summi fastigia tecti  
 Ascensu supero, atque arrectis auribus esto.  
 In segetem veluti cum flamma furentibus Austris  
 Incidit: aut rapidus montano flumine torrens  
 Sternit agros, sternit fata lata, boumque labores,  
 Precipitesque trahit silvas: super inscius alto  
 Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.  
 Tum vero manifesta fides, Danaumque patefcent  
 insidia. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam  
 Vulcano superante domus: Jam proximus arde-*  
Uca-

(a) Nota il P. Catrou, come il Poeta felicemente non perde occasione di rilevare la pietà del suo Eroe, facendo dare a lui una commissione di tal fatta.

(b) Oscuramente Etto-  
 re predice la fondazione  
 di Roma, fabricata da'  
 discendenti d' Enea.

(c) *Adytis*, abbiamo  
 voltato *penetrati del*  
*Tempio*; e vale la parte  
 più interna, e più rispet-  
 tabile di esso; disemmo  
 nel comune parlare,

quasi dal Sacrario.

(d) Ovidio scrisse all.  
 2 de' Fasti. - *Nec tu aliam*  
*Vestam, quam vivam in-*  
*telligè flammam* -- ma  
 qui manifestamente Vir-  
 gilio distingue il fuoco  
 eterno, che poi confer-  
 vossi in Roma dalle Ve-  
 stali, lo distingue, io di-  
 ceva, dalla immagine de-  
 la Dea medesima river-  
 tissima nella Grecia. V.  
 di il Bochart nella sua  
 dissert. -- *se Enea sia*  
*ramente giammai ven-*  
*to in Italia.*

(e)



Le sacre cose sue, gli Dii Penati (a)  
Troja confida a te: del tuo destino  
Per compagni gli prendi, e in traccia vanne  
Per lor d'altra Citrà, che grande un giorno  
Fabbricherai travalicato il mare (b).  
Così diss'egli, e colla man del Tempio 500  
Tragge da' penetral (c) le sacre bende,  
L'immortal fuoco, e la possente Vesta (d).

Per ogni parte la Cittade intanto  
Di vario lutto, e di clamor rimbomba:  
E benchè lungi in solitaria parte  
Resti d'Anchise la magione antica  
Chiusa d'arbori intorno, ognor più chiaro  
Lo strepito s'ascolta, ogni momento  
Delle spade il fragor più s'avvicina.  
Dal sonno io mi riscuoto, e in cima ascendo 510  
Ov'alta è più la casa, e porgo intente  
L'orecchie ad ascoltar. Siccome allora  
Che fra le spighe s'appigliò la fiamma  
Impeversando i venti, o che, scendendo  
E' acque da' monti, rapido torrente  
I lavori de' buoi, e la speranza  
De' seminati, e le campagne abbatte,  
E seco i boschi in precipizio ei porta;  
Si stupisce il pastor, che 'l fragor n'ode,  
Nè sa 'l perchè, della montagna in cima. 520  
D'Ettore allor pur troppo vero apparve  
A me 'l parlare, e delle Greche insidie  
Dubbio non mi restò: ruina, e cade  
Di Deifobo (e) omai l'ampia magione  
Dalle fiamme atterrata, e del vicino  
Icalegonte (f) già divampa anch'ella;

F 3

E lar-

(e) Figliuolo di Priamo, che uccise Paride da Filottete, sposò Elena, dalla quale tradito fu in quella notte trucidato

da' Greci, come racconta egli di se stesso nel lib. 6 della Eneid.

(f) Vecchio consigliere di Priamo.

*Ucalegon: Sigea igni freta lata relucens. 31  
Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum  
Arma amens capio; nec sata rationis in armis:  
Sed glomerare manum bello, & concurrere in arcem  
Cum sociis ardent animi: furor, iraque mentem  
Precipitant: pulchramque mori succurrit in armis.*

*Ecce autem telis Panthus elapsus Achivum,  
Panthus Otríades, arcis, Phœbique sacerdos,  
Sacræ manu, victosque Deos, parvumque nepotem  
Ipse trahit: cursuque amens ad littora tendit. 32  
Quo res summa loco Panthu? quam prendimus arcem?  
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:  
Venit summa dies, & inelutabile tempus  
Dardaniæ, fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens  
Gloria Teucrorum, ferus omnia Juppiter Argos  
Transfudit: incensa Danaï dominantur in urbe.  
Arduus armatos mediis in mœnibus adstans  
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet  
Insultans, portis alii bipatentibus adsumt, 33*

Mil.

(a) Sigeo, e Reteo erano due promontorii poco distanti dalla Troade ov' era Troja. Quindi ne venne il mare Sigeo, cioè che bagnava il promontorio di tal nome.

(b) Il Rucellai, api.

(c) Tuttochè la Rocca Trojana fosse principalmente consacrata a Pallade, come in Roma il Campidoglio a Giove; nondimeno in ambedue questi posti ancora altri numi avevano e altari, e sacerdoti.

(d) Abbiamo così vol-

tato tenendoci alla lezione del Mss. Laur. che ha *littora*, e pare più naturale, e più vera; il ritenere *littora*, come vogliono altri, dà un senso non così piano e facile, giacchè qual sicurezza, o quale scampo potea sperare Panto nel lido, che egli dovea ben capire essere cinto dalle navi, e inondato dalle truppe Greche?

(e) Il P. de la Rue

(f) *Fuimus Troes* &c. come ancora nell' *Iliade* liano per significare che

E largamente si vedean le fiamme  
 Riverberar del mar Sigeo (a) nell' onda .  
 Degli uomini le grida, e delle trombe  
 Il clangore (b) s' ascolta . Io l' armi prendo 530  
 Mezzo fuori di me, nè ben distinti  
 Per qual fine io m' armava : ardemi in petto  
 Vivo desio di radunar compagni  
 Per la battaglia, e di venir con loro  
 Verso la rocca : ad ogni rischio l' ira  
 Mi trasporta, e 'l furor, e in mente ho solo,  
 Che in mezzo all' armi gloriosa è morte .

Ma dalle Greche spade ecco scampato  
 Tanto d' Otreo figliuol nella Pergamea  
 Rocca di Troja Sacerdote a Febo (c) . 540  
 Le sacre cose, ed i Penati vinti,  
 E 'l piccolo nipote ei di sua mano  
 Ecco venia traendo, ed in sembiante  
 Di forsennato a trovar me correva (d) .  
 Tanto, gli dissi, a che sian giunti? A quale  
 Rocca sia meglio indirizzare il passo? (e)  
 Sù dissi appena, oh' ei dolente, e mesto  
 Tra gemiti, e sospir sì mi rispose .

Estremo di, l' inevitabil tempo  
 Per la patria arrivò ! Fummo Trojani (f), 550  
 Il già fu, fu de' Trojani un giorno  
 Rinomata la gloria : Il fero Giove  
 Tutto in Argo ha rivolto ; dominata  
 La Cittadè è da Greci, e al fuoco in preda .  
 Altero stassi delle mura in mezzo  
 Il gran cavallo, e mesce armi, ed armati,  
 Ed insultando fiamme sparge, e foco  
 Vincitore Sinone : Entrano quelli  
 Palancate le porte, e non mai tante

E 4.

Ven-

che la tale persona pas-  
 sò, e non è, suol dir-  
 si fu il tale Or. Così  
 tanto esprime che i

Trojani, e la potenza,  
 e la gloria loro, tutto  
 era finito .

*Millia quot magnis nunquam venerè Mycenis.  
Obsedem alii telis angusta viarum*

*Oppositi, stat ferri acies mucrone corusco  
Sstructa, parata neci: gix primi praelia. tenta  
Portarum vigiles, & ceca Marte resistunt.*

*Talibus Qeriada dictis, & numine Divum  
In flammis, & in arma feror, qua tristis Erinys  
Quo fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamat.  
Addunt se socios Ripheus, & maximus anxi  
Iphitus, oblatis per lunam, Hypariisque, Dymas  
que,*

*Et lateri agglomerant nostro, juvenisque Chorebus  
Mygdonides: illis qui ad Trojam. forse diebus  
Kenerat, insano Cassandra accensus. amore:  
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebus.  
Infelix, qui non spensa præcepta furantis  
Audierat.*

*Quos ubi confertos audire in praelia vidi,*

*In*

(a) La frase del poeta spiega il terrore di Panto, che quasi vede entrare questi dalle porte ec., ed a lui sembra essere questo numero il maggiore di quanti mai Greci venuti erano da Mice-ne. La quale cosa certamente era falsa, poichè molti de' Greci erano già periti nell'assedio ec.

(b) *Angusta viarum* in luogo di *vias angustas* con maniera comunissima alla poesia. Così *opaca locorum* -- *strata viarum* &c.

(c) Il P. Catrou. Di fatto combattendo i

Trojani così allo scuro della notte resistevano in un modo, che appena poteva dirsi resistere, giacchè doveano dare i colpi quasi alla cieca senza potere regolarli.

(d) Nel testo abbiamo -- *tristis Erinys* - il P. Abramo nota che non dee spiegarsi se non figuratamente. Aggiunge il P. Catrou, che in questa occasione Enea compare trasportato in parte dalla temerità; giacchè solo egli qual riparo potea mettere al furore di tanti nemici &c. Per altro se si rifletta,

*que-*

Venner migliaja dalla gran Micene (a). 360  
 Schierati questi assediano col ferro  
 Ov' angusta è la via (b): splendor si mira  
 Delle spade la punta, e in atto sono  
 Di ferir chi s' innoltri: accorsi all' arme  
 Tentan la folla trattenere i primi  
 Delle porte custodi, e combattendo  
 Fra'l cieco orror fan resistenza appena (c).

Per tai detti di Panto, e per volere  
 De' sommi Numi tra le spade, e'l foco  
 Vado a gittarmi, ove mi chiama il mio 570  
 Tristo furore (d) e l'inalzate al Cielo  
 Nel tumulto crudel grida confuse.  
 Ipani con Dimante, Irito il vecchio,  
 Che della Luna io riconobbi al raggio (e)  
 Mi s' aggiungon compagni, e al fianco mio  
 Rifeo s' unisce, e'l giovine Corebo  
 Di Migdone figliuol. Per caso a Troja  
 Era venuto ei di que' dì, d' amore  
 Insanamente per Cassandra acceso,  
 E in sposa ad ottenerla egli a' Trojani 580  
 Venne, ed a Priamo a portar soccorso.  
 Infelice garzon, che prestar fede  
 Della sua sposa al profetar non volle! (f)  
 I quai poichè raccolti alla battaglia  
 Di cimentarsi aver coraggio io vidi,

F 5

Si

questo stesso trasporto nasce in Enea dalla sua pietà per la Patria, e dal suo valore, per cui non isfuggiva alcun cimento.

(e) Lo Scaligero *de emendat. temp.* l. 5, prova, che Troja fu sorpresa di primavera, e nel plenilunio. Questa seconda parte pare si dimostri da questo passo; e

questa espressione del Poeta dice chiarissimo; che più addietro al verso 431, *quell' amica silentia Lune* non può interpretarsi se non *verso la mezza notte*.

(f) Cassandra predisse la distruzione di Troja, ma non fu data fede a suoi detti. Vedi più sopra la nota al v. 419 di questo libro.

*Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates  
Hos cape fatorum comites, his mœnia quere:  
Magna pererrato statues que denique ponto.  
Sic ait, O manibus vittas, Vestamque potentem  
Æternumque adytis offert penetralibus ignem.*

*Diverso interea miscentur mœnia luctu:  
Et magis, atque magis, (quanquam secreta pu-  
rentis*

*Anchisæ domus, arboribusque oblecta recessit) 30  
Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror  
Excusior somno, O summi fastigia cœli  
Ascensu supero, atque arrectis auribus aslo.  
In segetem veluti ovis flamma furentibus Austris  
Incidit: aut rapidus montano flumine torrens  
Sternit agros, sternit sata leta, boumque labores,  
Præcipitesque trahit silvas: stupet inscius alto  
Æolociens sonitum saxi de vertice pastor.*

*Tum vero manifesta fides, Danaumque patefuit  
insidia. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam  
Vulcano superante domus: Jam proximus arde-  
bit.*

(a) Nota il P. Catrou, come il Poeta felicemente non perde occasione di rilevare la pietà del suo Eroe, facendo dare a lui una commissione di tal fatta.

(b) Oscuramente Etto-  
re predice la fondazione  
di Roma, fabricata da'  
discendenti d' Enea.

(c) *Adytis*, abbiamo  
voltato *penetrati del  
Tempio*; e vale la parte  
più interna, e più rispet-  
tabile di esso; disemmo  
nel comune parlare,

quasi dal Sacratio.

(d) Ovidio scrisse al l.  
2 de' Fasti. - *Nec tu aliud  
Vestam, quam vivam in-  
telliges flammam* -- ma  
qui manifestamente Vir-  
gilio distingue il fuoco  
eterno, che poi consec-  
vossi in Roma, dalle Ve-  
stali, lo distingue, io di-  
ceva, dalla immagine del-  
la Dea medesima riveri-  
tissima nella Grecia. Ve-  
di il Bochart nella sua  
dissert. -- se Enea siar-  
amente giammai ve-  
sto in Italia.

(e)

Le sacre cose sue, gli Dii Penati (a)  
 Troja confida a te: del tuo destino  
 Per compagni gli prendi, e in traccia vanne  
 Per lor d'altra Citrà, che grande un giorno  
 Fabbricherai travalicato il mare (b).  
 Così diss'egli, e colla man del Tempio 500  
 Tragge da' penetral (c) le sacre bende,  
 L'immortal fuoco, e la possente Vesta (d).  
 Per ogni parte la Cittade intanto  
 Di vario lutto, e di clamor rimbomba:  
 E benchè lungi in solitaria parte  
 Resti d' Anchise la magione antica  
 Chiusa d' arbori intorno, ognor più chiaro  
 Lo strepito s' ascolta, ogni momento  
 Delle spade il fragor più s' avvicina.  
 Dal sonno io mi riscuoto, e in cima ascendo 510  
 Ov' alta è più la casa, e porgo intente  
 L' orecchie ad ascoltar. Siccome allora  
 Che fra le spighe s' appigliò la fiamma  
 Imperversando i venti, o che, scendendo  
 D' acque da' monti, rapido torrente  
 I lavori de' buoi, e la speranza  
 De' seminati, e le campagne abbatte,  
 E seco i boschi in precipizio ei porta;  
 Si stupisce il pastor, che 'l fragor n' ode,  
 E sa 'l perchè, della montagna in cima. 520  
 D' Ettore allor pur troppo vero apparve  
 A me 'l parlare, e delle Greche insidie  
 Dubbio non mi restò: ruina, e cade  
 Di Deifobo (e) omai l' ampia magione  
 Dalle fiamme atterrata, e del vicino  
 Jcalegonte (f) già divampa anch' ella;

E 3

E far-

(e) Figliuolo di Priamo, che uccise Paride da  
 Filottete, sposò Elena,  
 alla quale tradito fu in  
 quella notte trucidato

da' Greci, come raccon-  
 ta egli di se stesso nel lib.  
 6 della Eneid.

(f) Vecchio consiglier-  
 re di Priamo.

*Lucius, ubique pavor, & plurima mortis imago.  
Primus se Danaum, magna comitante caterua,*

370

*Androgeos offert nobis, socia agmina credens  
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis.  
Festinate viri: nam quæ tam sera moratur  
Segnities? alii rapiunt incensa, feruntque  
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis?  
Dixit: & extemplo. (neque enim responsa da-  
bantur*

*Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.  
Obstupuit: retroque pedem cum voce repressit.  
Improvvisum aspris veluti qui sentibus anguem  
Pressit humi nitens: trepidusque repente refugit*

380

*Attollentem iras, & corula colla tumentem:  
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.  
Irruimus, densis & circumfundimur armis:  
Ignarosque loci passim, & formidine captos  
Sternimus: aspirat primo fortuna labori..  
Atque hic exultans successû; animisque Cho-  
ræbus,*

*O socii, quæ prima inquit, fortuna salutis  
Monstrat iter, quæque ostendit se dextra, sequa-  
mur.*

*Muremus clypeos, Danaumque insignia nobis.*

Aple-

(a) Il Tasso 9; 93.

(b) *Magna comitan-  
te caterua*; è interpre-  
tato da alcuni come  
fosse una compagnia  
numerosa di soldati che  
seguitasse Androgeo ca-  
pitato; il quale con  
fatto parlò, e in aria  
di superiore.

(c) *Sensit delapsus  
in hostem*: alla Greca  
in luogo di *sensit se  
delapsus* esse. Così Ca-  
tullo: *Ait fuisse na-  
vium celerrimus.*

(d) E' pigliata la G  
milit. dall' Iliad. al l  
3. nel testo dice *sen-  
tibus aspris pro aspe-  
ris*



L'error, la crudeltà, la tema, il lutto (a) 620  
 Van d' intorno scorrendo, e in varia immago  
 Terribile la morte. A noi s' offerse  
 De' Greci Androgeo il primo, e la sua gente (b)  
 Che 'l seguitava, e per error credendo  
 Noi pur compagni suoi, così da amico  
 Piacevolmente a favellare ei prese.  
 V' affrettate o compagni; e qual sì pigra  
 Lentezza vi trattiene? A Troja accesa  
 Dann' altri il sacco, e le ricchezze immense  
 Son preda loro, e voi dall' alte navi. 630  
 Or solamente quà volgete il passo?  
 Tanto dis' egli; ma perchè non ebbe  
 Da noi risposta onde fidarsi assai,  
 Tosto s' accorse de' nemici in mezzo (c)  
 Esser caduto, e timido, e sorpreso.  
 Senz' altro dire il piede indietro ei trasse.  
 Come chi fra le spine angue non visto (d)  
 Calcò premendo al suolo, e intimorito  
 Fugge repente lui, che acceso all' ira  
 S' avventa gonfio nel cesuleo collo: 640  
 Non altrimenti al veder noi partia  
 Androgeo intimorito. Adesso a loro  
 Noi ci lanciammo, e strettamente intorno  
 Gli cingemmo coll' armi, e spaventati,  
 E quelle strade a praticar non usi  
 Per ogni parte gli stendiamo al suolo;  
 Tanto fortuna al primo fatto arrise.  
 Lieto Corebo (e) a tal successo, e pieno  
 L' alma di nuovo ardir, compagni disse,  
 Deh seguitiam', dove si mostra amica 650  
 A noi la sorte, e dove n' apre il primo  
 Scampo a salvarci; deh mutiam gli scudi,  
 E ci vestiamo delle Greche insegne.

Elli

ris, così dicesi *dextram*  
*pro dexteram* &c.

(e) Vedi sopra al  
 vers. 576.

*Aptemus. Dolus, an virtus, quis in hoste requiratur?*

*Arma dabunt ipsi: sic fatus, deinde comantem Androgei galeam, clypei que insigne decorum Induitur, laterique Argivum accommodat ensen Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas, omnisque juvenis Lata facit: spoliis se quisque recentibus armat Vadimus immisti Danais baud numine nostro: Multaque per caecam congressi praelia noctem Conferimus: multos Danaum demittimus Orco. Diffugiunt alii ad naves, & litora cursu Fida petunt, pars ingentem formidine turpi Scandunt rursus equum, & nota conduntur in alvo*  
*Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis Ecce trahebatur passis Priameia Virgo Crinibus a templo Cassandra, adyrisque Minervae, Ad celum tendens ardentia lumina frustra: Lumina: nam teneras arcebant vincula palmas, Non tulit hanc speciem furiosa mente Choraebus, Et sese medium injecit moriturus in agmen. Consequimur cuncti, & densis incurrimus armis: Hic primum ex alto delubri culmine telis Nostrorum obruimur: oriturque miserrima cedes,*

*Ar-*

(a) Vuole notarsi, come il progetto di Corebo è pieno di coraggiosa temerità, ma non di prudente forza; ond'è che il poeta mette in bocca di quel giovane trasportato dalla passione e la proposta di tal cambiamento delle armi, e la riflessione *dolus, an virtus* &c.; che venne in mente pure a Corebo. Ad Enea non

conveniva tale condotta, e perciò egli non mostra avere parte nel consiglio; anzi ne pure comparisce d'avere mutate le armi, giacchè dice nel testo, che ciò fecelo: *omnis juvenis*: la quale frase può interpretarsi solo de' suoi compagni.

(b) All' Inferno; gli uccidemmo.

(c) Vedi sopra al ver. 419

(d)

Essi ci porgon l' armi : in un nemico  
 Chi cercherà se sia virtude , o inganno?  
 Sì disse , e poi d' altere piume adorna  
 La celata d' Androgeo , ed il lucente  
 Scudo egli prese , e si vesti di loro ,  
 E al fianco s' adattò la spada Argiva ;  
 Sì lo stesso Dimante , e sì Rifeo , 660  
 Sì pur fecero tutti , e lietamente  
 Delle spoglie novelle armossi ognuno ( a ) . .  
 Andiam misti fra' Greci , e benchè avversi  
 Ci fossero gl'Iddii , pur della notte  
 Nel fosco orrore in molti lochi , e in molte  
 Foggie con lor pugnammo , e di lor molti  
 Cacciamo all' Orco ( b ) . Altri di lor fuggendo  
 Si ritira alle navi , e corre al lido  
 Sicurezza a trovar : per vil paura  
 Parte a salir tornò nel gran cavallo , 670  
 E s'appiattò nelle caverne antiche .

Ma degli Dei contro il voler chi puote  
 Di nulla mai fidarsi ! Ecco dal Tempio  
 Tratta venia di Palla , e dall' altare  
 Con sparso crin la Vergine Cassandra ( c )  
 Gli ardenti lumi al Ciel rivolta indarno ,  
 I lumi io dico , che da' lacci avvinte  
 Le man tenere avea . Sì tristo oggetto  
 Vinto dall' ira non soffrì Corebo ,  
 E per morire a quella turba in mezzo 680  
 Risoluto lancioffi . Il seguitammo  
 Stretti tutti nell' arme . Or quì dall' alta  
 Vetta del Tempio ( d ) incominciaro i nostri  
 A ferirci co' dardi , e quivi in prima  
 Per la foggia dell' armi , e per l' inganno  
 Ignoto a loro de' cimieri Argivi ( e )  
 Fu di noi fatta miserabil strage .

Di

( d ) Di Pallade , d' ( e ) Vedi sopra al  
 onde era condotta Cas- ver. 657.  
 sandra .

rumorum facie, & Grajarum errore iubarum  
um Danaï gemitu, atque crepta virginis in  
ndique collecti invadunt: acerrimus Ajax,  
i gemini Atreide, Dolopumque exercitus omni  
l'duersi rupto ceu quondam turbine venti  
onfligunt Zephyrusque, Notusque, & latus Eo-  
urus equis: strident silva, sevitque tridenti  
lumeus, atque imo Nereus ciet aquora fundo  
lli, etiam si quos obscura nocte per umbram 42  
udimus insidiis, totaque agitavimus urbe,  
lpparent: primi clypeos, mentitaque sela  
ignoscunt: atque ora sono discordia signant.  
llicet obruimur numero: primusque Cherebus  
enelei dextra Diva armipotentis ad aram  
rocumbit, cadit & Ripheus, iustissimus unus  
qui fuit in Teucris, & servantissimus equi,  
iis aliter visum. Percunt Hypanisque, Dymas-  
que

onfixi a sociis, nec te tua plurima Pantu-  
rabentem pietas, nec Apollinis insula texit. 43  
liaci cineres, & flamma extrema meorum,

Te-

(a) Cassandra.

(b) Questi è Ajace

Oileo, Di lui par-  
la nel lib. 1, al v.

(c) Agamennone e

enelao. Dove avver-  
il P. Catrou, come  
poeta, accid non di-  
i, che il suo Eroe  
perde a combattere  
ntro la folla de' sol-  
i minori, e di niun  
to, raduna quì tut-  
insieme in quello at-  
più illustri, e prin-  
li de' Greci.

(d) Vedi sopra al

ver. 11.

(e) Vento Occiden-  
tale.(f) Vento meridio-  
nale.

(g) Vento orienta-  
le. L'aggiungere l'idea  
de' cavalli a questo ven-  
to fecelo anche Orazio  
*Per Siculas equitavit  
undas.*

(h) Dio marino pa-  
dre di Tetide, e delle  
Nereidi. Comunemen-  
te i poeti prendono  
per lo stesso Nettuno

(i)

sì più per l' alte grida, e per lo sdegno  
 della Vergin (a) ritolta accorsi i Greci  
 i assalgon d'ogn'intorno, e 'l fero Ajace (b), 690  
 d' ambedue gli Atridi (c), e 'l popol tutto  
 de' Dolopi (d). Siccome avviene allora  
 che al rompersi del nembo opposti i venti  
 effiro (e), e Neto (f), e per gli Eoi cavalli (g)  
 uro superbo, fra di se fan guerra;  
 tridon le selve, e inferocisce, e muove  
 all' imo fonde il mar Nereo (h) spumante.  
 appajon quelli ancor, se pure alcuni  
 o' nostri inganni ne mettemmo in fuga  
 tra l' ombre della notte, e gl' inseguimmo 700  
 er tutta la cittade, ed essi in pria  
 ' armi mentite, ed i cangiati scudi  
 le riconoscono, e il parlar diverso  
 ubitamente ci troviamo oppressi  
 da numero infinito, e innanzi all' ara  
 dell' armigera Dea (i). Corebo il primo  
 di Peneleo (k) per mano estinto cade.  
 cade Rifeo ancor, sovra d' ogni altro  
 Erojan del giusto, e d' equitate amante:  
 Ne parve altro agli Dii (l). Cadon trafitti 710  
 pure da' nostri ed Ipani, e Dimante,  
 Nè te la molta tua pietade, o Panto (m),  
 Nè se d' Apollo la sacrata benda,  
 Ond' eri avvinto, liberò da morte.  
 Voi chiamo in testimonio oh della Patria (n)  
 Ceneri amate, e de' miei fiamme estreme,  
 Che

(i) Pallade.

(k) Uno de' cinque capitani Beozii venuti all' assedio di Troja. Omer. Ili. 2.

(l) E vale a dire; per quanto egli fosse giusto presso degli oc-

chi nostri, pure questa sua equità non gli meritò presso gli Dii d' essere salvato dalla morte in quel cimento.

(m) Vedi sopra al vers. 540.

(n) Il Tasso 8, 24.

*Armorum facie, & Grajarum errore iubatund.  
 Cum Danaï gemitu, atque crepta virginis ira  
 Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,  
 Et gemini Atreide, Dolopumque exercitus omni  
 Adversis rupto ceu quondam turbine venti  
 Confligunt Zephyrusque, Notusque, & latus Eoi.  
 Euris equis: strident silva, saevitque iridenti  
 Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.  
 Illi, etiam si quos obscura nocte per umbram 420  
 Evadimus insidiis, totaque agitavimus urbe,  
 Apparent: primi clypeos, mentitaque tela  
 Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.  
 Illicet obruimur numero: primusque Ghoræus  
 Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram  
 Procumbit, cadit & Rhipheus, iustissimus unus  
 Qui fuit in Teucris, & servantissimus equi,  
 Diis aliter visum. Percunt Hypanisque, Dyma-  
 que*

*Confixi a sociis, nec te tua plurima Partho  
 Labentem pietas, nec Apollinis insula toxit. 430  
 Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,*

Te-

(a) Cassandra.

(d) Vedi sopra al

(b) Questi è Ajace  
 di Oileo. Di lui par-  
 lossi nel lib. 1, al v.  
 69.

ver. 11.

(e) Vento Occiden-  
 tale.

(f) Vento meridio-  
 nale.

(c) Agamennone o  
 Menelao. Dove avver-  
 te il P. Catrou, come  
 il poeta, accid non di-  
 casi, che il suo Eroe  
 si perde a combattere  
 contro la folla de' sol-  
 dati minori, e di niun  
 conto, raduna quì tut-  
 ti insieme in questo at-  
 to i più illustri, e prin-  
 cipali de' Greci.

(g) Vento orienta-  
 le. L'aggiungere l'idea  
 de' cavalli a questo ven-  
 to fecelo anche Orazio  
*Per Siculas equitavit  
 undas.*

(h) Dio marino pa-  
 dre di Tetide, e della  
 Nereidi. Comunemen-  
 te i poeti prendono  
 per lo stesso Nettuno

(i)

Si più per l' alte grida, e per lo sdegno  
 Della Vergin (a) risolta accorsi i Greci  
 Si assalgon d'ogn'intorno, e 'l fero Ajace (b), 690  
 Ed ambedue gli Atridi (c), e 'l popol tutto  
 De' Dolopi (d). Siccome avviene allora  
 Che al romperli del nembo opposti i venti  
 Effiro (e), e Neto (f), e per gli Eoi cavalli (g)  
 Furo superbo fra di se fan guerra;  
 Tridon le selve, e inferocisce, e muove  
 Dall' imo fondo il mar Nereo (h) spumante.  
 Appajon quelli ancor, se pure alcuni  
 Co' nostri inganni ne mettemmo in fuga  
 Fra l' ombre della notte, e gl' inseguimmo 700  
 Per tutta la cittade, ed essi in pria  
 L' armi mentite, ed i cangiati scudi  
 Ne riconoscono, e il parlar diverso,  
 Subitamente ci troviamo oppressi  
 Da numero infinito, e innanzi all' ara  
 Dell' armigera Dea (i) Corebo il primo  
 Di Peneleo (k) per mano estinto cade.  
 Cade Rifeo ancor, sovra d' ogni altro  
 Trojan del giusto, e d' equitade amante:  
 Ne parve altro agli Dii (l). Cadon trafitti. 710  
 Pure da' nostri ed Ipani, e Dimante,  
 Ne te la molta tua pietade, o Panto (m),  
 Ne te d' Apollo la sacrata benda,  
 Ond' eri avvinto, liberò da morte.  
 Qui chiamo in testimonio oh della Patria (n)  
 Generi amate, e de' miei fiamme estreme,  
 Che

(i) Pallade.  
 (k) Uno de' cinque  
 capitani Beozii venuti  
 all' assedio di Troja.  
 Omer. Ili. 2.  
 (l) E vale a dire;  
 per quanto egli fosse  
 giusto presso degli oc-

chi nostri, pure questa  
 sua equità non gli me-  
 ritò presso gli Dii d'  
 essere salvato dalla mor-  
 te in quel cimento.

(m) Vedi sopra al  
 vers. 540.

(n) Il Tasso 8, 24.

*Limen erat, ceteraque fores, & pervius usus  
 Teclorum inter se Priami, postesque relicti  
 A tergo, infelix qua se, dum regna manebant  
 Sapius Andromache ferre incommutata solebat  
 Ad soceros, & avo puerum Asiyanae traherat  
 Evado ad summi fastigia culminis, unde  
 Tela manu miseri jactabant irrita Teucri,  
 Turrin in praecipiti stantem, summisque sub astra*

460

*Educlant sedis, unde omnis Troja videri,  
 Et Danaum solite naues, & achaica castra,  
 Aggressi ferro circum, qua summa labantes  
 Juncturas tabulata dabant, convellimus altis  
 Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruina  
 Cum sonitu irabit, & Danaum super agmina late  
 Incidit. Asi alii subeunt: nec saxa, nec ullum  
 Telorum interea cessat genus.  
 Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyr-*

rbus.

*Exultat telis, & luce coruscant aenea. 470  
 Quis ubi in lucem coluber mala gramina pos-*

itus,

*Frigida sub terra tumidumque bruma tegat,  
 Nunc positis novus exuviiis, nitidusque juvenis,  
 Lubrica convolvit sublato pectore, terga,*

Ar-

(a) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(b) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciul-

lino, dopo la presa di Troja essendo ricercato da' Greci, Andromaca lo nascose dentro il sepolcro medesimo di Ettore; ma scoperto dall' astuto Ulisse fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(c) Omero al lib. 6 dell' Iliade parla di una torre simile d'onde Elena a Priamo insegnava



che nell' orcafo vostro a' dardi, all' armi  
 o non mi tolsi, e non schifai veruno  
 rischio de' Greci, e s' era il mio destino  
 ch' io vi morissi, il meritali coll'opra (a). 720  
 finalmente di là Ifto, e Pelia  
 feco si distaccaro: Ifto grave  
 er lo peso degli anni, e Pelia tardo  
 nco d' un colpo, ch' avventogli Ulisse.  
 en tosto ci chiamarono le grida  
 il palagio di Priamo, e quì trovammo  
 ardente, e ferocissima la mischia,  
 come se guerra non vi avesse altrove,  
 lè in tutta la Città morisse alcuno.  
 l indomito pugnare, e i Greci all' alto 730  
 alir vedemmo, e assediar le porte  
 formata la refuggine (b). Alle mura  
 ppoggiate le scale in alto vanno  
 li grado in grado a superar le porte;  
 ontro de' dardi la sinistra oppone  
 er difesa lo scudo, e colla destra  
 audaci afferran le più alte cime.  
 Trojani all' incontro e torri, e tetti  
 diroccan del palagio, ed, all' estremo  
 oichè veggonsi giunti, con quest' arme 740  
 anfi un qualche riparo alla vicina  
 omai sicura morte; e le dorate  
 de' regali maggiori alto ornamento  
 ravi gittano al basso: altri alle porte  
 colle spade impugnate incontro stanno  
 n-folla accolti a proibir l' entrata.  
 Quivi nuovo desio nel cor mi forse  
 di soccorrer la Reggia, e a' combattenti  
 portare ajuto, e avvalorar la speme  
 di quei già mezzo vinti. Eravi addietro 750

Del

maniera essere stata in- filino nella vita d' Au-  
 ventata nella guerra di gusto, e Torquato Taf-  
 Troja. Descrivela mi- so nel c. 18, 73.  
 nutamente Livio, e Xi-

*Limen erat, ceteraque fores, & pervius usus  
Tectorum inter se Priami, postesque reliqui  
A tergo, infelix qua se, dum regna manebat  
Sapius Andromache ferre incommutata solebat  
Ad soceros, & avo puerum Asiyanae trahere  
Evado ad summi fastigia culminis, unde  
Tela manu miseri jacebant irrita Teucro,  
Turrin in praecipiti stantem, summisque subest*

460

*Educlant cecidis, undq omnis Troja videri,  
Et Danaum solita naues, & achaica castra,  
Aggressi ferro circum, qua summa labantes  
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis  
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinas  
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina lae  
Incidit, Asi aliis subeunt: nec saxa, nec ullus  
Telorum interea cessat genus.*

*Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyr-  
rhus.*

*Exultat solis, & luce corusca aethra. 47  
Quantis ubi in lucem coluber mala gramina per-  
stus;*

*Frigida sub terra tumidumque bruma vagebat  
Nunc positis novus exuviiis, nitidasque juventa  
Lubrica convolvit sublato pectore, terga,*

Ar-

(a) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(b) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciul-

lino, dopo la presa di Troja essendo ricercato da' Greci, Andromaca lo nascose dentro il sepolcro medesimo di Ettore; ma scoperto dall' astuto Ulisse fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(c) Omero al principio dell' Iliade parla di una torre simile d'onde Elena a Priamo insegnava

Dal Palazzo regal segreta porta  
 Per comodo di Priamo, e per passare  
 Gelato alle sue stanze apposta aperta;  
 Onde soleva, finchè fu 'l regno in piede  
 La soletta Andromaca (a) infelice  
 Assar spesso da' Suoceri, ed all' Avo  
 Stianatte (b) il fanciullin condurre.  
 Per questa entrando all' altro tetto in cima  
 Otei ratto salire, onde lor' armi  
 Inutilmente i miseri Trojani  
 Alla cieca scagliavano. Sorgea  
 Sovra 'l tetto regal verso le stelle  
 Nelle pareti esternamente a filo  
 L'istissima una torre (c), onde soleva  
 Roja tutta vederli, e 'l mar coperto  
 Di navi Greche, e i padiglioni Achei.  
 Questa intorno ci mettiam' col ferro  
 Ei recidendo, ove le travi estreme (d)  
 Leno legan col muro, e sì divelta  
 Dall' alte sedi la spinghiamo al basso. 770  
 Tratta quella dal peso di repente  
 Con fracasso ruina, e in largo giro  
 De' Greci questa, e quella schiera opprime.  
 La sottentrano gli altri, e un nembo intanto  
 D' armi, e di sassi dal volar non resta.  
 Sul primo liminare anzi la foglia  
 Del portico medesimo in fier semblante  
 Di dardi armato, e in lucid' arme avvolto  
 S'isulta Pirro. Qual' appunto un angue (e),  
 Ch' entro la terra nel gelato inverno 780  
 Avvilto s' ascoso, ove pasciuto  
 D' erbe nocive per vigor novello (f)  
 Ingiovinuto appare, e già deposta  
 La vecchia spoglia alteramente il petto Al-  
 rende de' Greci, ed è pigliata dall' *Iliad.* 22,  
 Nome loro. Imitol- ma renduta più vaga.  
 anco H Tasso nel 6, 62. *Silvio Ital.* la riportò  
 (d) Nella loro estre- nel lib. 17.  
 mità.  
 (e) La similitudine

*Arduus ad solem, & linguis micat arepristis  
Una ingens Periphas, & equorum-agitator Aci-  
lis*

*Armiger Automedon: una omnis Scyria pubes  
Succedunt cesso, & flammæ ad culmina jasta  
Ipse inter primos correpta dura bipenni  
Limina percumpit, postesque cardine vellit ad  
Æratos: jamque excisa trabe, firma cavavit  
Robora, & ingentem lato dedit ore fensuram.  
Apparet domus intus, & atria longa patrescum  
Apparent Priami, & veterum penetralia regum  
Armatosque vident stantes in lumine primo.*

*At domus interior gemitu, miseroque tumula  
Miscetur; penitusque cave plangoribus ades  
Femineis ululant, ferit aurea sidera clamor.  
Tum pavida rectis matres ingentibus errant,  
Amplexaque tenent postes, atque oscula figunt.*

490

*Instat vi patria Pyrrhus: nec claustra, nec ipsi  
Custodes sufferre valent: labat ariete crebro  
Janua, & emoti procumbunt cardine postes.  
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque truci-  
dant*

*Inmissi Dano; & late loca milite complent.*

Non

(a) Sono questi nomi tratti da Omero nella Iliade.

(b) Sciro isola una delle Cicladi antico regno di Licomede padre di Deidamia, di cui Pirro era figliuolo. In questa isola fu Achille nascosto da Tetide travestito da donna, perchè fuggisse di

andare all' assedio di Troja, dove era stato predetto, che egli morirebbe. Ma lo scoprì Ulisse, e lo menò all' impresa di Troja, nella quale di fatto morì ucciso da Paride.

(c) Il Tasso 19 37

(d) Abbiamo qui interpretato *atria celantur*, perchè se Pirro

rup.

Iro portando al chiaro Sole incontro  
 rbrico si contorce, e ratto vibra  
 velenosa tripartita lingua.  
 co il fer Perifante, e l' fido Auriga (a)  
 Achille Automedonte, e seco tutta  
 Sciria gioventù (b) presso le mura  
 enivasi stringendo, e faci, e fiamme  
 erso l'altro gittava. Egli fra' primi  
 eocoffi Pirro in man dura bipenne,  
 ppe la foglia, e alle ferrate porte  
 elle del fasso i cardini sonanti (c),  
 le travi spaccate, e l' duro legno,  
 isurata v' aprì larga finestra.  
 tro la Reggia appar; vengono in vista  
 lunghi colonnati (d), e le segrete  
 anze di Priamo, e de' Regnanti antichi. 800  
 veggonsi piantate in ordinanza  
 l' primo liminar le genti in arme.  
 Ma di miseri pianti, e di tumulto  
 me addentro la Reggia, e l' ampio sale  
 lto rimbomban di femminee strida:  
 unge il grido a ferir l'aurate stelle.  
 ran di più per le Regali stanze  
 matrone atterrite, e fra le braccia  
 rette tengon le porte, e lor dan baci.  
 tro non resta, e della forza erede 810  
 el genitor non i soldati in armi,  
 on i ripari trattener lo ponno.  
 l' duro urtare, al riurtar più forte (e)  
 ell' ariete già vacilla, e piega  
 elti i cardini, e al fin la porta cade.  
 issi a forza la strada; apronsi il passo  
 lucidando le guardie, e dentro i Greci  
 ingonsi urtando ad inondar la Reggia.  
 Non  
 ppe violentemente la non la sala, e le ca-  
 orta questo atrio fu mere di comparsa,  
 primo a vedersi, on- come alcuno ha volu-  
 pare debba essere il to spiegare.  
 rtile, un colonnato; (e) Il Tasso 12. 37.

*Armorum facie, & Grajarum errore jabantur.  
 Tum Danai gemitu, atque crepta virginis ira  
 Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,  
 Et gemini Atreide, Dolopumque exercitus omnis  
 Adversi rupto ceu quondam turbine venti  
 Confligunt Zephyrusque, Notusque, & latus Eois  
 Eurys equis: strident silvae, saevitque irident  
 Spumeus, atque imo Nereus celsae aquora fundo.  
 Illi, etiam si quos obscura nocte per umbram  
 Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,  
 Apparent: primi clypeos, mentitaque tela  
 Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.  
 Illicet obruimur numero: primusque Cberabus  
 Penelei dextra Divae armipotentis ad aram  
 Procumbit, cadit & Ripheus, justissimus unus  
 Qui fuit in Teucris, & servantissimus aequi,  
 Diis aliter visum. Percunt Hypanisque, Dymasque*

*Confixi a sociis, nec te tua plurima Paribus  
 Labentem pietas, nec Apollinis insula texit. 430  
 Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,*

Te-

(a) Cassandra.

(b) Questi è Ajace  
 di Oileo, Di lui par-  
 lossi nel lib. 1, al v.  
 69.

(c) Agamennone e  
 Menelao. Dove avver-  
 te il P. Catrou, come  
 il poeta, accid non di-  
 casi, che il suo Eroe  
 si perde a combattere  
 contro la folla de' sol-  
 dari minori, e di niun  
 conto, raduna quì tut-  
 ti insieme in questo at-  
 to i più illustri, e prin-  
 cipali de' Greci.

(d) Vedi sopra al  
 ver. 11.(e) Vento Occiden-  
 tale.(f) Vento meridio-  
 nale.(g) Vento orienta-  
 le, L'aggiungere l'idea  
 de' cavalli a questo ven-  
 to fecelo anche Orazio  
*Per Siculas equitavit  
 undas.*(h) Dio marino pa-  
 dre di Tetide, e della  
 Nereidi. Comunemen-  
 te i poeti prendono  
 per lo stesso Nettuno.

(i)

he nell' orcaſo voſtro a' dardi, all' armi  
 o non mi toſſi, e non ſchiſai veruno  
 iſchio de' Greci, e s' era il mio deſtino  
 h' io vi moriſſi, il meritaſi coll'opra (a). 720  
 inalmente di là Iſto, e Pelia  
 Ieco ſi diſtaccaro: Iſto grave  
 er lo peſo degli anni, e Pelia tardo  
 nco d' un colpo, ch' avventogli Uliſſe.  
 en toſto ci chiamarono le grida  
 l palagio di Priamo, e quì trovammo  
 ardente, e ferociſſima la miſchia,  
 ome ſe guerra non vi aveſſe altròve,  
 è in tutta la Città moriſſe alcuno.  
 i indomito pugnare, e i Greci all' alto 730  
 alir vedemmo, e aſſediar le porte  
 ormata la reſſuggine (b). Alle mura  
 ppoggiate le ſcalè in alto vanno  
 i grado in grado a ſuperar le porte;  
 ontro de' dardi la ſiniſtra oppone  
 er diſeſa lo ſcuòlo, e colla deſtra  
 audaci aſſerran le più alte cime.  
 Trojani all' incontro e torri, e tetti  
 iroſcan del palagio, ed, all' eſtremo  
 oichè veggonſi giunti, con queſt' arme- 740  
 anſi un qualche riparo alla vicina  
 mai ſicura morte; e le dorate  
 le' regali maggiori alto ornamento  
 ravi gittano al baſſo: altri alle porte  
 olle ſpade impugnate incontro ſtanno  
 a folla accolti a proibir l' entrata.  
 Quivi nuovo deſlò nel cor mi forſe  
 li ſoccorrer la Reggia, e a' combattenti  
 ortare ajuto, e avvalorar la ſpeme  
 li quei già mezzo vinti. Eravi addietro 750  
 Del  
 aniera eſſere ſtata in- ſino nella vita d' Au-  
 entata nella guerra di- guſto, e Torquato Taſ-  
 roja. Deſcrivela mi- ſo nel c. 18, 73.  
 utamente Livio, e Xi-

*Limen erat, ceteraque fores, & pervius usus  
Tectorum inter se Priami, postejque reliqui  
A tergo, infelix qua se, dum regna manebat  
Sapius Andromache ferre in comitata solebat  
Ad soceros, & avo puerum Asiyanae trahebant  
Evado ad summi fastigia culminis, unde  
Tela manu miseri jacebant irrita Teucri.  
Turrim in praecipiti stantem, summisque sub*

460

*Educlant tectis, unde omnis Troja videri,  
Et Danaum solite naves, & achaica castra,  
Aggressi ferro circum, qua summa labantes  
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis  
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruina  
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina laeta  
Incidit, Asi alii subeunt: nec saxa, nec ulli  
Telorum interea cessat genus.*

*Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyr-  
rhus.*

*Exultat telis, & luce coruscant aenea. 47  
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pro-  
fluit,*

*Frigida sub terra tumidumque bruma tegenda  
Nunc positis novus exuvitis, nitidusque juvenis  
Lubrica convolvit sublato pectore, terga,*

Ar-

(a) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d'Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che seco la condusse nell' Epiro. Vedi sopra al ver. 446, e nel lib. 3, al v. 530.

(b) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Questo fanciul-

line, dopo la presa di Troja essendo ricercato da' Greci, Andromaca lo nascose dentro il sepolcro medesimo di Ettore; ma scoperto dall' astuto Ulisse fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(c) Omero al v. dell' Niade parla di una torre simile d'onde Elena a Priamo insegnava



il Palazzo regal segreta porta  
 r comodo di Priamo, e per passare  
 lato alle sue stanze apposta aperta;  
 onde soleva, finchè fu 'l regno in piede  
 la soletta Andromaca (a) infelice  
 star spesso da' Suoceri, ed all' Avo  
 Rianatte (b) il fanciullin condurre.  
 r questa entrando all' alto tetto in cima  
 rei ratto salire, onde lor' armi  
 utilmente i miseri Trojani  
 alla cieca scagliavano. Sorgea  
 vira 'l tetto regal verso le stelle  
 alle pareti esternamente a filo  
 trissima una torre (c), onde soleva  
 oja tutta vederli, e 'l mar coperto  
 navi Greche, e i padiglioni Achei.  
 questa intorno ci mettiam' col ferro  
 i recidendo, ove le travi estreme (d)  
 leno legan col muro, e sì divelta  
 all' alte sedi la spinghiamo al basso. 770  
 ratto quella dal peso di repente  
 on fracasso ruina, e in largo giro  
 e' Greci questa, e quella schiera opprime.  
 la sottentrano gli altri, e un nembo intanto  
 ' armi, e di sassi dal volar non resta.  
 Sul primo liminare anzi la foglia  
 el portico medesimo in fier semblante  
 i dardi armato, e in lucid' arme avvolto  
 sultra Pirro. Qual' appunto un angue (e),  
 h' entro la terra nel gelato inverno 780  
 vvilito s' ascoso, ove pasciuto  
 ' erbe nocive per vigor novello (f)  
 ingiovinito appare, e già deposta  
 a vecchia spoglia alteramente il petto Al.  
 rende de' Greci, ed è pigliata dall' *Iliad.* 22,  
 nome loro. Imitol- ma renduta più vaga.  
 anco H Tasso nel 6, 62. *Filio Ital.* la riportò  
 (d) Nella loro estre- nel lib. 17.  
 mità.  
 (e) La similitudine

*Implicuitque comam leua, dextraque coruscum  
 Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit. ensem  
 Hæc finis Priami fatorum: hic exitus illum  
 Sortesulit, Trojam incensam, & prolapsa vident  
 Pergama, tot quondam populis terrisque superba  
 Regnatorem Asia. Jacet ingens lictore truncus:  
 Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus  
 At me tum primum seuius circumstetit horrens  
 Obstupui, subiit chari genitoris imago,  
 Ut regem æquevum crudeli vulnere vidi  
 Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,  
 Et direpta domus, & parvi casus Iuli.  
 Respicio: & quæ sit me circum copia, lustro.  
 Deseruere omnes defessi, & corpora saltem  
 Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere.  
 Jamque adgo super unus eram; cum limina Ve-*

Ser-

(a) Fino al pomo, alla impugnatura.

(b) Non è sì facile lo stabilire la grandezza, e la qualità del regno di Priamo. Strabone scrisse il regno di Troja essersi disteso dal fiume Esopo, fino al fiume Caico, e vale a dire avere quel regno compreso una gran parte dell'Asia allor conosciuta, oltre molte altre genti, e popoli o alleati, o tributarii. Altri Critici seguitati dal Sig. de la Landelle vogliono Priamo Re di Troja, e di poco altro fondandosi nelle parole di Giustino cioè, che intra suam cuique patriam regna finiebantur le quali parole,

per quanto freno veramente non debbono essere state vere universalmente in tutti. Onde giudichino i conoscitori della Storia quale provazione si meriti. Sig. de la Landelle, mentre in questa stessa occasione tenendosi forte Giustino citato mette le favole la grandezza dell'imperio Assiro, lo to Belo, e Semiramide.

(c) La consorte d'Enea. Di lei parleremo più innanzi al ver. 1217. Il Catrou fa una riflessione in questo luogo; cioè che Enea non temè del padre se non dopo aver compiuto al suo dovere con gli Dei, e col

Vacillante nel suol fermava appena  
 L'incerto piede, e nel canuto crine  
 Colla manca afferrollo, e colla dritta  
 Man sollevando il rilucente acciaio  
 Fin' all' elsa (a) nel fianco a lui l' ascoso.  
 Questo fin' ebbe delle sue sventure  
 Priamo; così la sorte sua lui tolse  
 Visto caduto Pergamo, ed involta  
 Troja nel fuoco; lui per tante un giorno  
 Genti, e Province glorioso, e grande (b)  
 Dell' Asia Regnator: sul lido or giace  
 Il cadaver negletto, e lungi il capo  
 Dalle spalle ha spiccato il grande tronco. 920  
 La prima volta allor fu, che mi prese  
 Crudel orrore, e mi restai confuso.  
 Del caro genitor viva l' immagine  
 Ritornommi alla mente, allorchè vidi  
 L' alma esalar per la crudel ferita  
 Priamo svenato a lui negli anni uguale:  
 Sovvennemmi Creusa (c) abbandonata,  
 E di Giulo il periglio, ed al furore  
 Del Greco predator la casa esposta. 930  
 Volsimi indietro a rimirar de' miei  
 Intorno a me qual fosse. Abbandonato  
 Tutti stanchi m' avevano, e chi dall' alto  
 Di lor precipitosi, e chi ferito  
 Per morire gittossi entro le fiamme.  
 Io (d) sol restava omai; quando di Vesta  
 Nel sacro tempio taciturna, e asprata

G 4

Starfi

Re. Nulla di fatto Enea  
 Avea temuto riguardo a'  
 Suoi fino a quell' ora.

(d) E' Questione fra i

Conclude il citato com-  
 mentatore; quello che  
 si fa solo per virtù cagio-  
 na in noi una impressio-  
 ne meno sensibile di  
 quello, che farsi e per  
 virtù, e tutto insieme  
 per tenerezza.  
 commentatori se questi  
 versi, cioè da *Jamque*  
*adeo*, fino a *Cum mihi*  
 debbano stare, o non  
 stare nella Eneide. Che  
 i versi sieno di Virgi-  
 lio,

*Servantem, & tacitam secreta in sede latentem  
 Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem  
 Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti. 570  
 Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,  
 Et pœnas Danaum, & deserti conjugis iras.  
 Permetuens, Troja, & patria communis Erinys,  
 Abdiderat sese, atque aris invisâ sedebas:  
 Exarsere ignes animo: subit ira cadentem  
 Ulcisci patriam, & sceleratas sumere pœnas.  
 Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenæ  
 Aspiciet: partoque ibit regina triumpho?  
 Conjugiumque domumque, patres, natosque vi-  
 debit,*

*Hiadum turba, & Phrygiis comitata ministris? 580  
 Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni?  
 Dardanum toties sudavit sanguine litus  
 Non ita: namque etsi nullum memorabile nomen  
 Faminea in pœna est, nec habet victoria laudem:  
 Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis.  
 Laudabor pœnas, animumque explesse juvabit  
 Ul.*

lio, la frase, il suono, la maniera lo persuade. Nel Mss. Laur. certamente questi versi mancano; onde pare che gli antichi gli avessero esclusi dalla Eneide. A chi piace saperne le ragioni per l'una parte, e per l'altra può vedere Donato, lo Scotto, lo Scaligero, l'Eritreo, il Taubmanno, ed altri che gli escludono; e sopra tutti il P. Carrou nella sua dissert. 10, al 2 della E-

neide. I PP. La Cerda, Pontano, ed altri, che ce li vogliono.

(a) Elena figliuola di Tindaro, e di Leda.

(b) Tornando in Grecia coll' antico sposo suo Menelao a cui fu rapita da Paride.

(c) Queste stesse riflessioni, che il poeta fa fare ad Enea servono di argomento a quegli che vogliono esclusi questi versi dal poema. Dicono essi che un Eroe tuttochè in un tra-  
 spor-

Stasi m' avvidi in solitaria parte  
 Di Tindaro la figlia ( a ) : il feral lume  
 Dell' altro incendio strugghitor di Troja 940  
 Mostrolla a me , che nell' errar d' intorno  
 Per ogni parte il guardo mio volgea .  
 Ella i Teucri nemiei a se temendo  
 Per lo distrutto Pergamo , e da' Greci  
 Il dovuto supplizio , e del tradito  
 Conforte l' ira , e l' implacabil sdegno ,  
 Furia comun della sua patria , e mia ,  
 Ivi s' era celata , e pensierosa  
 Presso l' altare si sedea non vista .  
 Mi s' accesero in sen vampe di sdegno : 950  
 Furo le segue , e a vendicar m' invita  
 La cadente mia patria , ed a punire  
 Col dovuto castigo i falli suoi .  
 Dunque , dicea fra me , costei sicura  
 La patria rivedrà Sparta , e Micene ( b ) ,  
 E trionfante tornerà nel soglio  
 Lo sposo a rimirar , la casa , i figli ,  
 Tutte le genti sue , seco per fasto  
 Schiave traendo a seguitarla altera  
 Le Frigie donne , e i cittadin' di Troja ? 960  
 Arso nel fuoco Ilio sia pure ; ucciso  
 Priamo dal ferro ; e tante volte aspersa  
 Del sangue nostro la Dardania terra ?  
 Ma no non sia così , poichè se pregio ( c )  
 Alcun non v' ha di memorabil nome  
 Nel punire una donna , e tal vittoria  
 Degna non è di lode ; almen d' avere  
 Col trucidarla nel suo sangue estinte  
 Le colpe sue mi loderanno un giorno .  
 Dolce sarammi l' appagare il giusto 970  
 Desio della vendetta , e placar l' ombre

G 5

Di

sporto compatibile, pu-  
 re non dee avvilirsi a  
 questo segno . Il P. Pon-  
 tano difende non dime-  
 no molto ingegnosa-  
 mente l'opposto parere .

*Ultricis flamma, & cineres satiâsse meorum.  
Talia jactabam, & furiata mente ferebar:  
Cum mihi se non ante oculis tam clara videndi.  
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit.  
Alma parens, confessa deam, qualisque viarum  
Cœlicolis, & quanta solet, dextraque prehenso  
Continuit; roseoque hæc insuper addidit ore.  
Nate, quis indomitus tantus dolor excitat ira?  
Quid furis? aut quonam nostri tibi curare recessum  
Non prius aspicias, ubi fessum ætate parentem  
Liqueris Anchisen? superet conjuxne Creusa,  
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graje  
Circum errant acies, & ni mea cura resistat,  
Jam flammæ tulerint, inimicus & hauserit  
sis.*

*Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacœna,  
Culpatæque Paris, verum inclementia divum  
Hæc evertit opes, sterpitque a culmine Trojæ.  
Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuum  
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum  
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis  
Jussu time, non præceptis parere recusa)*

Hic

(a) Qui seguita il Mss. Laurenzi; dove per rimanere convinto, che i versi disputati sono veramente di Virgilio, basta avvertire, che Venere, comparando ad Enea lo pigliò nel braccio, e lo trattenne: adunque egli era in istato di ferire quell' Elena &c. Ha Virgilio imitato in questa apparizione Omero nel primo della Iliade; do-

ve Pallade compariva per trattenere Achille &c. alcuni preferiscono il passo di Virgilio parendo loro condor- ro con più sublimità e con maggior arte.

(b.) Così il la L delle. spiega il quid- ris.

(c.) Elena. Il P. la Rue nota, che in la- tino dicesi *Lacoena*, e è dedotta da *Lacox* ne- da *Lacaenus*. Nota di

Di tanti miei per sua cagione estinti.

Così meco dicendo trasportato

Da cieca rabbia verso lei n' andava .

Quando (a), qual mai non prima, agli occhi innanzi

Chiarissima m' apparve, e in pura luce

Fra l' ombre sfavillò l' alma mia Madre

Vera Dea comparendo, e quale, e quanta

Dagl' immortali in Ciel vista esser suole ,

E per mano pigliommi, e mi rattenne, 980

E poi m' aggiunse con rosate labbia .

Qual sì fiero dolor Figlio, t' accende

Ferocemente all' ira? E dove corri (b)?

La cura è questa, che di noi ti prendi?

Pensa piuttosto ove lasciasti oppresso

Dalla vecchiezza il genitore Anchise ;

S' ancor vive Creusa, e Ascanio il figlio ;

A cui d' intorno le falangi Argive

Errando vanno, e s' alla lor difesa

Io non vegliava, o da nemiche spade 990

Tutti foran svenati, o in preda al fuoco.

Non l' odiosa a te bella Spartana (c),

Non l' incolpato Paride ; de' Numi

L' ira bensì questa potenza abbatte ,

E l' alte mura de' Trojani atterra .

Volgi gli occhi a mirar, che tutta io tolgo

L' umida nebbia a te per l' aer sparsa

Ch' adombrando t' appanna il mortal senso (d),

E tutto credi ad una madre, e quanto

Ella t' impone d' eseguir procura. 1000

Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto (e)

G 6

Ve-

di più i commentato-

ri l' arte del Poeta, che

fa Venere difenditrice

di Elena, e di Paride:

la ragione di ciò si era

il pomo d' oro donato

a Venere da Paride nel

monte Ida &c.

(d) Il Tasso 18. 93.

dove ha quasi tradotto

Virgilio medesimo . L'

interpretazione, che ab-

biamo usata, l' abbiamo

tratta da Servio .

(e) Il Tasso 18, 94.

*Hic ubi disiectas moles, avulsaque saxis  
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,  
Neptunus muros, magneque emota tridenti  
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem  
Eruit: hic Juno Scaas seivissima portas  
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen  
Ferro accincta vocat.*

*Jam summas arces Tritonia (respice) Pallas  
Insedit, nimbo effulgens, & Gorgone saeva.  
Ipse pater Danaïs animos, viresque secundas  
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitât arma.  
Eripe nate fugam, finemque impone labori.  
Nusquam abero, & tutum patrio te limine si-  
stam.*

620

*Dixerat: & spissis noctis se condidit umbris:  
Apparens dira facies, inimicaque Troje  
Numina magna deum.*

*Tum vero omne mihi visum considerare in ignes-  
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.*

Ac

(a) Nettuno si se' ne-  
mico a' Trojani, per-  
chè Laomedonte nego-  
gogli il prezzo già con-  
venuto quando quel Nu-  
mo insieme con Apollo  
fabbricò le mura di Troja

(b) Il Marchetti. Lucr.

(c) Una delle porte  
di Troja così chiamata.  
Forse per questa anda-  
vafi alla marina.

(d) Dà il poeta a' Gre-  
ci l'aggiunto di *amiche*  
squadre a Giunone, per-  
ciocchè ella gli favo-  
riva, come si è detto.

(e) Pallade anch' es-  
sa adirata co' Trojani per  
la preferenza data a Ve-

nere da Paride.

(f) Il P. de Rue sti-  
ma questo *chiaro nembo*  
essere stato un cerchio  
di Luce, che circon-  
dasse il capo della Dea,  
e si sforza a provare que-  
sto suo sentimento.

(g) Medusa fu figliuo-  
la di Forco, e insieme  
colle sorelle Stenio, ed  
Euriale furono deno-  
minate *Gorgoni* per la  
loro ferocia. Fu Me-  
dusa violata da Nettru-  
no nel Tempio di Miner-  
va, onde la Dea cam-  
biolle in serpi i capelli  
per renderla deforme,  
e vendicarsi. Infuse di



Vedi, e di rotte molir alte ruine  
 Ivi col fier tridente urta Nettuno (a).  
 Le smosse mura, e in fondamenti abbatte,  
 E fin dall' imo la Città conquassa (b).  
 Vedi qua Giuno, che di ferro armata  
 Stassi alla porta Seca (c) degli altri innanzi:  
 D'ira crudele ardente, e dalle navi  
 L' amiche (d) squadre furibonda invia.  
 Leva le luci, e all' alta rocca in cima 1010  
 Mira, che stassi la Tritonia Palla (e).  
 Cinta d' un chiaro nembo (f), e l' braccio armata  
 Dell' orrida Gorgone (f). Egli medesimo  
 Favorevole il Padre (b) ardire, e forze  
 Somministra agli Argivi, egli risveglia  
 Contro l' armi Trojane i Numi all' ira.  
 Fuggi figlio, t' affretta, ed abbiain fine  
 I tuoi travagli: ognor m' avrai vicina  
 A guidarti sicuro al patrio albergo.  
 Si detto avea, e nell' orror profondo 1020  
 Della notte s' ascoso, e mi disparve.

L' orribili sembianze, e i non veduti  
 Numi a Troja nemici allor vid' io;  
 Allor tutto sembrommi ardere involto  
 Elio nel foco, e ruinar distrutta.

Dall' imo fondo la Nettunia (i). Troja.  
 più Minerva una virtù (b). Come si è detto  
 paventosa in questi ser- più sopra; avevano i  
 bi, cioè, che chi gli ve- Greci ridomandata Ele-  
 leva ne restava impie- na a Priamo: questi non  
 rito. Perseo coll' aju- rendendola commise un'  
 o di Pallade istessa, che ingiustizia, e perciò  
 gli insegnò a mirare di Giove custode del giu-  
 il stesso nello scudo l' or- sto, e de' dritti ospita-  
 ribile Medusa, le reci- li offesi da Paride, e  
 e il capo; e questo da Priamo gli castigava  
 Pallade ripose nel mez- ispirando ardire a' Gre-  
 o dello scudo suo per ci, ed istigando i Nu-  
 più atterrire i nemici mi contro di Troja.  
 guerreggiando. Ovid. (i) Fabricata da  
 nelle metamor. Nettuno.

*Ac veluti summis antiquam in montibus ornem  
Cum ferro, accisam, crebrisque bipennibus instant  
Errare agricola certatim, illa usque minatur,  
Et tramesacta comam concesso vertice nutat;  
Vulneribus donec paulatim evicta supremum  
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.  
Descendo, ac ducente Deo flammam inter & ho-  
stes,*

*Expeditior: dant tela locum, flammæque recedunt.*

*Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,  
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos  
Optabam primum montes, primumque petebam,  
Abnegat excisa vitam producere Troja,  
Exiliumque pati: Vos o, quibus integer avi  
Sanguis, ait solidaque suo stant robore vires,  
Vos agitate fugam.*

640

*Me si exilicola voluissent ducere vitam,  
Has mihi servassent sedes: satis una superque  
Vidimus excidia, & capta superavimus urbi.  
Sic oh, sic positum affati discedite corpus.*

Ipse

(a) La similitudine è nell' *Iliad.* 4., e vuole vedersi il confronto fatto dallo *Scaligero*. Hanno la stessa similitudine *Apollonio* l. 4. *Argon.* e *Valerio Flacco* l. 3.

(b) Nel testo *ducente Deo*. Non ha bisogno di esposizione che nel latino il nome *Deus* prendesi alle volte in genere comune.

(c) Così abbiamo interpretato *sedes has* seguitando il P. Catrou,

e la Landelle; e pare più grandiosa l'espressione: il Caro volò nido.

(d) Anchise trovossi in Troja allorchè fu essa vinta, e devastata da Ercole, il quale eccidio è quello, che egli qui accenna.

(e) Nel latino - *urbis capta* - cioè - alla presa - *fattane da Ercole*, e alla rovina sua.

(f) *Positum* è parola funerale, che significa il cadavere già cen-

cen-

Come negli alti monti un orno (a) antico,  
Che col ferro pesante, e della accetta  
Con replicati colpi al piè reciso  
Fan d'atterrarlo i tagliatori a gara,  
Lungo tempo minaccia, e vacillando  
Con incerto tremor la chioma scuote,  
Finchè, al taglio cedendo, a poco a poco  
E dà l'ultimo crollo, e al fin si schianta  
Dalla pendice, e mena alta ruina.

1030

Dunque partii, e fra' nemici, e'l foco  
Dalla madre (b) guidato andai sicuro.  
Ovunque io volsi il passo, a me dinanzi  
L'armi dier loco, e s'arrettrò la fiamma.

Ma poi ch'io venni del paterno albergo  
All'usata magione, Anchise il padre,  
Quei, che fra tutti ricercai primiero,  
Quegli, che primo assicurar bramava  
Trasportandol ne' monti, egli ricusa  
Di soffrire l'esilio, e prolungare.

1040

Dopo Troja ceduta i giorni suoi.  
E voi, dicea, che in giovenile etade  
Robuste avete, e in sua vigor le forze,  
Voi pensate a salvarvi. Avrebbe il Cielo,  
S'era in piacere a lui, ch'io più vivessi,  
Serbata a me la patria mia (c): mi basta,  
Anzi fu troppo, quel, ch'io vidi un giorno (d).  
Miserabile eccidio, ed abbastanza

1050

Già sopravvissi alla feral caduta (e).  
Così così, detto l'estremo addio (f).  
Qual s'io fossi già morto, or voi partite.  
O di mia man ritroverò la morte  
Per me medesimo, o per pietade i Greci (g).

Di.

*cente, disleso &c. Affati,* ceneri del defunto. *Di*  
*essa pure appartiene a'* *P. Abramo, Catrou.*  
*funerali ed era presso.* (g) *Miserebitur ho-*  
*gli Antichi quel ter va-* *sis &c.* così lo spiega-  
*te l'ultimo addio, con* *no gl'interpreti la Rue,*  
*qui si licenziavano dalle* *Abramo &c.*

*Ac veluti summis antiquam in montibus ornem  
Cum ferro, accisam, crebrisque bipennibus instans  
Eraere agricola certatim, illa usque minatur,  
Et tramesacta comam conuulso vertice nutat;  
Vulneribus donec paulatim evicta supremum  
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.  
Descendo, ac ducente Deo flammam inter & hostes,*

*Expeditior: dant tela locum, flammæque recedunt.*

*Ast ubi jam patriæ peruentum ad limina sedis,  
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altum  
Optabam primum montes, primumque petebam,  
Abnegat excisa vitam producere Troja,  
Exiliumque pati: Vos o, quibus integer avi  
Sanguis, ait solidaque suo stant robore vires,  
Vos agitate fugam.*

*Ma si esulicota voluissent ducere vitam,  
Has mihi servassent sedes: satis una superque  
Vidimus excidia, & capta superavimus urbi.  
Sic oh, sic positum affati discedite corpus.*

*Ipse*

(a) La similitudine è nell' *Iliad.* 4., e vuole vedersi il confronto fatto dallo *Scaligero*. Hanno la stessa similitudine *Apollonio* l. 4. *Argon.* e *Valerio Flacco* l. 3.

(b) Nel testo *ducente Deo*. Non ha bisogno di esposizione che nel latino il nome *Deus* prendesi alle volte in genere comune.

(c) Così abbiamo interpretato *sedes has* seguitando il *P. Catrou*,

e la *Landelle*; e più grandiosa l'espressione: il Caro volto nido.

(d) Anchise trovossi in Troja allorchè fu essa vinta, e devastata da Ercole, il quale ecc. dio è quello, che egli qui accenna.

(e) Nel latino *urbis capta* - cioè - alla presa - *fattane da Ercole*, e *alla rovina sua*.

(f) *Positum* è parte la funerale, che significa il cadavere giacen-

cen-

Come negli altri monti un orno (a) antico,  
Che col ferro pesante, e della accetta  
Con replicati colpi al piè reciso  
Fan d'atterrarlo i tagliatori a gara, 1030  
Lungo tempo minaccia, e vacillando  
Con incerto tremor la chioma scuote,  
Finchè, al taglio cedendo, a poco a poco  
E dà l'ultimo crollo, e al fin si schianta  
Dalla pendice, e mena alta ruina.

Dunque partii, e fra' nemici, e 'l foco  
Dalla madre (b) guidato andai sicuro.  
Ovunque io volsi il passo, a me dinanzi  
L'armi dier loco, e s'arrettrò la fiamma.

Ma poi ch'io venni del paterno albergo 1040  
All'usata magione, Anchise il padre,  
Quei, che fra tutti ricercai primiero,  
Quegli, che primo assicurar bramava  
Trasportandol ne' monti; egli ricusa  
Di soffrire l'esilio, e prolungare  
Dopo Troja ceduta i giorni suoi.  
E voi, dicea, che in giovenile etade  
Robuste avete, e in suo vigor le forze,  
Voi pensate a salvarvi. Avrebbe il Cielo,  
S'era in piacere a lui, ch'io più vivessi, 1050  
Serbata a me la patria mia (c): mi basta,  
Anzi fu troppo, quel, ch'io vidi un giorno (d)  
Miserabile eccidio, ed abbastanza  
Già sopravvissi alla feral caduta (e).  
Così così, detto l'estremo addio (f)  
Qual s'io fossi già morto, or voi partite.  
O di mia man ritroverò la morte  
Per me medesimo, o per pietade i Greci (g).

Di.

*cenze, disseso &c. Affati,* ceneri del defunto. *U*  
*essa pure appartiene a'* *P. Abramo, Catrou.*  
*funerali ed era presso.* (g) *Miserebitur ho-*  
*gli Antichi quel ter va-* *stis &c.* così lo spiega-  
*te l'ultimo addio, con* *no gl'interpreti la Rue,*  
*qui si licenziavano dalle* *Abramo &c.*

*Eripis? ut mediis hostem in penetralibus, utque  
Ascaniumque, patremque meum, juxtaque Crui-  
sam*

*Alterum in alterius mactatos sanguine cernam  
Arma viri, ferte arma, vocat lux ultima vi-  
dos:*

*Reddite me Danais: sinite instaurata revisam  
Prælia. Nunquam omnes hodie moriemur inulti.*

670

*Hic ferro accingor rursus: clypeoque sinistram  
Insertabam aptans, meque extra recta ferebam.  
Ecce autem complexa pedes in limine conjux  
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.  
Si periturus abis, & nos rape in omnia tecum:  
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in ar-  
mis,*

*Hanc peimùm tutare domum, Cui parvus Iulus,  
Cui pater, & conjux quondam tua dicta relin-  
quor?*

*Talia vociferans gemitu tectum omne replebat:  
Cum subitum, dictuque oritur mirabile mon-  
strum.*

680

*Namque manus inter, masterumque ora paren-  
tum,*

*Ecce levis summo de vertice visus Iuli  
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli  
Lambere flamma comas, & circum tempora pasta  
Nos pavidì trepidare metu, crinemque flagrantem*

Ex-

(a) Il P. Abra-  
mo.

(b) *Fundere lumen  
apex*. Comunemente  
spiegasi quell' *apex* co-  
me se dal cappello,  
dal berrettino, da qual  
che si fosse quella tal  
cosa, che Ascanio por-  
tava in capo per co-

prirsi, spuntasse una  
fiamma. Il P. Abramo  
l'interpreta in altro  
modo cioè, che una  
fiammella acuminata,  
volante videsi spuntar  
dalla testa di Ascanio.  
Forse qui Virgilio es-  
sere in veduta ciò, che  
nella storia abbiamo

Ser-

Padre mia mi serbesti ; acciò ch' io veggia  
e' nemici in poter questa mia casa ;

Afcanio , e 'l caro Padre , e loro accanto  
a mia Creusa nello sparso sangue

' uno dell' altro atrocemente uccisi ?

Parmi . Parmi o miei fervi , il giorno estremo  
hiama i vinti a morire . Ah mi rendere

alle Greche falangi , alla battaglia . 1100

Ti lasciate tornar : non tutti almeno

torremo in questo dì senza vendetta .

Qui la spada nuovamente al fianco

o mi riposi , ed imbracciai lo scudo

colla sinistra , e per partir mi mossi .

Quand' ecco in sulla soglia i piè m' abraaccia

Creusa a trattenermi , e 'l picciol Giulio

Offre agli occhi del padre ; e se ten vai ,

Mi dicea , a morir , teco alla morte

Voi pur conduci ; o se speranza alcuna . 1110

Assuefatto a pugnar riponi in queste

Armi , ch' hai preso , ma difendi in pria

Questa tua casa . Ed a chi lasci il padre

Il picciol Giulio , e me , che tua consorte

Pur fui detta una volta ? E sì piangendo

Empiè de' suoi clamor la casa tutta .

Quando improvviso a noi prodigio apparve ,

E mirabile a dirsi . Ecco che a Giulio :

( De' mesti genitor gli estremi baci ( a )

Fra le braccia ei prendea ) ecco che a Giulio . 1120

Sorgea dall' alta sommità del capo ( b )

Chiara lume si vede , e con leggero

Tatto lambir la chioma , ed alle tempie

Pascersi intorno l' innocente fiamma .

Noi per la tema ci affrettiam l' ardente

Chioma scuoter del figlio , e d' ammorzare

Quel

Servio Tullio , a cui co- stesso prodigio , onde  
me riferiscono Plinio , gli auguri gli predisse  
e Plutarco accade la ra il regno .

Excutere, & sanctos restringere fontibus ignes.  
 At pater Anchises oculos ad sidera latus  
 Extulit, & caelo palmas cum voce tendit.  
 Juppiter omnipotens, precibus si flecteris addis,  
 Aspice, nos hoc tantum: & si pietate meremur, 690  
 Da deinde auxilium Pater, atque haec omnia firma.  
 Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore  
 Insonuit laeum: & de caelo lapsa per umbras  
 Stella facens ducens multa cum luce cucurrit.  
 Hanc summa super labentem culmina recti  
 Cernimus Idaea claram se condere silva,  
 Signantemque vias: tum longo limite sulcus  
 Dat lucem, & late circum loca sulphure fumant.  
 Hic vero vietas genitor se tollit ad auras,  
 Affaturque Deo, & sanctum fidus adorat. 700  
 Jam jam nulla mora est: sequor, & quem ducitis,  
 adsum.

Dii patrii servate domum, servate nepotem.  
 Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Tro-  
 ja est.

Cedo equidem: nec nate tibi contis ire recusa.

Di-

(a) Gli antichi, siccome lo scrive Tullio nel 1 della divinazione non credevano favorevole l'augurio, se questo non fosse confermato da un secondo augurio. Da ciò nacque nella lingua latina il termine *secundare*, che tante volte è adoperato dal nostro Poeta appunto nel valore qui detto.

(b) In questo luogo la parola *Stella* non vuole prenderli in strettissimo

significato; ma va intesa più largamente di un vapore acceso nell'aria, che a sembianza di stella strisciando cade dall'alto, e andò a finire nel monte Ida poco lontano da Troja verso il mare.

(c) Altri per *Dii patrii* intendono gli Dei Penati.

(d) Alcuno degli interpreti ha spiegato troppo differentemente questo passo. La maggior parte lo ha pas-

sato



Quel santo foco col versar dell' acqua ,  
 Ma il padre Anchise al ciel gli occhi, e la mano  
 Innalza lieto, e sì pregando ei parla.  
 Giove, che tutto puoi, se mortal prego 1130  
 Di placarti è capace, amico il guardo  
 Volgi ver noi, che questo sol domando;  
 E se colla pietade il meritammo  
 Quindi o Padre ci aita, e questi augurii  
 Con nuovo augurio secondar ti piaccia. ( a )  
 Appena il vecchio sì pregato avea,  
 Ch' a sinistra tonò con repentino  
 Lieto fragore, e dietro a sé traendo  
 Lucidissimo albor dal ciel caduta  
 Scorrer per l' ombra con immensa luce 1140  
 Una stella ( b ) vedemmo, e lievemente  
 Sovra strisciare al tetto nostro, e chiara  
 Trarsi a nascondere nella selva Idea,  
 E segnare il cammin: per lungo tratto  
 Splende un solco di luce, e d' ogn' intorno  
 Spargesi il fumo, ed il sulfureo odore.  
 In piè qui sorge il genitor convinto,  
 Gli Dei ringrazia, e 'l santo lume adora,  
 Nè più tardiam, soggiunge, ecco vi seguo  
 Ovunque più me di condur vi piaccia. 1150  
 Dei della patria mia, ( c ) voi proteggete  
 Il mio nipote, e la mia casa in lui. ( d )  
 E' vostro questo augurio, e l' infelice ( e )  
 Troja vegg' io, che proteggete ancora,  
 Sì ch' io ti cedo o Figlio, e non ricuso  
 Teco venir del tuo destin consorte.

Sì

ato senza entrarci. A  
 noi è piaciuta questa es-  
 pression del Sig. Lan-  
 delle, perchè ci pare  
 più coerente a tutta la  
 parlata di Anchise, che  
 oncolato dall' augurio  
 accomanda agli Dei il

nipote, e la sua fami-  
 glia, ne' quali sussiste-  
 rà Troja, anzi risorge-  
 rà maggiore &c.

( e ) Così abbiamo  
 renduto quel *servate*  
*domum* seguitando i vol-  
 garizzatori Franzesi.

*Dixerat ille: & jam per mania clavior igni  
 clauditur, propiusque aestus incendia volvunt.  
 Ergo age, cure pater, cervici imponere nostrae:  
 ipse subibo humeris, nec me labor iste gra-  
 vit.*

*Quo res cunque cadent, unum & commune peri-  
 clum,*

*Una salus ambobus erit, mihi parvus Iulus 710  
 Sic comes, & longe seruet vestigia conjux.  
 Vos famuli, quae dicam, animis adversite vo-  
 stris.*

*Est urbo egressis tumulus, templumque vetustum  
 Deserte Cereris, juxtaque antiqua cupressus,  
 Religione patrum multo servata per annos:  
 Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.*

*Tu genitor cape sacra manu, patriosque Pena-  
 tes,*

*Me bello e tanto digressum, & caede recenti  
 Atrociare nefas, donec me flumine vivo  
 Abluero.*

*Hec fatus, latos humeros, subjectaque colla 720  
 Veste super, fulvaeque insternor pelle leonis:  
 Succedoque oneri: dextra se parvus Iulus  
 Implicuit, sequiturque patrem non passibus e-  
 quis:*

*Pone subit conjux: ferimur per opaca locorum:  
 Et me, quem audum non ulla injecta movebant  
 Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,*

*Nunc*

(a) Figliuola di Sa-  
 turno, e di Opi, ri-  
 trovatrice del grano, e  
 della coltura de' campi.

(b) Quelle cose fa-  
 cce, che più sopra al  
 ver. 425 Ettore com-

parso in sogno ad Enea  
 disse gli Troja fidare al-  
 la sua cura. Fra queste  
 certamente pare debba  
 intendersi anco il Pal-  
 ladio, di cui parlam-  
 mo al ver. 1821.

(c)

Sì detto Anchise aveva, e già più chiaro  
er le mura scoppiar s' ode la fiamma;  
più d'appresso il fero incendio avvolge  
ampe, e globi di fumo. Or via su' dunque 1160  
aro padre, dis' io, sulle mie spalle  
me ti reca, io porterotti, e grave  
il figlio non sarà peso sì cara.  
gua che puote, o nel periglio istesso  
ambo cadremo, o saremm' salvi insieme:  
eco ne venga Giulò, e la consorte  
ti da lungi a seguir prenda i miei passi.  
r voi m'udite attentamente o servi:  
riori della cittade evvi quel colle,  
di Cerere (a) il tempio diroccato 1170  
r la vecchiezza, e sorge a lui vicino  
l'antico cipresso già molt'anni  
agli avi nostri riserbato, e colto  
m' arbor sacro. In questo loco istesso  
r diverso cammin tutti verremo.  
i in man le sacre cose, (b) e i patrii Numi  
enditi o padre; a me fora delitto  
maneggiarle, a me da sì gran guerra,  
dalla fresca strage appena uscito,  
a che nell'acqua di corrente fiume (c) 1180  
man non lavi. E così detto al collo  
pra le vesti mie sull' ampie spalle  
Africano lion m' adatte il cuojo,  
mi soppongo al peso; il picciol Giulò  
lla destra mi stringe, ed affrettando  
passo disugual seguita il padre;  
ene addietro Creusa. Il cammin prendo  
le più oscure strade, ed io, che dianzi  
dardi incontro m' inoltrai sicuro,  
m' atterriva il ritrovarmi a fronte 1190  
lle schiere nemiche, or mi spaventa  
Ogni

(c) Il poeta non re spiccare la pietà del  
cura occasione di far suo Eroe.

*Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnes  
Suspensum, & pariter comitique, nerique i  
mentum.*

*Jamque propinquabam portis, omnemque videbar  
Evasisse viam: subito cum creber ad aures  
Visus adesse pedum sonitus: genitorque per umbram  
Prospiciens: Nate, exclamat, fuge nate, pro  
pinquant:*

*Ardentes clypeos, atque æra micantia cerno.  
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum  
Confusam eripuit mentem; namque ævia cursu  
Dum sequor, & nota excedo regione viarum:  
Heu misero conjux fatone erepta Creusa  
Substitit, erravitne via, seu lassæ resedit,  
Incertum, nec post oculis est reddita nostris. 740  
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi  
Quam tumulum antiquæ Cereris, sedemque sa  
cratam*

*Venimus: hîc demum collectis omnibus, una  
Defuit: & comites, natumque, virumque sefellit  
Quem non incusavi amens hominumque, Deorumque  
Aut quid in eversa vidi crudelius arbe?  
Ascanium, Anchisemque patrem, Teucrosque  
Penates*

(a) Per Ascanio, che veniva con lui, e per Anchise, che portava sopra le spalle.

(b) Questo passo di Virgilio si oppone a Teocrito il quale scrive Anchise essere stato accecato dal fulmine, che lo percosse. Ma non dee far maraviglia se quegli scrittori pieni di favole, e di finzioni si contraddicono assai facilmente.

(c) Figliuola di Priamo, e di Ecuba, la quale il poeta finge essere trattenuta dalla Dea Cibele; con che prepara il filo del suo racconto per poi aver luogo di fare, che Enea sposi Lavinia nel Lazio. Gli scrittori contrarii ad Enea, e che lo vogliono non pio, quale il dipinge Virgilio, ma perfido e traditore della patria medesima, scrivono, che col.

Ogni mato dell'aure, ed ogni suono  
 In sospetto mi tien, del par temendo  
 Pel compagno, (a) e pel peso. Eran vicine  
 Omai le porte, e mi credea già tutti  
 Del cammino i perigli aver fuggiti:  
 Quando affrettato un calpestio mi parve  
 Ascoltar d'improvviso, e indietro il padre  
 Fra quell'ombra mirando, ah figlio, esclama,  
 Fuggi figlio, s'appressano: gli scudi (b) 1200  
 Splender io veggio, e lampeggiar le spade.  
 Dalla mente confusa ogni ragione  
 Quì mi tolse non so qual Nume avverso;  
 Che mente intimorito, ove non era  
 Strada, fuggendo io corro, e fuor men vado  
 Dal battuto sentiero, aimè Creusa (c)  
 Là si restò, dir non saprei, se tolta  
 Dal fato a me per mia miseria, o s'ella  
 Il cammin si sbagliasse, o pur se stanca  
 Fermossi a riposar; nè più la vidi 1210  
 Da quel momento. Ch'io l'avea perduta  
 Il rimettei non prima a me medesimo  
 Tornando col pensier, se non allora  
 Che dell'antica Cerere sul colle  
 Giungemmo al sacro tempio, ov' alfin sola,  
 Tutti gli altri adunati, ella non venne,  
 E i compagni tradì, lo sposo, e 'l figlio.  
 Fuor di me per l'affanno, e quai vi furò  
 Iomini in terra, o sommi Numi in Cielo,  
 Che allor non accusassi; o qual nell'arsa 1220  
 Città io vidi più crudele orrore?

Penati di Troja, Ascanio, il Padre (d)

Tomo II.

H

A miei

olle sue mani uccise  
 Creusa, così avendo  
 atteggiato co' Greci,  
 ciò niuno vi restasse  
 ella famiglia di Priamo.  
 (d) Ovidio nelle me-  
 m. fa una riflessione al

Tommo gloriosa per E-  
 nea, cioè, che

*Sacra, & sacra al-  
 tera patrem*

*Fert humeris, vene-  
 rabile onus, Cysbe-  
 reus heros,*

De

*Commendo sociis, & curva valle recondo.  
Ipse urbem repeto, & cingor fulgentibus armis.  
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti  
Per Trojam, & rursus caput obicere petis.  
Principio muros, obscuraque limina porte,  
Qua gressum extuleram, repeto; & vestigia  
Observata sequor per noctem, & lumine ipsi  
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.  
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset  
Me refero: irruerant Danai, & rectum omne  
nebant.*

*Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento  
Voluitur, exuperant flammæ, furit æstus ad arces.  
Procedo ad Priami sedes, arcemque reviso.  
Et jam porticibus vacuis, Junonis asylo,  
Custodes lecti Phœnix, & dirus Ulixes  
Prædam asservabant: huc undique Troja gurgitibus  
Incensis erepta adytis, mensæque Deorum,  
Cratèresque auro solidi, captivæque vestis  
Congeritur: pueri, & pavida longo ordine matres  
Stant circum.*

*De tantisque opibus  
prædam pius eligit  
illam,*

*Ascaniumque suum.*

Dove vuole anco notarsi, che secondo gli Storici Enea ebbe due figliuoli, e di questi il maggiore chiamossi Ascanio che restò nell'Asia e vi acquistò anche regno; il secondo ebbe nome Giulo, e questo fu seco menato da Enea in Italia, onde poi fu indifferentemente chiamato ora Giulo,

ora Ascanio dal Poeta che solamente parla secondo, giacchè non importava a lui di memoria del primo. (a) Più sopra cenno la Reggia, e Rocca di Troja esser due luoghi distinti se.

(b) Educatore di Achille insieme col centauro Chirone.

(c) I commentatori dicono bellissime per ispiegare quelle nonis *Asylum*. A

A' miei compagni in cupa valle affido  
 Celandoli nascosi, ed a vestire  
 Torno le lucid' armi, e m'incammino  
 Di nuovo alla Città meco medesimo  
 Fisso di ritentare ogni fortuna,  
 Tutta ripassar Troja, e un' altra volta  
 A' già corsi perigli il capo esporre.  
 Le mura in prima, e 'l limitare oscuro 1230  
 Della porta, ond' usci, a veder torno,  
 L' orme medesime ricalcando impresse  
 Già nella notte, e volgo attento il guardo;  
 Orrore è da per tutto, e insieme lo stesso  
 Cupo silenzio intimorisce il core.  
 Indi a casa men vò, se per ventura  
 Avesse mai colà rivolto il piede.  
 Ma invasa era da' Greci, e in lor potere  
 Tutt' era la magion: spinto da' venti  
 Verso il tetto s' avvolge il foco edace; 1240  
 Già 'l superan le fiamme, e furibondo  
 Della vampa l' ardor l' aure riscalda.  
 Quindi passo alla Reggia, e l' altra rocca (a)  
 Rividi un' altra volta; e già negli ampi  
 Vuoti loggiati, e di Giunon nel Tempio (b)  
 La preda raccoglievano Fenice, (c)  
 E l' empio Ulisse a custodirla eletti.  
 Quivi di Troja il prezioso arredo  
 Tolto de' templi al foco, e mense, (d) e tazze  
 D' oro massiccio consacrate a' Numi, 1250  
 S' ammontavan confuse, e vesti, e spoglie;  
 In lungo ordin d' intorno spaventate  
 Eran co' figli lor schiave le madri. (e)

H 2

Anzi

pare assai naturale spie-  
 garlo *Tempio* senz' al-  
 tro, a cui conviene  
 benissimo la parola *A-*  
*sylum*.

(d) Mense d' oro,  
 che stavano vicino agli  
 altari, sopra le quali

poneano i Trojani le  
 loro offerte.

(e) Non gli uomi-  
 ni, che combattendo,  
 o morirono, o se fu-  
 rono fatti prigionieri e  
 rano guardati con al-  
 tra cautela.

*Ansus quin etiam voces jactare per umbram,  
Implevi clamore vias: mastusque Creusam  
Nequicquam ingeminans, iterumque iterumque  
vocavi.*

*Quarenti, & totis urbis sine fine furenti  
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae  
Visa mihi ante oculos, & nota major imago.  
Obstupui, steteruntque comae & vox faucibus haesit.  
Tum sic affari, & curas his demere dictis.  
Quid tantum insano juvat indulgere labori,  
O dulcis conjux? non hac sine numine Divum  
Eveniunt: nec te hinc comitem asportare Creusae  
Fas: haud ille finit superi Regnator Olympi.  
Longa tibi exilia, & vastum maris aequor arandum.*

*Ad terram Hesperiam venies: ubi Lydius arva  
Inter opima virum leni fluit agmine Tibris.  
Illic res lata, regnumque, & regia conjux,  
Parva tibi. Lacrymas dilecta pelle Creusae.*

*Non*

(a) Spiega sempre più il Poeta quanto fosse eccessivo l'affanno di Enea, che quasi lo tolse a se stesso: con che viene a giustificare il detto di sopra al ver. 1229, che male si accorderebbe colla pietà d' Enea medesimo.

(b) Se si ha da credere agli antichi, gli spettri, e l'ombre sempre comparivano maggiori dell'ordinaria e naturale grandezza; se pure non era la paura, che gli ingrandisse a chi miravagli. Potrebbe dirsi, che un Eroe, quale fu Enea

comparsce debole restando in questa occasione; ma non è viltà di coraggio quella remenza, che nasce in un Eroe da uno spirito di Religione, siccome avviene ad Enea in questo passo, e in altri simili.

(c) E' manifesta la predizione fatta da Creusa ad Enea di dovere andare all'Italia, e non si accorda colla incertezza in cui Enea nel libro seguente dice essere lo stato del dove fermarsi. Pare, che, se avesse Virgilio avuto tempo di rappresentare la sua Eneide



Anzi fra quelle tenebre la voce  
 Osando alzar delle mie grida empiei  
 Mesto le strade, e inutilmente all' aure  
 Ripetendo Creusa, ah! quante volte  
 L' amata sposa richiamai per nome.  
 Mentre così nel ricercarla errando  
 Spinto dal mio dolor per la cittade (a) 1260  
 Senza legge men vado, agli occhi innante  
 Veder mi parve di Creusa istessa.  
 L' ombra infelice, e 'l simulacro, assai  
 Di qual fu nota a me fatta maggiore. (b)  
 Mi drizzò lo stupor le chiome in fronte,  
 E alle parole mi racchiuse il varco.  
 Ma prese ella a parlarmi, e in questi detti  
 A mitigar la pena mia. Che giova  
 Un estremo dolor cotanto in preda  
 Parti consorte amato? Ah non avvenne 1270  
 Senza voler del Ciel, se non son teco;  
 Che quindi a te di trasportar Creusa  
 Per compagna non lice, e nol permette  
 Nell' Alto Cielo il Regnator sovrano.  
 Lungo esilio soffrire, e spazio immenso  
 Errar di mar tu dei; quindi all' Italia (c)  
 Un giorno approderai, dove con queto  
 Alcide corso le campagne irriga  
 Che d' abitatori il Lidio Tebro. (d)  
 Il regno t' aspetta, e regal sposa, 1280  
 Più prospera sorte; or dell' amata  
 Cessa tutto il dolor tuo deponi.

H 3

No

ebbe ritoccato que-  
 sto, o dato un al-  
 giro agli avveni-  
 ti del lib. 3.

Al Tevere è dato  
 congiunto di Lidio,  
 Occhè Tirreno fra-  
 di Lido Re de' Lidii  
 all' Esperia con  
 colonia di suoi Vas-

salii, es'impadronì del-  
 le campagne dove adef-  
 so è Roma. Qui vuole  
 notarsi, che spesso il  
 Poeta torna leggiadra-  
 mente a mettere in vi-  
 sta la principale vedu-  
 ta del suo poema, cioè  
 la fondazione appunto  
 di Roma.

*Non ego Myrmidonum sedes, Dolopumve superbas*

*Aspiciam, aut Grajis servitum matribus ibo,  
Dardanis, & divae Veneris nurus.*

*Sed me magna Deum genitrix his detinet oris.  
Jamque vale, & nati serva communis amorem.  
Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem*

*Dicere deseruit, tennesque recessit in auras.  
Ter conatus ibi collo date brachia circum:  
Ter frustra comprehensa manus effugit imago,  
Par levibus ventis, volucrique simillima somni.  
Sic demum socios consumpta nocte reviso.  
Atque hinc ingentem comitum affluxisse novorum  
Invenio admirans numerum, matresque, virosque,*

*Collectam exilio pubem, miserabile vulgus.  
Undique convenere, animis, opibusque parati,  
In quasunque velim pelago deducere terras. 800  
Jamque jugis summa surgebat Lucifer Ida,*

*Da.*

( a ) Figliuola di Priamo, e sposa di Enea figliuolo di Venere.

( b ) Cibele specialmente celebrata nella Città di Frigia, e nel monte Ida. Finge il Poeta, che Creusa sia dalla Dea messa fra i cori delle sue Ninfe seguaci; e ciò è finto per le ragioni accen-

nate al verso 1217.

( c ) Ascanio.

( d ) Il Tasso 9,

11.

( e ) Il Tasso 14, 8.

( f ) Nel testo opibus che così viene interpretato dal P. A. bramo.

( g ) Lucifero, o la stella di venere, che spunta dall' Orizzonte

te

o le Città del vincitor superbo  
 on vedrò schiava, nè le Greche donne  
 vviliranno in minister servile  
 le del sangue Dardanio ( *a* ), e a Vener nuo-  
 ra;

le quì mi ferma de' suoi cori a parte  
 a gran Madre de' Dei, l' alma Cibeles. ( *b* )  
 manti or dunque in pace, e in sen conser-  
 va

l comun nostro pegno ( *c* ) un dolce amo-  
 re.

1290

Ciò detto abbandonò me, che dal pianto  
 in' allora impedito, ah! quante cose  
 ir le volea, e sì mischiò fra' venti. ( *d* )  
 re volte allor tentai gittarle al collo  
 e braccia intorno, e invan cinta l' imma-  
 go ( *e* ).

re volte sen fuggì, qual sogno lieve,  
 qual' aura volante. Ed in tal guisa  
 onsumata la notte, a' miei compagni  
 inalmente mi rendo, ove concorsa  
 rovo con mio stupore immensa turba 1300  
 i novelli Trojani; uomini, donne,  
 miserabile plebe insieme accolta

er andarne in esilio; e d' ogni parte  
 ran venuti apparecchiati, e pronti  
 on ogni avere loro ( *f* ) a seguitarmi  
 er mare ovunque a trasportarli io prenda.

Ma Lucifero ( *g* ) omai dall' alta cima  
 ' Ida sorgea riconducendo il giorno;

H 4

E del-

prima del nascere  
 el Sole, e chiamasi  
 nco *Espero*, siccome  
 sera sorgendo col  
 amontare del Sole  
 ora diceasi *Vespero*.  
 Sorgeva dunque la Stel-  
 la *Espero* alzandosi dal  
 monte Ida, che per  
 conseguenza dovea re-  
 stare al Levante di  
 Troja.

*Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant  
 Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur;  
 Cess, & sublato montem genitore petiui.*

**Libez secundus explicat..**

**DE VIRG.**

( 4 ) **N** ritirarsi di Enea, quando non aveva più speranza veruna di poter soccorrere la sua patria, mostrano la prudenza dell' Eroe, che se non risparmiò la vita allorchè era da tentarsi il

poter dare qualche ajuto a Troja, dove poi riferbarla per difesa del padre, e del figliuolo; siccome è fatto egli fece adempiendo un altro obbligo, a cui stringeva la sua pietà.

E delle porte custodiano i Greci  
Colle guardie l' ingresso, e non restava 1310  
La patria d' ajutar più speme alcuna ;  
Ond' è, che al fin cedetti ( a ), e sulle spalle  
Il genitor portando il monte ascesi .

*Fine del Libro secondo.*



P. VIRGILII MARONIS

## Æ N E I D O S

L I B E R I I I.

**P**ostquam res Asia, Priamique evertere gen-  
tem

Immeritam visum superis, ceciditque superbum  
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja,  
Diversa exilia, & desertas querere terras

Au.

(a) Cioè il Regno  
di Troja situato nell'  
Asia minore.

(b) *Immeritam* nel  
testo, e pare si rife-  
risca unicamente alla  
famiglia di Priamo.  
La colpa di Laome-  
donte, ed il delitto di  
Paride non parevano  
ad Enea, o a Virgi-  
lio per lui, che si me-  
ritassero un gastigo, il  
quale venisse a rica-  
dere sopra tutto il Re-  
gno.

(c) Dante Purg.

(d) Fabbricata da  
Nettuno.

(e) *Exilia diversa,*  
& *desertas terras*: na-  
testo. La prima parte  
dice il P. Catrou è a-  
doperata in riguardo  
di qualunque Trojano,  
che scampando dall'ec-  
cidio andò, o in que-  
sta, o in quella parte.  
La seconda parte dice  
il P. de la Rue è det-  
ta da Enea di se me-  
desimo, quasi non in-  
perasse potere avere più  
asilo se non in terre  
disabitate, e prive di  
uomini; quasi chian-  
que vivesse gli suoi  
nemico.

179

D E L L A E N E I D E  
 DI P. VIRGILIO MARONE  
 LIBRO III.  
 ARGOMENTO.

*Enea continua a raccontare i casi suoi a Didone, e ciò, che gli avvenne navigando. Fabbricata nascosamente una flotta di venti navi se ne va egli dall'Asia nella Tracia per fondarvi una Città; ma atterrito dall'ombra di Polidoro ucciso da Polinnestore passa all'Isola Delo, dove Apollo gli intima di ricercare la terra, che fu antica madre della gente Trojana. Anchise sbagliando nel rammentarsi i primi progenitori fu spiegare le vele verso di Creta; ma ivi insortì una fierissima peste gli Dei Penati avvisano nel sonno ad Enea di incamminarsi verso l'Italia. Partono da Creta i Trojani, ed approdano nel loro viaggio alle Strofadi, dove sono inquietati dalle Arpie: di quì salpando costeggiano il promontorio Azzio, e arrivato nell'Epìro Enea vi incontra Andromaca sposata da Eleno figliuolo di Priamo. Questi accoglie cortesemente i Trojani, e dando in nome degli Dei molti avvisi ad Enea per giungere felicemente all'Italia lo licenzia caricandolo di doni. Parte Enea, e tenendosi in alto mare per isfuggire Scilla, e Cariddi approda alla Sicilia, dove incontrando il Greco Achemenide, da lui sente le avventure di Ulisse, e la ferozza del Ciclope Polifemo. Accolto dunque sulle navi Achemenide partono i Trojani, ed arrivando a Drepano quivi muore il vecchio Anchise. Da Drepano sciogliendo Enea sulla metà della state verso l'Italia viene dalla tempesta balzato nell'Africa. E con questo Enea finisce il suo racconto a Didone.*

**P**O chè piacque agl'Iddii veder distrutta  
 E di Priamo la stirpe, e d'Asia il regno; (a)  
 Che pur nol meritava, (b) e a terra cadde  
 Ilio superbo, ed abbattuta al suolo  
 Giacque fumante (c) la Nettunia Troja; (d)  
 Dagli augurj del Cielo a ricercare  
 Terre disabitate, (e) e vario esilio

*Auguriis agimur Divum, classemque sub ipsa  
Antandro, & Phrygia melimur montibus Ida,  
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur:*

*Contrabimusque viros. Vix prima inceperat aëtas,  
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat:*

*Littoratum patriæ lacrymans, portusque relinquo,<sup>10</sup>  
Et campos, ubi Troja fuit. Ferox exul in altum  
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.*

*Terra procul vastis colitur Mæversia campis,  
Thraceæ arant, acervi quondam regnata Lycurgo:*

(a) Antandro città tabile; perciò fu un'altra  
della Frigia minore, stagione. quella in cui  
oggi chiamasi S. Demetrio. E' situata questa Troja si misero in mare  
Città sul mare Egeo al- (d) Così interpreta il  
le radici di una delle P. Abramo, e di fatto se  
falde del monte Ida. erano incerti i Trojani  
dove loro fosse permesso da' destini di fermare  
il piede, non potevano con alcun fine diretto far vela verso alcun  
paese determinato.

(b.) Pare, che torpida difficoltà accennata nel l. 2, al v. 1127, mentre ivi uoppo chiaro predice Creusa, che debbono i Trojani andare all'Italia

(c) Così abbiamo voltato quel *prima inceperat aëtas*, per iscanfare tutte le questioni fatte da' commentatori circa il tempo della caduta di Troja. Il P. la Ruela vuole che avvenga nel fine della nostra primavera, il P. Catrou nella 2. nota critica a questo l. 3, la mette più tardi &c. Dunque dal partirsi Enea da Troja incendiata allo sciogliere da Antandro, dove fabbricarono le navi, vi volle alcun tempo ne-  
(e.) *Magnis Diis*. Può spiegarsi di quelli, che erano chiamati *Dii majores* dagli antichi cioè, Giove, Giunone, Nettuno &c. Noi abbiamo qui seguitato il sentimento del P. Catrou, che per *Magnis Diis* intende gli Dei tutelari del Regno, e di Troja distrutta, come farebbe il *Palladio*, che Enea seco portava. Vedi il P. Catrou alla 2. nota crit. di questo lib.

(f) La Tracia, che poi da che Costantino M. fondòvi Costantinopoli, (



Obbligati veniamo, e nella Frigia  
 Sotto Andandro (a) medesima, e a piè de' monti  
 D'Ida le navi a fabbricar prendiamo; 10  
 Ove il fato ci guidi, ove permesso (b)  
 A noi sia di restare incerti ancora;  
 E la gente aduniamo. I primi appena  
 Giorni spuntar della stagion novella, (c)  
 E le vele spiegando il padre Anchise  
 Ordin ne dà d'abbandonarle al fato. (d)  
 Lascio piangendo allor le piaggie, il porto,  
 E i campi, ove fu Troja; e son portato  
 Esule per le mas meco traendo  
 I domestici Numi, il Figlio mio, 20  
 Gli altri compagni, e le Deità di Troja. (e)  
 Della Troade in faccia (f) evvi un terreno  
 Di vastissimi piani, e a Marte è sacro;  
 I Traci lo coltivano, ed un tempo  
 Del feroce Licurgo esso fu 'l regno; (g)  
 vi ripose la sede dell'Imperio Rom. fu detta; e  
 tutt'ora pur chiamasi *Romania*, era una vastissi-  
 ma provincia consacrata  
 specialmente a Marte, la  
 quale dicevasi presedere  
 alle campagne Getiche,  
 e Tracie, che è lo stesso.  
 In questi paesi fu Re  
 Licurgo figliuolo di  
 Driante, e distintissimo  
 dal Licurgo Legislatore  
 di Sparta, che visse mol-  
 to tempo dopo. Questi  
 essendo nemico a Bacco  
 lo mise in fuga, ed ob-  
 bligollo a ritirarsi nell'  
 Isola Nasso. Fece di più  
 Licurgo spiantare dalla  
 Tracia tutte le viti, ma  
 aggiunge la favola, che

tagliandone alcune egli  
 medesimo coll'accetta,  
 in pena del suo delitto si  
 infuriò, ed in quella fre-  
 nesia da per se stesso si  
 recise le gambe. Quel  
*præcul* del testo latino lo  
 abbiamo voltato in *faccia*  
 , sì perchè il P. Ca-  
 trou avverte, che molte  
 volte presso i latini, vale  
 appunto in *faccia*; *prossi-*  
*fimo*; sì perchè questa pa-  
 re la più naturale inter-  
 pretazione; giacchè la  
 Tracia ed è in faccia al-  
 la Troade, e le è assai  
 vicina, poichè separa-  
 tane solo dallo stretto  
 dell'Ellesponto, che è  
 angustissimo.

(g) Nel testo *regnare*

*Hospitium antiquum Troje, sociique Penates  
Dum fortuna fuit; feror huc, & littore cum  
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:  
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.*

*Sacra Dioneæ Matri, Divisque ferebam  
Auspicibus captorum operum: superoque nitentem  
Cœlicolum regi matrabam in littore taurum.  
Forte fuit juxta tumultus, quo cornea summo  
Virgulta, & densis hastilibus horrida myrtus.  
Accessi, viridemque ab humo convellere sylvam  
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,  
Horrendum, & dictu video mirabile monstrum  
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbor  
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine gutta,  
Et terram tabo maculant, mihi frigidus horri-  
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.  
Rursus & alterius lentum convellere vimen  
Insequor, & causas ponitus tentare latentes:  
Ater & alterius sequit de cortice sanguis.  
Multa movens animo, Nymphas venerabat agrestes*

Gra-

*Lycurgo*, cioè terra regnata in passivo. Così nel 1 dell' Eneid. *Albam regendam* al ver. 770, e Oraz. l. 2. od. 6, *Regnata rura Phalanto*.

(a) E vale a dire, che erano i Trojani, ed i Traci stretti e in amicizia, ed in alleanza.

(b) Sembra questa probabilmente essere la Città, che pure adesso chiamasi *Eno*; situata sulla sponda orientale dell' Ebro dalla parte del Chersoneso di Tracia non lungi dal lago di Stenora. Dionisio d'

*Alicarn. chama* per me *Æneid.* questa Città, e con lui si accorda Livio. Altri con Plinio la dicono *Eno*, e Plinio aggiunge, quivi esser sepolto Polidoro.

(c) Venere figlia di Giove, e di Dione Omer. *Iliad.* l. 5. Almer quattro Veneri nume Tullio de nat. Deor. l. La più rinomata è quella, che fingesi nata dalla spuma del mare vicino a Cipro, e perdetto *αἰποδία* da *αἰ* spuma.

(d) Nel testo *ba*

Di Troja ospizio antico, (a) e a noi congiunti  
Furo i Penati lor, finchè fortuna  
Favorevol ci arrise. Or quivi giunto  
Don avverso destin nel curvo lido  
Piantai le prime mura, e dal mio nome 30  
Eneadi i cittadin chiamar voll'io. (b)

Alla madre Dionèa, (c) e gli altri Numi  
Propizii all'opra incominciata io stava  
acrisfizio offerendo, e al sommo Giove  
Io svenava sul lido un bianco toro.  
Per caso indi non lungi un monticello  
Pergea nel piano, e in cima a lui di mirto (d)  
Soltò cespuglio, e d'un cornia la pianta.  
Là m'appressai, e per velar l'altare (e)

Di que' rami frondosi io colla mano 40  
Tento sveller dal suol la verde selva.

Ma stupendo a ridirsi, orrido mostro  
Vidi allora apparir. Poichè dal primo  
Lampo, che tronca la radice, e svelto  
Distaccossi dal suol, di nero sangue  
Tillan livide gocce, ed il terreno  
E' lordato di marcia: un freddo orrore  
Da capo a piè mi scosse, e lo spavento  
Gelar mi fece entro le vene il sangue.

Ma pur dell'altra pianta un fresco ramo 50  
Torno a svellere ancor per esplorare

Di quel prodigio la cagion occulta;  
Ed altro sangue pur dall'altra pianta  
Tillare io vidi. Nel cor mio volgendo  
Mille pensier le boschereccie Ninfe (f)

Con

*us horrida myrtus* qua-  
armata di tante aspe-  
ranti sono i diritti ra-  
boscelli in cui si divi-  
e fin dal terreno.

(e) Il mirto è sacro  
Venere, perciò sacri-  
cando alla madre vo-  
eva Enea col mirto a

dornare l'Altare.

(f) Le Amadriadi. E-  
nea atterrito dal prodi-  
gio, quasi temendo di a-  
vere offeso o le Ninfe di  
quel terreno, o Marte, a  
cui era consacrata la Tro-  
cia pregava questi Numi  
&c. vedi sopra al ver. 21.

*Gradiumque patrem, Geticis qui praesidet aru-  
Rite secundarent visus, omenque levarent.  
Tertia sed postquam majore hostilia nixu  
Aggredior, genibusque adverse obluor arene,  
(Eloquat? an sileam?) gemitus lacrymabilis  
Auditur tumultu, & vox reddita fertur ad au-  
res:*

*Quid miserum Aenea laceras? jam parce sepul-  
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troj  
Externum tulit: haud trior hic de stipite manas  
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.  
Nam Polidorus ego: hic confixum ferrea textit  
Telorum seges, & jaculis increvit acutis.  
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus  
Obstupui, steteruntque comae, & vox sancibus  
haesit.*

*Hunc Polydorum auri quondam cum pondere ma-  
gno*

*Infelix Priamus furtim mandarat alendum  
Threicio Regi, cum jam diffideret armis  
Dardaniae, cingique urbem obsidione videret.  
Ille, ut opes fractae Teucrum, & fortuna recessit  
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,*

*Eas*

(a) Così abbiamo interpretato seguitando il P. Catrou.

(b) Polidoro era figliuolo di Priamo, e fratello di Creusa, per conseguenza cognato ad Enea. Tullio lo chiama nipote di Priamo, e figliuolo di Ilione la maggiore delle figliuole di Priamo. Che Po-

lidoro morisse così trucidato da tanti dardi pare tutta invenzione del poeta. Euripide, seguitato da Ovidio, fa morire Polidoro per ordine di Polimnestore, ma gittato nel mare. Omero poi lo ucciso da Achille.

(c) De' Greci, ed partito di questi, non offer-

on preghiere invocava, e Marte il padre,  
 e de' Getici campi al suol presiede;  
 perchè cambiasse in più lieto augurio  
 lo spavento del primo, o 'l fier tenore  
 de' mali nostri si temprasse almeno. (a) 60  
 Ma poi che con più forza il terzo ramo  
 sciveller prendo, e le ginocchia appunto  
 entro l'opposto suol (taccio, o 'l ridicolo)  
 nel fondo al monticello un maliconico  
 limite s'ode in questi sensi espresso.  
 perchè laceri Enea quest'infelice?  
 condona a un già sepolto, e la man pia  
 aggi contaminare. A te straniero  
 cosa non mi produsse, e non distilla  
 questo sangue da' tronchi. Ah parli, lascia 70  
 questa terra crudel, lascia l'avar  
 quo lito. Polidoro io sono; (b)  
 qual trafitto mi coprì di dardi  
 errata messe, e rinverditi in selva  
 ebber col sangue mio gli strali acuti.  
 lor s'istupidì quest'alma oppressa  
 all'incerto timor, dritte le chiome  
 ebbi sul capo, e mi mancò il parlare.  
 tempo era già, che con gran copia d'oro  
 questo figlio suo dall'infelice 80  
 siamo astolosamente al Tracio Rege  
 educar mandato, allor che poco  
 es'ei dell'armi a ben sperar di Troja,  
 stretta intorno la Cittàde ei vide.  
 quei quando conobbe indebolite  
 le Frigie forze, e che fortuna  
 or volte avea le spalle, seguitando (c)  
 l'armi vittoriose, ed il partito  
 d'Agamennone, ogni più fanta legge (d)  
 Rup-

servò le leggi della (d) D'amicizia, di  
 nicizia, e tradì Pri- parentela, di fedeltà  
 o, e le sue speranze. &c.

*Auguriis agimur Divum, classemque sub ipsa  
Antandro, & Phrygia molimur montibus Ida  
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur :  
Contrahimusque viros . Vix prima inceperat aestas  
Et pater Anchises dare fasces vela jubebat :  
Littoratum patria lacrymans, portusque relinquo,  
Et campos, ubi Troja fuit . Ferox exul in altum  
Cum sociis, nasoque, Penatibus, & magnis Diis  
Terra procul vastis colitur Mavortia campis  
Thracas arant, acris quondam regnata Lycurgo :*

(a) Antandro città della Frigia minore, oggi chiamasi S. Demetrio. E' situata questa Città sul mare Egeo alle radici di una delle falde del monte Ida.

(b) Pare, che torni la difficoltà accennata nel l. 2, al v. 1197, mentre ivi troppo chiaro predice Creusa, che debbono i Trojani andare all'Italia

(c) Così abbiamo voltato quel *prima inceperat aestas*, per iscanfare tutte le questioni fatte da' commentatori circa il tempo della caduta di Troja. Il P. la Ruela vuole avvenuta nel fine della nostra primavera, il P. Catrou nella 2. nota critica a questo l. 3, la mette più tardi &c. Dunque dal partirsi Enea da Troja incendiata allo sciogliere da Antandro, dove fabbricarono le navi, vi volle alcun tempo ne-

tabile; perciò fu un'altra stagione. quella in cui i Trojani si misero in mare

(d) Così interpreta il P. Abramo, e di fatto le erano incerti i Trojani dove loro fosse permesso da' destini di fermare il piede, non potevano con alcun fine diretto far vela verso alcun paese determinato.

(e) *Magnis Diis*. Può spiegarsi di quelli, che erano chiamati *Dii majores* dagli antichi cioè Giove, Giunone, Nettuno &c. Noi abbiamo qui seguito il sentimento del P. Catrou, che per *Magnis Diis* intende i Dei tutelari del Regno e di Troja distrutta, come farebbe il *Palladio* che Enea seco portava. Vedi il P. Catrou alla nota crit. di questo l.

(f) La Fracia, che da che Costantino M. si dovvi Costantinopoli

Obbligati veniamo, e nella Frigia  
 Sotto Antandro (a) medesima, e a piè de' monti  
 D' Ida le navi a fabbricar prendiamo; 10  
 Ove il fato ci guidi, ove permesso (b)  
 A noi sia di restare incerti ancora;  
 E la gente aduniamo. I primi appena  
 Giorni spuntar della stagion novella, (c)  
 E le vele spiegando il padre Anchise  
 Ordin ne dà d' abbandonarle al fato. (d)  
 Lascio piangendo allor le piaggie, il porto,  
 E i campi, ove fu Troja; e son portato  
 Esule per le mar meco traendo

domestici Numi, il Figlio mio, 20  
 Gli altri compagni, e le Deità di Troja. (e)  
 Della Troade in faccia (f) evvi un terreno  
 Di vastissimi piani, e a Marte è sacro;

Traci lo coltivano, ed un tempo  
 Del feroce Licurgo esso fu 'l regno; (g)  
 E ripose la sede dell' imperio Rom. fu detta; e  
 Or ora pur chiamasi Ro-  
 mania, era una vastissi-  
 ma provincia consacrata  
 specialmente a Marte, la  
 quale dicevasi presedere  
 alle campagne Geriche,  
 Tracia, che è lo stesso.  
 In questi paesi fu Re  
 Licurgo figliuolo di  
 Priante, e distintissimo  
 al Licurgo Legislatore  
 di Sparta, che visse mol-  
 to tempo dopo. Questi  
 sendo nemico a Bacco  
 lo mise in fuga, ed ob-  
 bligollo a ritirarsi nell'  
 Asia Minore. Fece di più  
 Licurgo spiantare dalla  
 Tracia tutte le viti, ma  
 giunge la favola, che

tagliandone alcune egli  
 medesimo colt' accetta,  
 in pena del suo delitto si  
 infuriò, ed in quella fre-  
 nesia da per se stesso si  
 recise le gambe. Quel  
*præcul* del testo latino lo  
 abbiamo voltato *in fac-  
 cia*, sì perchè il P. Ca-  
 trou avverte, che molte  
 volte presso i latini, vale  
 appunto *in faccia*; *prof-  
 fimo*; sì perchè questa pa-  
 re la più naturale inter-  
 pretazione; giacchè la  
 Tracia ed è in faccia al-  
 la Troade, e le è assai  
 vicina, poichè separa-  
 tane solo dallo stretto  
 dell' Ellesponto, che è  
 angustissimo.

(g) Nel testo *regnare*

*Dant maria, & lenis crepitans vocat Auster in altum.* 70

*Deducunt socii naues, & littora complent.*

*Provehimur portu, terraque, urbesque recedunt.*

*Sacra mari colitur medio gratissima tellus Nereidum matri, & Neptuno Aegeo:*

*Quam pius Arcitenens eras, & littora circum Errantem, Mycone celsa, Gyroque revinxit:*

*Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.*

*Huc feror; haec fessos tuto placidissima portu*

*Accipis; egressi veneramur Apollinis urbem.*

*Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique sacerdos,* 80

*Vittis, & sacra redimitus tempora lauro*

*Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum:*

*Jungimus hospitio dextras, & lecta subimus.*

*Tem-*

(a) Nel testo *deducant naues* - a cui s'opponesse *subducere naues* - che vale *tirarle all'asciutto*.

(b) Veramente le navi si slontanano dalla spiaggia; ma a' naviganti per inganno dell'occhio pare, che la nave sia ferma, e che si muova il lido, e si discosti.

(c) Tetide, o Dori che voglia dirsi sposa di Nereo Dio marino, e quindi madre delle Nereidi.

(d) Nettuno Egeo chiamasi tutto quel mare, che bagna le coste dell'Asia minore, e la parte Orientale della Grecia. Fu detto Egeo;

perciochè Egeo padre di Teseo, e Re di Atene vi si precipitò.

(e) Quest'isola certamente debbe essere Delo, in cui combinano tutte le proprietà accennate dal Poeta. Fu Delo famosa per esservi nati ad un parto Apollo, e Diana da Latona lor madre. Finse la favola, che Delo fosse ondeggianti pel mare, e che Apollo quasi in premio d'avergli dato la cuna la legasse a Giaro oggi detta Cardira, ed a Micene adesso chiamata Micoli, Isola ancor esse dell'Egeo. La capitale di Delo essa pure chiamavasi De-



E dolcemente respirando all' alto  
 Austro ne richiamò, spingono all' acqua (a)  
 I compagni le navi, e ricoperta  
 E' da' legni la spiaggia; usciam' dal porto,  
 E si scostan da noi Cittadi, e lido. (b) 120  
 Sorge nel mezzo al mar sacra alla madre (c)  
 Delle Nereidi, ed all' Egeo Nertuno (d)  
 Amenissima un' isola, ch' errante (e)  
 Dianzi vagava a quelle spiagge intorno,  
 Finchè Pavvinse il faretrato Apollo  
 A Giaro, ed a Micone; ond' è, che immota  
 Quindi abitossi, ed ebbe i venti a scherno.  
 Quà navigammo, e nel sicuro porto  
 Placidissima stanchi ella n' accolse.  
 Al biondo Apollo le sacrate mura 130  
 Venerammo sbarcati, ed Anio il Rege, (f)  
 E Rege insieme, e Sacerdote a Febo  
 Vennaci incontro d' odorato alloro  
 Cinto'l capo, e di bende, e al rimembrare,  
 Che con Anchise in amistade antica  
 Stretto già fu, di contentezza in pegno  
 La man ci porse, e alla magion Regale  
 Tutti condusse. Di vetusta pietra Fab-  
 le; ora Dilli, ed in dette, e si dicono Ci-  
 questa veneravasi un Tè- cladi, perchè pajono  
 pio d' Apollo famosis- disposte come in giro.  
 simo per gli oracoli. A Capo di queste Cicladi;  
 questo Tempio vennero e la più rinomata fu  
 i Trojani per avererispo- Delo.  
 ste circa il loro viaggio. (f) Secondo l' antica  
 Vuole quì notarfi, che maniera, cioè che il Rè  
 l' Egeo, oggi l' Arcipe- fosse ancora Sacerdote.  
 lago, è seminato di mol- Servio racconta diver-  
 tissime Isole; di queste se favole di questo Anio,  
 le meridionali chiama- che egli suppone fi-  
 ronsi Sporadi, e si chia- gliuolo di Apollo. In  
 mano pure tutt' ora per- qual modo fra Anchise,  
 chè sparse senza regola ed Anio fossevi antica  
 quà, e là per l' acque; amicizia non sapremmo  
 le settentrionali furono determinarlo.

*Templa Dei saxo venerabar structa vetusto .  
Da propriam Thymbræ domum , da mania f  
Eigenus , O mansuram urbem : serva altera T  
Pergama , reliquias Danaum , atque immitis Ach  
Quem sequimur ? quove ire jubes ? ubi ponere se  
Da pater augurium , atque animis illabere nos  
Vix ea factus eram : tremere omnia visa repenti ,  
Liminaque , laurusque Dei , totusque moveri  
Mons circum , O mugire adytis corvine recla  
Submissi petimus terram , O vox fertur ad aur  
Dardanide duri , qua vos a stirpe parvum  
Prima tulit tellus , eadem vos sobere leto  
Accipiet reduces : antiquam exquirite matrem .*

Hic

(a) Così abbiamo seguitato il P. Catrou; e ciò perchè *Timbra* era una parte della campagna Trojana, dove onoravasi Apollo, perciò detto *Timbreo*, in un suo Tempio. Ci è comparsa giusta tale interpretazione, perchè rammentando Enea ad Apollo gli ossequj prestatigli in Timbra, ora gli domanda in Delo, che &c.

(b) Concedici .

(c) Che col tuo ajuto così fabbricherassi da noi .

(d) Cioè a dire-dacci un segno sensibile, e ci rischiarerà la mente a comprendere quello, che ci dirai nella tua risposta;

le quali risposte alla maniera degli oracoli erano per lo più equivocali, e male intese, come avvenne di fatto in questa, nella quale Anchise prese abbaglio spingendola .

(e) I segni sensibili che Apollo risponderà .

(f) Presso l' altare d' Apollo eravi l' alloro lui consecrato .

(g) Questo era il monte Cinto, onde poi dassi ad Apollo l' aggiunto di Cinto .

(h) Lunghe cose servono i commentatori per ispiegare le parole del testo . Noi abbiamo interpretato, che nel vostro tremore, con cui tu

Fabbricato il gran Tempio era a quel Nume  
 E adorandol divoto io sì 'l pregava. 140  
 Febo, se in Timbra t' onorammo un giorno, (a)  
 Danne (b), che nostri sieno, asilo, e mura,  
 Prole, e Cittade, che del tempo ad onta  
 Durino eterne, e la novella Troja, (c)  
 E gli afflitti Trojani, ch' avanzaro  
 Al furor Greco, e al dispietato Achille,  
 Favorevol proteggi. E qual seguire  
 Scorta dobbiamo? Ove drizzare il passo  
 Tu ci comandi, a stabilir la sede?  
 Danne, oh Padre, l' augurio, e del tuo Nume 150  
 Piena la mente il voler tuo comprenda. (d)  
 Sì detto appena avea, che di repente (e)  
 Tutto parve tremar; le porte, e il sacro (f)  
 Lauro del Nume, ed agitato intorno  
 Tutto scuotersi il monte, (g) e aperti i veli (h)  
 La cortina mugghiare. In atto umile  
 Ci prostriam' riverenti, e chiara udimmo  
 La divina risposta in tal tenore.

Gente Dardania a tollerare avvezza (i)  
 E travagli, e sudor, nel fertil grembo, 160  
 A lei tornando, accoglieratti quella  
 Terra medesima, onde 'l principio venne  
 De' tuoi maggiori dall' origin prima:  
 Vanne, e ricerca la tua madre antica.

Là

to si scosse, venne ad aprirsi ancora qualunque riparo sotto di cui stava la cortina; fosse ella poi o un vaso, o un tripode, nel quale sedesse o Anio Sacerdote, o la Pitonessa, o fosse qualche altra cosa, di cui si disputa fra gli eru-

diti di antiquaria.

(i) *Duri* induriti, asfuefatti allo stento, e alla fatica. Il P. Abramo, che insieme nota, come Apollo non gli chiamò Trojani, ma Dardanii, onde doveano essi ben rammentarsi per quello di Dardano.

*Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris,  
Es nati natorum, & qui nascentur ab illis  
Hac Phœbus: misloque ingens exorta tumultu  
Letitia, & cuncti, quæ sint ea mœnia, querunt, 10  
Quo Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.  
Tum genitor veterum voluens monumenta virorum  
Audite, o proceres, ait; & spes discite vestras  
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto:  
Mons Idaeus ubi, & gentis canabula nostræ.  
Centum urbes habitant magnas, uberrima Regna  
Maximus unde pater (si rite audita recordor)  
Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras:  
Optavitque locum Regno. Nondum Ilium, & arces  
Pergameæ steterant: habitabant vallibus imis. 110  
Hinc mater cultrix Cybele, Coribantiaque era*

(a) Torna il poeta a rimettere in veduta il principale oggetto del suo poema, cioè lo stabilimento de' Trojani in Italia, la fondazione di Roma, e la discendenza d' Augusto proveniente da Enea. Questo passo Virgilio lo ha tradotto da Omero nella Iliad. 20, 306, ma ivi leggesi *πρωτοισιν*: e non *cunctis* onde poi è nata la questione se Enea rimanesse a regnare nella Troade, o venisse certamente in Italia. Vedi la bella dissertazione sopra tal punto stesa da Ms. Segrain, e impressa nel suo Virgil.

(b) Il Tasso 10, 76.

(c) Ciò che dovette sperare dopo tale risposta di Apollo.

(d) Oggi Candia. Iliad. 10, e regno situato nell' Arcipelago. La favola è che Giove vi fosse allevato bambino da' Coribanti Sacerdoti di Cybele nelle caverne del monte Ida. Vedi Georg. al lib. 4, al ver. 263.

(e) Trojaneda Reto promontorio della Troade.

(f) *Maximus* antico. Così Virg. nel 2 della Eneid. al ver. 339. - *Centum maximus annis Iphitus*.

(g) Alcuni critici hanno cercato se Teucro fosse veramente il primo a venire a Troja; ma ciò poco rileva al poema.

(h) Già fu detto che la campagna della Troade chiamavasi *Trojana*, la Città *Troja*, e Ilio, e la rocca *Pergamo*. Dice

La d'Enea la famiglia (a) in ogni fido  
 Sarà dominatrice , e regneranno  
 De' figli i figli , e chi verrà da loro . (b)  
 Sì Febo disse , e di letizia immensa  
 Nacque tumulto , e ognun qual sia  
 Questa città richiede , e dove Apollo 170  
 Voi chiami erranti , e di tornar c' imponga .  
 De' prischi padri le memorie allora  
 Anchise ripigliando ; udite , ei disse ,  
 Uci m' udite , e la speranza vostra (c)  
 Comprendete , qual sia . Giacesi Creta (d)  
 Sola in mezzo al mar sacrata a Giove ,  
 Ed evvi il monte Ideo , e in lei la cuna  
 Ebbe la gente nostra , e in sen racchiude  
 Cento grandi cittadi il fertil regno :  
 Onde , (se quel , ch' udii , ben mi rammento) 180  
 Alle spiagge Retee (e) il padre (f) , antico  
 Teucro (g) sen venne in prima , e del suo regno  
 La sede ei scelse . Non per anco all' aure  
 Io forgea , e la Pergamea rocca , (h)  
 Che le valli profonde essi abitano .

Quindi a noi venne di Cibeles il culto , (i)  
 E i bronzi Coribanti (k) , e 'l bosco Ideo , (l)

Tomo II.

I

E de'

poeta , Troja essere  
 fabbricata dopo l'arri-  
 vo di Teucro .

(i) Così spiega il testo  
 P. Catrou, cioè da Ten-  
 ro, che veniva da Creta,  
 e portato nella Troade  
 il culto di Cibeles . Altri  
 spiegano differente-  
 mente, e in luogo di leg-  
 gere *Cybele*, leggono *cyl-  
 ix que Cybeti* abitatrice  
 del monte *Cibelo* , nella  
 Frigia , d' onde la Dea  
 prese il nome di Cibeles ,  
 e è la stessa , che Bere-

cinthia, secondo la favo-  
 la , la madre degli Dei .  
 Di questa parla grandio-  
 samente Lucrezio al l. 2.

(k) I Coribanti sacer-  
 doti di Cibeles , che nel  
 sacrificio battevano cer-  
 ti come cembali di ra-  
 me adoperati da essi  
 per non far sentire a  
 Saturno il pianto di  
 Giove bambino . Geor-  
 gic. lib. 4, ver. 263.

(l) Dal monte Ida di  
 Creta , fu nominato il  
 monte Ida della Frigia .

*Idaumque nemus : hinc fida silentia sacris :  
Et juncti currum Domina subiere leones .  
Ergo agite , O , Divum ducunt qua jussa , sequamur  
Placemus ventos , O : Gressu Regna petamus ,  
Nec longo distant cursu : modo Jupiter adstet ,  
Tertia lux classem Crateis fistet in oris ,  
Sic fatus , meritos aris maculavit honores ,  
Taurum Neptuno ; taurum tibi , pulcher Apollo ,  
Nigram Hyemi pecudem , Zephyris felicibus a-*  
*bam ,*

*Fama volat , pulsum Regnis cessasse paternis  
Idomeneam ducem , desertaque littora Creta ,  
Hoste vacare domos , sedesque adstare reliquas .  
Linquimus Ortygie portus pelagoque volamus :  
Bacchatamque jugis Naxos , viridemque Donyssam  
Olearon , niveamque Paron , sparsasque per equos  
Cycladas , O crebris legimus freta consista terris .*

i Nau-

( a ) Le cerimonie de' Sacrifizii di Cibe-  
le , sic-  
come quelle di Cerere  
erano segretissime , e si  
stimava irreligione il ri-  
velarle . seppure non  
era per nascondere l'  
indegnità di quelle in-  
famie feste .

( b ) Il carro di Cibe-  
le è tirato da' Leoni .  
In somma per questa  
Dea volevano rappre-  
sentare la terra madre  
di tutte le cose , e per-  
ciò la coronavano di  
torri , per significare la  
terra abitata , e sparsa  
di Città &c .

( c ) Con Sacrifizii , ac-  
ciò spirino favorevoli .

( d ) Idomeneo condan-  
nato all' assedio di Troja  
i Cretesi . Nel torna-  
re al suo regno sbatte-  
to da una tempesta fe-  
ce voto di sacrificare  
agli Dei il primo , che  
venissegli incontro , e  
quei fu il suo figliuo-  
lo . Sorse intanto nell'  
Isola una fiera peste ,  
creduta dagli Isolani ga-  
stigo del folle voto fa-  
tto da Idomeneo , onde  
lo scacciarono . Fuggi-  
si egli di Creta , e ve-  
nuto in Italia fabbricò  
una Città nelle campa-  
gne Saletine . Vedi più  
innanzi al ver. 655 .

( e ) Antico nome de'

Ifo-

E de' non visti sacrificii il fido. (a)  
 Osservato silenzio, e della Dea  
 Giunti al giogo i lion trassero il carro. (b) 190  
 Or fatevi coraggio, e degli Dei,  
 Dove ne guidano i comandi, andiamo:  
 Lasciamo i venti (c), ed al Cretense regno  
 Indirizzin le prue. Nè lungo tratto  
 È distante da noi; purchè cortese  
 Giove n' assista, approderan le navi  
 Alle spiagge di Creta il giorno terzo.  
 Ed detto ad immolar prese sull' ara  
 Le vittime dovute, e di Nettuno  
 Venen un toro in onore, uno di Febo, 200  
 Una pecora negra alla Tempesta,  
 Candida un' altra al favorevol vento.  
 Torrea voce in que' dì, che discacciato  
 Dal patrio regno Idomeneo fuggendo (d)  
 Non sen fosse, e derelitto il lido  
 Rimanersi di Creta, e di nemici  
 Lasciar vuote le case, e tutti aperto  
 Il suolo abbandonato aver l' ingresso.  
 Lasciam d' Ortigia il (e) porto, e a vol corriamo  
 Per il placido mar; dalle Baccanti 210  
 La frequentata Nasso (f), e i lieti paschi  
 Nella verde Donisa (g), Olearo, (h) e Paro (i)  
 Ricca di bianchi marmi, e per quell' acque  
 Le altre Cicladi sparse andiam radendo.  
 Da spesse isolette (k) il mar diviso

I 2

Co-

ola Delo.  
 (f) Una delle Cicla- il marmo verde. Di  
 fertilissima di vino, presente è chiamata *Don-*  
 consacrata a Bacco, *nussa*.  
 e ivi ritrovò Ariad- (h) Oggi *Quinimino*.  
 abbandonata da Te- (i) *Paro* famosa per  
 : oggi detta *Nassia*. i marmi bianchi, che  
 (g) Altri stimano ri- vi si cavano.  
 mata quest' Isola per (k) Dalle *Sporadi*.  
 Vedi sopra al ver. 123.

*Nauticus exoritur vario certamine clamor :  
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.*

130

*Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,  
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.*

*Ergo avidus muros optata molior urbis,  
Pergameamque voco : & letam cognomine gen-  
tem*

*Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.  
Jamque fere sicco subducta littore puppes,  
Connubiis, arvisque novis operata juventus,  
Jura, domosque dabam : subito eum tabida mem-  
bris,*

*Corrupto cæli tractu, miserandaque venit  
Arboribusque, satisque lues, & lethifer annus.*

140

*Linguebant dulces animas, aut ægra trahabant  
Corpora : tum steriles exurere Syrius agros :  
Arebant herbe, & victum seges ægra negabat.  
Rursus ad oraculum Ortygia, Phœbumque remen-  
so*

*Hortatur pater ire mari, veniamque precari :  
Quem fessis finem rebus ferat : unde laborum*  
Ter-

(a) Il P. Catrou sc- mo seguitato il P. de  
rive, Plinio far men- la Rue &c.  
zione di una Città di  
Creta nomata Pergame; (c) Operata. Lo ab-  
onde potrebbe questa biamo voltato nel sen-  
essere una memoria del so più ovvio e natu-  
passaggio d' Enea per rale. Donato lo spie-  
quella Isola. ga de' sacrificii fatti  
da' Trojani, acciò gli

(b) Amare focos. Ser- Dei fossero favorevo-  
vio lo spiega di aver li.  
cura de' sacrificii, che  
facevansi sempre alla  
aria aperta. Noi abbia-

(d) La Canicola  
che è una stella situa-  
nella bocca del can-  
mag.



Costeggiamo nel corso. Al Ciel festose  
 Alzan le voci i marinari a gara  
 Nel vario lor travaglio, ed i compagni  
 Loro aggiungen vigore, a Creta a Creta  
 Dicendo, e gli avi a ritrovar n'andiamo. 220  
 Spira il vento da poppa; e ne sospinge  
 Il corso ad affrettar, e sì l'antica  
 Spiaggia di Creta ad afferrar giungemmo.

Dunque prendo ad alzare avidamente  
 Della Città le desiate mura,  
 E Pergamea (a) la chiamo, e di tal nome  
 Lieti i compagni miei, che le lor case (b)  
 Prendan con genio a fabbricare, e'l Tempio,  
 E l'alta Rocca ad inalzar gli esorto.  
 Quasi già tratte in sull' asciutta arena 230  
 Stavan le navi, e a' maritaggi intenti  
 Era la gente, e a lavorare il campo, (c)  
 E leggi, e abitazione io dava loro.  
 Quando improvviso miserabil venne  
 Putrida peste, ed un mortifer' anno  
 Agli uomini, alle piante, a' seminati  
 Del Ciel corretto l'aere; e la dolce  
 Alma esalavano, e l'afflitte membra  
 Traevano a gran pena. Ad abbruciare  
 La sterile campagna il firo Cane (d) 240  
 Incominciò di più, languivan l'erbe  
 Dall'ardor disseccate, ed il frumento  
 Negavan maturar l'aride spighe.  
 Rinavigato un'altra volta il mare  
 All'Oracol di Ortigia, (e) e al biondo Apollo  
 Diè per consiglio, che s'andasse il Padre  
 A implorare pietà; ch'ei parli, e dica,  
 Qual fin prescriva alle sventure nostre,

I 3

D'on-

maggiore; la quale sor-  
 gendo nel Cielo suole  
 essere accompagnata da

grandissimi caldi.

(e) Di Delo: Vedi  
 sopra al ver. 219.

*Tentare auxilium jubeat, quo vertere cursus.*

Nox erat, & terris animalia somnus habebat:  
Effigies sacrae Divum, Phrygiique Penates,  
Quos mecum e Troju, mediisque ex ignibus arbis  
Extuleram, visi ante oculos astare jacentis 150  
In somnis, multa manifesti lumine, qua se  
Plena per insertas fundebat luna fenestras.  
Tum sic affari, & curas his demere dictis.  
Quod tibi delato Ortygiam dicitur Apollo est,  
Hic canit: & tua nox en ultro ad limina mittit.  
Nos te Dardania incensa, tuoque arma secuti  
Nos tumidum sub te permensi classibus. reger,  
Iidem venturos tollemus in astra nepotes,  
Imperiumque urbi dabimus. Tu moenia magnis  
Magna para, longumque fuga ne linque labo-  
rem. 160

*Mutanda sedes: non hac tibi litora suavit  
Dolius, aut Creta jussit considerare Apollo.  
Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt,  
Terra antiqua, potens armis, atque ubere gleba:*

*no-*

(a) Il Tasso.

(b) Servio dice per  
*insertas*, cioè per non  
*seratas*. Il Turnebo;  
*insertas ad lucem ad-*  
*mittendam*. Il Germa-  
no: *trajectas*, & *pe-*  
*netratas lumine*. Noi:  
lo abbiamo voltato nel  
senso, che ci è parso  
più semplice, e meno  
misterioso.

(c) In Delo.

(d) E' misterioso il  
parlare degli Dei. Può  
dunque intendersi del-  
la gloria, con cui i

Romani salirebbono fi-  
no alle stelle. A noi  
più piacerebbe inten-  
derlo della Apoteosi di  
Romolo, e molto più  
di Giulio Cesare, giac-  
chè il Poeta non per-  
deva occasione di adu-  
lare il suo Augusto.

(e) Roma. Chiamata  
il poeta Città di Enea  
perchè fondata da Ro-  
molo suo discendente.

(f) Enea giunto in  
Italia fondò uncamen-  
te Lavinio; ma con que-  
sto diede occasione, che  
i suoi

D'onde tentar si possa a tanti affanni  
Soccorso, e dove indirizzar le vele. 250

Era la notte, e in dolce sonno avvinti (a)

Gli animali nel mondo avean ristoro;

Quando i Frigii Penati, e le sacrate

Immagini de' Numi, che da Troja

Della Città di mezzo al foco io trassi

Meco in esilio, manifeste, e chiare

Per vivissima luce agli occhi innanzi

Di me giacente mi pareva nel sonno

Vederli presentarsi, ove la luna (b)

Per l'aperte finestre il bianco raggio

260

Trasmetteva pienissima, e mi parve,

Chè parlasser così; con questi detti

Da me togliendo ogni angoscioso affanno.

Cio, che in Ortigia (c) ritornando, Apollo

Per dir sarebbe a te, quivi tel dice;

Ed ecco egli medesimo alla tua stanza

Spontaneamente per tuo ben c'invia:

Noi te, noi l'armi tue seguir volemmo

Dopo Troja incendiata, e sulle navi

Da te condotti il tempestoso mare

270

Navigammo con teo, e noi medesmi

I posteri venturi all'auree stelle (d)

Inalzeremo un dì, la tua Cittade (e)

Sollevando a regnar sul mondo intero.

Alla grandezza lor grandi le mura (f)

A preparar tu pensa, e del cammino

La lunga noja di lasciar ti guarda

Sede cangiar tu dei; che non a queste

Spiagge approdar, nè di fermarti in Creta

Con gli oracoli suoi ti disse Apollo.

280

Evvi regione, a cui d'Esperia il nome (g)

Dierono i Greci, antica terra, in armi

I 4

Pos.

i suoi posteri fondatte-

ro Roma; perciò è det-

to giustamente in me-

nia magna para.

(g) Vedi al lib. 1,

al v. 872.

*Oenotrii coluere viri: nunc fama minores  
Italiam dixisse dulcis de nomine gentem.*

*Ha nobis propria sedes: hinc Dardanius ortus,  
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.  
Surge age, & hac latus longævo dicta parenti  
Haud dubitanda refer. Coritum, terrasque re-  
quire.*

170

*Ausonius: Dictæa negat tibi Juppiter arua,  
Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,  
(Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,  
Velatasque comas, præsentiaque ora videbar:  
Tum gelidus toto manabat corpore sudor).  
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas  
Ad cælum cum voce manus, & munera libo.  
Intemerata focis, perfectio latus honore.  
Anchisen facio certum, remque ordine pando  
Agnovit prælem ambiguam, geminosque paten-  
tes,*

180

*Seque novæ veterum deceptum errore locorum.*

Tum

(a) Jasio, e Dardano furono figliuoli della stessa madre Elettra, ma Dardano ebbe Giove per padre, e Jasio ebbe Corito, che regnò in quella parte dell' Etruria, la quale chiamossi pur Corito, oggi Cortona in Toscana. Morto il vecchio Re Corito venne disputa fra i fratelli circa la successione nel regno, e Dardano tuttochè minore di età ammazzò Jasio per usurparsi la corona. In pena del suo delitto fu egli scac-

ciato dal popolo, onde fuggitosi nella Samotracia, poi nella Frigia sposò la figliuola di Teucro Re della Frigia. Il racconto è di Dionis. Alicarn. Altri raccontano, che Dardano sposasse Crise figliuola di Pallante, da cui avesse il Palladio in dote &c. vedi al l. 2, al ver. 282.

(b) Di Creta; chiamata Dittea dal monte Dite, oggi Lastbi, che è al levante di quell' Isola.

(c) Velavano gli antichi il capo alle statue

que

Possente, e ricca per fecondo suolo;  
 L'abitaron gli Oenotrii, ora v'è fama,  
 Che del suo Re dal nome i discendenti  
 Chiamata abbianla Italia: e questo è il loco  
 Destinato per noi; Jasio quì nacque, (a)  
 E Dardano il german, da cui 'l principio  
 Trasse la gente nostra. Or lieto adunque  
 Sorgi, ed al vecchio genitor riporta 290  
 Il parlar nostro, che ingannar nol puote.  
 Tu ricerca di Corito, e d'Ausonia  
 L'antiche terre; che a posar tu resti  
 Giove non vuol nelle Dittèe (b) campagne.

A tal vista de' Numi, a tal parlare,  
 (Nè sogno era quel mio, ma mi pareva  
 Presenti averli innanzi, e le velate  
 Chiome vedere (c), e lo spirante aspetto,  
 E di freddo sudor n'ebbi cosperse (d).  
 Tutte le membra) attonito balzai 300  
 Dalla sponda del letto, e colla voce  
 Le man supine alzando al Ciel sul foco  
 Puri doni gittai (e), e pien di gioja  
 Compiuto il sacrificio raccontando  
 Quanto udii, quanto vidi, al genitore  
 Per ordin tutto l'avvenuto esposi  
 Riconobbe egli allor l'ambigua prole, (f)  
 E i due padri di quella, e se ingannato  
 Dal nuovo error delle provincie (g) antiche;

I 5 Poi  
 tue de' loro Numi con vino, farro, sale &c.  
 bende; siccome nel sa- Dee donarsi al poema  
 crifizio lo usavano e i se Enea svegliandosi eb-  
 Sacerdoti, e le vittime be subito in pronto e  
 stesse. Vedi al l. 2, al il fuoco, e le altre co-  
 ver. 228. se necessarie per la li-  
 bazione.

(d) Non per vile spa- (f) Teucro venuto  
 vento, ma per rive- da Creta. e Dardano  
 renza di Religione, che dall'Italia.

pio Enea. (g) Così il P. de la  
 (e) Cioè incenso, Rue.

*Tum memorat : Nate Iliacis exercite fatis ,  
Sola mihi tales casus Cassandra canebat .  
Nunc repeto hac generi portendere debita nostro ,  
Et saepe Hesperiam , saepe Itala Regna vocare .  
Sed quis ad Hesperiae venturos littora Teucros  
Crederet ? aut quem tum vates Cassandra move-*  
*ret ?*

*Cedamus Phæbo , & moniti meliora sequamur .  
Sic ait : & cuncti dictis paremus ovantes .  
Hanc quoque deserimus sedem : paucisque reli-*  
*ais*

190

*Vela damus , vastumque cava trabe currimus æ-*  
*quor .*

*Postquam altum tenuere rates , nec jam amplius*  
*ulle*

*Apparent terre , celum undique , & undique pon-*  
*tus .*

*Tum mihi ceruleus supra caput astitit imber ,  
Noctem hyememque ferens , & inhorruit unda te-*  
*nebris .*

*Continua venti volvunt mare , magnaue surgunt*  
*Æquora : disperst jactamur gurgite vasto .*

*Involvere diem nimbi , & nox humida celum  
Abstulit : ingeminant abruptis nubibus ignes ,  
Excusimur cursu , & cæcis erramus in un-*  
*dis .*

200

*Ipse diem , noctemque negat discernere cælo ,  
Nec meminisse via media Palinurus in unda ,  
Tres adeo incertos cæca caligine soles  
Erramus pelago , totidem sine fidere noctes .*

Quar-

(a) De' vaticinii di sola di Creta.

Castandra vedi al lib.  
2, ver. 419.

(c) Il Tasso 15, 24.

(d) Nel testo Cæ-

(b) Pergamo nell' I- ruleus , e dee spiegarsi  
fos-

Poi mi soggiunse: Oh da' destina di Troja 310

Agitato figliuol! Tola Cassandra

Queste avventure mi predisse un giorno:

Or mi sovvien, che queste al sangue nostro

Dicea esser dovute, e spesso Esperia,

E spesso nominò l' Italo regno.

Ma chi creder potea, che nostra gente

Andar dovesse dell' Esperia a' lidi?

Ma di Cassandra a' varicinii allora (a)

Chi dato avrebbe fede? Adesso a Febe,

Figlio, cediamo, e, qual' a noi 'l propose, 32

Miglior consiglio a seguirar si prenda.

Si disse, e a' detti suoi ciascun con gioja

Si dispone a ubbidire abbandonando

Questa cittade ancora (b); ove rimasi

Pochi di noi, spieghiam le vele, e 'l vasto

Mare solchiam colle spalmate navi.

Poichè in alto si venne, e terra alcuna

Non apparisce più, ma d' ogni intorno

Dell' onda il Ciel del Ciel l' onda è confine (c)

Di notte, e di tempesta apportatore 330

Sovra 'l capo mi vien ceruleo (d) nembo,

E spaventoso fra quell' ombre è il mare.

Turbano i venti l' acqua, e incontanente

L' onde sorgono altissime, e dispersi

Què, e là sbalzati andiam per l' ampio gorgo.

Tolgono il giorno i nembi, e la piovosa

Notte ci invola di mirare il Cielo,

E col lampo ferale il fulmin scoppia

Dalle nubi squarciate; il dritto corso

Siam costretti a lasciar, della procella 340

A discrezion fra l' ombra fosca errando,

Distinguer nega Palinuro istesso (e)

Se sia giorno nel Cielo, o se sia notte,

I 6

E 'l

*fosco nero*; il che con-

ferma il detto da noi

più sopra al ver. 102, 5.

(e) Piloto di Enea:

di lui parleremo al lib.

5, e nel lib. 6.

*Quarto terra die primum se attollere tandem  
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum  
Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nam  
Adnixi torquent spumas, & cerula verrunt.  
Servatum ex undis Strophadum me littora prima  
Accipiunt: Strophades Graeco stant nomine o-  
stra*

*Insule Ionio in magna: quas dixit Celeno,  
Harpyaeque colunt aliae, Phineia postquam  
Clausula domus, mensasque metu liquere priores  
Tristis haud illis monstrum; nec saevior ulla  
Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.  
Virginis volucrum vultus, foedissima ventris  
Proluvies, uncaeque manus, & pallida semper  
Ora fame.*

Huc

(a) E' questa la seconda descrizione, che fa Virgilio di una tempesta. La prima è nell'ib. 1, al ver. 146. Di questa seconda descrizione pare esservi un'idea nell'*Odiss.* l. 12., siccome della prima nell'*Odiss.* l. 5, e in *Apollonio Argon.* lib. 3.

(b) Necessariamente a chi dal mare vede la terra dee parere, che questa si alzi sopra il piano dell'acque, e che gli discuopra i monti.

(c) Non che veramente quello sia fumo proveniente dal fuoco; ma i vapori che si sollevano dalla terra formano una sottile nebbia somigliante al fumo.

(d) Le Strofadi sono due isolette dagli antichi dette *Plote*, oggi chiamate *Strivali* nel mare Ionio, che è quel mare che passa fra la Sicilia a ponente, e la Grecia a Levante.

(e) Nel testo *Insulae Ionio in magno* - dove secondo il fare della prosodia Greca il dittongo *ae* innanzi ad una vocale e si fa breve, e non si elide.

(f) L'Arpie, capo delle quali era Celeno erano tre, Celeno, Aello, e Ocipete figliuole come scrive Esiodo del Mare, e della Terra; secondo altri Furie infernali mandate nel mondo a punire l'empietà di



E 'l cammìn ritrovare all' onde in mezzo.  
 Così tra 'l cieco orror tre dubbii giorni  
 Per quell' onde vagammo, ed altrettante  
 Notti senza veder luce di stella. (a)  
 In fine il quarto dì la prima volta  
 Parve alzarfi la terra, (b) e da lontano  
 I monti discoprire, e girar fumo. (c) 350  
 Ripieganfi le vele, e colle braccia  
 Fan forza i rematori, e si dan fretta  
 L' onde spumose del ceruleo seno  
 A rompere vogando. Dal furore  
 Così del mar salvato a prender terra  
 Delle Strofadi in prima al lito io giunsi.  
 Strofadi il Greco parlator già disse (d)  
 Queste isolette, (e) che del grande Ionio  
 Giacciono in mezzo all' acque, e v' han suonido  
 E la fera Celeno, e l' altre Arpie (f), 360  
 Da poi che chiusa lor fu la spietata  
 Casa di Fineo, e abbandonar per tema  
 L' antiche mense. Più terribil mostro,  
 Nè peste più crudel nel furor loro (g)  
 Non permiser gl' Iddii, che fuor n' uscisse  
 Dal nero Stige ad infestar la terra.  
 Han d' augello la vita, e femminili  
 Le sembianze del volto; ammorba il sozzo  
 Flusso del ventre, e di rapaci artigli  
 Sono armate le mani, e loro il volto 370  
 Di perpetuo pallor sparge la fame.

Tosto

Fineo Re di Bitinia, che aveva uccisi i proprii figliuoli. Infestavano queste la Regia rubando quantoponevasi in tavola al Re; quindi giunti da Fineo Calai, e Zete figliuoli di Oritia, e di Borea, e perciò alati, presero questi a combattere le Arpie, ed infe-

guendole a volo le cacciarono in queste isolette, nelle quali, come dirassi più sotto, esse ebbero il loro regno. Il poeta si attiene alla favola, che le Arpie fossero Furie dell' Inferno abitatrici della terra.

(g) Così il la Landede.

*Huc ubi delati portus intravimus, ecce  
 Leta bonum passim campis armenta videmus, 22  
 Caprigerumque pecus nullo custode per herbam  
 Irruimus ferro: & divos, ipsumque vocamus  
 In pradam, partemque Jovem: tum lictore cu-*

*vo  
 Exstruimusque toros, dapibusque epulamur op-*

*mis.  
 At subite horrifico lapsu de montibus adsunt  
 Harpye, & magnis quatunt clangoribus alas,  
 Diripiuntque dapes, contactuque omnia fudant  
 Immundo: tum vox setrum dira inter odorem.  
 Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,  
 Arboribus clausi circum, atque horremibus um-*

*bris 230  
 Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.  
 Rursum ex diverso cœli, cecisque latebris  
 Turba sonans pradam pedibus circumvolat un-*

*cis,  
 Polluit ore dapes: sociis tunc arma capebant  
 Edico, & dira bellum cum gente gerendum.  
 Haud secus ac jussi faciunt: rectosque per her-*

*bam  
 Disponunt enses, & fœcia latentia condunt.  
 Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere  
 Littora, dat signum specula Misenus ab alta  
 Ære cavo: invadunt socii, & nova prœlia ten-*

Ob

(a) Cioè, offeriamo sacrificarla in onor loro. Vedi il P. Abramo in questo luogo.

(b) Per rinovare il sacrificio al ricominciare la nuova mensa.

(c) Figliuolo di Eolo,

sto che qui condotti in porto entrammo,  
 so senza custode alla campagna  
 rsi veggiamo errar per l'erba molle  
 ti armenti di buoi, e bianche capre.

assaltiamo col ferro e della preda

Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte. (a)  
 i indi sul curvo lido preparate

ngon le mense, ed a gustar prendiamo  
 elle grasse vivande. Ma improvviso 380

n immenso fragor l'ali battendo  
 ccan da' colli orribilmente il volo,  
 rapiscon le carni, ed ogni cosa.

rdan l'arpie coll'immundo ratto;

al sozzo fetore orrende grida  
 giungonsi di più. Novelle mense

'altra volta in solitario loco

ati d'arbori intorno, e d'ombra oscura

preparar sotto scavata rupe,

accendemmo all'altar foco novello. (b) 390

per vie non vedute un'altra volta

altra parte del Ciel la volatrice

arba stridente coll'adunco artiglio

vivande s'invola, e i cibi infetta

ot lordo morso. A' miei compagni intimo

i prender l'armi, che pugar fia d'uopo

on sì perversa razza. Al mio comando,

ual' il diedi, ubbidiscono, e le spade

ispongono nascose, e ricoperti

otto dell'erba collocaro i scudi. 400

osto che dunque a ritornare il volo

ciolsero, e intorno se ne udì 'l fragore,

olla tromba squillante a noi diè 'l segno

tisen (c) dall'alta vetta, ed all'assalto

orrono i miei compagni, e in non usata

Fog-

, una volta trom- di Enea. Di lui avre-  
 etta di Ettore, adesso mo da parlare nel lib. 6.

*Obscenas petagi ferro fœdare volucres .  
Sed neque vim plūmis ullam , nec vulnera :  
Accipiunt ; celerique fuga sub sidera lapse  
Semesam prædam , & vestigia fœda relinquunt  
Una in præcelsa confedit rupe Celano ,  
Infelix vates , rupitque hanc pectore vocem .  
Bellum etiam pro cade boum , stratisque iuvum  
Laomedontiada , bellum ne inferre paratis ?  
Et patrio infantes , Harpyas pellere regno ?  
Accipite ergo animis , atque hæc mea figite*

*Ha :*

*Qua Phebo Pater omnipotens , mibi Phœbus  
Apollo.*

*Predixit , vobis furiarum ego maxima pando .  
Italiam cursu petitis , ventisque vocatis  
Ibitis Italiam , portusque intrare licebit .  
Sed non ante datam cingetis manibus urbem ,  
Quam vos dira fames , nostræque injuria cadum  
Ambefas subigat malis absumere mensas ,  
Dixit , & in sitivam pennis ablata refugit .  
At sociis subita gelidus formidino sanguis  
Diriguit : cecidere animi : nec jam amplius  
mis ;*

*Sed votis precibusque iubens exposcere pacem :  
Sive Deæ , seu sint dira , obscenæque volucres .*

*Al :*

( a ) Sozzi , abbominevoli &c. o pure , funesti , ferali &c.

( b ) Chiama le Arpie il poeta *augelli del mare* , perchè ed erano figliuole del mare , come fu detto, più sopra , ed erano alate.

( c ) Comunque ciò potesse avvenire , Virgilio suppone le Arpie impenetrabili alla

punta , ed al taglio delle spade.

( d ) Il P. Catrou vuole , che il chiamargli figli di Laomedonte e vale a dire di un spergiuro ; di un maccatore , fosse detto dalla Arpia per ingiuria e per disprezzo.

( e ) Siccome abbiamo detto le Arpie essere figliuole della te

Foggia di pugna trucidar col ferro  
 Tentan del mar quegl' importuni (a) augelli (b).  
 Ma nè colpo verun segna le piume,  
 Nè sulla vita lor l'armi fan piaga, (c)  
 E ratto verso 'l Ciel spiegando il volo. 410  
 Lascian sozzi vestigi, e guaste, e lorde  
 L' addentate vivande. Al monte in cima  
 Indovina feral sola Cereno.

Posossi, e sciolse a sì parlar la voce.

Oltre i buoi atterrati, e 'l gregge offeso  
 Figli di Laomedonte (d) anco la guerra,  
 La guerra forse d' intimarci osate,  
 Per discacciare l'innocenti Arpie  
 Dal materno (e) lor regno? Or dunque udite;  
 E questi detti miei, che Giove a Febo, 420  
 E Febo a me predisse, ed in quest' ora  
 Io Maggior tra le Furie (f) a voi rivelo,  
 Entro dell' alma vi serbate impressi:

Verso Italia n' andate, e 'l corso vostro

Da voi pregati a secondare i venti,  
 Giungerete all' Italia, e a voi permesso  
 Sarà prendervi porto: ma non prima  
 L' asprata Città cinger di mura.

Potrete mai, che disperata fame,  
 E degli uccisi armenti il nostro oltraggio 430  
 Le mense istesse a divorar vi spinga. (g)

Si disse, e s' inselvò Rali spiegando..  
 Ma congelossi a' miei compagni il sangue  
 Per la tema improvvisa entro del petto;  
 Mancò l' ardire, e non pugnar coll' armi  
 Vogliono più, ma domandar perdono  
 Con preghiere, e con voti, o sieno Dee,  
 O sien funesti, ed importuni augelli.

Ma

ra, perciò il poeta ha  
 messo l'aggiunto di *Ma-*  
*terno*, a quel terreno,  
 in cui esse abitando pa-  
 cificamente era come  
 il loro regno.

(f.) Vedi sopra al  
 ver. 359.

(g.) Vedi al vers. 115  
 del testo nel lib. 7, do-  
 ve si adempie la pre-  
 dizione.

*At Pater Anchises, passis de littore palmis,  
 Numina magna vocat, meritosque indicat bonos  
 Dii prohibete minas, Dii talem avertite casum  
 Et placidi servate pios. Tum littore funem  
 Diripere, excussosque jubet laxare rudentes,  
 Tendunt vela Noti: fugimus sputnantibus undis  
 Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabat  
 Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthus*

270

*Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua saxa  
 Effugimus scopulorum. Ithacæ Laertia Regna,  
 Et terram altricem sævi execramur Ulyssis.  
 Mox & Leucate nimboſa cacumina montis,  
 Et formidatus nautis aperitur Apollo:  
 Hunc petimus fessi, & parvæ succedimus urbi  
 Anchora de prora jacitur, ſtant littore puppes  
 Ergo inſperata tandem tellure potiti;*

La

(a) Cioè vittime, e sacrificii. Questa parola *honor* evidentemente è pigliata molte volte dal poeta in questo valore.

(b) Sono i cordami che servono all'uso degli alberi, e delle vele nella nave.

(c) Oggi Zante al lato occidentale della Morea in faccia al promont. Chelonate.

(d) Oggi Dolica una delle Curzolari.

(e) Adesso Cefalonia.

(f) Scrive il P. de la Rue, che Nerita per

equivoco è chiamata isola ne' Lexici, mentre non è che una montagna di Itaca.

(g) Itaca fu la patria di Ulisse figliuolo di Laerte: oggi nomasi quest' Isola *val di compare*.

(h) Colla cima, colla vetta, la quale ne' monti diceſi *crine*.

(i) Questo promontorio, o piuttosto penisola, che debba dirſi avea in una punta che ſporge nel mare la piccola Città da Plinio detta *Neritum*, ma che Strabo

honor

Le mani dal lido al Ciel sporgendo  
chise il padre i maggior Numi invoca, 440  
or destina i meritati onori. (a)  
oi, diss' egli, o Dei vane rendete  
ste minaccie, e voi da tal sventura  
enete lontani, proteggete  
a vostra pietà chi pio v' onora -  
poi tagliare il canapo dal lido,  
ormanda lentar sciolte le sarte. (b)  
fian le vele i venti, e noi per l' onde  
nose a vol n' andiam, là dove il vento,  
il piloto a navigar s' invita. 450  
a selvosa Zacinto (c) a' flutti in mezzo  
si scorge apparir, Dulichio, (d) e Same,  
(e)

hi Nerito altera i sassi alpestri; (f)  
nsiam d' Itaca (g) i scogli, ove Laerte  
ra suo regno, ed eseciam l' iniqua  
ra nutrice del crudele Ulisse..  
lo scopresi ancor col crine (h) avvolto  
foschi nemi di Leucate il monte, (i)  
la' nocchieri il paventato Apollo.. (k)  
ui stanchi approdammo, e nella angusta (l) 460  
rà ponemmo il piè: gittiam da prua:  
ancore, e ferme stan le navi al lido..  
nque fuor d' ogni speme (m) in fin la terra

A pren-

ne corresse, e chiamò  
ricos. Fu questo mon-  
bianchissimo, e per-  
fu detta *Leucate*.  
λευκός *bianco*.

k) Vedevasi pure in  
sto monte un Tem-  
consacrato ad Apol-  
e perche forse era  
ricoloso il dar volta  
questa punta di ter-  
perciò adopera il

poeta quella maniera  
di scrivere.

(l) Nella picciola Cit-  
to di Nerico, poi detta  
*Ambracia*, oggi *S. Maura*.

(m) Nel resto *in spera-*  
*ta*. Abbiamo voltato  
*fuor d' ogni speme* non  
di arrivare a qualunque  
terra, ma di giungere  
a *Leucate*.

*Lustramurque Jovi ; votisque incendimus  
 Aethiæque Iliacis celebramus littora ludis.  
 Exercent patrias oleo labente palaestras  
 Nudati socii : juvat evasisse tot urbes.  
 Argolicas , mediosque fugam tenuisse per bos*

*Interea magnum Sol circumvoluitur annus  
 Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas  
 Ære cavo clypeum , magni gestamen Abantis  
 Postibus adversis figo , & rem carmine figam  
 Æneas hæc de Danaïs victoribus arma.*

*Linquere æquum portus jubeo , & consilium transire  
 Certatim socii feriunt mare , & equora ventum .  
 Protinus aerias Phœacum abscondimus arces :  
 Litora que Epiri legimus , portuque subimus*

(a) Cento cose belle uochi di festa , che dicono i commentatori sulla parola *lustramur* del testo. Pare, che senza altri misterii voglia dire essere offerti a Giove sacrificij in ringraziamento (b) E' maraviglioso Virgilio nell' inserire naturalissime le lodi del suo Augusto . Pare dunque innegabile, che qui accenni il poeta le feste istituite ogni 5 anni in onore di Apollo da Ottaviano Aug. dopo la vittoria riportata presso di Leucate sopra Antonio , e Cleopatra, colla quale vittoria venne ad assicurare nella sua persona l'impero del mondo allora conosciuto. Enea arriva ad Azzio fuori d' ogni speranza , e qui celebrano i Trojani quei giuochi di festa , che doveano istituirsi da Augusto, e che di fatto per la prima volta si elegerono l' anno di Roma 726. Da ciò alcuni hanno pensato, che in quell' anno appunto 726 Virgilio stesse lavorando queste li. 3. Vuole di più avvertirsi, che Ottaviano riportata la vittoria data a Leucate , e istituiti giuochi quinquennali in onore di Apollo, e ristabilito un magnifico Tempio in onore di quel Nome, e in faccia di Nicopoli dell' altra parte del seno d' *Ambracia* fece piantare la famosa Città di *Nicopoli*, che ancora oggidì si conserva.

(c) I lottatori, che unti di olio nella vita venivano a combattere



prender giunti ed offeriamo a Giove (w)  
 ifizii, e bruciam vittime all' ara,  
 elebriamo alla Trojana usanza  
 offi giuochi in sull' Azziache arene. (b)  
 dio lucenti, e colle membra ignude (c)  
 cercitaron nella patria lotta  
 i i compagni, che l' aver scanfate 470  
 te Greche cittadi, e per lo mezzo  
 l' inimici quel sentier fuggendo  
 r tenuto lor diletta, e piace.  
 olgesi intanto all' annuo giro intorno (d)  
 ol nel Cielo, e l' agghiacciato inverno  
 ba co' venti, ed inasprisce il mare.  
 sulle opposte porte affiggo il cavo  
 lo di bronzo, che l' invito Abante (e)  
 portare soleva, e l' fatto accenno  
 revissime note: *Enea quest' armi* (f) 480  
*Greci vincitori appese in voto.*  
 ndi ordini d' abbandonare il porto,  
 he trattinsi i remi: a gara i miei  
 ono i flutti, e n' è solcato il mare.  
 poco d' ora ci s' ascondon gli alti (g)  
 nti della Feacia (h), e costeggiate  
 l' Epiro (i) le spiagge alto facciamo  
 d) Nel testo *annum* voto era stato vincitore.  
 num. Il P. Abramo (g) Nel testo *abscondi-*  
 e adoperarsi, questa *mus arces* - - cioè *arces*  
 e da' latini per con- *absconduntur nobis.*  
 d distinguersi dal me-  
 unare, che essi diceva-  
*annus lunaris*, ed  
*annus parvus.*  
 Non abbiamo veru-  
 notizia chi fosse  
 esto Greco Abante.  
 Vuole notarsi l'in-  
 gnoso frizzo della es-  
 ssione; mentre l'affig-  
 te le armi era segno,  
 e chi le affiggeva in

(b) Oggi Corfù isola  
 dell' Jonio renduta cele-  
 bre da Omero per il ri-  
 cevimento che Alcinoò  
 suo Rè fece ad Ulisse.

(i) Adesso *Albania*. Nel-  
 la *Caonia* detta ancora  
*Molossia* oppostamente  
 all' isola di Corfù è il  
 porto di *Pelade*, che è  
 quello, di cui si par-  
 la; da esso passavasi per

*Chaonia, & celsam Butyrosi ascendimus urbem  
 Hic incredibilis rerum fama occupat aures,  
 Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes  
 Conjugio Aecida Pyrrhi, sceptrisque patrum,  
 Et patrio Andromachen iterum celsisse marito.  
 Obsupui: miroque incensum pectus amore  
 Compellatq; virum, & casus cognoscere tantas  
 Progredior portu, classes, & littora linquens. 300  
 Solemnes tum forte dapes, & tristia dona  
 Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam  
 Libabat cineri Andromache: manesque vocabat  
 Hectorum ad tumulum: viridi quem cespitem  
 inanem,*

*Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.  
 Ut me conspexit venientem, & Troja circum  
 Arma amens vidit, magnis exterrita monstis,  
 Dirigit visu in medio, calor ossa relinquit.  
 Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.  
 Verane te facies, verus mihi nuntius affert. 310  
 Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,  
 He-*

salire alla Città di Butroto oggi Butrinta.

(a) Eleno figliuolo di Priamo, e prigioniero di Pirro, ebbe da questi in dono la Caonia, dove regnò, e Andromaca moglie d' Ettore in isposa. Vedi al lib. 2, al vers. 446. Pare strano questo avvenimento qui narrato da Virgilio; ma pure Trogo Pompeo lo racconta nelle sue narrazioni.

(b) Di un fumicel-

lo, a cui Eleno aveva dato il nome di Simoente, fiume che scorreva presso la vera Troja.

(c) D' Ettore.

(d) Nel testo *solemnes dapes*, che può intendersi o dell' epulo funebre degli antichi, o di vero sacrificio di vittime.

(e) Già più sopra al vers. 202 abbiamo detto delle ceremonie funerali. Qui vuol notarsi di più che gli Antichi trattandosi di Eroi morti alzavano

vano

Caonia nel porto, e alla cittade  
 Butroto ascendemmo al monte in cima.  
 di cose incredibili all' orecchie 490  
 inni la fama, che di Priamo il figlio  
 quelle Citrà Greche Eleno (a) regni  
 cessore nel talamo, e nel trono  
 l' Eacide Pirro, e nuovamente  
 Andromaca è congiunta a Frigio sposo.  
 stupor mi sorprese, e a lui medesimo  
 poter riparlare forse in core  
 lentissima brama, e risapere  
 strani avvenimenti. Oltre m' avanza  
 navi abbandonando, i lidi, e il porto: son  
 er caso innanzi alla città nel bosco  
 finto Simoente (b) appresso all' onda  
 lo sposo (c) alle ceneri solenne (d)  
 eral sacrificio allora offriva  
 dromaca piangendo, e l' ombra amata  
 Ettore richiamava entro 'l sepolcro,  
 vuoto in verde cespò, e doppio altare  
 gion del pianto suo, sacrali avea. (e)  
 ne venir mi vide, e stupefatta  
 armi Trojane (f) a me distinse intorno, sì  
 a mostro atterrita al primo aspetto  
 mancaro gli spiriti, e si diffuse (g)  
 gelato sudore, e svenne, e appena  
 po lungo aspettar così mi disse.  
 ver ch' io ti riveda, e veramente  
 nzio ne vieni a me? Ma tu sei vivo  
 lio di Venere? O se l' alma luce

Da

o quà, e là sepolcri Eroï. Così quì Andro-  
 more di essi, e per- maca *geminas aras*; e  
 questi erano sepol- più sopra di Polidoro  
 solo di apparenza *stant manibus ara*.  
 id davano a questi l' (f) Il vestire alla  
 iunto di *inanis sepul-* Trojana, e l'armi alla  
 . Inoltre, che alza- maniera di Troja.  
 o sempre più d'uno (g) Il Tasso 16,  
 re in onore degli 61.

*Hec flor ubi est? dixit: lacrymasque effundis  
omnem*

*Implevit clamore locum. Vix pauca furenti  
Subjicio, & raris turbatus vocibus hisco.  
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia  
Ne dubita, nam vera vides,*

*Hec quis te casus dejectam conjuge tanto  
Excipit: aut quae digna satis fortuna revisit  
Hec floris Andromache Pyrrhin connubia servat  
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est.*

*O felix una ante alias Priameia virgo,  
Hostilem ad tumultum Troja sub manibus  
Jussa mori: quae fortitus non pertulit ullos,  
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.*

*Nos, patria intensa, diversa per aequora vecta  
Stirpis Achilleae-fusus, juvenemque superba  
Servitio enixa tulimus: qui deinde secutus  
Ledeam Hermionem, Lacedaemoniosque Hymeneo  
Me famulam, famuloque Heleno transmisit  
bendam.*

(a) Non sapeva Enea le avventure di Andromaca, perciò le fa questa interrogazione piena di enfasi, e di forza nella sua frase.

(b) Maravigliosa, e naturalissima è la fantasia del poeta nel ridurre Andromaca ad arrossirsi nel dovere esporre ciò, che soffrì.

(c) Intende Polissena figliuola di Priamo, e d' Ecuba. Fu questa amata da Achille; che condottala nel tempio di Apollo per isposarla, fu quivi Achille ucciso da Paride, che si era nascoso, fu di-

fi, ucciso con una saetta, colla quale lo colpì alla pianta di piede, dove Achille era unicamente penetrabile alle ferite, come abbiamo detto nel lib. 2. Pigliata Troja arsa, Pirro uccise Polissena al sepolcro del padre, di cui l'ombra comparendo a' Greci comandò questa vittima, perciò nel testo abbiamo *jussa mori*. *Omero Iliad.*

(a) Nel testo *Soritur ullos* Andromaca lo porta a se stessa, perchè nella divisione della preda ella toccò

te- si dipartio, Ettore ov'è?

ro ella disse, e giù dagl'occhi un fiume  
sò di pianto, e d'affannose strida 520  
e ogni luogo risuonar d'intorno.  
poche voci appena alla sinaniente  
ponder seppi, e da pietà commosso  
irrotti formai sensi, e parole.

o pur troppo, e a ogni miseria in seno  
eggo i miei giorni, ogni dubbiezza sgombra:  
ppo è ver, che mi vedi. E tu perduto  
llustre sposo tuo quali sventure  
nè! soffristi, o a qual di te più degno  
do di nuovo t'inalzò fortuna? 530

vedova d'Ettore, o sposa a Pirro? (a)  
salsò il volto, e con sommessa voce, (b)  
sovra ogni altra avventurata, disse,  
gin di Priamo figlia, ch'all'ostile (c)  
nba, di Troja sotto l'alte mura,  
ta fossi morire, e a sorte alcuna (d)  
giaer non dovesti, o schiava il letto (e)  
car giammai del vincitor padrone.

dopo arsa la patria trasportate  
lunghissimo mar l'altero fasto 540  
la schiatta d'Achille, ed il superbo  
ovane sopportammo, in servitude  
torendogli un figlio: (f) in fin che in seno  
ova fiamma d'amor l'alma gli accese.  
Ermione Ledèa (g), e, ricercando  
spartani sponsali, Eleno schiavo  
me pur schiava di sposar m'impose.

Tomo II.

K

Ma

e a Pirro.

lossa provincia dell'E-  
piro, in cui regnò. Il  
P. Catrou dice, che  
Andromaca ebbe tre fi-  
gliuoli da Pirro.

e) Arrestandosi del-  
sua umiliazione ac-  
na Andromaca che  
costretta ad ubbidire  
vincitore padrone.  
) Questo figlio chia-  
ssi *Molosso*, e diede  
il suo nome alla Mo-

(g) Ermione figliuo-  
la di Elena, e nipote  
di Leda, e di Mene-  
lao Re di Sparta.

*Ast illum erepte magno inflammatus amore  
 Conjugis, & scelorum furis agitated Oreste.  
 Excipit incautum, patriasque obtruncat ad  
 Morte Neoptolemi Regnorum reddita cessit  
 Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos  
 Chaoniamque omnem Trojano à Chaone dixit  
 Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit arce  
 Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dederunt  
 Aut quis te ignarum nostris Deus appulit oris  
 Quid puer Ascanius? superatne, & vestitur aurum  
 Quem tibi jam Troja....*

*Ecquæ jam puero est amisse cura parentis?  
 Ecquid in antiquam virtutem, animosque viri  
 Et pater Æneas, & avunculus excitat Hector  
 Talia fundebat lacrymans, longosque ciebat*

(a) Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra per vendicare il padre ucciso da Clitennestra innamorata di Egisto, ammazzò la madre. Perciò perseguitato dalle Furie infernali, che sempre lo tormentavano, divenne furioso: salvato dalle mani di Egisto, e dalla madre dalla sorella Elettra, andò coll' amico Pilade nella Tauride, dove finalmente fu liberato dalla infestazione delle Furie. Vedi i Tragici sopra questo argomento. Ad Oreste dunque era stata promessa Ermione in isposa, ond' egli infellonito contro di Pirro lo uccise.

(b) *Patrias ad arce*  
 Nel testo. Abbiamo P. Carrou voltato semplicemente *innanzi agli altari paterni*, cioè agli Dei Penati, e domestici. Si sono tormentati gli espositori per piegare quel *patrias*, *Delfo*, dove si vuole essere stato ucciso Pirro, ma qual delitto sarebbe stato per Virgilio, se anche avesse qui lasciata la tradizione più comune di questa morte? Vedi i PP. Abramo, Rue &c.

(c) Ricaddegli ceduta da Pirro a lui perchè la governasse come tutore di Molosso nato da esso Pirro, e da Andromaca.

la dall'immenso amor sospinto all'ira (a)  
 er la sposa a lui tolta, e dalle furie  
 i suoi delitti l'agitato Oreste 550  
 improvviso l' sorprese, e trucidollo  
 izi i paterni altari (b). In questa ferma  
 tanto Pirro ad Eleno ricadde (c)  
 i suoi regni una parte, ed ei nomolli  
 onti campi, e di Caonia il regno  
 Caone Trojano, (d) e alzò sul colle  
 Illo le mura, e la Pergamea rocca. (e)  
 a a te quai venti regolare il corso?  
 al sorte, o pur qual Dio qua ti condusse  
 or d' ogni speme a queste spiagge nostre? 560  
 è d' Ascanio? Viv' egli, e gode ancora  
 quest' aura del Ciel? Della perduta (f)  
 adre qual duolo il fanciullin dimostra?  
 me d' Enea suo padre, e dello zio  
 tor l' esempio, la virtude antica,  
 il valor vero a seguitar l'accende?  
 sì dicea piangendo, e inutilmente  
 lagrime struggevasi. Frattanto (g)

K 2

Ec.

(d) Caone fu fratello  
 Eleno, e figliuolo  
 cor esso di Priamo.  
 eno nella caccia in-  
 volontariamente l' ucci-  
 ; onde per consolarsi  
 qualche modo della  
 sgrazia impose quel  
 me alle terre rocca-  
 gli in sorte quà nel-  
 Epiro.  
 (e) Cioè, Eleno fab-  
 icò una piccola Cit-  
 ad imitazione di  
 roja distrutta.  
 (f) Se Virgilio soprav-  
 veva, questo passo an-  
 ora avrebbe emenda-  
 to. Di fatti come po-  
 teva sapere mai Andro-  
 maca, che Creusa era-  
 si perduta nell' uscire da  
 Troja, mentre dice El-  
 la stessa di non avere  
 avuta veruna notizia di  
 loro, e domanda se As-  
 canio ancor vive &c.  
 (g) Mirabile è il Poe-  
 ta nel costume, e nel-  
 la verità delle idee. La  
 sorpresa di Androma-  
 ca al rivedere i Troja-  
 ni è da donna, la ma-  
 raviglia di Eleno è da  
 Erce più fermo. E ve-  
 ro che meno perdè Ele-

*Chaonio, & celsam Butbrosi ascendimus urbem.  
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,  
Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes,  
Conjugio Aecida Pyrrhi, sceptrisque potitum,  
Et patrio Andromachen iterum cecisse marito.  
Obstupui: miroque incensum pectus amore  
Compellere virum, & casus cognoscere tantus!  
Progredior portu, classes, & littora linquens. 300*

*Solemnes tum forte dapes, & tristia dona  
Ante urbem in lūco falsi Simoentis ad undam  
Libabat cineri Andromache: manesque vocaba  
Mclorem ad tumulum: viridi quem cespem  
inanem,*

*Et geminas, causam lacrymis, sacrauerat aras.  
Ut me conspexit venientem, & Troja circum  
Arma amens vidit, magnis exterrita monstis,  
Dirigit visu in medio, calor ossa reliquit.  
Labitur, & longo vix tandem tempore fatat.  
Verane te facies, verus mihi nuntius affert. 310  
Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,  
He-*

salire alla Città di Butroto oggi *Butrinta*.

(a) Eleno figliuolo di Priamo, e prigioniero di Pirro, ebbe da questi in dono la Caonia, dove regnò, e Andromaca moglie d'Ettore in isposa. Vedi al lib. 2, al vers. 446. Pare strano questo avvenimento qui narrato da Virgilio; ma pure Trogo Pompeo lo racconta nelle sue narrazioni.

(b) Di un fumicel-

lo, a cui Eleno aveva dato il nome di Simoente, fiume che scorreva presso la vera Troja.

(c) D'Ettore.

(d) Nel testo *solemnes dapes*, che può intendersi o dell'epulo funerale degli antichi, o di vero sacrificio di vittime.

(e) Già più sopra al v. 102 abbiamo detto delle ceremonie funeree. Qui vuol notarsi di più che gli Antichi trattavano di Eroi morti azzu-

vano



ceo fuor delle mura accompagnato  
 a molti Eleno uscire. I suoi Trojani 570  
 conobbe egli tosto, e lietamente  
 condusse alla Reggia, e fra singulti  
 gni parola tramezzò col pianto.  
 ltre m'avanzo, ed un ritratto io scorgo  
 piccolo di Troja, e sul modello  
 Illo superbo torregiar le mura,  
 col nome di Xanto (a) asciutto un rivo,  
 della porta Scea (b) le foglie abbraccio.  
 siem con me della Cittrade amica  
 odono i miei Trojani, e gli raccolse 580  
 Re negli ampi portici, e beveano  
 amabile liquor dono di Bacco  
 mezzo alla gran sala, (c) ed auree tazze  
 veano, e vivande in piatti d'oro.  
 trascorsi uno, e due giorni era intanto;  
 invitan l'aure a navigare, e gonfia  
 Austro dal mezzo di le tese vele.  
 on questi detti a interrogar prend' io  
 leno l'indovino, e sì gli parlo.  
 Saggio Trojan, che degli eterni Iddii 590  
 interpreti il voler; (d) tu, che d' Apollo  
 nume intendi, (e) e lo scoppiar del lauro, (f)  
 Tripodi, le stelle, (g) e che predica  
 agli augelli pennuti e il canto, e il volo, (h)  
 via dimmi; poichè felice il corso

K 3

Mi

edicevano augurando  
 futuro.

(f) Alcuni stimaro-  
 o, che l'augure do-  
 esse essere coronato d'  
 loro nell'attuale suo  
 ercizio degli Augurii.  
 ltri pensarono, che  
 ttando sulle fiamme  
 a ramo di alloro,  
 allo scoppiare, che fan-  
 o quelle frondi nell'ar-

dere, ne ricavassero i lo-  
 ro augurii. Noi abbia-  
 mo seguitata questa se-  
 conda spiegazione.

(g) Non pare possa in-  
 tenderfi, che della A-  
 strologia giudiziaria.

(h) L'altra maniera  
 con cui gli antichi pren-  
 devano gli augurii dal  
 volo, o dal canto degli  
 uccelli. Così nell'Ecl.

*Victor ubi est? dixit: lacrymasque effudit,  
omnem*

*implevit clamore locum. Vix pauca furenti  
subjicio, & raris turbatus vocibus hisco.  
Tuo equidem, vitamque extrema per omnia du-  
de dubita, nam vera vides,  
Ite quis te casus dejectam conjuge tanto  
excipit: aut que digna satis fortuna revisit?  
Victoris Andromache Pyrrhin connubia servat:  
dejecit vultum, & demissa voce locuta est. 31  
felix una ante alias Priameia virgo,  
hostilem ad tumultum Troja sub mœnibus ala-  
ssa mori: quæ fortitus non pertulit ullos,  
Ite victoris heri tetigit captiva cubile.  
Ite, patria intensa, diversa per aquora vectæ  
virgis Achilleæ fustis, juvenemque superbæ  
servitio enixa tulimus: qui deinde secutus  
edeam Hermionem, Lacedæmoniosque Hymeneos  
Ite famulam, famuloque Heleno transmisit be-  
bendam.*

(a) Non sapeva Enea  
: avventure di An-  
romaca, perciò le fa  
uesta interrogazione  
iena di enfasi, e di  
orza nella sua frase.

(b) Maravigliosa, e  
aturalissima è la fanta-  
a del poeta nel ridur-  
Andromaca ad ar-  
ssirsi nel dovere espor-  
ciò, che soffrì.

(c) Intende Polissena  
gliuola di Priamo, e d'  
cuba. Fu questa amata  
Achille; che condotta  
nel tempio di Apollo  
er isposarla, fu quivi A-  
ille ucciso da Paride,  
e si era nascoso, fu dis-

si, ucciso con una sacra  
colla quale lo colpì nel  
la pianta di piede, dove  
Achille era unicamente  
penetrabile alle ferite  
come abbiamo detto nel  
lib. 2. Pigliata Troja, e  
arsa, Pirro uccise Polis-  
sena al sepolcro del Pa-  
dre, di cui l'ombra con-  
parendo a' Greci di-  
mandò questa vittima,  
perciò nel testo abbi-  
mo *jussa mori*. *Om-*  
*Iliad.*

(a) Nel testo *Sorti-*  
*ultos* Andromaca lo  
porta a se stessa, per-  
chè nella divisione  
la preda ella toccò

predisse ogni augurio (a), e tutti i Numi  
consultati da me verso l'Italia

andar m'effortato, e ricercare  
al suol serbato a noi (b): sola minaccia  
a pensati terror l'Arpia Celeno, 600

orribili a ridirsi, e ci preannunzia  
gni ferali, e miserabil fame, (c)  
al m' insegna a fuggir primo periglio?  
che facendo sì crudeli affanni  
erare potrò? Com'è costume

in pria solennemente Eleno uccisi  
iovenchi all'altar perdono, e pace  
cede agli Dii, e le sacrate bende (d)

ter lascia dal capo, ed ei medesimo  
presso il Tempio tuo Augure Apollo, 610  
da sacro terror l'alma comprese (e)

la mano condusse, ed invasato (f)  
il divino furor così mi disse.

Figlio di Citerea, che tu pel mare  
a auspicii maggior (g) guidi tuo corso,  
manifesto apparisce, e sì dispone

dove i destini, e le vicende avvolge,  
de' voleri suoi la serie è questa.

de più franco navigar tu possa  
mar, ch'hai da passare, e dell'Italia 620  
ingere al fia nel desiato porto, (h)

troppe cose, che spiegar vorrei,  
o alcuna dirò, che 'l rimanente  
intenderlo mi tolgono le Parche,  
di parlarne la Saturnia Giuno (i)

Eleno l' divieta. In pria l'Italia,

K 4

Che

to degli uccelli &c. bro 7, al vers. 35 di  
auspicii, che avea resto.

ea d' andare all'Ita- (i) Ancorchè gli  
erano espressi ordi- auguri intendessero al-  
de' Numi. cuna cosa del futu-

b) Nel porto del Te- ro, pure non intende-  
e come poi nel li- vano il tutto, e stimava-  
no

*Vicinosque ignare paras invadere portus,  
 Longa procul longis via dividit invia terris  
 Ante & Trinacria lentandus remus in unda,  
 Et salis Ausonii lustrandum navibus equor,  
 Infernique lacus, Æeque insula Circes,  
 Quam tuta possis urbem componere terra.  
 Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.  
 Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam,  
 Littoreis ingens inventa sub ilicibus sur,  
 Triginta capitum fœtus enixa jacebit, 39  
 Alba solo recubans, albi circum ubera nati;  
 Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.  
 Nec tu mensarum morsus horresco futuros:*

Fr

no che le Parche togliessero di comprenderlo. Qui poi ad Eleno, Giunone siccome avversa a' Trojani, gli vietava di parlare anco di tutto quello, che intendeva. Il P. Carrou dice, che Giunone vietò ad Eleno il parlare ad Enea degli avvenimenti di Cartagine, de' quali nel lib. 4.

(a) Benchè da' monti *Ceraunii* dell'Epiro, adesso detti *monti della Chimera*, vi sia uno stretto tragitto di appena 75 miglia di mare per arrivare al promontorio *Japigio* oggi capo di *S. Maria* nell'Italia; pur nondimeno, diceva Eleno ad Enea, assai lontano è per te quel porto, a cui dovrai navigare, giacchè

questo è l'imboccatura del Tevere, che sta situata nella parte occidentale della Italia. Di più questo lungo cammino di quanti pericoli è seminato

(b) Anco un poco ci siamo lasciati portare alla parafrasi in questo passo, per più accostarci allo spirito della enfatica espressione latina.

(c) Dall'Ionio, in cui metteva il porto Carenio, dovea Enea navigare verso di mezzo giorno, colteggiando prima l'Italia, poi per non esser parsi al passo di Scilla e Cariddi tutta radendo intorno la Sicilia fino a venire nel mare Tirreno, e quindi al Tevere.

(d) Servio disse questi essere i due laghi Lucrino

ne prossima già credi, e i porti suoi (a.)  
 ne male accorto d'afferrar sperasti  
 quasi poco lontani, ah! qual divide 630  
 ingi da te lunghissimo cammino,  
 mal sicura via con lunghe spiagge! (b)  
 tuopo innanzi ti fia vogar co' remi  
 i Sicilia nell'acque, e del Tirreno  
 far colle navi costeggiar le sponde; (c)  
 eder d'Averno i laghi, (d) e della Eèa (e)  
 circe l'Isola innanzi, che piantare  
 i ferma terra la città tu possa.  
 r io diretti i segni, e tu gli serba  
 osfondamente nel pensiero impressi.  
 i cure allorchè pien vicino all'acque (f) 640  
 i ritirato fiume una gran porca  
 on trenta parti suoi starfi giacente  
 egli elci all'ombra incontrerai sul lido,  
 lanca, stesa nel suolo, e bianchi i figli  
 allattar colle mamme, (g) è quello il luogo  
 ove piantar dei la cittade, e quello  
 de' tuoi travagli certamente è il fine. (h)  
 ciò, ch'avverrà nell'addentar le mense, (i)

K 5 Non

o, e Averno, fra quali  
 ta la spelonca, per cui  
 el 6 lib. fu Enea con-  
 ortto dalla Sibilla all'In-  
 erno. Vedi nel lib. 2 del-  
 a Georg. al v. 237, dove  
 parla di questi laghi.  
 (e) Di Circe figliuola  
 del Sole parlerassi al lib.  
 7, al ver. 10 del testo. Le-  
 dato l'aggiunto di Eèa  
 la un' Isola di tal no-  
 me vicina alla Col-  
 chide, e Circe fu forel-  
 a di Eeta Re de Colchi.  
 (f) Tale predizione  
 avverasi nel lib. 8, al ver.

18 del testo, e più in-  
 nanzi al ver. 43, e 81  
 del lib. medesimo.

(g) Servio traendo-  
 lo da Varrone scrive  
 questa veramente essere  
 stata la tradizione.

(h) In fatti in quel po-  
 sto Ascanio di poi fab-  
 bricò *Alba*, ed i Troja-  
 ni quivi ebber ripolo.

(i) Della minaccia fat-  
 ta dall'Arpia Celeno  
 più sopra al v. 439,  
 vedesi l'esito non infeli-  
 ce nel lib. 7, al ver. 109  
 del testo.

*Fata via invenient, aderitque vocatus Apollo,  
 Has autem terras, Italique hanc littoris oram,  
 Proxima que nostri perfunditur equoris estu,  
 Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Graji.  
 Hic & Narcyii posuerunt mœnia Locri:  
 Et Solentinos obsedit milite campos  
 Lycius Idomeneus: hinc illa ducis Melibei ap-  
 Parva Philoetete subnixâ Petilia muro.  
 Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes,  
 Et positis aris jam vota in littore solves;  
 Purpureo velare comas adopertus amictu,  
 Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum  
 Hostilis facies occurrat, & omnia turbet.  
 Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:*

*Hac*

(a) Parla Eleno delle coste orientali d'Italia le più vicine all'Epiro, che oggi sono *la Calabria, e la Basilicata*. In queste si rifugiarono moltissimi de' Greci nel tornare dalla guerra Trojana, onde quel tratto di terreno, chiamossi ancora *Magna Grecia*.

(b) Ajace Oileo fu seguitato da' *Locresi*, de' quali altri dicevanli *Epizefirii*, altri *Ozeii*. Dopo il naufragio, e la morte di Ajace, della quale parlasi nel 1. lib. al v. 68, i Locresi Ozehi approdaron all'Africa, gli Epizefirii all'Italia, e forse vennero così chiamati perche fermaronli nell'Italia vicino al promontorio *Zeffirio* oggi

*Capo di Sizillo*, ed occuparono quella parte, che adesso è nella Calabria ulteriore fra *Capo di Sizillo*, e *Capo delle Colonne*. Furono detti *Naricii* da *Narice* Città dell'Attica.

(c) Idomeneo, di cui parlammo più sopra al ver. 204., fuggendo da Creta venne egli pure in Italia, e fermossi nelle *Campagne Salentine*, oggi Calabria citeriore. Fu egli detto *Lizzio* da *Lista* Città di Creta, onde fuggì. I suoi Greci occuparono il litorale, che oggi diceasi *Capo S. Maria*, o pure *Capo di Otranto*.

(d) Filottete figliuolo di Peante fu Re di *Melibea* Città nella *Tessaglia*. Ebbe egli in dono da Er-

or ci atterrisca: troveranno i fati  
 come darti soccorso, e l' invocato  
 pollo assisteratti. Or quelle terre  
 ell' Italico lido, e quella riva, (a)  
 che bagna il nostro mar prossimo a noi,  
 oggi lontano, ch' abitata è tutta  
 a' Greci traditori. Ivi han le mura  
 Locresi Nariciè (b), e di Salento (c)  
 occupa i campi Idomeneo Cretense.  
 à Filottete il Melibèo Signore (d)  
 la piccola Petilia intorno ha cinta  
 la più forti muraglie. E quando ancora 660  
 oltre passato il mar le navi tue  
 si fermeranno, e già sarai nel lido (e)  
 Dirizzati gli altari a sciorre i voti,  
 Le chiome vela, e di purpureo ammanto  
 la fronte ti ricopri, onde gli augurii,  
 E degli Dei in onor le pure fiamme  
 Distil sembianza a disturbar non s' offra;  
 E nel sacrificar serbinlo i tuoi,  
 E questo rito tu medesimo il serba,

K 6

E ca-

cole moribondo le sue  
 frecce macchiate del  
 sangue dell' Idra; ed  
 essendovi l' oracolo, che  
 Troja non sarebbe pre-  
 sa senza di queste frec-  
 cie, fu Filottete con-  
 dotto a Troja, dove con  
 uno di quei dardi uccise  
 Paride. Ribellatisi a lui  
 i suoi Melibeesi passò  
 Filottete in Italia; e fer-  
 mandosi nel litorale del  
 golfo di Taranto o vi  
 fabbricò, o vi munì, co-  
 me scrissero altri la pic-  
 cola Città di Petilia, ade-  
 so chiamata Strongoli.

(e) Vogliono gl' inter-  
 preti, che quì Eleno in-  
 tenda del lido Laurente,  
 e stimano, che ciò sia  
 fondato nell' incontro  
 avuto da Enea di vedere  
 passare pel mare Ulisse  
 colle sue navi, mentre  
 egli sulla spiaggia sacri-  
 ficava a Venere sua ma-  
 dre. Il certo si è, che Vir-  
 gilio vuol riferire ad  
 Enea il costume de' Ro-  
 mani, i quali in quasi  
 tutti i lor sacrificii sa-  
 vano col capo coperto;  
 adulando così ogni pic-  
 cola cosa de' suoi.

*Hæc casti mancant in religione nepotes .  
 At ubi digressum Sicula te admoverit ora  
 Ventus, & angusti rarefcent claustra Pelori, quo  
 Læva tibi tellus, & longo læva petantur  
 Equora circuitu: dextrum fuge litus, & undas.  
 Hæc loca vi quondam & vasta convulsa ruina  
 (Tantum qui longinqua valet mutare uerustas)  
 Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus  
 Una foret, venit medio vi pentus, & undis  
 Hesperium Sigulo. latus abscidit: arvaque & urbes  
 Litoræ diductas angusto interluit aestu.  
 Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis  
 Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vastos  
 Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub ætas  
 Erigit alternas, & sidera verberat unda.*

A:

(a) Esattamente, religiosamente. Così pure vorrà spiegarsi quello pro L. Manil. - *labormeus in privatorum periculis castè, integreque versatus*

(b) Torna Eleno a parlare ad Enea del suo viaggio quando sarà partito dall' Epiro.

(c) Il fare di Messina, dove appena vi sono tre miglia di canale fra Messina in Sicilia, e Reggio in Calabria.

(d) Tienti in alto mare verso mezzo dì, e passa fra Malta isola, e Capo Passaro di Sicilia.

(e) Riporta il poeta il sentimento degli antichi; che stimarono l'Italia, e la Sicilia essere sta-

ta un continente, e dissero, che il mare passandovi a forza, forte in qualche terremoto, le dipartisse.

(f) il Tasso 15, 22.

(g) Cum protinus &c. nel testo. In questo luogo quel protinus lo abbiamo interpretato continuo, non interrotto, come ne abbiamo altri esempj di questo valore. De la Rue.

(h) Imboccando dall' Ionio nel Faro, Scilla, che è prossima a Reggio di Calabria rimane alla destra. Oggi dicesi Sciglia.

(i) Cariddi è nella Sicilia vicino a Messina, e perciò rimane a sinistra di



castamente (a) nell'età futura  
 ri fra tuoi nipoti il pio costume.  
 e allor, che nel viaggio alle Sicane (b)  
 aggie soffiando accotteratti il vento,  
 più larga apparir vedrai la foce  
 ll' angusto Beloro; (c) alla sinistra  
 rra ti piega, e del sinistro mare  
 mpi con lungo giro il seno ondofo,  
 ggi l'acque alla destra, e 'l destro lito. (d)  
 con, ch'alta ruina in duo partisse (e)  
 eltigli a forza questi luoghi un giorno; 680  
 nto mutar può lunga età vetusta (f)!  
 a egli forse una continua (g) sponda  
 questo e quel terren; ma violento  
 sfovvi in mezzo il mare, ed ei divise  
 al lido Sicilian l'Itala spiaggia;  
 fra le terre, e le cittadi, ognuna  
 parata dall'altra in doppio lido,  
 on angusto canale ondeggia, e freme.  
 l destro lato (h) è Scilla, ed al sinistro (i) 690  
 implacata Cariddi, e nel più cupo  
 orgo della voragine tre volte  
 precipizio i vasti flutti assorbe,  
 d alternando nuovamente all'aura (k)  
 vomitar gli torna, e par che al Cielo  
 e stelle a flagellar l'onda s'inalzi.  
 ll'acqua il capo alzando, e negli scogli (l)

Le

chi s' inoltra per pas-  
 re dal Faro nel Tirre-  
 o. Oggi dicesi *Calefaro*.  
 (k) La favola finse Ca-  
 iddi essere stata una  
 onna rapacissima, che  
 abbò ad Ercole alcuni  
 uoi, ond'è che fulmi-  
 ata da Giove fu insieme  
 ambiata in voragine.  
 (l) Di Scilla figliuola di

Forco, finsero i Mitolo-  
 gi, che da Circe Maga  
 fosse per gelosia con  
 incantesimi trasformata  
 nel mostro, che qui de-  
 scrive Virgilio. Nel te-  
 sto ora *exertantem*: di-  
 versi interpreti lo han-  
 no renduto *spalancando*  
*la bocca*. Certamente  
 Omero nel 12 dell'Iliad.  
 segui-

*At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris  
 Ora exsertantem, & naues in saxa trahentem.  
 Prima hominis facies, & pulchro pectore virgo  
 Pupo rebus: postrema immani corpore pristis,  
 Delphinum caudas utero commissa luporum.  
 Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni  
 Cessantem, longos & circumflectere cursus,  
 Quam semel informem vasto vidisse sub antro 430  
 Scyllam, & ceruleis canibus resonantia saxa.  
 Præterea, si qua est Heleno prudentia, vati  
 Si qua fides, animum si veris implet Apollo,  
 Unum illud tibi, Nate Dea, praeque omnibus*

*unum*

*Prædicam, & repetens iterumque iterumque mo-  
 nebo:*

*Junonis magna primum prece Numen adora:  
 Junoni cane vota libens: dominamque potentem  
 Supplicibus supera donis: sic denique victor  
 Trinacria fines Italos mittere relicta.  
 Huc ubi delatus Cumæam accoſſeris urbem, 440*

*Di-*

teguitato dal P. Abramo  
 la Landelle dicono, che  
 Scilla *exerit ora*, alza  
 la testa sopra dell' acque.

(a) Nel testo *prima  
 hominis facies* - alla ma-  
 niera, Greca *ταπρὸν  
 ἀνδρῶτος* dal mezzo in-  
 sì.

(b) Altri spiegano  
 differentemente nel no-  
 stro volgare linguaggio  
 la parola *pristis*. Noi  
 abbiamo seguitato i PP.

la Rue . Abramo, la  
 Cerda &c.

(c) Oggi Capo Pas-  
 saro - ed è la punta me-  
 ridionale della Sicilia.

(d) Il P. Carrou av-  
 verte, che il poeta pi-  
 sopra dice Scilla cir-  
 condada da' Lupi, e qu-  
 da' cani, e vuole ch-  
 ne sia il motivo, d-  
 questa varietà, il cam-  
 biare de' venti, i qua-  
 fanno all' ondate im-

*tere*

navi a se traendo entro l' orrore  
 lle caverne sue Scilla è ristretta.  
 ttezze umane (a) in femminil figura  
 fino al mezzo, e di balena informe (b) 700  
 restante del corpo, ed alle code  
 usce di delfin de' lupi il ventre.  
 a per te meglio costeggiar la falda  
 el Trinacrio Pachino (c), ed indugiando  
 luogo giro prolungar tuo corso,  
 e sotto l'antro immenso una sol volta  
 eder Scilla deforme, ed il lattrato  
 a' scogli udire de' cerulei cani. (d)  
 ltre di ciò, se qualche fedè incontra  
 eno presso te, se del futuro.  
 alcuna cosa indovinando io veggio,  
 s' a quest' alma il ver Febo rivela;  
 questo, questo sol sopra d' ogni altro  
 nea t' annunzio, e ad inculcar più volte  
 novellando il parlar mio ritorno.  
 ella grande Giunone il Nume in pria  
 olle preghiere invoca, e di buon grado.  
 Giunon porgi voti, e supplicando  
 inci co' doni la possente Dea, (e)  
 'l lido Sicilian così lasciato,  
 mmesso (f) nell' Italia vincitore  
 inalmente sarai. Poichè là giunto  
 letterai 'l piè nella città Cumèa (g)

710

720

Pas.

re ora l'urlo de' lu-  
 i, ora l'abbajare de'  
 ani.

(e) Vinci co' doni, e  
 ale a dire, col repli-  
 are i Sacrifizii, col  
 moltiplicare le offerte a  
 Giunone vedi di supe-  
 rare il suo sdegno, per  
 ui tanto peni ad arri-

vare all' Italia.

(f) Nel testo mis-  
 tere: abbiamo seguita-  
 ta l'interpretazione del  
 Sig. la Landelle, del  
 P. de la Rue &c.

(g) Città nella Cam-  
 pagna non molto di-  
 stante da Baja, al pre-  
 sente diruta.

*Divinosque lacus, & Averna sonantia silvis,  
Insanam vatem aspicias, quæ rupe sub ima  
Fata canit, foliisque notas, & nomina mandat.  
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo  
Digerit in numerum, atque antro seclusa relin-*  
*quit.*

*Illæ manent immota locis, neque ab ordine ce-*  
*dunt.*

*Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus  
Impulit, & teneras turbavit janua frondes,  
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,  
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.*

450

*Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.  
Hic tibi ne qua mora fuerint dispendia tanti:  
Quamvis increpitent socii, & vi cursus in al-*  
*tum*

*Vela vocet, possisque sinus implere secundos:  
Quin adeas vatem, presibusque oracula poscas:  
Ipsa canut, vocemque, volens, atque ora resol-*  
*vat.*

*Illæ tibi Italiæ populos, venturaque bella,  
Et quo quemque modo fugiasque, ferasque labo-*  
*rem,*

Ex-

(a) Fra Cuma, e Baja al fondo del golfo di Pozzuoli erano i due laghi d' Averno; Lucrino, ed Acherusio. Vedi più sopra al v. 624. Dà il Poeta l'

aggiunto di Divini a questi laghi per la Sibilla, che abitava in quei contorni, stimata da tutti come persona più che umana. Di questa parleremo nel l. 6

Passati i Divin laghi, (a) e fra le selve.  
 Il risonante (b) Averno; allor vedrai  
 L' insana Profetessa, che 'l futuro  
 Dal sen di cava rupe altrui predice,  
 Ed alle frondi i vaticinii affida,  
 E vi scrive i suoi versi. In ordinanza  
 La vergine (c) dispon quant' ella scrisse 730  
 Sulle foglie di versi, e queste lascia  
 Dell' antro anzi la foglia. Immote, e ferme  
 Si stan nel loco suo, ne dal lor sito  
 Si partono le frondi; ma all' aprire,  
 Che faccianfi le porte, ove leggiera  
 Aura spirando le confonde, e mesce,  
 Dopo mai più nell' incavato sasso  
 Sparse di ripigliarle, e lor dar luogo,  
 E i carmi raccozzare ella non cura.  
 Ond' è che in odio e la Sibilla, e l' antro 740  
 Hanno coloro, che chiedean risposte.  
 Ma tu mal' impiegata ogni tardanza  
 Non credere giammai, benchè rampogne:  
 De' compagni tu senta, e 'l tuo cammino  
 A forza chiami in alto mar le vele,  
 E le possa gonfiar secondo il vento;  
 A lei purchè tu ti conduca, e chiegga  
 Con preghiere, che dica ella medesima  
 A te suoi vaticinii, e di buon grado  
 E la lingua disciolga, e le parole. 750  
 L' Itale genti, e le future guerre,  
 Tutto saprai da quella ed in qual modo  
 Ogni travaglio tollerar tu deggia,

O le

al ver. 10 del testo.

(a) Dice il P. Abbramo, che il lago Averno non era risonante per se, quasi le acque sue facessero strepito,

ma per i venti, che muoveano i boschi fra quali era chiuso.

(c) La Sibilla Cumana, della quale dirassi nel lib. 6.

*Expediet, cursusque dabit venerata secundos.  
Hec sunt, quæ nostra liceat te vocemoneri: 460  
Vade age, & ingentem facis fer ad æthera Tro-  
jam.*

*Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,  
Dona dehinc auro gravia sæcloreque elephanto  
Imperat ad naves ferri; stipatque carinis  
Ingens argentum, Dodonæosque labetas,  
Loricam consertam hamis, auroque trilicem,  
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,  
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.  
Addit equos, addisque duces.  
Remigium supplet, socios simul instruit armis.*

470

*Interea classem velis aptare jubebat  
Anchises, fieret tanto mora ne qua ferenti.  
Quem*

(a) Non solo felice il cammino per arrivare all' Italia, ma inoltre gli otterrebbe il passaggio agli Elisi a rivedervi il Padre. Siccome Anchise viveva tutt' ora perciò Eleno affatto confusamente ad Enea raccomanda il pregare la Sibilla, e non stancarsi nel supplicarla.

(b) Vedi più addietro al. v. 623.

(c) Arrivando all' Italia, dove il sangue Trojano fondata Roma, arriverà al sommo della gloria. Sempre torna il poeta ad accen-

nare il fine del suo poema.

(d) Nel testo - *sesto - intagliato, lavorato.*

(e) E' la parte inferiore della nave, in cui si ripone il carico delle merci, che si trasportano.

(f) il bronzo di Dodona era presso gli antichi stimato quanto lo fu di poi quel di Corinto, la Landelle. Dodona fu Città dell' Epiro famosa per gli oracoli di Giove.

(g) Così comunemente gl' interpreti spiegano il testo in

qua-

affati i Divin laghi, (a) e fra le felve  
 risonante (b) Averno; allor vedrai  
 insana Profetessa, che 'l futuro  
 al sen di cava rupe altrui predice,  
 d'alle frondi i vaticinii affida,  
 vi scrive i suoi versi. In ordinanza  
 a vergine (c) dispon quant'ella scrisse 730  
 alle foglie di versi, e queste lascia  
 ell' antro anzi la foglia. Immote, e ferme  
 stan nel loco suo, ne dal lor sito  
 partono le frondi; ma all' aprire,  
 che faccianli le porte, ove leggiera-  
 tura spirando le confonde, e mesce,  
 dopo mai più nell' incavato sasso  
 parse di ripigiarle, e lor dar luogo,  
 i carmi raccozzare ella non cura.  
 Ond' è che in odio e la Sibilla, e l' antro 740  
 fanno coloro, che chiedean risposte.  
 Ma tu mal' impiegata ogni tardanza  
 non credere giammai, benchè rampogne  
 de' compagni tu senta, e 'l tuo cammino  
 a forza chiami in alto mar le vele,  
 e le possa gonfiar secondo il vento;  
 la lei purchè tu ti conduca, e chiegga  
 non preghiere, che dica ella medesima  
 te suoi vaticinii, e di buon grado  
 la lingua disciolga, e le parole. 750  
 ? Itale genti, e le future guerre,  
 tutto saprai da quella ed in qual modo  
 ogni travaglio tollerar tu deggia,

O. le

il ver. 10 del testo.

(a) Dice il P. Abramo, che il lago Averno non era risonante per se, quasi le acque sue facessero strepito,

ma per i venti, che muoveano i boschi fra quali era chiuso.

(c) La Sibilla Cumana, della quale discorsi nel lib. 6.

*Expediit, cursusque dabit venerata secundos.  
Hec sunt, que nostra liceat te vocemoneri: 45  
Vade age, & ingentem facilis fer ad æthera Tro-  
jam.*

*Qua postquam vates sic ore effatus amico est:  
Dona dehinc auro gravia sæcæque elephantæ  
Imperat ad naues ferri; stipatque catinis  
Ingens argentum, Dodonæosque labetas,  
Loricam confertam hamis, auroque trilecem,  
Et conum insignis galea, cristasque comantes,  
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.  
Addit equos, addisque duces.  
Remigium supplet, socios simul instruit armis.*

470

*Interca classem velis aptare jubebat  
Anchises, fieret tanto mora ne qua ferenti,  
Quem*

(a) Non solo felice il cammino per arrivare all' Italia, ma inoltre gli otterrebbe il passaggio agli Elisi a rivedervi il Padre. Siccome Anchise viveva tutt' ora perciò Eleno affatto confusamente ad Enea raccomanda il pregare la Sibilla, e non stancarsi nel supplicarla.

(b) Vedi più addietro al. v. 623.

(c) Arrivando all' Italia, dove il sangue Trojano fondata Roma, arriverà al sommo della gloria. Sempre torna il poeta ad accen-

nare il fine del suo poema.

(d) Nel testo - *scisso - intagliato, lavorato.*

(e) E' la parte inferiore della nave, in cui si ripone il carico delle merci, che si trasportano.

(f) il bronzo di Dodona era presso gli antichi stimato quanto lo fu di poi quel di Corinto, la Landelle. Dodona fu Città dell' Epiro famosa per gli oracoli di Giove.

(g) Così comunemente gl' interpreti spiegano il testo in qua.



O possa evitare, e impetreratti  
 erita da te lieto 'l cammino. (a)  
 questo è ciò, che divisar parlando  
 mi permesso; (b) or vanne, e colle imprese  
 augusta Troja fin' al Cielo inalza. (c)  
 tanto in amichevoli maniere  
 , ch' ebbe detto l' indovin, comanda, 760.  
 e ricchi d' oro, e d' intagliato (d) avorio  
 ni alle navi sien portati; ammassa  
 lle carene (e) quantità d' argento  
 vasi Dodonei (f), e una lorica (g)  
 stuta a maglie di tre fila in oro,  
 un' insegne celata in sul cimiero  
 vaghe piume adorna; (h) armi da Pirro  
 tempo usate; e 'l genitore ancora  
 be e i doni suoi. Cavalli aggiunse,  
 aggiunse piloti (i); alla mancanza 770  
 ppli de' rematori, e tutto insieme  
 armi i compagni nel partir provvide.  
 Le navi intanto a veleggiar facea  
 sporre. Anchise, onde verun' indugio  
 vento portator (k) non si frappenga;

A cui

esto passo.

(b) Forse gli anti-  
 i non usarono piume  
 r adornare i cimieri,  
 i bensì crini di caval-  
 , o altra cosa simile.  
 di abbiamo e qui, ed  
 co in altre occasioni  
 operato il termine di  
 ume per adattarci all'  
 ea, che al presente  
 biamo di tali orna-  
 enti, qualunque cosa  
 ialmente si fossero  
 ueste *crisæ comantes*.  
 enchè oramai nelle  
 tture dell' *Ercolano*

vedonsi chiaramente su-  
gli elmi le piume.

(i) Nel testo *duces*.  
 Altri lo hanno inteso  
*custodi de' cavalli*. Noi  
 con la Landelle, Abra-  
 mo, Catrou &c. lo ab-  
 biamo voltato per *pilo-  
ti, marineria*, e pare il  
 più vero, giacchè entra-  
 va Enea in mari non  
 conosciuti, onde avea  
 bisogno di gente pra-  
 tica di tale naviga-  
 zione.

(k) *Che ci portasse a  
favorevole.*

*Vivite felices , quibus est fortuna peracta  
 Jam sua : nos alia ex aliis in fata vocamur .  
 Vobis parva quies , nullum maris aequor arandum  
 Arva neque Ausoniae semper cedentia retro  
 Querenda : effigiem Xanti , Tojamque videtis ,  
 Quam vestrae fecere manus : melioribus opto  
 Auspiciis , & quae fuerit minus obvia Grajis .  
 Si quando Tybrim , vicinaque Tybridis arva  
 Intraro , gentique meae data moenia cernam ,  
 Cognatas urbes olim , populosque propinquos  
 Epiro , Hesperia , quibus idem Dardanus auctor  
 Atque idem casus , unam faciemus , utramque  
 Trojam animis : maneat nostros ea cura nepotes  
 Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta ,  
 Unde iter Italiam , cursusque brevissimus undis  
 Sol ruit interea , & montes umbrantur opaci .  
 Sternimur optatae gremio telluris ad undam ,  
 Sortiti remos : passimque in littore sicco*

Cor-

(a) Nel testo *jam sua* , in luogo di *vestra* . Così Ovid. de rem. *Quos suus ex omni parte fefellit amor* , in luogo di *vester* .

(b) Nel testo *cedentia retro* . Non ch' l'Italia si muovesse realmente , e ritirasse ; ma che essi da tanto tempo procuravano di afferrare , e mai non vi giungevano ,

(c) *Sicchè mai non succeda più ne a voi , ne a' vostri posteri ciò , che da' Greci ha patito la Città di Troja in*

*Frigia , presa da loro , e incendiata .*

(d) Non è così facile l'intelligenza del testo in questo passo . Abbiamo seguitato il sentimento de' Padri della Rue , Abramo ec.

(e) Monti Ceraunii , oggi della Chimera erano i confini dell' antico Epiro , e con essi finiva il mare Jonio , e principiava l' Adriatico . Da questi monti al promontorio Japigio , oggi Capo S. Maria , e Capo d' Otranto è un breve tratto di mare . Vedi sopra al v. 625 .

(f)

cui molto onorandolo rivolte  
 interprete d' Apollo (a) il suo parlare,  
 per tua gloria fatto degno Anchise  
 tralampo di Venere, oh de' Nami (b)  
 ce cura per ciò, due volte tolto (c) 780  
 Troja alle ruine; a re vicina  
 o l' Italia, e verso lei dispiega  
 vele ad approdarvi. E pur sia d' uopo  
 e per mare il costeggiarla intorno  
 lungo giro, poi ch' affai lontana  
 quella parte, che t' accenna Apollo. (d)  
 dunque, ei disse (e), avventurando padre  
 la pietà del figlio! Ed a qual fine  
 mi prolungo, e de' propizii venti  
 espirar col parlar mio ritardo? 790  
 Andromaca non men dolente, e mesta  
 quell' estremo dipartirsi, in dono  
 a ad Ascanio ricamate vesti  
 fondo d' oro (f), ed alla Frigia usanza  
 biffima una clamide; nè cede  
 Eleno allo splendore (g); ed a fiorami  
 ute in bianco lin candide tele (h)  
 a v' aggiunge, e alui così ragiona:  
 ueste ancora accetra, e di mia mano  
 ian memoria oh figlio, e testimonio 800  
 quell' eterno amor, che l' infelice  
 a d' Ettore Andromaca ti serba. (i)  
 uoi non isdegnar gli estremi doni  
 d' Asfiate (k) mio viace immago,  
 sol vi resti a me; così le mani,  
 gl' occhi ei movea, e così 'l volto;  
 or vivesse, ei già sarebbe uguale  
 nel fior degli anni. A lor partendo  
 e lagrime agli occhi io sì diceva.

Fe-

no nella magnificen-  
 zia de' doni di Eleno.

(j) Vedi il P. Ca-  
 sopra le parole *tex-*  
*us donis*.

(i) Conserva, man-  
 tiene per te.

(k) Figliuolo di Et-  
 tore, e Andromaca.  
 Vedi al l. 2, v. 767,

Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus. 31  
 Nec dum orbem medium nox horis acta subibat  
 Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes  
 Explorat ventos, atque auribus aera captat:  
 Sidera cuncta notat tacito labentia cælo,  
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosve Trichenes  
 Armatumque auro circumspicit Oriona.  
 Postquam cuncta videt cælo constare sereno,  
 Dat clarum e puppi signum, nos castra movemus  
 Tentamusque viam, & velorum pandimus alas  
 Jamque rubescebat stellis aurora fugatis, 32  
 Cum procul obscuros colles, humilemque videmus  
 Italiam. Italiam primus exclamat Achates:  
 Italiam leto socii clamore salutant.  
 Tum pater Anchises magnum cratera corona  
 Induit, implevitque mero, Divosque vocavit  
 Stans celsa in puppi.  
 Dii maris, & terræ, tempestatumque potentes,  
 Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.

Cre-

(a) Arrivata, saluta. Vedi al lib. 1.

(b) Piloto principale della nave di Enea. Di lui dovrà parlarsi nel fine del l. 5, e nel lib. 6.

(c) Tacito labentia cælo: può anco spiegarsi, che di quell'ora alzate sopra l'Orizzonte camminavano, vedevansi pel Cielo. Noi abbiamo seguitata la interpretazione del P. Catrou, e la Landelle.

(d) Sono un gruppetto di Stelle situate nella fronte del toro.

(e) L'orsa maggiore

chiamata con altro nome da' latini *Helice*, e l'orsa minore detta *Cynosura*.

(f) E' una stella nel segno di Boote, la quale alle volte prendesi per tutto il segno.

(g) Orione è una costellazione formata di stelle lucidissime. Dipingesi dagli Astronomi colla spada in mano, quindi l'aggiunto di *Armato*. Qui vuole notarsi, come il poeta fa desolatamente avvertire, che

Pa-

tinta dall' ore alla metà del corso  
 on aggiunta ( *a* ) per anco era la notte ,  
 pronto sorge Palinuro ( *b* ), e tutti  
 splora i venti , e d' onde spirin l' aure  
 curo a rinvenir porge l' orecchia .  
 el taciturno ciel tutte le stelle ,  
 ne van piegando all' occidente osserva , ( *c* )  
 l' Iadi piovose ( *d* ), e i due Trioni , ( *e* )  
 'l pigro Arturo ( *f* ), e d'aurea luce adorno 850  
 ento girar scorge Orione armato . ( *g* )  
 bichè tutto nel ciel ved' ei costante  
 omettere il seren , della partenza  
 chiaro dà 'l segno : noi muoviam l' armata ,  
 lido abbandoniamo , e si fa vela .  
 acciate in fuga la vermiglia Aurora  
 vea le stelle omai , quando da lunge  
 li oscuri colli , e della bassa ( *b* ) Italia  
 iscoprimmo le spiagge . Acate il primo ,  
 alia , grida ; e con festose voci 860  
 ' Italia salutarò i miei compagni .  
 inse di frondi allora Anchise il padre  
 na gran tazza ( *i* ), e la colmò di vino ,  
 dalla poppa a sì pregar si volse ;  
 delle tempeste voi , voi della terra ,  
 dicendo , e voi del mar possenti Numi  
 l' assistete propizii , ed il cammino  
 noi vi piaccia agevolare col vento .  
 inforzano a spirar l' aure bramate ;

Tomo II.

L

E già

alinuro considerò due  
 oli , il Boreale miran-  
 o l' Orse , e l' Arturo ,  
 Australe guardando  
 quindi Oriene .

( *b* ) A chi dall' al-  
 o mare si accosta alla  
 spiaggia ; questa sembra  
 assai più bassa del ma-  
 e . Non lo è certamen-  
 e , ma è un effetto del-

l' angolo , sotto cui si  
 scorge il lido dal na-  
 vigante .

( *g* ) Contrastano i com-  
 mentatori se *crater* sia  
 tazza ; o pure un vaso ,  
 da cui con una tazza  
 prendevano il vino per  
 bere . Vedi il P. Abr.  
 la Cerda .

242  
Crescunt optata aura, portusque patefecit  
Jam propior: templumque apparet in arce  
nerve.

Vela legunt socii: & proas ad littora torquent  
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum;  
Objecta salsa spumant aspergine cautes:  
Ipse latet, gemino demittunt brachia muro  
Turris scopuli: refugitque a littore templum.  
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine  
vidi

Tondentes campum late, candore nivali.  
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita,  
portas?

Bello armantur equi, bellum hec armenta mi-  
nantur.

Sed tamen iidem olim curru succedere sueti sunt  
Quadrupedes, & fræna iugo concordia ferre.  
Spes & pacis, ait. Tum Numina sancta prece-  
mur

Palladis armifera, qua prima accepit ovantes  
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:  
Præceptisque Heleni, dederat que maxima, ritus  
Junoni Argivæ iussos adolemus honores.

Haud

(a) Pare, che qui  
debba intendersi del pro-  
montorio Japigio, o Sa-  
lentino, oggi Capo S.  
Maria: o Capo d' O-  
tranto, nel quale pro-  
montorio abbiamo da  
Strabone esservi stato un  
tempio di Pallade assai  
venerato.

(b) Qual sia questo  
porto qui descritto da  
Virgilio non si sà. I com-

mentarori han dette va-  
rie cose, ma appunto da  
dividersi totalmente ne  
sentimenti mostrano  
che essi tirano ad in-  
dovinare.

(c) Questo ancora è un  
inganno dell' occhio.  
poichè vedendosi dal  
mare, quelle fabbriche  
che in lontananza pajon  
no prossime al lido, ne-  
l' accostarsi a terra que-

già s' scopre più vicino il porto ;  
 di Pallade il Tempio appare in cima.  
 ' alto sasso ( *a* ). Ammainan le vele  
 ompagni , e le prue volgono al lido .  
 Curvasi un seno , e gl' inalzati in faccia ( *b* )  
 i biancheggian di canuto flutto ;  
 ascoso il porto ; e quindi , e quindi  
 ndon quasi due braccia in doppio muro  
 e scogli torreggianti ; entro la terra ( *c* )  
 ge assai lungi della Diva il Tempio . ( *d* )  
 attro destrier vie più che neve bianchi ( *e* ) 880  
 verde prato a pascolar l' erbetta  
 ciolti errar per primo augurio io vidi . ( *f* )  
 chise il padre allora , Ah , disse , guerra  
 pitale terren forse n' intimi ?  
 rma 'l destriero in guerra , e questo armento  
 erra minaccia . Ma i cavalli ancora  
 lion talvolta sottomettere al carro ,  
 del giogo soffrir concordi il freno ,  
 d' è , che pace un dì sperar si puote .  
 giam di poi preghiere al Numè santo 890  
 l' armifona ( *g* ) Palla , che n' accolse  
 ll' Italico suol lieti la prima ,  
 dell' ammanto Frigio all' ara innanzi ( *h* )  
 coprimmo la fronte , e rammentando  
 , che più volte in singolar premura  
 eno ci avvertì , le comandate  
 l' Argiva ( *i* ) Giunon vittime offrimmo .

L 2

Ivi

abbriche istesse sem-  
 , che si discostino  
 la spiaggia .

( *g* ) *Armata, vestita  
 d' armi .*

( *d* ) Di Pallade .  
 ( *e* ) Il Perrarca . Trionf.  
 ( *f* ) Superstiziosi all'  
 temo furono gli anti-  
 circa gli auguri , che  
 andevano da mille  
 ette riflessioni .

( *b* ) Secondo il pre-  
 cetto di Eleno . Vedi  
 sopra al v. 663 .

( *i* ) *Argiva* , o perchè  
 favorevole a' Greci , o  
 perchè specialmente ve-  
 nerata in *Argia* Città  
 della Grecia .

*Haud mora, continuo perfectis ordine vosis,  
Cornua velatarum obvertimus antennarum:  
Grajugenumq; domos, suspectaq; linquimus arva  
Hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti 550  
Cernitur: attollit se diva Lacinia contra:  
Caulonisque arces, & navisfragum Scyllaceum.  
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aëna.*

(a) Le campagne Japigie, e Salentine erano abitate da' compagni d'Idomeneo. Vedi sopra al v. 655. Benchè pare, che veramente Idomeneo piuttosto abitasse nella Puglia vicino al Monte Gargano.

(b) Partendo le navi dal Capo d'Otranto per venire verso la Sicilia, e perciò a mezzo giorno, tagliano la bocca del golfo Tarantino, oggi golfo di Taranto.

(c) Se verace è la fama, viene a riferirsi all'aggiunto di *Erculeo* dato a Tarento. Fu questa Città fabbricata da Taranto, e ingrandita poi da Falanto Spartano, che impadronissene. Divenne Tarento celebre per le guerre, che sostenne co' Romani unitisi i Tarentini con Pirro Re dell'Epiro. Diceasi *Tarento Erculeo*, o perchè Ercole ne gittò i primi fondamenti; o perchè Falanto era suo discendente, o perchè la

Città d'Eraclea, cioè d'Ercole, non si stimava essere stata lontana dalla città di Taranto, e si chiama da questo posto.

(d) Incontro alla punta dell'Isola dov'è il promontorio Japigio (sporgea un'altra punta dov'era il Tempio di Giunone detta Lacinia, dal promontorio Lacinio, nel quale era pirata vicino alla Città di Crotona oggi Crotona in Calabria). Questa seconda punta di terra, in cui scorgeva il promontorio di Lacinio; adesso diceasi Capo delle Colonne.

(e) Nel testo *Caulonisque arces*. ma siccome era il monte Caulone, e la Città, essa pure detta o Caulonia, o Auldia, oggi Castel vetere; perciò abbiamo interpretato così.

(f) *Scyllaceo*. o Scillozio, che si dicevano gli Antichi, si vuole essere la Città di Squillace in Calabria, che sta nel mezzo del golfo chiamato di Squillace. Dassi l'epiteto



senza tardar compiuti appena  
 crizii rivoltiam le corna  
 e velate antenne, e abbandoniamo 900  
 lidi a noi sospetti, e quelle terre  
 state da' Greci: (a) e quindi in vista (b)  
 Erculeo Tarento il golfo appare,  
 verace è la fama, (c) e sorge incontro  
 Giunone Lacinia (d) il tempio augusto,  
 monte di Caulonia (e), e Scilaceo (f)  
 tante navi sepoltura infame.  
 nell' alto avanzando Etna si vede (g)

L 3

Spun-

*ifragum* a *Scilaceum*  
 chè forse era perico-  
 il passo di quel lit-  
 ale, e gli antichi rade-  
 piuttosto il lido,  
 altro, mentre non an-  
 a si ardivano d'ingol-  
 finell' alto francamen-  
 come si fa a' tempi no-  
 colt' ajuto della bus-  
 a. Alcuno ha creduto,  
 e quel *navisfragum* si-  
 ficasse, che *Scilaceo*  
 se la famosa *Scila*, og-  
 Sciglio, che rimane lo-  
 nissimo, quanto lo è dal  
 lido di Squillace, Reggio  
 Calabria situato quasi  
 contro a Messina in Si-  
 lia. Vuole notarsi, che  
 enendo dal Capo delle  
 donne s'incontra prima  
 quillace, e poi Castel  
 etere, benchè Virgilio  
 prima metta *Caulonis ar-*  
 es, poi *Scylaceum*.  
 g) Cioè continuando i  
 trojani a' costeggiare l'

Italia venendo a mezzo-  
 giorno, passato già Castel  
 vetere, e Capo di Scillo, e  
 Capo di Borsano, nell'av-  
 vicinarsi a Capo dell' ar-  
 me, che è l'ultima punta  
 dell' Italia da mezzo gi-  
 orno, poterono essi dal-  
 l' alto mare scorgere il  
 monte *Etna*, che restando  
 un poco dentro terra do-  
 po il golfo di Catania in  
 Sicilia viene appunto a  
 scoprirsi entrando nell'  
 acque del Capo dell' arme  
 e rimane verso Ponente.  
 Di fatto dice il Poeta,  
 che, vedendosi il monte  
*Etna* da' Trojani, sentiro-  
 no tutto insieme lo stre-  
 pito, ed il fragore dell'a-  
 cqua, che ròpeva ne' sco-  
 gli del Faro, ed è giustif-  
 fimo il detto, perchè co-  
 minciando dal Capo dell'  
 arme lo stretto, che v'è a  
 sboccare nel Faro, ivi pu-  
 re comincia l'agitamento

*Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa  
 Audimus longe, fractasque ad litora voces:  
 Exultantque vada, atque aestu miscentur arenae  
 Et pater Anchises: Nimirum haec illa Charybdis  
 Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda cunctis  
 Eripite, o socii; pariterque insurgite remis.  
 Haud minus ac iussi faciunt: primusque rudem  
 Contorsit lavas prorem Palinurus ad undas:  
 Lavam cuncta cohors remis, ventisque petivit.  
 Tollimur in caelum curvato gurgite: Et videmus  
 Subdulta ad manes imos descendimus undas.  
 Ter scopuli clamorem inter cava saxa dederunt  
 Ter spumam elisam, Et rorantia vidimus astra.  
 Interea fessos ventus cum sole reliquit,  
 Ignarique via Cycloperum allabimur aris.*

*Portus ab accessu ventorum immotus, Et ingessit  
 Ipse, sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis: 570  
 Interdumque atram prorumpit ad ethera nubem  
 Turbine fumantem piceo, Et candente favilla:  
 Attollitque globos flammarum, Et sidera lambit*

dell'acque cagionato, e dall'angustia del loco, e dalla forza maggiore cò cui il mare Tireno sbocca dalla parte di Tramontana nel mare di Sicilia. I commentatori hanno comunemente lasciato di spiegare questo passo, o pure taluno dicendo alcuna cosa pare, che non siasi molto assicurato.

(a) Vedi sopra al v. 675.  
 (b) A sinistra; cioè scostandosi dall'Italia, e tenendosi a Levante.  
 (c) Nel testo *rorantia vidimus astra*. Così col P. de la Rue abbiamo interpretato, lasciando altre

spiegazioni piene d'ingegno, ma forse d'innaturalhezza.

(d) Oggi gli scogli de' Ciclopi sono alcune piccole isolette in faccia quasi a Catania verso Levante. Dalla descrizione che fa Virgilio del porto, a cui i Trojani approdarono, e specialmente dalla vicinanza del monte Etna, pare, che Enea si fermasse non a queste isolette, o scogli che sieno, ma alla spiaggia medesima della Sicilia, e forse a quel porto stesso, dove poi fu fabbricata Catania. Etna è un mon-

giunta nella Sicilia; il fer muggito  
 a lontano sentimmo, ed interrotto 910  
 rimbombarne il fragor lungo la riva.  
 bolle il golfo, ed il bollor dell' acque  
 gita, e mesce la sommosa arena.  
 allora esclama Anchise; Aimè che questa,  
 questa è quella Cariddi, e queste rupi,  
 questi orribili scogli, e questo passo  
 che non predicea! (a) Ah vi togliete  
 al periglio o compagni, e insieme a un tempo  
 fate forza co' remi. Al suo comando  
 obbidirono tutti; e la stridente 920  
 ora rivolse Palinuro il primo  
 verso l' acque a sinistra, e al manco lato (b)  
 dietro lui si piegò la squadra tutta  
 alle vele, e co' remi. Inverso il Cielo  
 onfio il mar ci solleva, e discendiamo  
 nel cupo Inferno all' abbassar dell' onda.  
 tre volte rimbombare entro sentimmo  
 sassi cavernosi, e ben tre volte  
 per l' aereo sentier rotta la spuma  
 dal Ciel vedemmo ricadere in stille. (c) 930  
 noi stanchi frattanto e 'l vento, e 'l Sole  
 tutt' insieme mancaro, e navigando  
 per acque sconosciute n' approdammo  
 ne' Ciclopi alle spiagge (d). E' per se stesso  
 spaziosissimo il porto, ed al soffiare  
 chiuso de' venti; ma da lui non lungi  
 con orribil fragor l' Etna rimbomba,  
 e spinge verso 'l Ciel torbida nube,  
 e al negro fumo, e alle faville ardenti  
 talor pece commista, e all' alto alzati 940  
 fan le stelle a lambir globi di fiamme.  
 libra in suso talor gli scogli, e svelte

## L. 4

Le

ribello famoso, e gitta i ciclopi la favola è che  
 alla sommità fuoco, e fossero Giganti con un  
 umo, e quando infuria sol' occhio ritondo in  
 sommità altissimi e sassi, e fronte, e che essi i primi  
 stume, e cenere. De' Ci- popolassero la Sicilia.

*Interdum scopulos, avulsaque viscera montis  
 Erigit eructans: liquefactaque saxa sub auras  
 Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.  
 Fama est, Enceladi semivivum fulmine corpus  
 Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam  
 Impositam, ruptis flammam expirare caminis:  
 Et, fessum quoties mutat latus, intremere ven-*

*nem* §80  
*Murmure Trinacriam, & cælum subtexere fumo.*

*Nactem illam tecti in silvis immania monstra  
 Perferimus; nec, quæ sonitum det causa, vide-*

*mus.*  
*Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus æ-*

*thera*  
*Siderea polus: obscuro sed nubila cælo,  
 Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.*

*Postera jamque dies primo surgebat Eos,  
 Humentemque Aurora polo dimoverat umbram:  
 Cum subita e silvis macie confecta suprema,  
 Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu* §90  
*Procedit, supplexque manus ad littora tendit.  
 Respicimus: dira illuvies, immissaque barba,  
 Confertum segmen spinis; et caetera. Grajus:*  
Es

(a) Figliuolo di Titane, e della Terra. Tendo egli con gli altri Giganti di scacciare Giove dal Cielo, ma fulminato precipitò, ed ebbe in pena di restare oppresso dal monte Etna. Quindi la favola dice, il fuoco, che trasporta dall'Etna, essere le vampe di Encelado &c.

(b) Così fu detta

dagli antichi, perciocchè è quasi un triangolo con tre punte. *Trinacris a positu nemine adepta loci.* Ovid.

(c) *Rappezzato*, sicchè le spine servissero per tenere alla meglio riuniti quegli stracci. *Il P. Catrou, Abramo, la Rue &c.* Fu censurato il Caro perchè volò *confutum. ricucito.* Forse il Caro, poteva

addo.

viscere del monte vomitando  
 L'aura sparge liquefatti i sassi  
 un cupo mormorio, e notte, e giorno  
 all'imo fondo romoreggia, e bolle.  
 E' fama, che dal fulmin mezz'adusto (a)  
 tutto di quella mole il corpo giaccia  
 Encelado gigante; e che l'altera  
 trina a lui sovrapposta, per l'aperte 950  
 lacerature del monte, il fuoco esali;  
 quante volte ei si ravvolge, il lasso  
 bianco cambiando, la Trinacria (b) tutta  
 con orribil tremor, commuove, e crolla,  
 l'aer tutto d'atro fumo involve.  
 Dentro una selva ascosi il fer spavento  
 quella notte soffrimmo, e ignota a noi  
 la cagion del rimbombar del monte;  
 che non splendean le stelle, e spento in Cielo  
 ogni chiaror languiva, e tenebroso 960  
 tra l'aer d'intorno, e oscura notte  
 lo' foschi nemi n'impediva la Luna.  
 Ma già col primo albore il nuovo giorno  
 omai spuntava, e dissipar l'aurora  
 ci vedeva nel Ciel l'ombre notturne;  
 Quando improvviso fuori ecco dal bosco  
 Avanzarsi veggiam' nuovo sembiante  
 D'uomo non conosciuto, e dall'estrema  
 macilenzia consunto, e nelle vesti  
 lacero, e miserabile, ed al lito 970  
 stender la man di supplicante in atto.  
 Ci arrestiamo a mirar: deforme e fozzo  
 incolta avea la barba, e indosso un vile  
 intrecciato di spine orrido manto, (c)

adoperare alara espres-  
sione ; pute non è lon-  
tanissima dal sentimen-  
to, e dalla intelligen-  
za degli Espositori.  
Vuole notarsi quanto  
naturalmente Virgilio  
fa, che i Trojani in-  
con-

*quondam patriis ad Trojam missus in arma  
que ubi Dardanio habitus, & Troja vian-  
tima procul, paulum aspectu contreritus ha-  
stinuitque gradum; mox sese ad littora pro-  
ceps*

*um fletu, precibusque tulit. Per sidera testa-  
er superos, atque hoc cœli spirabile lumen,  
ollite me, Teucri, quasunque abducite terras:*

600

*oc sat erit. Scio me Danais è classibus unum,  
e bello Iliacos fateor periisse Penates.*

*ro quo, si sceleris tanta est injuria nostri,  
pargite me in fluctus, vastoque immergite ponto:  
i pereò manibus hominum, periisse juvabit.*

*vixerat; & genua amplexus, genibusque volutans  
lerebat, qui sit, fari, quo sanguine cretus,  
fortamur, que deinde agitet fortuna, fateri.*

*se pater dextram Anchises, baud multa mora-  
tus,*

*at juveni; atque animum presenti pigore fir-  
mat.*

610

*lle hec deposita tandem formidine satur.*

*Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssi,  
omine Achamenides, Trojam genitore Adama-  
sto*

*Par-*

entrino il Greco Ache-  
nide in questa spiag-  
, per così dare a'  
jani-medesimi l'oc-  
one di essere infor-  
i di quei luoghi lo-  
conoscinti, per cui

dovevano passare an-  
dando più innanzi.

(a) Nel testo - *spira-  
bile lumen*. Dove lu-  
men vale lo stesso, che  
quest'aria, che si re-  
spira.

(b)

Greco nel resto, e con i Greci un giorno  
 Contro di Troja a militar mandato.  
 Poichè l'armi Trojane egli da lunge,  
 E'l Dardanio vestir scorfe, atterrito  
 Al primo aspetto s'arrestò, trattenne  
 Come dubbioso il piè; ma dopo al lido 980  
 Precipitoso accelerando il passo,  
 E pregando, e piangendo a noi sen venne:  
 Per le stelle vi prego, e per gl' Iddii,  
 E per questo del Ciel spirabil lume. (a)  
 Mi togliete o Trojani, ed in qualunque  
 Terra vi piaccia mi guidate, ei disse,  
 E ciò mi basterà. Dell' oste Greca  
 Già 'l sò, ch'uno son io, e d' Ilio armato  
 Venni, 'l confesso, ad oppugnar le mura.  
 Perciò, del mio fallir se così grande 990  
 L'ingiuria è presso voi, deh voi nell' onda  
 Mi gettate a perire, e voi nel mare  
 Mi sommergete, che se d'uom' per mano  
 Io mi morrò, mi gradirà la morte.  
 Ciò detto egli prostròssi, e a' piedi nostri  
 Volgesi intorno, e le ginocchia abbraccia.  
 A dir chi sia noi l'esortiamo, e quale  
 Fosse il suo genitore, ed a spiegarci  
 Qual sventura crudel sì l'abbia oppresso.  
 Senza più ritardare a lui la destra 1000  
 Porge Anchise medesimo, e con tal pegno  
 Il cor gli riconforta; ond' ei deposto  
 Al fine ogni timor così ragiona.

Itaca (b) è la mia patria, e fui compagno  
 Dell' infelice Ulisse: il nome mio  
 Achemenide, e dal povero padre  
 Io mi partii (così povero sempre  
 Con lui mi fossi stato!) e da Adamasto

L 6

Io

(b) Isola nel golfo regno di Ulisse, Vedi  
 di Corinto, patria, e sopra il v, 453.

*Pauper (mansissetque utinam fortuna) profectus.*

*Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,  
Immemores socii vasto Cyclopi in antro  
Deservere. Domus sanie, dapibusque cruentis  
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pul-  
sat*

*Sidera, (Dii talem terris avertite pestem).  
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli. 620  
Visceribus miserum, & sanguine vescitur atro.  
Vidi egoniet, duo de numera cum corpora nostro.  
Prensa manu magna medio resupinus in antro  
Frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent  
Limina; vidi, atro cum membra fluentia taba  
Manderet, & tepidi tremarent sub dentibus ar-  
tus.*

*Haud impune quidem; nec talia passus Ulysses,  
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.*

*Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus  
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum*

630

*Immensum saniem eructans, ac frustra cruento.  
Per somnum commissa mero, nos magna precati*  
N.

(a) Omero nel lib. 9 della Odissea descrive lungamente questo fatto di Ulisse, che andato con dodici de' suoi a trovare il Ciclope, questi barbaramente lo chiuse insieme con i suoi compagni dentro della grotta, nella quale abitava, e uccise quattro di quei Greci se gli ماند. Ulisse ne lo pu-

nè, siccome racconta Achemenide, acciecadolo, e di poi coprendo se, e i compagni sotto di alcune pecore, deluse il Ciclope acciecato, e fuggì, ma senza avvedersene salvati gli altri, lasciò solo lo sventurato Achemenide. I critici fanno il confronto fra le narrazioni di Omero, e Virgilio sopra questa



mi, partii per trapassare a Troja .  
 E scordati di me , mentre per tema  
 Angi fuggian dal crudel soggiorno ,  
 miei compagni mi lasciar nel vasto (a)  
 buco del fer' Ciclope . Immenso , oscura  
 dentro la spelunca , e di sbranate  
 carni ripiena , e di corrotto sangue .  
 L'alta è di strana altezza , e l'alte stelle  
 col capo a ferir ; ( voi dalla terra  
 guardate o Dei tal mostro ! ) e senza orrore  
 una veder lo può , senza spavento  
 uno parlarne (b) . I visceri divora 1020  
 alla misera gente , e 'l nero sangue  
 serve a lui di bevanda . Io stesso 'l vidi  
 lor che' egli supino in mezzo all'antro  
 alla terribil man del numer' nostro  
 de compagni (c) afferrati a un sasso incontro  
 attendoli gl' infranse , e sul terreno  
 orrèa il sangue a nuoto : il vidi allora  
 ne di livido umor le sparse membra  
 e masticava , e palpitanti , e calde  
 li tremavan fra' denti . E' ver che ancora 1030  
 unito egli ne fu , nè tal barbarie  
 offrìo Ulisse , e in così gran petiglio  
 Itaco Rè non obliò se stesso .  
 Ebbero di vino , e di mangiar satollo  
 posto ch' a riposar chiudè la fronte ,  
 quanto è lungo si stendèo nell'antro  
 pezzi di carne , e bava , e vino , e sangue  
 insieme commisto nel dormir ruttando ,

Inf.

venimento , e danno la palma a Virgilio ,  
 come *his ulli* . Alcuno lo ha  
 interpretato : *niuno po-*  
*trebbe parlargli senza*  
*inorridire* .  
 Schiva d' ogni pensier  
 basso , e servile .  
 ( c ) Omero dice ,  
 che furono quattro gli  
 uccisi dal Ciclope .  
 Menzini Poet.  
 ( b ) Nel testo affabi-

*Numina, sortisque vices, una undique cire  
Fundimur, & telo lumen teretramus acuto  
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat  
Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis infra  
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.  
Sed fugite, omiseri, fugite, atque ab littore  
nem*

*Rumpite.*

*Nam qualis quantusque cavo Poliphemus in a  
tro*

*Lanigeras claudir pecudes, atque ubera prestat  
Centum alii curva hæc habitant ad littora valæ  
Infandii Cyclopes, & altis montibus errant.  
Tertia jam lunæ se cornua lumine complens,  
Cum vitam in silvis, inter deserta ferarum  
Lustra domosque traho; vastosque ab rupe Cy  
clopas*

*Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremi  
sco.*

*Vitulum infelicem baccas, lapidosaque corna  
Dant rami: & vultis pascunt radicibus herbe  
Omnia collustrans, hanc primum ad littora clas  
sem*

*Conspexi venientem; huic me, quæcunque fuisset  
Addixi. Satis est gentem effugisse nefandam.  
Vos animam hanc potius quocunque absumite in  
tho.*

*Vix*

(a) Così l'interpre-  
tiamo col P. Abramo,  
e la Landelle.

(b) Omero fa che  
adoperino una pertica  
aguzza, o un tizzone  
appuntato.

(c) Per iperbole as-

somiglia l'occhio del  
Ciclope al disco sole-  
re.

(d) Accenna lo spa-  
zio di tre mesi dicen-  
do, che tre volte la  
Luna era comparsa più  
na nel Cielo.

(e)

vocati i gran Numi, e colla sorte (a)  
 ognun diviso il rischio, al tempo stesso 1040  
 atti ci raccogliamo a lui d' intorno,  
 con acuto stral (b) quell' ampio, e solo,  
 re d' Argolico scudo, o di Febea (c)  
 mpade in guisa egli tenea dormendo  
 to la torva fronte occhio rinchiuso  
 i trapaniamo, de' compagni uccisi  
 endendo in fin cost' lieta vendetta.  
 a voi fuggite oh miseri, fuggite,  
 'l canapo troncando in alto mare  
 scossate d' qua; che quale, e quanto 1050  
 nute pecorelle in cavo speco  
 lifemo riserra, e il latte munge,  
 nt' altri a lui simili, e in fer sembiante  
 ostruosi Ciclopi hanno sua stanza  
 arsi nel curvo lido, e vanno errando  
 r queste alte montagne. Omai tre volte  
 mpiuto ha di splendor l' argentea corna (d)  
 ntia nel Ciel, da poi che fra le selve  
 ppiattato, e fra' boschi, e delle fiere  
 tro il vuoto covil traggio la vita; 1060  
 là da un sasso in lontananza io miro  
 ssar gli altri Ciclopi, e alla lor voce,  
 al suon de' piedi raccapriccio, e tremo,  
 ari cornioli (e) in miserabil cibo  
 mministrami il bosco, e bacche (f), e mangio  
 erba svelta dal suol radiche amare.  
 torno ognor guardando, a questi lidi  
 lurger le prime queste navi ho visto;  
 qualunque si fossero, men venni  
 d offerirmi lor, che a me sol basta 1070  
 angi di man fuggire all' empia gente.  
 eh voi piuttosto, con qual più vi piace  
 ener di morte mi togliete al mondo.

Ciò

(e) E' un frutticel- che ha questo nome.  
 di pianta salvatica, (f) Coccole.

*Italia, curvisque immugiis Aëna cavernis.  
 At genus e silvis Cyclopum, & montibus altis  
 Excitum vult ad portus, & littora complent.  
 Cernimus astantes nequicquam lumine totos  
 Aëneos fratres, caelo capita alta ferentes,  
 Concilium horrendum: quales cum vertice celsos  
 Aëria quercus, aut comifera cyparissi  
 Confliterunt, silva alta Jovis, lucusque Dianæ.*

680

*Præcipites metus acer agit quocunque rudentes  
 Excutere, & ventis intendere vela secundis.  
 Contra jussu monent Heleni, Scyllam, atque Char-  
 rybdin:*

*Inter utranque viam lethi discrimine parvo  
 Nè teneant cursus; certum est dare limen retro.*

*Ecce autem Boreas angusta a sede Patris  
 Missus adest: vive prætervehon ostia saxo*

Ean-

(a) Gli altri Ciclopi abitatori di quelle campagne prossime al monte Etna.

(b) I boschi di cipressi, siccome alberi funebri, erano consecrati ad Ecate Inferna, con altro nome Diana.

(c) A Giove erano consecrati i boschi di quercia.

(d) Fuggendo impauriti i Trojani andavano a seconda non della ragione, ma del vento, e solo il timore concepito per i detti di Eleno fu, che gli trattenne dall'ingolfar-

si, e passare il Faro di Messina; ond'è che in quella confusione, come suole avvenire, si appigliarono ad un miserabile partito di tornarsene nell'Epiro.

(e) Notano i PP. Cerda, e Pontano, che essendo i Trojani guidati dal Eato per venire in Italia non mancò loro in questo cimento di dare pronto l'aiuto; che perciò soffrendo un vento fresco dalla bocca del Faro di Messina, e impedì a' Trojani il dar volta indietro, e gli ajutò a scen-

Ciò detto appena avea, quando veggiamo (a)  
 a le pecore sue del monte in cima  
 il gran corpo apparire esso medesimo  
 pastor Polifemo, e incamminarsi  
 verso la nota riva: orribil mostro,  
 forme, smisurato, a cui fu tolto  
 occhio di fronte. Scavezzato (b) un pino 1080  
 man gli regge, e gli assicura il passo.  
 tutto gregge l'accompagna; è quello  
 solo suo piace, e al collo appesa  
 i suoi mali conforto ha la zampagna. (c)  
 Poichè giunto alla spiaggia il mar profondo  
 venne a toccar dal traforato lume  
 sangue, che scorrea, a lavar prese,  
 fremeva co' denti a gemer spinto  
 all'acerbo dolore; e già nel mezzo  
 a dell'acque, e non ancora al fianco 1090  
 ondè profondi gli batteano i flutti.  
 sì lontano, il supplicante accolto,  
 e ben se meritava, intimoriti  
 fuggir ci affrettammo, e chetamente  
 tolte le funi c' incurviamo a gara  
 i remi a flagellar l'onde marine.  
 non accorse il Ciclope, e d'onde il suono  
 delle voci venne, là torse il piede.  
 a poichè colla destra a lui permesso (d)  
 afferrarci non fu, nè seguitando 1100  
 uguagliare ei potea l'Jonio flutto. (e)  
 ode orribile un urlo, onde tremarò  
 mare, e l'acque tutte, e intimorissi

Tut-

nata dal mare Jonio, la profondità di esso  
 è stendesi, come si in alcun gorgo più  
 fse, dalla Grecia sino fondo, nè la velocità,  
 la Sicilia. Dice il Poe- con cui le navi Teo-  
 , che Polifemo non jane scorrevano per-  
 eta uguagliare: il quelle acque discostan-  
 to Jonio, cioè nè dosi dalla spiaggia.

*Pantagia, Megarosque sinus, Tapsunque jacentem.  
Talia monstrabat relegens errata retrorsum  
Littora Achemenides, comes infelicis Ulyssæ. 690  
Sicanio prætenta finu jacet insula, contra  
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores  
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem  
Occultas egisse vias subter mare; qui nunc  
Ore, Arethusa, in Siculis confunditur undis.  
Numina magna loci jussi veneramur; & inde  
Exsupere præpingue solum stagnantis Eleri.  
Hic altas cautes, projectaque saxa Pachyni  
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri  
Apparet Camarina procul, campique Gæloi; 700*

Im-

(a) Il seno di Megara, è quel medesimo, che oggi il golfo di Siracusa. Fu Megara fabbricata già nella Sicilia da' Megaresi venuti dall' Attica; distrutta poi totalmente questa Città, Archia Corintio o sulle sue rovine, o assai vicino fabbricò Siracusa: ma siccome Siracusa fu fabbricata assai dopo la caduta di Troja, perciò Virgilio non fa menzione di essa, ma di Megara. Questo golfo di Siracusa è segnato nelle carte ancora col nom di golfo di Augusta, ed in lui sbocca il fiume Porcari.

(b) In faccia al golfo di Siracusa verso il mezzo di stà la piccola Isola Tapsos oggi Isola delli Marchisi: le è dato l'aggiutto di umile perciocchè ap-

pena si alza sopra il piano del mare, e resta quest' isola pochissimo lontana dalla spiaggia.

(c) Virgilio qui seguita Omero circa il viaggio fatto da Ulisse nel venire in Sicilia. Odiss. lib. 9.

(d) Plemmyrie oggi massisa d'olivieri è uno de' capi della Sicilia, e questo promontorio è situato in faccia di Siracusa dalle parte di mezzo di: Nella sue pianure, che ha alle falde, vi sono delle acque stagnanti, perciò viengli dato l'aggiunto undosum.

(e) Questa isoletta è differentissima da quella Ortygia, che con altro nome si disse Dolo. Resta essa tanto vicina al continente, che forse con qualche lingua vi è attaccata

tutta pure Italia, e dal profondo  
 horror di sue caverne Etna muggio.  
 La dalle selve fuor degli altri monti  
 esta la razza de' Ciclopi accorre.  
 precipitosa al porto, ed empie il lido  
 van col torvo lume insieme accolti  
 tirare a noi veggiam gli Etnèi Eratelli (a) 1110  
 a fronte altera verso il Cielo alzando,  
 terribile concilio. Appunto come  
 Diana nel (b) bosco, o nella oscura  
 lva di Giove (c) sopra eccelsa cima  
 li appuntati cipressi, e l' alte quercie  
 sollevano all' aure. Il fer spavento  
 rettolosi ne spinge, ovunque sia,  
 corso a indirizzare, ed a seconda  
 ei venti dispiegan tutte le vele.  
 a per l' opposto d' Eleno i comandi 1120  
 a l' una, e l' altra via Cariddi, e Scilla,  
 ve di morte è sì vicino il rischio,  
 non passar ci avvertono; e già fermi  
 a volgere eravam le vele indietro. (d)  
 ando opportuno dall' angusta foce (e)  
 a Peloro (f) a soffiar prese Aquilone. (g)  
 a lui sospinti oltrepassiam là dove  
 a vivi sassi la Pantagia (h) sbocca,

Ed

endere verso mezzo  
 , e *Capo Passaro*, che  
 il viaggio necessa-  
 per l' Italia,  
 (f) *Capo Peloro*, è  
 punta della Sicilia,  
 e stà più pressima all'  
 alia, quasi incontro  
 Reggio di Calabria.  
 (g) *Tramontano*, un  
 to boreale; nè po-  
 teva essere altrimenti se-  
 dal Faro questo vento  
 spinse i Trojani innan-  
 zi verso di Siracusa &c.  
 (h) Fiume oggi der-  
 to: *Eapruca*, o più vol-  
 garmente *Porcari*, che  
 sbocca in mare di mez-  
 zo quasi a tante sco-  
 gliere, da cui gli si  
 forman le sponde.

*Immanisque Gela fluvii cognomine dicta .  
 Arduus inde Agragus ostentat maxima longe  
 Mœnia, magnanimum quondam generator equorum  
 Teque datis linquo ventis palmosa Selinis:  
 Et vada dura lego saxis Lilybaea cecis.  
 Hinc Drepani me portus, & illarabilis ora  
 Accipis . Hic pelagi tor tempestatibus ætus,  
 Heu! genitorem omnis curæ, casusque levantes  
 Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum  
 Deseris, heu tantis nequicquam erepte periculis.  
 Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,  
 Hos mihi prædixit luctus, non dira Celeno.  
 Hic labor extremus, longarum hæc mea viarum  
 Hinc me digressum vestris Deus appulsi oris.*

Sic

(a) *Gela* così chiamata dal fiume, che le correva prossimo detto ancor'esso *Gela*: al presente la Città dicesi *Terra nuova*, ed il fiume *Fiume di Terra nuova*.

(b) *Agragante*, adesso *Girgenti*, rifabbricato al piano presso del fiume detto *Fiume di S. Biagio*. Fu *Agragante*, o *Agrigento*, che voglia scriversi edificato dagli stessi cittadini di *Gela*. Pindaro scrisse, che i cavalli *Agrigentini* spesso erano vincitori ne' giuochi Olimpici, e quindi Virgilio dà quella lode alla Città.

(c) *Seline*, o *Seli-*

*vunte* Città interamente distrutta. Adesso chiamasi *Terra delli pulci* ed è divisa dal fiume chiamato *Madiuni*.

(d) *Dar volta* dicesi marinare scamentamente per girare attorno, quasi *volteggiare*. *Lilibeo* è un'altra porta della Sicilia, che guarda a Ponente; oggi dicesi *Capo di Mafalla*, o *capo di Elice*. Distendesi quel Promontorio per notevole spazio colle radici nel mare, sicchè le acque vi sono bassissime, ed è quasi una continuata scogliera vicino al lido: perciò il poeta chiama il luogo pericoloso, cioè

chi



asciutto lago, cui seccar giammai  
 non permisero i fati, e l' ampia Gela, ( *a* )  
 sì detta dal fiume, e le pianure  
 terreni, Geldi. Benchè lontano, 1150  
 quindi fa mostra dell' altere mura  
 alto Agragante, ( *b* ) di destrieri un giorno  
 ognanimi ferace: e te di palme  
 ca o Selino ( *c* ) col favor de' venti  
 pio, e dò volta per gli ascosi sassi ( *d* )  
 Lilibèo al periglioso golfo.  
 quindi la spiaggia, e l' inamabil porto  
 Drepano ( *e* ) m' accolse; e qui da tante  
 stato del mar fiere tempeste  
 nè, d' ogni tristezza, e d' ogni affanno 1160  
 ce conforto, il genitor perdei.  
 vi me lasio, inutilmente ah! tolto  
 i gravi perigli, ottimo Padre  
 vi mi lasci! Ah! che nè l' indovino  
 no, allor che molte cose orrende  
 predicea, sì barbaro dolore  
 m' annunziò, nè la crudel Celeno.  
 esto l' estremo affanno, e a' lunghi errori  
 ermin questo fu ( *f* ): quindi partendo  
 lidi vostri mi sospinse un Nume. 1170

Co-

troppo s'acosta alla  
 spiaggia.  
 e ) Drepano adesso  
 vani vecchio porto  
 vicissimo alle falde  
 Monte Erice oggi  
 te di S. Giuliano.  
 vi rrori Anchise, e  
 lib. 5 vedremo tor-

Enea a Drepano,  
 lebrarvi nuovi fu-  
 li al Padre. Vuo-  
 otarsi la accortez-  
 el Poeta, che sic-  
 e più sopra non par-

la di Siracusa fabbrica-  
 ta molto dopo la ca-  
 duta di Troja, così qui  
 solo fa menzione del  
 porto, non della Cit-  
 tà di Trapani fabbri-  
 cata di Almicare Car-  
 taginese sul fine del 4  
 secolo di Roma.

( *f* ) Il P. de la Rue  
 stima, che questo verso  
 si riferisca tutto ad An-  
 chise; noi abbiamo se-  
 guitato gli altri inter-  
 preti.

*Sic pater Æneas intentis omnibus unus  
Fata renarrabat Divum, cursusque docet  
Conticuit tandem, fatigque hic fine quies*

**Liber tertius explicat.**

**P. VIR.**

( a ) Nel testo *Fata renarrabat*, e questo *renarrabat* ha incomodato i commentatori. Il P. Catrou spedisce la difficoltà, e legge con alcuni Ms. *Fataque narrabat*, e si sbriga. Nel Ms. Laur. leggesi *Fata renarrabat*. Noi, per dire il nostro pensiero,

abbiamo creduto, che questo *renarrabat* abbia relazione al fine del libro, in cui si narra, che nella cena ora la Regina, ora naturalmente anco gli altri che dovevano di questo fatto e di quell'altro secondo l'ordine, e come la curiosità di sapere

ge-

Così, tutt'attendendo, Enea il padre  
destini de' Numi, e i suoi viaggi  
nuovo raccontava (a): in fin tacendo  
za parlar di più pigliò riposo. (b)

*Fine del Libro terzo,*

Tomo II.

M

DEL-

vali a domandar-  
Finalmente Dido-  
sempre più accesa  
desiderio disse ad E-  
a: *Immo age, & a*  
*ima dic hospes* &c.  
id'è, che Enea per  
ddisfarla ripigliò egli  
lo tutto il racconto  
lle disavventure di  
roja, e de' suoi viag-  
ripetendo per ordi-  
ciò, che era stato

detto confusamente, e  
senz' ordine.

(b) Alcuni hanno  
censurato Virgilio per-  
chè abbia messo in boc-  
ca di Enea un raccon-  
to troppo lungo, che  
dura per due libri. Ve-  
di i commentatori, che  
lo hanno voluto difen-  
dere da questa accusa.  
I PP. La Cerda, Pon-  
tano.

*Pantagia, Megarosque sinus, Tapsunque jacentem.  
Talia monstrabat relegens errata retrorsum  
Littora Achamenides, comes infelicis Utyssi. 690  
Sicanio pratenta finu jacet insula, contra  
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores  
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem  
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc  
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.  
Numina magna loci jussi veneramur; & inde  
Exsupero prae pingue solum stagnantis Eleri.  
Hic altas cautes, projectaque saxa Pachyni  
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri  
Apparet Camarina procul, campique Geloi; 700*

Im-

(a) Il seno di Megara, è quel medesimo, che oggi il golfo di Siracusa. Fu Megara fabbricata già nella Sicilia da' Megaresi venuti dall' Attica; distrutta poi totalmente questa Città, Archia Corintio o sulle sue rovine, o assai vicino fabbricò Siracusa: ma siccome Siracusa fu fabbricata assai dopo la caduta di Troja, perciò Virgilio non fa menzione di essa, ma di Megara. Questo golfo di Siracusa è segnato nelle carte ancora col nom di golfo di Augusta, ed in lui sbocca il fiume Pericari.

(b) In faccia al golfo di Siracusa verso il mezzo di stà la piccola Isola Tapsos oggi Isola delli Manchisi: le è dato l'aggitto di umile perciocchè ap-

pena si alza sopra il piano del mare, e resta quell'isola pochissimo lontana dalla spiaggia.

(c) Virgilio qui seguita Omero circa il viaggio fatto da Ulisse nel venire in Sicilia. Odiss. lib. 9.

(d) Plemmyrio oggi mossa d'olivieri è uno de' capi della Sicilia, e questo promontorio è situato in faccia di Siracusa dalle parte di mezzo di. Nella sue pianure, che ha alle falde, vi sono delle acque stagnanti, perciò viengli dato l'aggitto undosum.

(e) Questa isoletta è differetissima da quella Ortigia, che con altro nome si disse Dolo. Resta essa tanto vicina al continente, che forse con qualche lingua vi è attaca-

Ed il sen di Megara (a), e l'umil Tapso. (b)  
 chemenide a noi questi, che un giorno 1130  
 a compagnia dell' infelice Ulisse  
 idi già corse, ritornando indietro (c)  
 ccennando or venia. Giace fra l' onde  
 el golfo di Megara, e resta incontro  
 ll' ondofo Plemmirio (d) un' isoletta, (e)  
 ui dier gl' antichi già d' Ortigia il nome.  
 he qua venisse sotto il mare, è fama,  
 r occulto commin l' Arcade Alfeo,  
 h' or per la bocca tua scorre Aretusa,  
 col Siculo mar l' acque confonde. 1140  
 ome imposto ci fu rendemmo onore  
 i quel luogo a' gran numi; e quindi il grasso  
 erren passai dello stagnante Eloro. (f)  
 el Pachino (g) dipoi l' aerie rupi,  
 r' alto sporgono in mare andiam radendo:  
 dentro terra appar di Camarina (h)

L'asciut-

fatti dalla Siracusa,  
 e esiste a' dì nostri, e  
 è fabbricata in que-  
 isola, si passa per via di  
 nti in terra ferma. Da  
 esta isola stessa sboc-  
 va nel mare Siracusano  
 fiume *Aretusa* famoso  
 r le favole di *Alfeo* fiu-  
 : d' Arcadia. *Guarin.*  
*ol.* Oggi lo sboccare  
 l fiume *Aretusa* non si  
 certa più nell' isola, o  
 chè il mare si è dila-  
 o, o perchè ne sia stato  
 rotto il corso. Cer-  
 nente dentro del ma-  
 a qualche tratto da  
 acusa si trovano an-  
 adesso delle sorgenti  
 acqua dolce.

(f) Fiume che oggi  
 nel suo corso diceli  
*Atellari* nella sbocca-  
 tura *Abiso*: passa per  
 terreni fertilissimi.

(g) *Pachino* oggi  
*capo Passaro*.

(h) Oggi *Camarana*. Il  
 fiume *Ippari* adesso fiume  
 di *Camarana* nel suo  
 corso passando presso la  
 Città inondava le cam-  
 pagne formando come  
 un lago. Pensarono i  
 cittadini a disseccarlo,  
 benchè sconsigliatine  
 dall' oracolo. Lo asciu-  
 garono finalmente; ma  
 per la pianura così dis-  
 seccata vennero i nemi-  
 ci, e presero la Città.

*Postera Phœbæa lustrabat lampade terras,  
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram,  
Cum sic unanimem alloquitur male sana sororem.  
Anna soror, quæ me suspensam insomnia tor-  
rent?*

*Qui novus hic nostris successit sedibus hospes? id  
Quem sese ore ferens? quam forti pectore, & a-  
mis?*

*Credo equidem ( nec vana fides ) genus esse Deo-  
rum.*

*Degeneres animas timor arguit. Heu quibus ille  
Jactatus fati? quæ bella exhausta canebat!*

*Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,  
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,  
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;  
Si non pertesum thalami, tædæque fuisset,  
Haic uni forsan potui succumbere culpa.*

*Anna ( fatebor enim ) miseri post fata Sichæi 20  
Conjugis, & sparsos fraterna cade Penates  
Solut hic inflexit sensus, animumque labantem  
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.*

*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,  
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad um-  
bras,*

*Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,  
An-*

(a) Anna sorella di Didone, che Dido-  
ne menò seco quando  
fuggì da Tiro. Questa  
è la prima delle otto  
maravigliose parlate di  
Didone, che sono spar-  
se in questo lib. 4.

(b) Nel testo *dege-  
neres*, e vale non de-  
generante da' loro mag-

giori &c. ma bensì,  
come nota il P. Abra-  
mo pro iis, qui nati-  
lam habent generis cla-  
ritatem.

(c) Parla della mor-  
te di Sicheo, e degli  
inganni del Fratello  
Pigmalione. Vedi a  
lib. 1, al ver. 567.

(d) Lo chiama fai-  
lo,

Col nuovo giorno la seguente aurora  
 ischiarava le terre, e l' umid' ombra  
 imossa avea dal Ciel di Febo il lume;  
 Allor che smaniando alla concorde  
 uora così parlava. Anna, sorella ( *a* )  
 Oh Dio! che sogni l' anima sospesa  
 l' empiono di terror? Chi fia quel nuovo  
 spite mai, ch' alla mia Reggia è giunto?  
 Qual si mostra al sembiante, e quale invitto  
 pirto ha nel seno, e qual valor nell' arme?  
 Certo cred' io, nè 'l sì pensar m' inganna, 20  
 Oh' ei sia prole de' Numi. Ah che dell' alme  
 degeneranti ( *b* ) la temenza è il segno!  
 Da quai destini ei fu balzato, e quali  
 perigli in guerra aver sofferti ei disse!  
 e fermo e saldo entro 'l cor mio non fosse,  
 Che nodo marital più non mi stringa  
 con veruno giammai, poichè delusa  
 ngannommi per morte il primo amore; ( *c* )  
 e non avessi al talamo, e alle faci  
 Troppo d' orror pigliato, in questo forse 30  
 Cadere avrei potuto unico fallo. ( *d* )  
 Anna, negar nol sò: dell' infelice  
 Tradito sposo mio dopo la morte,  
 E dall' empio german gli sparsi altari  
 Del sangue di Sicheo; gli affetti miei  
 Questi solo commosse, ed ah! qual' urto  
 All' alma vacillante ei solo ha dato:  
 Conosco i segni dell' antica fiamma. ( *e* )  
 Ma pria vogl' io, che sotto 'l piè m' apra  
 O la terra a inghiottirmi, o fulminando 40  
 Spingami il sommo Padre all' orrid' ombre,  
 D' Abisso all' ombre, e alla profonda notte,  
 M 3 San-

lo, perchè Didone ri- tenerfi fedele a Si-  
 cusò le nozze di Jar- cheo.  
 ba, e dicendo di man- ( *e* ) Dante.

*Ante pudor quam te violem, aut tua iura  
solvam.*

*Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores  
Abstulit, ille habeat secum, seruetque sepulchro.  
Sic effata, sinum lacrymia implevit obortis. 32*

*Anna refert. O luce magis dilecta sorori,  
Solane perpetua moriens carpere juvena?  
Nec dulces natos, Veneris nec premia noris?  
Id cinerem, aut manes credis curare sepultus?  
Ejto. Ægram nulli quondam flexere mariti,  
Non Libya, non ante Tyro; despectus Jarbas,  
Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis  
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?  
Nec venit in mentem quorum confederis arvis?  
Hinc Getula urbes, genus insuperabile bello, 33  
Et Numida infræni cingunt, & inhospita Syrtis:  
Hinc deserta siti regio, lateque furentes.*

Bat-

(a) Il Guarino att.  
3, sce. 4.

(b) Sicheo.

(c) Il Tasso Amin.  
att. 1, sce. 1.

(d) *Stimi forse, che  
Sichea ridotto in cene-  
re, e sepolto si prenda pen-  
siero, se tu gli serbi fe-  
de &c.?*

(e) A taluno ha da-  
to qualche pensiero il  
leggere nel testo *non  
ante Tyro*; ma chiara-  
mente si vede essere ad-  
operato in luogo di *Ty-  
ri*; Così Cicer. disse *Si-*

*cilie cum essem in loco*  
go di dire in Sicilia.  
Didone adunque in Ti-  
ro sua patria, ed anco-  
nell'Africa ricusò nuo-  
ve nozze dopo la mor-  
te di Sicheo; special-  
mente ricusò Jarbas, al  
cui dovremo parlare più  
innanzi vers. 324, al v.  
535.

(f) I Getuli restava-  
no a Cartagine da men-  
zodì, e si stendevano bi-  
no a' Garamanti, e all'  
Nigritia.

(g) Sirti, la magi-  
re.



Santissima onestà ( *a* ) pria che 'l tuo Nume,  
E le tue leggi violando offenda.

Quegli, che a se già mi congiunse il primo,  
( *b* )

Ogni amor mio con se portossi, e seco  
Nel sepolcro il conservi, e seco ei l' abbia.

E dicendo così, di largo pianto

Caddele un fiume ad inondarle il seno.

Anna rispose. Oh della vita istessa 50

Più cara a tua sorella! Adunque sola ( *c* )

Vorrai pur sempre, e mesta i verdi giorni

Menar così di giovinetta erade?

Nè la dolcezza proverai de' figli,

Nè di Venere i doni? Il cener forse ( *d* )

Prenderfi di ciò cura, e le sepolte

Ombre ti credi? addolorata un tempo

D' altri sposi abbi tu fatto rifiuto.

E nella Libia adesso, e prima in Tiro; ( *e* )

Disprezzato abbi Iarba, e gli altri Duci 60

Che ricca di trionfi Affrica nudre:

Resister dunque ad un amor gradito

Anco vorrai? Nè ti riviene in mente

In quali spiagge di posar scegliesti?

Quindi t' assedian le città Getule ( *f* )

Feroce in guerra, e insuperabil gente,

E l' inospita Sirte ( *g* ), e senza freno

Gl' indomiti Numidi ( *h* ), e quindi cinta

T' hanno d' intorno l' asetate arene ( *i* ).

Della Libia deserta; e più rimoti

M. 4.

I Bar.

re, e la minore, famo-

se nel mare Affricano

dalla parte di levante.

Vedi l. 1, v. 184.

( *h* ) I Numidi da Po-

nente. Il poeta gli chia-

ma *indomiti*, percioc-

chè vivevano alla cam-

pagna senza avere Cit-

tà &c. Vedi le Georg-

lib. 3, vers 598.

( *i* ) Una parte dell'

Affrica e per gli ecces-

sivi ardori, e per le

arene del tutto infe-

conde è disabitata.

*Barcae. Quid bella Tyro surgentia dicam?*

*Germanique minas?*

*Diis equidem auspicihus reor, & Junone secunda*

*Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.*

*Quam tu urbem, soror, hanc cernes! que sin-*  
*gere regna*

*Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis*

*Punica se quantis attollet gloria rebus!*

*Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis se*

*Indulge hospitio, causasque innocte morandi,*

*Dum pelago deservit hyems, & aquosus Orion,*

*Quassataque rates, & non tractabile cœlum.*

*His dictis incensum animum inflammavit a-*  
*more.*

*Spemque dedit dubia menti, solvitque pudorem.*

*Principio delpbra adeunt, pacemque per aras*

*Exquirunt, mactant lectas de more bidentes*

*Legifera Cereri, Phœboque, Patriquo Lyao,*

*Ju-*

(a) Adesso il regno di *Barca*; sono quei popoli più d'r là della *Sirte* maggiore, e perciò abbiamo sì spiegato il resto.

(b) Per vendicarsi della nostra fuga, e ripigliarsi i tesori rapiti. Vedi il lib. 1, al ver. 606.

(c) Acciocchè non si avverino le imprecazioni, che hai mandate a te stessa. Vedi sopra al ver. 39.

(d) Così il P. Abramo.

(e) Una delle costellazioni. Vedi lib. 3, v. 850.

(f) Il Marchetti l. 5.

(g) Correva soltemente fra gli antichi, che fosse quasi una specie di colpa il passare le donne a nuove nozze; ed Anna col suo discorso venne a togliere quell' avanzo di rossore, che ancora tratteneva in parte la sorella Didone.

(h) Doveano le pecore scelte per il sacrificio avere due anni, e due denti più lunghi degli altri; quindi doveano considerarsi ciascheduna, e sceglierle perchè avessero quelli due requisiti.

(i

Barcèi ( *a* ) furibondi . E delle guerre  
 he ti dirò , che sovraſtar vegg' io  
 noi da Tiro , e che 'l german minaccia? ( *b* )  
 erto cred' io , che i tutelari Numi  
 i queſto Regno , e la propizia Giuno  
 elle navi Trojane a' lidi noſtri  
 uidato abbiano il corſo . Oh qual vedrai  
 arſi queſta cittade , e qual , ſorella ,  
 er tali nozze diverrà 'l tuo Regno !  
 uai grandi impreſe inalzeran la gloria 80  
 i Cartagine un dì , ſ'a lei congiunte  
 eno l' armi Trojane ! A' Numi adeſſo  
 Mercè chiedi o ſorella ( *c* ) , e , le preghiere  
 ompiute , e i ſacrifizj , ad allettarlo ( *d* )  
 ſa d' ogni arte , ed alla ſua dimora  
 ſorivi aggiungi ognor : che l' Orione ( *e* )  
 iovoſo incrudeliſce , e l' aſpro inverno ,  
 he intrattabile è l' aria , e che biſogno  
 onquaffate ( *f* ) le navi han di riſtore .  
 Nuove fiamme d' amor con queſti detti 90  
 della acceſa Regina all' alma aggiunge ,  
 i vergogna ne toglie ( *g* ) , e lei diviſa  
 ſra dubbi affetti a ben ſperare invita .  
 A' Templi in pria ſen van mercè chiedendo  
 Anzi gli altari , e pecorelle elette ( *h* )  
 venan giuſta il lor rito , e delle leggi  
 A Cerere inventrice ( *i* ) , e al biondo Apol-  
 lo ( *k* ) ,  
 e a Bacco il padre ( *l* ) , e più d' ogni altro a  
 Giuno .

M 5

Che

( *i* ) Figliuola di Sa-  
 urno , e di Opi . In-  
 ventò eſſa la coltivazio-  
 ne del campo , d' onde  
 poi nacquer le leggi ,  
 perciò a lei ſi dà il  
 titolo di *inventrice* .  
 Quindi i Greci la chia-

marono *Θεσμοπόρος* -- le-  
 gum . latrrix . Ovid . me-  
 tam . l . 5 .

( *k* ) Per gli auſpicj  
 favorevoli .

( *l* ) Nel teſto *Lyao* .  
 Cioè *diffipatore delle*  
*malinconie* .

*Junoni ante omnes, cui vincla jugalia cure.  
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Diis  
Candentis vaccae media inter cornua fundit:  
Aut ante ora Deum pingues spatiatur ad aras:  
Instauratque diem donis: pecudumque reclusis  
Pectoribus inbians spirantia consulit exta.*

*Hec vatum ignarae mentes! quid vota futuram?*

*Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas*

*Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.  
Uritur infelix Dido: totaque vagatur  
Urbe furens: qualis coniecta cerva sagitta,  
Quam procul incautam nemora inter Cressa fixit  
Festor agens telis, liquitque volatile ferrum  
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat  
Discaeos: haeret lateri lethalis arunda.  
Nunc media Aeneam secum per moenia ducit,  
Sidoniaeque ostentat opes, urbemque paratam.*

*Incipit*

(a) Giunone, che presedeva a' maritaggi, perciò detta *Zugia-jugalis*.

(b) Nel testo *pateram*; la quale propriamente non è nappo, vaso; ma finalmente in essa contenevasi il vino, che versavasi sopra la testa della vittima. Ed il Guarino fa che nel sacrificio il Sacerdote Montano per la libazione adoperi il nappo; att. 5, 4.

(c) Allude al costume de' sacrificj antichi, ne quali le matrone sa-

cevano quasi una specie di ballo serio, e grave d' intorno all' altare: onde Oraz. nell' arte: *festis matrona movere iussa diebus*.

(d) Non essa Didone, l' Aruspice aprendo le vittime appena uccise considerava l'interiora, e specialmente il cuore. La Regina ansiosa di avere buoni auguri con affanno e rinnovava le vittime, e consultava le loro viscere innanzi all' Idolo, ed all' altare.

(e) Pare pigliata dal-

e de' legami maritali ha cura. (a)  
 a in mano tenendo aurato nappo (b) 100  
 bellissima Dido infra le corna  
 rnal di bianca vacca; e a grave passo (c)  
 d' intorno girando al pingue altare  
 zi l' Idol de' Numi, e dentro il giorno  
 nuova sacrificj, ed ansiosa  
 lle vittime uccise aperto il petto  
 palpitanti viscere consulta. (d)  
 Ah! di ciechi indovini ignare menti!  
 che giovano i Templi, e le preghiere  
 un' amante al furor? struggele intanto 110  
 dolce foco le midolle, e vive  
 icitamente dentro il sen la piaga.  
 de Dido infelice, e furibonda  
 ella città per ogni parte è in moto.  
 al, lanciatole il dardo, incauta cerva; (e)  
 ie da lungi coll' arco un d' trafisse  
 elle selve di Creta il pastorello; (f)  
 è sà, (g) che il ferro volatore in lei  
 ol ferirla lasciò: quella fuggendo  
 boschi passa, e le Dittèe (h) campagne, 120  
 la fissa al fianco ha la mortal saetta.  
 Or seco per le mura Enea conduce,  
 i Sidonii tesori, ed il recinto  
 ella cittade apparecchiata ostenta. (i)

M. 6

A par-

Iliade 20 questa simi-  
 tudine; ma lo Scalig-  
 e il Nascimb. lo ne-  
 ano come può vederfi  
 a ognuno.

(b) Vedi lib. 3, ver.

(f) Vedi lib. 3, ver.

294.

75.

(g) Così comunemen-  
 e interpretano il ne-  
 cius del testo. Il P. la  
 Berda seguitando Set-  
 vio vuole, che si spie-  
 ghi non veduto; a questo

(i) Come per allè-  
 tarlo a rimanersi in una  
 Città tanto avanzata  
 nelle fabbriche, mentre  
 egli andava con inven-  
 zione di fabbricarne  
 una nell' Italia.

*Incipit effari, mediæque in voce resistit,  
Nunc eadem labente die convivium querit.  
Iliacosque iterum demens audire labores  
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.  
Post ubi digressi; lumenque obscura vicissim  
Luna premit, suadentque cæcæ sidera somno:  
Sola domo mæret vacua, strætisque relictis  
Incubat; illum absens absentem audisque;*

*detque,*

*Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta  
Detinet, infandum si fallere possit amorem.  
Non captae assurgunt turres, non arma parantur  
Exercet: portusve, aut propugnacula bello  
Tuta parant; pendens opera interrupta, mæ-*

*que*

*Murorum ingentes, æquataque machina cæcis.*

*Quam simul ac tali persensit peste teneri.  
Cara Iovis conjux, nec famam obflare furoris,  
Talibus aggreditur Venerem Saturnia diis.*

*Egregiam vera laudem, & spolia ampla  
fertis*

*Tu quo, puerque tuus; magnum, & memorabile  
nomen,*

*Una dolo divum se fœmina victa duorum est.  
Nec me adeo fallit veritatem te mania nostra*

*Suf.*

(a) Di Enea. Mirabile è tutta questa descrizione dell' accreccamento, e del furore della Regina.

(b) Del costume degli antichi di giacere in letti stando alla tavola vedi il lib. 1, al verso 1126.

(c) Così il Turbano interpreta la parola *mine*. Altri l'intendono delle fabbriche incominciate, e non finite. Vedi il Pontano e il Pontano. (d) Venere, così dal M. Citero lei consacrato.

parlare incomincia, e a mezzo rompe  
 il parlar la parola; ora domanda  
 ritornare al tramontar del giorno  
 conviti medesmi, e forsennata  
 sventure di Troja un'altra volta  
 ascoltare richiede, e nuovamente 130  
 udendo sta del narrator dal volto. (a)  
 sì quando egli è partito, e che oscurata  
 s'amonta asco la Luna, e le cadenti  
 stelle invitano al sonno, affitta, e sola  
 nelle vuote gran sale a pianger resta,  
 su' letti ritorna, ove poc' anzi (b)  
 alla mensa sedea, e lungi anch'essa  
 'l sente, e 'l vede tuttochè lontano.  
 in grembo Ascanio tien dalla sembianza  
 presa del genitor, se in qualche modo, 140  
 ingannar possa l'eccessivo amore.  
 non più lorgon per l'aure all'alto andando  
 e torri incominciate, e più non tratta.  
 armi la gioventù; porti, e difese  
 sicure in guerra a preparar non pensa;  
 dismesso è ogni travaglio, e delle mura (c)  
 forti merli, e l'uguagliata al Cielo  
 macchina eccelsa, ed interrotta è ogni opre.  
 Da tal veleno allor che la diletta  
 pesa di Giove conoscea sorpresa 150  
 la Regina così, che dal furore  
 liun rispetto d'onor più la richiama,  
 con tali detti a Citerèa (d) si volge.  
 Egregia lode invero, ed ampie spoglie  
 tu col tuo Figlio riportasti, e chiaro,  
 E memorabil nome or ch'una donna  
 Da due gran Numi con inganno (e) è vinta.  
 E 'l so ben'io, che della mia Cittade (f)  
Non.

(e) Appellando all'ni alla Regina. Vedi  
 inganno di venire Cu. libro 1, al verso 1030.  
 uido in luogo di As- (f) Vedi il lib. 1,  
 canio a portare i do- al verso 17.

*Suspectas habuisse domos Carthaginiis altae.*

*Sed quis erit modus? aut quo nunc certamine tanto?*

*Quin potius pacem aeternam, pactosque Hymenaeos  
Exercemus? habes, tota quod mente petisti; 100.*

*Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.  
Communem hunc ergo populum, paribusque re-  
gamus.*

*Auspiciis, liceat Phrygio servire marito,  
Dotalesque tuae Tyrios permittere dextra,*

*Olli (sensit enim simulata mente locutam,  
Quo regnum Italiae Libycas averteret oras)  
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens  
Abnuat? aut tecum malis contendere bello?*

*Si modo quod memoras, factum fortuna sequa-  
tur.*

*Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam. 110.*

*Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,  
Miserique probet populos, aut foedera jungi.*

*Tu conjux, tibi fas animum tentare precando.*

*Perge, sequar. Tum sic excepit regia Juno.*

*Mecum erit iste labor; nunc qua ratione quod  
instat.*

*Confieri possit, paucis adverte, docebo.*

*Ve.*

(a) Già permesso di Venere, la quale in certo modo si prende a Didone ec. Notano i commentatori essere questo amaro parlare di Giunone una nuova ingiuria a Venere, ed un troppo chiaro manifestarsi di volere per ogni conto distogliere Enea dall'Italia.

(c) Venere gentilmente ricorda a Giunone l'ordine de' destini, i quali volevano i Trojani nell'Italia, e da essi quel popolo, che sarebbe un dì vincitore di Cartagine, come pur troppo Giunone medesima

*finia.*



n. fidandoti. affai, l'alta Cartago  
 fu sospetta, e in lei d'Enea 'l soggiorno. 160  
 quando avrà ciò fine? O dove omai  
 condurranno così gran contese?  
 e non piuttosto stabiliamo eterna  
 un saldo imenèo fra noi la pace?  
 ogni affetto suo ciò, che 'l tuo core  
 il desìo, l'hai conseguito. Amando  
 de Didone, e penetrata è tutta  
 ll' interno furor. Concordi adunque,  
 con auspicii uguali or noi reggiamo  
 esto popol comun: le (a) sia permesso. 170  
 vire a Frigia sposo, ed in tua mano  
 dere i Tirii, ed il suo regno in dote.  
 A lei, poichè s' accorse aver parlato  
 uno con finto core, onde potesse  
 elgere in Libia dell' Italia il regno,  
 sì all' incontro Venere rispose.  
 nile offerta ricusar, chi sia (b)  
 ai tanto folle, o che piuttosto in guerra  
 co pugnando mantener si voglia?  
 rchè, qual tu 'l proponi, amica sorte. 180  
 partito secondi. In qual mi tiene  
 abbia incertezza il fato? E vorrà Giove,  
 l'abbian Tirj, e Trojani una medesima (c)  
 la cittade? Approverà, che misti  
 ambe le genti sien schiañte, e costumi?  
 lui tu sei consorte, ed a te lice  
 scoprirne il volere, e lui pregando  
 durlo a consentir. Tu mi precedi (d)  
 seguirotti. La regal Giunone  
 llor così ripiglia. Incarco mio. 190  
 uesto sarà; ma come trarsi a fine  
 id, che preme, si possa, or brevemente

In

na avea già inteso. *non ricuso di aderire:*  
 edi il lib. 1, v. 32. *ma Venere era certa del*  
 (d) E vale a dire: *sentimento contrario di*  
*fa queste scoperte, e Giove. Vedi il lib. 1,*  
*Giove l'accorda, io al ver. 424.*

*natum Aeneas, unaque miserrima Dido  
 nemus ire parant, ubi primos crastinus oras  
 etulerit Titan, radiisque retexerit orbem.  
 is ego nigrantem commissa grandine nimbum;  
 dum trepidant alae, salusque indagine cingit.  
 et super infundam, & conitru caelum omne cress.  
 et fugient comites, & nocte regentur opaca.  
 deluncam Dido, dux & Trojanus eandem  
 evenient: adero: & tua si mihi certa voluntas,  
 con nubio jungam stabili, propriamque dicabo.  
 sic Hymeneus erit: non adversata petenti  
 innuit, atque dolis risit Cytheraea repertis.  
 Oceanum interea surgens Aurora reliquit.  
 portis jubare exorto delecta juvenus: 130  
 etia rara, plagae, lato venabula ferro,  
 lassylque ruunt equites, & odora canum vis.  
 reginam thalamo cunctantem ad limina primi  
 tenorum expectant: ostroque insignis, & auro*

Stant

(a) Nel testo *dum trepidant alae*. In primo luogo con maniera usata da Virgilio è qui il presente in luogo del futuro. In secondo *trepidant* non è in significazione di *temere*, ma di *darfi fretta*, di *darfi affanno*. Così nel 4 Georg. v. 39. *Tum trepidae* &c. e non può intendersi *intimorite*, e nel 9 della Eneid. *Ne repidate meas. Teucris defendere naues*. E vale, *non vi affannate* &c.

Per ultimo *alae* vuole intendersi de' cacciatori, che a cavallo circondavano da' fianchi il bosco per farne uscire le fiere.

(a) Nel testo *propriamque dicabo* e si può dire che *stabilmente*, *irrevolmente* sia sua cosa nel 1, così nel 6. propria haec si dona sent- se fosse stato irrevole, sempre loro tal dono &c.

(c) Altri interpretano *Questi saranno i figli* fatti.

corti sensi io t' esporrò; m' ascolta.  
 Il bosco ire alla caccia Enea s' accinge,  
 la misera Dido insieme con lui,  
 che 'l nuovo Sol di raggi adorna  
 ga domani a illuminar la terra.  
 veloci destrier mentre da' fianchi  
 alto riparo a circondare il bosco  
 anneransi (a) i cacciatori, io loro 200  
 anderò sopra tempestoso un nembo  
 grandine commista, e l' aer tutto  
 muoverò collo scoppiar del tuono.  
 giransi i compagni, e l' ombra oscura  
 veder toglierà. Dentro la stessa  
 lonca perverranno il Frigio Duce,  
 la Regina; io sarò quivi, e certa  
 tu mi fai del tuo consenso, insieme  
 stringerò con non solubil nodo,  
 de l' abbia poi sempre Enea per sua, (b) 210  
 saravvi Imenèo. (c) Non disdicendo  
 a proposta acconsentio, e seco  
 e Ciprigna del trovato inganno.  
 Lasciato aveva la nascente Aurora  
 mar frattanto, e in Cielo apparso il giorno  
 scelta gioventù della cittade  
 lle port' esce, e reti, e lacci, ed aste  
 largo ferro armate, e vanno in folta  
 valcando i Massilii, (d) e delle fiere  
 bracchi odoratori insieme avvinti. 220  
 or della soglia ad aspettar si stanno  
 Peni i primi la regal Didone,  
 e tarda ancor nelle sue stanze; (e) e d' oro  
 E di.

li. Imenèo, secondo  
 favola, è Figliuolo  
 Bacco e di Venere,  
 presedeva alle nozze.  
 (d) Popoli dell' Af-  
 rica.

(e) Nel testo *cunctan-  
 tem thalamo - che per a-  
 dornarsi, per mettersi  
 in gala restava ancora  
 nel suo quartiere.*

*Incipit effari, mediæque in voce resistit,  
Nunc eadem labente die convivia querit.  
Iliacosque iterum demens audire labores  
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.  
Post ubi digressi; lumenque obscura vicissim Et  
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos,  
Sola domo mæret vacua, strætque relictis  
Incubat; illum absens absentem auditque, vi-*  
*detque,*

*Aus gremio Ascanium genitoris imagine capta  
Detinet, infandum si fallere possit amarem.  
Non cæptæ assurgunt turres, non arma juvenis  
Exercet: portusve, aut propugnacula bello  
Tuta parant; pendens opera interrupta, mine-*  
*que*

*Murorum ingentes, equataque machina cælo.*

*Quam simul ac tali persensit peste teneri, qd  
Cara Iovis conjux, nec famam obstare furori,  
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.*

*Egregiam verò laudem, & spolia ampla re-*  
*fertis*

*Tu quo, puerque tuus; magnam, & memorabile*  
*nomen,*

*Una dolo divum se fœmina victa duorum est.  
Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra,*

*Suf.*

(a) Di Enea. Mi-  
rabile è tutta questa de-  
scrizione dell' accieca-  
mento, e del furore  
della Regina.

(b) Del costume de-  
gli antichi di giacere  
in letti stando alla ta-  
vola vedi il lib. 1, al  
verso 1126.

(c) Così il Tur-  
bo interpreta la pa-  
la *mine*. Altri l'inte-  
dono delle fabbriche  
incominciate, e  
finite. Vedi il P.

bramo. il Pontano  
(d) Venere, de-  
così dal M. Citero  
lei consacrato.

(1)

A parlare incomincia, e a mezzo rompe  
 del parlar la parola; ora domanda  
 di ritornare al tramontar del giorno  
 di convitti medesmi, e forsennata  
 e sventure di Troja un'altra volta  
 d'ascoltare richiede, e nuovamente  
 pendendo sta del narrator dal volto. (a) 130  
 Poi quando egli è partito, e che oscurata  
 ramonta poco la Luna, e le cadenti  
 stelle invitano al sonno, affitta, e sola  
 nelle vuote gran sale a pianger resta,  
 e su' letti ritorna, ove poc' anzi (b)  
 alla mensa sedea, e lungi anch' essa  
 e 'l sente, e 'l vede tuttochè lontano.  
 In grembo Ascanio tien dalla sembianza  
 presa del genitor, se in qualche modo, 140  
 ngannar possa l' eccessivo amore.  
 Non più sorgon per l' aure all' alto andando  
 le torri incominciate, e più non tratta  
 Armi la gioventù; porti, e difese  
 sicure in guerra a preparar non pensa;  
 Dismesso è ogni travaglio, e delle mura (c)  
 forti merli, e l' uguagliata al Cielo  
 Macchina eccelsa, ed interrotta è ogni opor.  
 Da tal veleno allor che la diletta  
 sposa di Giove conosce sorpresa 150  
 La Regina così, che dal furore  
 Niun rispetto d'onor più la richiama,  
 Con tali detti a Citerèa (d) si volge.  
 Egregia lode invero, ed ampie spoglie  
 Tu col tuo Figlio riportasti, e chiaro,  
 E memorabil nome or ch' una donna  
 Da due gran Numi con inganno (e) è vinta.  
 E 'l so ben' io, che della mia Cittade (f)  
 Non

(e) Appellando all' ni alla Regina. Vedi  
 inganno di venire Cu- libro 1, al verso 1030.  
 pido in luogo di As- (f) Vedi il lib. 1,  
 canio a portare i do- al verso 17.

*Ecce fera saxi dejecta vertice capræ  
Decurrere jugis: alia de parte patentes  
Transfinitunt cursu campos, atque agmina cer-  
Pulverulenta fuga glomerant, montesque reli-*  
*quunt*

*At puer Ascanius mediis in vallibus acri  
Gaudet equo; jamque hos cursu, jam prælia  
illos:*

*Spumantemque dari pecora inter inertia votis  
Optat aprum, aut fulvum descendere monte le-*  
*nem.*

*Interea magno misceri murmure cælum* 163  
*Incipit: insequitur commissa grandine nimbus.  
Et Tyrii comites passim, & Trojana juvenus,  
Dardaniisque nepos Veneris diversa per agros  
Tecta metu petiere: ruuat de montibus annus.  
Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem  
Deveniunt: prima & Tellus, & pronuba Juno  
Dant signum: fulsere ignes, & conscius ether  
Connubii; summoque ulularunt vertice Nympha  
Ille dies primus lethi, primusque malorum  
Causa fuit: neque enim specie, famaue mov-*  
*tur,*

*Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:  
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam  
Exemplo Libya magnas it fama per urbes*

Fama

(a) Nel resto - gaudet equo. Così lo interpreta il P. Catrou.

(b) Vedi sopra al ver. 201.

(c) Ascanio Figliuolo di Enea, e nipote a Venere.

(d) Nelle Eroidi Ovid. abbiamo nella lettera di Didone ad Enea.

*Audieram voces: Nymphae ululasse præteritæ.*

En.

ivaron del bosco, ecco da cima  
 le rupi levarsi, e giù per l'erto  
 go precipitar silvestri capre.  
 un'altra parte in polveroso branco  
 em' ristretti la campagna aperta  
 tron fuggendo i cervi, e in abbandono  
 ciati dal timor lasciano il monte.  
 Ma 'l giovinetto Ascanio entro alle valli  
 veloce destrier fa prova (a), e gode  
 questi, or quelli superar nel corso; 260  
 pregando 'l desia, che giù dal monte  
 to all' imbellè greggia o fer cinghiale,  
 Lion falbo a contrastar discenda.  
 Comincia intanto a perturbarsi il Cielo (b)  
 orribil fragor; succede un nembo  
 grandine commisto, e in ogni parte  
 irii cacciatori, e di Ciprigna  
 Dardanio nipote (c), e la Trojana  
 ventude atterriti alle capanne  
 sgon dispersi a ricercar riparo. 270  
 don da' monti rovinosi i fiumi.  
 la stessa spelonca e 'l Frigio Duce,  
 Didon ritirossi, e dier la Terra,  
 a pronuba Giuno il segno in pria;  
 e l' aer di lampi, e del connubio  
 sapevole il Cielo, e su dall'alta  
 ra del monte n' ulular le Ninfe. (d)  
 d' ogni affanno a Dido, e della morte (e)  
 na cagion quel dì; che nè la fama  
 la ritiene, nè 'l regal decoro, 280  
 più furriva l'amor suo nascondé;  
 ritaggio lo chiama, e con tal nome  
 ta coprir del fallo suo la colpa.  
 tosto la fama per le gran cittadi

Del-

*venides fatis signa  
 edere meis.*

e) Mirabilmente il

Poeta entra nel costu-  
 me di una passione cie-  
 ca, e sregolata.

*Fama, malum qua non aliud velocius ullum,  
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.  
Parva metu primo, mox sese attollit in auras  
Ingrediturque solo, & caput intet núbila condit.  
Illam terra parens ira irritata Deorum  
Extremam (ut perhibent) Cæo, Enceladeque*

*torrem*

*Progenit, pedibus celerem, & pernicipibus alis: id  
Monstrum horrendum, ingens: cui, quos sunt co-  
pore plumæ,*

*Tot vigilæ oculi subter, (mirabile dictu)  
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.  
Nocte volat cæli medio, terræque per umbram  
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.  
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,  
Turribus aut altis; & magnas territat urbes.  
Tam fidi, prævique tenax, quam nuncia veritatis  
Hæc tum multiplici populos sermone replebat  
Gaudens: & pariter facta, atque infecta ca-  
bat:*

*Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,  
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.  
Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fovet  
Regnorum immemores, turpique cupidine capto*

*Hæc*

(a) Hanno diversi vo-  
luto criticare Virgilio,  
per questa descrizione  
della fama, quasi tutti  
per altro hanno tenta-  
to di imitarlo, nè toc-

ca a noi di decide-  
chi siasi meno allor-  
nato dal nostro Poet

(b) La favola è,  
della Fama fu mac-  
Terra irritata contro



ella Libia si sparse. Un male è fama (a)  
 pra ogni altro veloce, e vigor prende  
 il muoversi medesimo, e forze acquista  
 tanto più corre: timorosa appare  
 piccola da prima, indi sicura  
 solleva per l'aure, e 'l terren calca 290  
 l piede, e 'l capo infra le nubi asconde.  
 con di lei, che madre sua la Terra (b)  
 Numi dal furor commossa all'ira  
 Encelado, e Ceo (c) minor sorella  
 generasse, orribil mostro, e grande,  
 d'ali velocissimo, e di piede, (d)  
 e per la vita quante ha piume, ha tanti  
 to d'esse a mirare aperti lumi,  
 faraviglia a narrar) tante, onde ascolta,  
 occhie porge, ed altrettante cela, 300  
 n cui tutto ridire, e bocche, e lingue.  
 mezzo e terra, e ciel per l'aer fosco  
 la stridendo nel notturno orrore,  
 i lumi inchina dolcemente al sonno,  
 le torri sublimi, o delle altere  
 obriche in cima al ritornar del giorno  
 to siede a spiar, tenace tanto  
 del falso, e del mal, quanto del vero  
 nunziatrice, e le Città spaventa.  
 to voci diverse allor godendo 310  
 le genti Affrican' sparse costei,  
 il vero, ed il falso in un confuse.  
 dal sangue Trojano Enea disceso  
 venuto in Libia; e a lui la fede  
 gnato non aver dare di sposa  
 bellissima Dido, ed ambedue  
 lor regno dimentichi, ed in preda  
 indegno deslo in ozio molle,

Quan-

ni, perchè Giove (c) Due de' Giganti  
 indò i Giganti si fulminati in Flegra.  
 li della medesima (d) Il Tasso 19, 11.

*Hec passim Dea fœda virum diffundit in ora:  
 Protinus ad regem cursus detorquet Iarbam,  
 Incenditque animum diâis, atque aggerat iras.  
 Hic Ammone satus, raptâ Garamantide Nympha,  
 Templâ Jovi centum latis immania regnis,  
 Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem  
 Excubias Divum æternas, pecudumque cruore  
 Pingue solum, & variis florentia limina sertis.  
 Isque amens animi, & rûmorem accensus amare  
 Dicitur antes aras media inter numina Divum.  
 Multa Jovem manibus supplex orasse supinis:  
 Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia piâs  
 Gens epulata toris Lenæum libat honorem,  
 Aspicias hæc? Ante, genitor, cum fulmina torques*

Ne-

(a) Jarba, se crediamo a Giustino, che compendì le tradizioni di Trogo Pompeo, fu Rè della Mauritania, e contemporaneo di Didone, la quale rifugiata in Affrica fu da lui richiesta in isposa. Stimando i Cartaginesi vantaggioso per loro questo matrimonio stimolavano la Regina ad accettare la proposta, ed ella chiese tre mesi di tempo per risolvere fece intanto alzare una nobilè pira all'ucciso Sicheo, e sopra di questa da se stessa si uccise per mantenersi fedele al primo suo sposo. Giust. l. 26. La Favola, è, che Jarba fosse figliuolo di Giove

Ammone, e di una Ninfa, della quale contrastasi se il nome di *Garamantide* sia proprio suo nome, o pure del paese, in cui essa nacque. Quanto a Giove Ammone, dice il P. Catrou, essere stato il solo Nume riverito da Garamanti, popoli che confinavano coll' Etiopia; e lo adoravano costoro sotto la figura di uomo ma colla testa di montone; onde poi vedonsi le follie di Alessandro Maced. che facendosi figliuolo ancor egli di Giove Ammone fu scolpito con alla testa due corna di montone. Lucan. Fav. saglia l. 9. Q. Curz. l. 4.

\*(b) Per Iperbole.

manto fia lungo, trapassar l'inverno.  
 delle genti per le bocche intorno 310  
 la fozza Dea; quindi il suo volo  
 sto rivolge a Jarba, e l'alma accende  
 quel Re co' suoi detti, e accresce l'ira.  
 Vato questi (a) ad Ammon dalla rapita  
 ramantide Ninfa, a Giove il padre  
 to Templi superbi, e cento altari (b)  
 è nell' ampio Regno, e l'immortale  
 imma sacrata avea, che notte, e giorno  
 ile ardette ad onorarne il Nume; (c)  
 di sangue fumar vedeasi il suolo 330  
 gli armenti scannati, e d'odorose  
 rie ghirlande il liminar fiorito.  
 d'amor smaniando, e d'ira acceso  
 l'ingrata novella anzi l'altare  
 a le immagin de' Numi al Cielo alzando  
 pplichevòl la destra, al Padre, è fama,  
 e in questi detti il suo pregar volgesse.  
 Onnipossente Giove, a cui di Bacco  
 onorato liquor sovra le mense  
 frendo sparge (d) in su' dipinti letti 370  
 banchettando la Maurusia gente, (e)  
 di tu queste cose? O pur invano  
 re Padre temiamo allor che avventi  
 fulmini sdegnato? E fra le nubi

Tomo H.

N

Gli

(c) Parla del fuoco cioè se gli antichi o  
 rno, come lo chia- versassero nella tavola,  
 no, che in Roma o assaggiassero qualche  
 custodito dalle Ve- forso del vino, che  
 li. Questo costume offerivano, vedi al lib.  
 gli orientali fu tra- 1, al ver. 287.

ndato a' Greci, e  
 ndi passò anco in  
 ma. Vedi l. 2, v. 502.  
 (d) Nel testo *Lene-*  
*libat honorem*. Cir-  
 l'incertezza del va-  
 di questo verbo,

(e) I Maurusi oc-  
 cupavano quella parte  
 occidentale dell'Afri-  
 ca, che dalla Numidia  
 si stende fino all'Ocea-  
 no, oggi sono i Regni  
 di Fezzà, e di Maroco

*Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignis  
Terrificant animos, & inania murmura misc-*

210

*Fœmina, quæ nostris errans in finibus urbem  
Exiguam pretio posuit; cui lictus arandum,  
Cuique loci leges dedimus, connubia nostra  
Reppulit; ac dominum Æneam in regna re-*

pit.

*Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu  
Mæonia mentum mitra, crinemque madentem  
Subnixus raptio potitur; nos munera templis  
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus*

nem.

*Talibus orantem dictis, arasque tenentem  
Audiit Omnipotens, oculosque ad mœnia torfit  
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.  
Tunc sic Mercurium alloquitur, ac talia mandata  
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere*

nis:

*Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine quæ  
Expectat, fatisque datas non respicit urbes  
Alloquere, & celeres defer mea dicta per aëra  
Non illam nobis genitrix pulcherrima talem*

(a) Nel testo *cæcique ignes* &c. Contro Donato ci è parso più proprio il seguitare questa pianissima spiegazione cioè *a caso*, e senza che tu abbia per motivo di punire i delitti, scagli dal Cielo i fulmini alla cieca lasciandoli colpire dovunque siasi senza ragione veruna. Vedi Lucr. nel l. 3, dove si vale em-

piamente quel po-  
questo discorso.

(b) Per dispa-  
Vedi al lib. 1, c.  
612.

(c) Per ischerne-  
ma i compagni di  
quasi altrettanti  
dori di Cibeles.

(d) Una sp-  
scuffia; in som-  
ornamento da  
per la testa.

(e) Paragona

li animi ad atterrir senza ragione (a)  
 ardono i lampi, e inutilmente scoppia  
 senza ferir romoreggiando il tuono?  
 donna (b), che già ne' miei confini errante  
 ebbe a prezzo da me dove un' angusta  
 città fondare, ed a cui il lido estremo 350  
 per arar concedei, qual più mi piacque  
 imite a lei fissando, i miei sponsali  
 rifiutò questa donna, e nel suo regno  
 per consorte e Signore Enea raccolse;  
 d'or col gregge vile effeminato (c)  
 e' suoi compagni, da Meonia mitra (d)  
 legato al mento, e profumato il crine  
 questo Pari novel (e) la sua rapina  
 gode sicuro in pace; ed io frattanto 360  
 fro dono a' tuoi Templi, e inutilmente  
 intando vado di tuo figlio il nome.  
 Lui, che orava così l'altar tenendo (f)  
 coltò Giove, e alle Regali mura,  
 agli amanti, che 'l verace onore  
 eran posto in oblio, rivolse il guardo.  
 Si parla a Mercurio; e, va, t'affretta  
 figlio, gli dice, i venti chiama, e al volo  
 rega le penne, ed al Trojano Duce,  
 da' destini a lui 'l promesso impero  
 non curar mostrando in ozio vile 370  
 alla Tiria Cartago (g) i giorni or perde,  
 esto annunzia in mio nome, e i detti miei  
 ere vanne ad apportar per l'aure.  
 bella madre sua, che ei tal sarebbe

N 2

Non

Paride rapitore di  
 derfi, che senza quell'  
 atto non fossero ascol-  
 tate da' Numi le sup-  
 pliche.  
 (f) Rito usato da  
 antichi di tenere l'  
 e colla mano pre-  
 o; fino a persua-  
 (g) Detta Tiria per-  
 chè fondata da' Tirii.

*Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis;  
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque fremientem  
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucris 230  
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.  
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,  
Nec super ipse sua molitur laude laborem.  
Ascanione pater Romanas invides arces?  
Quid fruit? aut qua spe inimica in gente moratur?  
Nec prolem Ausoniam, & Lavinia respicit arva?  
Naviget; hæc summa est; hic nostri nuncius esto.*

*Dixerat. Ille patris magni parere parabat  
Imperio, & primum pedibus talaria nescit  
Aurea, quæ sublimem alis, sive equora supra, 240  
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.  
Tum virgam capit; hæc animas ille evocat Orco  
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;*

*Dat*

(a) Venere salvò Enea dalla morte nel suo duello con Diomede, e tanto lo salvò, che ne rimase essa stessa ferita in una mano. Iliad. l. 5. La seconda volta, in cui fu Enea salvato dall' armi Greche la riducono i commentatori quando nel 20 dell' Iliad. Enea è tolto da Nettuno dalle mani di Achille; ma questa non fu Venere, che lo salvò. A noi dunque, col P. de la Rue piace più il dire, che la seconda volta Venere salvò Enea, quando nel lib. 2. al ver. 1046, tornò egli

alla sua casa fra le fiamme, e i nemici senza restarne offeso.

(b) Secondo il suo costume piglia opportunamente il poeta l' occasione di rimettere in veduta il fine del suo poema, e di adulare il suo Sovrano, mostrando, che tutti questi accidenti erano ordinati alla fondazione di Roma, ed allo stabilimento della Famiglia Giulia.

(c) Cos' Il P. Catrou.

(d) Danno le favole a Mercurio le ali a' piedi, le quali essendo annesse a' calzari, questi furono detti latinamente *talaria*.

(e)

mi promise un dì, nè per due volte  
a per questo all'armi Greche il tolse: (a)  
e mi dicea, che la feroce in guerra  
di Regni, e di Rè gravida Italia  
to a regger sarebbe, e che l'augusto  
ague di Teucro nell'età venturo  
pagherebbe, soggettando un giorno  
le sue leggi l'universo intero. (b)

380

per cose sì grandi arder non sente  
sen desio d'onore, e se ricusa  
r gloria sua più tollerare affanni,  
rse invidia ad Ascanio egli, ch'è padre,  
muraglie di Roma? Ed a che pensa!  
con qual speme a' suoi nemici in mezzo  
fa dimora, e di Lavino a' campi  
ù non riguarda, ed all'Aufonia prose; 390  
r' ei parta, e questo è 'l tutto: ed ora a lui  
el mio ferino voler nunzio tu vanne. (c)

Così detto avea Giove, ed ei s'accinge  
el suo gran Padre ad eseguir l'imperò;  
lega in prima a' piè gli aurei talari (d)  
nde o sovra la terra, o sovra il mare  
eloce al par de' venti (e) ei spiega il volo.  
di la verga (f) prende: egli con questa (g)  
al dì richiama dal profondo Inferno  
e pallid'ombre, o nel Tartareo orrore 400

N 3

Altre

(e) Così spiegano  
cuni il testo.

(f) Il Caduceo. Fu  
questa verga adornata  
i due piccole ali in  
ima, donata a Mercurio  
da Apollo per ave-  
e questi avuta in do-  
o da quello la lira.  
Mercurio imbattutosi in  
due serpi, che contra-  
stavano, frappose fra  
essi questa verga, e gli

pacifcò, onde furono  
i serpi avvolti alla ver-  
ga medesima, ed il Ca-  
duceo divenne segno  
di pace. Il nome di Ca-  
duceo viene dal Greco,  
come vuole il P. la Rue.  
(g) La favola rico-  
nosce Mercurio quasi l'  
introduttore delle ani-  
me dell' Inferno con  
autorità e di mandar-  
vele, e di richiamarle.

*omnos, adimitque, & lumina morte resignat,  
fretus agit ventos, & turbida tranat  
la: jamque volans apicem, & latera ardua  
cernit*

*itis duri, cælum qui vertice fulcis,  
itis, cinctum assidue cui nubibus atris  
scrum caput & vento pulsatur & imbri;  
humeros infusa regit, tum flumina mento*  
250

*pitant senis, & glacie riget horrida barba.  
primum paribus nitens Cyllenius alis  
itis: hinc tota praeceps se corpore ad undas  
, avi similis quæ circum littora, circum  
fos scopulos humilix volat æquora juxta.  
aliter terras inq̃er cælumque volabat,  
s arenosum Libiæ, ventosque secabat.  
rno veniens ab avo Cyllenia proles.*

*primum alatis tetigit magalia plantis,  
em fundantem arces, ac tecta novantem.* 260

Con-

Contrastano cir-  
l valore di queste  
e i commentato-  
onde se non piace  
pretare così quel  
a morte resignat  
voltarsi - Ed in  
ua notte i lumi  
e.

) Monte altissi-  
ell' Affrica sempre  
o di neve sulla ci-  
questo divide la  
dalla Mauritania,  
lle falde stendesi  
Oceano occiden-  
La favola finge,

che non volendo At-  
lante accogliere Perseo,  
questi sdegnato lo cam-  
basse in un monte col  
presentargli la testa di  
Medusa. Ovid. Metam.  
Dicesi poi, che sostie-  
ne il Cielo colle spal-  
le; e ciò perchè At-  
lante Re della Mauri-  
tania fu peritissimo nel-  
la astronomia.

(c) Atlante fu pa-  
dre di sette figliuole,  
che trasportate in Cie-  
lo furono cambiate in  
stelle, e dette Pleiadi  
ved.



Altre ne manda, e dona, e toglie il sonno,  
 E nella morte i chiusi rai differra. (a)  
 Di questa armato i venti fuga, e passa  
 Fra le torbide nubi; e già volando  
 Ei la vetta scopria, e i fianchi alteri  
 Del duro Atlante, che l'immenso Cielo  
 Golla fronte sostien; del duro Atlante,  
 Cui intorno cinta di perpetue nubi  
 La ferace di pini eccelsa chioma  
 Venti battono (b), e piogge, e la caduta 410  
 Neve il copre alle spalle: indi del vecchio  
 Fiumi scorron dal mento; e irrigidita  
 Staffi pel crudo gel l'ispida barba.  
 Quivi sull'ali equilibrato in pria  
 Fermossi il Dio Cillenio (c); e quindi al mare  
 Drizzò precipitando il volo in giuso (d);  
 E simile ad'augel, che intorno al lido, (e)  
 Ed a' scogli pescosi il mar radendo  
 Basso basso sen vola, e pur volando  
 Fra la terra, ed il Ciel non altrimenti 420  
 Fendea i venti, e l'arenosa spiaggia  
 Della Libia strisciando ne venia  
 Dal matern'avo la Cillenia (f) prole.  
 Come prima ei toccò l'Afre (g) capanne  
 Col piede alato, rinnovar le case,  
 E le mura fondare Enea rimira.

N. 4.

Dì

ved. Georg. l. 1, ver.  
 236. Di queste *Pleiadi*  
 una fu *Maia* che nel  
 monte *Cillene* in Ar-  
 cadia partorì a Giove  
 Mercurio.

(d). Il Tasso 1,  
 15.

(e) E' pigliata que-  
 sta similitudine dal 5

dell' Odis.

(f) Mercurio figli-  
 uolo di Maja nato nel  
 monte Cillene, e per  
 parte della madre ni-  
 pote di Atlante.

(g) *Affricane*, di *Car-*  
*tagine*; quelle che una  
 volta erano capanne;  
*magalia*.

*Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva:  
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice lana  
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido  
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.*

*Continuo invadit: Tu nunc Cathaginis ætæ  
Fundamenta locas, pulchramque uxoris mbræ  
Exstruis, benè regni rerumque oblite tuarum!  
Ipse Deum tibi me clavo demittit Olympo  
Regnator, cælum & terras qui numine torquet:  
Ipse hæc ferro jubet celeres mandata per auras.*

270

*Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia ter-  
ris?*

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,  
Nec super ipse tua maliris laude laborem:  
Ascanium surgentem, & spes heredis Iuli  
Respice, cui Regnum Italia, Romanaque tellus  
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus  
Mortales visus medio sermone reliquit;  
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.  
At vero Æneas aspectû obmutuit amens,  
Arrestaque horrore comæ, & vox faucibus he-  
sit.*

280

*Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras.*

At-

(a) Tiro rinomata per la tinta della porpora. Nel testo *Lena*, che quì dee valere *clamide*, *manto* &c.

(b) Così i volga-

rizzatori Franzesi.

(c) Nel testo *uxorius*: e nel senso medesimo lo prende anche Orazio l. 1, Od. 2, *uxorius amnis*.

(d) Non dal monte Olim-

Il lucido diaspro al fianco appesa  
 ol pomo scintillante avea la spada;  
 dalle spalle cadeagli il manto ardente  
 er la porpora Tiria (a), e questo a lui, 430  
 sopra della man sua, Dido medesima  
 già 'l diede in dono, e vagamente avea  
 con auree fila ricamato il spanno. (b)

Quivi tosto l'assalta; e tu, gli dice,  
 Or dell'alta Cartago i fondamenti  
 a piantar pensi, ed all'amor venduto. (c)  
 Della tua donna a fabbricar sei volte  
 Una bella cittade, ah! di tua sorte  
 dimentico, e del regno? Egli medesimo  
 De' Numi il Re, quegli, che Cielo, e terra 440  
 legge col poter suo, dal chiaro Olimpo (d)  
 A te per l'aure messaggier m'invia  
 De' suoi comandi apportator veloce.  
 Quai sono i pensier tuoi? E con qual speme  
 perdi ozioso nella Libia i giorni?  
 le per cose sì grandi alcun d'onore  
 stimolo in cor non senti, e per tua gloria  
 Nuove fatiche tollerar ricusi:  
 Il giovineto Ascanio, e le speranze  
 Mira di Giulio erede, a cui dovuto 450  
 Di Roma è il suolo, e dell'Italia il regno. (e)

Detto appena così la mortal forma  
 lasciò Mercurio al suo parlare in mezzo,  
 E mischiossi fra l'aure; e lungi sparve  
 Dallo sguardo d'Enea, che come tolto  
 A se medesimo ammutolì al vederlo,  
 E mancogli la voce, e per l'orrore  
 N'ebbe dritti i capelli. Indi fuggendo  
 Di partirsi desla, e abbandonare  
 Quell'amabil soggiorno, sbigottito 460  
 N 5 Dall'

Olimpo, ma dal Cie- (e) Vedi sopra al  
 lo delle stelle. ver. 383.

*onitus tanto monitu, imperioque Deorum.  
quid agat? quo nunc Reginam ambire fa-  
rentem*

*deat affatus? quæ prima exordia sumat?  
que animum nunc huc celerem, nunc dividit  
illuc,*

*partesque rapit varias perque omnia versat.  
c alternanti posior sententia visa est.*

*estheca, Sergestumque vocat, fortemque Cloan-  
thum:*

*assem aptent saciti, sociosque ad littora co-  
gant:*

*ma parent; &, quæ sit rebus causa novat-  
dis,*

*simulent: sese interea, quando optima Dido  
sciat, & tantos rumpi non speret amores,  
entaturum aditus, & que mollissima fand  
mpora, qui rebus dexter modus: ocyus omnes  
perio lati parent, ac jussa faceffunt.*

*is Regina dolos (quis fallere possit amantem?)*

*esentit, motusque excepit prima futuros  
nnia tuta timens: eadem impia fama furenti  
tulit, armari classem, cursumque parari.*

*vit inops animi, totamque incenso per ur-  
bem* 300 Bac-

(a) Maravigliosa è  
esta ripigliata di Vir-  
o per accennare il  
multo d'affetti risve-  
to nel cuore di E-

(d) Cioè a dire: di  
quel tacitamente, nas-  
cosamente, prepararsi a  
partire.

(e) Muoversi, e par-  
tire.

b) Di questi com-  
ni d'Enea parlam-  
nel lib 1.

(f) Pare questo ag-  
giunto di *empia* essere  
stato dato dal Poeta alla  
Fama, quasi non sazia el-  
la di avere sparsa fra le  
genti Africane ciò che  
fu detto più sopra, si  
avanzasse, adesso ad af-  
figgere anco Dido

c) Alcuni spiegano  
l'arma di vere ar-  
offensive ec. Altri  
interpretano degli  
zzi necessarii per  
ivigazione.

all' amaro rimprovero, e de' Numi  
 all' espresso voler, ch' a lui il comanda.  
 La (a) che debbe egli far? Con quai parole  
 arrischiare la furiosa amante  
 a disporre al gran colpo, e d' onde in pria  
 del suo parlare ei prenderà 'l motivo?  
 Ed or quà prestamente, or là divide  
 l' animo incerto, e in varie parti il trae,  
 ed a tutto ripensa. A lui dubbioso  
 questo compare al fin miglior consiglio. 470  
 Anesteo chiama (b), e Sergesto, e in un con loro  
 loanto il forte, e chetamente, impera,  
 si dispongan le navi, e verso il lido  
 accolgansi i compagni, e preparate  
 sien l' armi tutte (c), non mostrando accorti  
 Qual di tai novità sia la cagione.  
 Ch' egli frattanto, mentre il ver non sappia  
 L' ottima Dido, e di veder non tema  
 Rompersi amor sì grande, egli ogni strada  
 Andrà cauto tentando, e per parlare 480  
 I momenti più proprii, e quale ei scorga  
 La partenza a affrettar modo più destro.  
 Il comando a eseguir lieti i compagni  
 Pongon la mano prontamente all' opra.

Ma delle frodi (d) (e chi potuto avrebbe  
 Ingannare un' amante!) ella la prima  
 La Regina s' accorse, ed il futuro  
 Moto (e) comprese appien, ch' ella di tutto  
 Temea benchè sicuro. All' inquietà  
 L' empia (f) Fama medesima omai ridice, 490  
 Le navi armate apparecchiarli al corso.  
 Forsennata smaniando infuria, e corre  
 La Città tutta d' ira ardente accesa:  
 Quale dal rinuovarsi i sacrificii (g)

N. 6.

Ec-

medesima per anticipar-  
 le in un certo modo  
 la morte.

(g) Nel testo *com-  
 motis sacris*. Fra le di-

verse interpretazioni da-  
 te a queste parole da'  
 commentatori, questa a  
 noi è comparsa più na-  
 turale, e più ovvia.

*Bacchatur; qualis commotis excita sacris  
Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho  
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cythæron.  
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro.*

*Diffimulare etiam sperasti, perfide, tantam  
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?  
Nec te noster amor, nec te data dextera qua-  
dam,*

*Nec moritura tenet crudeli funere Dido?  
Quin etiam hiberno moliris fidere classem,  
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum?*

310

*Crudelis! quid, si non arva aliena, domosque  
Ignotas peteres, & Troja antiqua maneret?  
Troja per undosum peteretur classibus equos?  
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextram-  
que tuam te,*

*Quando aliud mihi jam misere mihi ipsa reliqui,  
Per connubia nostra, per inceptos Hymeneos,  
Si bene quid de te merui, fuis aut tibi quicquam  
Dulce meum; miserere domus labentis, & istam  
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.  
Te propter Libyæ gentes, Nomadamque tyrannum*

ni

320

Ode-

(a) Supposta la interpretazione ammessa dalle parole *commotis sacris* pare, che queste altre *Audito Baccha* non debbano intendersi altrimenti che dell' *Evoè* ripetuto dalle Baccanti ad alta voce.

(b) *Orgia* nel testo; erano queste le feste in onore di Bacco, che celebravansi ogni tre

anni, onde prima del cominciare delle Olimpiadi si valsero gli Ateniesi delle Orgie per contare gli anni. Appunto perchè celebravansi ogni tre anni furono dette *trieterica* da *τρία* ed *έτος* anno. Furono pure in Latino dette anco *Dionisia*, *Nyctelia*; e ciò perchè celebravansi nella not-

scitata Baccante, allorchè udito  
 confuso Evoè (a) le triennali (b)  
 feste mettonla in moto, e nella notte  
 in altri gridi Citeron (c) l'invita.  
 Al fin da se spontaneamente affale  
 near con questi detti (d). Ancor sperasti soo-  
 perfido a me celar fallo sì grande,  
 dalla mia Città partir non visto?  
 non te il nostro amor, non quella destra,  
 che mi porgesti un dì, nè ti trattiene,  
 che n' andrà Dido crudelmente a morte?  
 anzi di più nell'jemal rigore  
 Muovi l'armata; e in alto mare esposto  
 De' venti all'ira a navigar t' affretti;  
 Come crudel! se 'l cammin tuo non fosse  
 Volto a terre straniere, e a luoghi ignoti; 510  
 le stesse in piè l'antica Troja; andresti  
 Per mare adesso navigando a Troja?  
 Forse mi fuggì? Deh per questo pianto,  
 Per quella destra tua (giacchè infelice (e)  
 Altro più non lasciai a me medesima).  
 Per i nostri sponsali, e 'l caro nodo,  
 Che fra noi cominciò; se in qualche forma  
 M'impiegai per tuo bene, o in me se alcuna  
 Dolce cosa a te fur; della cadente  
 Reggia pietà ti prenda, e se 'l pregare 520  
 Più luogo ha presso te, questo ti prego  
 Pensier deponi. All' Affricane genti,  
 Della Numidia a' Re per tua cagione

In

re con tante abomina-  
 zioni, che finalmen-  
 te anco in Roma Gen-  
 tile ne fu abolito l'  
 uso.

(c) Citerone monte  
 della Beozia celebre per  
 le feste di Bacco, che

vi si celebravano nel-  
 la notte.

(d) La seconda par-  
 lata di Didone.

(e) Dice Didone di  
 aver tutto sacrificato per  
 lui. Vedi più innanzi  
 al verso 522.

*Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva.  
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice lena  
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido  
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.*

*Continuo invadit: Tu nunc Cathaginis alta  
Fundamenta locas, pulchramque uxorius mœnis  
Exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum!  
Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo  
Regnator, cælum & terras qui numine torquet  
Ipse hec ferro jubet celeres mandata per auras*

270

*Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia st-  
ris?*

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,  
Nec super ipse tua maliris laude laborem:  
Ascanium surgentem, & spes heredis Iuli  
Respice, cui Regnum Italiae, Romanaque tel  
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus  
Mortales visus medio sermone reliquit;  
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auras  
At vero Æneas aspectu obmutuit amens,  
Arrestaque horroris come, & vox faucibus  
sit.*

*Ardes abire fuga, dulcesque relinquere terra*

(a) Tiro rinoma-  
ta per la tinta della  
porpora. Nel testo  
*Lena*, che qui dee va-  
lere *clamide*, *manto*  
&c.

(b) Così i volga-

rizzatori Franzesi

(c) Nel testo  
*rius*: e nel sen-  
desimo lo prende  
co Orazio l. I,  
*uxorius annis*.

(d) Non dal-

Q



In odio venni, e 'l popol mio medesimo (a)  
 Nemico io mi son fatto; e per te pure  
 Il titol di pudica, e 'l glorioso  
 Antico nome, per cui solo all' alte  
 Stelle m' alzai sublime, ho già perduto.  
 E vicina a morire a chi mi lasci  
 Ospite mio? Poichè questo è il nome 530  
 Di chi sposo mi fu, che sol mi resta.  
 O che debbo aspettar? Forse il germano  
 Pigmalion (b), che queste mura atterri  
 Inalzate da me? Che vinta forse  
 Iarba (c) Getulo in servitù m' adduca?  
 Di qualche figlio almen se fatto acquisto  
 Avesti innanzi il fuggir tuo, se meco  
 Dolce scherzare un pargoletto Enea  
 Nella Reggia io vedessi a te semblante (d)  
 Solo nelle fattezze, ah! non del tutto 540  
 Certamente delusa, e mi parrebbe  
 Non rimanermi abbandonata e sola.

Didon sì detto avea; ed ei di Giove  
 Rimembrando il volere immoto il guardo  
 Tenea fiso nel suolo, ed a fatica (e)  
 Entro del core ei reprimeva l'affanno.  
 Breve rispose al fin: Giammai, Regina,  
 Non negherò più d' aver' io di quanto  
 Col tuo parlare rammentar tu possa:  
 Nè dispiacente a me sarà d' Elisa (f) 550  
 Il ricordarmi, infin che ricordanza  
 Di me medesimo avrò, finchè lo spirito  
 Reggerà queste membra. A mia di fesa  
 Or' io dirotti in poco: a te celare,  
 Deb non fingerlo nò, questa mia fuga  
 Nascosamente io non pensai (g); di sposo  
 Nè face marital per me fu accesa (h),

Q a

ta; ma conviene riflet- Enea, ma finalmente lo  
 tere, che Virgilio fa fa un Eroe Pagano,  
 certamente Eroe il suo privo di vera virtù.

*Præstendi tædæ, aut hæc in fœdera veni.  
Me si fata meis paterentur ducere vitam  
Auspiciis, & sponse meæ componere curas:  
Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum  
Reliquias colerem, & Priami tecta alta man-  
rent;*

*Et recidiva manu possuissem Pergamæ vitæ.  
Sed nunc Italiam magnam Grynæus Apollo,  
Italiam Lyciæ jussere capeßere sortes.  
Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginiæ arces  
Phœnißam, Libyæque aspectus dotinet urbis:  
Quæ tandem Ausonia Teucros confidere terra  
Invidia est? & nos fas extera querere regna.  
Me patris Anchisæ, quoties humentibus ambros  
Nox operit terras, quoties astra ignea furgent,  
Admonet in somnis, & turbida terret imago:  
Me puer Ascanius, capitisque injuria chæri,  
Quem regno Hesperiaæ fraudo, & fatalibus or-  
vis.*

*Nunc etiam interpres Divum Jove missus ab ipsi  
(Testor utrumque caput) coelestes mândata per  
auras*

De.

(a) Nel testo *meis auspiciis*. Così l'interpreta il P. de la Rue. degli avvisti ad Enea d'andare all'Italia parlamo già nel lib. 3.

(b) *Recidiva* nel testo. Vedi què il P. A. (c) Didone nata in Tiro di Fenicioa. bramo, e de la Rue.

(c) Nel testo *Grynæus Apollo*. La selva *Gri-næa* era in *Delo*. (f) (*Testor utrumque caput*) così lo interpreta il P. de la Rue. Catrou &c. altri lo spie-

(d) Intende *Patara* nella Licia. Di questi augurii di Apollo, e *gano te lo giuro per la vita tua, e mia; o per te per la vita mia.*

O a questo patto t'obbligai mia fede.  
 Se a mio piacere (a) i giorni miei condurre  
 Permettessermi i fati, ed a mia voglia 560  
 Regolarmi pensando, abbandonato  
 Primieramente la Città Trojana  
 Io non avrei, nè quegli amati avanzi  
 Del popol nostro, e si starebbe in piede  
 L'alta Reggia di Priamo, ed innalzato,  
 Dopo la sua caduta, un'altra volta (b)  
 Pergamo avrei con questa mano a' vinti.  
 Ma dappoichè all'Italia Apollo in Delo (c),  
 All'Italia arrivar le Licie forti (d)  
 Ci comandaro, patria nostra è quella, 570  
 Quello è 'l nostro deslo. Se a te, già nata  
 Nella Fenicia (e), a te diletta, e piace  
 Di Cartagin mirar l'altre mura,  
 E 'l tuo Libico regno; e perchè dunque  
 Invidiar vuoi, che nell'Ausonia terra  
 I Trojani si fermino? Non lice  
 Forse anco a noi cercare estranio un regno?  
 Me quante volte coll'ombroso velo  
 L'umida notte il suol ricopre, e quante  
 Sorgon nel Cielo a sfavillar le stelle, 580  
 Me in sogno avverte il genitore Anchise,  
 E mi spaventa la turbata imago.  
 Me pure in pena il giovinetto Ascanio  
 Tiene, e l'ingiuria dell'amato figlio,  
 Cui tolgo dal destin l'Itale spiagge  
 A lui promesse, e dell'Esperia il regno.  
 Anzi poch'è, che dal medesimo Giove  
 De' Numi il messaggiero a me mandato  
 (Dido per ambi questi Dei tel giuro) (f)  
 Per l'aure lievi ei quì portommi espresso 590  
 Un

mio figliuolo. A noi è corso la prima spiega-  
 paruta e più naturale, zione del Padre de la  
 e più connessa col dis- Rue.

*Ecce hunc; ipse Deum manifesto in lumine vidi  
Intranssem muros, vocemque his auribus hausi.  
Desine meque tuis incendere, teque querelis;  
Italiam non sponte sequor.*

*Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,  
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat  
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur:*

*Nec tibi diva parens, generis nec Dardani  
auctor,*

*Perfide; sed duris genuit te caulis borrens  
Caucasus, Hyrcaneque admorunt ubera tiges.  
Num quid dissimulo? aut quæ me ad majorate  
servo?*

*Num fletu ingemuit nostro, num lumina flexit?  
Num lacrymas victus dedisti; aut miseratus amara  
sem est?*

*Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima  
Juno;*

*Nec Saturnius hæc oculis Pater aspicit equis.  
Nusquam tuta fides: ejectum littore, egentem  
Excepi, & regni demens in parte locavi,  
Amissem classem; socios a morte reduxi.  
Hæu furiis incensa feror: nunc Augur Apollo,  
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Jove missus ab ipso*

In-

(a) La terza parlati del P. de la Rue; di Didone. I commentatori si di-

(b) Il Tasso 16, 57. vidono ne' sentimenti circa il valore di questi versi. Vedi qui il P. Abramo.

(c) Nè fragli uomini, che non la mantengono; nè fra gli Dei, che non ne puniscono i

(d) Il Tasso 16, 58. violatori.

(e) Noi abbiamo seguitata l'interpretazio-

(f)

fuor comando: a chiaro giorno il vidi  
 stesso entrar le mura, e la sua voce  
 in queste orecchie udì. Dunque omai lascia  
 stessa, e me con queste tue querele  
 affliggere di più: non per mia voglia  
 incammino all'Italia. Irata i lumi  
 e là ravvolgendo il fier semblante,  
 i, che parla così, Dido rimira  
 a far moto, e lui dal capo al piede  
 isurando col guardo in questi detti 600  
 all'estremo furor vinta proruppe:

(a) Nè Vener ti fu madre, e del tuo sangue  
 ardano autor non è: fra duri scogli  
 a te produsse il Caucaaso gelato (b)  
 le mamme allattar di tigre Ircana.  
 ne dissimulo io più? Perfido! E quale  
 nta peggiore a tollerar mi serbo?  
 orse al mio duol trasse un sospiro, o forse  
 egò a lumi a mirarmi? o vinto al fine  
 lagrime si sciolse, o pure un segno 610  
 di pietade dell'afflitta amante?  
 quali cose tralascio, e quai ridico (c)?  
 hi che non mira nè'l Saturnio Giove (d),  
 nè la massima Giuno il tuo delitto  
 iustamente qual debbe! Ah! che siera  
 vede non evvi al mondo (e)! Io dalle spiagge,  
 a cui'l mar lo girò, mendico, e nudo  
 o lo raccolsi, e del mio foglio a parte  
 tolta l'ammisi, e le disperse navi,  
 ed i compagni richiamai da morte 620  
 hi quale ardemi in seno, e mi trasporta  
 leco furore! Or l'indovino Apollo (f),  
 Or di Licia le sorti, e dal medesimo  
 Giove mandato il Messaggier de' Numi (g)

Or

(f) Ripiglia Didone il detto più sopra da  
 Enea per qualche sua giusta difesa.

(g) Mercurio.

*Interpres Divum fert horrida jussa per auras.  
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos  
Solicitas. Neque te tenet, neque dicta refert*  
lo: 380

*E, sequere Italiam ventis pete regna per undas.  
Spero equidem mediis (sc. quid pia numina pos-*  
sunt)

*Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido  
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens:  
Es cum frigida mors animus seduxerit atri,  
Omnibus umbra locis adero; dabis, improbe,  
penas:*

*Audiam; & hac manes venies mihi fama sub-*  
imos:

*His medium dictis sermonem abrumpe, & auras  
Aegra fugit, seque ex oculis avertit, & aufert,  
Linquens multa metu cunctantem, & multa pa-*  
rantem 390

*Dicere. Suscipiunt famula, collapsaque membra  
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.  
At pius Aeneas quamquam lenire dolentem  
Solando cupit, & dictis avertere curas,  
Multa gemo, magnoque animum labefactus a-*  
more

*Jussu tamen Divum exequitur, classemque re-*  
visti.

*Tum vera Teucri incumbunt, & lictore celsa*  
De-

(a) Il. Marchetti mente nel lib. 6. Per  
h. i. ora conviene fissare,

(b). Il Tasso 16, 60. che l'anima andava all'

(c) A disturbarti, e Inferno, l'ombra re-

(d) Distinguevano stava sopra la terra;  
gli antichi l'anima, l'ombra, l'immagine, e  
l'idolo. Di queste cose  
se parleremo distinta-  
mente nel lib. 6. Per  
ora conviene fissare,  
che l'anima andava all'  
Inferno, l'ombra re-  
stava sopra la terra;  
onde il senso di que-  
sto passo sarà l'ombra  
mia inseguiratti nel mon-  
do: e la notizia del tuo  
castigo arriverà nell' al-  
fer-

porroglì per l'aure il fier comando.  
 ro letto non han lassù nel Cielo (a)  
 che occuparsi i Numi, e questa cura  
 quiete di lor turba, e confonde.  
 nò, non ti trattengo, e tue ragioni  
 non abatterò. Vanne, t'invia 630  
 vigando all'Italia, e per lo mare  
 nte da' venti t'incammina al regno.  
 tamente sper'io, se qualche cosa  
 sono i giusti Dei, che a' scogli infranto  
 pagherai la pena, e in quell'estremo  
 do per nome chiamerai sovente (b).  
 nchè lontana con orribil fiamma  
 seguirotti; e quando sia per morte  
 il freddo corpo mio l'anima divisa  
 'avrai per ogni luogo ombra seguace (c). 640  
 traditor mi pagherai la pena,  
 io lo rifaprò, che la novella  
 me verrà, nell'infernal soggiorno (d).  
 Detto così, nel mezzo il parlar tronca,  
 fugge afflitta il giorno, e si nasconde  
 si toglie di vista abbandonando  
 ni, che confuso dal timor già s'era  
 hi! quante cose preparato a dirle.  
 stengonla l'ancelle, e nella Reggia  
 i portan tramortita, e sulle piume 610  
 pongonla a giacer. Ma 'l pio Enea (e)  
 tuttochè brami consolar placando  
 amante addolorara, e sminuirne  
 o' suoi detti l'affanno, assai dagli occhi  
 anto versando, e dall'immenso amore  
 l'anima trafitto degli Dei 'l comando  
 re eseguisce, e i legni suoi rivede.  
 annosi i Teucri allor fretta maggiore

L' ec-

rno a consolare la mia  
 anima

(e) Enea per quan-  
 fosse disturbato dal

contrasto degli affetti  
 pure trionfa da Eroe di  
 se stesso, ed eseguisce  
 il comando di Giove,

*Deducunt toto naves, natas unda carina;  
 Frondentesque ferunt ramos, & robora sylvi.  
 Infabricata, fuge studio.  
 Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes,  
 Ac veluti ingentem formica farris acervum  
 Cum populant, hiemis memores, teloque re-  
 nunt;  
 Is nigrum campis agmen, praedamque per b-  
 bas  
 Convectant calle angusto: pars grandia trudi  
 Obnixa frumenta humeris; pars agmina cogunt  
 Castigantque moras: opere omnia semita fervet  
 Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?  
 Quosve dabas gemitus? cum littora fervere l-  
 Prospiceres arce ex summa, totumque videres  
 Misceri ante oculos tantis clamoribus aequor?  
 Improbe amor, quid non mortalia pectora cogit  
 Ire iterum in lacrymas, iterum tentare prec-  
 do  
 Cogitur, & supplex animos submittere amanti,  
 Ne quid inexpertum frustra meritura relinquit  
 Anna, vides toto properari littore circum;*

Un.

(a) Questa similitu- che leggesi nel lib.  
 dine pare pigliata dal- Orten.  
 la patenese di Focilide,

(b)



eccelse navi in rigettare all' acqua :  
 uota il legno spalmato ; e dalle selve . 660  
 ortan frondosi i remi , e per desio  
 i partir tosto dell' irsute quercie  
 rformi i tronchi , e non ridotti ancora .  
 a tutta la Città muover gli vedi  
 recipitosi , ed affollarli al porto .  
 ccome allor , ch' a depredar di farro (a)  
 n ampio acervo le formiche intente  
 temori dell' inverno entro la tana  
 o ripongono in serbo ; alla campagna  
 tendesi il negro stuolo , e la raccolta 670  
 reda trasportan per angusto calle  
 ovra dell' erbe ; ed una parte urtando  
 olla vita san forza , e i maggior grani  
 an fospingendo , ed una parte aduna  
 olte le schiere , e l' infingarde affretta :  
 tutto pel fatigar serve il sentiero .  
 ai cose al rimirar , gli affetti tui  
 Allor , Dido , qual furo ? In quai lamenti  
 l tuo duol non sfogò , per ogni parte  
 Quando vedesti ribollir la spiaggia 680  
 Anzi degli occhi tuoi , e tutto intorno (b)  
 Dall' alta rocca rimbombare udivi  
 Per tante voci ripercosso il mare ?  
 A che l' umano cor tu non riduci  
 spietato amore ! Nuovamente al pianto  
 Discendere è costretta , e nuovamente  
 Ritentare co' preghi , e un' altra volta  
 Supplice l' alma sottoporre a amore ,  
 Per non lasciar nulla intentato innanzi ,  
 Che senza frutto s' abbandoni a morte . 690  
 (c) Anna , dis' ella , per le spiagge intorno  
 Farfi fretta tu 'l vedi , e d' ogni parte

Adu-

(b) Così il P. Carrou , (c) Quarta parlata di  
 Abramo , la Landelle , Didone .

Undique convenere; vocat jam carbasus aurat;  
 Puppibus, & lati nauta imposuere coronas.  
 Nunc ego si potui tantum sperare dolorem,  
 Et perferre soror potero: misera hoc tamen unum

420

Exequere, Anna, mihi, solam nam perfidus ille  
 Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus,  
 Sola viri molles aditus, & tempora noras.  
 I, soror, asque hostem supplex affare superbum:  
 Non ego cum Danaïs Trojanam excindere gentem  
 Aulide juravi, classenve ad Pergama misi:  
 Nec patris Anchisæ cineres, manesve revelli.  
 Cur mea dicta negat duras demittere in aures?  
 Quo ruis? extremum hoc misera det munus a-

mansi;

Expetet facilemque fugam, ventosque ferentes.

430

Non jam conjugium antiquum, quod prodidit,  
 oro;

Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relin-

quat;

Tempus inane peto, requiem spatiumque furor:  
 Dum mea me vitam doceas fortuna dolere.

Ex-

(a) Era il costume degli antichi mettere in legno di allegrezza verdi corone sulla poppa alle navi o quando partivano, o quando arrivavano al porto. *Ecce coronata portum tetige.*

*re carina.* Propert. libro 3.

(b) *Sperare* nel testo. Questo verbo è di doppia significazione, come dicemmo nel lib. 1. al ver. 854.

(c) Così tutti gl'ia-

ter-

dunati, si son: l'aperta vela  
 ià i venti invita, e lieti in sulla poppa (a)  
 anno messo i nocchier verdi corone.  
 la se temer (b) giammai sì crudo affanno  
 otuto avessi, tollerarlo ancora (c)  
 germana il potrei! Per me infelice  
 di questo, Anna, ancor fa, poichè te sola  
 uel perfido gradire, e a te gli arcani 700  
 ensi dell'alma confidar solea,  
 la sapevi ed i momenti, e l'ora  
 data più per favellargli al core.  
 anne sorella; ed all'altier nemico  
 supplichevol parlando a lui rammenta,  
 he in Aulide co' Greci io non giurai (d)  
 e' Trojani l'eccidio, e che non spinsi  
 ontro d'Ilio le navi, e non offesi  
 'ombra, ed il cener del suo padre Anchise.  
 erchè senza pietade il parlar mio 710  
 ldir ricusa? E dove fugge? Almeno  
 quest'ei conceda a un'infelice amante  
 l'ultimo dono, ed al partire attenda  
 tagion più mite, e più propizii i venti.  
 Non dell'antico maritaggio il prego,  
 ch'egli ha tradito, nè che privo ei resti  
 Del suo bel Lazio, ed abbandoni il Regno.  
 carso tempo domando, e spazio, e posa  
 'affanno a mitigar, finchè a me vinta  
 Dolor sì crudo a tollerar m'insegni (e) 720  
 Tomo II. O La

interpreti; onde vale lo  
 stesso *si potuissem spe-*  
*rare dolorem tantum,*  
*possem etiam perferre.*  
 (d) Aulide città ma-  
 rittima della Beozia fu  
 il posto ove si radu-  
 narono i Greci per ve-

nire sopra di Troja.  
 Vedi il lib. 2, v. 199.  
 (e) Nel testo *doceat*  
*dolere cioè doceat per-*  
*ferre dolorem, affuefa-*  
*ciat me dolori.* Il P.  
 Abramo; la Rue ec.

*Extremam hanc oro veniam, (miserere sororis  
Quam mihi cum dederit, cumulatam morte  
mittam.*

*Talibus orabat; talesque miserrima fletus  
Fertque, refertque soror; sed nullis ille movetur  
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.  
Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit au-  
res.*

*Ac veluti annosam valide cum robore quercus  
Alpini Borea nunc hinc, nunc flatibus illinc  
Eruere inter se certant: et stridor, & alte  
Consternunt terram concusso stipite frondes;  
Ipsa haeret scopulis, & quantum vertice ad auras  
Ætherias, tantum radice in tartara tendit:  
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus  
ros*

*Tunditur, & magno praesentit pectore curas.  
Mens immota manet: lacryma volvuntur inanes  
Tum vero infelix fati exterrita Dido*

*Mo*

(a) Nel testo *cumula- ta* è la adoperata  
*tum morte remittam*. da noi tanto più  
Intrigatissima è questa il Mss. Laur. ha cum  
lezione, la quale ren- *lata morte*.

de difficile molto l'in- (b) Il Tasso 9, 39.  
telligenza del testo. In quale similitudine vi  
diversissimi modi han- le il P. la Cerda sia  
no i commentatori spe- gliata parte dal lib.  
culando tentato di tro- parte dal lib. 12, di  
vare varie interpreta- *Iliade*.

zioni: la più naturale, (c) Nota qui il P.  
siccome la più ricerca- bramo come Virgi  
spie

ma sventura istessa, Il dono estremo,  
 io gli domando, è questo: abbi pietade  
 na di tua sorella; e s'ei cortese  
 i concede un tal don, digli, che pago (a)  
 la mia morte il lascierò partire.

Così Dido piangeva; e i suoi lamenti

sorella afflittissima ad Enea

rtata, e riporta: ma non ei commosso

da qualunque gemito, e non ode

scorabil più proposta alcuna.

730

tano i Fati, e le cortesi in pria

ecchie un Nume al pio Trojano ha chiese.

omme nell' Appennin robusta pianta (b)

lor che i venti coll' annoso tronco

quinci, e quindi fra di se fan prova

schiantarla pugnando: il fier stridore

ode da lungi, ed ampiamente intorno

don le frondi al suol scossa la pianta.

la fra' scogli immobil stassi, e quanto

rso l'aure del Ciel la vetta inalza,

740

nto le barbe all' Infernale abisso

scendendo sprofonda. E' combattuto (c)

n altrimenti da continue voci

quinci, e quindi l'agitato Eroe,

vivo sente nel gran cor l'affanno;

pur sta saldo in suo pensiero, e scorre

lui dagli occhi inutilmente il pianto.

Allor sì che de' fati intimorita (d)

O 2

Dido

ga maravigliosa.

l'impressione, che

urbamento facea nel

parte inferiore d'E-

fino a farlo pian-

, inutilmente per

o, giacche faldissi-

per altro colla par-

superiore dell' ani-

ma non cedè, e ubbi-

dì al volere de' Numi

comparendo veramen-

te, qual' era, un Eroe.

(d) Cioè - atterrita per

il rigore del destino, che

ella conobbe oramai in-

superabile -

*Morsem oras: tades celi convexa tueri.*

*Quo magis inceptum peragat, lucemque relin-*  
*quat,*

*Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,*  
*(Horrendam dictu) latices nigrescere sacros,*  
*Fusaeque in obscenum se vertere vina cruorem:*  
*Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.*

*Præterea fuit in tectis de marmore templum*  
*Conjugis antiqui miro, quod honore colebat,*  
*Velleribus niveis, & festa fronde revinctum.*  
*Hinc exaudiri voces, & verba vocantis* 461  
*Visa viri, nox cum terras obscura teneret:*  
*Solaeque culminibus ferali carmine bubo*  
*Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.*  
*Multaque præterea vatum prædicta priorum*  
*Terribili monitu horrificant: agit ipse furens*  
*In somnis ferus Æneas: semperque relinqui*  
*Sola sibi, semper longam incomitata videtur*  
*Ire viam: & Tyrios deserta querere terras:*  
*Eumenidum veluti demens videt agmina Pen-*  
*theus,*

Et

(a) Nel testo *Latices sacros*: che erano l'acqua, il latte, il vino.

(b) Contrastano i Commentatori se debba spiegarsi Tempio, o Sepolcro. Fosse, o questo, o quello, era un luogo destinato da Didone ad onorar la memoria di Sicheo.

(c) Figuratamente, parlando di bende bianche di lana.

(d) Uccello notturno presso gli antichi di questo augurio. Non Marcello avverte, che *bubo* comunemente trovasi di genere mascolino, quì per altro femminino.

(e) Penteo figliuolo di Echio.

do infelice desìò la morte:

Al Cielo il lume più mirar l'annoja, 750  
 perchè diasi fretta ella a compire  
 suoi pensieri abbandonando il giorno  
 Cosa orribile a dirsi) ! allor che offriva  
 trime in voto agli odorati altari,  
 de in fosco color l'acqua annerirsi (a),  
 il candido latte, e sparso il vino  
 ngiarsi vide in putrefatto sangue.  
 niun tal prodigio, alla medesima  
 ora nol disse. Nella Reggia inoltre  
 il primiero suo sposo eravi un tempio (b) 760  
 cco di marmi, cui speciale onore  
 la prestava l'adornando intorno  
 festive ghirlande, e bianchi velli (c).  
 andi allor che la notte il mondo imbruna  
 scoltarsi parean voci, e parole  
 lui, che la chiamasse; e sovra il tetto  
 on feral carne solitario un gufo (d)  
 tuono lamentevole pareva  
 esso le strida prolungar piangendo.  
 tre di ciò degl'indovini antichi 770  
 e molte predizioni a lei d'orrore  
 mpiono l'alma con funesto annunzio.  
 eroce Enea medesimo a lei disturba  
 vaventandola il sonno; e le par sempre  
 estarfi abbandonata, e sempte andare  
 la per cammin lungo, e per deserta  
 olinga spiaggia i Tirii suoi cercando.  
 qual schierate l'Eumenidi vedea (e)

O 3

Pen-

chione, e di Agave reagli di vedere le Fu-  
 liuola di Cadmo Re rie, due Soli, e due  
 Tebe. Impedì Pen- Tebe. Finalmente fula-  
 ola celebrazione del- cerato dalla madre me-  
 feste di Bacco, ed desima; e dalle Baccan-  
 pena divenuto for- ti. Ovid. metam. Euri-  
 anato, e furioso pa- pid. nelle Bacc.

*Es Solem geminum, & duplices se ostendere Tibas;*

*Aus Agamemnonius scenis agitatus Orestes,  
Armata facibus matrem, & serpentibus atris  
Cum fugit; ultricesque sedent in limine Dina.*

*Ergo ubi concepit furias evicta dolore,  
Decrevitque mori, tempus solum ipsa, modumque  
Exigit, & massam dictis aggressa sororem,  
Consilium vultu regit, ac spem fronte serenat.*

*Inveni, germana, viam (gratulare sorori),  
Qua mihi reddat eum; vel eo me solvat aman-*  
*tem.*

*Oceani finem juxta, Solemque cadentem. 480  
Ultimus Ætiopum locus est, ubi maximus Atlas  
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.  
Hinc mihi Massyla gentis monstrata sacerdos,*  
*Ha-*

(a) Oreste figliuolo di Agamennone avendo uccisa Clitennestra sua madre fu spaventato dalle Furie, che a lui pareva vedere sedutesi alla porta del tempio di Delfo, dove era egli andato per consultare l'oracolo. Non uscì nondimeno Oreste da questo Tempio, e andato in Atene, come l'oracolo di Delfo gli aveva ordinato. Ivi fu assoluto da Minerva. Eschilo, Eumenide, Euripide, e gli altri Tragici: perciò dice il poeta *scenis agitatus*. Vedi al lib. 3, al ver. 547.

(b) Quinta parlata di

Didone.

(c) Le tre sorelle Egle, Aretusa, e Esperetusa furono dette Esperidi perchè figliuole di Espero fratello di Atlante. Il padre donò a queste un giardino nella parte occidentale dell' Affrica, che è l' Etiopia, dove eravi un albero, che faceva i pomi d' oro, e vi aggiunse per custode di questo albero un Drago sempre vegliante. Ercole nondimeno comandandoglielo Euristeo, uccise questo Drago, e tolse i pomi d' oro. Ovi. metam.

(d) Nel testo *stellis ar-*



Penteo forsennato, e doppio il Sole,  
 E doppia agli occhi suoi mostrarsi Tebe; 780  
 O come là l' Agamennonio Oreste (a)  
 Sulle scene agitato allorchè fugge:  
 Di serpi velenose, e di facelle.  
 L' armata Clitennestra, e stan le ultrici  
 Furie del Tempio al liminar sedendo.

Poichè dunque nel sen furore accolse  
 Vinta dal duolo, e decretò morire;  
 Seco medesima e la maniera, e 'l tempo  
 Divisando sen viene; ed all' afflitta  
 Suora parlando il fero suo consiglio 790  
 Cela in lieto sembiante, e di speranza  
 Mentito un lampo le serena il volto.

(b) Anna, le dice, colla tua germana  
 Consolarti ora puoi, che al fin la strada  
 Ho ritrovato, onde o colui fedele  
 Torni, o pur io dall' amor suo mi sciolga  
 Dell' Etiopia all' ultimo confine (c).  
 Presso dell' Oceano al lido estremo,  
 Là dove il Sol tramonta, e presso dove  
 Colle spalle sostien l' altero Atlante (b). 800  
 Di stelle luminose il Cielo adorno,  
 Un loco v' ha, d' onde fra noi sen venne,  
 E a me fu mostra, di Massilo sangue (c).

Q. 4.

Fem.

*dentibus aptum* -- cioè --  
*ubi aptate, juncta sunt*  
*stella ardentes*. Vedi il  
 P. della Rue. Di At-  
 lante parlammo più so-  
 pra al ver. 496.

(c) *Affricana*. Questa  
 vecchia maga, dicea  
 Didone, essere stata  
 custode del Tempio, o  
 giardino che debba dirsi  
 delle Esperidi, e aggi-

unge che dava mangia-  
 re al Drago guardiano  
 impastando mele, e  
 papaveri. Fanno i com-  
 mentatori molta que-  
 stione sopra questi pa-  
 paveri, e sopra il moti-  
 vo di farli mangiare al  
 Drago; ma non pare  
 serva ciò infinitamente  
 all' intelligenza del te-  
 sto, o della favola.

veridum templi custos: epulasque draconi  
 dabat, & sacros servabat in arbore ramus;  
 gens humida mella, soporiferumque papaver.  
 se carminibus promittit solvere mentes,  
 & velis: est aliis duras immittere curas:  
 re aquam fluviiis, & uertere sidera retro:  
 urnosque ciet manes; mugire videbis 490  
 pedibus terram, & descendere montibus urnos.  
 r, cetera, Deos, & te, germana, tumque  
 o caput, magicas invitam accingier artes.  
 secreta pyram testo interiore sub auras  
 e, & arma vixi, thalamo quæ fixa reliquit  
 us, exuviasque omnes, lectumque jugalem,  
 perii, super imponas: abolere nefandi  
 la viri monumenta jubet, monstratque sacer-  
 dos.

effata silet, pallor simul occupat ora:  
 tamen. Anna novis prætaxere funera sacris  
 500  
 lanam credit: nec tantos mente furores

Gon<sup>o</sup>

) Nel testo *rhata-*  
 che da alcuni è in-  
 etato *camera*, stan-  
 stanza da dormire;

pure lo volgariz-  
 no più sopra al ver.

Dipoi per difen-  
 Virgilio della cri-  
 fata a lui sopra il  
 del testo 647, do-  
 arla della spada,  
 qui fatta mettere  
 idone sopra al ro-  
 :rv) poi a lei per

ucciderli, e dice non  
 hos *quæsitum munus ad*  
*usus*, conviene avver-  
 tire, come il poeta sa-  
 viamente aggiunge, *que*  
 ( *arma* ) *fixa reliquit,*  
*che lasciò in quel suo*  
*ritirarsi appese per dis-*  
*grazia*; e poi anco do-  
 po al ver. 307 del te-  
 sto ripete *ensomque re-*  
*lictum*, *la spada lascia-*  
*ta*, *rimasta per caso*;  
 onde chiaramente quel

ma-

Femmina incantatrice , un dì custode  
 Del Tempio dell' Esperidi , e ch' al drago  
 Dava il mangiare , e i consacrati rami  
 Dell' arbor difendea al dolce mele  
 Sonnacchiosi papaveri impastando .  
 Co' carmi suoi si ripromette ogni alma ,  
 Qual voglia più , discior costei ; ma in altre ero  
 Amoroſe ſvegliar cure mordaci :  
 Fermar l' acque ne' fiumi , e all' auree ſtelle  
 Torcere indietro il corſo , e da' ſepolcri  
 Fuori trarre ella ſà le pallid' ombre .  
 Vedrai ſotto il ſuo piè mugghiar la terra ,  
 E da' monti calar gli orni divelti ,  
 Per i numi , per te ſorella amata ,  
 Per la tua vita a me sì cara il giuro ,  
 Che contro il voler mio le magich' arti  
 A trattar ſon coſtretta . A Cielo aperto 820  
 Segretamente in più rimota parte  
 Della mia Reggia tu m' inalza un rogo ;  
 E di quel diſleal l' armi , che appeſe  
 Ei laſciò (a) nella ſtanza , e l' altre ſpoglie ,  
 E il letto maritale , ond' io perii ,  
 Sopra vi poni , che abolir la maga  
 Ogni memoria e mi comanda , e vuole  
 Di quell' indegno . E ciò detto ſi tacque ,  
 E tutto inſieme impallidì nel volto ( b ) .  
 Ma non per queſto Anna credè , che Dido  
 830

Sotto il novello ſacrificio aſconda  
 La brama di morir ; che nel penſiero  
 Non le venne a cader furor sì grande ,

O 5

Nè

*manus* del ver. 607 dovrà avere un ſenſo non ſoggetto a critica, quaſi Enea donato aveſſe a Didone quella ſpada , acciò ſi uccideſſe . Ma

di ciò parleremo al ver-  
 le medefimo 647.

(b) Sapendo bene eſ-  
 ſu Didone qual coſa mac-  
 chinava con queſto rag-  
 giro, cioè di ammazzarſi

*Concipit, aut graviora times, quam morta Sicel;  
Ergo iussa parat.*

*At Regina pyra penetrati in sede sub auras  
Erecta ingenti, tectis atque ilice secta,  
Intendisque locum fertis, & fronde coronat  
Funera: super exuvias, ensisque relictum,  
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri,  
Stant aere circum: & crines effusa sacerdos  
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,  
Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dia-  
na.* 510

*Sparserat & latices simulatos fontis Averni:  
Falcibus & messe ad lunam quaruntur abenis  
Pubentes herbae nigri cum lacte veneni:*

Quz-

(a) Rimaste, abbandonate nel quartiere di Didone: giacchè avendo essa la Regina assaltato Enea allora, che sospettò della sua fuga; ed avendogli parlato furiosamente; come abbiamo più sopra al ver. 500, egli Enea non si inoltrò più, come è naturale nelle stanze di Didone, nè più pensò a ripigliar quella spada, che rimaneva in quella camera, nè le altre sue spoglie, che ivi potevan essere.

(b) O era presso gli antichi un Dio infernale, siccome scrive Iginio, o pure stimavasi da loro il più profondo dell' Inferno me-

desimo.

(c) O è questo pure un Dio, ed il più antico di tutti, giacchè da esso vennero tutti gli altri secondo Esiodo nella Teogonia; e pure è la prima mole di tutte le cose miste, e confuse insieme. Ovid. metam.

(d) Ecate, e Diana presso gli antichi erano la medesima Deità che nel Cielo chiamavasi Luna, ne' boschi Diana, nell' inferno Ecate, o Proserpina. Dipingevanla un mostro con tre teste di leone di cavallo, di toro, perciò ha l'aggiunto di *triforme*.

(e) Servio scrive che

Nè peggio ella temea di ciò, che vide.  
 In morte di Sicheo. Dunque prepara  
 Quel, che imposto le fu. Ma la Regina  
 D'aridi legni, e di recise rede  
 Nell' interne sue stanze al Cielo aperto  
 La gran pira inalzata ella medesima  
 Di funerea fronde orna, e di fiori. 840  
 Cinge l' atrio d' intorno, e del futuro  
 Consapevole a se sopra del letto  
 E le spoglie restanti (a), e dell' amato  
 Il ritratto, e la spada ella ripose.  
 Son gli altari d' intorno, e in feral tuono  
 Sparsa la maga il crine urlando invoca  
 Trecento Deità, l' Erebo (b), il Cao (c),  
 Ed Ecate triforme (d), e con tre faccie  
 La vergine Diana; e la finit' acqua (e)  
 Del largo Averno già spruzzato avea. 850  
 Cercansi piene di mortal veleno (f)  
 Nel lor fresco vigore erbe novelle,  
 Colla falce di bronzo al chiaro raggio  
 Della luna mietute, e dalla fronte (g)

O. 6.

Del

che ne' sacrificj si fin-  
 geva quello, che non  
 poteva veramente aver-  
 si; onde il senso sarà  
 che non potendo la  
 maga avere acqua del  
 lago Averno spruzzò  
 altre acque fingendo es-  
 sere tolte dal lago A-  
 verno.

(f) Un' altra delle  
 cose superstiziose ricer-  
 cate nel sacrificio dalla  
 maga erano le erbe  
 giovani tagliate &c.  
 Nel testo abbiamo la-  
 de veneni; il P. la Cer-  
 da lo spiega sugo vele-

nofo, erba ancora in lut-  
 te, e perciò nel suo  
 maggior vigore.

(g) Fra le cose rife-  
 rite da Plinio vi è che  
 i polledri nascono con  
 avere in fronte un pez-  
 zetto di carne nera, la  
 quale chiamossi *hippa-*  
*mane*. Nato il polledro  
 la giumenta subito strap-  
 pagli di fronte questa  
 carne, e se la divorò.  
 Di questa carne tolta  
 alla voracità della giu-  
 menta servivansi gli an-  
 tichi ne' filtri, e dice-  
 vasi *amoris veneficiu*

*Quæritur & nascentis equi de fronde revulsus .  
Et matri præreptus amor .*

*Ipsa mola , manibusque piti , altaria juxta ,  
Unum exuta pedem vinclis , & in veste recincta  
Testatur moritura Deos , & conscia fari*

*Sidera : tum , si quod non æquo fodere aman-*  
tes 520

*Cura numen habet , iustumque memorque preca-*  
tur .

*Nox erat , & placidum carpebant fessa sopor-*  
em

*Corpora per terras : sylvaque & sœva quierant  
Æquora : cum medio volvuntur sidera lapsu :  
Cum tacet omnis ager , pecudes , pictæque volu-*  
eres :

*Quæque lacus late liquidos , quæque aspera dumis  
Rura tenent , somno posita sub nocte silenti  
Lenibant curas , & corda oblita laborum .*

*At non infelix animi Phœnissa , nec unquam  
Solvitur in somnos , oculisque , aut pectore noctem*

530

*Accipit . Ingeminant curæ : rursusque resurgens  
Sevit amor , magnoque irarum fluctuat æstu .  
Sic adeo insistit , secumque ita corde volutat .*

*En , quid agam ? rursusne procos irrita priores  
Experiar ? Nomadumque petam connubia supplex ;*

*Quæ*

( a ) Nel testo *mola* , &c. Benchè ancor pos-  
che era composta di sano sostenere assai fon-  
farro , e di sale . : datamente l' opposta

( b ) Così dopo Ser- spiegazione .

vio il Padre Abramo ( c ) Qual'era essa ap-  
contro il B. de la Rue passionata per Enea ; e

qua

el nascente caval svelto si cerca;  
 di alla madre l' involato amore.  
 elle man pie tenendo e sale, e farro (a)  
 on lungi dagli altar Dido medesima  
 urda 'l finisiro piè, sciolta la gonna (b)  
 soluta morire in testimonio 860  
 chiama del fato suo le conscie stelle,  
 i sommi Dei; di più se qualche Nume  
 temore, e giusto v' hà, che degli amanti  
 on uguali in amor (c) prendasi cura.  
 uesto in quel punto supplicante invoca.  
 Era la notte, e placido ristoro  
 er la terra prendean lassi i viventi;  
 acean le selve, e 'l fero mare, allora  
 he dechianan le stelle a mezzo il corso,  
 llor che queta è ogni campagna: il gregge, 870  
 gli augelli dipinti, e quei che a nuoto  
 an pe' liquidi stagni, e quei, ch' han posa  
 ra le spine pungenti in preda al sonno  
 ella tacita notte i loro affanni  
 empravan col riposo, e ogni pensiero  
 uffato aveano in dolce oblio profondo (d).  
 la coll' anima afflitta l' infelice  
 idio sì non facea, nè 'l sonno mai  
 sensi le sopisce, e a lei non chiude  
 li occhi la notte, e non conforta il core. 880  
 e fr doppia l' affanno, e incrudelisce  
 n' altra volta risorgendo amore,  
 fra 'l tumulto degli affanni ondeggia.  
 n fin così seco ragiona, e seco  
 uesti pensieri entro 'l cor suo ravvolge.  
 (e) Che far deggi' io? Tentar forse di nuovo  
 ile oggetto di scherno i primi amanti;  
 e supplichevol ricercar le nozze

D' al-

quale Enea, che non  
 mostrava di corrispon-  
 dere.

(d) Il Tasso 14, 2.  
 (e) Sesta parlata di  
 Didone.

*Quos ego sum toties jam dedignata maritus?  
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum  
Iussa sequar; quia ne auxilio juvat ante leva-*  
tos?

*Ei bene apud memores veteris stat gratia falli:  
Quis me autem (fac velle) sinet: ratibusque su-*  
perbis.

*Irrisam accipiet nescis, heu perdita, necdum  
Laomedontae sentis perjuria gentis?*

*Quid sum? sola fuga nautas comitabor evantes:  
An Tyrits, omni que manu stipata meorum  
Insequar: & quos Sidonia vix urbe revelli,  
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jub-*  
bo?

*Quin morere; ut merita es, ferroque averte do-*  
lorem.

*Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem  
His germana malis oneras, atque objicis hosti.  
Non licuit thalami expertem sine crimine vi-*  
tam

*Degere more fera? tales nec tangere curas?  
Non servata fides cineri promissa Sicheo.  
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.  
Aeneas celsa in puppi, jam certus eundi,*

Car-

(a) Così il P. Abra-  
mo.

(b) M'è di consola-  
zione, mi è di contento.

(c) Detto per dis-  
prezzo; siccome nel  
lib. 3, al ver. 415. Ap-  
pella alla perfidia di  
Laomedonte, che non  
inviene le promesse

fatte a Nettuno, e a  
Apollo, allorchè qu-  
sti gli fabbricarono  
mura di Troja.

(d) Così il P. A-  
bramo, Catrou,  
Landelle, Cartara, e  
altri: tutti sono per  
interpretazione -- For-  
armata colle mie gen-



D'alcun Numida, di cui già sdegnando  
 Per tante volte rifiutai la destra? 890  
 Dunque le Frigie navi, e de' Trojani  
 Seguirà schiava l'orgoglioso impero (a)?  
 Forse perchè mi giova (b) avere in pria  
 Loro porto soccorso, e mostran grati  
 Di rammentarsi il beneficio antico?  
 Or ben, facciam, ch'io'l voglia. E chi di loro  
 Poi mel permette? Chi così schernita  
 Entro m' accoglierà que' legni alteri?  
 Ah non sai, sventurata, e non ancora  
 La perfidia apprendesti dell'infame (c) 900  
 Schiatta di Laomedonte! E poi partendo  
 Sola n' andrò fra l'insolente ciurma  
 Di giulivi nocchieri; o pur dal mio  
 Popol di Tirii accompagnata e cinta (d)  
 Seguiterogli; e questi che con pena  
 Sveller potei da Tiro, un'altra volta  
 In mar rimetterò, lor comandando  
 All'aura infida dispiegar le vele?  
 Ah no! Muori piuttosto, e con un ferro,  
 Come l'hai meritato, il tuo dolore 910  
 Togli da te. Sorella! Ah tu la prima  
 Vinta dal pianto mio me cieca amante  
 A questi affanni tu gittasti in seno (e),  
 Tu m'esponesti ad un crudel nemico.  
 Forse non potev'io senza delitto  
 Lungi da nuove nozze i giorni miei  
 Solitaria passar come una fiera,  
 Nè sottopormi a sì crudeli angosce?  
 Non la promessa al cener di Sicheo (f)  
 Fedeltade ho serbato. In tai lamenti 920  
 L'acerbo suo dolore Ella sfogava.  
 Già risoluto di partire, e tutte

Già

*gli perseguiterò?*

(e) Vedi sopra al *Sicheo* adiettivo il luogo di *Sichaeo*.  
 ver. 15.

(f) Nel testo *cineri*

*Sicheo* adiettivo il luogo di *Sichaeo*.

*Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.  
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem  
Obtulit in somnis, rursusque ita visa mox  
est,*

*Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque  
Et crines flavos, & membra decora juventa.  
Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?*

560

*Nec, qui circumstent te deinde pericula, ceras  
Demens? nec Zephyros audis spirare secundos?  
Illa dolos, dirumque nefas in pectore versat  
Certa mori, varioque irarum fluctuat aestu.*

*Non fugis hinc praeceptum dum praecipitare pote-  
stus?*

*Iam mare turbare trabibus, saevasque videbis  
Collucere faces, jam fervere littora flammis,  
Si te his attigerit terris aurora morantem.  
Eja age, rumpe moras: varium & mutabile  
semper*

*Fœmina: sic fatus nocti se immiscuit aëre. 570*

*Tum vero Æneas subitis exterritus umbris  
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat.  
Præcipientes vigilate viri, & confidite transtris,  
Solvite vela citi: Deus æthere missus ab alto  
Festinare fugam, tortosque incidere funes  
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, Sancte Deo-  
rum.*

Quis-

(a) Vedi sopra al verso 433.

(b) Il Petrarca.

(c)

à disposte le cose in l'alta poppa  
 cidamente riposava Enea.  
 b) fsembiante medesimo un'altra volta (a)  
 lui tornando di quel Dio l'immagine,  
 colore, alla voce, al biondo crine,  
 vago fior di giovinezza, in tutto  
 Mercurio simil, così gli parve,  
 'apparendogli in sogno a lui dicesse, 930  
 in cotal rischio puoi dormire Enea?  
 in qual ti troverai crudo periglio,  
 He, non vedi ancora? E non t'accorgi  
 aura spirare al tuo partir seconda?  
 oluta morir Dido ravvolge  
 odi nel seno, e ogni più fer delitto;  
 combattuta dal furore ondeggia.  
 andi precipitoso e tu non parti  
 a, che t'è permesso? Il mar vedrai  
 gitarsi da' remi, ardere accese 940  
 tuo danno le faci, e tutto intorno  
 rver di fiamme il lido, in queste arena  
 lento aspetti la novella Aurora.  
 via rompi ogni indugio: è varia sempre  
 donna, e cosa mobil per natura (b).  
 così detto si meschiò fra l'ombre.  
 Da improvviso, terror per cotal sogno  
 nea sorpreso in fretta sorge, e desta  
 al riposo i compagni; e su, vegliate,  
 eh vegliate, lor dice, e frettolosi. 950  
 'banchi, a' remi (c), e dispieghiam le vele,  
 cco di nuovo che mandato un Nume  
 enne dall'alto Cielo: egli la fuga  
 e spinge ad affrettare, egli l'attorte  
 uni a troncar dal lido. Oh qual tu sia,  
 t'io ti seguo o santo Nume, e lieto

Un

(c) Nel testo *confidite transitis*, che sono i  
 anchi ove seggono i rematori

*Quisquis es, imperioque iterum paremus ovan-  
tes:*

*Adsis ob, placidusque juves, & sidera caelo  
Dextra feras: dixit, vaginaque eripit enseni  
Fulmineum, stridoque ferit retinacula ferro.*

580

*Idem omnes simul ardor habet, rapiantque ruum-  
que:*

*Littora deseruere: later sub classibus aequor.  
Adnixi torquent spumas, & cerula verrunt.*

*Et jam prima novo spargebat lumine terras  
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.*

*Regina e speculis ut primum albescere lucem:  
Vidit, & equatis classem procedere velis:*

*Littoraque, & vacuos sensit sine remige por-  
tus;*

*Terque quaterque manu pectus percussa deci-  
rum,*

*Flavescentesque absissa comas: pro Juppiter, ibi  
590*

*Hic, ait, & nostris illuseris advena regnis?  
Non arma expedient, totaque ex urbe seque-  
tur?*

*Disipientque rates alii navalibus? ite,  
Eerte citi flammis, date vela, impellite r-  
mos.*

*Quid loquor? aut ubi sum? qua mentem in-  
sania mutat?*

In-

(a) Favorevoli al na-  
stro viaggio.

(b) Finsero i Poeti  
l'Aurora essere appor-  
tatrice del giorno. Eb-  
be essa in consorte Ti-  
tione Fratello di Pria-  
mo, che ella medesi-  
ma tolse dalla terra con-

cedendogli l'immorta-  
lità da lui domanda-  
ta. Ma perchè si d-  
mentico insieme di de-  
mandarle di restar  
sempre giovane, in-  
vecchiò tanto, che a-  
noiato di vivere fu da  
gli Dei cambiato in ci-  
cala.

Un'altra volta il tuo comando adempio.  
 Tu n'assisti, e cortese in nostro ajuto  
 Fa nel Cielo apparir l'amiche stella (a).  
 Tanto, dis's'egli, e la fulminea spada 960  
 Fuori tragge impugnando, e con un colpo  
 La gomena recide. Ogni altro acceso  
 E dal medesimo ardore, e si dan fretta,  
 E si muovono omai. Lasciar la spiaggia;  
 Celasi il mar sotto le navi, e rotte.  
 Son da' remi le spume, e solcan l'onda.  
 Lasciando al suo Titone il biondo letto  
 Già le terre spargea la prima Aurora (b)  
 Di nuovo lume, e rischiararsi il giorno.  
 Come dall'alto la Regina in pria 970  
 Vide, e le Frigie navi, a piene vele  
 Suo cammino seguir; quando la spiaggia  
 Vuota distinse, e senza legni il porto,  
 Tre, e quattro volte colla man percosse  
 Il vago seno, e la dorata chiama.  
 Lacerandosi, ah Giove! e pur colui (c)  
 N'andrà, dis's'ella, e pellegrino, e errante  
 Dunque m'avrà nel regno mio schernita?  
 Nè l'armi prenderan, nè alcun di tutta  
 La mia cittade il seguirà; nessuno 980  
 Le Tirie navi scioglierà dal porto?  
 Su correte miei fidi, e fuoco, e fiamme  
 Ardan contro di lui; spiegate all'aura  
 Tutte le vele, ed affrettate i remi.  
 Ma che parlo? Ove sono? E qual follia  
 La ragion mi perturba? Ora infelice (d)

Or

cala. Ovidio Metam.  
 (c) Settima parlata  
 di Didone.

(d) Abbiamo segui-  
 tato il Mss. Laur. che  
 ha *fatta impia tan-*  
*giunt*. Se si legga *fata*.

*impia*, converrà inter-  
 pretarlo diversamente.

La prima spiegazione  
 nondimena sembra più  
 naturale, e più con-  
 nessa col discorso di  
 Didone.

*Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt.  
Tum decuit, cum sceptrā dabas: en dextra fi-  
desque,*

*Quem secum patrios ajunt portare Penates:  
Quem subisse humeris confectum etate patri-  
tem.*

*Non potui abreptum divellere corpus, & undis  
600*

*Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro  
Ascanium, patriisque epulandum apponere men-  
sis?*

*Verum anceps pugna fuerat fortuna: fuisset.  
Quem metui moritura? faces in castra tubissem;  
Impleissemque foros flammis, natumque, patrem-  
que*

*Cum genere exstinxem: memet super ipsa dedis-  
sem.*

*Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras,  
Tuque harum interpretes curarum, & conscia Juno,  
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,  
Et dira ultrices, & dii morientis Elise, 610  
Accipite hæc: meritumque malis advertite nu-  
men,*

*Et nostras audite preces: si tangerè portus-  
Infandum caput, ac terris adnare necesse est:  
Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæc:*

*di*

( a ) Nel testo im-  
pleissemque foros flam-  
mis, i banchi, la piaz-  
za delle navi . Così  
nel 6 Caronte per dar  
luogo nella sua bar-  
ca ad Enea laxatque  
foros .

( b ) Nel testo inter-  
pres . Vedi quì il P.

Abramo . Invoca Gia-  
none , che presedeva  
agli sponsali .

( c ) Ad Esate , o  
Proserpina facevansi i  
sacrifizii nella notte ,  
ed essa invocavasi con  
alte strida .

( d ) Le Furie nell'  
inferno erano special-  
men-

Or di costui l'iniquità conosci?  
 Conoscerlo dovevi allor che a parte  
 Del tuo regno il chiamasti. Ecco la destra,  
 Ecco la fede di colui, che seco 990  
 Voglion, che porti i suoi Penati, e 'l Padre  
 Aggravato dagli anni in sulle spalle  
 Dicon, da Troja ch'ei portasse in salvo.  
 Prenderl'io non potea, e lacerato  
 Nel mar sparso gittarlo? E non potea  
 I suoi compagni, Ascanio suo medesimo  
 Con un ferro svenare, e offrirlo a mensa  
 Barbaramente al genitore in cibo?  
 Ma forse periglioso era 'l cimento  
 Di sì cruda vendetta. E ben lo fosse. 2000  
 Risoluta morir, qual cosa v'era,  
 Ch'io temere potessi? A foco, a fiamma  
 Avrei messo l'armata, ad ogni nave (a) -  
 Compartito l'incendio, il padre, il figlio,  
 Tutti i Trojani uccisi, e da me stessa  
 Dopo di loro me medesima ancora.  
 Ole, che co' tuoi rai del mondo l'opre  
 Tutte rimiti, e tu di questo affanno  
 Miuno, consigliatrice (b), e consapevole;  
 Tu, che invocata nel notturno orrore 1010  
 Muliando pe' trivii Ecate (c) sei;  
 Mistiche Furie (d), e dell'afflitta Dido  
 Già vicina a morir voi Numi tutti  
 Ascolate i mei detti, e con quell'ira,  
 Che si meritan gli empj, il Nume vostro  
 Mia rivolgendo il mio pregate udite.  
 È inevitabil, che l'iniquo (e) arrivi.  
 Prender porto, e che sul lido ei scenda (f);  
 E tal di Giove è 'l fato, e fisso, e fermo  
 Quello è 'l termin di lui; ch' almeno ei fia 1020  
Dall'

ente destinate a pu-  
 re i traditori.

(e) Enea.

(f) Dell'Italia.

*At bello audacis populi vexatus & armis,  
 Finibus extorris complexu avulsus Iuli  
 Auxilium implores, videatque indigna suorum  
 Funera: nec, cum se sub leges pacis iniqua  
 Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur.  
 Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus*  
*na.*

*Hec precor, hanc vocem extremam cum sanguine  
 fundo.*

*um vos o Tyrii stirpem, & genus omne futurum  
 exercete odiis, cinerique hac mittite nostro  
 Funera: nullus amor populis, nec fœdera sunt.  
 Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,  
 In face Dardanios, ferroque sequare colonos  
 Iunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.  
 Littora litoribus contraria, fluctibus undas*  
*Am.*

(a) Maravigliosamente il poeta fa, che con queste imprecazioni venga Didone quasi a profetare ciò, ch'è avvenuto ad Enea nell'Italia. Di fatto ebbe guerra crudele con Turno.

(b) Lasciato Ascanio negli accampamenti andò a chiedere aiuto ad Evandro, e poi a Tarconte.

(c) Vide oltre tanti de' suoi miseramente morti anco il giovane Pallante ucciso.

(d) Fu in qualche modo iniqua la legge della pace accettata da

Enea, mentre essendo vincitore pure permise che i suoi Trojani lasciassero il nome, i costumi, la lingua antica per prendere tutto de' Latini vinti. Così chiese Giunone a Giove nel l. 12, v. 424. *Nox Troas fieri jubeas Teuocrosque vocari &c.*

(e) Enea fatta la pace nel Lazio, dice che dopo tre anni il suo regno morisse in combattimento senza trovarsi più il suo cadavere, sommerso, come scrissero alcuni nel fiume Numico. Quindi le genti lo stimavano



Dall' armi travagliato, e dalle guerre  
 Di quel popol feroce (a), e che divolto  
 Dagli amplessi di Giulio errante vada  
 Lungi dal campo ad implorar soccorso (b);  
 E innanzi agli occhi indegnamente uccisi (c).  
 Veggasi i suoi compagni, e quando ancora  
 D' iniqua pace ad accettar la legge (d)  
 Si farà sottomesso, ei nè del regno,  
 Nè della vita, che bramò, si goda (e);  
 Ma prima del suo dì (f) muoja, e si resti 1030  
 Corpo insepolto in non saputa arena.  
 Questi sono i miei voti, e insieme col sangue  
 Io questa porgo a voi supplica estrema.  
 E voi miei Tirii, quella schiatta, e tutto (g)  
 Il popol, che verrà, con odio eterno  
 Perseguitate, e questo offrite in dono  
 Al cener mio. Fra vostra gente, e quella  
 Nè concordia giammai, nè amor vi passi.  
 Dall' ossa mie, qual tu (h) sarai, deh sorgi  
 Portator di vendetta, e preni, e infesta 1040  
 Con ferro, e fuoco la Dardania gente;  
 Ora, in futuro, in tutti tempi, ovunque  
 Abbian tanta di forza: i lidi a' lidi  
 Sien contrarii per sempre, e l' onde all' onde,  
 E l'

no trasportato in Cielo la nimicizia loro  
 lo, e verificata la pro-  
 messa fatta a Venere  
 nel lib. 1, al ver. 440.  
 e lo adorarono sotto  
 il nome di *Giove Indi-*  
*tate. Servio.*

(f) *Prima del natu-*  
*rale suo tempo di mo-*  
*rire, in età ancor fre-*  
*sca.*

(g) Adula il poeta  
 così i Romani riducen-

do la nimicizia loro  
 avuta con Cartagine ad  
 uno degli effetti delle  
 imprecazioni di Dido-  
 ne. Accenna di poi  
 più precisamente, con  
 un' enfasi singolare An-  
 nibale, e le sue batta-  
 glie contro di Roma.

(h) *Quale, cioè qua-*  
*lunque.* Così lo hanno  
 usato il Petrarca, Monti-  
 della Casa &c.

*Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes  
Hec ait, & partes animum versabat in omnes*

630

*Invisam querens quamprimum abrumpere lucem  
Tum breviter Barcem nutricem affata Sicbaei est  
( Namque suam patria antiqua cinis ater habe-  
bat. )*

*Annam chara mihi nutrix huc siste sororem,  
Dic corpus properet fluviali spargere lymphæ;  
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat  
Sic veniat, tuque ipsa pia tæge tempora vitta.  
Sacra Jovi Stygio quæ rite incæpta paravi,  
Perficere est animus, finemque imponere curis,  
Dardaniique rogam capitis permittere flamme.*

640

*Sic ait: illa gradum studio celerabat anili.  
At trepida, & cæptis immanibus effera Dido  
Sanguineam volvens aciem, maculisque tremente  
Interfusa genas, & pallida morte futura  
Interiora domus irrumpit limina, & altis  
Conscendit furibunda rogos, ensesque recludit  
Dardanium, non hos questum munus in usus.  
Hic*

(a) Era essa una delle ceremonie, che gli antichi premettevano al sacrificio.

(b) Nel testo *monstrata piacula*. Così lo spiegano comunemente gl' interpreti.

(c) Oltre che gentilissima è la pittura, che forma il poeta di questo fatto, vuole notarsi di più, come naturalmente Didone per uccidersi si toglie d'at-

torno anco le persone della maggior confidenza, le quali avrebbon potuto trattenerla.

(d) *Non hos questum munus in usus*. Nel testo, ed ha fornito molto da scrivere a' commentatori, e non poco da censurare a' critici. Il Catrou pianamente interpreta, come noi lo abbiamo espresso; dice nulla esservi p-

na-

E T'armi all'armi io prego, e fra di loro  
Nipoti medesmi abbiano guerra.

Queste parole disse; e in ogni parte  
L'animo rivolgea, come il più presto  
Francar cercando l'odiosa vita.

A Barce allora di Sicheo nutrice

1050

Poichè la sua già nella patria antica  
Era in cener disfatta) in questi sensi  
Brevemente parlò. Tu quà mi chiama,

O cara Nutrice, la sorella mia,

Mi dille, che solleciti le membra

Della pura spruzzare onda corrente (a).

E le vittime seco, e l'altre adduca

Offie d'espiazione (b) a lei prescritte.

Ma così sen venga: anzi ti vela

Su stessa il capo con sacrata benda.

1060

Di compiere ho in pensiero il sacrificio,

Chè destinato all'infemal Plutone

A preparare impresi, e a tanti affanni

Riporre il fine, e le memorie, e'l rogo

Del perfido Trojan' dare alle fiamme.

Ma sì disse; e con senil premura

A vecchierella accelerava il passo (c).

La palpitante, e pel crudel disegno

Atta Dido feroce rivolgendo

Li occhi tinti di sangue, e le tremanti

1070

Guancie sparsa di macchie, e impallidita

Per la morte vicina entro sen corre

Nella Reggia'l più interno, e furibonda

Alle sull'alto rogo, e fuor la spada

Ardeania tragge, ah! non da lei per questo

So infelice presentata in dono (d).

Tomo II.

P

Qui-

turale che non Enea  
Didone, ma ella a  
i donasse una spada,  
non per questo fine  
ammazzare se mede-

sima. Come poi difen-  
dasi l'essere rimasta que-  
sta spada in mano di  
Didone, vedilo sopra al  
ver. 824, e 843.

*Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile  
Conspexit, paulum lacrymis, & mente mora  
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:*

*Dulces exuvia, dum fata, densque sinebat  
Accipite hanc animam, meque his exolvite  
vis.*

*Vixi: & quem dederas celsum fortuna, per  
gi;*

*Et nunc magna mei sub terras ibit imago.  
Urbem praeclaram statui: mea monia vidi:  
Ulta virum poenas inimico, a fratre cecepi.  
Felix, hoc nimium, felix, si littora tantum  
Nunquam Dardania tetigissent nostra carina.  
Dixit, & os impressa toro: moriemur inulta?  
Sed moriamur, ait: sic juvat ire sub umbras*

660

*Haurias hunc oculis ignem crudelis ab alto  
Dardanus, & nostra secum ferat omnia mortis*

*Dixerat, atque illum media inter talia fert  
Collapsam aspiciunt comites, ensaque cruore  
Spumantem, sparsasque manus, et clamor a  
alta*

Atria:

(a) Il Petrarca.

(a) Ottava parlata  
di Didone.

(c) Sopra al ver. 644.  
accennammo alcuna co-  
sa del sistema Pagano  
circa l'anima, o simo-  
lacro, che voglia dirsi  
mentre forse è la co-  
sa medesima. Difficile  
per altro, come nota-

no i commentatori,  
parlare nettamente  
questi punti, giacchè  
gli antichi medesimi  
siccome fondati nel  
errore, e nella favo-  
la, non erano nè co-  
stanti, nè uniformi  
parlarne. Diremo  
ciò alcuna cosa più  
precisa nel lib. 6.

(d)

le Frigie spoglie, e il noto letto  
 giunse a veder, sovra pensiero  
 ne momento s'arrestò piangendo.  
 e piume abbandonossi, e disse 1080  
 dolenti sue parole estreme (a):  
 Finchè'l destino lo permise, e amore,  
 spoglie per me, voi raccogliete  
 quest' anima mia; da questi affanni  
 mi sciogliete. Io vidi, e qual la forte  
 destino, compiei degli anni il corso,  
 tra ora n' andrà ma glorioso  
 mulacro mio (c). Sorgere ho vista  
 ondata da me Città regale (d),  
 sue mura; del tradito sposo 1090  
 ho vendetta, e sei pagar le pene (e)  
 emico germano: avventurata,  
 troppo avventurata i lidi miei  
 che non fosser mai giunte a toccare  
 Frigie navi. Così disse, e il letto  
 furore addentando (f) e invendicata,  
 giunse io mi morrò? Ma pur si muoja:  
 cost' mi giova (g) andar fra l' ombre.  
 l' alto mare l' infedel Trojano  
 già mirando queste fiamme, e fece 1100  
 la mia morte il tristo augurio ei s' abbia.  
 rea ciò detto, e in mezzo a tal parlare  
 compagne la videro col seno  
 ferro abbandonarsi, e di spumante  
 ne la spada, e a lei le mani intrise.

P 2

Fino

f) Cartagine. Catrou seguendo il  
 g) Fuggendo da furore disperato della  
 e portando se Regina, che non era  
 tesori di Pigma- agli affetti come Alce-  
 ste di Euripide.  
 Così spiega quel (g) Mi piace, mi è  
 impressa vero il P. di diletto.

*Atria: concussam bacchatur fama per urbem.  
Lamentis, gemituque, & famineo ululatu  
Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus  
ber:*

*Non aliter, quam si immixtis ruit hostibus ca-  
nis*

*Carthago, aut antiqua Tyros flammeque fure-  
tes*

*Culmina perque hominum volvantur, perque Do-  
rum.*

*Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu.  
Unguibus ora soror fodiens & pectora pugnis,  
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat  
Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?  
Hoc rogas iste mihi, hoc ignes, atque par-  
bant?*

*Quid primum deserta querar? comitemne sor-  
rem*

*Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses  
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora  
lisses.*

*His etiam struxi manibus, patriosque vocavi  
Voce deos, sic te ut posita, crudelis abissem?  
Extincti te, meque soror, populumque, patri-  
que*

*Sidonios, urbemque tuam: date, vulnera ly-  
phis*

Ab-

(a) Enfaticamente. Dal più intimo della Reggia ove alzato era il rogo si udirono le grida fino all' atrio regale.

(b) Mirabilmente Virgilio dipinge il do-  
lore, e il turbamen-  
di Anna col correr  
col parlare come  
terrotto, e non or-  
nato,

(c) Nel testo re-  
fita. Del valore  
que.

no all' atrio Regal perviene il grido ( *a* ),  
 tosto s' empie la Città commossa  
 ella fiera novella: ogni magione  
 ululati, di pianto, e di singhiozzi  
 elle donne è ripiena; e 'l Ciel rimbomba 1110  
 confuso clamor. Non altrimenti  
 se entrati i nemici a terra andasse  
 novella Cartago, o Tiro antica,  
 degli Dei gli alteri Templi, e l' alte  
 se de' cittadini furibondo  
 ravvolgesse a divorare il foco.  
 Udillo impallidita, e per l' Incerto ( *b* )  
 polar moto di terror ripiena  
 cerandosi il petto Anna, e le guancie,  
 corre pel mezzo infuriata, e a nome 1120  
 moribonda ne venìa chiamando.  
 Ma questo era o sorella? E 'l tuo pensiero  
 a dunque ingannarmi? E questo i fuochi  
 i preparavano, e gli altari, e 'l rogo?  
 che prima dorrommi derelitta?  
 avere forse al morir tuo compagna  
 sorella sdegnasti? Al fato istesso  
 chiamata m' avessi, ambo n' avria  
 medesimo dolor, l' ora medesima  
 il ferro uccise! Ed inalzai la pira 1130  
 con queste mani: ed invocai chiamando  
 stessa i patrii Dii, perchè, crudele,  
 mi trovassi al tuo morir ( *c* ) lontana?  
 te sorella, e me, la tua cittade,  
 'l Sidonio ( *d* ) senato, e 'l popol tutto  
 ai mandato in rovina! Ah mi porgete  
 acqua, onde lavi le ferite, e accolga  
 entro le labbra mie se pure errante

P 3

Qual-

Questa frase funerale ( *d* ) I Cartaginesi  
 clammo nel l. 2, al erano venuti da Tiro  
 r. 1065. di Sidone.

*Abluam: &, extremus si quis super hauritus er-  
rat,*

*Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos,  
Semianimemque sinu germanam amplexa fove-  
bat*

*Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.  
Illa graves oculos conata attollere, rursus.*

*Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.  
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit, 690  
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alta  
Quæsit cælo lucem, ingemuitque reperta.*

*Tum Juno omnipotens longum miserata dolo-  
rem,*

*Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,  
Quæ luctantem animam, nexosque resolveret ar-  
tus.*

*Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,  
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore  
Non dum illi flavum Proserpina vertice crinem*  
Ab-

(a) Appella al costume de' Romani; fra' quali i parenti più prossimi del moribondo stavangli d'intorno al letto come per raccogliere colle labbra l'ultimo respiro, e l'ultimo spirito, e l'anima secondo il loro pensare. Così Cicer. 5 Verr. disse *ut extremum filiorum spiritum ore excipere sibi liceret.*

(b) O perchè si pentisse allora d'esserli data la morte; o perchè tuttavia vivesse nella sua

disperazione. Il P. I. Cerda.

(c) Secondo il pensare degli antichi Pagani niuno moriva prima che Proserpina avesse svelto dal capo del moribondo un tale capello fatale, da cui dipendeva la vita, e che la Dea non svelle-  
va non quando era giunto il naturale termine della vita di ciascheduno prescritto dalle Parche. Allora poi che Proserpina svelle-  
va quel capello, Essa consacra-  
va



alche spirito estremo ancor le resta ( *a* ).

sì dicendo Anna sull' alto rogo

1140

a salita, e fra le braccia accolta.

forella spirante, lamentandosi

sen. se. la stringea, e colla veste

lle ferite n' asciugava il sangue.

gravi luci d' inalzar tentando.

la sviene di nuovo, e spira, e stride

nelando nel sen l' aperta piaga.

spoggiatafi al cubito tre volte

lle vossi sorgendo, e sopra il letto

tre volte ricadde, e vacillante

1150

l' aperto del Ciel l' occhio volgendo

ercò la luce, e ne gemè trovatala ( *b* ).

Del lungo suo dolor, dell' affannosa ( *c* ).

forte stentata la possente Giuro

etade allor sentendo, Iri dall' alte

ere del Ciel mandò, perchè dell' alma

io gliesse il nodo, ond' alle membra avvinta

staccarsi penava. Ella morendo,

on perchè 'l meritasse, o perchè giunta

la vita fosse al natural confine,

1160

la anzi tempo infelice, e trasportata

a furore improvviso, il biondo crine

on ancora Proserpina le avea

Svel.

a a Plutone l' anima

el moribondo, e que-

spirava rompendosi

nodo, che teneva l'

anima stretta al corpo.

quindi è che Didone

morendo innanzi la na-

urale condizione del-

a sua complessione, e

morendo innocente,

erciò stentava a mo-

ire, perchè Proserpi-

na non le avea svelto

il capello fatale.. Giu-

none adunque e pro-

tettrice di Cartagine,

e causa della morte di

Didone con averla in-

dotta agli sponsali con

Enea, mossa a pietà

dell' affanno della mo-

ribonda mandò Iride

sua messaggiera acciò

supplisse a Proserpina

nello svelle di que-

sto capello.

*Abſulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.*

*Ergo Iris croceis per cœlum roſcida pennis, 70  
Nille trahens varios adverſo ſole colores  
Devolat, & ſupra caput aſiſit: hunc ego Diti  
Sacrum Juſſa fero, teque iſto corpore ſolvo.  
Sic ait; & dextra crinem ſecat, omnis & an  
Dilapſus calor, atque in ventos viſa receſſit.*

### Liber quartus expliciſt.



(a) Nel teſto *Stygio damnaverat Orco*. Non l'avea ancora aſſegnata al dominio di Plutone. Il P. Catrou: E vale a dire; Proſerpina moglie di Plutone non ancora avendole ſvelto il capello fatale, non l'avea condotta all'eſtremo momento, in cui l'anima di Didone poteſſe ſcioglierſi. Di Proſerpina parlammo nella Georg. lib. 1, v. 6. 16.

(b) Iride meſſaggiera degli Dei, ma di

Giunone ſpecialmente. Diceſi figliuola di Taurante, e d'Elettra. Scende dal Cielo in terra per il ſuo arco celeſte, che vien formato da' raggi del Sole percuotendo nell'acqua, e parte riſlettendo, parte riſfrangendo ſeparano quei colori che poi giungono all'occhio noſtro.

(c) Nel latino quello che diceſi *Dis*, nel Greco diceſi *πλάτων*.

(d) Qui Virgilio che



51 13

an  
for





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

